LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

DI

GIOVANNI MARIA CORNOLDI

D. C. D. G.

ROMA
TIPOGRAFIA A. BEFANI
Via Celsa, 4-5

1888

LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

DI

GIOVANNI MARIA CORNOLDI

D. C. D. G.

ROMA
TIPOGRAFIA A. BEFANI
Via Celsa 6, 7, 8
—
1887

IMPRIMATUR

Fr. Augustinus Bausa Ord. Praed. S. P. A. Magister
die 30 Apr. 1887.

Beatissimo Padre

In questi giorni nei quali i nemici del Signore possenti e scaltri tendono alla ruina del Pontificato Romano, con tutti quei mezzi che possono adoperare, si svolge un fatto che torna in gloria di esso, il quale forse non ha pari negli annali della Chiesa cattolica. Voi, Beatissimo Padre, tosto che montato sopra la divina Sede di Pietro incominciaste a reggere l'orbe cattolico vi siete dato con incomparabile virtù e costanza a procurare il trionfo della verace sapienza, e, rimettendo nel debito onore la filosofia dell'Angelico dottore San Tommaso d'Aquino in tutte le scuole cattoliche, avete strappata alle filosofie menzognere la larva lusinghiera onde coprivansi, e trascinavano in un abisso di errori la massima parte

dei cultori delle scienze. Posto nella sapienza il sodo fondamento della universale ristorazione, Voi con le vostre Encicliche avete richiamati i governi e i popoli a riconoscere i propri doveri, e dando le norme della società cristiana, avete contenuta l'autorità di quelli e la libertà di questi entro i giusti suoi limiti; Voi avete incoraggiate le arti e le scienze, ravvivata la letteratura, avete coll'ulivo della pace separati i combattenti, e il nome di Leone XIII dall'orto all'occaso si sparse benedetto da tutti, quale speranza di universale ben essere, e come segno di vero progresso.

Si apre ora la faustissima ricorrenza del Vostro sacerdotale giubileo, che formerà epoca nella storia, ed ecco che la sapienza, le scienze, le arti, l'autorità,

la libertà vogliono a Vostri piedi condursi per mostrare loro gratitudine e riconoscere in Voi quello che diede loro l'alito della vita loro. Stanno per toccare oggimai le soglie del Vaticano dove Voi per grande sventura di questa Roma e dell'Italia dovete stare rinchiuso, messi di Re coronati, principi e popoli, sapienti, artefici, letterati con infinite e ricchissime offerte per testimoniare la loro gratitudine. La Esposizione Vaticana mostra che l'orbe cattolico tutto per Voi arde di grandissimo amore e di illimitata venerazione, e crede che se l'ordine deve riapparire nel mondo, Voi dovete essere Colui che Dio destina a ristabilirlo.

Io pure mi ripresento a Vostri piedi, ma non so farlo senza offrirvi l'obolo della mia venerazione

e del mio amore. Il mio dono è un Comento di Dante, e permettendomi di dedicarlo a Voi, mi avete data speranza che tornerebbevi accetto. Per Voi, Beatissimo Padre, come San Tommaso è il primo filosofo, così l'Alighieri è il primo poeta della nostra patria, e Voi mostrandone delizia suprema ed anco giovanile ardore ripetete i versi di quel sacro Poema che con prodigiosa memoria pure ricordate.

Come Voi mi confermaste nella sequela dell'Aquinate e mi avete ispirato il coraggio a difenderne le germane sue dottrine; così mi avete acceso in petto la venerazione e l'amore per Dante, il desiderio di farlo veramente conoscere e pregiare in ciò ch' egli ha di più nobile e di più grande, di combattere i corruttori delle sue dottrine,

È ben dovere che il ruscello si mostri grato alla fonte, da cui attinge l'onda salubre!

Accogliete con la consueta Vostra bontà la povera mia offerta, e mentre bacio il Vostro piè venerato, Santissimo Padre, datemi, ve ne prego, la Vostra apostolica benedizione.

Roma, 2 Ottobre 1887.

Infimo e obbedientissimo vostro servo e figlio
GIOVANNI MARIA CORNOLDI D. C. D. G.

AVVERTENZA

Da qualche tempo crebbe oltre modo tra noi la stima per Dante Alighieri che di fatto è della nostra patria altissima gloria. Ma sventuratamente, a mano a mano che cotesta stima cresceva, in quasi tutte le scuole della Europa ammodernata cadeva in dimenticanza e in dispregio quella divina sapienza, per la quale Dante è quel grande ch' è, e solo s' incielava perchè si credeva che dal suo poema si potesse attingere lo spirito della politica che or si vagheggia, e sopratutto l'avversione al Papato. Laonde tra gli esaltatori di Dante troviamo ogni fatta d'uomini non solo odiatori del Pontificato Romano, ma eziandio avversi alla fede cattolica, troviamo coloro che hanno a vile la filosofia e la teologia di Dante, troviamo materialisti e di tal tempra che si ripromettono quandochessia, vinte alcune difficoltà, di costrurre nei gabinetti di fisica con soli atomi e moto non solo gl' inorganici, ma la pianta, il bruto e l'uomo.

Al tempo in cui siamo sarebbe stato necessario che ci fosse alla mano almeno un comento di Dante, che non solo ne spiegasse le letterarie bellezze ma, ciò che ben più monta, ne svolgesse sinceramente e profondamente la dottrina, non

solo politica, ma anco teologica, filosofica, scientifica. Per tale maniera gli studiosi non sarebbono di leggieri irretiti dall'autorità dei moderni sofisti corruttori di Dante, e ritroverebbero in Dante la sintesi dell'antica sapienza e il principio motore della moderna civiltà, e riconoscerebbero la vera ragione della sua grandezza e la vera radice dell'alta sua fama.

Io non nego già che si ritrovino comentatori eruditi, i quali abbiano illustrato il lato letterario e il lato storico di Dante, ma non ritrovo un solo Comento che abbia sufficientemente proposta e chiarita la filosofia, la teologia e la scienza di Dante. Io udii uomini sapienti deplorare questo manco, ma non ritrovai nessuno che di proposito si mettesse a torlo di mezzo: e si lasciò, come in passato, il còmpito di comentar Dante a coloro che hanno nominanza di letterati (e la letteratura in Dante è grande pregio sì, ma inferiore agli altri), e se qualche filosofo ci mise mano fu superficialmente istrutto di quella filosofia che fu l'anima del sommo Poeta, o più presto fu seguitatore della filosofia Cartesiana o di quelle altre, le quali, perchè false ed assurde, stanno agli antipodi della sua.

Non sono tanto superbo da credermi perfetto conoscitore di cotesta filosofia e teologia e politica di Dante, e perciò non mi credo idoneo a fare un Comento migliore di quello che qualche altro della nostra età potrebbe fare; ma spero di non essere tacciato di orgoglio dicendo che ne ho mediocre conoscenza. Laonde spero di non meritare rimprovero se io, inferiore in merito ad altri, metto mano ad un Comento che a questo tempo è necessario, mentre nessuno di quelli che sarebbono di me più idonei, vuole o può mettervi la mano e si lascia che soltanto gli imperiti lo facciano. Altri sollecitato dal mio esempio, si darà forse al lavoro, e aggiungerà quello che nel mio Comento manca e ne correggerà i difetti. Questo tornerà certamente in bene comune e anticipatamente me ne rallegro.

Il tramestio delle passioni politiche, e il mal vezzo di seguire ciò ch'è nuovo anzichè ciò ch'è vero, e preferire

ciò ch' è straniero a quello che, in fatto di scienza, viene dalla nostra patria redato dalla sapienza dei nostri maggiori, come non è riuscito a spegnere il genio italico, così non valse ad estinguere quel buon senso che a noi è naturale; il quale si occulta per vizio dei tempi, ma svellere totalmente non si può. Per lo che nel nostro stesso proposito di Dante, cosa che ha quasi quasi dell'incredibile, nell'aula del Senato Italiano qui in Roma nella tornata del 23 del passato Giugno di quest'anno 1887 si sono dette nobili parole che altamente approvo; e che esprimono i miei stessi concetti.

Il Senatore Vitelleschi confutando chi riponeva il precipuo merito di Dante nella letteratura, e perciò rilegava la scuola di Dante tra le volgari scuole letterarie, disse:

« Il ragionamento dell'Ufficio centrale è presso a poco il seguente, che cioè, essendo Dante l'elemento più sostanziale della letteratura italiana, non occorre istituire una cattedra speciale, visto che esso rimane compreso nello studio della letteratura italiana.

« Questo è, se non erro, l'argomento principale della relazione. Ora nessuno può disconoscere per certo l'altissima importanza dell'Alighieri dal punto di vista letterario; ma esso va considerato anche, e principalmente per noi, sotto altri punti di vista, i quali non sono per certo inferiori a questo. La *Divina Commedia* contiene il riassunto della scienza e della storia medioevale. Per quel che concerne la storia in una certa misura può rintracciarsi altrove, ma per quel che riguarda la scienza medioevale è ben altra cosa; anche questa si può dagli studiosi rintracciare: ma chi andrebbe più a correre dietro a quei polverosi e noiosi volumi che la contengono?

« E quindi, in presenza delle difficoltà che presenta l'ingrato cómpito, ella tende a cadere in dimenticanza. Mentre invece nella *Divina Commedia* essa si trova raccolta in una sintesi così meravigliosa, in un insieme così ammirevole, così completo che solo può mantenerne viva la tradizione e la memoria.

« Ma appunto per queste ragioni l'intenderla è difficilissimo.

« Quella scienza medioevale che nel tempo in cui si praticava era il pane quotidiano di tutti i dotti, per noi è diventata un pane di difficile digestione, e quanto più se ne perdono le traccie, tanto più difficile ne diviene la comprensione.

« La *Divina Commedia* è nello stesso tempo il più completo riassunto di quel pensiero cristiano, che è stato il germe intorno al quale e sul quale si è costituita la civiltà moderna.

« La civiltà moderna, con tutto che ne differisca assai, sarebbe difficilissimo a comprendere nella sua essenza senza l'intendimento di quella felice combinazione che presiedette allo svolgimento del pensiero cristiano in quel periodo di transizione fra il mondo antico e il moderno, quale fu il medio evo.

« Ora anche questa è un'altra parte difficilissima. A quell'epoca la dottrina di San Tommaso, e in genere tutte le dottrine che compongono il fondo della *Divina Commedia* erano d'intendimento almeno relativamente facile per gli uomini colti. Per noi sono già più difficili e diventerebbero difficilissime, quando se ne perdessero le tradizioni. Certo rimangono tuttora vivi per quella parte gli studi teologici. Ma essi non contemplano che un lato della questione, e non può riscontrarsi altrove che nella *Divina Commedia* quel senso complesso e multiforme che animò il pensiero cristiano durante tutto quel periodo che presiedè alla incubazione della civiltà moderna.

« E anche per questo lato si richiedono studi non discontinuati ».

Ed è il Poema sacro veramente la sintesi dello scibile antico ed una preparazione alla moderna civiltà com' io sopra diceva.

Il Senatore Finali dopo di avere fatto plauso al discorso del Vitelleschi parlando della erezione di una cattedra dantesca dice queste sagge parole:

« Intendo assicurare l'altezza dell'insegnamento e la dignità della cattedra; la quale non dovrà essere salita mai da uomini mediocri. Piuttosto dovrebbe restar vuota. Intendo a che il professore non possa essere mai eletto per favore; a che niuno possa mettersi avanti; e per mezzo di esami o di altre prove pretendere di dimostrare la propria idoneità a questo superiore insegnamento di Dante.

« La idoneità all'insegnamento di Dante deve essere dimostrata per opere insigni, accompagnate a grande altezza d'ingegno e ad altezza eguale di animo; perchè questo unico insegnamento di Dante (e dopo spiegherò perchè dico unico), questo insegnamento di Dante, ed in ispecie della *Divina Commedia* nella capitale d'Italia, lo vorrei affidato solamente ad un uomo il quale, per sapere e per virtù, fosse già noto ed illustre.

« Ci vuole un uomo nutrito, direi, di universale scienza, la quale spazi dall'èra medioevale all'antica; poichè in Dante il meraviglioso compendio della scienza medioevale s'innesta a tutte le tradizioni della coltura classica. In lui, poeta della civiltà cristiana, vive gagliarda la lotta secolare della Chiesa coll'Impero: nella *Divina Commedia* vive l'Italia colle sue grandezze e colle sue miserie; e vive l'uomo italiano colle sue virtù e colle sue passioni. È il poeta nazionale per eccellenza; ed è insieme il poeta dell'umanità ». Egregiamente!

Degne di ricordanza sono le parole del Senatore Caracciolo di Bella.

« In effetto, nell'insegnamento dell'opera dantesca, e segnatamente nella *Divina Commedia*, la parte letteraria non è nemmeno la parte principalissima.

« L'insegnamento della *Divina Commedia* è, se mi posso esprimere così, tetragono, ossia si compone di quattro parti. Dapprima è la parte filologica che contiene la manifestazione letteraria del poeta. Poscia è la cronistoria di tutto il tempo in cui visse, cioè nel suo complesso la descrizione di tutto il tempo che corse tra la fine del XIII e la prima metà del XIV secolo, periodo di storia fecondissimo di avve-

nimenti e ricco di uomini grandi i quali hanno determinato l'avviamento della nostra civiltà. Oltre a ciò vi è la parte scientifica, che ha la sua grande importanza, la enciclopedia medioevale, il concetto teologico, giuridico, filosofico, e anche cosmografico. È dunque necessario che la generazione moderna conosca tale enciclopedia medioevale, che segna un momento essenziale nella evoluzione della scienza e che fornisce occasione a studi di una difficile e copiosa erudizione. In ultimo, è da trattare quella parte della esegesi dantesca che sopra ogni altra cosa è rilevantissima, cioè il concetto politico di Dante, il primato di Roma e d'Italia nel mondo, l'indipendenza reciproca, la sovranità del cristianesimo e della monarchia, della Chiesa e dello Stato, idea fondamentale e primigenia di tutto il pensiero del divino poeta ».

Ma il nobile Senatore dà un sapientissimo ammonimento il quale se è opportuno pei professori che si accingono a spiegar Dante dalla cattedra, lo è non meno, bensì egualmente, o più per chi vuol comporre un Comento della *Divina Commedia.*

« Vi è tuttavia un pericolo da cansare, ed è che il fervore, lo zelo della vita politica militante in cui tutti gli uomini d'azione e di pensiero in Italia sono entrati, possa portare ad esagerare il cômpito del professore, dando luogo ad una di quelle interpretazioni che sono

. . . . . . come spade alle scritture
In render tôrti li diritti volti.

Vale a dire che una certa conformità di passioni e di vicende di allora con le passioni e con le vicende politiche dei tempi moderni, faccia falsare il concetto e la natura del pensiero dantesco.

« Ciò è accaduto anche ad uomini grandi come il Foscolo ed il Rossetti, i quali hanno voluto torcere le idee dantesche a modo loro in guisa da togliere alle idee medesime, secondo l'avviso dei più competenti, la corrispondenza con quello che doveva essere l'intendimento del poeta.

« Forse un tale pericolo oggi non è men grave di quello che sia stato mai, appunto per la somiglianza che hanno i tempi danteschi con i nostri, somiglianza maggiore di quella che a prima vista possa sembrare.

« Ciò non ostante, la cattedra dantesca vi deve essere, e, secondo il concetto espresso dal senatore Cannizzaro, vi deve essere come una eccezione, come uno studio assolutamente speciale; ed anche, lo ripeto, perchè non è che una restaurazione di quella che esisteva in Firenze e che oggi s'insedierebbe all'Università di Roma. Quando si troverà l'uomo adatto, ed al momento in cui quest'uomo si manifesterà, la cattedra sarà occupata e la tradizione interrotta dell'insegnamento dantesco risorgerà e l'Italia potrà dire:

. . . . onorate l'altissimo poeta
L'ombra sua torna, ch'era dipartita. »

Nè posso citare senza alta commendazione la approvazione che l'eccmo Coppino ministro della pubblica istruzione diede agli elogi di Dante fatti dai senatori predetti.

« Non penso evidentemente che all'uomo riconosciuto da sei secoli grandissimo e cui tutto il mondo civile s'inchina, possa elogio dei tempi moderni recare molto conforto; ma certo è che quale e quanta sia la misura del conforto che si possa recare ai sommi, la discussione avvenuta quest'oggi in Senato è conforto grande e nobile; ed io sento il debito di ringraziare gli onorevoli senatori i quali hanno parlato in difesa della legge e chieggo permesso all'Ufficio centrale di dire, che nella voce degli onorevoli preopinanti ho sentito la grande voce della nazione italiana.

« Io non voglio ripetere meno bene le parole che qui furono pronunciate, ma certo è che il primo oratore, l'onorevole Vitelleschi, ha compreso questa grande e questa nobile figura di Dante nella sua interezza, ed allorquando ve l'ha messa dinanzi così com'essa è, io credo che allora abbia vinto la questione, abbia convertito l'onor. Cannizzaro, convertito altri senatori.

*

« Vi hanno fatto avvertire che in Dante vi sia la cronistoria del suo tempo; vi hanno fatto avvertire come la scienza del suo tempo, la teologia, la filosofia e tutto quello che la tradizione aveva accumulato nel medio-evo, tutto questo nella mente di Dante si unisca, si assimili, si fondi in quel magnifico lavoro che è la *Divina Commedia*. Tutto ciò è molto più che letteratura.

« Dunque lo studio di Dante è più largo che non sia la letteratura e non si può non isolare; anzi dirò che si isola ogni grand'uomo ed ogni grande monumento, il quale va studiato principalmente in sè, affinchè allora abbiasi ragione della influenza che ha esercitata intorno agli altri.

« Come diventeranno esempi queste vite dei sommi, questi monumenti della poesia, questi monumenti dell'architettura e di tutte le arti belle?

« Come diventeranno esempi, se dentro di loro non ci sieno le profonde ragioni, le quali hanno governato il genio sopra il quale il dotto ed il critico meditano e vi trovano le leggi feconde della riproduzione?

« Sorgono prima delle medesime, e dallo studio di questi, scompagnati da tutto, voi potete misurare l'eccellenza o dell'opera, o dell'uomo. Così l'isolare diventa allora una necessità. Si dice che Dante è il poeta della nazione.

« Io stimo che possiamo dire che di grandi uomini non ce ne sono molti, ma che i grandi uomini sono epoche: ed in quell'individuo voi vedete appunto il ritratto intero di tutta la sua età. È uno, ma quest'uno è il simbolo di tutta la sua generazione. Accrescete la sua potenza, egli doventa il simbolo di quello che si sa, di quello che si ricorda. Accrescetela ancora e sarà un uomo che del passato darà le leggi, darà le convenienze dell'avvenire ».

Non posso non encomiare cotesti discorsi dei nobili senatori in quelle parti che io ho riferite, togliendole dagli atti ufficiali. E *per sè*, è commendevole la legge emanata di stabilire una cattedra di Dante in Roma, seguendosi in ciò l'esempio del sapientissimo Papa Leone che una già da un pezzo

ne stabilì e vi prepose il Poletto, uomo assai erudito ed imparziale e degno di tanto onore. Diceva *per sè*, giacchè per la ragione dei tempi e delle circostanze politiche, dirò, senza ambagi, che il voto del Senato sarà sterile. Imperciocchè dal Senato si vuole una cattedra dalla quale si spieghi non la sola letteratura di Dante, ma si spieghi la *germana* filosofia di Dante, la *germana* teologia di Dante, la *germana* politica di Dante. Ora sarà di fatto voluto dal ministero della pubblica istruzione questo *germano* insegnamento? Sara tollerato dalla opinione che dicesi *pubblica* comecchè sia contraria alla maggioranza della nazione? Ma è pure cotesta voltabile opinione pubblica che governa nella realtà, in onta degli immutabili principii del vero e con immensa iattura del bene e della gloria patria! Fin che le circostanze non cangino il voto del Senato rimarrà sterile. S' inviterà a sedere sopra cotesta cattedra uno che professa la filosofia di Epicuro, di Hegel, di Kant, un positivista, un ebreo, uno che pubblicamente si è mostrato incredulo e se ne vanta, anzichè uno che sia atto a tanta impresa di spiegare Dante qual è.

E qui è meritevole di lode la sincerità del Carducci, il quale perchè a dì nostri si accattò fama di poeta fu invitato a salire la cattedra Dantesca. Egli rifiutando l'onore, rispose in termini degni di essere ricordati. « Per me la grandezza di Dante non esce dal cerchio del medio-evo e dallo stretto cattolicismo: la riforma che Ugo Foscolo immaginò tendesse egli a fare o volere nella Chiesa, non toccava, se mai, i *dogmi;* mirava ad un *cattolicismo più rigido,* più ascetico, più prepotente. Nessuno più dell'Alighieri vagheggiò, nessuno più dell'Alighieri avrebbe politicamente approvato una conciliazione tra il Papa e l' Imperatore. La conciliazione, del resto, è una vecchia utopia italiana, di cui non bisogna aver paura. Ma non iscivoliamo in politica. » (Lettera ad Adriano Lemmi, Bologna 25 Settembre 1887). Questo è un parlare chiaro e ne lodiamo il Carducci: in sentenza, egli dice: non posso spiegare Dante qual' è in realtà, come il Senato vorrebbe. Parlassero così tutti coloro

che sono opposti a quelle dottrine che Dante profes[illegible]; nè mai si trovassero quelli che per amore di pecunia o per accattarsi una passeggera gloriuzza tradissero la gioventù, trepida speranza della patria.

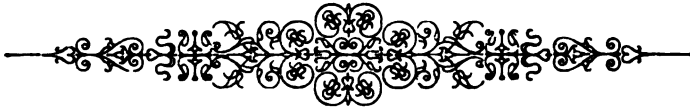
Ma non sarà così. Nelle cattedre liceali ammodernate, Dante sarà sempre o quasi sempre falsato, e qualora lo spirito pubblico non si cangi, se verrà eretta in Roma una cattedra di Dante sotto la dipendenza governativa, Dante sarà spiegato a norma dell' ideale del professore e non dei nobili senatori sopra da me lodati.

Per la qual cosa pensando io che il desiderio di conoscere Dante in Italia non diminuirà ma piuttosto crescerà, giudico opportuno in questo Comento che pubblico preparare l'antidoto al veleno che come si è alla gioventù porto, si porgerà ancora in avvenire. Io sono scevro di qualunque spirito di fazione, desideroso del vero bene e della gloria della mia patria, quanto mai altri essere possa: tale mi mostrerò.

Nel mio Comento non si troverà gran fatto di nuovo in ciò che riguarda la storia, fatte poche eccezioni; ho seguito gli eruditi, nè mi sono presa la responsabilità di recare mie particolari opinioni. Ma rispetto alla filosofia, alla teologia ed in generale, alla scienza, lo studioso troverà di molto che in nessun altro Comento può ritrovare. In questa parte c' era un vero vuoto, che rendeva Dante spesso inintelligibile, e questo vuoto ho riempiuto. Qualora lo studioso sia alquanto versato nella vera filosofia dell' Aquinate che Dante seguì, il profitto che ne trarrà dalla lezione del Comento crescerà a mille tanti.

Ho preferito ad ogni testo quello che fu edito nel 1837 dagli Accademici della Crusca, Giovanni Battista Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi, Fruttuoso Becchi. Rarissime volte e per sola necessità mi sono ad altro attenuto.

Roma, 2 Ottobre 1887.

INFERNO

CANTO I.

Conversione — Fiere — Veltro.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

1. A ben comprendere tutti i passi che nel Poema di Dante riguardano le scienze, è mestieri che dal bel principio diamo alle sue parole quella significazione, che a loro conviene secondo l' altissima filosofia ch' egli professa. Nel divino poema adopera la parola vita: diamone la significazione. Che cosa è vita? Vivere è agire, dicevasi da tutti i filosofi; vita è azione. L' azione suppone un principio d' onde procede e un termine a cui va. Qualora nell'ente che opera sia solo il principio delle azioni, il termine delle quali sia fuora di esso, quest'ente non è vivo, e la sua azione dicesi transeunte. Se nell'ente, oltre il principio di azioni, v'è anche il termine, in tal caso è vivo; e coteste azioni diconsi immanenti. L'azione della calamita ha il suo termine nel ferro, e però la sua azione è transeunte. L' uomo pensa, sente, vegeta; il principio e il termine di queste azioni sono entrambi nell' uomo, però sono immanenti, e l'uomo è vivo. Triplice è la sua vita perchè triplice è la specie delle sue immanenti operazioni; cioè intellettiva, sensitiva, vegetativa. La perfettissima azione immanente è la vita perfettissima: e questa è la vita divina, perchè in Dio

il principio dell'azione immanente è identificato col termine, essendo che l' essenza stessa di Dio è cotesta azione. Però Dio non ha vita, ma è vita. In tutte le creature viventi l'azione immanente è accidentale modificazione, nè s' identifica con la loro essenza; così avviene negli angeli che vivono vita intellettiva soltanto, così nell' uomo, nel bruto, nella pianta. Laonde cinque sono i gradi della vita, l' uno più perfetto dell'altro; il perfettissimo è in Dio. Il principio della vita nei viventi corporei è l' anima: negli incorporei lo spirito.

Sebbene l'anima umana, dopo la morte del corpo, viva la vita intellettuale, pure con la morte termina la vita dell'uomo, perchè l'anima non è più, in atto, principio di vita vegetativa e sensitiva. L' umana vita poi principia coll' animazione nel seno materno, cioè quando l'anima razionale è creata e unita al corpo organico. Subito dopo l'animazione, vivendo l' uomo si avvia, e ognor più si avvicina al termine: quindi dicesi *il cammino della vita:* perchè nel cammino si parte da un principio per arrivare ad un termine. Non si può sapere quanto si protragga il cammino della vita per *ciascun* uomo; ma come negli antidiluviani si potea dire lungo un novecento anni, così da quattromila anni in qua si può dare una *media* di 70 anni, quale dava Davidde nel salmo 89 e Dante nel Convito: per lo che ciascuno può dire che il mezzo non della *sua* ma della *nostra* vita, sia trentacinque anni. Tra i così detti scienziati moderni ce n'è uno il quale per giustificare ciò che dice la Bibbia della longevità degli antidiluviani, scrisse che gli anni loro erano, in realtà, *mesi.* Questo è impossibile. Primieramente perchè quello stesso Mosè che dà quasi mille anni a' primi patriarchi, dà ai nati dopo il diluvio gradatamente una età sempre minore. E per certo non poteva adoperare una misura con quelli e un' altra differente con questi. E poi lo scienziato non badò che Mosè, il quale avea concessi a Noè novecento e cinquanta anni e a Sem suo figlio seicento anni, afferma che il figlio di questo, cioè Arfaxad, divenne padre a trentacinque anni di età. Dunque, secondo l' illustre scienziato, a que' tempi si ammogliavano gli uomini e generavano all'età di tre anni! Questo è un po' troppo!

2. A trentacinque anni Dante *si ritrovò,* cioè era o si addiede di essere, nello stato di peccatore. Al fine di ottenere la sua piena conversione fu condotto all'Inferno. Questo abbiamo da Beatrice (Purg. XXX, 121 e seg.), dopo la

4 Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
7 Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' alte cose, ch' io v' ho scorte.

morte della quale Dante fuorviò. Ci afferma il figlio di Dante, Pietro Alighieri, nel suo Commento, che il suo genitore, esponendo il modo onde si convertì, ha per fine di convertire gli altri; e ciò si è prefisso come *fine* del Pòema. Ecco le sue parole « Causa vero finalis in hoc poemate est ut descriptis poenis, cruciatibus et suppliciis contentis in hoc suo libro, rationabiliter contingendis vitiosis, ac laudibus et gloriis contingendis virtuosis, vitiosos homines a vitiis removeat, et remotos ad purgandos seipsos dirigat, atque perfectos in sanctitate et virtute corroboret ». Laonde sono prettamente arbitrarie e puerili quelle allusioni politiche che altri fa qui nel principio di questo Canto. La selva non è l' Italia, ma è lo stato del peccatore. Dicesi *oscura,* perchè nella Scrittura la via del peccatore è detta tenebrosa, appunto perciò ch'esso non è guidato dalla luce della divina verità, e fa opere nelle quali non c' è la luce della verità, che è immagine della santità divina.

3. Il peccatore divenendo tale abbandona la via diritta che conduce all' ultimo fine.

5. È selva *selvaggia* lo stato del peccatore perchè o sono frutti venefici, cioè colpe, le sue operazioni; od almeno sono frutti non perfetti, come sono quelle opere buone che può fare il peccatore anche mosso dalla grazia, ma che non sono meritorie di vita eterna, non essendovi in esso la grazia santificante. È *aspra* perchè non può averci vera consolazione o pace. *Forte* perchè le colpe non possono essere divelte che dalla grazia di Dio: l' uomo di per sè solo non può tôrle.

7. Congiungi *dura* con *amara* ed avrai che il solo pensarvi è cosa così dura ed amara da morire quasi quasi d'ambascia. Però certi santi dopo la loro conversione amaramente piangevano, e svenivano al solo pensare allo stato di peccatori, nel quale prima si erano trovati.

8. Le colpe non sono un *bene,* ma la conversione e il *modo* onde avviene è un bene.

11. L'uomo incomincia a cedere alle tentazioni e ad entrare nello stato di peccatore assai spesso per mancanza di

10 I' non so ben ridir com' io v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
13 Ma poi che fui appiè d' un colle giunto,
Là dove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto,
16 Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
19 Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
22 E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
25 Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

riflessione: e questo è *il sonno morale*. Come nel sonno naturale manca la riflessione mentale; così nel morale l'uomo non ben riflette allo stato in cui si ritrova.

15. Ma sebbene per mancanza di riflessione Dante nello stato di peccatore non sentisse paura, pure quando cominciò a riflettere la sentì, e questa paura durò fino al principio di sua conversione; spazio di tempo detto da lui notte. La valle selvosa (stato di peccato) arriva fino a piè del colle (sentiero della virtù), il quale è da Dio illuminato, perchè chi va per esso, qualunque sia la condizione o il *calle* di sua vita, segue la guida divina. Tra lo stato del peccato e il principio della conversione c'è un mezzo, nel quale si sente quel timore (detto *paura* da Dante) e che è una disposizione alla conversione stessa. Qui la notte non accenna a tutto il tempo in cui c'è l'abito del peccare, ma a cotesto mezzo.

26. *Lo passo* è lo stato di peccatore. Chiunque è in esso è morto. Morte è privazione di vita. La morte avviene per mancanza del principio dell'operazione immanente o vitale. Morta è la pianta quando non c'è in essa il principio della vegetazione. Alla dipartita dell' anima l' uomo è morto; il cadavere non è uomo, nè può esservi in quello operazione vitale. Il principio delle azioni virtuose vitali, cioè *meritorie* nell'ordine soprannaturale, è la grazia santificante. Questa è incompatibile collo stato del peccato. Dunque in questo stato non può giammai aver luogo la vita dell' anima, in virtù della quale essa è cara a Dio. Nè può intendersi il verso di Dante della vita del corpo, perchè il peccatore è *persona viva*

28 Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.
31 Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
34 E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' i fui per ritornar più volte vòlto.

della vita corporea, ed è pur altresì viva la persona che si converte.

29. L'erta del *colle,* ossia il sentiero della virtù è piaggia *diserta,* o perchè non selvosa per le piante cattive, com'era la valle: o perchè pochissimi sono quelli che la battono: o forse anche perchè, convertito Dante, non ritrovò subito chi il confortasse, come poscia avvenne.

30. Lasciamo da lato una controversia del come, in senso letterale, il piede più fermo sia il più basso; ciò che qui monta è che Dante vuol intendere che nel cammino della virtù quello ch' è più *fermo* è fondato nell' umiltà. Chi in essa non si fonda, di leggieri sdrucciola e cade.

32. Il convertito subito teme di non poter durarla nella virtù per le tentazioni che prevede. Il figlio di Dante, il quale certamente lo seppe dal padre stesso, ci dice che la *lonza* è la lussuria contro cui Dante dovette assai pugnare, subito dopo la sua conversione. Ma questa accadde in primavera in cui il sole è in ariete, e nella quale (secondo sua opinione) Iddio diè la prima *mossa* a bei corpi celesti. Fu l'amore che condusse Iddio a creare il mondo ed a redimere il genere umano. Però Dante sperava che l' amore divino correggesse le sue basse tendenze dell'amore carnale, avvenendo la sua conversione proprio in quel tempo in cui il divino amore sovranamente si manifestò. Qualche commentatore non applica quel *mosse* agli astri dei quali qui espressamente parla Dante, ma alla creazione di tutte cose, e parla con poca esattezza scientifica. Imperocchè la creazione non è *mutazione o moto,* perchè nella mutazione v' è lo stesso soggetto che da un termine passa ad un altro. Nella creazione non c' è questo passaggio, ma *incomincia* ad esistere il soggetto creato. Ben si può dire che Dio *muove* tutte le cose in quanto che a tutte diede un principio *d' intima* inclinazione a ciò che (sebbene in varia maniera) dicesi loro bene. Quindi l' attrazione universale e le particolari degli

37 Tempo era dal principio del mattino;
E il Sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l'amor divino
40 Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
43 L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve, d'un leone.
46. Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse:
49 Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
52 Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
55 E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne il tempo, che perder lo face,
Ch' in tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;
58 Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l sol tace.
61 Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
64 Quand' io vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

inorganici: le inclinazioni e tendenze delle piante: quindi gli appetiti negli animali: e nell'uomo l'amore.

45. Il figlio di Dante ci dice pure che il *leone* è la superbia e la lupa simboleggia l'avarizia. Di questa forse temeva per le circostanze dei tempi in cui Dante viveva. Da essa veniva a poco a poco respinto alla *selva oscura*.

60. Il tacere del sole pare una metafora ardita, ma è bella ed appropriata egregiamente. Imperocchè il parlare è un manifestare a chi ascolta le cose di cui si parla. Il sole mandando sua luce (ch' è come la sua parola) manifesta a noi gli oggetti cui illumina. Non illuminandoli, non li manifesta e però tace.

63. È Virgilio che nella piaggia diserta gli si presenta: cioè l'anima di Virgilio a guisa di ombra gli si fa innanzi. L'uomo è composto di anima razionale e di corpo organico: l'anima separata dal corpo non è più persona od uomo. Perciò disse: *non uomo, uomo già fui.*

67 Risposemi: Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.
70 Nacqui *sub Julio,* ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma, sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
76 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
79 Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

70. Virgilio nacque l'anno 71 avanti la nascita di G. C., sotto Giulio Cesare il Dittatore (nato l'anno 100 avanti Gesù Cristo e morto l'anno 44 av. G. C.). È vero che visse parecchi anni durante la vita di Giulio, ma nacque *troppo tardi* per essere conosciuto personalmente ed amato da cotesto amatore degli uomini illustri.

77. È dilettoso il sentiero della virtù perchè puri sono i diletti che questa reca; sebbene, a cagione del dovere che ha l'uomo di vincere le inclinazioni del senso, dicasi *arduo.* La pienezza della gioia si ha per la immediata visione di Dio, che solamente si può ottenere nell'altra vita. Gli adulti debbono *meritarla* con opere buone: e perciò dicesi che il sentiero della virtù è cagione di quella. Questo si oppone all'eresia protestantica che afferma bastare alla salute la sola fede senza le opere. Non sarebbero poi sufficienti le opere buone nostre, se loro non venisse data una soprannaturale dignità dalla grazia santificante, che informa l'anima del giusto, e così alle medesime non fossero applicati i meriti di Gesù Cristo. Quella dottrina protestantica è assurda ed empia, mercecchè apre l'adito a tutti i vizii. Non bisogna credere che la concupiscenza che ci rende arduo il salire per lo sentiero della virtù sia all' uomo assolutamente non naturale. Se Adamo non fosse stato elevato all' ordine soprannaturale ed arricchito di altri favori preternaturali, che vengono compresi in quella che dicesi *originale giustizia,* sarebbe stato soggetto alla concupiscenza come condizione naturale all' essere animale. Nella elevazione predetta Adamo fu liberato da essa concupiscenza per divino favore: e, a cagione del peccato di Adamo stesso, Iddio *ritolse* questo favore. Onde ciò che nell'ordine naturale sarebbe stato condizione naturale, nell' ordine so-

82 O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
85 Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
88 Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
91 A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
94 Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l'uccide:
97 Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
100 Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin ch' il veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

prannaturale ebbe, per Adamo dopo il peccato e per li suoi discendenti, ragione di *pena*.

100. L'avarizia si ammoglia a molti vizii, perchè il cupido di oro spesso non dietreggia innanzi a veruna ribalderia: e questo vizio è detestabile specialmente nella Gerarchia ecclesiastica, quando alligni nella medesima. Dante incolpava Bonifacio VIII, quasi fosse cagione che l'avarizia dominasse nel clero con immensa iattura del pubblico bene. Ma le ire di Dante contro cotesto Papa per sè nol provano ghibellino. Suo padre e i suoi non erano ghibellini: erano guelfi; nè Dante si mostrò amico dei ghibellini, se non dopo che fu Priore nel magistrato di Firenze. Reduce da una ambasceria a Bonifacio VIII, fu per colpe supposte, dannato ad una multa: ma sottrattosi dal comparire al magistrato, ebbe condanna di morte nel 1302 dalla fazione dei Neri che signoreggiava in Firenze. Declinò in Arezzo. Allora i Bianchi e i Neri erano fazioni cittadine, non propriamente ghibellini e guelfi, e Dante adoperossi a riconciliarle. Ma quali erano i Guelfi e i Ghibellini? Già da gran tempo i Papi incorónavano gl' imperatori romani: tuttavia, sotto il costoro Imperio volevano franca Roma e l' Italia. In questa, moltiplicatesi le fazioni cittadine e comunali, tutto era disordine. Stando così le cose, molti volevano stabilito l'ordine con l' Imperio, ma salva l' indipendenza d' Italia: e così volevano i Papi. Di questi era formato il partito Guelfo. Altri, e nomavansi Ghibellini,

volevano, per avere l'ordine, assoggettata la patria al tedesco Imperatore. I due nomi vennero dai tedeschi, tra i quali i Guelfi voleano la indipendenza dall' Imperatore, i Ghibellini ne volevano la dominazione. In Italia il partito della libertà era il Guelfo; il partito della sudditanza allo straniero era il Ghibellino. La fazione dei Neri diventò guelfa, e diede brighe a Dante. Questi l'avversò non perchè guelfa, ma perchè dei Neri. Non si fè perfetto nè fu costante Ghibellino, ma separossi dagli uni e dagli altri come gli dice il Cacciaguida: « *A te sia bello - averti fatta parte per te stesso* » (Parad. 17). Quindi due corollari. 1° Non si aggiusta al vero chi semplicemente dice Dante ghibellino, e per ciò avverso al Papa; perchè sebbene osteggiasse la patria indipendenza, voleva pure al Papa salva Roma, come in processo vedremo. 2° La causa per cui i Papi spesso inclinavano a Francia era per averla in aiuto per sottrarre l' Italia alla dipendenza dell' Impero. Non disdegnavano nell' Imperatore il primato universale di onore, ricusavano quello di giurisdizione sopra Roma, e, per quanto potevano, sopra l' Italia.

101. Dante era nella teologia e nella filosofia dottissimo, ma poeta. Per questo nel suo poema v' è intrecciata ogni cosa, non però senz' ordine. V' è teologia, filosofia, ascetica, fisica, politica, tutto. E qui cominciamo a vederlo, nella metafora della lupa, che è l'avarizia, la quale, cogli altri vizi a cui si ammoglia, ruinava l'Italia. La lupa dovea essere cacciata dal Veltro. Ma quante se ne dissero intorno a questo Veltro! Dirò ciò che sostenne anco il Benassuti e che mi sembra molto più probabile del contrario. Il cane è nemico del lupo: quindi, a battagliare contro la lupa, bene Dante adduce il Veltro. Ma chi è costui? Non altri che il Beato Benedetto XI, Sommo Pontefice: non v'è probabilità per verun altro.

1° Dante scrisse il primo Canto dell' Inferno alla fine del 1303 e nei primi mesi del 1304, comechè mostri d'averlo scritto prima, per potere (vezzo de' poeti) parlare a mo' di profeta delle cose che ha vedute co' proprii occhi. Bonifacio VIII, morì al 12 ottobre 1303, e il Beato Benedetto XI salì al trono pontificale al 22 ottobre 1303, e morì al 7 luglio 1304. Non potea Dante, sotto il simbolo del Veltro, raffigurare Can della Scala, *allora* da lui sconosciuto e fanciullo; non altri, *allora* a lui egualmente ignoti, o che non davano veruna ragione da fare que' vaticinii che fe' del Veltro. Benedetto era da lui amato, non che conosciuto.

2° Benedetto avea a stemma il cane, essendo questo lo stemma dell' Ordine domenicano.

3° Quelle note di povertà si aggiustavano a Benedetto più che ad altri, perchè era di povera famiglia, e povero per lo voto religioso.

4° Benedetto sembra nato presso la città di Feltre nel contado feltrino.

5° L' impresa attribuita al Veltro richiede uomo di gran santità e di una estesissima potenza, cosa che ad un signorotto non poteva competere: assai bene ad un Papa santo.

6° Dante non andava a casaccio, nè volea rimanere dai fatti sbugiardato. Però doveva fare il vaticinio di una persona che gli desse *certi* indizii di coglier nel segno. Dalla sola persona di Benedetto potea Dante ripromettersi tanto. Infatti che volea Dante? Egli credendo che sotto Bonifacio VIII la cupidigia fosse quella lupa che ruinava e la Chiesa e l' Italia, sperava che sorgesse uno, il quale combattessela energicamente; confortasse i suoi amici; opprimesse i suoi nemici; togliesse le nemiche fazioni ecc. Perciò nel Paradiso, C. 27, mette in bocca a S. Pietro questi lamenti:

Non fu nostra intenzion chè a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contro i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

Ma fu proprio Benedetto XI nel poco tempo del suo pontificato, che assecondò pienamente i desiderii di Dante. Infatti egli subito, fatto Papa, si diede a tutt'uomo a svellere ogni abuso che sotto Bonifacio (e non diciamo da Bonifacio) s'era potuto introdurre. Volle annientato lo spirito di fazione da per tutto. Perciò costituì il Cardinale Nicolò Vescovo d'Ostia quale *paciere.* E lo abbiamo da una lettera scritta al medesimo *(Datum Laterani II Kal. febr. anno I),* nella quale commenda la pace e dice:

« In eisdem provinciis Tusciae, Romaniolae, Marchiae Tarvisinae ac in partibus circumiacentibus costituimus *paciarium.....* » In altra lettera lo crea Legato affinchè sia ANGELO DI PACE e distrugga le avverse fazioni: « Te PACIS ANGELUM destinamus fraternitatis tuae in partibus eiusdem Tusciae in

103 Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Imperio constitutis; et nominatim in Aquileiensi et Gradensi patriarchatibus; nec non in toto archiepiscopatu et provincia Ravennate, et Ferrariensi civitate et dioecesi et Venetiarum partibus, PLENAE LEGATIONIS officium committentes, ut evellas, destruas, dissipas et disperdas, aedifices et plantes, ac facias et auctoritate nostra quodcumque ad honorem Dei et prosperum statum partium earumdem, ac reformationem *pacis* fidelium videris expedire... » Il legato *paciere* si recò a Firenze a fiaccare la baldanza dei *Neri,* nemici di Dante, e Guelfi. Il popolo fiorentino si diede in ispontanea balia al Legato, ed anco i Guelfi e i Ghibellini, i quali ultimi con Dante s' erano raccolti in Arezzo, e sè e le cose loro sottomisero all'arbitrio del medesimo, e questi si adoperò perchè fossero richiamati dall' esilio. Abbiamo una Enciclica scritta da Perugia (11 Kal. Junii an. 1), nella quale Benedetto si mostra tutto fuoco contro i Neri, che non vogliono riconciliarsi; ed anzi alcuni di questi vengono formalmente citati a comparire innanzi alla sua persona. Il Santo Pontefice scrisse parole di pace anche ad Alberto (Dat. Perusii 3 id. maii. an. 1) e si studia di torre i dissidii sollevatisi prima tra esso e la Sede Apostolica *(Ann. Bar.* Tom. IV). Queste belle cose avea già operate Benedetto, quando Dante incominciava il suo poema. Tutto dava a credere che Benedetto soddisfarebbe completamente ai suoi voti. Perciò, fondandosi sui sodi argomenti dei fatti, finse scritto in un tempo anteriore il vaticinio della lupa e del Veltro.

Ma Benedetto morì ben tosto, e la speranza di Dante fu delusa. Quindi non mostra più certezza della venuta del vincitore della lupa, nè più osa indicarne i caratteri particolari, ma ne manifesta solo una incerta e vaga speranza. Perciò nel XX del Purg. canta così:

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più di tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi
Quando verrà per cui questa disceda?

E nel Canto XXVII del Paradiso manda alle Calende greche l'opera della felice riforma. Come sfiduciato afferma

106 Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morìo la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
109 Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
112 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
115 Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:

che verrà prima che il verno scompaia dal mese di gennaio, cioè prima che passino secoli e secoli. C' è da rimaner consolati per tal vaticinio! Eppur qui nell' Inferno la vaticina certa e in maniera da farla credere vicina.

Da tutto ciò è chiarito che al B. Benedetto XI si attagliano tutte le cose dette del Veltro, e non si attagliano a verun altro: dunque il Veltro è questo Papa, e non altri. Però se Dante rimpiange disordini avvenuti sotto un Papa, solo da un altro Papa si ripromette il rimedio.

107. Questi morirono combattendo contro gl' invasori troiani.

111. Il Demonio invidioso verso gli uomini, ai quali sarebbe dato di occupare i seggi gloriosi a lui già destinati, studiasi di arreticare gli uomini con la cupidigia delle ricchezze: perchè queste sono l'istrumento di tutti i vizii; *pecuniae obediunt omnia.*

116. Corre gran differenza tra spirito ed anima, perchè quello è sostanza incorporea non ordinata naturalmente a costituire con un corpo organico una natura compiuta ed un *supposto:* l'anima al contrario è così ordinata. Tuttavia Dante, seguendo il comune parlare, dà il nome di spiriti alle anime dei trapassati. Riveste e quelli e queste di sembianze corporee, per poter parlare in maniera da essere inteso da' suoi lettori. E questa maniera di presentare gli spiriti e le anime non è senza ragione. Imperocchè sebbene essi, perchè incorporei, non abbiano in sè stessi veruna figura, tuttavia per la corrispondenza che passa tra gli affetti spirituali e l'esterne fattezze dell'uomo, v' è ragione d' indicare quelli con queste. L' ira p. e. invisibile non si può accordare con un dolce aspetto dal quale spiri bontà: nè le fattezze brusche, torve, paurose dell' irato, si convengono ad un'anima dolce e amorosa. Un'anima poltra non ben si mostra nel sembiante di

118 E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia alle beate genti:
121 Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:
124 Chè quello imperador che lassù règna,
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
127 In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui, cui ivi elegge!
130 Ed io lui: Poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,

uom che corre o che vola. Ad animo o spirito vile fattezze esterne vili convengono: ad anima bella fattezze belle: ad angeli puri un candore luminoso, un corpo svelto, aereo, alato. Così le pene e i gaudii invisibili dello spirito con esterni simboli attamente si possono rappresentare. E in questo Dante ci è maestro.

117. Quel *grida* viene interpretato da altri per *invoca*, e se fosse vera cotesta interpretazione la seconda morte direbbesi convenientemente l'*annichilazione* dell'anima. Se non che Dante non può concedere ai dannati veruna speranza: perciò non possono *invocare* ciò che sanno certamente essere impossibile. Quel *grida* più presto conviene ad uno strillare che fanno dolendosi di avere incorsa la seconda morte, che è la privazione della beatifica visione e la dannazione come la prima era la privazione della grazia. Tuttavia non credo improbabile l'altra interpretazione dell' invocare disperatamente la propria annichilazione, comechè la sappiano impossibile.

123. Virgilio si offre a condurre Dante fino alle soglie del Paradiso e non più là: egli n' è escluso, per mancanza di fede (ci si darà occasione di trattare più giù questo punto). La vita beata è la visione di Dio immediata: in qualunque luogo fosse questa visione, ivi sarebbe il Paradiso. Comechè ci sia un luogo determinato ove sono i beati: tuttavia entrare in Paradiso, per sè, significa incominciare ad avere la beata visione di Dio.

135. La porta di S. Pietro indica il Purgatorio (Purgatorio IX), per questa entrano le anime imperfette ma non ree di colpa mortale: e da questa escono per ire in Paradiso, anche in tempo più breve del dovuto ai loro demeriti, a cagione dell' applicazione delle indulgenze delle quali fu

133 Che tu mi meni là dov' or mi dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di San Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

fatto arbitro S. Pietro e i suoi Successori. Le pene dei dannati, cioè dei rei per colpe mortali, non possono essere accorciate per coteste indulgenze, ovvero raddolcite; come inconsultamente da taluno testè si scrisse.

CANTO II.

Virgilio — Beatrice — Simbolismo.

1 Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno

1. Come mai si può dire: lo giorno se n'*andava?* Che cosa è il tempo da potere ascrivergli l'*andare?* Sant' Agostino trovava una insuperabile difficoltà nel chiarire la nozione del tempo e dicea (Confess. lib. XI) » Che è il tempo? Se non me ne domandi, lo so; ma poi se avessi a dire, non ne so nulla. » Aristotele lo definì nel libro IV delle cose fisiche: *Il numero del moto secondo il prima e il dopo.* Profonda ed esatta definizione, sopra la quale, come sopra tante altre del Filosofo, passarono i secoli senza offenderla. La base del tempo è il moto successivo, nel quale c'è il prima e il dopo. La misura di qualunque moto è tempo: ma il tempo accettato dal genere umano è la misura del moto del sole, reale o apparente che sia, poco importa. Il circolo che in apparenza descrive il sole è da noi diviso in ventiquattro parti; queste sono descritte con moto successivo; e da noi numerate una dopo l'altra. Ciascuna può essere divisa in quante parti si vogliano; e il giro intero può servire di unità di misura per un tempo più lungo. Senza corpi non c'è moto, propriamente tale;

4 M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
7 O muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

senza moto non c'è numerazione successiva, e senza questa non c'è tempo. Prima della creazione dell'universo corporeo non v'era tempo. La durazione dell'essere di Dio non ha successione: dicesi eternità.

2. Non si prende qui *animai* per la specie degli irrazionali, ma pel genere, che oltre a questi contiene i razionali. L'uomo ch'è animale razionale è specie, ma propriamente non è genere, perchè il genere ha sotto di sè nuove specie. Il bruto, cioè l'animale irrazionale, si divide in molte specie; l'uomo no. Le differenze di colore, di altezza ecc. sono differenze accidentali non specifiche. Gli individui animali di specie diversa non possono accoppiarsi in guisa da incominciare e *perpetuare* una nuova specie. Se ciò avviene è segno che non sono di specie diversa; ma di tipi diversi. Anche da ciò si vede la falsità di quella stolta sentenza (la quale per cento argomenti è dichiarata assurda), che insegna cangiarsi le specie; da una sola tutte le altre avere origine. A cagione poi dell'anima spirituale e sussistente che ha l'uomo e i bruti non hanno, con tutta evidenza si fa manifesto essere per più forti ragioni intrinsecamente impossibile che l'uomo derivi dal bruto. L'anima umana non può esistere altrimenti che per creazione; l'anima del bruto è generata, non creata.

6. Il Foscolo vorrebbe leggere *se non erra*, ma non è preceduto da veruna autorità: tutti leggono (e il dice egli stesso) *che non erra*. Ma esso spiega quel *ritrarrà* per *ridirà;* e però dice: se Dante sapeva che la sua mente non avrebbe errato, a che fare la invocazione che segue? Calza bene la osservazione del Foscolo contro i commentatori che il ritrarrà hanno in conto di ridirà. Ma il ritrarrà può spiegarsi altramenti. Bisogna sapere che la *mente* umana può errare quando giudica, e fa raziocinii: non mai quando semplicemente apprende o *ritrae* quello che le si presenta. Dante si apparecchiava a sostenere nel corpo la fatica del cammino; e nell'anima l'ambascia per lo *ritrarre* o per l'apprensione naturalmente verace dei tormenti dei miseri.

7. Non è l'*ingegno* di Dante, ma più presto l'ingegno in genere. Se poi Dante accennasse alla sua *mente* ci sarebbe

10 Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.
13 Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
16 Però, se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e il chi, e il quale;
19 Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
22 La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

una filosofica spiegazione. Posta la *visione* sensibile, l'intelletto *scrive* nella memoria gli intellettuali concetti delle cose sensibilmente vedute; e quant'esso è più perfetto, con altrettanta fedeltà e prontezza sopra essi riflette ad arbitrio della volontà.

13. Virgilio scrisse l'andata di Enea, padre di Silvio, all'Inferno.

16. L'avversario d'ogni male è solo Iddio: perchè in lui ripugna intrinsecamente ogni difetto. In nessuna creatura v'è questa intrinseca ripugnanza; comechè, per grazia speciale, Maria, madre di Gesù Cristo fosse dalla originale e da ogni minima attuale colpa preservata. Ogni uomo d'intelletto, cioè assennato, deve convenire che quel privilegio concesso ad Enea era conveniente per l'alta sua destinazione, cui Dante qui accenna.

22. Altro si dice quando si parla per passione, o si è tratti da pregiudizii, altro quando parlando si vuole dire *il vero* soltanto. Nella prima ipotesi si dirà che il doppio destino di Roma fu a caso: ma nel secondo si dirà coi padri della Chiesa, e coi veri filosofi politici, che la destinazione di Roma imperiale era preordinata da Dio alla destinazione di Roma di essere capitale della Chiesa cattolica e sede di Pietro. Però, secondo Dante, chi vuole che la Sede Apostolica non sia in Roma, si oppone all'ordine della divina provvidenza. Tuttavia non dico che qui formalmente sia espresso che il Papa debba risiedere *nel loco santo* quale Re di Roma. Ma implicitamente la sovranità anco temporale vi è indicata; mercecchè dov'altri fosse Re con vera giurisdizione sopra Roma, quella libertà e quella indipendenza che debbe avere il Papa nell'esercizio del supremo suo potere,

25 Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
28 Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.

e nelle relazioni con tutti gli Stati, sieno in pace o sieno in guerra trà loro, sarebbe menomata.

26. Cagione - Roma fu eletta a Sede di Pietro (papale ammanto) appunto perchè era la grande metropoli dell'Impero.

28. Alcuni commentatori dicono che *lo Vas d'elezione*, secondo narrano certe leggende, calò all'Inferno. Altramenti conviene interpretare Dante. Quando Dante diceva *ad immortale secolo andò* diceva il *genere:* cioè andò ove non si muore più. Ciò inchiude due specie; ossia l'inferno dove andò Enea: il paradiso dove andò Paolo. Dante era per andare all'Inferno e al Paradiso. San Tommaso (II. Corint. c. 4.) discorrendo sopra le parole di S. Paolo, afferma che per poco egli ebbe la immediata intellettiva visione di Dio. Il paradiso si ha essenzialmente quando si ha questa visione; la quale è soprannaturale e perciò non debita all'uomo a cagione di sua natura o delle naturali sue virtù. In essa visione perpetua consiste la vita eterna.

30. *Principio alla via di salvazione.* Questo principio è la fede, perchè è la prima delle virtù teologali ed è il fondamento della vita cristiana ch'è via all'eterna vita. Dante qui distrugge il razionalismo e il deismo. In questo falso sistema si afferma o l'impossibilità o la sconvenienza della rivelazione e conseguentemente della fede. Distinguonsi due ordini: 1° Naturale nel fine ultimo e nei mezzi. Qui il fine è la conoscenza di Dio, così perfetta da appagare l'innato e naturale desiderio della volontà, ma sempre in maniera astratta ed in quanto riluce Dio quale prima causa nelle creature. I mezzi sarebbero le virtù naturali. 2° Soprannaturale nel fine ultimo e nei mezzi. Qui il fine è posto nella immediata visione intellettiva della divina essenza, che sarà immediatamente unita alla nostra mente a guisa di forma intelligibile. Contenendo Dio eminentemente tutti i beni, chi vede così Dio, vede tutti i beni. Perciò dicendo Dio a Mosè che voleagli mostrare sè stesso, usò le parole: *ostendam tibi omne bonum.* I mezzi sono la grazia attuale, l'abituale e la santificante; le virtù informate dalla stessa grazia; i sacramenti che servono a dare o ridare coteste grazie ecc. Il genere

31 Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
34 Perchè, se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.
37 E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

umano fu elevato in Adamo all'ordine soprannaturale: nella quale elevazione la natura umana non fu distrutta, ma divinamente nobilitata. Caduto il genere umano per la colpa di Adamo da tanta altezza, fu rilevato per la redenzione di Gesù Cristo. La rivelazione, e conseguentemente la fede che ha per oggetto materiale le cose rivelate, e per oggetto formale l'autorità di Dio, appartiene all'ordine soprannaturale. È gravissimo errore il dire che Dio può solo rivelare le verità incomprensibili all'uomo (misteri); mentre può rivelare e rivelò di fatto moltissime verità speculative e pratiche che con la naturale facoltà intellettiva si sono conosciute o si potranno conoscere.

38. Rettamente dice Dante *per novi pensier*. Il pensiero è necessario al volere; e ad ogni volere corrisponde un determinato pensiero. Quindi l'uomo non può cangiare la sua volontà senza cangiare il pensiero, che è forma del suo atto. L'immutabilità del pensiero trae seco l'immutabilità della volontà. Tanto poi è volubile la volontà, quanto sono volubili i pensieri: quindi assai voltabile è la volontà nei fanciulli, meno nelle donne, meno negli uomini e, tra questi, meno ne' sapienti.

39. La viltà si mostra nel dietreggiare con la volontà per paura di una difficoltà che viene in pensiero. L'uomo è libero perchè a suo arbitrio, dopo un determinato pensiero, vuole ciò che in esso pensiero si rappresenta; oppure determina l'intelletto ad un altro pensiero per seguire altro oggetto. Si dice giudizio pratico quel giudizio ch'è ordinato all'operazione piuttostochè alla speculazione; e si dice ultimo giudizio pratico, quello che immediatamente è seguito da essa operazione. Da ciò che or ora diceva s'intende come la qualità *di ultimo* venga al giudizio dalla libera determinazione della volontà: perchè dipende da questa rigettare o seguire il giudizio. Se nel pensiero c'è *onorata impresa,* la volontà è inclinata a tendervi; ma questa spesso determina l'intel-

40 Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
43 Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa:
46 La qual molte fiate l'uomo ingombra
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
49 Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch'io venni, e quel ch'io intesi,
Nel primo punto che di te mi dolve.
52 Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.

letto a pensare alle arduità imaginarie e non reali. Allora si ritrae dalla medesima: e questa è viltà.

52. *Sospesi.* Chiunque non consegue dopo morte la beatifica visione deve dirsi dannato; perchè essendo stato in Adamo ordinato ad essa, la mancanza della medesima è più che negazione, è privazione. Filosoficamente ogni mancanza è negazione: così al bruto è *negata* la facoltà di ragionare. La privazione importa la mancanza o la negazione di ciò cui uno è *ordinato* ad avere. Così la malattia nell'uomo è privazione, essendo l'uomo ordinato alla sanità. Se l'uomo non fosse stato elevato all'ordine soprannaturale, la mancanza della visione beatifica sarebbe negazione; essendo elevato ad esso, cotesta mancanza è privazione e perciò stesso è *pena.* Dante qui suppone, senza buon fondamento, che Virgilio stia *al Limbo,* cioè in uno stato che non è il Paradiso, ma dove non ci sono tormenti inflitti al senso. La ragione è perchè giudica che non sia morto reo di gravi colpe personali che fanno meritevole l'uomo di cotesti tormenti: ma non ebbe la fede senza la quale non si ottiene il Paradiso. Dicesi *sospeso,* perchè chi è sospeso ha un continuo conato ad andare giù, ma non può andare e perciò soffre. Le anime degli adulti che Dante falsamente suppone trovarsi ancora nel limbo, sarebbero state in Adamo ordinate alla visione beatifica, e avrebbero ad essa tendenza continua, ma sarebbero ritenute dal conseguirla per la privazione della fede e della grazia: quindi patiscono quella che dicesi pena di *danno;* sebbene non patirebbero la pena del senso.

53. *Beata e bella.* Quand'altri in una persona vede bontà, sapienza, bellezza, per la quale intendesi non solo la vaga proporzione e condizione delle parti; ma ancora l'amabilità,

55 Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
58 O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana:
61 L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
64 E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata.
Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.
67 Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò ch'ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.

sente un'interna inclinazione non solo ad amarla ma a sottomettersi per far suo piacere; come per lo contrario sente avversa disposizione, allorchè si tratta di persona non virtuosa, non saggia, non amabile. Perciò vedesi assai spesso che, per contrarie cagioni, di due l'uno ha simpatia per l'altro, e questi ha antipatia pel primo. Tutto questo ha radice nella tendenza della volontà al *bene,* e nel conseguente abborrimento dal *male,* sotto qualunque forma questi si manifestino. Però dopo aver detto Dante *beata* e *bella* dice: *tal che di comandar io la richiesi.* Il bene poi solo *apparente,* ossia che tale è soltanto nella cognizione, alletta come il reale, perocchè il bene non attrae se non in quanto è conosciuto. In terra, rispetto alle persone, c'è spesso illusione: qui Dante non s'illude: il bene è reale.

55. La stella allora per antonomasia dicevasi il pianeta *Venere,* che sì bello risplende.

60. Alcuni codici hanno non *quanto il mondo,* ma quanto *il moto lontana.* E parmi questa lezione da preferirsi, perchè sembrami men bella la ripetizione di mondo, eziandio perchè *moto* accenna a un concetto della filosofia di Dante, e si prende per *tempo,* essendo, come sopra diceva, il tempo il numero del moto successivo; onde finchè dura il moto, dura il tempo. Tuttavia non riprovo l'altra lezione degli Accademici, alla quale si può dare giusta interpretazione.

69. Come può divenire Beatrice *consolata?* Non gode essa la visione beatifica? come può ricevere consolazione un beato? Ecco: il beato in Dio *solo,* trova tutti i beni eminentemente, perchè in una perfezione infinita tutte le perfezioni finite sono *eminentemente,* con somma semplicità ed unità, contenute. Però la *essenziale* beatitudine sta nel solo

70 Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:

possedimento di Dio. Quando chi possiede Dio ottiene un altro bene formalmente, cioè in sè stesso, allora dicesi che la sua beatitudine accidentalmente è cresciuta. I beati in cielo hanno la conoscenza dei loro cari che sono in terra: ne conoscono i bisogni: si *consolano* del loro bene: ma questa consolazione non presuppone in loro desolazione, bensì è un gaudio che stava in maniera eminente nel gaudio col quale possedevano Dio.

70. *Io son Beatrice.* Beatrice figliuola di Folco Portinari era una virtuosissima giovinetta e bellissima. Dante n'era innamorato, ma come di cosa celeste, quindi, lei vivente, fu buono. In lei amava lei stessa con puro amore di amicizia, e non la sua *ventura* o quelli esterni pregi che non accrescono vera perfezione all'individuo. È cosa naturale che Dante se la raffigurasse beata in cielo; verso sè tutta cuore e desiderosissima del verace suo bene. Tuttavia possiamo ancora altramente interpretare quell'*amico mio e non della ventura:* perchè la ventura non sorrideva amica a Dante.

71. *Vegno di loco ove tornar disìo.* Come ciò? Ecco. Dio solo è immenso. Uno spirito creato è là, dove opera: non può essere da per tutto. Quindi le anime beate debbono stare in luogo determinato, comechè nel luogo non istieno *quantitativamente* come stanno i corpi. Questo luogo è detto Paradiso. Non è che Beatrice desideri di tornare alla visione beatifica, perchè non la perdette nemmeno per un istante; ma desìa di tornare a quel luogo, cioè al Paradiso, che si addice allo stato di gloria.

72. *Amor mi mosse.* L'amore è il primo affetto ed è la causa di tutti gli affetti e di tutte le operazioni, che dipendono dalla volontà. Vi sono operazioni che rimangono inerenti ad essa come a proprio soggetto e diconsi atti *eliciti;* come sono l'amore, la speranza, la tristezza, l'odio. Altre stanno come in proprio soggetto nelle potenze cui impera la volontà, e diconsi atti imperati; come sono il camminare, il parlare, il pensare ad una cosa anzichè ad un' altra. Molte volte coteste potenze operano indipendentemente dalla volontà e suo malgrado; ma spesso la volontà, che è sovrana potenza, le

76 O donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, c' ha minori i cerchi sui:
79 Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
82 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.

determina all'agire. Ogni tendenza della volontà è amore o è fondata in esso; nè si detesta il male se non perchè si ama il contrario bene: nè s' irrompe contro le difficoltà se non perchè c' impediscono di conseguire un bene amato. L'universo è una cetra; le sue corde sono le creature ed altro suono non mandano che quello dell'amore. Ma la tendenza a bene *falso* non è *vero* amore. Beatrice amava Iddio; nè, essendo beata, poteva amare altra cosa se non con quell'atto purissimo e sincero, onde amava Dio. Ella in Dio amava Dante e ne volea il suo bene. Però dicevasi spinta da *vero* amore.

76. Non mi piace affatto applicare quel *sola* a Beatrice. Nemmeno cotesta particella esclusiva si potrebbe applicare alla Vergine: al solo Gesù Cristo si potrebbe attribuire. Tutto corre assai bene se si applica *a virtù*. Entro il cerchio della Luna, ch' è minore di tutti i cerchi planetarii, vi sono molte specie di viventi. La specie umana, a cagione della *sola* virtù, è meritevole di stima maggiore delle altre specie. Imperocchè gli uomini soggetti a peccato *facti sunt abominabiles sicut ea quae dilexerunt* (Oseae, c. 10) e sono innanzi a Dio ed alla ragione peggiori dei bruti. Nè vale il dire che hanno più perfetta natura, perchè la natura è ordinata alla operazione onde ha la sua perfezione in atto; e però l'operazione deturpa o nobilita la natura stessa.

80. Se leggi: *più non t' è uopo aprirmi il tuo talento:* vuol dire: *ho capito, basta.* Se leggi col Bembo (e come sta in molti Codici) *più non t' è uò che aprirmi il tuo talento,* vuol dire: *bastami la tua brama: non m' è uopo sentire ragioni.*

82. Virgilio non abbisogna di ragioni per eseguire la volontà di Beatrice, ma vuol altro sapere da lei. Come osi tu venire quaggiù? Beatrice l'ammaestra. Si teme il male, il quale non è un essere positivo, ma è privazione di un bene diletto. Ciò che non può recare questa privazione non è male e però non è temibile. Beatrice era fatta da Dio beata: perciò godendo della visione di Dio, non potea all'aspetto dell'umana miseria, andar soggetta a passione. L'anima poi di Beatrice

85 Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir qua entro.
88 Temer si deve sol di quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose.
91 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
94 Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
97 Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.

non poteva essere tocca o mossa da verun corpo: poichè sebbene gli spiriti possano agire sopra i corpi, questi non possono agire sopra quelli. Quindi *per se* e *naturalmente* il fuoco non può agire sopra le anime: può agire come istrumento della divina onnipotenza e giustizia in una maniera ben diversa da quella onde agisce sui corpi; sopra questi *per se* agisce con moto locale, ovvero gli *assale* movendoli, separandone le parti, trasmutandone la natura.

94. Donna gentil è Maria Santissima per mezzo della quale, al dire di Dante, in fine del Paradiso, *tutte* le grazie vengono a noi. Maria frange i duri giudizii di Dio, perchè ne mitiga colla preghiera lo sdegno.

97. Lucia era dalla Chiesa venerata quale santa martire piena di carità verso la propria madre. La donna gentile da alcuni è interpretata la grazia preveniente. Lucia la grazia illuminante: Beatrice la teologia: Virgilio la filosofia. Però seguendo il parlare di Dante, sarebbe la grazia preveniente che compiange Dante e ordina alla grazia illuminante (la quale poi in verità è preveniente anche essa) di cui Dante è fedele amico, che vada alla Teologia, affinchè questa ecciti la filosofia a soccorrerlo. Che pasticcio è questo?

Parecchi commentatori hanno fatto sparire il senso letterale dalla Divina Commedia rispetto a certi punti principali, come non altro esistesse che il senso allegorico. Eppur Dante vuol considerato il senso letterale come il principale. (Conv. Trattato II) « Impossibile venire all'altre (*interpretazioni*), massimamente all'allegorica, senza prima venire alla litterale... Conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia soggetto e materia dell'altre, massimamente dell'allegorica, impossibile è prima venire alla conoscenza dell'altre che alla

100. Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.

sua. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento: siccome nella casa, e siccome nello studiare; onde, conciossiachè 'l dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento dell' altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è all' altro venire prima che a quella »*. Reca Dante altre prove, ma basta il detto.

Adunque anzi tutto *la donna gentile* è propriamente Maria Santissima. Santa Lucia è la vera santa Lucia che ai tempi di Dante era oltremodo venerata in tutta Italia, e della quale Dante era devotissimo. Beatrice era la Beatrice da lui innocentemente vagheggiata e altissimamente stimata; ed egli avea promesso di esaltarla in maniera che da niuno si sarebbe potuto imaginare. Il Virgilio è il vero Virgilio storico. Non nego che nel parlare di questi personaggi abbia potuto Dante talvolta riferirsi ad una certa specie di simbolismo, secondo le varie relazioni che questi personaggi prendevano seco. Ma come la manna data agli ebrei nel deserto era manna vera, comechè raffigurasse l' Eucaristia; come l'agnello ucciso dagli ebrei alla loro partenza dall' Egitto era vero agnello comechè raffigurasse Gesù Cristo; come il serpente di bronzo alzato nel deserto che ridonava la salute a coloro che erano morsi dal serpente, era serpente di bronzo, quantunque raffigurasse Gesù in Croce; così Beatrice sotto la penna di Dante era la vera Beatrice ecc. Il fare scomparire la realtà e mettere in sua vece il *solo* simbolo è cosa assurda.

Per le cose dette non mi sento di approvare quelli che sentenziano Beatrice essere la Teologia oppure la Rivelazione in tutto il Poema. Diranno ciò per dare unità al Poema stesso. Ma l'unità si ha egualmente ammettendo sempre una sola Beatrice reale, comechè esercitante varii ufficii rispetto a Dante; cioè esprimendo ora la bontà di Dio, ora la giustizia, ora la misericordia, ora la sapienza, e va dicendo. Alcuni cadono nella predetta esagerazione perchè si danno a credere che certe espressioni di Dante, quando talvolta parla di Beatrice, necessitano ad escludere la realtà. Ma la ragione non è forte, qualora si consideri che Beatrice nel concetto di Dante è beata, anzi è assai elevata nella gloria, ed è messaggera di Dio per lo bene di Dante.

104 Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch' uscio per te della volgare schiera?
106 Non odi tu la piéta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ov' il mar non ha vanto?
109 Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
112 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te e quei che udito l' hanno.

In quanto poi a Virgilio non c'è ragione punto valida per dirlo la Filosofia in persona. Se Dante avesse voluto porre nel suo Poema la Filosofia in persona, avrebbe piuttosto messo Aristotile, cui dice il *Maestro di color che sanno,* e dal quale ha tolti i principii filosofici. Virgilio era poeta stimatissimo da Dante, venerato come suo maestro nella sola poesia (C. I): e Virgilio trattò nel suo poema dell'andata all' Inferno. Per queste ragioni lo elesse a duce del suo pellegrinaggio all' Inferno e al Purgatorio, non perchè rappresentasse la filosofia. Quante cose che spettano a filosofia non sono a Dante spiegate da Beatríce o da altre anime elette? Per certo abbiamo dei vetusti commentatori che hanno incominciato cotesto mal vezzo di trattare come principale il senso allegorico *arbitrario,* affatto trascurando il letterale. Ma credo esser cosa conveniente distaccarci dalla loro autorità che non è confortata da valide prove. Da tutto questo mio discorso bene si fa manifesto che non escludo io già il simbolismo razionale, ma solo quello che rigetta affatto il senso letterale, il quale, secondo la dottrina di Dante sopra allegata, vuolsi considerare per prima.

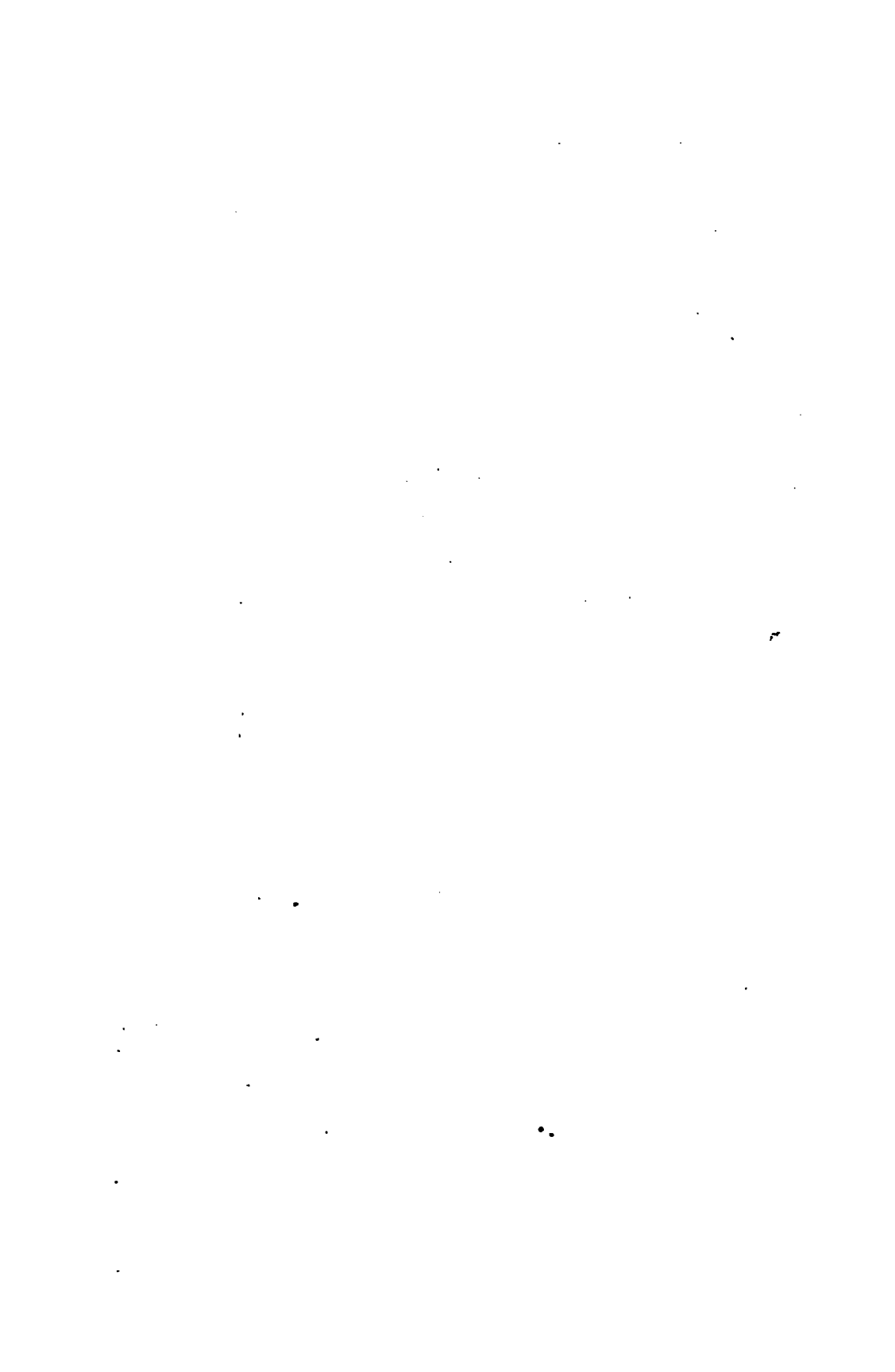
104. Beatrice — quae beat; che fa felici. Loda Iddio chi rende altrui felice veramente. Imperocchè lode è approvazione: nè si può imitare altrui senza in esso lodare, ciò che s' imita: avvengachè la imitazione è una approvazione compiuta. Ora tutta la creazione da Dio è ordinata non solo alla propria gloria, ma anche alla felicità dell'uomo: dunque chi fa altrui veramente felice imita Dio; e conseguentemente lo loda.

105. A cagione di Beatrice giovinetta Dante si diè a virtù: e poscia la memoria di Beatrice lo eccitò a spiccare tra gli altri nello scrivere.

108. Coloro che nella vita presente vanno per la via della

115 Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
118 E venni a te così, com'ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
121 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
124 Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
127 Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
130. Tal mi fec'io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
133 O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
136 Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Che io son tornato nel primo proposto.
139 Or va, che un sol volere è d' ambedue
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
142. Entrai per lo cammino alto e silvestro.

perdizione, sono a guisa di una fiumana cotanto grande da non temere la comparazione col mare.

127. Si può recare similitudine più gentile e più acconcia?

CANTO III.

L'entrata dell'inferno — Gl'ignavi.

1 Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
4 Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e il primo amore.

3. Quel *perduta* può prendersi in due significati egualmente belli. Il primo è di smarrita, come dicesi di una gemma perduta da una signora, e di un figlio perduto dal padre. Questa significazione è relativa a quello, cui apparteneva l'oggetto e suppone che la persona che perde non faccia la perdita di propria volontà. In tale senso è Dio, non assolutamente preso, ma in quanto padre del genere umano, redentore, pastore amoroso, amico che ha perduta quella gente che avrebbe voluto sempre nella grazia e nella gloria con sè; e perciò essa dicesi perduta.

Nella seconda significazione si adopera il *perduto* come distrutto, rovinato, al tutto sconciato, e così frequentemente usa Cicerone il latino *perdo*. Nè ci può essere gente, in tale senso, più perduta dei dannati, com'è manifesto.

4. Dio uno nella natura e trino nelle persone è la prima causa di tutto l'essere creato. Poichè le tre divine persone sussistono in una identica natura; e la natura è il principio della operazione con la quale Dio produce ogni effetto, cioè

7 Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro;
Lasciate ogni speranza, voi, ch' entrate!

ogni ente che ha altro essere dall'essere divino, è chiaro che il creare non è proprio di una sola persona, e che qualunque effetto debbesi attribuire a tutte *insieme* le tre divine persone. Quindi il principio teologico: *opera ad extra sunt communia toti Trinitati.* Se non che il Padre è principio nella Trinità, e perciò, per quella che dicesi *attribuzione*, a lui si riferiscono le cose create in quanto manifestano la divina potenza. Il Verbo è concepito dalla conoscenza che Dio ha di sè stesso e però di tutte anco le cose possibili; quindi dicesi la sapienza increata, e a lui si riferiscono le cose che peculiarmente esprimono sapienza. Lo Spirito Santo è l'amore che da entrambi procede, e perciò a lui si ascrivono le opere nelle quali amore specialmente risplende.

Il motivo o fine onde Dio è mosso a creare non può essere estrinseco a Dio; si muove Iddio per manifestare i suoi attributi, i quali da noi sono raccolti nel concetto *d'infinita perfezione* o *infinita bontà*. Dio fu mosso, come da fine a volere l' Inferno, dalla *Giustizia* cui volea peculiarmente per esso manifestata. Dante poi novera tutte e tre le divine persone. Perchè? Due ragioni si possono addurre. La prima è la sopra accennata: vuole indicare che *opera ad extra sunt communia toti Trinitati.* La seconda è che nell'Inferno, considerato come un grande effetto, si manifesta la potenza di Dio: *fecemi la divina potestate,* cioè il Padre. Nel modo onde gli spiriti patiscono dal fuoco, il quale non potendo agire altrimenti che materialmente, *per sè* non può tormentare enti immateriali, si appalesa la divina sapienza che è il Verbo. Ma e come mai si manifesta l'amore? L'amore che si manifesta è quello onde necessariamente e ordinatissimamente ama Dio sè stesso, ama cioè la rettitudine, l'ordine, la giustizia. Qualora un re sposo vuole severissimamente castigato l'oltraggiatore della sua sposa, dà segno di amarla: similmente dà segno Iddio di amare sè stesso, l'ordine, ecc. quando punisce severamente quelli che l'offesero. Bene adunque aggiunse Dante: *il primo amore,* cioè lo Spirito Santo.

8. Nel concetto di Dante Dio creò prima gli Angeli, poi con la terra l' inferno a punizione degli angeli ribelli; quindi le piante, i bruti, l'uomo. Ma gli angeli si possono dire cose eterne? Se si parla con rigore, no; se con una certa latitu-

10 Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d'una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m'è duro.
13 Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.

dine, come si suol fare generalmente, sì. Imperocchè propriamente è solo eterno chi: 1°, non ha causa dalla quale sia prodotto nel suo essere, e però cotesto essere non ha principio; 2°, non ha successione nei propri atti; 3°, e che essenzialmente esclude il termine della sua durazione. Però *propriamente* eterno è solo Dio. Gli angeli hanno la causa dell'essere loro, la quale è Dio: hanno successione nei loro atti: e, di più, intrinsecamente non ripugna che sieno annichilati. Tuttavia *impropriamente* diconsi eterni, perchè sono semplici e però incorruttibili, e per natura loro sono ordinati a perpetua esistenza. Così dice l' inferno di sè: *io eterno duro:* esprime un fatto, cioè la sua durazione perpetua.

9. Chi entra nell' Inferno sa che la sua pena non avrà termine: perciò non può avere speranza di uscire, giacchè la speranza suppone la *conosciuta* probabilità od almeno la possibilità di ottenere ciò che si spera. Nessuno può sperare ciò che conosce essere d' impossibile conseguimento. Qui giova considerare che la eternità delle pene è conforme a giustizia. L' ingiuria cresce in proporzione che cresce la viltà dell' ingiuriante e la dignità dell'ingiuriato. Quindi essendo l'ingiuriato Iddio di dignità infinita, e, rispetto a Dio, vilissimo l'uomo; la colpa è meritevole di pena infinita. Ma poichè di una pena assolutamente infinita non può essere capace un soggetto finito; resta che gliela si dia infinita nella durazione: cioè eterna. Si opporrà: e se il dannato si pentisse, Dio non gli perdonerebbe? Sì! Ma non si pentirà: perchè questa vita *è via* per meritarsi il conseguimento dell'ultimo fine, cioè l'eterna felicità. La morte è il termine di questa via, e con essa cessa la libertà di fare il bene; nè Dio dà più quelle grazie, senza le quali l' uomo non può pentirsi. Laonde non solo l'angelo dannato, ma anche l'uomo sarà eternamente ostinato nel suo peccato, e perciò resterà sempre immeritevole di perdono.

15. *Oscuro,* cioè in tinta nera. Aveano quelle parole un *duro* senso, ossia pauroso e terribile.

18. Non dice Dante che hanno perduto l'intelletto, ma il bene dell'intelletto. L'intelletto è essenziale all'anima umana,

16 Noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
C'hanno perduto il ben dell'intelletto.
19 E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
22 Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
25 Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,

nè si può perdere mai in quanto è potenza: ma nell'inferno non sarà perduto nemmeno il suo atto. Come poi Dante dice non il *vero,* ma dice il *bene* dell'intelletto? L'oggetto dell'intelletto non è il vero? Bisogna sapere che *bonum est quod omnia appetunt:* dicesi generalmente *bene* ogni termine di qualunque tendenza, quantunque questo termine sia vario. Così il bene della pianta è il vegetare: il bene del bruto è tutto ciò cui tende coll'appetito sensitivo, il cibo e l'acqua ecc.: il bene dell'intelletto è ciò cui tende e nel cui conseguimento si perfeziona. Questo, appunto perchè dice relazione di conformità coll'intelletto, dicesi vero: perchè il vero è l'ente in quanto conosciuto. Tuttavia più propriamente la denominazione di bene riguarda la volontà; e così ciò ch'è vero rispetto all'intelletto, è bene rispetto alla volontà: quindi questa naturalmente desidera che l'intelletto possegga il vero, e per questo possedimento ella ne *gode* come di suo proprio bene.

Il *perduto* bene dell'intelletto è Dio: e questa dicesi pena del *danno.* Quindi quelli il cui intelletto non intuisce immediatamente Dio, alla quale visione erano stati ordinati, per ciò, anche solo, si dicono dannati. Perocchè Dio è rispetto all'intelletto suprema verità, conseguentemente rispetto alla volontà è sommo bene.

20. *Con lieto volto.* Virgilio sapeva che niun disastro poteva incogliere lui e Dante, quindi non temeva. Inoltre incominciava una impresa, la quale, sebbene dolorosa, doveva recare a Dante gran bene. Onde vi era di che rallegrarsi. Da questo vuolsi inferire che lietamente si debbono imprendere opere, comechè ardue, quando ci ripromettono di grandi beni.

23. *Senza stelle,* perchè siamo in una spelonca sotterra fatta a cono con la punta all'ingiù.

28 Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira.
31 Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch'i'odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
34 Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.

26. Per esprimere l'ira che attualmente agita il cuore non bastano le parole, ci vogliono ancora gli accenti o il modo onde le parole stesse sono proferite. Quindi un lettore può pronunciare, leggendo, un discorso di uomo irritatissimo, senza ch'egli sia o si dimostri punto irato.

29. Altri dicono che quel *senza tempo* significa che colaggiù non vi sono temporali, altri che significa *eterna*. Parmi che ci sia una più conveniente interpretazione. L'aria presso di noi è tinta variamente a cagione *del tempo:* all'aurora, alla levata del sole, al meriggio, al tramonto, ai crepuscoli, alla notte stellata, senza la luna o quando questa risplende, la tinta dell'aria mirabilmente è varia. Nell'inferno non così: ha una tinta paurosa e costante.

30. *Spirare*, applicato a vento, significa leggermente soffiare: però non si dirà, spira una bufera, ma sì, spira il dolce zeffiro. Laonde io credo che qui sia preso in un significato non ancora registrato: cioè di girare intorno a mo' di vortice o di spira, come avviene nel turbine.

36. I dappoco non fecero nè bene nè male: in terra ebberli gli uomini in dispregio. L'uomo di valore non può non far parlare di sè o in bene o in male: quindi accattasi o infamia o lode secondo le diverse disposizioni degli uomini. Anzi, poichè negli uomini immeritevoli di encomio regna l'invidia, gli uomini di valore, mentre dagli uni sono esaltati, dagli altri sono bistrattati.

Dante suppone che tra gli angeli che ricusarono di sottomettersi a Dio, e gli altri che combatteronli, vi fosse un partito di mezzo, cioè di coloro che non parteggiarono nè per Iddio nè per Lucifero. Questa supposizione è falsa; tuttavolta sono cotesti angeli supposti meritamente esclusi dal Paradiso, perchè in questo nulla di disordinato può entrare. Nemmeno sono cacciati nel *profondo* inferno, perchè i rei di grandi colpe, si glorierebbono contro essi, insultandoli. Direbbono: noi siamo sì nei tormenti, ma almeno avemmo grande soddisfazione per le nostre colpe: voi, senza questa, siete casti-

37 Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
40 Cacciarli i ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
43 Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
46 Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
49 Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
52 Ed io, che riguardai, vidi un'insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
55 E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch'i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
58 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

gati egualmente. La misericordia che trionfa in cielo, e la giustizia che trionfa nell'inferno, egualmente gli sdegnano. Nelle grandi controversie o lotte i neutrali, in generale, sono dispregiati da ambe le parti: quindi l'uomo assennato sempre favorisce quella parte che propugna la verità e la giustizia. Diceva Gesù Cristo: *qui non est mecum contra me est:* il solo non seguirlo è ribellione, perchè *dobbiamo* propugnare la sua causa.

52. Fingiamo di ritrovarci nell'Anfiteatro Flavio di Roma, o in quello di Verona, che ha intera tutta la gradinata interiore. Come i cerchi si fanno, a mano a mano che si discende, sempre minori, così nell'Inferno imaginato da Dante si restringono i cerchi, finchè si arriva alla punta del cono ov'è Lucifero. Al di fuori del supremo cerchio evvi un vasto spazio, dove gl'ignavi sono costretti a correre alla disperata. La bandiera che precede è portata da uno di quelli angeli che nella accennata lotta rimasero neutrali.

58. Cui accenna qui Dante? Le parole: *poscia ch' io ebbi alcun riconosciuto:* indicano che *l'ombra di colui che fece per viltate il gran rifiuto,* era l'ombra di uno che fu nella vita mortale da Dante conosciuto, perchè non è riconosciuto se non chi fu conosciuto. Adunque non dànno nel segno quei

commentatori che dicono essere stata quella l'ombra di Esaù che rifiutò la primogenitura per una scodella di lenticchie: oppure l'ombra di Diocleziano, il quale, già vecchio, rinunziò alla corona imperiale. Per simile guisa vengono messi da parte tutti quelli altri che nella vita loro non furono da Dante conosciuti.

In secondo luogo non si deve parlare di quelli che lasciarono cosa di poco momento. Quindi anche senza entrare in altre ragioni è ridevole il parlare di quelli che si ritrassero dal prendere parte a qualche fazione militare tra Guelfi e Ghibellini. Costoro, comechè *per viltade* si ritraessero dalla pugna, tuttavia non fecero davvero un *gran* rifiuto, e molto meno quello che per eccellenza si doveva dire IL gran rifiuto, cioè il più grande di tutti i rifiuti.

Si fece al tempo di Dante da alcuno un tale rifiuto che, per antonomasia, con diritto si dicesse IL gran rifiuto? Sì: giacchè Celestino rinunciò al Papato, nè di questa si può pensare rinuncia maggiore. Adunque si può dire, che sebbene Dante non nomini quello che *riconobbe,* tuttavia egli voglia accennare a Celestino V.

Questa opinione è sostenuta dall'autorità del figlio stesso di Dante e di vetustissimi commentatori quali sono: il Benvenuto Rambaldi, il Buti, ecc.; ai quali aggiungiamo le antichissime chiose sopra Dante pubblicate la prima volta in Firenze nel 1846.

Inoltre, Virgilio avea già detto a Dante di non badare a que' vili: *non ragioniam di lor ma guarda e passa.* Nondimanco si volle fare un po' di eccezione per uno solo. Questi dovea essere meritevole di tale eccezione. Chi altri si può addurre? È vero che Dante non *ragionò* di esso con Virgilio, tuttavia ne volle conservata la ricordanza.

Ma è di più da osservare quanto segue. Dante era irritatissimo contro Papa Bonifacio VIII, per lo che altamente biasimava Celestino, il quale, rinunciando al Pontificato, fu cagione della elezione a Papa dello stesso Bonifacio. Di più era indignato perchè (e a que' giorni si credeva da molti) Celestino si fosse lasciato abbindolare a' detti di Bonifacio. Infatti presso gli Annali del Baronio si reca la testimonianza di Tolomeo Lucese contemporaneo e presente ai fatti, in questi termini: « Rex Carolus, ut tradunt, ordinavit cum Coelestino, sive cum beneplacito Collegi factum est, quod Curia transferretur Neapolim. Vadens igitur illuc multum stimulatur ab aliquibus Cardinalibus, quod papatu cedat, quod

etiam Roma sub ipso periclitatur et sub eo confunditur. Quibus stimulis concitatur sanctus Pater. Quod cum perpendisset Rex et clerus, mandat fieri processionem, cui processioni ego interfui. » Celestino vedendo questa disposizione di animi, da prima promulgò una Costituzione in cui dicevasi potere il Papa rinunciare alla propria dignità, ed in sua vece farsi legittima elezione di un altro: poscia fe' sua rinuncia in questi termini: « Ego Coelestinus Papa V motus ex legitimis causis, causa humilitatis et melioris vitae, et conscientiae illesae, debilitate corporis, defectu scientiae, et malignitate plebis, et infirmitate personae, et ut praeteritae consolationis vitae possim reparare quietem, sponte et libere cedo Papatui, et expresse renuncio loco et dignitati, oneri et honori, dans plenam et liberam facultatem ex nunc sacro Coetui Cardinalium eligendi et providendi dumtaxat canonice universali Ecclesiae de Pastore ».

Vi fu tra Cardinali chi giudicò che cotesta formola non fosse stata composta da Celestino, e si credette ancora che scritta l'abbia il Cardinale Benedetto Gaetani che fu poi Bonifacio VIII, eletto Papa al luogo di Celestino. Il citato Tolomeo Lucese (contemporaneo) apertamente dice: « Dominus Benedictus (cioè il Gaetani) cum aliquibus Cardinalibus Coelestino persuadet, ut officio cedat, quia propter suam simplicitatem, licet sanctus vir, et vitae magni foret exempli, saepius adversis confundebantur ecclesiae, in gratiis faciendis, et circa regimen orbis ».

Lasciamo da parte il decidere se Celestino abbia egli composta quella formola o non l'abbia composta: ciò che pare assicurato è che da alcuni Cardinali *pel bene della Chiesa* fu consigliato a fare la rinuncia: tra quali, poniamo pure, che abbia campeggiato il Gaetani. Questi ad evitare non improbabili turbolenze fece poscia tener quasi in prigione Celestino, il quale dopo dieci mesi morì da santo, e diciassette anni dopo la sua morte fu canonizzato da Clemente V.

Poste le quali cose non è a dubitare quanto sdegno dovesse concepire Dante non solo contro Bonifacio, ma eziandio contro Celestino. Egli ragionava così. È viltà abbandonare, *senza gravissima cagione* e per vana apprensione di propria incapacità, la papale dignità, quando si possono prevedere gravi danni, che, per tale abbandono, sopravvengano alla Chiesa. Ma così accadde nel fatto di Celestino. — Dunque questi commise viltà: e deve essere punito. Dante non isbagliava nella maggiore proposizione: nè, ammettendo questa,

61 Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta dei cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
64 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'erano ivi.
67 Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
70 E poi che a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
73 Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
76 Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte.
79 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.

si mostrava punto inimico del Papato o verso esso irriverente. Ma sbagliava nella minore proposizione, con la quale applicava il principio al fatto di Celestino, perocchè questi ne *avea gravissima ragione,* ed era conscio di sua incapacità: e però Dante mal pensava di questo santissimo Papa. Ma così non avrebbe nè pensato nè scritto se egli avesse composto il Canto III dopo che fu canonizzato Celestino. Il non avere poi, dopo la canonizzazione, fatte correggere le copie manoscritte del Canto III, le quali giravano per l'Italia, è un argomento negativo che ha poca forza contro l'opinione che quella veduta fosse l'ombra di Celestino. Ma pensi un po' il lettore che Dante non è puro storico; bensì è poeta. Egli dovea presupporre che i lettori del suo poema avrebbero avuta un po' di prudente discrezione nel giudicare le sue affermazioni. È poi follia, nonchè bassa adulazione, dare a Dante ragione contro la verità conosciuta. Le parole di Dante, il quale spesso nei suoi giudizî si lasciava trasportare dalla passione, non valgono a menomare la santità di Celestino: e di coloro che, avendo in non cale l'autorità della Chiesa, per adulare Dante detraessero a Celestino, bisognerebbe ripetere il verso citato: *non ragioniam di lor ma guarda e passa.*

78. *Acheronte* funesto o funereo secondo la greca etimologia. Secondo la medesima, *Caronte* significa grazioso, e così, per antifrasi, è chiamato il demonio barcaiuolo.

82 Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
85 Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all'altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
88 E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch'ei vide, ch'io non mi partiva,
91 Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare,
Più lieve legno convien che ti porti.
94 E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

91. *Porti* non sono le barche spesso coperte di tavole, che servono a traghettare anche bestie e carri, come afferma la Crusca, frantendendo questo unico esempio; tali barche si chiamano *Navi* da Dante stesso al v. 82, e *Navi* le chiama tuttavia oggidì il popolo in toscana. Il *porto* di Dante è quella calata, talvolta aggiuntovi un mezzo ponticello, che si avanza nell'acqua, dove approda la nave che suole traversare il fiume.

93. *Più lieve legno:* cioè che galleggi non solo quando traghetta ombre, ma anco quando passa corpi veri e pesanti. Questo affonderebbe.

95. *Colà,* cioè in cielo. Tanto in Dio si stende il volere quanto il potere. Dicesi Dio onnipotente perchè *potest omnia,* cioè può fare tutto ciò che ha ragione di *ente.* Non può fare il contraddittorio, perchè questo è niente, cioè non ente. Alcuni scienziati moderni hanno per istessa cosa il contraddittorio e l'incomprensibile. Ma questi errano. L'incomprensibile è *relativo:* poichè ciò che è incomprensibile ad un intelletto p. e. al creato, è comprensibile e compreso dall'intelletto divino. Così questa proposizione: *la natura divina sussiste in tre persone:* si può conoscere dall'intelletto umano col mezzo di analogia, ma non per intuizione del nesso intimo che v'è tra il soggetto e il predicato. Dio comprende la verità di essa proposizione. Ma questa: il *circolo è quadrato* è contradittoria *assolutamente* e perciò tanto innanzi all'intelletto umano quanto al divino; ed è impossibile che sia *nel fatto* espressa. Mostra qui Dante come il potere divino si stenda anche sopra i demonii. Nè Dio gl'infrena soltanto moralmente col suo imperio; ma anche fisicamente. Imperocchè quale causa prima che influisce nel loro essere e nel

97 Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
100 Ma quell'anime ch'eran lasse e nude,
Cangiàr colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
103 Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
106 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
109 Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.
112 Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;

loro operare, può determinarli anco fisicamente ad operare in una maniera, anzichè in un'altra, e a non operare. Quando si è certi che Dio prima Verità e somma Bontà vuole una cosa, è temerario colui che non vuole obbedire se non ne vede il perchè. Non è illecito l'investigarlo; ma ratta vuol essere l'obbedienza.

97. Nel parlare agitava le gote: cessando dal parlare esse quietavano.

103. *Bestemmia* è un detto col quale si attribuisce a Dio ciò che non gli conviene: però è bestemmia il dire: *per colpa di Dio sono dannato*: o si nega a Dio ciò che gli conviene: p. e. *Dio non si cura dei fatti umani.* Ma qui Dante comprende anco le contumelie, le imprecazioni, ed ogni motto a Dio ingiurioso. Cotesti dannati invece di accusare sè stessi, come vere cagioni libere delle loro colpe e della conseguente dannazione, si scagliano contro tutto ciò che influì nella loro esistenza. Ciò deriva da superbia.

108. Ogni uomo che pecca, nell'atto del peccare mostra di non voler temere Dio; poichè disprezza le divine minacce, o non vi vuole pensare.

112. Ciò mostra la moltitudine dei dannati. Per giustificare il pensiero di Dante basta riflettere sopra la moltitudine di coloro che ricusano di credere a Dio, violano i suoi precetti, e muoiono senza pentirsi delle loro colpe. Il fatto è lagrimevole, ma è pure un fatto, che dipende dalla malizia dell'uomo: giacchè la grazia sufficiente, per sottrarsi alla perdizione, non manca a veruno.

115 Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
118 Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.

115. *Il mal seme di Adamo.* Questo aggettivo di *mal* si può prendere in significazione ristretta al luogo presente, oppure in significazione universale. Nella prima maniera si applica non a tutti gli uomini, ma a que' colpevoli che sono traghettati all'inferno. Nella seconda maniera ha una estensione universale indeterminata: quasi si volesse dire che cattiva è la specie umana, perchè moltissimi sono quelli che si fanno liberamente rei di colpe gravi, come anco si dice *omnis homo mendax,* come che non tutti gli uomini sieno di fatto mendaci. Ha poi una estensione universale determinata in questo senso, che a tutti gli uomini si riferisca la frase *il mal seme di Adamo.* Sonovi in questo senso due sole eccezioni, cioè di Gesù Cristo e della Vergine Immacolata sua Madre. Imperocchè in Adamo era così elevata per grazia la specie umana che tutti i figli di quello dovevano avere nel *principio della loro vita umana* la grazia santificante, ed essere perciò a Dio diletti. Cioè, ogni anima umana nell'istante di sua creazione avrebbe dovuto essere ornata di essa grazia e unita al corpo per formare con questo una sola sostanza, e natura compiuta. Ma a cagione del peccato di Adamo la specie umana fu *spogliata* di questo privilegio soprannaturale che ornavala così bellamente: quindi in virtù della generazione seminale che viene da Adamo, come da prima fonte principale attiva, e non da Eva (e però se Eva sola avesse peccato non si sarebbe propagato il peccato originale), l'anima viene, nel primo istante della sua creazione, *privata* della predetta grazia santificante, nella quale privazione (e non semplice negazione) consiste formalmente il peccato originale. Questa *privazione* non può aver luogo in Gesù Cristo anche per ciò che non fu concepito per generazione seminale. Poteva esservi in Maria e avrebbe dovuto, perchè fu concepita per seminale generazione; ma pei meriti di Gesù Cristo la sua bell'anima fu privilegiata, cotalchè fu creata in grazia santificante e così santa unita al corpo organato nel seno materno. Tuttavia queste due eccezioni non tolgono la verità alla proposizione universale *il mal seme di Adamo,* perchè questo seme *per sè* e prescindendo da un privilegio, è ca-

121 Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
124 E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona
Sì, che la tema si volge in disio.
127 Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.
130 Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

gione che il peccato originale si diffonda in tutti i figliuoli di Adamo.

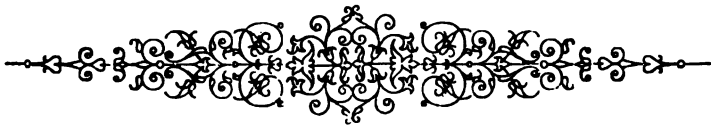
122. *Che muoion nell'ira di Dio*. Ecco l'unico criterio di dannazione. Se non vi è certezza di questo fatto, non si può essere certi della dannazione di veruno. Supponiamo pure che quelli cui mette Dante nell'Inferno, siano, un tempo della loro vita, stati rei di quelle colpe, cui loro attribuisce: ma è certo egli che sieno morti nell'ira di Dio? Ricordiamoci adunque che Dante è poeta, e sarebbe temerario il nostro giudizio se rispetto alla dannazione di molti, noi ci acconciassimo seriamente al giudizio di lui. L'empio che per anni rimase ostinato nella sua colpa, e perfino que' settarii, che giurano perpetua guerra a Gesù Cristo e alla sua Chiesa e al suo Vicario, possono bene pentirsi in morte e salvarsi.

125. Questa è la risposta alla interrogazione sopra fatta; *e qual costume?* (73). È la divina potenza che internamente con vera efficacia muove la volontà dei reprobi ad andare là dove sono dalla divina giustizia destinati. Anche qui tal fiata il reo di grave delitto si sente come trascinato a presentarsi alla umana giustizia. Quant'è poderosamente efficace il divino volere! Questi, a castigare l'uomo, si serve dell'uomo stesso come suo istrumento.

129. Dante mette in bocca di Virgilio ciò che torna in sua propria lode: cioè ch'egli, Dante, non era più colpevole di attuale grave peccato. Già era uscito dalla selva oscura e, fatta sua conversione, volea salire il colle della virtù. Però viene a dire: la ragione addotta da Caronte di non volere trasportarti di là col suo legno troppo leggiero è un pretesto. Non ti vuole accogliere perchè sei buono, ed ei non trasporta che felloni.

132. *La mente* per memoria, e vuol dire: il ricordo anche solo di quel fatto mi fa sudare.

133 La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
136 E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

133. Dalla terra irrorata dalle lagrime dei peccatori (v.
si sprigionò aria la quale si accese di un colore vermiglio. Da
svenne e rimase privo di ogni senso. Cadde e restò a gı
di uomo addormentato. Tace il poeta sopra il modo a
perato per metterlo nella barca. Caronte non più borb
contro Dante, perchè nessuno seguita a parlare con ch
svenuto. Valica la riviera. Noi troveremo di là bello e
ghettato il nostro poeta sbigottito.

CANTO IV.

Primo Cerchio — Limbo.

1 Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono sì, ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
4 E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
7 Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
10 Oscura, profond'era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea alcuna cosa.
13 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
16 Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
19 Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.

7. Si entra nel primo cerchio, da cui Dante spinto da curiosità guarda all'ingiù: ma l'immensa caverna è sì tenebrosa che nulla si può vedere. Bella pittura!

21. Il pallore del volto è un effetto e varia può esserne la cagione: può venire da paura, può venir da pietà: quindi è preceduto sempre dall'apprensione di un male che sovrasta

a noi o ad altri. Appresso si vedrà che Virgilio non mostra compassione verso i reprobi: ma pur qui, comechè non abbia tema (come credeva o *sentiva* Dante), pure ha pietà. La ragione è perchè in questo cerchio vi sono i dannati non per colpa propria o personale, ma solo per colpa comune o della natura. Codesti del primo cerchio *ereditarono* il peccato, e non morirono con grave peccato sull'anima da loro con malizia commesso.

Per apprendere rettamente quanto Dante sarà qui per dire è mestieri presupporre la seguente dottrina, la quale quanto è importante altrettanto da pochi è ben conosciuta.

1.° Se Adamo non avesse peccato, i suoi figliuoli sarebbero stati procreati con la giustizia originale e però l'anima dei medesimi, nel punto della sua creazione ed unione al corpo, sarebbe stata ornata della grazia santificante e degli altri pregi che racchiudonsi nel concetto di essa giustizia. Questo era un dono gratuito non dovuto alla naturale perfezione di Adamo o dei suoi figliuoli: quindi viene considerata come una *veste preziosa* donata da Dio ad Adamo: con la quale *veste* avrebbono dovuto essere generati i suoi figli.

2.° Dio decretò che, se Adamo avesse peccato, avrebbe diseredati i figliuoli di questo dono soprannaturale. Fece come un principe il quale innalza un suo suddito a figliuolo adottivo: gli dà un feudo da trasmettersi alla prole, a patto però ch'e' rimanga fedele. Qualora mancasse di fedeltà, perderebbe non solo per sè, ma eziandio per li suoi figli, il feudo stesso. Per la qual cosa, per lo peccato di Adamo, gli uomini non perdettero ciò che spetta alla natura umana, bensì ciò che la innalza ma che da essa assolutamente non è richiesto; e cel dirà più sotto (n. 5°) in un magnifico passo l'Aquinate. Laonde se vuolsi concepire l'uomo in uno stato di pura natura (nel quale non fu mai in realtà, perchè appena creato fu innalzato all'ordine della grazia) esso differisce dall'uomo che è generato colla privazione del dono della giustizia originale, come differisce uno ch'è nudo, da uno ch'è spogliato. Nell'uomo spogliato viene indicata una negazione ch'è ancora *privazione:* significandosi con questa parola la mancanza di ciò che si avrebbe dovuto avere. Se non che i doni soprannaturali e preternaturali, nella somma dei quali consisteva la originale giustizia, avevano un influsso benefico anche nelle facoltà naturali dell'uomo, per la qual cosa, la sottrazione di quei doni accaduta per lo peccato, recò danno all'intelletto, alla volontà ed alle sensitive facoltà.

Tuttavia perchè, dopo il peccato di Adamo, rimase nel genere umano la tradizione di moltissime verità rivelate, specialmente rispetto alla morale, e Dio largheggiava delle sue grazie, parmi che si possa affermare che non abbiamo sufficiente ragione di dire che il genere umano nello stato di *pura natura,* cioè se non fosse stato innalzato all'ordine soprannaturale, sarebbe stato migliore di quello che fu in generale per tutto il mondo, prima della venuta di Gesù Cristo. Sarebbe forse stato cento volte peggiore.

Altri dirà: dunque l'umana natura vuolsi dire *prava* intrinsecamente. Non segue l'illazione; ma bensì viene che è una natura perfetta nel suo ordine, ma quest'ordine è imperfetto, se venga essa abbandonata alle sue sole forze. Perciò anche a motivo di sua debolezza era conveniente ch'ella fosse innalzata ad un ordine soprannaturale e divino, fatta partecipe per adozione e per grazia della perfezione e natura divina. Così l'oro, le gemme, i marmi ecc. lasciati sotterra sono perfetti considerati nella loro essenza, ma hanno capacità di acquistare dall'arte umana una perfezione di gran lunga maggiore: e l'uomo per suo vantaggio o diletto si sente inclinato a dar loro questa maggior perfezione e in essi esprime, lavorandoli, le proprie idee e talvolta v'imprime la sua stessa imagine.

3.° L'Angelico Dottore S. Tommaso dà quella comparazione: « Post peccatum primi parentis, omnes absque originali justitia, et cum defectibus consequentibus sunt exorti. Nec hoc est contra ordinem justitiae, quasi Deo puniente in filiis quod primus parens deliquit; quia ista poena *non est nisi subtractio eorum quae supernaturaliter* primo homini divinitus sunt concessa, per ipsum in alios derivanda: unde aliis non debebantur, nisi quatenus per primum parentem in eos erant transitura: sicut si rex det feudum militi, transiturum per ipsum ad haeredes; si miles contra regem peccat, ut feudum mereatur amittere, non potest postmodum ad eius haeredes devenire: unde juste privantur posteri per culpam parentis. » (Comp. Theol. Cap. CXCV). La ragione del peccato non istà nel non avere la giustizia originale, ma nel non averla dopo la destinazione fatta da Dio ad averla. Così i figli del feudatario non diconsi degradati per non avere il feudo, ma per non averlo dopo essere stati nel padre destinati ad averlo. Ciò non porta in questi colpa *personale:* però il peccato originale non dicesi *personale,* ma una infezione

che essi contraggono perchè generati dal progenitore il cui peccato fu veramente colpa personale.

4.° In questo primo cerchio Dante pone coloro che morirono senza colpa grave personale e col peccato originale, perchè non fu loro conferito ciò che, per divino volere, fu ed è mezzo atto a cancellarlo recando la grazia santificante. Qui bisogna distinguere due classi di persone. La prima è di quelli che per mancanza dell'uso della ragione sono incapaci di operare, con libera elezione, il bene ed usare della grazia attuale. Tali sono i bambini che muoiono senza battesimo. Primamente, questi, perchè non ebbero verun peccato personale, non patiranno tormenti o quelle pene che diconsi del senso. Secondamente, non avranno la visione beatifica di Dio e la conseguente soprannaturale felicità. Imperocchè in questa è costituito il fine *soprannaturale*, che non si può ottenere senza la grazia santificante, della quale l'anima di cotesti è privata in forza del loro peccato originale. In terzo luogo, per questa privazione si drovranno dire dannati ed ancora diseredati; ma non ne avranno, per essa, afflizione perchè non avendo avuto l'uso della ragione non potevano adoperarla a bene, e goderanno con le naturali facoltà. Questa soave dottrina è diametralmente opposta a quella che pone cotesti bambini all'inferno soggetti alla pena del fuoco, onde sono tormentati gli altri reprobi, che peccarono personalmente. Ecco quanto dice l'Angelico Dottore S. Tommaso: « Omnis homo usum liberi arbitrii habens proportionatus est ad vitam aeternam consequendam, quia potest se ad gratiam praeparare, per quam vitam aeternam merebitur: et ideo si ab hoc deficiant, maximus erit dolor eis, quia amittunt illud quod suum esse possibile fuit. Pueri autem nunquam fuerunt proportionati ad hoc quod vitam aeternam haberent; quia nec eis debebatur ex principiis naturae, cum omnem facultatem naturae excedat, nec actus proprios habere potuerunt quibus tantum bonum consequerentur: et ideo *nihil omnino dolebunt* de carentia visionis divinae; immo *magis gaudebunt de hoc quod partecipabunt multum de divina bonitate, et perfectionibus naturalibus*. Nec potest dici quod fuerunt proportionati ad vitam aeternam consequendam, quamvis non per actionem suam, tamen per actionem aliorum circa eos, quia potuerunt ab aliis baptizari, sicut et multi pueri eiusdem conditionis baptizati, vitam aeternam consecuti sunt; hoc enim est superexcedentis gratiae ut aliquis sine actu proprio praemietur; unde defectus talis gratiae non magis tristitiam causat in pueris

decedentibus non baptizatis, quam in sapientibus hoc quod eis multae gratiae non fiunt, quae aliis similibus factae sunt. (Nel II. libro delle Sent. Distinz. 33. questione 2. art. 2).

5.° Per ciò che si attiene agli adulti ecco la dottrina di San Tommaso. Egli in primo luogo prescinde dal fatto ed, astrattamente discorrendo, afferma che al solo loro peccato originale corrisponde la privazione della visione beatifica. « Defectus qui per originem traducitur, rationem culpae habens, non est per subtractionem vel corruptionem alicuius boni quod naturam humanam consequitur ex principiis suis; sed per subtractionem vel corruptionem alicuius quod naturae superadditum erat; nec ista culpa ad hunc hominem pertinet, nisi secundum quod talem naturam habet, quae hoc bono quod in eo natum erat esse et possibile conservari, destituta est; et ideo nulla alia poena sibi debetur nisi privatio illius finis ad quem donum subtractum ordinabat; ad quod per se natura humana attingere non potest. Hoc autem est divina visio; et ideo carentia huius visionis est propria et sola poena originalis peccati post mortem: si enim alia poena sensibilis pro peccato originali post mortem infligeretur, puniretur iste non secundum hoc quod culpam habuit; quia poena sensibilis pertinet ad id quod personae proprium est: quia per passionem huius particularis, talis poena est. Unde sicut culpa non fuit per operationem eius, ita nec poena per passionem ipsius esse debet; sed solum per defectum illius ad quod natura de se insufficiens erat. In aliis autem perfectionibus et bonitatibus quae naturam humanam consequuntur ex suis principiis, nullum detrimentum sustinebunt pro peccato originali damnati ». (II Sent., Dist. 33, quaest. II, art. I).

Da questa dottrina forse ti sembrerà dovere inferire che se gli adulti osservino la legge naturale e vivan bene, comechè loro non sia conosciuta la rivelazione, si ritroveranno nella condizione dei bambini sopradetti. No! È assai più benigna la dottrina di S. Tommaso. Poichè egli in molti luoghi afferma, che se l'adulto, cui non è conosciuta la fede, vive bene al modo testè detto (e a ciò non manca giammai a veruno la grazia) Iddio o con interna ispirazione, o con esterno soccorso gli manifesta quello che è necessario a credere per salvarsi. « Ad fidem habendam aliquis se praeparare potest per id quod in naturali ratione est; unde dicitur, quod si aliquis in barbaris natus nationibus, quod in se est faciat, Deus sibi revelabit illud quod est necessarium ad salutem, vel inspirando, vel doctorem mittendo ». (II Sent. Dist. 28,

4

22 Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise e così mi fè entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
25 Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
28 E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri.
31 Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
34 Ch' ei non peccaro; e s' elli hanno mercedi,
Non basta, perch'ei non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede che tu credi:

quaest. I, art. 4 ad 4). Ma si noti che, anche nella dottrina dell'Aquinate, quel fare quanto l'uomo può osservando la legge naturale, non esclude l' aiuto comune della grazia *attuale*, sebbene non includa quello proprio dell' abituale e della grazia santificatrice; però dice: « Sed tamen hoc ipsum quod aliqui faciunt, quod in se est, convertendo se scilicet ad Deum, ex Deo est movente corda ipsorum ad bonum ». (In Epist. ad Rom. cap. 10, Lect. 3).

Tutta questa dottrina ribatte la blasfema accusa che fanno alcuni ignoranti contro di Dio quasi ingiustamente punisse gli uomini per peccati che non commisero. No! Ognuno che va all' inferno dei tormenti va per propria colpa personale. Insieme mitiga il dolore di molte madri che si conturbano per la futura sorte dei loro bambini, prima morti che nati. La costoro condizione è ben migliore di quella in cui sarebbono incorsi, se protratta la loro vita fossero morti con grave colpa personale nell' anima.

34. *Mercedi* significa meriti. Considera un albero silvestro: produce frutti ma indegni da porsi in sulla mensa: se si opera sopra il suo tronco un innesto, darà ottimi frutti. Allorchè v' è nell' anima la grazia santificante, la quale si ottiene in virtù del battesimo, o, se è perduta per colpa grave, si riacquista colla penitenza, tutte le opere buone che fa l'uomo sono meritevoli di vita eterna. Chi non ha la grazia santificante non sarà perciò necessitato a fare solo opere peccaminose: no! sarebbe da eretico il crederlo. Che anzi confortato dalla grazia attuale potrà fare moltissime opere di carità, di pietà care a Dio, e tali che muovano la sua divina bontà a ricondurlo al suo seno ed alla salute. Ed ecco perchè disse Virgilio: *s'egli hanno mercedi non basta*. Le opere buone di chi non

37 E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
40 Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
43 Gran duol mi prese al cor qnando lo intes',
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel limbo eran sospesi.
46 Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia'io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
49 Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che intese il mio parlar coperto,

ha la grazia santificante, per la quale siamo internamente costituiti figli adottivi di Dio, non possono *per sè* sole condurlo al paradiso: sono frutti sì, ma silvestri, non degni della divina mensa. Appare dal verso di Dante la falsità di quel detto che basta a salvarsi la *pura o sola* onestà naturale.

36. *Porta.* Il battesimo è *porta* della fede, perchè è il primo sacramento che si riceve, e dà l'abito della fede, onde pel battesimo uno è fatto cristiano.

37. Altra cosa è non adorare *debitamente*, cioè per manco di cognizione non dare al vero Dio intero quel culto ch'egli vuole ricevere; altra l'adorare i falsi numi dei pagani. Coloro che adorarono falsi numi, contro i chiari dettami della ragion naturale, peccarono gravemente, e alle pene infernali sono riservati.

45. *Sospesi* fu già spiegato. (II. 52).

49. A bene intendere quanto dice Dante nelle seguenti terzine giova osservare che *Una* fu la Chiesa del vero Dio dal principio del genere umano e sarà *Una* fino alla fine del mondo: è la Cristiana. Imperocchè prima di Gesù Cristo nessuno potea salvarsi se non in virtù della Redenzione del genere umano fatta da Gesù Cristo e pel valore de' suoi meriti; così anche dopo Gesù Cristo: Il Verbo di Dio per redimere il genere umano si unì alla umana natura in Cristo, patì e morì in croce, quindi risuscitò. Nessuno prima della Redenzione, potea andare al Paradiso: quindi Dante afferma che dopo sua morte, Gesù, quel *possente con segno di vittoria incoronato,* scese al luogo, dove stavano aspettando la gloria loro futura, tutte quelle anime che con la grazia santificante si dipartirono dalla vita presente, e trassele seco alla vita beata. Il luogo ove stavano coteste anime dei giusti antichi

52 Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
55 Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente;
58 Abraam patriarca, e David re,
Israel con lo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe',
61. Ed altri molti; e fecegli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
64 Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
67 Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo; quand'io vidi un foco,
Ch'emisperio di tenebre vincia.
70 Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.
73 O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son c'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte?
76 E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
79 Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo poeta:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
82 Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
85 Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
88 Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.

è, secondo il nostro poeta, quello stesso cerchio maggiore in cui stanno le anime che lasciarono il corpo col solo peccato originale.

68. Allude al verso 136 del C. III.

76. Dante vuole che quelle opere dei saggi, per le quali furono in terra meritevolmente onorati, sieno in qualche maniera gradite al cielo: onde a loro è concesso un luogo luminoso in fra le tenebre dove gli altri stanno.

80. *Onorate l'altissimo poeta* cioè Virgilio, la cui ombra s'era dipartita per caro invito di Beatrice.

91 Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
94 Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com'aquila vola.
97 Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto:
100 E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
103 Così n'andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era
106 Venimmo appiè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
109 Questo passammo come terra dura;
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
112 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.

91. Vuol dire: nelle parole *onorate l'altissimo poeta*, s'indicava doversi dare onore a Virgilio, *perchè poeta*. Siccome Dante era pur poeta, con ciò si faceva onore ancora a lui: ed egli se ne riconosce meritevole. Anzi ci viene a dire che unitisi a lui que' valorosi gli dissero di molte e belle lodi, che gli facevano venir l'acquolina in bocca, le quali, per modestia, non vuole ripetere.

112. Nel tessere il catalogo di coteste anime che non sono dannate nei cerchi inferiori, il nostro Dante poeteggia, ed è di manica larga, e certa robaccia te la mette morta senza peccato grave. Che indulgenza! Poichè eragli conveniente nominarne alcune, segue il suo talento nello sceglierle. Ci basti soffermarci sopra il v. 130 e seg. Aristotele occupa un seggio superiore a tutti i filosofi, però a vederlo convenne a Dante *alzare un po' più le ciglia*. Con ragione, perchè Aristotele è il vero principe di tutti i filosofi. Gli ignoranti pensano altrimenti: ma lo studio che si va facendo ogni dì più profondo nella filosofia, dirada quelle tenebre onde si volle offuscata la gloria di quel Sommo. Nei suoi principii fondamentali la filosofia di Aristotele si acconcia con la fede, e ciò torna a onore di quella e a confermazione di questa. Imperocchè, siccome le dottrine rivelate sono certissimamente vere; vuolsi inferire che ha eziandio l'impronta della verità

115 Traemmoci così dall'un de' canti
In luogo aperto luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
118 Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto.
121 Io vidi Elettra con molti compagni.
Tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
124 Vidi Camilla e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
127 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.
130 Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
133 Tutti l'ammiran tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
136 Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale
Empedocles, Eraclito e Zenone:
139 E vidi il buon accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale:

quella filosofia che nei suoi fondamentali principii ad esse si aggiusta, come ha il carattere di menzognera quella che con esse non si può conciliare. Per contrario contro a coloro che ricusano di ammettere la dottrina rivelata col pretesto che è contraria al lume naturale della ragione, sta il fatto che la filosofia aristotelica, conosciuta col solo lume naturale, e dimostrata con ineluttabili prove di ragione, va d'accordo con quella dottrina, e in ciò v'è un bel motivo di credibilità. In Aristotele Dio fece vedere quanto possa l'umana ragione senza la fede, e in S. Tommaso d'Aquino quanto possa la ragione stessa umana ravvalorata dal lume splendidissimo della fede. Siccome queste due cose, ragione e fede sono di fatto strettamente connesse, nè si può spesso combattere l'una senza combattere l'altra, una gran parte dei moderni pseudo-sapienti combattonle entrambe; e invece di discorrere da filosofi, vanno farneticando da pazzi. Ma un tempo i pazzi non venivano retribuiti per le loro pazzie, ora non rade volte si pagano lautamente, e si mettono in sulle cattedre a guisa di professori. Costoro poi insuperbiscono *sopra lor vanità che par persona.*

142 Euclide geomètra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che il gran comento feo.
145 Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè si mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
148 La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell'aura che trema;
151 E vengo in parte, ove non è che luca.

144. Averrois o Averroe fece il Commentario delle opere di Aristotele. Arabo di nazione, errò assai e gravemente. Il grande Aquinate strappò il Filosofo dalle mani di malvagi interpreti, e lo interpretò con alta sapienza.

148. La sesta Compagnia, cioè quella ch'era composta di sei, si scema od impicciolisce dividendosi in due parti: dall'una è Virgilio con Dante che vanno per la loro strada; dall'altra Omero, Orazio, Ovidio e Lucano.

150. Ove stavano gli anzidetti eroi l'aria non tremava mossa dai loro sospiri: ed era luminoso quel luogo. Quale benignità di Dante verso gl'illustri! Uscendo da questo luogo torna alle tenebre e all'aria che pei sospiri trema. Qui alla fine del Canto due punti voglionsi toccare.

1.° Un Commentatore si domanda perchè Dante mette nel primo Cerchio dell'Inferno quelli che non hanno la pena del senso, ma quella del danno, dopo avere messo al di fuori coloro che hanno anche la pena del senso, cioè gli ignavi? Risponde, perchè l'Inferno consiste nella pena del danno. Ci perdoni: la soluzione si regge sopra un solo piede. Se si dice che la dannazione consiste nella privazione dell'ultimo fine, cioè della visione beatifica, essenzialmente così, che ove questa visione *ancor sola* manchi, l'anima è dannata, lo concediamo; ma non ci pare al tutto vero che *l'inferno* de' reprobi in questa privazione consista. Di vero i bambini morti col solo peccato originale debbonsi dire dannati; ma meno propriamente, ammessa la dottrina dell'Angelico, diconsi racchiusi nell'Inferno dei reprobi. Più presto gli dirai al Limbo. E poi vuolsi riflettere che gli ignavi lasciati innanzi al primo cerchio non patiscono solo la pena del senso, ma ancora quella del danno. Dante ha recata una ragione per cui, come costoro debbono essere esclusi dal Paradiso, così debbono essere esclusi non dall'inferno ma dal *profondo inferno:* già l'abbiamo osservata. È una ragione, a vero dire,

poetica e di pochissimo valore, ma basta a mostrare che il Commentatore non ha imberciato nel segno.

2.° Dante colloca in questo Cerchio coloro soltanto che sono soggetti alla pena del danno, cioè alla privazione della visione immediata di Dio. Ma se uno è l'oggetto da tutti perduto, com'è che Dante mette tra essi i tristi e i sospirosi ed altri che tali non sono? Sembra che tutti dovrebbono patire egualmente. Osserviamo due cose. La prima che per la perdita dello stesso bene non segue che tutti abbiano eguale dolore o tristezza. Imperocchè più patisce chi era positivamente ordinato a possederlo, che chi non lo era. Laonde abbiamo veduto S. Tommaso affermare che niun dolore avranno i bambini per la privazione della visione di Dio, perchè essi non erano positivamente ordinati, nè potevano in veruna maniera ordinare sè stessi ad averla. Quelli che con l'uso della propria ragione, libertà, e aiuti generali divini, avessero potuto in qualche maniera, remotamente almeno, disporsi, avrebbero dolore di quella perdita, e tanto più quanto sarebbe stata più in loro mano cotesta remota preparazione. Però veggiamo che un figlio se perde la paterna eredità per sua colpa, si affligge assai più di un figlio che per sua colpa non la perdette, e il primo tanto più si conturba quanto più fu abbietta e spregevole la colpa stessa. Ma supposte tutte cose eguali, uno per la perdita di uno stesso bene può essere meno afflitto di un altro, perchè ha alcun altro oggetto capace di recargli una qualche consolazione o, come si suole dire, distrazione. Perciò Dante a suoi illustri, cui pone in luogo onorato e tranquillo, dà una qualche consolazione, che li distragga e li cessi dal pianto. In ciò Dante segue la fantasia, anzichè la ragione; ma in quanto si attiene alla varietà del dolore, quantunque la perdita fosse essenzialmente la stessa, non va egli col suo discorso fuori di carreggiata. Tuttavia richiamiamo alla mente del lettore, se già di per sè non l'ha fatto, che l'ipotesi di Dante dello starsi al Limbo gli adulti non è conforme alla dottrina di San Tommaso sopra proposta, secondo la quale chi evita la colpa grave, con l'aiuto che a nessuno viene negato, ottiene da Dio lo straordinario favore di una speciale illuminazione, onde può disporsi al soprannaturale fine della beatifica visione. Perdoniamo al poeta.

CANTO V.

Secondo Cerchio — Minosse — Lussuriosi.

1 Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
4 Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
7 Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor della peccata

4. A cotesto demonio viene dato il nome di Minosse, tiranno di Creta. Il numero dei giri della coda indica il numero dei cerchi che si hanno a discendere per arrivare al luogo della condanna. Osservinsi qui tre cose: *a)* Che le pene del senso sono diverse, secondo la diversità delle colpe; *b)* Che le pene assegnate sono una poetica invenzione di Dante; tuttavia vi è un fondo di verità in ciò, che le pene vere reali dei dannati contengono, se non formalmente, almeno virtualmente, le pene descritte, come nel più c' è il meno; *c)* Che altramente patisce un'anima senza corpo, e un'anima unita al corpo. Siccome a Dante riescirebbe impossibile descrivere, in maniera gradita, le pene che soffre l'anima ora senza corpo, finge le anime unite a certi corpi aerei.

8. *Tutta si confessa.* Siccome qui si tratta di anime, si può investigare, come uno spirito può manifestare ad altro

40 E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali:
43 Di quà, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non di posa, ma di minor pena.
46 E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid'io venir, traendo guai,
49 Ombre portate dalla detta briga:
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
52 La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
55 A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.

spesso naturalmente causa di mali fisici e della morte; di risse e disordini nelle famiglie; di decadimento e ruina della società; e per esso venne dall'ira di Dio mandato il diluvio universale e fu la Pentapoli incenerita. Ma in esso vi è assai di fragilità e meno di malizia che in altri: però Dante pone, come fece Virgilio, cotesti colpevoli all'Inferno, ma non troppo giù. La tendenza poi naturale alla generazione dimostra chiaramente che è volere di Dio, quale autore della natura, che l'uomo si propaghi: ma il precetto è fatto al genere umano, non a ciascuno in particolare, salvo se da lui solo (come fu il caso di Adamo ed Eva) non dipendesse la durazione dello stesso genere umano. V'è poi certezza fondata nella tendenza medesima, che mai non mancherà chi voglia compiere il divino naturale precetto: ond'è che il celibato è lecito ed è lecita e lodevolissima la religiosa verginità. Ma non pochi cadono in aperta contraddizione. Mentre non condannano il celibato anche sforzato (come avviene nella milizia che assorbe milioni di uomini appunto nell'età più perfetta per la generazione) nel laicato, per lo quale derivano immensi disordini; si danno a condannare la volontaria verginità religiosa ch'è fonte di beni infiniti, comechè *per accidens* possa derivare dalla medesima qualche particolare disordine.

49. *Briga* qui è il contrasto dei venti, cioè la bufera già detta.

54. Semiramide, che in Babilonia reggeva un vasto impero, nel quale i popoli parlavano molte favelle, per legge permise cose inique per cessare da sè l'infamia nel commetterle. Così fanno certi moderni legislatori.

58 Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge.
61 L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatras lussuriosa.
64 Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
67 Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
70 Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
73 Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
76 Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena; e quei verranno.
79 Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
82 Quali colombe dal disio chiamate;
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate;

61. Didone si die' alle fiamme per amore di Enea, da lei amato dopo avere giurata fedeltà sopra il cenere del defunto marito Sicheo.

63. Cleopatra si die' prima a Giulio Cesare, poscia ad Antonio.

64. Il rapimento di Elena fatto da Paride fu la cagione della guerra contro a' Troiani e dell'incendio di questa città. Tristano poi, cavaliere errante, fu in Brettagna trafitto per intrighi di amore.

69. Parla di que' moltissimi che per l'amore carnale incontrarono la morte.

84. In questa similitudine viene rischiarata una rilevantissima dottrina di fisica, la quale fu dimenticata a' nostri giorni da moltissimi. Una colomba ha nella imaginazione la forma del suo nido con tutte le circostanze del luogo dov'esso è, anche quando nol vede. Se il vede, è il nido che per mezzo della luce le si costituisce presente. Essa è dall'appetito sensitivo inclinata ad andare al nido stesso. Come noi puntiamo i piedi in terra per muoverci, così essa punta le ali nell'aria; quindi è cagione del proprio moto.

Determinata al moto sufficiente per arrivare al nido, non ha più bisogno di puntare le ali contro l'aria: però le tiene ferme e quasi *pare* che il solo suo *volere* la porti innanzi. Non così le ombre: queste e *nell' uscir* dalla schiera e poscia, non hanno bisogno di determinarsi al moto puntando nell'aria, ma è la volontà sola che le porta al punto di attrazione; ch'è il luogo donde partì *il grido*. Questo fatto simboleggia la *vera* attrazione e la *vera* gravitazione, intorno alla quale mi si permetta discorrere alquanto.

Un corpo può andare ad un altro in due maniere: la prima quando è sospinto da una forza a sè estrinseca, e questo è moto *meccanico;* così *va* una palla di bigliardo o di cannone; così un sasso ch'è scagliato sulla testa a qualcuno. In questo moto il mobile non va ad altra meta, che a quella la quale viene determinata dal motore estrinseco a sè. Che se nel suo moto non ritrovasse *veruno* ostacolo, nè aria, nè etere, in virtù di questo *solo* moto prodotto con istantaneo impulso, andrebbe indefinitamente percorrendo una linea retta nello spazio. L'altra maniera si ha quando un corpo è determinato al moto da un principio interno, il quale filosoficamente dicesi *appetito* (quo mobile *petit* aliquid): ed è razionale appetito, se il principio determinante è la volontà umana: è sensitivo, se è animale (metaforicamente anche questo si può dire con Dante: *volontà*); è moto naturale, se cotesto principio è la natura stessa del mobile (perciò dicesi moto *fisico* da φυσις natura). Nell'uomo vi sono tutti e tre: nel bruto i due ultimi: nei minerali il terzo solo. Ma il mobile che si muove nella sopradetta maniera, determinato da intimo principio, può venire insieme determinato da esterno principio. Se un cavallo è con fune tirato nel centro di un anfiteatro, e mentre è tirato si dà a correre per iscappare, esso sarà un mobile determinato, da un principio estrinseco, al moto verso il centro e dal principio intrinseco al moto tangenziale; quindi obbedendo il corpo ad entrambi i principii descriverà un cerchio nel proprio corso. Così la luna da principio intrinseco è determinata verso la terra; da estrinseco alla tangente e conseguentemente girerà intorno alla terra medesima. Quindi nella vera filosofia c'è vera attrazione e vera gravitazione, e quei fenomeni che non si possono spiegare col solo moto meccanico, si spiegano col fisico o col composto di entrambi.

Per contrario nella filosofia di Democrito, di Epicuro e di molti altri, ogni moto è solo determinato da principio

85 Cotali uscir della schiera ov'è Dido
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
88 O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:
91 Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poichè hai pietà del nostro mal perverso.
94 Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace.
97 Siede la terra, dove nata fùi,
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

estrinseco al mobile; quindi ogni moto è *solo* meccanico. In questo sistema non c'è *vera* attrazione o gravitazione, ma solo impropria o metaforica, Come non possiamo dire che il sasso è attratto dalla testa contro la quale è scagliato, così non potremmo dire che il ferro è attratto dalla calamita, la luna dalla terra, la terra dal sole, se fossero spinti nei loro moti da *soli* esterni motori. Cotesti fisici, invece delle attrazioni e gravitazioni universali e particolari, ammettono il solo fatto dello *avvicinarsi* dei corpi, e dicono attrazione questo avvicinarsi, mentre esso è, nella vera filosofia, l'*effetto* della medesima. Nella *vera* attrazione di un corpo ad un altro (spesso è mutua) quello gravita o *va* verso questo, come se andasse al nido una colomba senza *mai* battere le ali, nè spinta dal vento o da altro estrinseco motore, ma solo allettata dal pigolio dei suoi nati; o come le ombre andavano, dall'interno *desìo* soltanto determinate, verso il punto d'onde usciva il grido. Chi respinge la dottrina della *vera* attrazione fra i corpi, è necessitato assai spesso di ammettere effetti senza potere assegnarne la causa; oppure di assegnarne una che evidentemente non regge.

89. Dante nel Convito dice: « Perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero e da lui si denomina ». Trat. 4, cap. 20.

90. Sono morti uccisi.

91. Pone la condizione *se*, perchè Dio non è amico dei dannati; ma con ciò mostra la gratitudine per lo beneficio sperato.

97. Francesca, figlia di Guido da Polenta, nacque in Ravenna, città vicina alla marina, non lungi dalle foci del Po, il quale coi fiumi suoi seguaci o tributari discende nel mare

100 Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor mi offende.
103 Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
106 Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi 'n vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
109 Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
112 Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto desìo
Menò costoro al doloroso passo!
115 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
118 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
121 Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
124 Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
127 Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Adriatico per aver pace del lungo suo corso. Fu impalmata a Gian-Ciotto, figlio di Malatesta da Verucchio, podestà di Rimini, cui era fratello Paolo. Questi con Francesca, come poi Dante racconta, diedersi a leggere un cattivo romanzo in romita e perciò pericolosa solitudine. Il fratello gli colse nella tresca e, sul fatto, emtrambi uccise senza dar tempo a pentirsi e sfuggire la dannazione eterna. Questo modo, onde fu tolta la bella persona, cioè il corpo all' anima di Francesca, ancora la *offendeva.* Persona è tutto l'uomo: ma per metafora vien detto persona anche il solo corpo.

103, L' amore chiama amore dalla persona amata. Fu così. Ma eziandio insieme furono nella pena.

107. Il sito infernale ov' è Caino uccisore di Abele suo fratello, aspetta Gian-Ciotto uccisore del fratello Paolo e della propria sposa. Questa imprecazione: « *Caina ecc....* » era da entrambi detta a modo di duetto.

117. La tristezza è assoluta: la pietà è relativa: Dante era fatto tristo *in sè;* pio o pietoso *verso* Francesca.

130 Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
133 Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
136 La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
139 Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com' io morisse;
142 E caddi come corpo morto cade.

128. Lancillotto fu cavaliere della *tavola rotonda* che amò Ginevra, servendosi di *Galeotto* come di mezzano. Perciò questo nome è dato ad ogni lenone, ed anche ai romanzi impuri, che sono il veleno della incauta gioventù.

CANTO VI.

Terzo Cerchio — I golosi.

1 Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
4 Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi mova,
E ch' io mi volga, e come ch' io mi guati.
7 Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nova.
10 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.

10. SEMPRE cade e nello stesso modo: qui pur tocca che le pene non hanno mai diminuzione.

Ecco quello che dice nel suo vocabolario il Fanfani sopra queste parole:

« I Senesi dicono tuttora « *Acquatinta* » per *Nevischio* (o *Nevischia* — il nevicare in poca quantità, o spezie di neve minuta e di natura tra la neve e la grandine). Uno dirà p. es.: *Guarda, guarda, nevica;* e l' altro risponderà: *No,* sai, non è *neve, è acquatinta.* E di tutti i commentatori di Dante che se n' ha egli a dire, i quali saltano a' pie' pari quel verso del C. VI.° Inf. « *Grandine grossa, e acqua tinta e neve* » quando potevano fare spiccare la bella gradazione che fa il Poeta, mettendo in mezzo alla grandine e alla neve l' acquatinta? Che si ha a dire? Diciamo che lì tutti quanti ebber gli occhi tra' peli ».

13 Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
16 Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spiriti, gli scuoia, ed isquatra.
19 Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
22 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
25 E il Duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
28 Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
31 Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero che introna
L'anime sì ch'esser vorrebber sorde.
34 Noi passavam su per l'ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.
37 Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor d'una che a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.

13. Cerbero è un demonio: dicesi il gran vermo perchè il serpente raffigura il demonio.

22. Diconsi profani i golosi: *quorum Deus venter est,* perchè profanano quel corpo che dovrebbe essere tempio dello Spirito Santo, come dice S. Paolo. Tuttavia è da considerare che la gola *per sè* è raramente peccato grave per cui si meriti l'inferno; ma lo è non rare volte a cagione specialmente dei suoi effetti, e delle circostanze nelle quali si commette. Così sebbene *per sè* non sia peccato mangiar carni; lo è il mangiarle senza necessità, quando da chi ha l'autorità di farlo è proibito il cibarsene. Così sebbene *per sè* non sia colpa bere una certa quantità di vino: è tale ordinariamente quando ha l'effetto di togliere l'uso della ragione o di trascinare a mal fare.

28. Il Cane fremendo agogna di mordere.

34. Adona cioè preme, schiaccia.

36. Le ombre non hanno corpo, ma dànno sembianza di averlo: però dice Dante *lor vanità,* che pare, sebbene non sia, persona.

42. *Disfatto* è l'uomo per morte, perchè nè l'anima sola,

40 O tu, che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
43 Ed io a lei: L'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch'io ti vedessi mai.
46 Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
49 Ed egli a me: La tua città ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
52 Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
55 Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.
58 Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
61 Li cittadin della città partita?
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.

nè il corpo separato è più uomo. Allora si fa l'uomo quando l'anima razionale si unisce al corpo.

46. Il tuo aspetto angoscioso fa ch'io non ti riconosca più.

60. Nè i demonii nè gli angeli possono *per sè*, e naturalmente conoscere gli atti *liberi* della volontà, se l'uomo non vuole; ma conosconli, se vengano in cosa sensibile manifestati o significati. I demonii poi hanno grandissima virtù intellettiva, però dal conoscere lo stato presente delle persone o le attuali loro disposizioni possono, conghietturando, conoscere che cosa essi uomini saranno per fare liberamente. Anche noi diciamo essere moralmente certi che il tale nelle tali circostanze farà così od altrimenti, quando bene il conosciamo. Tuttavia è impossibile che altri, se non Dio (o cui Dio li manifesti), conosca, con assoluta certezza, i futuri che dipendono dalla libera volontà. Dante poi in questa faccenda non bada al sottile e, per vaghezza di profetare a buon mercato il futuro, (che per lui è passato) concede il conoscimento dei liberi futuri anche ai dannati.

61. *Della città partita: perchè l'ha tanta discordia assalita?* Il figlio di Dante spiega il *partita* nel senso che Firenze era una aggregazione dei due popoli fiesolani e romani. Altramente e meglio si spiega: cioè divisa in fazioni. Quel *perchè*

non avrà in questo Canto che una generale risposta: ma ad intelligenza del poema convienci darla un po' particolareggiata. Dal notaio Cancellieri discendeva in Pistoia la possente famiglia di cotesto nome. Da una donna il cui nome era Bianca Cancellieri i figli fur detti *Bianchi;* e gli altri che da altra donna discesero, si dissero per opposizione *Neri.* Era così numerosa famiglia ch'ebbe cenvensette uomini d'arme col proprio nome. Fra un figlio di Bianca e un Nero accadde litigio (ch'è variamente narrato), il quale terminò con gravissime ingiurie e ferite. Quindi la stessa famiglia si divise in due rabbiose fazioni, nelle quali non c'entrava, per sè, nè lo spirito Guelfo nè il Ghibellino.

Siamo al 1300; Firenze ricca, forte, capo della Taglia o lega Guelfa. Per tema di peggio Firenze invade Pistoia, e, come diremo ora, a domicilio coatto trae in Firenze molti dell'una fazione e dell'altra, Bianchi e Neri. In Firenze si mantenne la rivalità e crebbe coll'aggregarsi de' fiorentini all'una fazione ed all'altra. La famiglia dei Cerchi s'accostò ai Bianchi, quella dei Donati ai Neri: e Vieri de' Cerchi era il banderaio di quella, Corso de' Donati il capo di questa: parecchi Ghibellini si unirono a' Bianchi, e riuscirono ad agguantare pubblici uffizii. Strinsersi allora i Guelfi a consiglio, e temendo non forse la fazione bianca divenisse ghibellina, mandarono legati a Bonifacio Papa, perchè rappattumasse i discordi. Pare che Dante fosse tra questi legati, e così in Roma prendesse parte al Giubileo tanto famoso. Bonifacio mandò Matteo d'Acquasparta frate de' minori e Cardinale, che i fiorentini accolsero a grande onore: ma trovò duri gli animi: non si quietarono, benchè Dante, guelfo ancora e posto al 15 giugno 1300 tra il numero de' rettori o priori, d'accordo col legato vi si adoperasse con vera imparzialità. Il Cardinale voleva che gli ufficii cittadini dessersi a' migliori di entrambe le fazioni Bianca e Nera; ma quelli della Bianca, che già aveano il sopravvento, resistettero. Indegnata la Signoria perchè non si potè ottenere l'intento, mandò a confine, a Castel della Pieve, i seguenti de' *Neri:* Corso e Sinibaldo Donati, Rosso e Rosselino della Tosa, Giacchinotto e Pazzino de' Pazzi, Geri Spino, Porco Manieri e loro consorti. Dei *Bianchi:* Gentile, Torrigiano e Carbone de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinuccio Aldinari, Naldo Gherardini e loro consorti furono confinati a Sarezzano. I secondi accettarono il confine; i primi si ribellarono; dissero esserci congiura, perchè veniva confinato il

64 Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
67 Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.

64. Carlo entra a Firenze al 1° Novembre 1301, seguito da Neri esiliati, conducendo mille e ducento cavalli. Si fortifica nel palazzo dei Frescobaldi oltre Arno. I Neri riescono trionfanti: ma abusano della vittoria, e mettono a sacco la città. Corso Donati è co' suoi armati di ritorno in Firenze: trae di carcere i partigiani suoi; obbliga i priori a rinunciare l'ufficio. La città è senza magistrati; alle porte di essa francesi; ardono case; i Bianchi si rannicchiano ascosi presso gli amici; l'angoscia comune dura sei giorni. Il collegio de' priori è rieletto: sono sei e il confaloniere, tutti Neri: si promette devozione al Papa e a Carlo.

A tali notizie bolle lo sdegno in cuore a Dante che sta in Roma e Bonifacio rimanda il Cardinale d'Acquasparta ad infrenare i Neri, come l'anno innanzi avealo mandato ad infrenare i Bianchi; poco frutto come prima; lascia la città sotto l'interdetto. I Neri non danno lo sfratto a tutti i Bianchi, ma impongono taglie, e per manco di pagamento, l'esilio. Al principio del 1302 Carlo va in Roma: e in Firenze si congiura per ucciderlo. Ritorna a Firenze; i congiurati sono condannati nella testa, ma fuggono; dichiaransi contumaci e si ardono loro case. Si dà il bando a più di 600 Bianchi e a Dante tra questi. Carlo lascia Firenze in mano a' Neri e parte.

Da ciò vedesi la cagione (ma cagione non è sinonimo di ragione) dell'ira di Dante contro Bonifacio, il quale per lo mezzo di Carlo di Valois, fu causa dello spadroneggiare dei Neri in Firenze e delle conseguenti sue disgrazie. Quale lezione storica! Le fazioni cittadine si cangiano in politiche, nè vi è ira peggiore di quella che viene suscitata tra fratelli. Oggidì assistiamo ad una scena ben più dolorosa, nè possiamo riprometterci che scompaiano le fazioni là, dove veggiamo reggitori dei popoli o rei od imbecilli.

65. Selvaggia venìa detta la fazione dei Bianchi per due ragioni: la prima perchè il suo capo Vieri dei Cerchi era venuto dalle boscaglie di Val di Nievole: la seconda perchè s'era aggrandita e rafforzata con accozzaglie avveniticce della campagna.

68. *Tre soli* sono tre anni; e quello che *testè piaggia* era

70 Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che ne adonti.
73 Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cori accesi.
76 Qui pose fine al lagrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
79 Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,
83 Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca
85 E quegli: Ei son tra le anime più nere;
Diversa colpa giù li grava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
91 Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco; e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
94 E il Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba.
Quando verrà la nimica podesta,

Carlo di Valois che stava venendo in Italia quando Ciacco parlava.

74. Chi sono cotesti due? Non gli assegniamo ad arbitrio. Altri dice che sono Dante e Guido Cavalcanti.

75. La lotta tra Neri e Bianchi non trasse sua prima origine dalla politica, o papale o imperiale, ma dai tre vizii qui notati da Dante.

95. Il suono della Tromba è l'impero onnipotente di Dio significato agli uomini per mezzo degli Angeli. Questo impero non è *morale* soltanto, come è un impero di un re terreno, ma è fisicamente efficiente. È una virtù che raccoglie la materia che appartenne a ciascun uomo, e trae le anime, da dove sono, ad informarla. A ciò che con tutta verità si possa dire risorta la stessa persona che era morta, non è necessario affatto che tutta tutta quella materia che fu dall'anima informata nelle varie età dell'uomo, sia di bel nuovo all'anima unita. Ma basta che una parte della materia stessa sia ripresa dall'anima. Così con verità diciamo che la persona di Pietro giovinetto è la medesima di Pietro divenuto assai grande nell'età virile; e la persona di Paolo che era

97 Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
100 Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
103 Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
106 Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.

assai corpulenta a cinquant'anni diciamo essere la stessa di Paolo ridotto nell'età di settanta ad estrema magrezza. Questo fatto c'insegna che dobbiamo ancora dire essere la stessa persona di un bambino risorto, comechè Dio abbia congiunta all'anima altra materia, oltre quella che avea egli nella presente vita, affine di renderlo uomo perfetto. E qui è da osservare che nelle trasmutazioni cosmiche la stessa materia prima, che è il soggetto primo di tutte le mutazioni sostanziali, non è mai annichilata, e che sono veramente puerili le difficoltà che si fanno contro la possibilità di riavere quel tanto di materia che è necessaria all'identità della persona risorta. Ed è così lungi dall'essere la risurrezione contraria a ragione, che l'Aquinate nella sua Somma contro ai Gentili, Lib. IV, cap. 79 e segg. reca prove calzanti per dimostrare ch'essa con la ragione del tutto conviene.

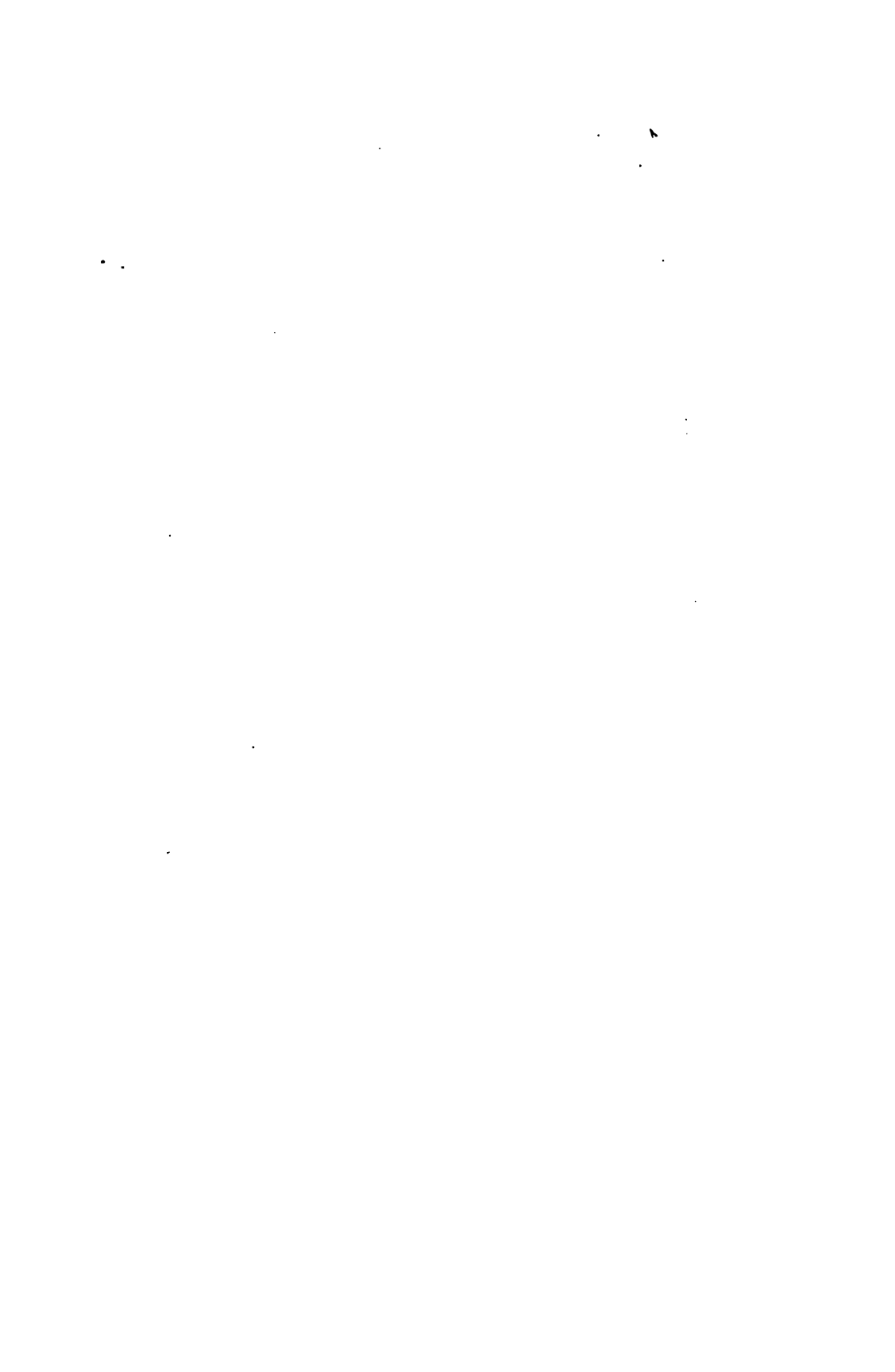
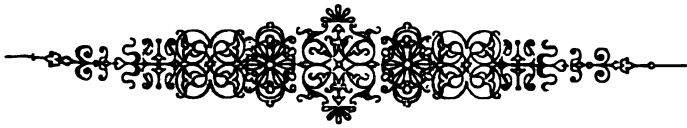
99. Quell'*andate via da me maledetti nel fuoco eterno*, pronunciato da Gesù Cristo contro a' peccatori, avrà nell'inferno eco perpetuo.

106. La scienza di Dante era tolta a quella di Aristotele. Egli è qui invitato a richiamare alla sua mente un principio della medesima. Cioè: quanto l'essere è più perfetto, tanto è più capace di possedere maggior bene e di godere di questa possessione: e perchè il male è privazione di bene, conseguentemente è più capace di incontrare maggior male e di sentirlo. Questo è vero nel comparativo: cioè nei finiti: non nel superlativo cioè nell'infinito, in cui non v'è potenza ad avere o a perdere; perchè Dio è essenzialmente perfettissimo necessario ed immutabile. Se non che l'essere è ordinato all'operare, e sebbene l'essere di una cosa sia perfetto nella sua specie, essa non si può dire perfetta, se le manchi la naturale perfetta sua operazione. Cotesta gente maladetta non avrà mai vera perfezione; perchè non avrà mai quella

109 Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion già mai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
112 Noi aggirammo a tondo questa strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
115 Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

perfetta operazione cui è ordinata o per natura o per grazia; la quale operazione consiste nel vedere coll' intelletto immediatamente Iddio e nell' amarlo con pieno gaudio. Tuttavia è da considerare che l' uomo è una persona composta di anima e di corpo: l' anima separata non è persona, nè si può dire uomo. Per la qual cosa di là del suon della tromba, cioè della risurrezione dei morti, essendo la persona compiuta, sarà l'essere umano più perfetto e più soggetto a pene.

114. Dove si digrada, cioè si discende ad altro cerchio.

115. Pluto dicevasi il Dio delle ricchezze; lo si fa un demonio, ma non il capo. Questi è Satana o Lucifero, dove Pluto è il guardiano del quinto cerchio, ove sono gli avari che peccarono per soverchio amore alle ricchezze. Esso è veramente il gran nemico: perchè l' affetto disordinato ai beni di terra è quello che trae specialmente gli uomini a perdizione. *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?* diceva, e giustamente, Virgilio. Assai piu facile torna togliere le concubine dal fianco di un lussurioso, che ridurre altri a restituire una somma di denaro o una terra al legittimo suo padrone.

CANTO VII.

Cerchio quarto, quinto — Avari prodighi — Iracondi.

1 Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
4 Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
7 Poi si rivolse a quell'enfiate labbia,
E dissi: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.

1. I commentatori talfiata fantasticarono nello spiegare la significazione di tali voci. Persino vi fu chi le disse francesi esposte all'italiana: Pa-pe-Satan-Pa-pe-all'-eppè. Non pace, Satan, non pace; metti mano alla spada. Altri, non so se con più di ragione, studiandosi alla meglio di farle derivare dall'ebraico, dissero che significavano: Qui, qui, Satan, qui qui Satan comanda.

3. Seppe tutto quello che volevano significare quelle irose e paurose parole: anche, che aveva una compiuta sapienza, onde ben potea suggerirmi il modo che io doveva in tali aggiunti tenere.

6. Qui si vede che sebbene i demoni abbiano forza e desiderio di nuocere grandemente agli uomini, la loro operazione è infrenata dalla divina providenza. Non possono fare che quello che Dio loro permette di fare.

10 Non è senza cagion l'andare al cupo;
Vuolsi nell' altro là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
13 Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
16 Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca.
19 Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
22 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.

10. Gli rammenta come la potenza, ch'è in cielo, è somma; e gli richiama alla mente come Michele cacciò al baratro infernale lui con tutti gli altri angeli che prevaricarono, violando il debito di religione a Dio dovuta. Sì fatta prevaricazione dicesi *strupo* (o stupro) prendendo in senso metaforico queste parole, cioè quale una violazione dei diritti inviolabili di Dio. Così nella scrittura all' amore di Dio sostituire l'amore della creatura dicesi fornicare.

11. Calammo al quarto cerchio avvanzandoci allo in giù dalla ripa di quell'infernale anfiteatro che racchiude tutto il male dell' universo. Il male dicesi di colpa e di pena; e l'uno e l'altro colaggiù si raccoglie: anzi s'insacca: parola che indica la moltitudine dei colpevoli. In quanto alla colpa è mestieri ricordare che nella verace dottrina cattolica, opposta alla eresia protestantica, la giustificazione annulla la colpa del peccatore e non solo la cuopre. Quindi fuori dell' inferno dopo il finale giudizio non ci sono gravi colpe, e nello inferno rimangono perchè nell' anima del dannato rimangono quelle colpe con le quali morì. I mali poi di pena che sono nell'inferno, racchiudono in sè virtualmente tutti i dolori della terra, e perciò questi si possono dire insaccati in esso.

19. Chi affligge i dannati con tante pene se non tu divina giustizia? Adunque sono meritate. Ma perchè mai, tutti noi ci lasciamo così sconciar dalla colpa? Altri quello *stipa* può interpretare così: chi può nella sua mente raccogliere tutti i travagli e le pene che io ho vedute?

22. Nello stretto tra Sicilia e il continente d' Italia, quando infierisce procella, l'onde del mar Tirreno vengono in giù e s' incontrano e cozzano con le onde dell' Ionio che vanno in su. Così in una metà del cerchio corrono gli avari verso

25 Qui vid' io gente più che altrove troppa,
E d' una parte e d'altra, con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:
28 Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni e perchè burli?
31 Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro.
34 Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,
37 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
40 Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
43 Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.
46 Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.

i prodighi che vengono dall' altra metà e si danno di cozzo. E quelli e questi hanno la stessa pena di spingere, premendo col petto, enormi pesi. I prodighi gridano agli avari: perchè *tieni* le ricchezze? E questi a quelli: perchè scialaqui? Prendiamo la voce *burlare* dal provenzale, ed anche dal sanese, nelle quali lingue *burlare* significa *dar via*, o *gittare*. Fatto il cozzo e ingiuriatisi a vicenda, ritornano a nuovo opposto corso e a nuovi cozzi e ad altre ingiurie.

39. Dunque sono *chercuti* cioè hanno *i crini mozzi* tutti quelli che stanno alla sinistra, ma non tutti sono *cherci*, *papi*, e *cardinali*. Però cotesti non sono dannati per avari (che hanno i *crini non mozzi* ma hanno *i pugni chiusi*), ma sì per prodighi.

40. Risponde dapprima in generale: tutti quelli che veggiamo a destra e sinistra furono guerci. Il guercio non ben vede nel giusto mezzo, ma più da un lato: così costoro non vollero vedere quel giusto mezzo che è necessario tenere nello spendere: nè prodigalità, nè avarizia: ma torsero a quella o a questa. E ciò puoi conoscere dalle voci che mandan fuori a guisa di cani, quando l' un contro l' altro danno di cozzo là dove (perchè rei di colpe contrarie) si dividono.

48. *Soperchio* indica il contrario dell' avarizia, cioè prodi-

49 Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
52 Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni:
55 In eterno verranno agli due cozzi;
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
58 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
61 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa.

galità, e codesti cherci, papi e cardinali sono rei di prodigalità e non di avarizia. Per certo considerato che le ricchezze di questi, parliamo delle principali che hanno *in quanto chierici* e non delle ereditate in famiglia, sono ordinate all'onesto e convenevole loro sostentamento e inoltre al culto divino e ad esercitare debitamente la carità, tanto la prodigalità è assai più riprensibile nei chierici, che nei laici. L'alta dignità cardinalizia o papale non rende l'uomo impeccabile: ma, piuttosto, fa sì che le colpe sieno più osservate e più in essi vituperate. Così se v'è turpezza architettonica nell'alto di una torre o di una basilica, è da tutti veduta e biasimata. Tuttavia è da osservare che di leggeri la malizia umana è portata a censurare per prodighi quelli ecclesiastici che spendono nel culto di Dio, come fè Giuda censurando la Maddalena perchè profuse sopra i piedi di Gesù l'unguento prezioso, e a biasimar quelli che le dovizie (ancorchè sieno a questo fine lasciate dai testatori e dai donatori) consacrano alla salute delle anime, la quale è bene maggiore del bene corporeo. Ma il ronzio di cotesti tafani, che la pietà fanno passare per vizio, vuolsi dispregiare.

54. La vita loro fu *sconoscente*, perchè non vollero conoscere col fatto il soggetto nel quale dovevano impiegare loro ricchezze. Non sono illuminati per fama lasciata di loro opere, ma oscuri.

57. Gli avari col pugno chiuso: i prodighi senza capelli: lo scialacquare e il ritenere hanno tolto loro il paradiso, e dannati a quel mutuo cozzo, per dimostrare l'acerbità del quale non è mestieri ricercar belle parole.

61. *Buffa:* vento, vanità, burla. Ora vedi la corta e misera vanità di que' beni di fortuna, per li quali si accapigliano gli

64 Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
E che già fu, di queste anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
67 Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
70 E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche,
73 Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,

uomini. Nessun tesoro potrebbe dar tregua alle pene di questi miseri avari e prodighi.

68. Caso è genere: fortuna è specie. Caso è ciò che uno incontra senza prevederlo o intenderlo. Se è cosa buona la incontrata, il caso dicesi fortuna. Così chi zappa la terra e trova un tesoro, questo non previde o intese, e questo caso dicesi fortuna. Ma ciò che l'uomo incontra senza sua intenzione è ben inteso dalla causa prima ch'è Dio. Come tosto si vedrà, Dante pone una intelligenza, cioè un angelo ad ordinare le cose di maniera che i beni vengano distribuiti secondo la volontà del creatore.

74. Nell'universo sonovi centri varii di gravitazione. Centro del nostro sistema planetario è il Sole, il quale nell'immensa orbita che discorre seco tutto lo trascina. Le stelle che rifulgono per propria luce credonsi altrettanti soli, intorno alle quali gireranno forse altri pianeti coi loro satelliti. Tutta questa moltitudine sterminata di astri maggiori centrali e di minori, che loro girano intorno, è da credere che si avvolga intorno a un centro comune. Un pianeta che gira intorno al sole debbe essere spinto da due forze; l'una centrale o centripeta onde va ad esso: l'altra tangenziale o centrifuga per la quale n'è spinto lontano. Cotalchè se cessasse la prima forza il pianeta fuggirebbe per la tangente di quella curva che descriveva intorno al sole. Come se tu leghi un sasso ad una fune e l'aggiri con velocità, qualora di repente si rompa la fune, il sasso fuggirà per la tangente del circolo per cui prima girava. L'attrazione universale è della stessa indole in terra e in cielo; cioè tutti i gravi vanno soggetti alle stesse leggi. Rispetto al moto centrale o centripeto della terra verso il sole, della luna verso la terra, di un sasso che si spicca dal muro e *va* a terra, di una goccia di sudore che ti scende

dalla fronte, vi sono due opinioni. L'una che il principio di questo moto sia una *forza* intrinseca. L'altra opinione è che provenga da un esterno motore (qualunque esso sia) che incalzi quello che dicesi grave verso il termine in cui gravita. La disgiuntiva è perfetta, nè può esservi altra opinione. Nella prima il moto è fisico (φυσις-natura). È proprio di questo moto fisico tendere ad un termine, dove pervenuto chi tende si ferma. Nella seconda opinione il moto è meccanico, qualunque sia il motore, perchè non proviene dalla natura: come è meccanico il moto di una freccia che va al bersaglio, o di una festuca che è trascinata dal vento. Il moto poi tangenziale non può essere naturale, è meccanico perchè in esso il mosso non va ad un termine: le due opinioni in ciò convengono. Molti moderni seguaci del sistema meccanico negano che vi sia un *interno* principio di moto nel grave, e ascrivono tanto il moto centripeto che il tangenziale ad urti esterni che riceve il mosso, senza però che di tale opinione siensi recate valide prove. Gli antichi pur ammettendo che il moto ad un termine fisso quale è il centripeto, è naturale, per ispiegare il roteare degli astri (il quale è certamente dovuto anche a moto meccanico) ebbero ricorso alle intelligenze separate, ossia agli angeli, per mezzo dei quali Iddio operassse nella natura que' fatti, a produrre i quali le virtù naturali non bastano. Che questa dottrina degli angeli motori si applichi poi al sistema di Tolomeo o al sistema di Copernico, poco monta al discorso di Dante. Io non affermo che debbasi ammettere cotesta opinione degli angeli pel moto circolare od ellittico degli astri, ma chi la rigetta dovrebbe non solo affermare, ma *dimostrare* esservi un diverso principio del moto stesso. Posto ciò il pensiero di Dante è questo. La fortuna non è quella donna che fingevansi colla fantasia i pagani; ma come Dio nella sua provvidenza ha stabilito che una intelligenza separata dalla materia (spirito od angelo) faccia roteare i corpi celesti in modo che ogni cosa riceva luce e colore, così ha determinata una intelligenza separata ad ordinare le ricchezze o i beni umani per modo che vengano distribuiti nella maniera da lui intesa. Ma in questa ordinazione, l'intelligenza ch'è ministra di Dio si serve anche delle inclinazioni e delle opere stesse degli uomini, e li conduce con interni suggerimenti e inclinazioni ad operare com'essa vuole. Ad esempio, l'angelo della fortuna sa bene che nel tal sito vi è occulto un tesoro. Che fa? Nella maniera a lui nota eccita nella mente del posses-

76 Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
79 Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
82 Perchè una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.
85 Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri dei.

sore di quel sito dei sospetti sopra chi possedette in antico quel sito, sopra certi fatti storici di truppe che furono lì sopraffatte ecc. L'angelo eccita la curiosità di esplorare, eccita la inclinazione a far questa esplorazione ecc. L'uomo nemmeno dubita di chi è cagione principale onde vengono sospetti e inclinazioni, cede a queste e trova il tesoro. E questo dico serve a far capire come gli angeli buoni, ed anche gli angeli cattivi, possono (senza torre la libertà) indurre gli uomini occultamente, quelli a fare cose buone ed utili, questi a cose cattive e nocevoli; e gli uomini spesso credono di operare di solo *proprio* talento. Questi non s' avveggono della direzione superiore (*occulta, come in erba l'angue*) cui soggiacciono, nè si possono sottrarre alla medesima. (*Oltre la defension dei senni umani,*). Il manco di senno filosofico di alcuni commentatori fe' sì che invece d'interpretare la sentenza di Dante, la falsassero e la spiegassero come ridevole.

87. Pensa Dante che il governo terrestre ordinato debba essere imagine imperfetta del governo onde Iddio regge tutte le cose. — Quaggiù il Re tutto governa per mezzo di ministri di mano in mano inferiori. Iddio creò *immediatamente* e conserva l'essere di tutte le cose, perchè ripugna che la creatura possa, come causa principale od anche instrumentale, creare. Ma nel reggimento delle medesime si serve degli angeli superiori ed inferiori, i quali recano ad atto i suoi voleri. Ciascun d'essi ha come un proprio regno affidatogli da Dio: cioè ha certi oggetti in cui esercita la sua virtù operativa. Questo principio chiarisce ancora quella dottrina che insegna che angeli tutelari sono proposti a regni, a città e ad ogni individuo. Pertanto ha suo regno l' angelo distributore delle dovizie, ed esso tira innanzi nella sua missione, che che dicano i mortali; come fanno gli altri angeli nelle

88 Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce:
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
91 Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
94 Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
97 Or discendiamo omai a maggior pieta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.

amministrazioni loro affidate da Dio. Nella scrittura il nome di Dio *Ieova* è assoluto, perchè indica l'Essere divino: gli altri nomi di Dio sono relativi, perchè indicano Dio con qualche rispetto alle creature: quindi quello è incomunicabile, questi sono comunicabili, cioè possono in senso ristretto ed analogico darsi anche alle creature. Il nome — Dio — indica reggente — provisore ecc.... e però talvolta anche nella santa scrittura si dà ad uomini per l'altezza della loro dignità e del loro uffizio. — Non fa quindi meraviglia se Dante poeta dica *dei* gli angeli, ed anco i re della terra.

89. *Necessità* — e qui sta il *Fato* nel giusto senso sopra accennato: perchè la intelligenza separata è *obbligata* a fare quella distribuzione dei beni che l'è detta o *prescritta* da Dio: senza preterire un punto, e senza guardare in faccia a veruno.

96. *Spera* rispetto alla intelligenza distributrice dei beni è presa in senso metaforico; e come le altre intelligenze fanno roteare gli astri, così questa fa girare i beni tra gli uomini; e quelle e questa pur eseguendo il loro ufficio, intuiscono immediatamente Dio e sono beate.

98. Il Benassuti fa qui i suoi calcoli. Dante si mosse con Virgilio per entrar sotterra vicino al monte Calvario (tale crede che sia il colle illuminato dal Sole) al tramonto del Sole dell'8 Aprile 1300 nel Venerdì Santo. Le stelle, che alla mossa montavano, ora discendono, siamo pertanto, ei dice, alle 12 ore e 30 minuti della notte del 9 Aprile Sabato Santo. Passarono sei ore.

Si noti che nel 1300, epoca del mistico viaggio di Dante, accadde ciò che è avvenuto in questo stesso anno 1887. Cioè la luna tonda o piena pasquale fu nel dì 8 Aprile al mattino, cioè del Venerdì Santo, e la Pasqua nel dì 10 Aprile. Quanti errori sopra ciò in molti commentatori!

100 Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva
Sovra una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
103 L'acqua era buia molto più che persa;
E noi, in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
106 Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
109 Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
112 Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
115 Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
118 Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u'che s'aggira.
121 Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
124 Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir non posson con parola integra.

100. Ricidemmo, tagliammo il cerchio quarto (così dicesi tagliar la strada per attraversarla) per discendere al quinto, nella riva opposta al punto dove ci fermammo a vedere il cozzo dei prodighi cogli avari.

104. Seguendo il corso dell' acqua bigia (perchè grige erano le piogge onde l'acqua traeva il colore) andammo all'altro cerchio per una via diversa da quella onde scendemmo dal terzo al quarto.

106. Stige da στυγος odio. — Si disse esservi una fonte in Arcadia di acqua così fredda che reca morte a chi ne beve. V' è anche una palude in Tessaglia così chiamata, ed altra in Egitto presso Menfi. Questo nome fu dato alla palude infernale ed inviolabile dovea essere il giuramento fatto per essa (Virgil. Aen. VI).

123. Le parole: accidioso fummo — indicano forse che qui stanno gli accidiosi sotto gl' irosi? Non mi sembra certo. Come il fumo accieca così che non si vede, egualmente l'ira accieca l'animo e gli toglie *la prontezza* e qualche volta la potenza di ragionare rettamente. L'Argenti ch' è nel loto era iroso e perciò dannato, non per accidia.

127 Così girammo della lorda pozza
Grand'arco, tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
130 Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

128. *Mezzo* (coll'*e* stretta) terreno molliccio.
130. Al *dassezzo* — in ultimo.

CANTO VIII.

Iracondi — Argenti — La Città di Dite.

1 Io dico seguitando, ch'assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,
4 Per due fiammette che vedemmo porre,
Ed un'altra da lungi render cenno
Tanto, ch'a pena il potea l'occhio torre.
7 Ed io rivolto al mar di tutto il senno.
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son quei che il fenno?
10 Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già puoi scorger quello che s'aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
13 Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
16 Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
19 Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.

4. La Torre era innanzi alla città di Dite e sopra essa stavano i demoni a guardare dalla lunga quante anime dovessero passare la palude Stige: e tanti erano i segnali con fuochi per avvertire il barcaiuolo Flegias che si recasse con barca o piccola o grande. Flegias innalzando un fuoco dava cenno di avere capito. In quel buio d'inferno cotesto sistema telegrafico era eccellente.

21. Staremo teco solo nel tempo del passaggio.

22 Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
25 Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.
28 Tosto che il Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.
31 Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
34 Ed io a lui: S'io vengo, non rimango;
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
37 Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
40 Allora stese al legno ambe le mani:
Per che il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
43 Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse.
46 Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
49 Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi!

27. Virgilio era ombra e non pesava, Dante avea corpo e pesava; e però la barca dovea *segare* o tagliare, andando innanzi, più acqua che quando venivano trasportate le anime o le sole ombre dei peccatori. Da questo segno l'Argenti conobbe che Dante *veniva anzi ora*, cioè ancor vivo. Voleva rovesciare la barca. Virgilio lo rimosse; poscia abbracciò e lodò Dante per le parole sdegnose pronunciate contro quell'irato. Filippo Argenti era dalla parte dei Bianchi e nemico di Dante.

45. Osserva come Virgilio non loda Dante qualora verso ai dannati si mostra benevolo: ma lo bacia, l'abbraccia e loda quando esso si mostra contro essi altero. Le cose vogliónsi pregiare o dispregiare secondo il loro merito oggettivo, e non secondo il nostro soggettivo piacere. Questa è rettitudine. Sta bene amare ciò che Dio ama, detestare ciò ch'ei detesta; perchè Dio è la prima norma del giusto amore, e della giusta estimazione delle cose.

51. Molti re che furono nella terra dati all'ira, saranno

52 Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
55 Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal desio converrà che tu goda.
58 Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
61 Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
64 Quivi il lasciammo, chè più non ne narro.
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch'io avanti intento l'occhio sbarro.
67 Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
70 Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite
73 Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch'entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
76 Noi pur giungemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
79 Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
82 Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte

qui nel loto, dopo aver lasciata dispregevole memoria di sè stessi.

65. Suoni o grida di dolore che muovevano dalla città di Dite.

70. Meschite sono i templi de' Turchi che alte adergono le loro cime. Intendi qui i punti più elevati della città di Dite. Le alte torri di una città tutta in fiamme hanno le mura vermiglie per lo fuoco che vi riflette i suoi raggi.

83. Angeli ribelli cacciati dal cielo. Ma per cielo non devesi intendere il paradiso, cioè il luogo ove stanno i beati che veggono Dio. Chi vede immediatamente Dio non può non amarlo ed è perciò impeccabile. Gli angeli che peccarono erano ancora *in via* non *in termine:* doveano meritarsi la gloria e la visione beatifica colla sottomissione alla divina volontà. Ma dicesi ch'erano in cielo; perchè come agli uomini

85 Va per lo regno della morta gente?
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
88 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno:
91 Sol si ritorni per la folle strada:
Provi, se sa: chè tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buia contrada.
94 Pensa, lettor, s'io mi disconfortai
Nel suon delle parole maledette:
Ch'io non credetti ritornarci mai.
97 O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che incontra mi stette,
100 Non mi lasciar, diss'io, così disfatto;
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
103 E quel Signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n'è dato.
106 Ma qui m'attendi; e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
109 Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè sì e no nel capo mi tenzona.
112 Udir non pote' quello ch'a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
115 Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
118 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?
121 Ed a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.

corporei *in via* è data per soggiorno la terra, così il s
giorno degli spiriti *in via* dicesi cielo.

91. Rifaccia solo la strada che da folle volle fare: e
il disperare di Dante che vede essere ciò a sè impossib

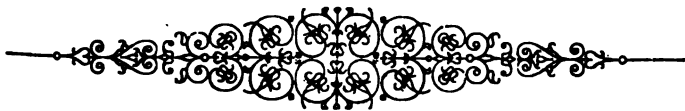
105. Osserva come spesso Dante affermò che Dio es
cita un assoluto potere sopra gli stessi demoni: perciò qu
tremano al nome solo di Gesù. Di qui si spiega come i sett
abbiano in orrore il nome di Gesù, e quelli che lo porta
Il divino e rivelato nome di Gesù è loro pauroso e formidab

114. Fecero a gara per rinchiudersi nella città resp

124 Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
127 Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
130 Tal che per lui ne fia la terra aperta.

gendo Virgilio: ma questi vuol vincerla a costo di chiunque da dentro si opponga.

125. A noi resistono da questa porta secreta; nell' altra meno secreta in cui leggesi quella paurosa scritta: *Per me si va nella città dolente* — resistettero a Gesù Cristo dopo la sua morte. Ma questi ne ruppe il serrame, e perciò, essendo aperta, noi entrammo senza difficoltà.

128. Dio vede ogni cosa e comunica ciò che vuole della sua infinita cognizione a chi gode della sua intellettuale presenza. Adunque fe' sapere ad un angelo quella resistenza, e inviollo al soccorso. L' angelo passando per la prima porta dell' Inferno sta discendendo i varii cerchi, *solo*, perchè e sa tutte le vie e di nulla teme.

CANTO IX.

Città di Dite — Angelo.

1 Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
4 Attento si fermò com' uom che ascolta;
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
7 Pur a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non.... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!
10 Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

2. DANTE impallidì per viltà: Virgilio per ira. Questi veggendo che Dante incominciava a prendere il solito colore, in un attimo si ricompose.

7. *Punga* per pugna — *venga* per vegna e così altri molti.

10. Virgilio colle parole seguenti *tal ne s'offerse,* ben diverse delle prime, *ricoperse* il pauroso significato del *se non...* Dante avea data a queste parole tronche una significazione più dura della intesa da Virgilio. Il sospetto di Dante era che l'andar nel fondo della conca o caverna infernale fosse assolutamente interdetto ad un' anima che nel primo cerchio ha la sola pena del danno. Onde sospetta che Virgilio *non sappia il cammino,* e gli fa la seguente interrogazione.

13 Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.
16 In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
19 Questa question fec'io. E quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
22 Ver è ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
25 Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
28 Quell'è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa securo.
31 Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
34 Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m' avea tutto tratto
Vêr l'alta torre alla cima rovente,

22. Eritone era una maga tessala, un *medium*, per parlare alla moderna; ma meno gentilmente vestita delle signorine, che sono *i medium* dei nostri giorni. Essa entrava in comunicazione, fors' anco coi tripodi (un *quid* simile alle tavole parlanti, ai trespolini, alle mani artificiali ecc.) con le anime dei trapassati, che evocava dall' abisso. L'ombra di Virgilio scongiurata da lei, ebbe l'ordine di trarre un'anima dal cerchio, ov'è dannato Giuda, e Virgilio la trasse e gliela condusse. Si dubita chi sia cotesta anima. La discussione non conta un frullo, perchè si tratta di una fiaba. Il poeta può dir cose non avvenute come fossero avvenute, ma non deve dire cose intrinsecamente assurde. È possibile il fatto? Per certo non ha intrinseca ripugnanza. Nella scrittura abbiamo il fatto della pitonessa ch'evoca l'ombra di Samuele. A' nostri giorni questa evocazione degli spiriti è ridotta a sistema, ed è assai divulgata, benchè gravemente illecita. Ma v'è diversità. I *medium* presso gli antichi pagani (eritonesse, pitonesse, streghe, maghi ecc....) eran *crudi* perchè adoperavano mezzi anche infami ed atroci per le evocazioni; ora i *medium* sono gentili, e le evocazioni si fanno non nelle buie caverne o nei sepolcri, ma nelle sale, nei gabinetti, alla presenza di dame e cavalieri elegantemente azzimati. Che in ciò vi sia grande impostura è certissimo: ma non correrebbe la moneta falsa se non ci

37 Dove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano, ed atto;
40 E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
43 E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

fosse la vera. Dei fatti certi ve ne furono e ve ne sono. Notisi qui: 1° ogni volta che abbiamo un effetto nel quale veggonsi segni certi d'intelligenza, e la causa *naturale*, che per produrlo può venire assegnata, non è intelligente, è d'uopo ricorrere a cause fuori della natura. Altrimenti sarebbe violato il principio di causalità: cosa assurda. Così se un piede di una tavola o un dito di una mano artificiale senza essere con riflessione dell'uomo condotti, segnano un discorso ragionato, è mestieri ricorrere a causa sopra natura. 2° A causa sopra natura convien ricorrere, quando quella che si addita come causa naturale è intelligente, ma l'effetto mostra una intelligenza certamente superiore alla sua, altrimenti quel *più* che è nell'effetto sarebbe senza cagione. Ciò avviene e. g. quando una magnetizzata, che ignora una lingua, la parla: che ignora l'anatomia e la medicina, mostra saperla ecc.

45. *Erini* (furiose dal greco) od anche Eumenidi (propizie) dicevansi le tre furie Tesifone, Megera ed Aletto. Per le supposte loro sembianze e pei supposti loro furori incutevano spaventi. Medusa era l'ultima delle tre sorelle Gorgoni. Avea bellissimi capelli. Fu violata da Nettuno in un tempio di Minerva, e questa dea le mutò i capelli in serpenti, e diè virtù ai suoi occhi di cangiare in pietra coloro che riguardavanli. Perseo coll'aiuto di Minerva troncò la testa di Medusa, e portandola nelle battaglie pietrificava i suoi nemici. Fu incisa nello scudo di Minerva. Letteralmente prendendo la narrazione di Dante, egli è chiaro che le Furie e Medusa mettevansi in sulla torre della città di Dite per incutere spavento e impedire che Dante procedesse. Il coprire che faceva Virgilio con la sua mano gli occhi a Dante, affinchè non vedesse il Gorgone (cioè la testa di Medusa) la è cosa naturale, dando atto alla favola della efficacia del guardo suo.

Il dire che qui indicavasi la necessità del fuggire il guardo di donna per non cadere in lussuria, ripugna alle circostanze; perchè orribile era Medusa e l'effetto del guardarne gli occhi

era il diventare di smalto ossia di pietra, non sentirsi sollecitato a libidine. Peggio il credere che Dante nell'Angelo simboleggiasse l'Imperatore: nei demonii i Guelfi: nella città di Dite Firenze. Queste sono interpretazioni da fanciulli, nè possono offrire *la dottrina che si cela sotto il velame degli versi strani*. Dante qui vuol dire: se adoperiamo poetando la favola dei pagani e la loro vana mitologia, non intendiamo loro dare il senso ch'era da' pagani dato. Non crediamo già noi alla esistenza delle Erini e all'efficacia del Gorgone, ma adoperiamo queste favole come apologhi. Gli apologhi di Esopo nei quali parlano gli animali, e traggonsi in iscena cose insensate si adoperano assai bene alludendo a' fatti umani. Talvolta questa applicazione è determinata dall'apologista, talvolta è lasciata al talento del leggitore: ma sempre è fermo che i *versi strani* dell'apologo non si hanno a prendere come verità nel senso loro letterale.

A Dante, come già fu osservato, veniva dalla misericordia divina concesso il viaggio al triplice regno, perchè (come cel dice Beatrice) togliesse dal cuore gli affetti disordinati e sodamente tendesse alla virtù. Quindi logicamente segue che tutto ciò che gli si propone quale impedimento al suo viaggio puossi applicare a ciò che può essere di impedimento al tendere alla virtù. La è cosa poi chiara che essendo il bene l'oggetto proprio della volontà, e dovendo questa conseguentemente abborrire dal male, ogni impedimento deve ridursi a quello che si affaccia sotto aspetto di bene e *lusinga*, e a quello che si affaccia sotto aspetto di male e *incute terrore*. Ogni tentazione o alletta o atterrisce. Per certo il modo onde le Furie e Medusa adoperavano per impedire Dante nel suo viaggio non era un modo di allettamento: tutt'altro! Però questi abbiamoli per simboli di quelle tentazioni che col terrore ritraggono altrui dal convertirsi e battere il sentiero della virtù. Ma queste sono in un vastissimo campo: e di poca utilità sarebbe il perdere tempo esaminando se il simbolo qui si acconci più ad una che ad un'altra tentazione. Non mi opporrò al Galanti che nel Gorgone ci vede la tentazione contro la fede, perchè di questa si può dire che è terribile per lo turbamento che reca, e che per vincerla non bisogna guardarla in faccia. Nelle cose della fede si può discorrere filosofando, quanto si stende il valore di nostra ragione: ma il tempo della tentazione non è propizio a filosofare: in questo tempo ciò che meglio è da fare è torcere la mente dall'oggetto che le si presenta e pensare ad altro.

46 Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
49 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto.
52 Venga Medusa, sì il farem di smalto:
Gridavan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
55 Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso:
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
58 Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
61 O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.
64 E già venìa su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde;

65. L'ascetica ci ammaestra, che ordinariamente l'apparizione degli angeli buoni desta in sulle prime timore, ma poscia reca consolazione e cara pace. Viceversa l'apparizione degli angeli cattivi cagiona piacere in principio, ma lascia l'anima costernata e paurosa. — Anche per *li avversi ardori* avviene il vento il quale è una corrente d'aria nell'atmosfera. Quando in uno spazio l'aria si raffredda, essa si condensa. L'aria vicina più calda e che ha perciò una tendenza ad espandersi, non trovando ostacolo che si opponga, immediatamente corre a riempir quel vuoto lasciato dalla condensazione della fredda. All'equatore per la caldezza del suolo l'aria fatta più calda, e perciò più dilatata e leggera, s'innalza: l'aria vicina vi sottentra immediatamente ad essa; e così dai poli all'equatore è determinata una bassa corrente di aria men calda di quella, che innalzatasi all'equatore si trasporta ai poli. Il girar della terra da ponente ad oriente fa sì che la corrente aerea dal polo all'equatore sia obliqua: e così sono formati i venti periodici che diconsi alisei. Oltre *li nuovi ardori*, che sono la causa più generale dei venti, èvvi ancora la pressione meccanica. Così rovesciandosi gran pioggia in un luogo, caccia l'aria che prima d'essa lo occupava, e l'aria cacciata *preme* nella circostante e cagiona vento. E qui a proposito del correre dell'aria là ove è lasciato alquanto vuoto lo spazio da altra aria che si è condensata, giova osservare la facile leggerezza di alcuni i quali mettono in dileggio certi

67 Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
70 Li rami schianta, abbatte e porta i fiori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
73 Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
76 Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;

assiomi degli antichi saggi. Fra questi v'è quello: *la natura abborre dal vuoto.* Costoro danno a quell' *abborre* la significazione, che volgarmente si dà quando si applica cotesta parola ai sensitivi ed all'uomo. Ma è codesta significazione balorda, indegna di scienziati. L'assioma è vero e sapiente. Imperocchè i corpi quando hanno certo grado di calore, tendono a dilatarsi, e si dilatano di fatto, ove non trovino efficace ostacolo. Inoltre un corpo impulso o premuto da altro tende ad andare in quella direzione, verso la quale è spinto, ed andrà di fatto, ove non gli venga fatta opposizione. Perciò veggiamo che al restringersi per condensazione di un corpo, altri che tendono a dilatarsi, o che sono impulsi o premuti vanno naturalmente ad occupare il posto lasciato vuoto. Questa è una legge universale e sapientissima, mercecchè ove rimanesse assoluto vuoto tra i corpi, questi non potrebbero agire tra di loro, essendo assurda l'operazione a *vera* distanza: non potendo un corpo agire sopra un altro altramente che col contatto fisico o immediato o mediato. Così la lima tocca immediatamente il ferro che si lavora con essa; e il sole e li astri tutti operano sopra di noi con un contatto mediato, cioè mediante quella sostanza corporea che v'è tra essi e la terra. Quell'assioma pertanto è giustissimo, comechè alcuni fisici ne abbiano abusato applicandolo malamente a spiegare fenomeni che dovevano scientificamente spiegarsi. Imperocchè esso significa che tali nella natura vi sono leggi, onde le corporee sostanze sono necessitate ad agire in modo che di fatto ne venga escluso il vuoto assoluto. È certo poi che per niuna esperienza questo vuoto assoluto si è mai potuto ritrovare; essendo che ove manca la sostanza solida v'è la fluida o l'eterea anche nel vuoto barometrico.

70. Non nego già che da un lato sembri poca cosa il portar *fiori* dopo lo *abbatte,* ma da un altro lato preferisco

79 Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
82 Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
85 Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al Maestro: e quei fe segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
88 Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Venne alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
91 O cacciati dal ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?
94 Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?

la lezione *fiori* a quella di *fori*. Gli è un fatto che se ci troviamo in una selva quando talvolta infuriano i venti in primavera, vediamo *abbattere* i rami ecc... e insieme *fiori* a nugoli portati per l'aria, e tutti giallognoli i sentieri perchè ricoperti del polline trasportato dagli alberi resinosi della selva stessa.

77. Come ciascuna rana, scorta nell' acqua la biscia, si raccoglie *(abbica)* a terra, così ciascun' anima affranta dai tormenti fuggiva innanzi all'angelo che camminava a piedi asciutti sopra la palude Stige.

90. La frase mostra che è nulla la potenza dei demoni (che pure è tragrande rispetto all' umana natura), ragguagliata alla potenza di Dio. Con mezzi che ai nostri occhi sembrano deboli Dio sa ottenere effetti grandi ed imprevisti. Così quando tutto il mondo politico va sossopra con un nonnulla Dio può cangiarlo. Con pochi e poveri pescatori mutò la faccia del genere umano, e tutte le furie della superba dominante gentilità rimasero vinte dalla predicazione di quelli.

95. La *voglia* di Dio può tendere ad un fine in una maniera assoluta e in un' altra condizionata. Nella creazione del mondo tende assolutamente alla sua gloria in determinato modo: e questa gloria non può non ottenerla: e ad ottenergliela concorrono i peccatori stessi mentre vogliono impedirla colle loro colpe. Ma vuole Iddio la salute eterna dell' uomo, non assolutamente, bensì sotto la condizione del retto *libero* suo operare: a rettamente operare gli dà tutti i convenienti e sufficienti aiuti. Se costui non l' ottiene è sua propria colpa: ma la volontà di Dio non è frustrata.

96. La doglia dei dannati è doppia (come la gioia dei

97 Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben si ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

beati): essenziale e accidentale: la prima deriva dall'essere dannati, la seconda da varie cagioni che hanno a loro un successivo riguardo. Come nell'uomo v'è una perfezione essenziale, che deriva solo dall'esser uomo, la quale non cresce mai nè scema, e ci è una perfezione accidentale la quale cresce o scema, come l'essere buono, sapiente, così la pena essenziale nei dannati rimane la stessa; può variare l'accidentale. Se uno scrittore empio od impudico si danna; la sua doglia accidentale potrà crescere fino all'estremo giudizio, a mano a mano che i leggitori delle sue opere peccano e si dannano. Il demonio seducendo gli uomini attenta alla gloria divina, e la divina volontà *cresce* la sua doglia accidentale.

97. Il fato, ch'è la volontà divina, sempre si compie che che facciano i mortali: anzi spesso si compie adoperando quella stessa libera volontà con la quale gli uomini si studiano di fare che non si compia. Per esempio: Dio vuole morto un uomo o per premiarlo subito delle sue virtù e impedire che il suo cuore sia travolto dalle passioni, o per punirlo dei suoi eccessi. Quest'uomo fugge la morte che egli crede dovere incontrare in un luogo e fuggendola l'incontra in un altro. Quanti fuggono i caldi delle città e vanno ai bagni per riaver la sanità e la perdono? Così Dio sempre ha ordinato, a raffermare la sua Chiesa, quei mezzi che i suoi nemici vi hanno adoperato ed adoperano per distruggerla. Quindi è proprio da pazzo cozzare contro Dio e contro ciò ch'egli ha fisso.

99. Molti interpreti si danno a credere che qui si faccia allusione alla favola secondo la quale Ercole per comando di Euristeo andò all'Inferno e ne trasse Cerbero. Ma Dante non vedea forse la somma sconvenienza di far comparire un Angelo beato credenzone delle favole dei pagani? Altri ci veggono qui accennata la discesa di Gesù Cristo all'Inferno. Anche ciò non corre: imperocchè Gesù Cristo scese al limbo e ne trasse i giusti, ma non già al *basso inferno* dove sono quei che pei loro peccati personali gravi sono irrevocabilmente dannati. Per Cerbero si può intendere generalmente la potenza infernale: e questa certamente fu per la redenzione in molte cose schiacciata, incominciando dal punto in

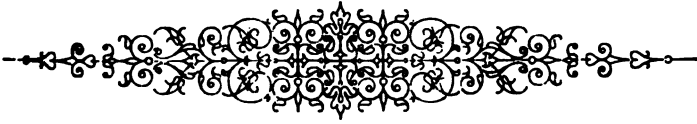
100 Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
103 Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in vèr la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
106 Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar dislo
La condizion che tal fortezza serra,
109 Com' io fui dentro, l'occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio,
112 Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e suoi termini bagna,
115 Fanno i sepolcri tutto il loco varo:
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che il modo v'era più amaro;
118 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.

cui fu pronunciato che il virgineo piede della Immacolata avrebbe calpestato il capo a Cerbero il gran vermo: *ipsa conteret caput tuum.*

102. L'Angelo discese solo per eseguire il divino comando: quindi d'altro non si curava. E di più è da osservare che, in qualunque luogo egli sia, gode della visione beatifica e da nessuna sollecitudine è tocco. Di S. Luigi pur si narra che tant'era intensa la sua contemplazione, che in mezzo alle corti sovrane pareva assorto in Dio e distratto rispetto ad uomini e cose terrene. Non mancò chi dicesse questo *del ciel messo* non essere un angelo, ma Enea. Se bene si considerano gli aggiunti, cotesta interpretazione non ha veruna probabilità. In Enea tanta potenza? Come Enea non rivolge una parola a Virgilio o Virgilio ad Enea? Come Enea, che non vedeva in Dio le cose lontane, si mosse al pericolo di Dante? Chi lo mosse? Come è astratto di guisa da non mostrare veruna sollecitudine di ciò che gli è intorno? Tutto ben si aggiusta all'angelo qualora si ponga mente essere costume di Dante dare alle anime separate ed anche agli angeli umane sembianze ed umane movenze.

112. *Arles* in Francia — Quarnero golfo tra l'estremo lembo d'Italia e la Dalmazia.

115. *Varo* per vario: come impero per imperio. I sepolcreti vetusti rendono il terreno disuguale: è un continuo su e giù.

121 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
124 Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
127 Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
130 Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu vôlto,
133 Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

CANTO X.

Epicurei.

1 Ora sen va per uno stretto calle
Tra il muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
4 O virtù somma, che per gli empi giri,
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
7 La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
10 Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
13 Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.

14. Il sistema filosofico di Epicuro ha due parti, la prima è speculativa: la seconda è pratica o morale. Nella speculativa abbiamo solo atomi eguali in natura che a vicenda si urtano, infiniti di numero, increati ed eterni.

Nella filosofia degli Epicurii le varietà sostanziali ed accidentali cosmiche altro non sono che diverso numero, posizione e moto di atomi. L'anima è una determinata posizione degli atomi. Gli atti dell'anima sono i loro moti. Quindi alla morte dell'uomo separandosi gli atomi, l'anima (che secondo Epicuro non è una sostanza semplice e immateriale) cessa di esistere. Epicuro non negava la esistenza di Dio,

16 Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
19 Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
22 O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
25 La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse io fui troppo molesto.
28 Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.

ma prescindeva dalla medesima e negava la provvidenza ed ogni influsso della divinità nelle mutazioni cosmiche e nei fatti umani. Nella pratica poi o morale di Epicuro non vi è nè vizio, nè virtù, nè legge, nè diritto, nè dovere, e tutta la felicità ed infelicità si restringe alla vita presente. Questo è il sistema che oggidì si professa da moltissimi pseudofilosofi che, a spese del pubblico, dalle cattedre di molte università sputano sciocchezze e bestemmie. Diceva che non c' è nè legge, nè diritto.... parlando in proprio e vero senso: perchè se si prescinde da Dio, non c' è legge eterna, ed ove questa non ci sia, non c' è la legge naturale nè la positiva che sopra quella si fondano, come dicea lo stesso Cicerone: e però non c' è dovere e diritto, vizio e virtù. Questi vocaboli sono vuoti di senso in faccia a governi che si dichiarano atei. Qualora i popoli discorressero coi principii dei governi che professano l' epicureismo, dovrebbono darsi a credere che non sono tenuti in coscienza ad obbedire alle leggi; ma indipendentemente dalle pazzie dei reggitori, e quantunque questi non possano riconoscere (se sono logici) vera obbligazione in coscienza, tuttavolta esiste per tutti la legge naturale che vuole osservato l'ordine sociale e ne vieta l'alterazione. Ond' è che la predetta obbligazione in coscienza di obbedire alle leggi, esiste ancora nei governi che si professano atei.

18. Il *desio* era di accertarsi se alcuni dei conosciuti da lui stavano dannati tra gli epicurei.

21. Tu altre volte m' hai insegnato ad esser breve nel parlare.

32. Farinata degli Uberti era capo ghibellino, quindi avverso ai parenti di Dante guelfi e a Dante stesso. Rac-

31 Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
34 Io avea già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Com'avesse lo inferno in gran dispitto;
37 E le animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
40 Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
43 Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
46 Poi disse: Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.
49 S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi lui, l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
52 Alllor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento;
Credo ch'era in ginocchion levata.
55 D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
58 Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? o perchè non è teco?
61 Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
64 Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.

conta come due volte disperse i guelfi. Ma Dante rispose che se furono cacciati da Firenze, due volte pure vi ritornarono, ma quest'arte di ritornare, dopo la sconfitta, voi altri ghibellini non l'avete appresa. Non rare volte abbiamo occasione di vedere l'antagonismo tra Dante e i ghibellini quantunque vi sieno parecchi che, per ignoranza dei fatti, vogliano Dante sempre ghibellino puro sangue. Siccome Farinata era personaggio illustre, vuole Virgilio che le parole le quali dirà Dante al medesimo, sieno nobili e degne di memoria: *sien conte.*

52. L'ombra di Cavalcante Cavalcanti, il cui figlio Guido era amico di Dante, alzò la testa dalla tomba vicina a quella del Farinata e coll'occhio indagava se questo stesso suo figlio

67 Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
70 Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
73 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
76 E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
79 Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
82 E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio,
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
85 Ond'io a lui: Lo strazio e il grande esempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

fosse per avventura disceso con Dante. Dante dice *ebbe* non dice *ha:* quindi la tema di Cavalcanti che il proprio figlio fosse morto.

73. *A cui posta:* Dante si era soffermato ad inchiesta del Farinata. Costui ripiglia il filo del discorso con Dante dove avealo lasciato. Vaticina che entro 50 mesi segnati dalla luna piena (Proserpina reina della città di Dite è la Luna) egli avrebbe sperimentato come quell' arte di ritornare a lui costerebbe cara; perchè i Neri stessi lo manderanno in esilio nei primi di aprile del 1302 multandolo e negli averi e nella testa, cotalchè sarà reso il suo ritorno impossibile.

82. L'interpretazione che si dà al *regge* per ritorni o riedi, ad alcuni non piace. Prendasi invece il *regge* non per ritornare, ma per *reggere* e si avrà questo chiaro senso: se giù in Firenze hai parte nel reggimento della pubblica cosa, dimmi perchè il popolo fiorentino è sempre ostile alla mia famiglia degli Uberti? Chi regge il popolo dee saperlo. Tuttavia se ad altri piace interpretare quel *se* in significazione deprecativa, come spesso usa Dante, nulla diciamo.

Bonaventura da Imola scrisse: « Quando fiebat aliqua reformatio de bannitis reducendis vel simile, semper excipiebantur Uberti et Lamberti. »

85. La grande disfatta che noi guelfi abbiamo sofferta a Montaperti, (l'Arbia fiume rosseggiò per lo sangue) indusse la Curia fiorentina a far questa eccezione. Orazione è legge

88 Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion con gli altri sarei mosso:
91 Ma fu' io sol, colà, dove sofferto
Fu per ciascun di tor via Fiorenza:
Colui che la difese a viso aperto.
94 Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
96 E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
100 Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
103 Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto: e, s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
106 Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

di eccezione: tempio è la Curia. Si scusa Farinata 1° non fui solo 2° vi fu ragionevole motivo. Fui solo là ad Empoli dove a tutti, che convennero di distruggere Firenze, io mi opposi e la vinsi.

94. Non nega Dante quest' ultimo bel fatto anzi se ne mostra così grato al Farinata, da augurare alla sua prole pace (*riposi*). Quasi a ricompensa del buon augurio, Dante chiedegli la soluzione di un dubbio.

95. Ecco il nodo che stringe Dante. Farinata gli vaticina gravi sventure che dovranno arrivare dopo 50 pleniluni, e pur vaticinando il futuro si mostra di non sapere il presente, cioè le ragioni per cui la Curia di Firenze faccia eccezione odiosa *ai suoi*. Anche il Cavalcanti mostrò di non sapere del figlio Guido, nemmeno se sia vivo o morto. Dante dice: com' è che voi sapete il futuro e ignorate il presente?

100. Siamo come i presbiti: veggono bene da lontano, male o nulla da vicino. Iddio (sommo duce) ci dà la cognizione delle cose future e non ci manifesta le presenti. Di queste sappiamo quel tanto che voi, che venite di lassù, ci raccontate.

Questo, a vero dire, è un grazioso ritrovato di Dante, mercechè in questa maniera avrà sempre cose da raccontare ai dannati, che non sanno il presente: ed essi avranno molto da dire a lui che ignora il futuro. I dannati, per sè

109 Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo è co' vivi ancor congiunto.
112 E s' io fui innanzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che il fei, perchè pensava
Già nell'error che m' avete soluto.
115 E già il Maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
118 Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua dentro è lo secondo Federico,
E il Cardinale; e degli altri mi taccio.
121 Indi s' ascose: ed io in ver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
124 Egli si mosse: e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
Ed io li satisfeci al suo dimando.
127 La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò 'l dito.

stessi, non possono conoscere nè quello che si passa al presente tra noi, nè ciò che avverrà: se non conghietturando sopra quelle cognizioni che recarono seco dalla vita presente. I demoni e per l'alto valore *naturale* della loro intelligenza, e per manifestazione avuta dagli angeli buoni (se Dio lo vuole) possono conoscere le cose nostre, e nelle cause prevedere di molti effetti. Concediamo che possano comunicare ai dannati questa loro cognizione, specialmente se con essa si avveggono di recare afflizione ai medesimi. Altra cosa è delle anime beate che veggono immediatamente Iddio; la perfetta felicità delle quali richiede che nulla ignorino di ciò che avviene in questa vita intorno ai loro amici e congiunti, il bene dei quali sta loro immensamente a cuore.

116. *Più avaccio*, con più fretta.

119. Federico Imperatore scomunicato, padre di Manfredi Re di Puglia. Il Cardinale è Ottaviano degli Ubaldini tutto ghibellino opposto al Pontefice. Si vede come l'ira di Dante vada spesso a ferire i ghibellini. Si racconta che l'Ottaviano non fu all' uopo sovvenuto dai ghibellini e dicesse che *se v'è* l' anima umana, egli avevala perduta a loro cagione. Per quella condizionale è messo tra gli Epicurei.

123. Di *quel parlare* profetico del Farinata che vaticinava i guai futuri di Dante, ed era però un parlare ad esso contrario o nemico.

129. Ora attenti al sentiero che ti accenno col dito. Bea-

130 Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
133 Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo invêr lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede,
136 Che infin lassù facea spiacer suo lezzo.

trice che vede tutto in Dio ti dirà o per sè o per altrui bocca (sarà per bocca di Cacciaguida) i tuoi casi futuri.

135. Che va ad una fetida valle.

CANTO XI.

Anastasio: ordine degli altri cerchi minori.

1 In su l'estremità d'un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in **cerchio,**
Venimmo sopra più crudele stipa:
4 E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso **gitta,**
Ci raccostammo dietro ad un coperchio.
7 D'un grande avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

3. ANASTASIO II Papa viene annoverato tra i Santi. Egli per giusti motivi volle trattare con Fotino di Tessalonica (a cui solo si può alludere), che seguiva gli errori dell' eretico Acacio. Tal colloquio fu biasimato da alcuni, ma senza ragione. La sincerità della dottrina di Anastasio non iscolorì; e fortemente combattè l' eresia di Acacio. Quindi traggonsi le seguenti illazioni. 1° Dante errò mettendo tra gli eretici Anastasio. 2° Il suo errore fu puramente storico, e forse si lasciò ingannare dalla mal digerita cronaca di Fra Martino da Polonia, che correva a' suoi tempi, il quale scambiò Anastasio Papa con Anastasio Imperatore e a quello attribuì ciò che doveasi attribuire a questo. Oggimai non ci è critico che possa attenersi alla sentenza di Dante intorno ad Anastasio II Papa, come lo dimostra l' illustre Mons. Tripepi nella sua *difesa scientifica e letteraria di alcuni sommi Pontefici.*

10 Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
14 Così il Maestro; ed io: alcun compenso,
Dissi lui, trova che il tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso.
16 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
19 Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
22 D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
25 Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
28 De' violenti il primo cerchio è tutto,
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
31 A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.

16. Sotto la ripa sassosa stanno gli ultimi tre cerchi che vanno digradando e si fanno via via minori: sono cerchietti a paragone dei maggiori valicati. In questi cerchi più piccoli sono costretti (stretti assieme) o stipati gli spiriti più cattivi.

22. Qui Virgilio parla di que' peccati che procedono più da malizia che da debolezza o da concupiscenza. Sebbene tutti i peccati sieno da Dio detestati, egli odia specialmente quelli che si fanno, come si suol dire, per malizia. Il fine cui tende il peccatore in tali peccati è fare altri ingiuria: siffatta colpa è punita nei tre cerchi inferiori con quell'ordine che viene qui indicato.

25. Non è già che la frode sia *propria* dell'uomo in questo senso che i bruti possano negli altri peccati cadere. All'essenza del peccato personale si richiede conoscere, in qualche modo che l'atto è moralmente pravo, e in qualche modo liberamente volerlo. Così a mano a mano che scema la cognizione e la libertà scema pure la ragione di peccato. E quando non v'è cognizione e libertà non v'è peccato. I bruti non possono avere cognizione della pravità morale di un atto, nè possono avere libertà: quindi in essi è impossibile la colpa.

La frode è tutta opera dell'intelligenza, però dicesi colpa dell'uomo in quanto è tale, cioè in quanto è razionale.

34 Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose;
37 Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
40 Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
43 Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde là sua facultade,
E piange là dov'esser dee giocondo.
46 Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
49 E però lo minor giron suggella
Dal segno suo e Sodoma e Caorsa
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
52 La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
55 Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida.

36. *Tollette* per tolte, rapine. Altri legge: *collette* cioè imposte, rappresaglie ecc.

37. Dice *omicidi ciascun che mal fiere,* perchè quegli che ferisce altrui per difendere sè, cioè ordinando il ferire alla propria difesa come a fine, oppure ferisce quale esecutore della giustizia pubblica e con autorità pubblica, non fa *male.*

40. Parla dei suicidi e dei giuocatori che gittano gli averi.

45. *Piange,* ossia mena vita infelicissima, mentre dovea passarla tranquilla. Qui si accenna a qualche cosa di peggio della prodigalità. I prodighi che non furono volontaria cagione della propria infelicità sono stati già relegati in un cerchio superiore cogli avari soggetti a pene minori.

47. E qui e più sotto dice *col cuor,* per designare la malizia di che vuol parlare, la quale spesso non è nelle ire repentine.

50. *Caorsa* città della Guienna che avea molti usurai: però anche gli usurai venivano detti Caorsini.

54. *Non imborsa* si può usar frode verso chi si fida di voi, e verso chi non si fida.

55. Nel *frodare* chi in noi non si fida si viola la legge dell'amore generale dovuto al prossimo, e si merita minor punizione del *frodare* chi in noi si fida; perchè così si viola eziandio la fede che nasce *(si crea)* dalla convivenza leale

58 Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
61 Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
64 Onde nel cerchio minore, ov'è il punto
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
67 Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che il possiede.
70 Ma dimmi: quei della palude pingue
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
73 Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
76 Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel ch'ei suole?
Ovver la mente tua altrove mira?
79 Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che il Ciel non vuole;
82 Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?

fra gli uomini. Laonde quello che froda chi in lui si fida, è traditore ed ogni traditore (*qualunque trade*) starà al cerchio minore di tutti, al centro della terra dove siede Lucifero. Tal centro è pur centro dell'universo nel vetusto sistema Tolemaico.

70. Perchè gl'iracondi, i lussuriosi, i golosi, gli avari e prodighi, non istanno nell'ardente città di Dite? Se Dio gli odia, in questa dovrebbero stare: se non gli odia, nemmen dovrebbero stare dove sono. Cui Virgilio: Dio gli martella; ma martella meno que' che son fuori di essa città, perchè sebbene contro essi sia la divina giustizia corrucciata, lo è meno che verso quelli che sono dentro la medesima città. Che tutti i peccati sieno pari fu sentenza degli stoici e di alcuni eretici, i quali, perciò stesso, dicevano che le pene infernali sono eguali per ogni specie di peccati. Ma cotesta è non solo sentenza anti-teologica, bensì è ancora anti-filosofica. Di vero il peccato è un libero discostarsi della volontà dal retto ordine della ragione; ma quest'ordine ha varii gradi, ed anche, la volontà può essere più o meno allettata a peccare, e può peccare ove con più, ove con

85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
   E rechiti alla mente chi son quelli,
   Che su di fuor sostengon penitenza,
88 Tu vedrai ben perchè da questi felli
   Sian dipartiti, e perchè men crucciata
   La divina giustizia gli martelli.
91 O Sol che sani ogni vista turbata,
   Tu mi contenti sì; quando tu solvi,
   Che non men che saper, dubbiar m'aggrata.
94 Ancor un poco indietro ti rivolvi,
   Diss' io, là dove di' che usura offende
   La divina bontade, e il groppo solvi.
97 Filosofia, mi disse, a chi la intende
   [illegible]
   Come natura lo suo corso prende

meno di riflessione. Perciò vario è il peccato, non solo per la varietà delle specie, ma per differenza nella sua malizia. Quei che stanno nell'Inferno lassù sono meno colpevoli di coloro che stanno là giù.

91. La verità è luce della mente, e di questa è il proprio oggetto. Il maestro è a guisa di sole che invia cotesta luce nella mente del discepolo e per questa ragione Virgilio è chiamato sole. Se non che il primo vero maestro e vero sole della mente è Iddio, il quale le dà il lume della ragione: e quella con questo lume acquista di per sè le prime nozioni e i primi principii che sono poi i semi d'ogni scienza. Il maestro *uomo* per mezzo di segni dei concetti, i quali segni sono le parole, mostra al discepolo i proprii giudizii, e com'essi discendano da quei principii che già sono noti al discepolo stesso. In ciò consiste il magistero della scienza.

97. Ecco come Virgilio, che non è la filosofia personificata, appelli alla filosofia. Esponiamo alcuni concetti di questa filosofia che fanno al nostro proposito. In Dio distinguesi una doppia scienza; cioè speculativa e pratica; quella non ha diretta relazione alle cose producibili, questa l'ha. La scienza pratica contiene gli esemplari, ossia le idee di tutte le cose create, e dicesi *arte divina.* Così nell'intelletto pratico divino vi era *ab aeterno* l'idea dell'uomo; dell'anima sua, del corpo, delle sue facoltà; delle ossa; delle vene; dei nervi; delle funzioni tutte vitali; di ogni fibra; di ogni rapporto suo coi corpi solidi, liquidi, aerei, eterei, delle relazioni coi suoi simili; di tutto l'uomo considerato nel suo essere assoluto, e nel suo essere relativo: quindi del modo onde poteva essere da Dio prodotto il primo uomo, e come da questo poteano indefiniti uomini generarsi. Tutto ciò era nell'intel-

100 Dal divino intelletto e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
103 Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, com'il maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
106 Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.

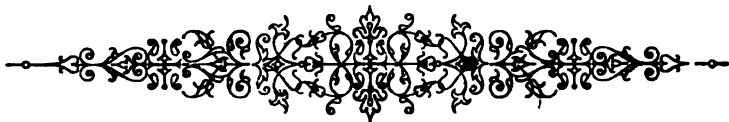
letto pratico divino *ab aeterno*, ossia nella divina arte. Iddio [illegible] produsse l'uomo; e così dicasi di tutte le singole cose e dell'universo intiero. Quest'opera tutta considerata nel suo complesso dicesi *natura:* e perciò è che natura *lo suo corso prende dal divino intelletto e da sua arte*. Ma ciò che è l'arte divina alla natura, è la natura all'intelletto umano ed alla sua arte. La natura, mediante i sensi, si manifesta all'intelletto umano, il quale forma concetti che sono *imagini* (la imagine è *ritratta* dall'esemplare ed ha per sè ragione di effetto o di principiato mentre l'esemplare o l'idea ha ragione di causa o di principio) delle cose naturali. Ma l'uomo delle acquisite imagini della natura, o semplici e nell'ordine in cui le riceve, o composte e intrecciate a suo talento, se ne serve come di esemplari od idee da esprimere nelle sue operazioni. L'intelletto umano in quanto contiene cotesti esemplari ed idee (che sono imagini rispetto alla natura) dicesi arte umana. Laonde le opere artificiali dell'uomo imitano l'arte dell'intelletto umano. Ma quest'arte è imagine della natura, la quale imita l'arte dell'intelletto divino; e come dice con sublime frase l'Aquinate: la natura è misurata dall'arte divina, ed è misura dell'arte umana. Perciò egregiamente questa è da Dante appellata *nipote* di quella; e per essere perfetta *la segue quanto puote, come il discente segue il maestro*. Mi piacque assai la sentenza che lessi nell'ingresso dell'Accademia delle belle arti di Modena: *Non imitate i greci, ma imparate dai greci come imitarono la natura* — E giustamente perchè l'arte umana falla ogni volta ch'esprime cosa contro natura. E come in genere la perfezione dell'uomo consiste nel farsi imagine di Dio; così in ispecie la perfezione dell'arte umana consiste nel farsi più che può *(quanto puote)* imagine dell'arte divina, e così tanto più saranno perfette le opere dell'arte umana quanto saranno più studiate imagini delle opere dell'arte divina; sebbene l'intreccio artificiale possa discrepare dall'intreccio naturale delle cose create.

109 E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
112 Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace:
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E il Carro tutto sopra il Coro giace,
115 E il balzò via là oltre si dismonta.

Se così oggidì s'intendesse il *realismo*, questo non sarebbe riprovevole, ma invece, di fatto, intendesi il turpe e il vile.

110. Dio, creato l'uomo, lo destinò a campare coi frutti colti dalla natura e con quelli dall'arte sua; e l'avanzamento o progresso sociale *(avanzar la gente)* dovea in questi due campi svolgersi. L'usuriere spregia natura ed arte sua seguace, e vuol arricchire in altra maniera.

113. La costellazione dei pesci, sta già vicina all'orizzonte *(all'est)* e quella del Carro od Orsa Maggiore sta nella direzione del vento *Coro*. *(nord ovest)*. Nota poi il Benassuti che ritrovandosi qui con Dante al 9 Aprile, viene così fissata l'ora 3: 30 antimeridiane. Resta sempre fermo che la Pasqua al 1300 cadde al 10 di Aprile, quantunque altri la metta al 27 Marzo.

115. Essendo tale ora, studiamo il passo, perchè il balzo onde possiamo dismontare al settimo cerchio è lontano.

CANTO XII.

Settimo cerchio — Montagna scoscesa: Minotauro; violenti contro altri.

1 Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er' anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
4 Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adige percosse
O per tremuoto o per sostegno manco;

4. L'Adige, fiume reale, discende lunghesso la valle che, diviso il Tirolo in due parti, si apre nell'agro veronese. Di quà da Trento evvi una montagna e sott'essa enormi sassi sparpagliati, che da quella furono divelti. Prima dovea essere a picco, come altre se ne veggono colà; nè a chi si fosse trovato sul ciglio dava modo di scendere. I sassi divelti e caduti gli uni sopra gli altri offrivano qualche via alla discesa. Ciò è conforme al v. 28. Lo scoscendere di questi sassi provenne al dire di Dante dall'una delle due cagioni: o per terremoto, o per mancanza di sostegno. Quest'ultima parmi più probabile. L'Adige in antico dovea scorrere a pie' di quella montagna e fare sott'essa quello che sta ora facendo continuamente sotto altre assai: roderla per tutta sua lunghezza al basso e a grande profondità. Quindi la montagna priva di sostegno dovea crollare. Ed or vedesi che il corso del fiume proprio lì declina, quasi cacciato dai massi caduti.

7 Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse:
10 Cotal di quel burrato era la scesa.
E in su la punta della rotta làcca
L' infamia di Creti era distesa,
13 Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stesso morse
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
16 Lo Savio mio invêr lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia il duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
19 Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
22 Qual è quel toro che si slaccia in quella
C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che girar non sa, ma qua e là saltella;
25 Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
28 Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
31 Io gia pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
34 Or vuo' che sappi, che l'altra fiata
Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.

11. Sull'estremità della rotta ripa era disteso il Minotauro mezz'uomo e mezzo toro nato da Pasifae moglie di Minos Re di Candia: per antonomasia è detto l' infamia di Creta. Il quale, secondo la favola, era racchiuso nel labirinto di Dedalo in Creta e pasciuto di carne umana. Atene contribuiva alla spesa di quel barbaro nutrimento; finchè Teseo, figliuolo al Re d' Atene ammaestrato da Arianna (cui la favola dicea sorella del Minotauro) l' ebbe trovato ed ucciso. Il demonio, posto a guardia dei violenti, piglia le sembianze di cotesto mostro.

26. Il Minotauro, stava disteso sulla estrema punta della ripa ov'era il varco per discendere. Quando Virgilio vide l'infuriata bestia alzarsi, abbandonare il varco e saltellare quà e là, disse a Dante: il varco ora è libero per un istante: corri ad esso e calati giù. *Scarico* diconsi pietre scaricate dalle barelle e quindi pietre ammonticellate come che sia. Si muovevano sotto a' piè di Dante che, essendo vivo, pesava. Queste pietre si riversarono dalla vecchia roccia per terremoto avve-

37 Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
40 Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'Universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
43 Più volte il mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.
46 Ma ficca gli occhi a valle: che s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
49 O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal ci immolle!
52 Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
55 E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette
Come solean nel mondo andare a caccia.
58 Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:

nuto alla morte di Gesù Cristo: poco dopo la quale egli discese a trarre dal Limbo le anime dei giusti, come sopra fu detto.

40. Virgilio sentendo quel tremuoto straordinario ed ignorandone la cagione pensò al sistema di Empedocle. In questo le cose corporee per amicizia od inimicizia si formano componendosi e si disciolgono. Più volte il mondo si disciolse in caos, e più volte si ricompose. Però Virgilio credette che allora l'universo tutto si disciogliesse. Così preso, cotesto sistema è falso; nè accade soffermarvici. Ma delle dottrine di molti filosofi vetusti c'è rimasa alterata la tradizione.

49. Ad infrenare la cupidigia e l'ira giova assai ragguagliare con Dante la soddisfazione d'un momento con la pena eterna.

56. Eran demonî a guardia dei dannati sotto le fattezze di Centauri; il loro capo avea quelle di Chirone tra Centauri il più famoso (secondo la favola) che insegnò suonare ad Achille. Sembra che la favola abbia il fondamento in una schiera di cento malandrini che andavano rapinando a cavallo. Il Talice nel suo Commentario dice « Vocantur Centauri, quia fuerunt centum qui inceperunt vivere de rapina. Et fuit Ysion qui primo incaepit derubare ».

61 E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.
64 Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
67 Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso;
70 E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
73 Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
79 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò ch'ei tocca?
82 Così non soglion fare i piè de' morti.
E il mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
85 Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c'induce, e non diletto.

67. Nesso Centauro fu ucciso da Ercole perchè volea rapirgli la moglie Deianira. Ma prima di morire tessè una frode che ad Ercole, da cui era stato saettato, fu fatale. Virgilio rimproverollo perchè precipitoso nelle sue voglie *(sì tosta)* come lo mostrò nell'amare Deianira. Folo è un altro centauro celebre per le sue ire. Quel *poi mi tentò,* detto di sopra, è spiegato per un toccar Dante p. e. col gomito leggermente. Se non che il *tentò* si potrebbe spiegare in senso più ovvio. Cioè mise a prova il mio ingegno; perocchè dovette bene intendere che que' centauri non erano altrimenti animali, ma erano demonî che in sulla terra prendevano quel sembiante.

74. Proporzionatamente alla colpa ciascun'anima dovea stare immersa più o meno nel sangue: quella che ne usciva, più del prescritto, era saettata.

77. Con la parte opposta alla punta scostò dalla bocca la barba che ricoprivala e così gl'impediva di ben parlare.

84. Nel petto la figura d'uomo si congiunge con quella di cavallo.

88. È Beatrice che si partì dal luogo (dal Paradiso) ove

88 Tal si partì da cantare *alleluia*,
Che mi commise quest'ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
91 Ma per quella virtù, per cui io movo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
94 Che ne dimostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto che per l'aer vada.
97 Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s'altra schiera v' intoppa.
100 Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
103 Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
106 Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
109 E quella fronte c'ha il pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero

cantava: *àlleluia.* Non è egli ladrone, nè io anima feroce, rapace, scellerata *(fuia)*.

93. A *pruovo* adoperato già per appresso, e vale, a cui possiamo fidarci.

97. Si volse al suo lato destro.

107. Alessandro Fereo di Tessaglia fu crudelissimo; facea vestire gli uomini di pelli ferine per fargli sbranare a' suoi cani. Altri vuole che si tratti d'Alessandro Magno: le beneficenze del quale (altrove lodate da Dante) verso i suoi, non tolgono le sue crudeltà. Dionisio poi è il famoso tiranno di Siracusa.

110. Siccome erano immersi fino alle ciglia nel sangue; è notato ciò che sta sopra esse, cioè la fronte col suo pelo e i biondi crini, e non già ciò sta sotto esse ciglia. Ezelino da Romano era ghibellino e vicario imperiale nella Marca trevigiana: crudelissimo che fe' uccidere in Padova, dicesi, un 12,000 cittadini.

111. *Obizzo* estense marchese di Ferrara. Negli storici intorno a questo fatto si trova silenzio o confusione. Dante non dice qui il perchè sia l'Obizzo dannato in questo luogo: non certo per essere stato ucciso da un figlio, che (se il fatto fosse vero) ben si direbbe *figliastro*. Da taluno si dice che costui è Azzo VIII d'Este, il quale soffocò il padre nel

112 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
115 Poco più oltre il Centauro s'affisse
Sopra una gente che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
118 Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.
121 Poi vidi gente che di fuor del rio
Tenean la testa ed ancor tutto il casso:
E di costoro assai riconobb'io.
124 Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
127 Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,

1293. E le prove? — E qui mi piace osservare che Azz marchese d'Este il quale si ritrovava nel Castello di Canos (1076) con Gregorio VII quando questi ricevette il penti Imperatore Enrico IV, fu capo stipite della casa di Brunswic guelfa. Obizzo, figlio di Folco estense, andò a fissare su dimora in Ferrara nel palazzo detto degli Obizzi. In quest palazzo avvenne quel miracolo che da maestro scalpello scolpito in un basso rilievo al fianco sinistro dell'altare Sant'Antonio in Padova; ove si vede un bambino lattan che afferma, al comando del taumaturgo, sè esser figlio quello che mal pensava della fedeltà della sua sposa. Quest vetustissimo palazzo degli Obizzi fu dalla munificentissim e piissima Marianna Contessa Trotti nata principessa Palla vicini, dato in dono alle figlie di Sant'Anna, benemeri congregazione la quale fu, non sono molti anni, istitui dalla genovese Rosa Gattorno.

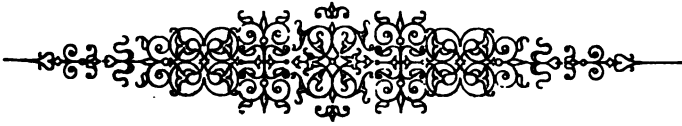
118. *Sola.* È l'ombra di Guido da Monforte, il quale i una Chiesa di Viterbo trafisse al cuore Arrigo figlio di Ri cardo Conte di Cornovaglia, nel momento stesso in cui celebrante alzava l'Ostia consacrata. Fu vendetta; perchè su padre Simone era stato spento da Riccardo per aver com battuto contro Enrico III suo proprio fratello. Fu eretta un statua sopra la tomba d'Arrigo in Londra; e questa statu offre alla pubblica vista e al pubblico onore (*si cola* invec di cole) il cuore in un calice d'oro.

125. Il sangue bollente era basso: e comechè Dante no potesse guadare a piè, pur lo potea in groppa al Centaur

130 Che da quest'altra più e più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge,
Ove la tirannia convien che gema.
133 La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
136 Le lacrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
139 Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

Il sangue da prima era sì alto da toccare le ciglia dei peccatori, poi diveniva basso sì da lasciare scoperto tutto il casso cioè il torace; e, calando eziandio, copriva i soli piedi.

Il Centauro gli fa sapere che lì il sangue è basso, ma dall'altra parte si rialza a poco a poco, girando intorno fino ad incontrarsi coi tiranni sopra indicati, Dionisio ecc.

135. Trattandosi qui di violenti par che si accenni a Pirro figlio di Achille che mostrò crudezza; a Sesto Pompeo figlio del Magno che corseggiò l'Adriatico; a Rinier predone nel patrimonio di San Pietro; ed a Rinier de' Pazzi che con li suoi ladronecci infestò la provincia di Firenze, uccise un Vescovo ed altri uomini di Chiesa e fu scomunicato da Clemente IV.

CANTO XIII.

Secondo girone del settimo cerchio; violenti contro sè; suicidi.

1 Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
4 Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
7 Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
10 Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

1. Dopo che Nesso ebbe posato Dante in sull'asciutto, ritornò addietro: e non era per anco al di là del *guazzo*, ch' egli e Virgilio diedersi per entro un orrido bosco.

10. *Arpie* uccellacci schifosi, la cui testa è simile a quella di donna. Quand'erano i Troiani nelle isole Strofadi del Ionio loro insozzarono le mense e Celeno, una d'esse, fece in apparenza infausti, ma in realtà ridevoli presagi (Eneide III e VII): qual era quello che per fame avrebbono divorate le mense. Una volta merendando in un prato misero i cibi sopra le stiacciate di pane che così servirono di mense: e mangiate le vivande si mangiarono coteste mense e il vati-

13 Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
16 Lo buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
19 Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che daran fede al mio sermone.
22 Io sentia da ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che il facesse;
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
25 I' credo ch' ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
28 Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d' este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi.
31 Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramoscel da un gran pruno:
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
34 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
37 Uomini fummo; od or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
40 Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall'un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
43 Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
46 S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa;
Ciò c' ha veduto pur colla mia rima,

cinio si disse avverato. Cotesta delle Arpie è una pittura veramente stupenda.

40. *Verde*, perchè se fosse secco, non racchiuderebbe quell' acqua che al calore dilatandosi in vapore, a guisa di vento, veloce e strepitosa deve uscire per li pori aperti nell' estremità.

46. Virgilio si volge all' anima lesa o ferita: dicendo che Dante è scusabile; perchè leggendo simile fatto nel suo poema (En. III.) l' ebbe per incredibile. Abbia per *ammenda* ossia per penitenza da parlare di te tra' viventi, cosa che sola ti può piacere. Ma è possibile che un' anima si congiunga così ad una pianta da formare *una sola* sostanza o un solo vivente? Non è ciò possibile: sebbene uno spirito a guisa di motore

49 Non avrebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
52 Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
55 E il tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
58 Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,

possa essere là dov'è una pianta: e un'anima possa ritrovarsi *rilegata* in un sito determinato più o meno a lei odioso od anche in una pianta, e sentir pena da questa rilegazione. Quando l'anima si unisce al corpo e con questo fa una sola sostanza composta, essa vien detta *forma sostanziale*, ed è primo principio di tutte le vitali operazioni del composto. Ma quando uno spirito solo si compenetra nel corpo e l'agita e se ne serve come d'istrumento, cui non è unito in unità di sostanza, è detta forma *assistente*, ed è principio del moto che riceve il corpo, ma principio estrinseco alla natura di questo. Nel primo modo è unita l'anima umana al nostro corpo, nel secondo è unito il demonio ad un ossesso, sia questo cosa o persona. Che se è persona non potrà giammai il demonio essere principio intimo onde procedano i suoi atti vitali, intellettivi, volitivi, sensitivi od anche vegetativi.

58. Pier delle Vigne di Capua era intimo fra tutti i Consiglieri di Federico II Imperatore e Re di Puglia e Sicilia, cui piegava soavemente al *sì* e al *no;* cioè a concedere e a negare. Avrebbonsi spiegando così le due chiavi: *persuasione e dissuasione*. Quest'è la comune interpretazione. Ma parmi che si potrebbe anco dire che le due chiavi del cuore sono la ragione e l'affetto, operando sempre l'uomo o per motivi di ragione o perchè mosso dall'affetto più che da ragione. Ma la invidia (meretrice sfacciata) che sempre predominò nella corte di Federico lo fe' cadere in disgrazia. E qui è da notare che l'invidia domina nelle corti per due ragioni. La prima, perchè nelle corti ci sono spesso uomini di valore, e questi sono sempre gl'invidiati. I dappoco invidiano i grandi. Gesù Cristo stesso fu tratto alla croce dall'invidia: e Pilato *sciebat quod per invidiam tradidissent eum*. La seconda ragione, perchè nelle corti predomina l'appetito di avere ricchezze

61 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.
64 La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
67 Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
70 L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
73 Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.

ed onori: quindi gl'immeritevoli, per averli, si arrovellano contro quelli che ne sono meritevoli.

Pier delle Vigne era giusto verso Cesare, ma uccidendosi diventò ingiusto verso sè stesso e perciò fu dannato. Questo detto vuolsi ben pesare. Pier delle Vigne (a suo detto) era giusto. Se la sua colpa fu l'uccidere sè giusto, dovrassi dire che, se fosse stato ingiusto, poteva uccidersi? No. Il diritto e il dovere non possono stare che in persone distinte. È vero che si dice che una persona impone a sè obbligazione col giuramento, col voto, col contratto, ma ciò significa che pone *un fatto*, posto il quale essa contrae un dovere verso Dio o il prossimo; e violando questo dovere fa ingiuria (viola il *ius*, d'onde *injuria, iniustum*) a Dio e al prossimo, non a sè. L'uomo è creatura di Dio, e questi è il *padrone* della vita di lui e perciò non può l'uomo uccider se stesso senza violare il diritto di Dio. La dannazione eterna non può altramente darsi che per una violazione dei diritti di Dio; nella quale violazione il colpevole incorre anche solo violando i diritti del suo prossimo, che in quelli di Dio hanno il loro essenziale fondamento. Da ciò vedesi che l'ateismo è la distruzione di tutti i diritti e doveri, e che la giustizia senza Dio è cosa assurda. Il suicida è qui dannato perchè tolse a sè la vita, sia per altri capi colpevole o non lo sia.

73. I ramoscelli staccati e gittati a terra mettean nuove radici, e più grave era il patimento fin che non venivano ricongiunti.

75. Come sì degno? Egli era degno di lode nell'amministrazione pubblica, ma come eretico è dal poeta messo all'Inferno (Canto X).

76 E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
79 Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.
82 Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora.
85 Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
88 Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
91 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
94 Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
97 Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
100 Surge in vermena ed in pianta silvestra:
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
103 Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
106 Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
109 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
112 Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.

77. *Giace;* cioè è ancora infamata la mia memoria. Dante fa i dannati gelosi della propria fama.

85. *Se l'uom...* Virgilio fu uomo in terra, ma qui non era: Dante era uomo.

Possa quest'uomo ristabilire la tua fama senza ostacolo, come tu ne lo preghi, ma intanto ti piaccia di dirne ecc.

106. Il poeta (come in tanti altri punti) qui non è nel vero. Infatti ai suicidi non dà quella risurrezione dei corpi, che è teologicamente certa e filosoficamente probabile, la quale seco porta la rinnovazione della *identica* persona ch'era

115 Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.
118 Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l'altro a cui pareva tardar troppo,
Gridava, Lano, sì non furo accorte
121 Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece groppo.
124 Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri ch' uscisser di catena.
127 In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portàr quelle membra dolenti.
130 Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti, invano.
133 O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
136 Quando il Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
139 E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
C' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
142 Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo

viva: che la salma stia appesa all' albero in cui l' anima è rilegata ecc.... tutto è poesia.

115. Lano l'uno dei due nudi, dannati perchè spogliavansi dei beni di fortuna così da disperarne poscia, era di fazione Guelfa, Sanese. Costui gittò il suo: e nella sconfitta ch'ebbero i Sanesi dagli Aretini, presso la Pieve del Toppo, si buttò tra nemici alla disperata e vi lasciò la vita. Però l'altro, cioè il padovano Jacopo da Sant'Andrea, gli dice che se in cotesta battaglia o giostra del Toppo, le sue gambe fossero state svelte alla fuga, non sarebbe venuto in perdizione.

143. Soldati di Silla fondarono Fiesole: di qua i fiesolani scesero a Firenze prima sacra a Marte poi a S. Gio. Battista. Però, dice colui, Marte la farà trista, sempre eccitandovi discordie e guerre *(con l'arte sua)*: e se non fosse rimaso in capo al ponte vecchio sopra l' Arno un pezzo della statua di Marte, coloro che la rialzarono dalle ceneri cui Totila aveala quasi ridotta, avrebbono gittata invano loro fatica. Perchè? perchè sarebbe stata di bel nuovo distrutta. Fu errore

145 Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
148 Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sul cener che di Totila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
151 Io fei gibetto a me delle mie case.

di copisti e non di Dante il mettere, invece di Totila, Attila che non mai passò l'Appennino.

151. *Gibetto, o Giubbetto* come altri legge, è il *gibet* francese, cioè il patibolo. Costui s'impiccò alle travi di sua casa.

CANTO XIV.

Terzo girone del settimo cerchio: Violenti contro Dio.

1 Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui ch'era già fioco.
4 Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
7 A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
10 La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
13 Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piedi di Caton soppressa.
16 O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

10. COME il fosso di sangue de' tiranni cingeva la selva, così questa cingeva lo spazio renoso; e conveniva andar vicino a randa a randa (*rand* tedesco vale orlo e si usa in questo senso in dialetto piemontese *a ramba:* anche il veneziano usa *a rente)* alla rena e non toccarla per non bruciarsi i piedi.

15. *Rena* calpesta da Catone presso Utica in Africa, ove conducea le reliquie del vinto esercito di Pompeo.

16. La pena quanto è più grave tanto più grande timore deve incutere ai colpevoli che la meritano. Tanto minore

19 D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge;
22 Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
25 Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
28 Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento,
31 Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde:
34 Perch'ei provvide scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo:
37 Tale scendeva l'eternale ardore;
Onde l'arena s'accendea, com' esca
Sotto il focile, a raddoppiar dolore.
40 Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani or quindi or quinci
Iscotendo da se l'arsura fresca.
43 Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all'entrar della porta incontro uscinci,
46 Chi è quel grande che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il maturi?
49 E quel medesmo, che si fue accorto
Ch'io dimandava il mio Duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.

la incute quanto la si pensa lontana e quanto più agevole è il sottrarvisi.

33. *Salde* cioè non divise. Corrono lettere che diconsi di Alessandro ad Aristotele scritte dall' Asia, nelle quali il discepolo narra al suo maestro molti fenomeni curiosissimi e tra questi l' accennato.

36. Le fiamme cadevano di giorno: Alessandro di notte probabilmente facea battere il suolo a' suoi cavalli. Se le fiamme cadevano in suolo renoso disciolto, entravano e lo infuocavano; se sopra un suolo duro, perchè calpesto, rimanevano *sole* cioè separate dalla rena; così meno la infocavano e più facilmente si estinguevano. Vapore, perchè la fiamma è un fluido igneo.

42. *Fresca,* cioè la fiamma sempre nuova venia rimossa coll' agitare continuamente *(tresca)* le mani.

CANTO XIV.

Terzo girone del settimo cerchio: Violenti contro Dio.

1 Poichè la carità del natio loco
  Mi strinse, raunai le fronde sparte,
  E rende'le a colui ch'èra già fioco.
4 Indi venimmo al fine, ove si parte
  Lo secondo giron dal terzo, e dove
  Si vede di giustizia orribil arte.
7 A ben manifestar le cose nuove,
  Dico che arrivammo ad una landa,
  Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
10 La dolorosa selva l'è ghirlanda
  Intorno, come il fosso tristo ad essa:
  Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
13 Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
  Non d'altra foggia fatta che colei,
  Che fu da' piedi di Caton soppressa.
16 O vendetta di Dio, quanto tu dei
  Esser temuta da ciascun che legge
  Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

10. COME il fosso di sangue de' tiranni cingeva la selva, così questa cingeva lo spazio renoso; e conveniva andar vicino a randa a randa *(rand* tedesco vale orlo e si usa in questo senso in dialetto piemontese *a ramba*: anche il veneziano usa *a rente)* alla rena e non toccarla per non bruciarsi i piedi.

15. *Rena* calpesta da Catone presso Utica in Africa, ove conducea le reliquie del vinto esercito di Pompeo.

16. La pena quanto è più grave tanto più grande timore deve incutere ai colpevoli che la meritano. Tanto minore

19 D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge;
22 Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
25 Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
28 Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento,
31 Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde:
34 Perch'ei provvide scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore
Me' si stingueva mentre ch'era solo:
37 Tale scendeva l'eternale ardore;
Onde l'arena s'accendea, com'esca
Sotto il focile, a raddoppiar dolore.
40 Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani or quindi or quinci
Iscotendo da se l'arsura fresca.
43 Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all'entrar della porta incontro uscinci,
46 Chi è quel grande che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il maturi?
49 E quel medesmo, che si fue accorto
Ch'io dimandava il mio Duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.

la incute quanto la si pensa lontana e quanto più agevole è il sottrarvisi.

33. *Salde* cioè non divise. Corrono lettere che diconsi di Alessandro ad Aristotele scritte dall'Asia, nelle quali il discepolo narra al suo maestro molti fenomeni curiosissimi e tra questi l'accennato.

36. Le fiamme cadevano di giorno: Alessandro di notte probabilmente facea battere il suolo a' suoi cavalli. Se le fiamme cadevano in suolo renoso disciolto, entravano e lo infuocavano; se sopra un suolo duro, perchè calpesto, rimanevano *sole* cioè separate dalla rena; così meno la infocavano e più facilmente si estinguevano. Vapore, perchè la fiamma è un fluido igneo.

42. *Fresca*, cioè la fiamma sempre nuova venia rimossa coll'agitare continuamente *(tresca)* le mani.

52 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui.
55 O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon, Vulcano, aiuta aiuta;
58 Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
61 Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
64 La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
67 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
70 Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
73 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell'arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
76 Tacendo divenimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
79 Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello.

52. Capaneo uno de' sette re che assediarono Tebe, bestemmiatore di Giove, fu da questo fulminato. Così parla: Se Giove comandi a Vulcano di fabbricare folgori fino a stancarsi; e così faccia cogli altri fabbri suoi in Mongibello, come fece quando volle atterrare i giganti nella valle di Flegra in Tessaglia; non potrebbe rallegrarsi di avermi umiliato. Ma grande punizione del superbo è la sua stessa superbia che spietatamente lo rode. Egli si crede grande di una grandezza che non ha, e quindi degno di quelli onori, dignità, ricompense cui ardentemente aspira, che non può ottenere, e che altri riceve a suo dispetto.

79. A due miglia da Viterbo da un laghetto di acqua bollente, che chiamasi Bulicame, usciva un ruscello, nei siti diversi del quale le lavandaie lavavano i panni. Forse dal modo poco modesto del loro parlare, cantare e fare, ebbersi il titolo di peccatrici. È la interpretazione, assai ragionevole, del Venturi.

82 Lo fondo suo ed ambe le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato:
Perch'io m'accorsi che il passo era lici.
85 Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
88 Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è il presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta.
91 Queste parole fur del Duca mio:
Perchè il pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m'aveva il disio.
94 In mezzo il mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
97 Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.

83. L'acqua del fiumicello (a causa de' suoi sedimenti calcarei) impietriva ogni cosa.

86. È la prima porta: *per me si va* ecc. sempre aperta cui vuole, perchè Cristo risorto ne ruppe il serrame.

90. Le fiammelle spengonsi sopra il ruscello e sopra gli argini, così si potea camminare lunghesso il medesimo. La strana narrazione suscitò il desio in Dante di sapere tutta *(il pasto)* la storia di cotesto rio.

96. Questo rege fu *Saturno:* sotto il cui impero regnò l'età dell'oro. Rea era sua moglie. L'età felice durò poco. Perchè Saturno divorava i suoi figli, Rea nascondevagli, e il primo nascosto fu Giove.

Le tradizioni dei primi nostri progenitori Adamo ed Eva che vissero vita felice, ma per poco, nell'Eden: com'essi per lo peccato incontrarono la morte, dalla quale sarebbero stati, con privilegio preternaturale, preservati: la promessa di un futuro Redentore ed altri fatti che vengono narrati nella Bibbia furono a poco a poco alterati e guasti dal genere umano, ma ben conservati nel popolo Ebreo, perchè custodiva con somma sollecitudine la stessa Bibbia, ossia il codice della rivelazione. Solo un'acuta mente che esamini le favole dei pagani, ci può per entro vedere ombreggiati ed alterati i fatti storici della massima rilevanza che avvennero nei primi tempi. E qui bisogna notare che quelle cose che narra Mosè, le quali avvennero dopo la creazione di Adamo, potevano ancora sapersi per tradizione orale, trasmessa da padre in figlio; ma quelle che precedettero cotesta creazione di Adamo,

100 Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea vi facea far le grida.
103 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle invèr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
106 La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata:

per sola rivelazione Mosè potè conoscere. L'esatta misura del tempo incomincia con Adamo, e non prima: nè bisogna confondere l'età del genere umano, con la età del mondo e della terra.

103. *Veglio.* Che cosa rappresenta? Chi dice, Adamo, e chi dice, il Tempo. Noi pensiamo altrimenti. Mettiamo innanzi due principii. 1° Dalle fessure come da fonti *perenni escono* i fiumi infernali. 2° Il capo è d'oro, e con gli occhi rimira sè stesso in Roma come in uno specchio. Da ciò viene che il colosso non deve rappresentare in tutto od anche in alcune sue parti ciò che passò e più non è; ma ciò ch'è *presente*, sebbene antico per passata durazione. Imperocchè il passato non può essere *attuale* fonte di fiumi; tutto il più si può dire tale in quanto seguita a vivere nel presente. Se il capo rappresentasse cose antiche, pognamo, con alcuni, Adamo ed Eva nello stato d'innocenza, come si volge a Roma sua imagine specchiata? E se dicasi al capo d'oro la monarchia di Augusto, si può supporre che Dante nella monarchia pagana, piena di quelle colpe, per iscontare le quali ha inventati i suoi cerchi, non ci vedesse fessure onde far colare qualche lagrima nei rivi infernali? Egli è certo che considerato il tutto insieme del mondo, questo era peggiore prima della venuta di Gesù Cristo, che ai tempi di Dante e ai nostri. Adunque parmi più probabile che la statua rappresenti tutto il genere umano passato e presente, diviso in varii regni, e repubbliche. In quanto rappresenta il genere umano l'allegoria somiglia alla descritta da Ovidio (Met. I.) sopra le varie età del medesimo; in quanto rappresenta i varii reggimenti dei popoli, conviene colla visione di Daniele e col sogno di Nabucodonosor: ed ha in proprio il rappresentare cosa tutta presente, e il guardare in Roma la propria imagine specchiata.

Nessun governo terreno sia monarchia o repubblica fu od è perfetto, non solo a cagione della imperfezione ove maggiore ove minore delle sue leggi o del politico e civile or-

109 Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in sull'altro, eretto.
112 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
115 Lor corso in questa valle si diroccia,
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
118 In fin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vedrai: però qui non si conta.
121 Ed io a lui: Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

dinamento, ma eziandio perchè tendendo, come a fine proprio, al temporale benessere dell'uomo, è manchevole e cagione od occasione di lagrime. Il solo regno di Cristo, cioè la Chiesa (fatta astrazione dal regno temporale che pur giustamente compete al Papa) è perfetto nel fine, perchè tende alla santità ed alla eterna salvezza di tutti, ed è perfetto nei mezzi stabiliti da Gesù Cristo ad ottenere questo fine: è il regno della verità e della virtù. *Per sè* adunque non può essere fonte di mali: ma questi nascono appunto perchè non si acconciano gli uomini o si ribellano alle leggi di questo divino regno. La statua allegorica vede sè espressa in tutto il genere umano: ma l'occhio del capo d'oro, vede l'aureo regno ch'è la Chiesa di Gesù Cristo, la quale è la Romana, perchè in Roma è la sede apostolica di Pietro, cioè dell'infallibile maestro della fede e della morale, ch'è il Vicario di Gesù Cristo: da sola questa Sede ch'è *puro oro* non isgorgano acque infernali.

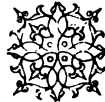
118. È il centro della terra il luogo dove più non si *dismonta* o discende, ma di là si comincia ad ascendere all'altro emisfero. Alcuni moderni, tra quali è il Draper, ch'io ho già confutato, tra le tante stoltezze che dice per dimostrare che la scienza vuol distrutta la Chiesa, dà ad intendere ai suoi grulli leggitori che essa Chiesa comandava di credere che la terra fosse quadrata. Menzogna balorda! Dante per certo teneva che fosse rotonda, ed Aristotele e San Tommaso non solo tenevano questa sentenza, ma la dimostravano con alcuni di que' validi argomenti, coi quali or si dimostra.

123. Se il *rigagno* (diceva Dante) si forma dalle gocce lagrimose che escono dalle varie parti della terra avrebbe dovuto colare giù fin dal sommo, ossia fin dal primo

124 Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
127 Non se' ancor per tutto il cerchio vòlto;
Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
130 Ed io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, chè dell'un taci,
E l'altro dì che si fa d'esta piova?
133 In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.
136 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
139 Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
142 E sopra loro ogni vapor si spegne.

cerchio: noi invece lo incontrammo *pure* (solo) in questo *vivagno* (lembo). Cui Virgilio: noi in questa caverna circolare che va al fondo, a modo d'imbuto, abbiamo dall'alto cominciato a girare a sinistra e sempre girammo a sinistra, ma piegando a poco a poco, cotalchè non abbiamo ancora girato tutto all'intorno la caverna stessa. Virgilio con Dante descrivono una spirale, la quale non compie un giro solo in sè stessa che al fondo dell'Inferno. Però sebbene arrivati molto in giù potevano loro presentarsi dei rivi colati dall'alto, non peranco da loro valicati.

135. Siccome Flegetonte vuol dire ardente (da φλεγω ardo), dal colore rosso e dal bollore dell'acqua, tu dovevi addarti che l'hai testè veduto.

136. Vedrai Lete nel Purgatorio.

CANTO XV.

Prima schiera di Violenti contro natura.

1 Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
4 Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che invêr lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
7 E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
10 A tale imagine eran fatti quelli,
Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

3. IL fumo o il vapore che sale dal ruscello ammorza le fiamme cadenti sopra le sue onde e sopra i margini: ond'è che sopra questi si può andare a sicurtà.

5. Si accenna agli argini che si fanno in Fiandra contro l'alta marea.

9. Avanti che il caldo sciolga le nevi che stanno sopra le alpi di Chiarentana, d'onde nasce il Brenta, i padovani accomodano gli argini. Anche ora nel Veneto non si dice *il* ma *la* Brenta.

12. *Qual che si fosse.* I margini erano di marmo. Questo effetto potea provenire da varie cagioni: 1° da Dio *immediatamente* senza adoperare le forze della natura; 2° da Dio

115 Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.
118 Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l'altro a cui pareva tardar troppo,
Gridava, Lano, sì non furo accorte
121 Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece groppo.
124 Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri ch' uscisser di catena.
127 In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portàr quelle membra dolenti.
130 Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti, invano.
133 O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
136 Quando il Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
139 E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
C' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
142 Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo

viva: che la salma stia appesa all'albero in cui l'anima è rilegata ecc.... tutto è poesia.

115. Lano l'uno dei due nudi, dannati perchè spogliavansi dei beni di fortuna così da disperarne poscia, era di fazione Guelfa, Sanese. Costui gittò il suo: e nella sconfitta ch'ebbero i Sanesi dagli Aretini, presso la Pieve del Toppo, si buttò tra nemici alla disperata e vi lasciò la vita. Però l'altro, cioè il padovano Jacopo da Sant'Andrea, gli dice che se in cotesta battaglia o giostra del Toppo, le sue gambe fossero state svelte alla fuga, non sarebbe venuto in perdizione.

143. Soldati di Silla fondarono Fiesole: di qua i fiesolani scesero a Firenze prima sacra a Marte poi a S. Gio. Battista. Però, dice colui, Marte la farà trista, sempre eccitandovi discordie e guerre *(con l'arte sua)*: e se non fosse rimaso in capo al ponte vecchio sopra l'Arno un pezzo della statua di Marte, coloro che la rialzarono dalle ceneri cui Totila aveala quasi ridotta, avrebbono gittata invano loro fatica. Perchè? perchè sarebbe stata di bel nuovo distrutta. Fu errore

145 Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
148 Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sul cener che di Totila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
151 Io fei gibetto a me delle mie case.

di copisti e non di Dante il mettere, invece di Totila, Attila che non mai passò l'Appennino.

151. *Gibetto,* o *Giubbetto* come altri legge, è il *gibet* francese, cioè il patibolo. Costui s'impiccò alle travi di sua casa.

CANTO XIV.

Terzo girone del settimo cerchio: Violenti contro Dio.

1 Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui ch'era già fioco.
4 Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
7 A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
10 La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
13 Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piedi di Caton soppressa.
16 O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

10. COME il fosso di sangue de' tiranni cingeva la selva, così questa cingeva lo spazio renoso; e conveniva andar vicino a randa a randa *(rand* tedesco vale orlo e si usa in questo senso in dialetto piemontese *a ramba:* anche il veneziano usa *a rente)* alla rena e non toccarla per non bruciarsi i piedi.

15. *Rena* calpesta da Catone presso Utica in Africa, ove conducea le reliquie del vinto esercito di Pompeo.

16. La pena quanto è più grave tanto più grande timore deve incutere ai colpevoli che la meritano. Tanto minore

19 D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge;
22 Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
25 Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
28 Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento,
31 Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde:
34 Perch' ei provvide scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo:
37 Tale scendeva l'eternale ardore;
Onde l'arena s'accendea, com' esca
Sotto il focile, a raddoppiar dolore.
40 Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani or quindi or quinci
Iscotendo da se l'arsura fresca.
43 Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all'entrar della porta incontro uscinci,
46 Chi è quel grande che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il maturi?
49 E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava il mio Duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.

la incute quanto la si pensa lontana e quanto più agevole è il sottrarvisi.

33. *Salde* cioè non divise. Corrono lettere che diconsi di Alessandro ad Aristotele scritte dall' Asia, nelle quali il discepolo narra al suo maestro molti fenomeni curiosissimi e tra questi l' accennato.

36. Le fiamme cadevano di giorno: Alessandro di notte probabilmente facea battere il suolo a' suoi cavalli. Se le fiamme cadevano in suolo renoso disciolto, entravano e lo infuocavano; se sopra un suolo duro, perchè calpesto, rimanevano *sole* cioè separate dalla rena; così meno la infocavano e più facilmente si estinguevano. Vapore, perchè la fiamma è un fluido igneo.

42. *Fresca,* cioè la fiamma sempre nuova venia rimossa coll' agitare continuamente *(tresca)* le mani.

52 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui.
55 O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon, Vulcano, aiuta aiuta;
58 Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
61 Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
64 La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
67 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
70 Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
73 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell'arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
76 Tacendo divenimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
79 Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello.

52. Capaneo uno de' sette re che assediarono Tebe, bestemmiatore di Giove, fu da questo fulminato. Così parla: Se Giove comandi a Vulcano di fabbricare folgori fino a stancarsi; e così faccia cogli altri fabbri suoi in Mongibello, come fece quando volle atterrare i giganti nella valle di Flegra in Tessaglia; non potrebbe rallegrarsi di avermi umiliato. Ma grande punizione del superbo è la sua stessa superbia che spietatamente lo rode. Egli si crede grande di una grandezza che non ha, e quindi degno di quelli onori, dignità, ricompense cui ardentemente aspira, che non può ottenere, e che altri riceve a suo dispetto.

79. A due miglia da Viterbo da un laghetto di acqua bollente, che chiamasi Bulicame, usciva un ruscello, nei siti diversi del quale le lavandaie lavavano i panni. Forse dal modo poco modesto del loro parlare, cantare e fare, ebbersi il titolo di peccatrici. È la interpretazione, assai ragionevole, del Venturi.

82 Lo fondo suo ed ambe le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m'accorsi che il passo era lici.
85 Tra tutto l'altro ch' io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
88 Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è il presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta.
91 Queste parole fur del Duca mio:
Perchè il pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m'aveva il disio.
94 In mezzo il mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s'appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
97 Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.

83. L'acqua del fiumicello (a causa de' suoi sedimenti calcarei) impietriva ogni cosa.

86. È la prima porta: *per me si va* ecc. sempre aperta cui vuole, perchè Cristo risorto ne ruppe il serrame.

90. Le fiammelle spengonsi sopra il ruscello e sopra gli argini, così si potea camminare lunghesso il medesimo. La strana narrazione suscitò il desio in Dante di sapere tutta *(il pasto)* la storia di cotesto rio.

96. Questo rege fu *Saturno:* sotto il cui impero regnò l'età dell'oro. Rea era sua moglie. L'età felice durò poco. Perchè Saturno divorava i suoi figli, Rea nascondevagli, e il primo nascosto fu Giove.

Le tradizioni dei primi nostri progenitori Adamo ed Eva che vissero vita felice, ma per poco, nell'Eden: com'essi per lo peccato incontrarono la morte, dalla quale sarebbero stati, con privilegio preternaturale, preservati: la promessa di un futuro Redentore ed altri fatti che vengono narrati nella Bibbia furono a poco a poco alterati e guasti dal genere umano, ma ben conservati nel popolo Ebreo, perchè custodiva con somma sollecitudine la stessa Bibbia, ossia il codice della rivelazione. Solo un'acuta mente che esamini le favole dei pagani, ci può per entro vedere ombreggiati ed alterati i fatti storici della massima rilevanza che avvennero nei primi tempi. E qui bisogna notare che quelle cose che narra Mosè, le quali avvennero dopo la creazione di Adamo, potevano ancora sapersi per tradizione orale, trasmessa da padre in figlio; ma quelle che precedettero cotesta creazione di Adamo,

121 Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
124 Quegli che vince e non colui che perde.

desiderio che Dante attribuisce ai dannati, di vivere nella nominanza degli uomini. È la sola vita che hanno tra noi: la desiderano perchè sanno che la loro dannazione è certamente perpetua. Noi veggiamo per esperienza che tutti coloro che non pensano a Dio, nè nutrono speranza di vita eterna in paradiso, stendono soltanto le brame loro ad essere ricordati nella memoria dei posteri. Del resto è cosa buona operare di guisa da meritare veramente la lode *sincera* dei posteri. Cotesta lode può considerarsi come una felicità *accidentale* pei buoni; come il sapere di avere lasciata memoria scandalosa ai posteri, crescerà la pena dei reprobi.

124. Chi vince è colui che più corre. Correva sì il Latini per raggiungere i compagni. Dal luogo che dicesi Castelvecchio correvano i veronesi per conquistare il drappo verde un lungo tratto di campagna e là si fermavano dove poscia Cangrande I fe' costrurre la porta del Palio, che fu chiusa e quindi per molto tempo si disse Porta Stupa.

CANTO XVI.

Altra schiera di violenti nei peccati contro natura.

1 Già era in loco ove s'udìa il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
4 Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
7 Venian vêr noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu che all'abito ne sembri
Esser alcun di nostra terra prava.
10 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
13 Alle lor grida il mio Dottor s'attese,
Volse il viso vêr me, e: ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
16 E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.

2. L'ACQUA di Flegetonte cadea giù e dava il suono di un grande sciame d'api.

9. Alla veste (avea il lucco serrato a vita e il cappuccio) ti mostri fiorentino, gridavano questi peccatori. Un tempo le vestimenta variavano secondo la varietà dei popoli. La democrazia francese del secolo passato introdusse per tutta Europa un modo di vestire che ha veramente del ridicolo ed è contrario alla dignità dell'uomo. Quanto dignitoso era il vestire dei romani in pace, e quanto acconcio e bello l'usato da loro in guerra!

18. Cortesia vorrebbe che tu correndo andassi incontro;

19 Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
22 Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sian tra lor battuti e punti:
25 Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
28 E, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e il tinto aspetto e brollo;
31 La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo inferno freghi.
34 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
37 Nepote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada,
40 L'altro ch'appresso me l'arena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

ma sta meglio ad essi che a te il correre forte, così meno patiscono dall'ardente sabbia, mentre tu cammini sopra il margine non infuocato.

19. *Antico verso* di lamento. Poi stando nella rena, per potere essere vicini a Dante fermo nel margine e pur correre (altramenti c'era pena v. Canto XV), andavano in cerchio e ciascuno pestava le orme del precedente. Per tenere sempre l'occhio a Dante i loro colli dovean torcersi continuatamente.

28. *Sollo* soffice, cedente — *Brollo* nudo della pelle, cioè scorticato.

37. Bellincion Berti della famiglia fiorentina dei Ravignani fu padre di Gualdrada, donzella celebrata per una risposta di nobile fierezza cristiana, in presenza dell'imperatore Ottone IV; il quale in merito di tale risposta le diede a sposo un illustre Conte, Guido di razza tedesca. A questi fu figlio Ruggeri; Ruggeri fu padre di *Guidoguerra,* il quale nella battaglia di Benevento tra Carlo I e Manfredi, alla testa di 400 Guelfi fe' prodezze di valore e per esso Carlo ebbe vittoria.

41. *Aldobrandi* degli Adimari fiorentino, il cui consiglio di non far la guerra a' Sanesi se fosse stato gradito non sarebbe avvenuta la disfatta di Montaperti.

43 Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
46 S'io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che il Dottor l'avria sofferto.
49 Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
52 Poi cominciai: Non dispetto ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
55 Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
58 Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
61 Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
64 Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
67 Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
70 Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia colle sue parole.

44. La moglie mi abbandonò; per l'abbandono della quale mi diedi al vizio, dice Iacobo Rusticucci di Firenze, valente in armi.

46. Se avessi avuto schermo al fuoco mi sarei gittato giù dall'argine, per istare presso loro, e Virgilio me l'avrebbe permesso.

54. Doglia profonda è lenta a lasciarsi.

55. Virgilio con le parole onde m'impose di essere *cortese* mi ha dato a conoscere che avrei avuto a fare con persone di alto affare.

61. Prima di lasciare queste amarezze ed ire alle dolcezze del Paradiso m'è d'uopo toccare il fondo dell'Inferno. Adopera la parola *tomi* (mettere il capo dove erano i piedi), perchè al centro della terra dovea, per salire all'altro emisfero, capovolgersi.

64. Spesso Dante adopera il *se* nel senso di *così*, facendo lieto augurio — L'userà ancora al v. 129.

70. *Borsiere* gentil cortigiano (al dire del Boccaccio), che

73 La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
76 Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, com' al ver si guata.
79 Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
82 Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui:
85 Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
88 Un *ammen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.
91 Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
94 Come quel fiume, c' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in vêr levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,
97 Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
100 Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;
103 Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.

da poco tempo pena con noi, ed ha perciò notizie fresche di Firenze, ci reca dolore co' suoi racconti.

73. I villani inurbati e i pitocchi, di repente arricchiti, insuperbirono, e sono cagione che il vero lustro cittadino discolori.

78. Quando odesi verità, specialmente se rilevante, si guardano in faccia gli uditori amici e danno segni di approvazione.

79. Sei felice se pur appresso, senza tuo disagio, potrai soddisfare alle altrui inchieste e dire chiaramente come la sentirai.

94. *Proprio*, cioè va verso il mare prima di gittarsi in altro fiume. Il fiume che viene da Monteveno chiamasi prima Acquacheta, giunto nel basso territorio di Forlì lascia tal nome e dicesi Montone. Allude poscia il poeta a un monastero capace di mille monaci.

106 Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
109 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggruppata e ravvolta.
112 Ond'ei si volse invêr lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
115 E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che il Maestro con l'occhio sì seconda.
118 Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
121 Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna,
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.

106. Anche in questa *corda* fanno entrare alcuni la politica! Due cose voglionsi notare: 1° che con questa corda volle Dante infrenare *la lonza* della lussuria. 2° che ha un effetto sopra natura, di costringere il demonio a fare ciò che desidera Virgilio. Onde vuolsi dire che questa *corda* (che dovea portare sotto a' panni) ha un qualche rispetto alla religione — Dante giovinetto si fe' Francescano, ma prima della professione uscì: e lo afferma tra gli altri il Buti nel suo commento il quale perciò scrisse che quella *corda* era il cordone dei francescani. Si narra eziandio che Dante si fece terziario francescano in Ravenna, che tale morì e che fu sepolto nel luogo dei frati di quest'ordine. Quanti sapienti e quanti principi cinsero ai fianchi il cordone del poverello di Assisi! nè perciò venne oscurata la loro sapienza, e menomato il loro valore: accadde il contrario. Non senza divino consiglio il regnante Leone XIII, si mosse e si muove a propagare il Terz'Ordine di S. Francesco.

115. La conosciuta sapienza di Virgilio non lasciava Dante sospettare che fosse stata cosa inutile gittare il sacro cingolo giù nel burrone, tanto più che lo stesso Virgilio seguiva con avido sguardo quella caduta, aspettandone l'effetto. Dante pensa di aver perciò giudicato con quella prudenza che si addice a chi tratta con persona, che non solo conosce gli altrui pensieri per lo mezzo delle parole o dei gesti, ma gli legge nell'anima stessa, come faceva Virgilio.

122. *Sogna* vegghiando chi pensa ciò che non ha fondamento nell'ordine reale: perchè tra il sogno di chi dorme e la realtà non vi è consonanza.

124 Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;
127 Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
130 Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravìgliosa ad ogni cor sicuro;
133 Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver àncora, ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
136 Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

124. Altra cosa nel parlare è la menzogna, altra la falsità. Una proposizione è vera quando essa significa ciò ch'è nella realtà: è falsa se significa il contrario. Così le proposizioni: *L'anima umana è immortale: Troia fu più antica di Roma* — sono vere. Menzogna è proposizione contraria al proprio giudizio; perciò può essere or falsa or vera. Se altri giudica internamente che Roma sia più antica di Troia, e con la bocca dice: *Troia è più antica di Roma:* ei proferisce una proposizione ch'è vera ed è insieme menzogna. Molti ignorano questa dottrina, specialmente se rozzi o giovinetti, e dicono di aver detta menzogna, mentre dissero solo falsità; cioè dissero quello che dopo, riflettendovi sopra, scuoprono essere discorde dalla realtà. Il falso non è sempre colpa o cosa vituperevole: ma tale è sempre la menzogna. Laonde non conviene nemmeno dire quel vero che può essere riputato menzogna. Ma come il *vero* può credersi menzogna? Quando il fatto narrato è strano così che all'uditore sembri assurdo. Cotesto fatto ha l'aria di essere proferito *contro* l'attuale giudizio di chi lo racconta. Se l'uomo narra tal fatto non è colpevole di menzogna, ma cade in disistima come se la dicesse, e conseguentemente ne riceve *vergogna*. Ma le parole di Dante, *quant'ei puote*, indicano che una eccezione tal fiata è necessaria, come è qui.

132. *Sicuro* — senza cura cioè senza tema, coraggioso. Tale apparizione sebbene non rechi paura al coraggioso, tuttavia suscita meraviglia.

136. Chi attaccandosi ad una fune, o ad una rupe, dall'imo del mare *vien su,* ha mestieri di allungare le braccia e ritrarre a sè le gambe, dopo che con le mani ha afferrata cosa ferma. Così fa l'uomo quando avvinghiatosi ad un palo vuole ascendere alla sua cima.

—※—

34 E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
37 Quivi il Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
40 Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
43 Così ancora su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
46 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
49 Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
52 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma io m'accorsi
55 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
58 E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
61 Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra più che sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
64 Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?

destro. Questa è eccezione alla sua costante regola di prendere nell'Inferno la via alla sua sinistra.

36. *Luogo scemo*, cioè luogo ch'era vicino all'orlo del vuoto o del precipizio.

39. *Mena* vale qui condizione, sorte: come al Canto XXXIV. v. 83.

57. Costoro con guardo avido osservano quella specie di tasca che pende loro dal collo e nella quale è dipinta l'arme gentilizia di ciascuno. Per questo argomento sono conosciuti da Dante.

59. L'arme di Gianfigliazzi, famiglia fiorentina, è leone azzurro in campo giallo.

61. Il *curro* cioè il corso dei miei occhi.

62. La famiglia fiorentina degli Ubbriachi ha per arme un' oca bianca in campo rosso.

64. La famiglia Scrovigni di Padova ha una troia gra-

16 Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
19 Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi
22 Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
25 Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Che a guisa di scorpion la punta armava.
28 Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
31 Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo
Per ben cessar la rena e la fiammella:

18. Aragne, celebre tessitrice sfidò Minerva a chi tessesse meglio: per questa audacia fu cangiata in ragno: la tela del quale non può essere eguagliata per arte. Per certo chi non ha nobili concetti di Dio, della sua sapienza, di quella provvidenza con la quale opera in tutte le cose, cade in tali stoltezze filosofiche che non sono meno vituperevoli delle mitologiche. Il ragno tesse una tela ch'è tutta acconcia alla caccia d'insetti; anzi senza ammaestramento la tesse così perfetta in principio, come in fine di sua vita. Chi fa discendere nelle facoltà del ragno da Dio onnipotente e sapientissimo, una virtù conveniente, dà sufficiente ragione del fatto. Ma chi prescinde da Dio, quale spiegazione darà? Dirà stoltezze simili alle favole dei pagani. E di simili balordaggini sono bastantemente ricchi gli scritti di molti scienziati dei nostri giorni che insegnano dalle cattedre di parecchie università; presso de' quali negare la verità del principio di causalità ed ammettere effetti senza proporzionate cagioni, anzi confondere quelli con queste, è un nonnulla!

21. *Lurchi* cioè forti mangiatori. A paragone degli italiani è vero, e perciò gli italiani hanno dalle altre nazioni settentrionali l'appellazione di sobrii. In generale non c'è a ridire e ciò per due speciali motivi: il primo è perchè il clima, più che ci accostiamo al polo, più conferisce alla pronta digestione: il secondo perchè nelle parti settentrionali molti cibi hanno meno di virtù che presso di noi.

22. *Lo bevero,* cioè il castoro stando mezzo in acqua e mezzo in terra dà la caccia a' pesci.

31. Cioè, scendemmo pigliando la via al nostro lato

34 E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
37 Quivi il Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
40 Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
43 Così ancora su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
46 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
49 Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
52 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma io m'accorsi
55 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
58 E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
61 Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra più che sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
64 Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?

destro. Questa è eccezione alla sua costante regola di prendere nell'Inferno la via alla sua sinistra.

36. *Luogo scemo*, cioè luogo ch'era vicino all'orlo del vuoto o del precipizio.

39. *Mena* vale qui condizione, sorte: come al Canto XXXIV. v. 83.

57. Costoro con guardo avido osservano quella specie di tasca che pende loro dal collo e nella quale è dipinta l'arme gentilizia di ciascuno. Per questo argomento sono conosciuti da Dante.

59. L'arme di Gianfigliazzi, famiglia fiorentina, è leone azzurro in campo giallo.

61. Il *curro* cioè il corso dei miei occhi.

62. La famiglia fiorentina degli Ubbriachi ha per arme un'oca bianca in campo rosso.

64. La famiglia Scrovigni di Padova ha una troia gra-

67 Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
70 Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
73 Che recherà la tasca coi tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi.
76 Ed io, temendo nol più star cruciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Torna'mi indietro dall'anime lasse.
79 Trovai lo Duca mio ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
82 Omai si scende per siffatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
85 Quale colui, ch'ha sì presso il riprezzo
Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo;
88 Tal divenn'io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
91 I' m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce.
94 Ma esso ch'altra volta mi sovvenne
Ad alto forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
97 E disse: Gerion, moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.

vida azzurra in campo bianco. Rinaldo Scrovigni svela a Dante, affinchè il divulghi poi tra i vivi, che Vitaliano del Dente, il quale stava presso la sua casa verrebbe a sedere alla sua sinistra. Gli narra del grido dei fiorentini che voglion dannato con loro Giovanni Buiamonte cavaliere fiorentino e usuraio massimo nella sua età. La costui arma era formata da tre rostri d'aquila. Terminò con quell' atto che suolsi dire *leccar le labbra,* e si fa nel proferire cosa cara e piacevole. Qui è ironico. Si noti che Giotto amico di Dante dipinse in Padova le famose cappelle Scrovigni, e Dante per visitarlo si recò in casa dello stesso Scrovigni. Onde questi parla a Dante come ad un uomo già conosciuto.

67. *Rezzo,* cioè l'ombra opaca.

95. Taluno pone la virgola dopo *altro,* cui sostituisce in luogo di *alto.* Varrebbe; mi soccorse in altro periglio: ora

100 Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro; sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
103 Là 'v'era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
106 Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè il ciel, come pare ancor, si cosse:
109 Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;

fortemente mi avvinse. *Alto forte* può accennare alle mura della città di Dite.

100. Già avea detto v. 20, che Gerione stava col petto in sulla riva e la coda di fuori; come stanno le navicelle (burchi) colla prora sopra l'arena, e col timone nell'acqua. Perciò a Gerione era mestieri tirarsi indietro come la navicella, e poi rivolgersi affatto.

102. L'uccello è *a giuoco* quando è in libero spazio e può muoversi a suo talento. Gerione moveva la coda con l'agilità dell'anguilla e di essa coda si serviva a guisa di timone nelle sue volute.

107. La favola narra che Fetonte figlio del Sole ottenne dal padre di guidar il suo cocchio. I cavalli gli presero la mano, e menavano il cocchio fuori della sua strada per un sentiero, che a mano a mano che progredivano, veniva infiammato. Questo sentiero è la via lattea, la quale in realtà non è altro che un'infinità di stelle, non discernibili ad occhio nudo. Giove temendo che il cielo tutto avvampasse precipitò Fetonte nel Po.

110. Icaro volle salire verso il Sole col mezzo di penne attaccate alle reni e alle braccia, a guisa di ali, con la cera. Ma questa a' raggi del sole si squagliava: quindi Dedalo suo padre lo rampognava dicendo che era cattiva la via che teneva verso il Sole. Dante a cagione dell'oscurità e della distanza degli oggetti, che si faceva ognora più grande, non vedeva altro che la fiera, cui cavalcava. Allorchè uno sta quieto del tutto sopra cosa che si muove, come può conoscere che egli va innanzi? In navicella, che va innanzi tranquilla tranquilla, uom non si accorge. Ma Dante non era rinchiuso, era circondato immediatamente dall'aria libera. Perciò del girare che faceva Gerione, si accorgeva dalla pressione che l'aria facevagli nella faccia, perchè dalla faccia

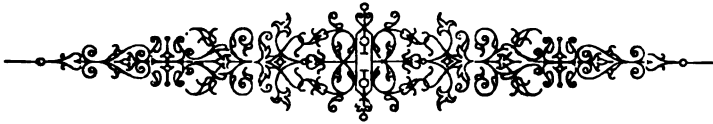
112 Che fu la mia, quando vidi ch'i' era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
115 Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso e di sotto mi venta.
118 I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un'orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
121 Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
124 E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e il girar, per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.
127 Come il falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
130 Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
133 Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone,
136 Si dileguò, come da corda cocca.

essa aria venia divisa e sospinta: e dell'andare che faceva allo ingiù, dall'aria che gli soffiava di sotto.

119. *Stroscio* è lo strepito che fa l'acqua di Flegetonte nella sua precipitosa caduta. Però allora Dante sentì lo stroscio, quand'era all'imo, vicino a terra.

121. *Scoscio* è l'opposto di *raccoscio.* Chi sta a cavallo sopra un burrone entro il quale vede lupi ed altre fiere, per timore, non *scoscia,* cioè non allarga le coscie; ma le stringe, cioè si *raccoscia.* Così a cavallo di Gerione faceva Dante, udendo i pianti e vedendo i fuochi sotto di sè.

124. Da prima si addiede del girare e dello scendere per mezzo del contatto del vento: ora *vede* l'uno e l'altro dall'osservare che i fuochi (ch'erano pene e gran mali) si mostravano dall'ingiù all'insù e da diversi lati.

128. Il falcone se non gli venne veduto uccello da predare, nè il falconiero gli mostra il *logoro* (segno di richiamo) stanco alfine vien giù. Perchè non ha preda non osa tornare alla mano del falconiere, ma si mette rabbiosetto in disparte.

CANTO XVIII.

Malebolge dell'ottavo cerchio prima e seconda bolgia: seduttori e adulatori.

1 Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.
4 Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo dicerà l'ordigno.
7 Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
10 Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura;
13 Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
16 Così da imo della roccia scogli
Movien, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che ei tronca e raccogli.

1. Bolgia specie di sacco: qui suona cattive fosse concentriche. In questo ottavo cerchio sono dieci di coteste fosse o valli, nelle quali patiscono loro pene i fraudolenti.

5. *Vaneggia,* cioè si apre un pozzo di cui si dirà poscia la struttura.

13. I fossati che cingono un castello danno figura, o rappresentano cotesto sito.

16. Il pozzo è centrale: intorno a questo vi sono dieci

19 In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e il poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
22 Alla man destra vidi nuova pieta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
25 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:

fosse: vie e ponti passano sopra esse: e le vie sono raccolte e tronche dal pozzo come dal mozzo della ruota sono raccolti e troncati i razzi che vengono ad esso dalla circonferenza.

26. La similitudine chiarisce il concetto. Quell'ordine, che in Roma ancora oggi pure si tiene, per le carrozze, sopra il ponte Elio (Sant'Angelo), si teneva al tempo del gran Giubileo intimato da Bonifacio VIII ai tempi di Dante (1300). Da un lato del ponte la gente va a S. Pietro ed ha in faccia la mole Adriana, cioè il Castello di Sant'Angelo: dall'altro lato la gente ritorna da S. Pietro ed ha in faccia il monte Giordano, a pochi passi distante dalla testa del ponte: il qual monte dovea essere allora più spiccato dal piano. Così Dante andava per la prima fossa. Al suo fianco i lenoni venivano verso lui: i seduttori andavano nello stesso senso di Dante, ma con passi più lunghi.

Poichè ci accade di parlare del Castello Sant'Angelo, mette bene ricordarne l'origine. Gl'imperatori si seppellivano nel Mausoleo di Augusto fino a Nerva. Mancarono poscia le celle per altri. Traiano fu sepolto nella colonna coclide. Adriano quindi eresse un Mausoleo per sè e suoi successori nei giardini di Domizia nei prati vaticani e fece costruire un ponte di fronte ad esso. Il Ponte fu detto Elio dal nome del figlio adottivo di Adriano, che morì prima dell'Imperatore e fu prima del medesimo costì sepolto. Alarico nel quinto secolo rovistò le tombe imperiali cercando tesori, ma fino all'800 il Mausoleo conservava in gran parte i suoi esterni marmorei ornamenti. Sembra che fin dal quinto secolo fosse adoperato come torre di difesa della porta Aurelia che stavagli di fronte dall'altra parte del ponte. Allora il Mausoleo con tutto il piano, ove ora è Borgo, era fuori di Roma. Al dire di Procopio, il Mausoleo era a guisa di un dado formato da marmi ben connessi, nel centro del quale s'innalzava la mole rotonda ornata di statue di alto pregio. In un assalto dei Goti, i difensori, non avendo altro alle

28 Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
31 Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro
Dall'altra sponda vanno verso il monte.
34 Di quà, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
37 Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.

mani, rovesciarono contro gli assalitori che arrampicavansi con le scale, coteste statue, tra le quali vi è il famoso Fauno de' Barberini, scavato nelle fosse del Castello ai tempi di Urbano VIII. Nella Histor. Basil. S. Petri y'è un compendio di una Omelia, ora perduta, di S. Leone Papa per la festa di S. Pietro, nella quale Omelia si descrive la maestà e le dovizie del Mausoleo di Adriano, che è chiamato Tempio di Adriano. Osservo che tra li altri ornamenti si dice: « In quatuor partibus templi fuerunt quatuor caballi aerei deaurati: in unaquaque fronte portae aeneae etc.... » A me sembra probabile assai che questi quattro cavalli fossero i quattro trasportati da Roma a Costantinopoli per ordine di Teodosio I verso la fine del secolo IV, e che per ordine del Doge Dandolo vincitore di Costantinopoli, furono trasportati in Venezia, dove rimasero sul pronao della Basilica di S. Marco, finchè Napoleone, dopo la caduta della Republica Veneta li fe' portare a Parigi, e collocare sull'arco del Carosello. Sconfitto Napoleone, Francesco I Imperatore d'Austria, alla sua presenza li fe' rimettere sul pronao della Basilica predetta, ove ancora sono.

Nell'anno 590 fu in Roma una terribile peste. S. Gregorio Papa fece fare una grande processione per la città. Si narra che quando il santo Papa era con essa sul ponte Elio (allora detto di S. Pietro) gli apparisse un angelo che mettesse nel fodero una spada per significare la cessazione della pestilenza. Quindi fu costrutta una chiesetta in cima alla mole, e, a memoria del cessare di quel flagello, fu eretta la statua di bronzo di un angelo che mette nella guaina la spada: ancora lo si vede. Nei secoli posteriori servì di rocca ora di rifugio e ora di difesa, pei Papi ed anco pei capi di diverse fazioni ai Papi nemiche. Ora è ridotta a caserma di artiglieri.

40 Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno!
43 Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E il dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì ch'alquanto indietro gissi.
46 E quel frustato celar si credette
Bassando il viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
49 Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
52 Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
55 I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
58 E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
61 A dicer *sipa* tra Savena e il Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
64 Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.
67 Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.

50. *Venedico Caccianimico* venne riconosciuto alle fa
(fazión). Costui era Bolognese e per denaro trasse la p
sorella al talento di Obizzo II signore di Ferrara. In
Salse dicevasi un luogo fuor di Porta S. Mammolo
logna, nel quale venivano frustati i lenoni. Il mesti
costoro è vile innanzi all'uomo ed è abbominevole in
a Dio, e meritevole di atroci castighi.

60. Bologna giace tra i torrenti Savena e Reno;
rispondere, dai bolognesi, in vece del *sì*, dicevasi *sipa*;
anche oggi dai veneti dicesi *sipo* e *nopo* in luogo di sì
Vuol dire, qui ci sono più bolognesi morti che no
ora di vivi in Bologna. Ma quale prova dà a Dante? I
rizia dei Bolognesi, dalla quale sono trascinati ad ogni
quindi ad essere anco lenoni. Troppo male scriveva
dei Bolognesi: l'avita pietà, carità, generosità dei q
illustre. Il Caccianimico anche per cotesta mormor
ben si meritò la percossa di un demonio, il quale d
ben calcare la sua *scuriada*.

70 Assai leggieramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
73 Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia
76 Lo viso in te di questi altri malnati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
79 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
82 Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
85 Quanto aspetto real ancor ritiene!
Quelli è Giason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
88 Egli passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
91 Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
94 Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
97 Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in se assanna.
100 Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.

84. Giasone era capo degli argonauti, che conquistarono in Colchide il vello d'oro. Quando è sommo il dolore dell'anima, l'uomo non piange.

88. Le donne di Lenno, isola dell' arcipelago, istigate da Venere, uccisero tutti i maschi. Tra coteste, Isifile finse di avere ucciso il proprio padre Toante e, celatolo, lo salvò. Giasone sedusse con fraude costei, dandole ad intendere che l'avrebbe fatta sua sposa. Dante a tali fraudolenti dà conveniente *martirio*, mentre a dì nostri quasi tutti i seduttori si francano dall' umana giustizia: le sedotte tratte a disperazione, per la vergogna, uccidono i frutti del colpevole loro amore. Talvolta, perchè disonorate e abbandonate, uccidono sè medesime, o vivono vita rea ed infelice. Ma i seduttori non sono tratti ai giudici, nè dannati. Giasone è anco reo di aver sedotta ed abbandonata Medea.

103 Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
106 Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
109 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder senza montare al dosso
Dell'arco ove lo scoglio più sovrasta.
112 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
115 E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
118 Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
121 Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti.
124 Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
127 Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
130 Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
133 Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi meravigliose.
136 E quinci sien le nostre viste sazie.

108. L'alito che sale dal fondo è grasso, puzzolente, schifoso al vederlo a guisa di muffa condensato sulle ripe.

114. Parea uscito dai cessi degli uomini: però mandava quelle esalazioni. Di esso erano tutti coperti gli adulatori, peste, che per vaghezza di onori e di quattrini, trae a mal fare i principi e i possenti.

129. L'occhio, mediante la specie impressa in lui dall'oggetto, tocca, in certa guisa, l'oggetto, in quanto lo vede.

133. Da taluno è censurato Dante perchè usò parola da chiasso. Allora forse non era da chiasso. Del resto l'ingentilire coi nomi cose e persone infami serve di passaporto a dar loro l'entrata per tutto. Certi periodici meriterebbero avere l'appellativo tratto da quella voce, e forse non vedrebbonsi correre per le mani delle dame.

CANTO XIX.

Terza bolgia: Simoniaci.

1 O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci

1. È qui mestieri notare varie cose che spesso sono dai maligni, o dagli ignoranti, confuse.

1.° Altra cosa è Simonia, altra Nepotismo. Simon Mago si offerse a comperare con oro dagli Apostoli il dono dello Spirito Santo: mentre questo dono divino non è proporzionato a verun bene di questa terra. Onde Simonia è contratto nel quale da una parte si dà cosa spirituale, dall'altra si dà pecunia o ciò che a questa equivale. Passa come *spirituale* anche ciò ch'è per destinazione connesso col medesimo. Tuttavia non è illecito dar pecunia a titolo di elemosina o sostentamento a chi per conferire cose spirituali impiega il suo tempo e la sua vita, e per ciò non può altramente operare per guadagnarsi il pane. Quindi non è illecito ricevere anco per l'amministrazione dei sacramenti il necessario alla vita. Questa fu la pratica della Chiesa in tutti i tempi e così insegnarono i suoi dottori e gli apostoli. Ai nostri giorni si tolgono tutti i beni alla Chiesa per distruggere il clero, e poi si denigra la riputazione anche di quelli che si contentano del necessario alla vita. S. Paolo nella I lettera ai Corinti, Cap. IX, diceva: « Quis militat suis stipendiis unquam? Quis plantat vineam, et de fructu eius non

edit? Quis pascit gregem, et de lacte gregis non manducat? Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est si nos carnalia vestra metamus? Si alii potestatis vestrae participes sunt, quare non potius nos? Sed non usi sumus hac potestate: sed omnia sustinemus, ne quod offendiculum demus evangelio Christi. Nescitis quoniam qui in sacrario operantur, quae de sacrario sunt edunt: et qui altari deserviunt, cum altari participant? Ita et dominus ordinavit iis qui evangelium annuntiant, *de evangelio vivere.*» E nella prima lettera a Timoteo, Cap. V, diceva: « Qui bene praesunt presbyteri, duplici honore digni habeantur: maxime qui laborant in verbo et doctrina. Dicit enim Scriptura: Non alligabis os bovi trituranti. Et: Dignus est operarius mercede sua ».

2.° Il nepotismo è il favorire in modo speciale i proprii nipoti. Adoperasi questa parola specialmente riguardo ai Papi. È reo se, favorendo i nipoti, si viola la giustizia e la carità o si fa cangiare destinazione ai beni della Chiesa: non è reo, se si retribuisce il merito dei nipoti, e si provede al bene della Chiesa ed alla sicurezza maggiore della persona del Papa stesso. Innocenzo XII colla data del 22 Giugno 1692 pubblicò una sapientissima Bolla che servì di norma in ciò ai Romani Pontefici.

3.° Altra cosa è avversare il Papato; altra cosa l'avversare uno o più Papi per colpe che in essi vengono supposte. Tutti i Papi ebbero da Dio la infallibilità nella dottrina della fede e dei costumi quando, come maestri supremi della Chiesa, intimavano la regola del credere e dell'operare. Ma loro non fu conferito il dono della impeccabilità. Poterono peccare e gravemente: ma dalla possibilità non si può legittimamente inferire il fatto: ci vogliono prove dimostrative. Poichè la Papale dignità è sublime innanzi a Dio ed anche nel concetto degli uomini, i quali tutti danno al Papa l'onorevole titolo di Santo, avviene che mentre nei Sovrani laici poco si considerano enormezze di ogni fatta, le colpe o i difetti dei Papi sono notati, amplificati, esagerati. Dai privati poi si tollerano con maggiore pazienza le offese ricevute dai principi laici, che quelle ricevute dai Papi. Come la natura corrotta è sempre tentata a trascorrere i comandamenti di Dio e a ribellarsi alla sua obbedienza, così è facilmente tentata a contrariare i Papi che sono i custodi di quelli e i rappresentanti di questo.

4.° Il trasferimento della Corte Pontificia da Roma in Avignone fatta da Clemente V suscitò rancori, ire, lotte

4 Per oro e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
7 Già eravamo, alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch'appunto sovra mezzo il fosso piomba.
10 O somma Sapienza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
13 Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
16 Non mi parean meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
19 L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro vi annegava:
E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.
22 Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
25 Le piante erano a tutti accese intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
28 Qual suole il flammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia:
Tal era lì da' calcagni alle punte.

senza fine. Per questo Roma cadde nella povertà e nella desolazione. Quindi scisme che lacerarono la Chiesa e si preparò il terreno alle eresie di Wiclefo, Lutero, Calvino e di altri assai: per le quali fu lacerata l'Europa, sconvolto l'ordine sociale e scristianita la civile società. La sede dei Papi da Dio voluta, come dice Dante, è Roma: da Roma debbe derivare l'influsso salutare in tutto il mondo; nè senza danno universale del mondo può la Curia Romana essere altrove fissata. Dico la Curia: perchè il Papa è, in qualunque parte si trovi, il Vescovo di Roma: nè il Vescovo di qualunque altra città può essere giammai Papa, perchè questi è *il successore* di S. Pietro nell'Episcopato. Perciò le *note* onde vedesi chiaramente la vera Chiesa di Gesù Cristo, sono l'essere essa una, santa, cattolica, apostolica, romana.

Posti i quali principii si avrà una norma giusta per giudicare rettamente sopra quanto Dante dirà quì ed altrove rispetto ai Papi. A proprii luoghi si parlerà dell'applicazione ai singoli.

21. Dante fu ingiustamente accusato per avere rotto il pozzetto da coloro che non ne seppero il motivo.

31 Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
34 Ed egli a me; Se tu vuoi ch' io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
37 Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
40 Allor venimmo in sull' argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
43 E il buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì pingeva con la zanca.
46 O qual che se', che il di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
49 Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.

31. Dante si mise sul ponte a vedere per entro la terza bolgia dov' erano dannati i Simoniaci. Ciascuna fossa o bolgia avea suoi argini: dal quarto ch' era l' altro della seconda bolgia discesero al fondo foracchiato. Virgilio resse nella discesa, con la sua anca, Dante finchè furono presso al foro dal quale *pingeva* in alto fino a polpacci le gambe Nicolò III, Sommo Pontefice, di casa Orsini. Questi credeva che quegli che l' interrogava fosse Bonifacio VIII cui accusa di avere con inganno presa a sposa la Chiesa (bella donna) per farne poscia strazio. Ma la finta *condanna (lo scritto)* portava che Bonifacio VIII doveva in quel luogo surrogarlo parecchi anni dopo: perciò, se invece di Dante fosse allora stato Bonifacio, *lo scritto* della sua condanna avrebbe mentito. Nicolò sbagliava prendendo Dante per Bonifacio.

In tutte le invettive di Dante si manifesta tragrande stima della dignità Papale ed un focosissimo amore verso la Chiesa Romana. Infatti perchè si sdegna contro certi Papi? Perchè supponeva che non avessero operato come richiedeva l' altissimo loro officio. Però dove altri qui censura Dante, quasi avverso a Roma papale, è mestieri correggere alquanto il troppo focoso suo zelo per la stessa Roma Papale. Se errò Dante non fu nei principii, ma nell' applicazione dei medesimi alle determinate persone: perchè tal fiata fu troppo corrivo nel giudicarle, credendo, con soverchia facilità, alle dicerie volgari.

52 Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
55 Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti tòrre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
58 Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
61 Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.
64 Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
67 Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:

67. Nicolò qui si accusa che per amore dei suoi nipoti, durante la vita sua, *metteva in borsa* danaro, cioè ammassava ricchezze: per la quale colpa era messo nella fossa (borsa). Che in Nicolò ci fosse un troppo caldo affetto per li nipoti, passi pure: ma non consta che tale amore andasse all'ingiustizia, nè che per cotesto amore egli commettesse simonia. E di questa qui si dovrebbe trattare, perchè in cotesta bolgia stanno i simoniaci. — Ma a' tempi di Dante si sapeva cotesto affetto ai nipoti, cui volea (si dice da alcuni) Nicolò alzare alla dignità di re di Toscana e di Lombardia, per creare due stati che fossero argine potente contro l'impero a salvaguardia dell' Italia, e per tenere in freno Carlo d'Angiò che dominava in Napoli; nè giudicando tanto pel sottile, a dirittura si accusava lo zio di simonia.

Il Moroni, dopo avere ricordate singolarissime virtù di Nicolò III, dice così: « le quali sarebbe a desiderare ch'egli non le avesse in qualche maniera adombrate con la soverchia brama di arricchire ed ingrandire i propri parenti — » Ma ciò che è un vero neo nei Papi, è considerato quale virtù in tutti i princìpi laici dagli ingiusti censori di quelli. Sia pure che Nicolò mal volentieri vedesse Carlo d'Angiò in Italia e togliessegli la dignità di Senatore di Roma: ma certi commentatori fanno dire a Dante ciò che non disse, cioè che Nicolò congiurasse coi ribelli Siciliani, autori dei vesperi tanto famosi. La strage dei francesi in cotesti vesperi non fu preparata da Nicolò, e, ciò che più monta, fu dopo sua morte.

70 E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui mi misi in borsa.
73 Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
76 Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credeva che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.
79 Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:
82 Chè dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.
85 Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
88 Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle

89. Nicolò accennò a Bonifacio VIII e a Clemente V. Quanto Dante dice della elezione degli apostoli è stupendo. Non c'è dubbio che la elezione dei Papi dev' essere pura, libera da ogni patto meno che santo. Ma la storia nulla ci dice di reo avvenuto nella elezione di Nicolò. Se non che le ire di Dante qui vanno a ferire, non Nicolò III ma bensì Clemente V; però usa il *voi*. « Di voi Pastor..... »

È Dante da scusarsi nelle invettive contro Clemente V? Forse sì, perchè in buona fede credeva essere vero quello che scrisse nelle sue storie Giovanni Villani intorno alla elezione di Clemente V. Giovanni Villani dovea essere ben conosciuto a Dante, e quanto scrisse quello allora era divulgatissimo e creduto. A generare questa credenza concorreva il fatto del trasferimento della corte papale in Avignone, cosa che indignò tutta Italia, e per la quale il cuore di Dante, che bolliva di amore verso Roma Papale, era incredibilmente esacerbato. Di più erano note allora e detestate in Italia le debolezze di Clemente V verso Filippo il Bello. Per certo se fosse stato vero l'abboccamento tra questo e quello nella misteriosa foresta, se si fossero sanciti i patti con giuramento; e specialmente se la sesta condizione patteggiata fosse stata, come si credette allora, il trasferimento della corte romana da Roma in Francia: e se i Cardinali al Conclave di Perugia avessero accettato l'iniquo contratto, la elezione di Clemente sarebbe stata detestabile, e meno colpevole

91 Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le Chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
94 Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.
97 Però ti sia, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
100 E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
103 I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
106 Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
109 Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
112 Fatto v'avète Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
115 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

lo zelo di Dante. Ma il racconto del Villani e degli altri storici che lo seguirono è una bugiarda leggenda: non ha fondamento sodo, come dalla saggia ed imparziale critica è oggimai dimostrato (vedi *Brunengo: I destini di Roma*). Tuttavia ricordiamoci che la volontà umana si commuove egualmente dal vero e dal falso quando questo si presenta in guisa da essere tenuto per vero.

106. Il vaticinio dell'Evangelista Giovanni nell'Apocalisse riguarda certamente Roma pagana, la grande meretrice ebbra del sangue dei martiri; ma trasferì Dante l'applicazione alla corte romana. Perciò (nel concetto di Dante) alla corte papale, che incominciò nella città setticolle, dai dieci Regni *(dieci corna)*, trasse potenza, finchè i Papi (sposi della Chiesa Romana) fiorirono per virtù. Ma poscia al dire di Dante, tralignarono i pastori e l'antica possanza papale servì non a bene ma a male.

115. Si tenea fermo a' tempi di Dante che Costantino, convertito alla fede da Papa S. Silvestro, avesse creata la sovranità temporale dei Papi. Secondo Dante (e lo si vede nel Trattato de Monarchia) l'Imperatore Romano non tras-

118 E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
121 Io credo ben che al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese,
Lo suon delle parole vere espresse.

mise nè poteva trasmettere nel Papa l'autorità imperiale, bensì poteva *in bonum Ecclesiae* trasmettere e trasmise, di fatto, Roma. Egli è poi certo che anche col solo ritirarsi Costantino da Roma per mettere la sede dell'Impero a Bisanzio fu cagione di accescimento della potestà dei Papi che a poco a poco naturalmente acquistò l'aria di sovrana di Roma. Quindi fa la esclamazione a Costantino: *Ahi!* Ma vuolsi ben considerare che da una cagione possono venire ottimi effetti, ed anco conseguenti cattivi. Ottima fu la creazione e la redenzione, eppure ne furono conseguenti anche gran mali. E di Cristo si dice non solo che *positus est hic in resurrectionem*, ma anche *in ruinam multorum*. Spesso non solo è lecito, ma doveroso far ciò che è causa di bene, quantunque ne sia conseguente qualche male: ma il bene è da intendersi direttamente, il male da permettersi solamente. Forse è da proibire il matrimonio perchè ne vengono gli adulterii e le risse? Forse debbesi proibire la cultura delle viti perchè ne vengono le ubbriachezze? Non nego io già che come *conseguenti* della sovranità temporale dei Papi possono essere avvenuti dei mali anche gravi, ma per questo è stoltezza il dire che non si dovea ricercare o riacquistare. I beni che da essa vengono quali effetti e sono direttamente intesi da Dio, sono rilevantissimi e debbonsi ricercare, permettendo quei mali che, ad onta dello studio per evitarli, pure avvengono. Che se perchè accaddero (quali conseguenti e non quali effetti direttamente intesi) que' mali, debbesi sentenziare che i Papi non hanno da avere la sovranità, con infinitamente più di ragione si dovrebbe negare la sovranità a tutti i principi della terra. Pei Papi sta questo forte dilemma: o il Papa è suddito o è sovrano; ma se è suddito non può reggere la Chiesa con la dovuta indipendenza: dunque deve essere sovrano. Il reggere poi la Chiesa con la dovuta indipendenza è bene supremo, rispetto al quale è disprezzabile ogni male che per accidente vi si accompagni.

120. *Spingava* cioè tirava calci all'aria con ambo i piedi.

121. A Virgilio piacque assai il discorso di Dante. Si riduceva a questo: se questi Papi sono rei di ciò che loro

124 Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
127 Nè si stancò d'avermi a se ristretto,
Sì men portò sovra il colmo dell'arco,
Che dal quarto al quint'argine è tragetto.
130 Quivi soavemente spose il carco
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
139 Indi un altro vallon mi fu scoverto.

è attribuito sono meritevoli di gravi rimproveri. Ma sono rei. Dunque ne sono meritevoli. La proposizione condizionale è giusta. Dante tenea come vera, benchè fosse falsa, la proposizione minore; *ma sono rei.* E poichè Virgilio mostrava di non conoscere la storia e la critica meglio di Dante, (nè potea essere altramente) anch'egli si doveva mostrare dello stesso avviso ed accettare la conclusione.

CANTO XX.

Quarta bolgia: Indovini.

1 Di nuova pena mi convien far versi,
  E dar materia al ventesimo canto
  Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
4 Io era già disposto tutto quanto
  A risguardar nello scoverto fondo,
  Che si bagnava d'angoscioso pianto:
7 E vidi gente per lo vallon tondo
  Venir tacendo e lagrimando, al passo
  Che fanno le letane in questo mondo.
10 Come il viso mi scese in lor più basso,
  Mirabilmente apparve esser travolto
  Ciascun dal mento al principio del casso:

5. È la quarta mala bolgia ove girano gl'indovini. Costoro hanno il collo, cioè la parte che sta tra il mento e il principio del casso, o torace, contorta di guisa che la faccia corrisponde alla schiena. Però essendo la faccia quella da cui si dice il camminare innanzi, costoro camminano sempre all'indietro. La punizione loro risponde alla colpa perfettissimamente, perchè nella loro vita volevano illecitamente sapere anzi tempo ciò che accadrebbe, ed ora non possono vedere ove sono, nel loro andare, portati.

9. Si dava il nome di *litanie* alle processioni nelle quali si recitano le litanie dai fedeli che vanno a lento passo.

10. Non è meraviglia che Dante sottoponga costoro a dure pene. La divinazione con la quale l'uomo si arroga la conoscenza di ciò che naturalmente gli è occulto, è grave

colpa; sia perchè a sè attribuisce una scienza che è propria di Dio; sia perchè ad avere tale scienza adopera, quale mezzo, il commercio coi demonii, il quale per sè è illecito ed empio. Generalmente, allorchè il mezzo adoperato è certamente inetto allo scopo, si suppone il predetto commercio o tacito o espresso.

L'uomo non può naturalmente conoscere che ciò che gli è presente o in sè, e così conosciamo i fatti che stanno innanzi a' nostri sensi: o ne' suoi effetti e nei suoi segni, e così conosciamo molte cose passate: o nelle sue cause e segni e così possiamo avere notizia di molte cose future. Ma l'uomo è libero ne' suoi atti, laonde nelle cause o segni non si può vedere, con *certezza assoluta*, nè il futuro libero volere dell'uomo, nè tutto ciò che dipende dal volere medesimo; la certa cognizione di questo è *propria* del solo Dio nella cui eternità tutto è presente. Se non che l'uomo anche intorno al libero altrui volere può tal fiata avere una morale certezza; spesso probabili conghietture. Per la qual cosa il vero filosofo ha un vasto campo, eziandio nella politica, da esercitare l'acutezza del suo ingegno: e taluni l'esercitarono così, da essere creduti quasi ispirati. Desiderabile assai è la cognizione degli effetti nelle loro cagioni, perciò v'è l'adagio: *felix qui potuit rerum cognoscere causas.* Ma il volere conoscere le libere azioni, o ciò che da queste dipende, od anche le altre cose, che a noi sono occulte, per lo mezzo diabolico, è detestabile; e quest'arte si può ridurre a *Magia*, comechè la si voglia ingentilire di forme leggiadre e civili, come ora si fa.

Imperocchè oggidì da per tutto s'indaga l'ignoto col magnetismo e collo spiritismo. Con la quale ultima parola si vuole indicare il commercio non già coi demonii, bensì con le anime dei trapassati. Ma è certo che le anime dei trapassati non possono naturalmente entrare in communicazione coi vivi, e dalla costoro volontà essere dipendenti. Però, invece delle anime, sono spiriti veri; non buoni (e lo mostrano le circostanze, gli effetti, le dottrine, tutto!) bensì cattivi o demonii. Ma ancorchè fossero anime dei trapassati, questo artificiale commercio con esse è interdetto nella Scrittura Santa. Deuter. 18, 10. « Nec inveniatur in te qui ariolos sciscitetur, et observet somnia atque auguria. Nec sit incantator, nec qui pythones consulat, nec divinos, aut quaerat a MORTUIS veritatem: omnia haec abominatur Dominus ». Adunque non si può prendere parte allo spiritismo, sia come

attori, sia come spettatori volontarii, approvando ciò che si fa.

Molti fenomeni si hanno per iscusati coll'orpello delle parole *fluido magnetico*. Si pensa che tra il magnetizzatore e la persona magnetizzata posti a piccole od anche a grandi distanze, scorra un fluido; quello comunichi ad esso fluido i proprii pensieri e i proprii voleri, questa per lo stesso fluido ricevali. Suppongasi pur l'esistenza di questo fluido: esso sarà certamente un corpo, od atomi di somma piccolezza, i quali perciò stesso vanno soggetti alle leggi meccaniche. Questi atomi non pensano, non vogliono: nè possono pensieri e voleri stare in essi come in soggetto ed essere trasportati, come la cera può portar seco l'impronta del sigillo che in sè tiene impressa. I pensieri e voleri non possono ritrovarsi nelle cose corporee se non come *in segno;* così una mia lettera contiene i *segni* dei miei pensieri e dei miei voleri: così nelle vibrazioni aeree e nelle varie impressioni che si fanno all'orecchio di chi ascolta vi sono *i segni* degli stessi pensieri e voleri, cui voglio, parlando, comunicare a chi mi ascolta. Ma chi legge od ascolta, nulla affatto capirebbe se *prima* di leggere o di sentire non avesse conosciuto il valore relativo di codesti segni, cioè non sapesse che alla tal parola scritta o udita corrisponde, in chi la manda, tale pensiero o tale volere. Però quando ci parla un Cinese nulla capiamo: colpa del non conoscere la relazione che passa tra i segni (sono le parole scritte od orali) che ci presenta il Cinese, e i pensieri e i voleri suoi, i quali sono le cose significate. Il perchè si supponga pure, benchè non ci sieno prove a dimostrarla, la esistenza di un tal fluido, si ammetta anco che il magnetizzatore possa muovere questo fluido di guisa a renderlo atto ad imprimersi sopra il cervello della magnetizzata, con tutto ciò questa sentirebbe sì le impressioni, ma non avendo conosciuto il nesso tra ogni una di queste e il tale pensiero o il tale volere, mediante le medesime nulla capirebbe. Ella è poi stoltezza il pretendere che cotesto fluido *obbedisca* a cenni dell'uomo, e vada dove questi vuole, quasi non fosse inorganico, ma avesse l'uso di ragione per eseguire i comandi e trasmetterli p. e. a Milano senza fermarsi a Firenze: o portarli alla tal dama, senza farli conoscere alla dama che le sorride o le dorme accanto. Che se poi aggiungasi la pretesa che la magnetizzata, per l'azione soltanto del fluido, acquisti virtù dottorale da discernere malattie e rimedii a tutta perfezione, si vedrà essere non

13 Che dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
16 Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.

solo cosa assurda, ma pazza il credere che gli effetti che si attribuiscono al magnetismo si possano ascrivere a causa naturale. Chi poi discorre coi principii della sola vera filosofia non può affermare un passaggio delle sensazioni dell'agente, che ora anche dicesi ipnotizzatore, nel paziente che si chiama ipnotizzato, per mezzo o dell'aria o di altro fluido. Mercecchè o si afferma che a questo fluido aereo o etereo vengono comunicati *i segni* delle predette sensazioni, e in tal caso, calza con egual forza l'argomento sopra detto della impossibilità assoluta di avere la comunicazione per via di segni, senza che chi riceve i segni abbia una antecedente conoscenza del loro valore. Oppure si afferma che il fluido non porta *i segni*, ma porta le stesse vere sensazioni dell'agente al paziente. E questo è impossibile non solo perchè l'agente non ha quelle sensazioni, che suol destare nel paziente, ma perchè il supposto fluido che si troverebbe nello spazio intermedio, od uscirebbe dal cervello dell'agente, sarebbe sempre in tutti i casi un essere corporeo inanimato ed inorganico, e qualunque sensazione non può stare che in un soggetto organico e vivo.

Adunque ove non c'è impostura (e la si trova assai spesso) è mestieri ascrivere tali effetti agli spiriti cattivi cioè a' demonii, i quali assecondano le voglie dell'uomo per trascinarlo a perdizione. Come questa nostra età autentica la verità del detto: *extrema se tangunt!* Oggi il materialismo e lo spiritismo si danno la mano e sono entrambi onorati, comechè tra loro opposti. Ma non si oppongono, bensì si accordano, nel combattere la Fede e la morale. Per dimostrare la insussistenza del ricorso al fluido adoperai in un discorso recitato e pubblicato a Roma nel 1873 la dottrina qui esposta del *segno,* che non si può conoscere in quanto tale, se non si apprese la relazione tra esso e la cosa significata. La mia argomentazione ridusse al nulla la teorica del fluido applicata al magnetismo artificiale.

16. Dante afferma di non aver mai veduto uno così contorto per cagione di paralisia; che la imagine, cioè la faccia, sia di dietro.

19 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto.
22 Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
25 Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
28 Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Ch' al giudicio divin passion porta?
31 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui
34 Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
37 Mira, che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diritro guarda, e fa ritroso calle.
40 Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
43 E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti colla verga,
Che riavesse le maschili penne.

27. Nell' uomo è mestieri distinguere la parte inferio[illegible] cioè la sensibile, e la superiore, cioè la razionale. L' ordi[illegible] richiede che la prima sia subordinata alla seconda. La pa[illegible] sensibile prescinde dal merito di chi vedesi patire: la raz[illegible] nale deve avvisare al merito del paziente. Dante segui[illegible] solo il moto della parte sensibile e *piangeva:* ma secon[illegible] ragione dovea godere del trionfo della Divina giustizia, volere quello che Dio rettamente voleva. Però quando Da[illegible] mostrava tenerezza pei reprobi, veniva rampognato da V[illegible] gilio: lodato, quando si mostrava austero verso loro.

34. Anfiarao era indovino ed uno dei sette re che an[illegible] rono all' assedio di Tebe per rimettere Polinice sul tro[illegible] Per sue divinazioni sapeva che a quell' assedio sarebbe peri[illegible] perciò si nascose. Ma ritrovato, fu a forza trattovi. Men[illegible] i tebani stavano sulle mura, il videro sprofondare e met[illegible] vano quelle grida. Ed egli andò giù giù fino ad essere inna[illegible] a Minosse di cui sopra fu discorso.

40. Tiresia avanti l' assedio di Troia fu, secondo la favo[illegible] l' inventore degli auspicii. Incontrossi in due serpenti av[illegible] ticchiati: li percosse e diventò donna: ma poscia li rip[illegible]

46 Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
49 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.
52 E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
55 Manto fu, che cercò per terre molte:
Poscia si pose là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
58 Poscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
61 Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benacò.
64 Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
67 Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino,
70 Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
73 Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
76 Tosto che l'acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.

cosse e riacquistò la barba, cioè le maschili penne, divenendo ancor uomo.

48. Carrara è sotto a' monti della distrutta Luni. Nella lunigiana *ronca* od ara il carrarese. Fra be' marmi bianchi di cotesta regione, v'era la spelonca abitata dall'indovino Aronta, il quale con le terga veniva dopo il ventre di Tiresia. Dalla spelonca vedendo la marina e le stelle, faceva suoi pronostici.

55. Manto fu figlia a Tiresia, indovina anch'essa, che lasciò Tebe, città sacra a Bacco, sotto il servaggio degli Antigoni.

68. Cotesto luogo è Campione dove s'incontrano tre diocesi: in esso ciascun dei tre Vescovi serba il diritto di *segnare* cioè di benedire.

76. Mette *co'* cioè capo; principia a correre; fino a Governolo dicesi Mincio: a Governolo entra in Po.

79 Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la impaluda,
E suol di state talora esser grama.
82 Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza coltura, e d'abitanti nuda.
85 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette coi suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
88 Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti.
91 Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.
94 Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
97 Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
100 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
103 Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Che solo a ciò la mia mente rifiede.
106 Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
109 Sì che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.

81. Paludi simili sono cagioni di febbri nella state.

82. *Cruda* è detta dall'uccidere spesso animali: sventrarli ecc. Manto è detta da Stazio libatrice di sangue.

93. Disserla Mantova per questa sola ragione: senza trarre le sorti sul nome da darle, com'era allora costume.

95. Alberto Casalodi fu sì stolto da lasciarsi abbindolare da Pinamonte de' Buonacorsi, il quale lo consigliò di sbandire tutti i nobili che opponevansi a sua ambizione. Quindi il Pinamonte s'impossessò dello Stato e cacciò gli avversi. Perciò decrebbe assai la popolazione di Mantova.

105. *Rifiede* cioè mira: la mia mente intende solo imberciare o ferire costoro.

106. Dalle gote gli scende retro la barba per le spalle a cagione della faccia rivoltata.

109. Tutti i greci, lasciarono i soli bambini nelle culle,

112 Euripilo ebbe nome, e così il canta
L'alta mia Tragedia in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
115 Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
118 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
121 Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.
124 Ma vienne omai, che già tiene il confine
D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
127 E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
130 Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

e i due Auguri Euripilo e Calcante assegnarono il momento da tagliare le funi alle navi e di salpar dal lido greco per andar contro Troia. Questi due sono notati da Virgilio nell'Eneide *(tragedia)*: Michele Scotto indovino smilzo d'incerta patria: Bonatti di Forlì compose un libro d'astrologia: Asdente fu ciabattino di Parma. Le *triste* sono donne varie, le quali fecero incantesimi con erbe e con immagini di terra cotta e di cera ecc....

126. Caino e le spine, cioè la Luna, nella quale gli uomini rozzi credono di vedere Caino che con una forca tiene alto un fascio di spine per ispegnerne la luce. La luna si calava in mare al di là di Siviglia, cioè nella linea di divisione tra i due emisferi. Luna tonda è luna piena.

Fatte accurate indagini il Benassuti, supponendo che Dante ben ragguagliasse il moto della luna con quello del Sole, afferma che qui sieno indicati l'ora sesta antimeridiana e minuti 31 del Sabbato Santo; un'ora dopo la nascita del sole, mentre egli fu invitato a salire il mistico monte nella mattina del Venerdì Santo nell'anno 1300.

130. *Introcque* per frattanto: parola in uso, a que' tempi, presso i fiorentini, e sembra venire dal latino barbaro *inter hoc*.

49 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
52 Poi l'addentàr con più di cento raffi,
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
55 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffar in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.
58 Lo buon maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'aia;
61 E per nulla offension che a me sia fatta,
Non temer tu, ch'i' ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
64 Poscia passò di là dal co' del ponte,
E com'ei giunse in sulla ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
67 Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta;
70 Usciron quei di sotto il ponticello,
E volser contra lui tutti roncigli:
Ma ei gridò: Nessun di vo' sia fello.
73 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
76 Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo; Che gli approda?
79 Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
82 Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
85 Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
88 E il Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.

49. Il Serchio passa vicino a Lucca.

51. Voleano i demoni che stesse sotto la pece. Così, diceano *accafferai*, cioè agguanterai, secondo tuo costume, di nascosto la roba altrui.

63. Non temere di me: altre volte mi trovai in tali baruffe.

78. *Che gli approda?* cioè che gli giova, o gli serve che esso demonio venga a lui?

91 Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
94 E così vid'io già temer gli fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
97 Io m'accostai con tutta la persona
Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch'era non buona.
100 Ei chinavan gli raffi, e, vuoi ch'io 'l tocchi
(Dicevan l'un con l'altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
103 Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
106 Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
109 E se l'andar avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.
112 Ier, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr, che qui la via fu rotta.
115 Io mando verso là di questi miei
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
118 Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
121 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

95. Dante a' venticinque anni, o in quel torno, si trovò coi fiorentini ed altri alleati nella guerra contro i Pisani. Altro non ottennero che la capitolazione del castello di Caprona.

112. *Ier:* nel giorno di Venerdì, già sono trascorsi 1266 anni, cinque ore dopo l'ora presente, quando, alla morte di Gesù Cristo, venne il tremuoto e cotesta strada fu rotta. Accenna adunque alle ore 10 antimeridiane del Venerdì Santo del 1300; facendo il calcolo rapporto al meridiano di Gerusalemme. Teniamo fermo il punto coi calcoli astronomici già determinato, che la Pasqua nel 1300 cadde nel 10 Aprile.

116. *Se ne sciorina,* esce fuora della pece all'aria aperta.

124. *Pane* per panie o visco da pigliare uccelli: qui invece di pece.

16 Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v'era incesa.
19 Come i delfini, quando fanno segno
Ai mar.nar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lo legno;

16. *Intesa*, cioè attenzione. Il *contegno* poi meglio prendesi per tutto ciò che nella pece è contenuto, di quel che sia per *condizione*.

19. Il carolare dei delfini è segno d'imminente procella. Qui vuolsi notare come di molte specie sono le bestie, le quali spesso danno segno di varii fenomeni imminenti della natura. Cotesti fenomeni sono in relazione colle variazioni atmosferiche, elettriche, calorifiche, magnetiche, igrometriche, barometriche; ed è certissimo che l' aria col suo peso maggiore o minore, col suo moto più o meno celere, colla sua umidità, e così l'elettricità, la forza magnetica, il calore, ecc... agiscono negli inorganlci e molto più nei corpi organici, quali sono quelli degli animali. Se la luna secondo la varia sua posizione ha la virtù di alzare i flutti del mare e cagionare il flusso e il riflusso marino, e di determinare un flusso e riflusso aereo nella atmosfera terrestre, non avrà ella virtù di muovere gli umori dei tubi capillari che sono nelle piante e nei corpi di tutti gli animali? Cotesti fenomeni, secondo la varia delicatezza delle fibre e la diversa loro disposizione, più o meno destano negli animali la sensibilità, e naturalmente gl' inclinano al moto, alla quiete, al silenzio, alle grida, a ciò che suole mostrare dolore o piacere. Se non che nel bruto vi è la facoltà sensitiva e non la intellettiva; perciò l'animale bruto non è libero, e per necessità segue gli eccitamenti che dicevamo, e manifesta al di fuori le varie impressioni che riceve. Al contrario l' uomo, oltre il senso ha la ragione, ed, a cagione di questa, v' è in lui la libertà. Quindi avviene che sotto le stesse impressioni che il bruto e l'uomo ricevono dal di fuori, quello le manifesta in maniera diversa da questo. Spesso l'uso di sua ragione lo impedisce ad attendervi: non ci bada: anzi quasi sempre liberamente non le palesa. Così avviene che sotto una condizione elettrica nella quale una bestia si mostra irrequieta, l'uomo è tranquillo, come che interrogato risponda sentirsi per entro le membra una disposizione ben diversa, che prima non aveva. Le donne sono più sensibili e più facili a manifestare le loro impressioni.

22 Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
25 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
28 Sì stavan d'ogni parte i peccatori;
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
31 Io vidi ed anche il cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Ch'una rana rimane e l'altra spiccia.
34 E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglið le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
37 Io sapea già di tutti quanti il nome,
Si il notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
40 O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti.
43 Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
46 Lo Duca mio gli s'accostò allato,
Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
I' fui del regno di Navarra nato.
49 Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Chè m'avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.
52 Poi fui famiglio del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
55 E Ciriatto a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna come a porco,
Gli fè sentir come l'una sdruccia.
58 Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr'io lo inforco.
61 Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia.

Il badare a tali segni non è punto superstizione, perchè eglino sono segni naturali. Tra essi e certi fenomeni naturali presenti vi è il nesso che corre tra effetti e cause, e tra essi e certi fenomeni naturali futuri v'è il nesso che ha luogo tra segni e cose significate: perchè sono effetti del presente e segni del futuro. Così talvolta i bruti significano il futuro senza conoscerlo.

22. Nelle terzine seguenti il lettore rilevi la tutta bella

64 Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
67 Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss'io ancor con lui coverto,
Ch'io non temerei unghia, nè uncino.
70 E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse; e presegli il braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
73 Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
76 Quand'elli un poco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò il Duca mio senza dimoro:
79 Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
82 Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lór sì, che ciascun se ne loda:
85 Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com'ei dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
88 Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro, ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
91 O me! vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche; ma i' temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.

e tutta propria pittura che fa il poeta della crudeltà dei demonii e della paura dei dannati, cui somiglia alle rane. Oh quale sciagura venire *a mano*, cioè in balìa di coloro!

81. Un tempo la Sardegna era divisa in quattro Giudicati, cioè: Gallura, Logodoro, Cagliari, Arborea: Pisa n'era signora. Nino de' Visconti, di Pisa, n'era governatore. Frate Gomita ch'era entrato in sua grazia, ne abusò, trafficando onorevoli officii: e lasciando *di piano*, cioè non facendo giudizio dei nemici del suo signore o *donno*.

88. Federico II ebbe un figliuolo naturale, il cui nome era Enzo. Costui impalmò Alasia od Adelasia figlia di Mariano III di Logodoro, la quale dopo breve matrimonio era rimasta vedova di Balbo II di Gallura. Adelasia morì nel 1243 lasciando per testamento suo erede Gregorio IX. Ma Federico II avea nominato Enzo Re di Sardegna, che quale Re, occupò i Giudicati di Logodoro e di Gallura. Finchè ito Enzo a guerreggiare in Italia, fu fatto prigioniero dai Bolognesi, i quali ancora oggidì additano la ringhiera

94 E il gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.
97 Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
100 Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
103 Per un ch'io son ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
106 Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.
109 Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
112 Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
115 Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
118 O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.
121 Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
124 Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto,
127 Ma poco valse: chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
130 Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
133 Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
136 E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito.

del palazzo del Comune, nella quale gli era concesso di passeggiare. Zanche drudo della madre di Enzo, la impalmò: quindi si diè a reggere da sovrano quel paese, cui principiò a governare in nome di Enzo.

100. *In cesso* - in disparte - in recesso.

116. *Colle* per altura o ciglio di ripa.

10 E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque di quello un'altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
13 Io pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor nôi.

11. *Un pensier dall' altro scoppia:* cioè dopo l'uno viene naturalmente l'altro. Altra è la cognizione animale comune all'uomo ed ai bruti, nella quale, a parlar propriamente, non ci sono pensieri, ma sensazioni o esterne o interne e fantasmi. Altra è la cognizione spirituale nella quale non sensazioni e fantasmi, ma soli pensieri vi sono. La cognizione sensitiva dei bruti non è libera, perchè cotesti non hanno punto di libertà: ma è determinata o dagli esterni oggetti o dalla disposizione interna degli organi della sensazione o dall'uno e dall'altro principio. La cognizione spirituale è talvolta necessaria, talvolta libera. Supposta *l'attuale* cognizione sensitiva nell'uomo, naturalmente segue l'attuale cognizione intellettiva. All'affacciarsi al senso le cose sensibili, naturalmente se ne ha tosto cognizione sensitiva, e conseguentemente cognizione intellettiva delle cose stesse. Ma come chi vede il triangolo vede insieme tre lati e tre angoli, così dal pensier del triangolo *scoppia* il pensier dei tre lati e dei tre angoli e delle loro relazioni mutue. Dal conoscimento di una cosa relativa *scoppia* il conoscimento del termine della sua relazione come dal conoscimento dell'effetto *scoppia* il pensier della causa, dal simile *scoppia* il pensiero di altro simile ecc. Così ritenendo innanzi alla memoria il pensier dell'apologo della rana e del topo, al presentarsi un fatto che ne esprima la somiglianza, ne facciamo naturalmente ragguaglio; come all'offrirmi che si fa da altri la fotografia di un caro amico, dico: ma questo è l'amico mio, e a lui soavemente penso.

Qui è mestieri notare che è principio di verità assoluta, necessaria, universale il seguente: *non si dà effetto senza la sua cagione:* ovvero: *non c'è razionato senza la sua ragione sufficiente.* Per la qual cosa non potendo ciò che prima non era ed ora è avere in sè stesso la ragione sufficiente dell'esser suo, dovrà averla in altro, che in qualche maniera anteceda la sua contingente esistenza. Però un pensiero che prima non era nella mente e poi v'è, avrà la ragione sufficiente dell'esser suo, e avralla fuori di sè stesso. Adunque se non l'avrà nelle cause naturali, e se la volontà (che è

16 Se l'ira sovra il mal voler s'agguessa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
19 Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quand'io dissi: Maestro, se non celi
22 Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl'imagino sì, che già gli sento.
25 E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.

la dominatrice di tutte le umane facoltà e le determina assai spesso alle loro specifiche operazioni) non avrà determinato cotesto pensiero, sarà mestieri ricorrere ad una cagione soprannaturale, cioè a Dio o a qualche spirito. La quale communicazione tutt'altro che assurda, è tal fiata convenientissima. Da ciò niuno deve trarre pretesto di credere che le sue fantasie abbiano divina origine ed abbiansi ad avere in conto di rivelazioni; difetto in cui cadono non rare volte le donnicciuole e gli uomini che loro somigliano.

16. *Agguessa* da guesso che significa, *sporto* di fabbrica con ringhiera: com'è ogni terrazzino aggiunto alla casa. Però *agguessare* significa aggiungere: ma specialmente filo con filo.

18. *Acceffa* cioè, che correndo già già urta col muso: sta per addentare, pur correndo.

24. Più non si può dire per indicare la vivacità della immaginazione. Imperocchè quando l'oggetto è presente lo si sente nella sua realtà: quando è lontano lo si apprende nella immaginazione per mezzo della sua immagine sensibile. Talfiata cotesta immagine è sì vivace che può scambiarsi coll'oggetto stesso reale. Specialmente avviene ciò quando manca la virtù del riflettere, come nel sogno o nei morbi: rarissimo nella veglia e in perfetta sanità.

25. *Impiombato vetro* è il cristallo che, per la foglia di stagno, è reso perfetto specchio. Vuol dire che se io fossi uno specchio non meglio esprimerei le fattezze del tuo corpo, di quello che io in me scolpisca *(impetro)* gli affetti, o le turbazioni dell'anima tua.

26. Come qui esattamente è espressa cosa sottilissima! I tuoi pensieri, dice a Dante, e i miei unitisi insieme in me a consiglio conchiusero con la medesima sentenza; cioè che dovevamo fuggire la caccia temuta dalla parte dei diavoli. Quale pittura risentita veggiamo nelle seguenti terzine! Quel

124 Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
127 O me! Maestro, che è quel che io veggio?
Diss'io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch'io per me non la cheggio.
130 Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
133 Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.
136 Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti, verso lor duca per cenno;
139 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

126. *Tane:* le bolge o fosse. Lo *scheggio* o rocchio serve di ponte intero per altra fossa o bolgia.

135. *Per li lessi dolenti,* cioè non digrignano per noi, ma contro coloro che stanno nella pece a bollire.

139. Convenientemente ai demonii, che sono vilissimi spiriti, appropria Dante vilissimi atti coi quali comandano le mosse dei subalterni. Dante ci dà qui occasione a notare che quando i demonii vengono a trattare con gli uomini, i loro vezzi sono indecenti ed osceni. Per vaghezza di trarre a perdizione i redenti da Gesù Cristo, prostituiscono la nobiltà della loro spirituale natura a ciò che è più sordido e vile.

CANTO XXII.

Sull'argine tra la quinta e la sesta bolgia: Barattieri.

1 I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare storno, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
4 Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
7 Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
10 Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
13 Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.

10. CENNAMELLA è nome di uno strumento da fiato usato in antico nelle pompe civili e militari a Firenze; quale che ne fosse la forma, ora non ben certa. Il *diversa* significa *strana, singolare* (Inferno C. VII. — *Cerbero fiera crudele e diversa*). Il senso è: non vidi mai adoperarsi nelle battaglie una così *strana* cennamella, quale fu adoperata dal diavolo decurione.

15. Siffatto proverbio significa doverci sapere adattare prudentemente alle varie circostanze nelle quali per *necessità o convenienza* ci ritroviamo. Ma non significa già lo stare liberamente nelle occasioni prossime di peccato.

103 Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
106 Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
109 Io cominciai: O frati, i vostri mali.....
Ma più non dissi; chè agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
112 Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri.
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s'accorse,
115 Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
118 Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com'ei pesa pria:
121 E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
124 Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
127 Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S'alla man destra giace alcuna foce,
130 Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
133 Rispose adunque: Più che tu non speri
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,

100. *Rance* perchè dorate.

103. Ordine di Cavalieri instituito sotto Urbano IV. Per pace s'erano dati a vita oziosa: quindi l'appellazione popolare di *Gaudenti*. Catalano Malvolti era guelfo: Loderingo Andalò ghibellino. Eletti a governare Firenze nel 1266, furono crudeli ai ghibellini, e ne restavano testimoni i ruderi che vedevansi ancora delle case loro diroccate nella contrada del Gardingo presso il Palazzo Vecchio. Vennero innalzati al potere perchè supposti imparziali. Imparziale facilmente credesi un uomo che sta solingo, nè vuol parteggiare per alcuna fazione.

116. Fu ipocrita Caifasso volendo giustificare il suo iniquo giudizio contro Gesù: *expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo et non tota gens pereat* (Ioan. 11.) Anna suo suocero e gli altri del Sinedrio sono così egualmente dannati.

136 Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.
139 Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
142 E 'l frate: I' udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra' quali udi'
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
145 Appresso, il Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond' io dagl'incarcati mi parti'
148 Dietro alle poste delle care piante.

Da tale cavillo derivò la ruina del popolo ebreo. Simile sofisma adoperano le sette contro il Vicario di Gesù. Sentenziano che la distruzione del Papato condurrebbe alla salute sociale, e invece trarrebbe seco la ruina della società.

140. Non c'insegnava bene il sentiero: mentiva.

142. *A Bologna:* con ciò accenna al proprio soggiorno, studio e patria di Bologna.

CANTO XXIV.

Dalla sesta vengono al ponte della settima bolgia.

1 In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
4 Quando la brina in sulla terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
7 Lo villanello a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
10 Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
13 Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
16 Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo impiastro:

1. CHE gentile pittura del verno in sul declinare (sole in Acquario verso la fine); allorchè abbiamo 12 ore di notte e 12 di giorno, e la brina appena caduta si discioglie! Poichè ai tempi di Dante non per anco fatta la riforma Gregoriana del Calendario, la primavera anticipava, rispetto al nostro tempo, di parecchi giorni.

4. La brina assempra (rassomiglia, o meglio imita, fa assempro ossia esempio) l'imagine della neve: ma poco dura la tempra alla sua penna e però cessa di copiare.

19 Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte.
22 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
25 E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su vêr la cima
28 D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t'aggrappa:
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.
31 Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
34 E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
37 Ma perchè Malebolge in vêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
40 Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l'ultima pietra si scoscende.
43 La lena m'era del polmon sì munta
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.
46 Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro, chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
49 Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:
52 E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

25. Chi sale rampicandosi per grosse pietre (ruina), si travaglia, e di mani e di piedi, e, ad ogni mossa, esamina se il sasso, cui vuole aggrapparsi, possa reggere al suo peso: provvede così a sua sicurtà. Certamente cotesto non era luogo da andare in veste talare o in cappa.

46. Virgilio esorta Dante alla fatica. Conviene prudentemente e saggiamente faticare per accattarsi una fama che duri dopo la morte. Tra tanti milioni d'uomini quanto sono pochi quelli che hanno dopo sè lasciata veramente onorata memoria! Quasi tutti gli Stati ruinano principalmente per la imbecillità dei principi e dei reggitori; i quali perdono il loro tempo in cacce, in danze, in teatri, in giuochi, in mollezze, piuttosto che in acquistare, con lo studio, quelle co-

55 Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
58 Levàmi allor mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch' io son forte ed ardito.
61 Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
64 Parlando andava per non parer fievole,
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
67 Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
70 I' era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
73 Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
76 Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.
79 Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge coll'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
82 E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

gnizioni che sono necessarie al loro officio. La costoro nominanza si dilegua come fumo in aria, o come schiuma in mare. Gli uomini che sieno in verità eminenti nella sapienza sono rarissimi. Ma la fallace pubblica opinione scambia di leggeri la realtà con l'apparenza.

55. Allude alla salita del Purgatorio.

61. Devi supporre che le otto male bolge o fosse di mano in mano e s' abbassavano fino al pozzo ch'era nel loro centro, e si restringevano di guisa che ognor più gli argini si facevano erti. Nella sesta era spaccato quel roccione che serviva di ponte arcuato. A cagione della sua strettezza questa fossa settima è oscura. Vanno gli occhi *vivi* fin dove può per entro vedervisi. La ertezza poi dell'argine lo fa somigliare a *muro*.

83. Quel *mena* prendilo per *ispecie*, o se vuoi per *atteggiamenti*.

84. A ricordarmene mi si gela od altera il sangue.

85 Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena,
88 Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.
91 Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
94 Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
97 Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda.
100 Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
103 E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per se stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto:

93. *Pertugio* alla fuga: *elitropia,* a rendersi invisibili, è la pietra che cercava Calandrino nel Mugnone presso Firenze, come favoleggia il Boccaccio. Egli è vero che noi non conosciamo tutte le forze o le virtù della natura, ma è altresì vero che con certezza possiamo sapere che certe cause non sono proporzionate a certi effetti, di qualità che se cotali effetti dovessero a quelle cause attribuirsi, sarebbe violato il principio di causalità, il che è assurdo. Così non meno è improporzionata una pietra a rendere gli uomini invisibili, che non sia naturalmente improporzionato un teschio a liquefare il sangue umano già concreto e farlo bollire in una ampolla postagli accanto: od un segno di croce a far udire un sordo o vedere un cieco. Laonde o questi fatti singolarissimi non punto avvengono: o se in realtà avvengono voglionsi attribuire ad altre cause capaci di produrli: ed, ove queste non ci sieno nella natura, è mestieri uscire fuori della stessa natura. È da balordo negare la virtù a una pietra di rendere invisibili e poi concedere la virtù di fare portentosi effetti (cui diciamo miracoli) a certe cause naturali o note o ignote che sono evidentissimamente improporzionate ad ottenerli. Per la qual cosa non è da scienziati ma da superlativi ignoranti e matti negare esser miracolo il dilatarsi e il muoversi il sangue di S. Gennaro, veduto oggimai da milioni di uomini, e che può vedersi da ognuno.

106 Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando il cinquecentesimo anno appressa.
109 Erba, nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
112 E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
115 Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:
118 Tal era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quant'è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
121 Lo Duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
124 Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch'io fui: Son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
127 Ed io al Duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse:
Ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci.
130 E il peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse;
133 Poi disse: Più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'io fui dell'altra vita tolto.
136 Io non posso negar quel che tu chiedi.
In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
139 E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
142 Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.

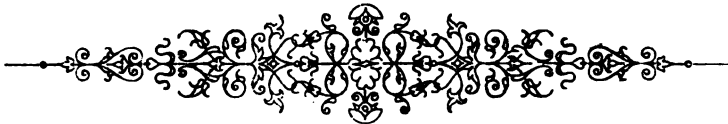
106. *Savi* intendi letterati tra quali è Ovidio, Metamorfosi XV, v. 392 e seg. Anche questa è una favola. *Fasce*, cioè si fa un rogo di nardo e mirra.

112. *Oppilazione* è il chiudersi dei meati p. e. delle vene, onde il sangue di tratto si arresta.

125. Mulo cioè bastardo, ma altri, come il Vellutello, vuol che significhi ostinato. Costui, per salvarsi, nascose presso Vanni della Nona gli arredi rubati. I bargelli ivi li scoprirono, e il Vanni innocente fu, invece del Vanni reo, impiccato.

143. Già vedemmo come le fazioni dei Bianchi e dei

145 Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
148 Sopra Campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni bianco ne sarà feruto:
151 E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

Neri ebbero origine in Pistoia. Costui predice i sinistri dei Neri: ma poi la vittoria dei Neri sopra i Bianchi, quando uscito di Val di Magra il Marchese Malaspina si pose alla testa dei Neri di Pistoia e ruppe i Bianchi in Campo Piceno. In Firenze i Neri non ebbero vantaggio, e Dante ne fu esiliato.

CANTO XXV.

Caco: Ladri: Trasformazioni.

1 Al fine delle sue parole il ladro
   Le mani alzò con ambeduo le fiche,
   Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.
4 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
   Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
   Come dicesse: I' non vo' che più diche:

1. ATTO che fa con le dita, quanto vile altrettanto superbo contro Dio. A' nostri giorni v'è copia tragrande di cotesti luridi serpentelli, che adergono la fronte contro di Dio. Non sono solo uomini vili che vomitano orrende bestemmie, e fremono contro Dio come se il vedessero e con lui parlassero: ma sono quelli che diconsi uomini saggi, grandi, filosofi senza un briciolo di vera filosofia, che non sanno filar diritto nei loro discorsi un quarto d'ora. Costoro si fanno giudici di Dio stesso, lo deridono, lo insultano e mostrano brama di gittarselo sotto a piè pur riconoscendone la esistenza. Le ingiurie che odonsi scagliate contro Dio, non direbbonsi a vilissime bagasce o a ladroni di strada. Fa meraviglia come Dio irato non li distrugga: ma egli è infinita bontà, nè può essere tocco dalle ire di questi limacciosi serpentelli: anzi rispetta in loro la sua propria imagine e li attende a penitenza. Tuttavia non si può ignorare che cotanta superbia sia infausta cagione di mali grandi e continui, onde è oppressa la società. Leggi

7 Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
10 Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
13 Per tutti i cerchi dell'inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
16 Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
19 Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
22 Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
25 Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
28 Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
31 Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
34 Mentre che si parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il Duca mio s'accorse,
37 Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.

per impedire tanto disordine che si fa in pubblico, o non ci sono o non se ne invigila l'osservanza.

10. Purchè non *stanzi*, non determini di distruggere te stessa, mentre superi in perfidia i resti iniqui dei seguaci di Catilina che occuparono i tuoi campi (Sallust. de bello Catilin.) e si possono considerare come il seme onde traesti origine.

18. L'acerbo è il Fucci.

21. Fino al punto che incominciava ad avere aspetto umano.

24. *Affoca* qualunque gli vien fatto d'incontrare.

29. Non va coi centauri sopra (Canto XII, 56) descritti; ma è qui perchè ladro dell'armento d'Ercole. Per la coda trascinava i buoi alla sua caverna, per non essere scoperto. Ma lo fu e perì sotto la clava erculea.

35. Sono ladri: Agnolo Brunelleschi, Buoso degli Abati, e Puccio Sciancato de' Galigai. Appresso si aggiungono altri

40 I' non gli conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
43 Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè il Duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso.
46 Se tu sei or, lettore, a creder lento
Cio ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che il vidi, appena il mi consento.
49 Com'i' tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
52 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia:
55 Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr'ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
58 Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
61 Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era:
64 Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.
67 Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
70 Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.
73 Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.
76 Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.
79 Come il ramarro, sotto la gran fersa
De' dì' canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:

due, Cianfa de' Donati e Francesco Guercio dei Cavalcanti.

55. Intendi i piedi *diretani*, cioè i due piedi di dietro. Serpente era questo a guisa di ramarro, che ha piedi.

68. *O me* cioè ahimè! Agnel... *Perduti* vale confusi. *Casso* da prima è sostantivo e vale *torace;* poscia aggettivo e vale *scomparso*, *cancellato*, *tolto*. Fatta la trasformazione, quella brutta figura riteneva dei due e non era veruno di essi.

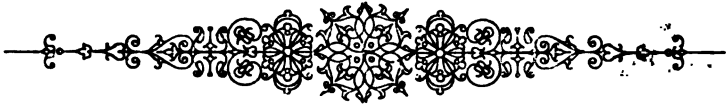
80. Cominciavano i dì *Canicolari* colla comparsa di Sirio

82 Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
85 E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
88 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
91 Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s'incontrava.
94 Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
97 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, io non l'invidio:
100 Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non tramutò, sì ch'ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
103 Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto restrinse insieme l'orme.
106 Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
109 Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

nella costellazione del Cane. Sirio è bellissima stella. Si hanno in conto di canicolari dal 22 Luglio al 24 Agosto.

82. *Epe* pancie. Nel centro della pancia havvi il bellico d'onde il bambino, nel seno materno, prende il primo nutrimento.

95. Sabello ridotto in cenere dal morso di un serpente. Nassidio si gonfiò così che ne scoppiò la corazza: Cadmo trasformato in serpente: Aretusa mutata in fonte. (Lucano IX Phars. Ovidio III Metam.).

100. L'anima dell'uomo ferito, per lo mezzo del fumo, andò ad informare la materia del serpe che prendea l'organismo d'uomo: e viceversa l'anima del serpe venia ad informare la materia del corpo umano che prendeva la figura del serpe. La coda del serpe si divise in gambe umane: le gambe umane si strinsero a far coda. I due piedi innanzi del serpe si allungarono per divenir braccia: le braccia rientrarono per divenir piedi ecc.... mentre che gli occhi (lucerne) stavano immobili nel mutuo guardarsi, e per virtù del guardo

CANTO XXVI.

Ottava bolgia: Fraudolenti consiglieri: Ulisse e l'America.

1 Godi Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande.
4 Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne sali.
7 Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

3. Ironia atroce! ma stupendamente esposta.
4. Il lettore già conobbe i cinque ladri: Cianfa Donati, Angelo Brunelleschi, Buoso Abati, Puccio Galigai e Francesco Guercio Cavalcanti.

6. Bello quel contrapposto per dimostrare come era caduta Firenze! Ciò che a me fa vergogna a te certamente non torna in onore.

7. Sebbene tal fiata Dio manifesti i suoi voleri nel sogno, tuttavia è superstizione il credere che i sogni fatti in sul mattino sieno veritieri. Eppure questa credenza, che era comune tra pagani, si traforò anche nei cristiani. Dante poeta qui parla secondo l'opinione del volgo, nè dobbiam credere ch' egli proprio tenesse cotale errore. Vuol dire: io non con la fantasia perturbata, ma con una visione tranquilla, simile a quella di chi sogna al mattino, preveggo che tra poco ti sopraverranno quelle sventure che non solo i tuoi presenti

10 E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss'ei, da che pure esser dee!
Che più mi graverà, com' più m' attempo.
13 Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Ch'n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.
16 E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
19 Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,
22 Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
25 Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

nemici, ma persino Prato ch'è ora tua amica, ti desidera, a cagione di tue colpe. E tanto tu meriti tali sventure che a quest'ora già le dovresti provare. E poichè le ti debbono incogliere, quanto meglio sarebbe se ti incogliessero ora! Di mano in mano che io invecchiassi senza vederti oppressa, ognor più mi tornerebbe fastidioso e grave. Sembra che il vaticinio riguardi alla ruina del ponte alla Carraia, l'incendio di 1700 case, alle discordie tra Bianchi e Neri, le quali cose tutte avvennero già nel 1304. Ma il poeta mettendosi per finzione in un' epoca anteriore può farla da profeta senza tema di essere sbugiardato.

14. I *borni* sono quei sassi sporgenti dal muro che lasciano l'addentellato per continuare la fabbrica. Qui sono i sassi sporgenti dallo scoglio, ch'è a guisa di muraglione. Quanto è bene espresso quell'arrampicarsi! Bene lo vede chi ne fe' prova ascendendo alpestri rocce.

19. Mi *dolsi* nel vedere le pene di coloro che abusarono del proprio ingegno tessendo frodi, ed ora ripensandovi mi *ridoglio,* e mi studio di reggere con perfezione maggiore l'ingegno mio, affinchè, se a cagione dello influsso delle stelle *(vana credenza),* o più presto per lo divino volere io godo di beni eletti, per castigo non mi sieno tolti. Siccome l'invidioso opera di guisa che altri non goda il bene, così chi male adopera del proprio ingegno è causa della perdita dei beni proprii.

25. Descrive il cuor della state. A giugno il sole mostra a noi per più tempo la bella faccia.

28 Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara:
31 Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.
34 E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
37 Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire,
40 Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
43 Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
46 E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
49 Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo ma già m' era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
52 Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?

28. Al cadere del sole le mosche si ritirano, e sopravvengono le zanzare. Come il villan, caduto il sole quando le mosche si ritirano e ronzano le zanzare, vede nell'umida valle innumerevoli lucciole a guisa di punti luminosi, così Dante in fondo della bolgia vide tutto pieno di fochetti, ciascun dei quali racchiudeva un'anima, e la *involava* alla vista. Così Elia col carro di fuoco ascese, e, pervenuto a certa altezza, Eliseo non potea altro vedere che una fiamma. Già si sa che una turba d'indisciplinati ragazzi vedendo un giorno Eliseo ascendere un monte, insultaronlo colle beffe, gridando *ascende calve*. Maledisseli il profeta, e due orsi sbucarono ratti dalla macchia ed uccisero quarantadue di quei petulanti. Il *vengiò* è preso dal vendicò. *Venger* (vendicare) è francese.

48. *Si fascia*. Questa parola indica che non vi è unione fisica tra lo spirito e la fiamma, ond' è avvolto: ma Dio determina col suo potere la fiamma a sempre circondare lo spirito ovunque esso si trovi o vada.

50. *M'era avviso*, cioè avvisato, accorto: vale *io era d'avviso*, come volgarmente oggi si dice e scrive.

52. Gittati ad ardere nello stesso rogo i cadaveri dei due

55 Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com'all'ira:
58 E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fè la porta
Ond'uscì de' Romani il gentil seme.
61 Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamìa ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
64 S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che il priego vaglia mille,
67 Che non mi facci dell'attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio vêr lei mi piego.

fratelli Eteocle e Polinice, la fiamma nello alzarsi si divise: e questo s'ebbe a segno della mutua loro inimicizia.

57. Ulisse e Diomede vanno insieme alla pena entro quella biforcuta fiamma, come insieme andarono a sfogare l'ira contro Troia. Quest'ira fu colpevole e meritò tal pena perchè ingiusta, secondo Virgilio, era la guerra mossa a Troia. Entro a quella fiamma scontano la frode usata contro a' Troiani edificando un ingente cavallo nel quale celaronsi anche Ulisse e Diomede. Virgilio disse (Aen. II.) *Dividimus muros et moenia pandimus urbis:* e cotesta apertura fu la *porta* per cui entrò il cavallo e d'onde uscì la sorgente della gentile prosapia romana.

61. Là entro quella fiamma piange Ulisse l'astuzia adoperata per iscuoprire Achille. Teti sua madre sapendo che dovea morire alla guerra di Troia, nascoselo alla corte del re Licomede in Sciro. Stava vestito da donna tra le damigelle di Deidamia figlia di esso re: di questa s'innamorò. Ulisse e Diomede che lo ricercavano entrarono nella corte sospettosi, e recarono doni gentili in gemme, gonnelle e gingilli muliebri. Tra questi ninnoli miservi una spada. Achille non degnò di un guardo quei vezzi e afferrò la spada. Fu quindi scoperto e condotto a Troia, lasciando Deidamia incinta di Pirro: e il dolore di questa non cessò nemmeno per morte.

63. Diomede rapì il Palladio, cioè la statua di Pallade, ed entro la fiamma ne porta la pena. L'oracolo dicea, che Troia non sarebbe perita finchè le restasse il Palladio.

69. *Del disio*: per lo desiderio, con pericolo di cadere, attaccato a questi sassi e fuori di equilibrio, verso codesta fiamma cornuta mi piego.

70 Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
73 Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' e' fur Greci, forse del tuo detto.
76 Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
79 O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,
82 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
85 Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
88 Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
91 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
94 Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
97 Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore:
100 Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
103 L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.

72 *Sostegna*, cioè taci tu, chè parlerò io. Superbi ch'ei so io, forse non risponderebbono a te: a me sì, poichè con gli *alti* (eroici) miei versi holli onorati.

87. Che pittura! si può trovare comparazione più acconcia? quell'*affatica* è proprio una gemma.

94. Si narra che Ulisse viaggiò per dieci anni. Ritornato in Itaca uccise i principi che voleano sposare la sua moglie Penelope, e cedette il governo a Telemaco suo figlio. Vuolsi ucciso da Telegono, figlio che ebbe da Circe. Plinio e Solino lo dicono fondatore di Lisbona, detta perciò *Ulissipona:* e potè averla fondata entro ai dieci anni del suo viaggio. Dante lo fa perire nell' Oceano. La storia è incerta.

101. Compagna per compagnia.

106 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
109 Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
112 O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
115 De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
118 Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
121 Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poscia gli avrei ritenuti.
124 E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.

107. *Foce stretta* è lo stretto di Gibilterra. Le due colonne (*riguardi* diconsi anco in Romagna i *termini*) sono il monte Abila in Africa, e il monte Calpe in Europa. Dicevasi essere scritto in esse colonne: *nec plus ultra.*

110. Lasciai Sicilia a destra, Ceuta (*Setta*) a sinistra.

112. Dante mette in bocca ad Ulisse quella parlata che fece Colombo ai suoi compagni, anni assai dopo la morte di Dante stesso. Onorate il breve scorcio della vita che vi rimane! Venite meco a vedere cogli occhi vostri (*esperienza*) quel MONDO che sta di là del sole occidente, cioè di là di quel punto in cui veggiamo tramontare il sole. Ab antico v'era la credenza dell'occidentale terra, comechè là si credesse disabitata (*del mondo senza gente*).

126. Remigavano tenendo la poppa verso l'Europa avviandosi colla prora al sud ovest, come fece poscia Colombo. Sette cose qui voglionsi osservare. 1° La terra è sferica, un pocolino schiacciata ai poli; ma questa schiacciatura è un nonnulla rispettivamente alla sua mole. 2° Questa dottrina è antichissima e biblica, perchè la terra sempre vien detta *orbis terrae*; e nel vocabolo *orbis* è espressa la sua rotondità. 3° Fin dal principio della Chiesa Cattolica nel Canone della Messa si ritrova la parola *orbis.* 4° Aristotele e dopo questo San Tommaso dimostra con *invitti* argomenti (adoperati anche ai nostri giorni) la rotondità della terra: tra i quali argomenti è pur quello del modo onde veggonsi le stelle,

al qual modo qui accenna Dante. 5° Giammai la Chiesa impose una dottrina contraria a seguire. 6° Alcuni ignorantissimi moderni scienziati (tra i quali è il Draper, ch'io confutai) non si vergognarono di asserire essere stata dottrina della Chiesa che la terra fosse quadrata. 7° Fu ritrovata forse qualche antica carta geografica, nella quale veniva ritratta in un piano la superficie terrena, e balordamente si dedusse che ai tempi, nei quali tal carta era designata, la sentenza che prevaleva fra i dottori cattolici era che la terra fosse tutta piana. Il prurito di punzecchiare il clero e di calunniare la Chiesa, fa dire a certi scienziati tali e tanti spropositi che non si dovrebbero tollerare nei fanciulli.

Orbene, nella descrizione che Dante fa di Ulisse e del suo viaggio osserviamo le cose seguenti.

1.° Egli tiene essere la terra sferica, lo che si ha da altri passi del divino poema. Per ciò in un lungo viaggio al sud debbonsi occultare di molte stelle ecc.

2.° Egli mostra che Ulisse sperava di scoprire la gran terra al ponente, che dagli antichi veniva detta Atlantide. Ulisse parla di un mondo senza gente.

3.° Non vedendosi da Ulisse la nostra stella polare e vedendosi tutte le stelle dell'altro polo, è giuocoforza dire che Ulisse avesse con la nave, valicata la linea equinoziale, ed era vicino all'America; tenendo, presso a poco, la via che tenne poscia Colombo. Chi sa che Colombo leggendo questi versi non fosse sollecitato ad attuare nella realtà il viaggio imaginario di Ulisse? In tal caso Dante avrebbe il primo con la sua poesia scoperta l'America.

4.° Indicò Dante la *Montagna bruna* vista da Ulisse. Qui si può fare un dilemma. O Dante per mostrare esser vana l'opinione antica dell'Atlantide (che in realtà è l'America) vuol indicare che dopo un lunghissimo viaggio, altro non si potè vedere che la Montagna del Purgatorio; oppure vuol Dante accennare che Ulisse ritrovò veramente la gran terra, nella quale si vedea da lungi un'alta montagna, bruna per li vapori aerei ond'era avvolta. Parmi essere più ragionevole la seconda parte del dilemma che la prima, la quale pure è comune. L'appellativo di *nuova terra* indica un continente vasto, anzichè una sola montagna isolata. Però affer mando Dante che innanzi ad Ulisse c'era una *nuova terra* intendeva che la Montagna stava in essa e non era *solo* essa.

Le ragioni che adduconsi per sostegno che la Montagna

127 Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
130 Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
133 Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
136 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

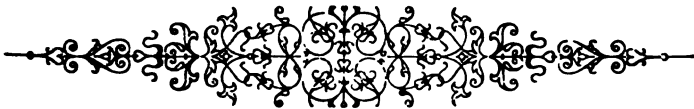
bruna sia la sola Montagna del Purgatorio non hanno valore. Dicesi; perchè affermando Ulisse che era la Montagna più alta delle vedute, dovea questa essere quella montagna del Purgatorio, cioè la *somma* che andava sopra l'atmosfera. La conseguenza non regge. Molto più che nei suoi viaggi Ulisse non ebbe occasione di vedere montagne di grande altezza, quali sono in Europa le alpine.

Dicesi; che, nella caduta, Lucifero (Inf. ult.) andò capovolto al centro terrestre, e per questa percossa la terra dell'emisfero il cui centro sarebbe il Purgatorio, si ritirò sotto l'emisferio, il cui centro è Gerusalemme; rimanendo alla superficie la Montagna del Purgatorio, e tutto intorno a questo la terra *velata* dal mare. Ma si consideri che sotto il primo Emisfero e intorno al Purgatorio (che è sotto l'Arcipelago delle Isole Basse) abbiamo il grande Oceano Meridionale ch'è sotto al grande Oceano Settentrionale tra l'America e l'Australia, e la *volta* dell'Emisfero celeste sotto il cui centro sta il Purgatorio copre presso a poco tanto mare, quanta copre terra la volta dell'Emisfero sotto il cui centro è Gerusalemme. Perciò concesso il grande spostamento di acque, non era necessario assolutamente che queste ricoprissero anche la *terra* che ora dicesi America.

Si dice; che in cinque mesi lunari la nave di Ulisse dovea proprio trovarsi vicino alla Montagna del Purgatorio. Avrebbe fatto in cinque mesi lunari, senza dubbio, sì gran viaggio se avesse avuto le macchine a vapore, ma con la navigazione di allora è un pò difficile, quantunque si voglia concedere che, seguendo la presa direzione, colà tendesse.

Laonde parmi probabile che Dante rammenti la tradizione dell'Atlantide, e così accenni alla terra dell'America meridionale scoperta da Ulisse; comechè io non osi dire falsa l'opinione di coloro che sotto il nome di Montagna

139 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
142 Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

Bruna veggono il Purgatorio e nulla più. La ragione perchè Dante fè naufragare Ulisse, è perchè se Ulisse co' si fosse entrato nel MONDO senza gente, o nella NUOVA TER avrebbe dovuto raccontarne qualche cosa, e Dante nulla pea mettergli sulle labbra.

CANTO XXVII.

Dante e Guido da Montefeltro.

1 Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gìa
Con la licenzia del dolce Poeta;
4 Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscia.
7 Come il bue Cicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
10 Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
13 Così, per non aver via, nè forame
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

3. VIRGILIO licenziò Ulisse proferendo parole del dialetto lombardo: *Issa ten' va, più non t' aizzo* (sotto v. 20) cioè *ora* ten va, più non ti stimolo a parlare.
7. Il fabbro Perillo fabbricò un bue di rame, entro cui dovevano essere chiusi i rei, e sotto il fuoco. Presentatolo a Falaride tiranno di Agrigento, questi vi fece chiudere ed arrostire per primo lo stesso Perillo e le costui voci disperate uscivano dalla bocca del bue. Le voci del dannato prima che arrivassero alla punta acuminata della fiamma erano stridori proprii del fuoco, ma ridottesi alla punta che sguizzava a guisa di lingua diventavano voci umane.

16 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
19 Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t'aizzo:
22 Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
25 Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto sè' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
28 Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch'io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che Tever si disserra.
31 Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
34 Ed io ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
37 Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.

28. Guido era da Montefeltro, piccola città tra Urbino e il monte onde nasce il Tevere. Fu prode in molte battaglie. Nel 1289 fu chiamato ad essere podestà in Pisa, ed ei fu che fe' chiudere di sotto la prigione di Ugolino e dei figli, e gittare la chiave in Arno.

32. Toccandolo da un lato lo invitò *sottovoce* a parlare: così il dannato potea credere di parlare con quello stesso che avea data *licenza* ad Ulisse. Essendo di razza latina e quindi non superbo, avrebbe corrisposto alle brame di Dante pur latino.

38. La Santa Sede aveva gran possanza sopra le Romagne prima dei re longobardi, possanza nata dalla libera volontà de' popoli, che avevano diritto di buttarsi nelle braccia del Papa a cagione dell'abbandono in cui lasciavanle gl'Imperatori di Bisanzio. Per questa ragione quando Pipino e Carlo Magno, tolte le Romagne ai Longobardi, le diedero al Papa, questa donazione ebbe il titolo di *restituzione*. Dal 754 in poi il Papa ne fu il solo sovrano di diritto e di fatto. Il dominio temporale dei Papi fu il più, tra tutti, legittimo e lungo. Lasciavano per lo più i Papi le città ed i comuni in grande libertà sotto la paterna reggenza dei vescovi che le governavano in loro nome. Ma la libertà a poco a poco si cangiò in tirannia, poichè i podestà, ed altri prepotenti usur-

40 Ravenna sta, com'è stata molti anni:
L'aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
43 La terra che fè già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
46 E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
49 Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
52 E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie' tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
55 Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
58 Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:

parono qua e là il dominio, e mutaronsi in tiranni inimici l'un l'altro ed oppressori del popolo.

40. Per dire poeticamente che Guido Novello da Polenta, castello presso Bertinoro, dominava Ravenna e Cervia, disse che quella era covata dall'Aquila (arme gentilizia dei Polenta), e questa coperta dai vanni suoi.

43. La *terra* è Forlì in cui signoreggiava lo stesso Guido da Montefeltro; sostenne l'assedio dei soldati di Martino IV; tra i quali di molti erano francesi. Era signoreggiata da Sinibaldo Ordelaffi la cui arma era un leone verde ecc.

46. Mastin vecchio è Malatesta padre: e il nuovo è Malatesta figlio, signori di Rimini. Mastini fur detti per la loro crudeltà. Verrucchio fu castello donato dai riminesi al vecchio. Cotesti tennero in prigione ed uccisero Montagna cavaliere ghibellino, della famiglia Percitati. Succhiavano tirannescamente gli oppressi *(fan de' denti succhio)*.

49. Faenza sta sul fiume Lamone, e sul Santerno è Imola.

50. Mainardo Pagani avea per arme un lioncino azzurro in campo bianco. Era volubile: ora Guelfo ora Ghibellino.

52. Il fiume Savio ha all'occidente Bertinoro e ad oriente Cesena. Come nell'ordine topografico giace questa tra il piano e il monte, un po' sull'uno e un po' sull'altro, così nel politico, un po' libero un po' a tirannia soggetto.

55. Dante vuol sapere anche il nome del dannato.

61 S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
64 Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
67 I' fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
70 Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m'intenda.
73 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe:
76 Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscie.
79 Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
82 Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
85 Lo Principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
88 Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:

61. Guido non sa di parlare con Dante vivo e crede di parlare con un dannato. Il *mai* manca del *non*, però afferma. Vuol dire: se parlassi con uno che ritornasse al mondo io non direi il mio nome.

67. Cordiglieri sono i frati di San Francesco a cagione della corda che stringeli ai lombi. Guido si fe' del terz'ordine alla sua vecchiaia per far penitenza, ed era retta *(intero)* la sua intenzione.

75. Non da leale e forte, ma da furbo e fraudolento.

85. Così per ingiuria chiama Bonifacio VIII, il gran Prete. È un dannato che parla. Bonifacio VIII avea guerra coi Colonnesi a Palestrina 24 miglia distante dal Laterano, ove era il palagio del Papa.

88. A giudizio di questo dannato, un Papa sovrano avrebbe dovuto muovere guerra solo ai Saraceni; e lasciar imbaldanzire i cristiani se questi con ribellioni sacrileghe l'avessero provocato, ed anche oppresso, come apertamente dise-

91 Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
94 Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
97 A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, e io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
100 E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.

gnavano i Colonnesi. È l'opinione di molti politicanti massoni dei tempi nostri.

92. *Capestro* è il cordone da francescano, ond'era cinto, il quale soleva far dimagrare chi se ne cingeva.

100. *Siratti* è il monte Soratte ove celavasi Papa Silvestro. In sostanza qui si dice che Bonifacio iroso richiese Guido di consiglio per vincere Palestrina (Prenestrino dall'antica *Preneste*); e che intendeva assolverlo in antecedenza dalla colpa in cui sarebbe caduto dandogli un pravo consiglio. Questo consiglio era, promettere molto e mantenere poco. — Sventuratamente è la politica di oggidì nei governi laici ammodernati: ma non è da questi giudicata colpevole. Egli par vero che Bonifacio destò la fiducia verso sè dei Colonna e poscia li ridusse al dovere, ma il fatto di Guido e del suo consiglio o della sua assoluzione è una fiaba poetica. La si perdona a Dante irato contro Bonifacio, ma non si perdona a quei commentatori che senza il minimo fondamento storico, ad occhi chiusi, ammettonla come verità. Bonifacio qui è tacciato di scimunito: e tale certo non era.

Non fu in Bonifacio superba febbre di odio, ma fu giustizia che il mosse contro i Colonna. Costoro da altri sovrani sarebbono stati impiccati *ipso facto*. Bonifacio ebbe i voti dai due Cardinali Colonna, zio e nipote, e, com' ei dice in una Bolla, per tre anni lo riconobbero quale legittimo Papa, prestandogli consigli e obbedienza. Ma quando il Papa da padre volle proteggere i loro fratelli contro la loro prepotenza, ed essi parteggiarono con Federico di Aragona invasore della Sicilia e nemico del Papa, divulgarono un libello contro il Papa e lo dichiararono intruso. Intimato loro di comparire innanzi a Bonifacio, fuggirono da Roma. Il Senato Romano s' interpose: promisero essi obbedienza e di presentarsi al Papa, e questi promise il perdono. Ma coloro,

103 Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
106 Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
109 Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
112 Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
115 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
118 Ch'assolver non si può, chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
121 O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi!
124 A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E poichè per gran rabbia la si morse,
127 Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch'io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
130 Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
133 Noi passamm'oltre ed io e il Duca mio
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco
Che copre il fosso, in che si paga il fio
136 A quei che scommettendo acquistan carco.

contro a' patti, ricevettero nella loro città e feudo papale, i messi di Federico e rimasero fermi nella loro ribellione. Quindi l'assalto e la ruina di Palestrina. Si disse che il Papa mancò a' patti. Ma nel Concilio di Vienna dove si volle fare il processo di questo fatto, i Colonna non poterono provare in verun modo la pretesa violazione dei patti da parte del Papa.

118. La sentenza del diavolo è giusta: qui è logico. Assoluzione senza la mutazione della volontà non può darsi.

136. *Scommettendo,* cioè recando disunioni od inimicizie *caricano* (carco) l'anima propria di colpe e quindi rendonla meritevole di pene.

CANTO XXVIII.

Nona bolgia: seminatori d'eresie e di scandali.

1 Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch'i' ora vidi, per narrar più volte?
4 Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
C'hanno a tanto comprender poco seno.
7 Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
10 Per li Troiani, e per la lunga guerra
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:

1. NEANCO in prosa e con molte narrazioni si potrebbe convenientemente manifestare tutto ciò ecc.... Il nostro sermone ha poca capacità *(poco seno)* per raccoglier tutto; e la mente non è atta a ben comprendere e penetrare ogni cosa.

9. Correva tradizione che i soldati di Turno fossero vinti dai Troiani nella Puglia. Così interpreta questo passo anche il figlio di Dante.

12. Al dire del *veritiero* Livio, Annibale mandò a Cartagine, dopo la battaglia di Canne, tre moggia e mezzo di anelli dei cavalieri romani uccisi. Ma Livio stesso dice esser più prossimo al vero la fama che dice che non fosse più di un moggio.

13 Con quella che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo:
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
16 A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, è là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
19 E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
22 Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
25 Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
28 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco:

14. Molta gente perì combattendo in più battaglie contro Roberto Guiscardo. Il Guiscardo ruppe i Saraceni: cacciò di Sicilia e di Puglia Alessio imperatore greco; e fece levar l'assedio di Roma ad Arrigo IV Imperatore Romano.

16. Carlo d'Angiò diè la prima battaglia (1265) presso Ceprano a re Manfredi. I pugliesi abbandonarono (perciò furono *bugiardi*) Manfredi, il cui regno fu conquistato dal vincitore. Un trentacinque anni dopo tale battaglia vedevansi ancora le ossa degli uccisi.

18. *Senz'armi* perchè Alardo di Vallery ottenne vittoria a Carlo contro Corradino nipote di Manfredi col solo mostrarsi parato a battaglia con la riserva, ch'era un terzo dell'esercito già vinto di Carlo. Ma questi fatti non hanno gran fondo di verità storica.

19. Se cotesti combattenti mostrassero le membra forate o mozze, tale spettacolo sarebbe un nonnulla a paragone dell'orrida scena della nona bolgia.

22. Una botte *(veggia)* non appare tanto rotta *(sì pertugia)* allorchè le sia tolta l'assicella che sta nel mezzo del suo fondo *(mezzule)* o quando ha perduta un'assicella laterale *(lulla)*, come mi apparve rotto uno che io vidi tutto aperto dal mento fino al basso, ond'esce vento *(trulla)*.

25. *Minugia*, le budella: *sacco*, l'intestino maggiore. Viva immagine di un porco o di un agnello squartato ed appeso nella bottega del beccaio. Se non che perchè non solo il ventre, ma anco il torace squartato rimanga aperto, il beccaio vi mette uno stecco tra gli opposti lembi; e così si

31 Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
34 E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
37 Un diavolo è qua dietro che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
40 Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son rinchiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.
43 Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
46 Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperienza piena,
49 A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così com'io ti parlo.
52 Più fur di cento che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
55 Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,

spiega quel *con le man si aperse il petto;* il quale era bensì squarciato, ma non rimaneva di per sè aperto, cioè *dilaccato.*

32. Alì genero e socio di Maometto è meno di costui squarciato; ha il viso fesso fino al *ciuffetto* che portano i maomettani nel vertice, tenendo raso il resto del capo. A Maometto, che cagionò più scandalo e ruina comune, si devono più martori.

37. *Accisma (voce provenzale):* che così ne concia e ritorna colla spada a squarciare ognuno di questa moltitudine, *(risma)* quando giunto al termine del sentiero dà di volta. Ritorna il demonio a questo strazio, perchè gli squarci sono chiusi prima che il dannato gli rivada innnanzi.

43. *Muse,* musare è guardare spingendo innanzi il muso.

55. Fra Dolcin piemontese studiava in Vercelli: scoperto un suo furto al maestro, fuggì nel Tirolo: ivi contrasse amicizia coi seguaci di Segarelli detti Patareni: entrò nel convento degli Umiliati, ma non fece i voti religiosi. Uscito di monastero, vide in un convento di monache la novizia Margherita Franck. Se ne invaghì, la persuase ad uscire e seco la condusse. Fuggì le ricerche del Vescovo di Trento;

58 Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
61 Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
64 Un altro che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' che un' orecchia sola,
67 Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
70 E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
73 Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
76 E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
79 Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.

andò errante un pezzo e tralignò sempre più. Propugnò il comunismo anche delle donne, e fe' proseliti nella valle di Gattinara, e la sua sequela tra uomini e donne era di un 4000 persone. Fu bandita crociata contro lui: la lotta durò quattro anni: per causa di neve non potè foraggiarsi e dovette arrendersi ai Novaresi che l' assediavano. Egli e la Margherita da Trento *furono* arsi nel 1306, ma prima il Dolcino fu squarciato e morto.

57. È Maometto che mostrandosi presago del futuro per lo mezzo di Dante vuol ammaestrare fra Dolcino, affinchè riesca nella sua perfida impresa.

66. *Ma' che, magis quam,* cioè non più che un'orecchia. *Canna* della gola: l' aprì per parlare.

71. *Terra latina* è Bologna ove si videro a cagione degli studi. Si parla di Pier de' Cattani da Medicina nel Bolognese. Il dolce piano è il Lombardo Veneto con l' Emilia che declina da Vercelli in Piemonte fino a Marcabò, che stava alla bocca del Po di Primaro. Marcabò scomparve.

76. Guido del Cassero ed Angiolello da Cagnano erano i due migliori che si trovassero in Fano. Tratti per seduzione da Malatestino di Rimini a parlamentare seco alla Cattolica, sopra una barca condotti in mare furono appic-

82 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
85 Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
88 Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch' al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
91 Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
94 Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: Questi è desso e non favella:
97 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
100 O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
103 Ed un ch' avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
106 Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
Che fu il mal seme della gente tosca.

cati a' loro colli dei *mazzeri* (pietra che si attacca alla rete per pescare il tonno) ed annegati.

82. Tra le due estreme isole del Mediterraneo, Cipro e Maiorica delle Baleari. *Argolica* cioè greca: il proverbio dice *fides graeca*, cioè infida.

85. Il tiranno Malatestino fu orbo d'un occhio, e tiene la terra di Rimini cui uno ch' è qui meco (è Curio) non vorrebbe aver mai veduta.

89. *Da Focarà* monte presso la Cattolica, soffia gran vento pericoloso a' paliscalmi.

93. *Amara* perchè gli è amaro aver veduto quella terra.

97. Curio scacciato da Roma perchè cesariano spense il dubbio in Cesare, quando stava perplesso al valico del Rubicone, essendo interdetto dalla Repubblica il passaggio di cotesto fiume. Vinse la incertezza di Cesare col proverbio: chi è parato, e tarda a combattere l'inimico non preparato, sempre incorre danno.

106. Mosca degli Uberti o dei Lamberti, secondo che altri vuole, uccise Buondelmonte per vendicare l'onore degli Amidei gridando: *cosa fatta capo ha*. Quindi le fazioni si

109 Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Perch'egli accumulando duol con duolo,
Sen gio come persona trista e matta:
112 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
115 Se non che coscienzia m'assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
118 I' vidi certo, ed ancor par ch'io il veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
121 E il capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!
124 Di sè faceva a se stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com'esser può, Quei sa che sì governa.

inasprirono a Firenze: quindi la fine della schiatta di Mosca, cioè degli Uberti. Il detto - *cosa fatta capo ha* - è la iniqua teorica dei fatti compiuti, ch'è un domma del liberalismo.

113. *Avrei paura* di contare sulla mia sola fede, senza altra prova di testimoni: ma la coscienza pura dalla menzogna francheggia l'uomo.

122. *Pesol* invece di pesolone che volgarmente dicesi penzolone.

126. Cioè: lo sa Dio solo. Data occasione di questa fantasia di Dante giova qui osservare la possibilità del fatto. Nella ipotesi dantesca è tutta cosa poetica e falsa, perchè si tratta di ombre, cioè di anime separate dal corpo, alle quali Dante dà un corpo fantastico o, se vogliamo, aereo per poter discorrerne. Ma poniamo che si trattasse di veri corpi. Qui bisogna ricordare che l'anima umana è forma, cioè atto primo sostanziale del corpo organico umano, e perciò costituisce con esso un solo composto, una sola sostanza e natura composta. Però, finchè l'uomo esiste, non potrà naturalmente ritrovarsi l'anima colla sua sostanza se non là dove si trova il corpo. Qualora si faccia la supposizione che una parte del corpo umano venga tagliata e separata dall'altra, in maniera che tra una parte e l'altra ci sia uno (quantunque si voglia piccolo) spazio vuoto non informato dall'anima, è necessario dire che l'anima si ritroverà sostanzialmente o in una delle parti o in nessuna; in tutte e due non può ritrovarsi. Se si ritrovasse in entrambe, l'anima umana sarebbe divisa in sè stessa, cosa impossibile.

127 Quando diritto appiè del ponte fue,
    Levò il braccio alto con tutta la testa
    Per appressarne le parole sue
130 Che furo: Or vedi la pena molesta
    Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
    Vedi s'alcuna è grande come questa,

Ma questo discorso vale se si ammetta che l'una parte separata dall'altra in nessun punto *si continui* con l'altra, perchè se vi è un punto anche solo di continuazione, allora l'anima può informare le due parti che appaiono separate, ma non lo sono *adeguatamente*. Però nel corpo *vivo* ci possono essere e ci sono a milioni i pori o le parti vuote nelle quali non c'è corpo umano, ma questi pori non tolgono la continuazione delle parti vive, almeno in qualche punto. Così fingiamo di avere un capello sottilissimo e lunghissimo; lo possiamo volgere in sè stesso ed intrecciare in maniera da fare una palla con infiniti pori od interstizii; i quali non torranno giammai al capello la sua continuità e perciò non diconsi pori *discontinuanti*. Similmente accade nel corpo di *un* vivente nel quale ripugnano pori discontinuanti. E perciò errano al digrosso certi poco dotti scienziati, i quali appoggiati a non provate e false ipotesi fanno del corpo umano *vivo* un aggregato di cellule *distaccate* e, con esiguo spazio tutto allo intorno, l'una separata dall'altra. Nella quale falsa supposizione sarebbe mestieri ammettere uno di questi tre errori: o che ci sono tante anime sostanzialmente distinte, quante sono coteste cellule: o che c'è un'anima sola che informa una cellula e da questa cellula operando *in distans* (cosa assurda) determina le altre al moto e dà loro la vita: o che non c'è nessuna anima, cosa assurdissima innanzi ad ogni pensatore, ma la quale innanzi a' baccelloni ed ignoranti par naturale.

Fin qui ho parlato dell'anima nel tempo in cui vivifica il corpo. Se parliamo di un'anima separata, o meglio di uno spirito, questo può agire in corpi tra loro distanti; nè v'è intrinseca ripugnanza che un'anima separata muova (senza essere perciò intrinseco principio di vita) il capo il quale è localmente distante dal busto. Quest'anima o questo spirito che *muove*, senza informare sostanzialmente, non dicesi forma sostanziale, ma bensì *forma assistente*. Per la qual cosa si vede che in realtà quei filosofi che inconsideratamente ammettono che le parti del corpo umano non sono tra loro congiunte con fisico ed assoluto contatto, sono tratti ad

133 E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i mal conforti.
136 Io feci il padre e il figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
139 Perch'io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è in questo troncone.
142 Così s'osserva in me lo contrappasso.

ammettere che l'anima umana è *forma assistente* nel corpo umano, che non fa con questo una sola sostanza compiuta, nè può essere in lui intrinseco principio di vita.

134. Bertramo del Bornio, trovatore rinomato di Guascogna, eccitò i figli di Enrico II a ribellarsi contro esso. Altri dice che eccitò a ribellione il solo figlio Enrico detto il re giovane, e perciò invece di *Giovanni* leggono giovane che morì nel 1183 in fresca età. Bertramo ne fece una elegia. Pentito si fece monaco cistercense.

137. Architofel cogli stimoli malvagi eccitò Assalonne contro David suo padre.

142. *Contrapasso;* io divisi figlio da padre e perciò porto il capo diviso dal busto.

CANTO XXIX.

Dal Ponte della settima bolgia
veggonsi i falsificatori di metallo.

1 La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
4 Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
7 Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
10 E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.
13 Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
16 Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
19 Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.

5. SOFFOLGERE val anco *appoggiare;* cioè si fissa.
10. Essendo la luna testè piena sotto a piedi cioè al Nadir; il sole dovea ritrovarsi già passato il Zenit. Calcolata la tardanza del moto lunare, rispetto al solare, abbiamo le 1 e 13 minuti dopo il mezzodì, come osserva il Benassuti.

16. *Parte* usato per frattanto.

22 Allor disse il Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
25 Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello.
28 Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.
31 O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
34 Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
37 Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
40 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
43 Lamenti saettaron me diversi
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi colle man copersi.

27. *Aldighiero* bisavo di Dante ebbe due figli, cioè Bellincione padre di Aldighiero II padre di Dante; e Bello che fu padre a Geri seminatore di discordie: fu ucciso, nè fu vendicata la sua morte.

29. Bertram capitanava Altaforte: fu vinto e, preso, ebbe il perdono del re d' Inghilterra.

31. Geri (dice Dante) si mostrò meco disdegnoso; perchè la sua uccisione non fu vendicata dai suoi parenti, che, perchè tali, aveano per essa ricevuta onta. Il suo sdegnoso silenzio mi ha eccitata la compassione. Da questo all' approvare la vendetta ci corre un gran tratto. La vendetta non è mai lecita agli uomini, comechè sieno reggitori dei popoli.

È lecito e doveroso a reggitori difendere la società contro i rei che l' assalgono e violano i diritti dei cittadini; e di più, punire i colpevoli non solo per ridurli *in bonam frugem* ma ancora per la ristorazione dell' ordine sociale perturbato. Ai privati, nelle società ordinate, non è lecita che la difesa propria: la punizione contro i rei, e, con più ragione, la vendetta, non è lecita.

38. *Mostrerebbe* tutto il fondo se ci fosse più luce.

41. *Converso* è laico che sta nel chiostro; ed anche dicevasi chi abita con molti altri.

46 Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
49 Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
52 Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
55 Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
58 Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
61 Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
64 Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
67 Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone,
Si trasmutava per lo tristo calle.
70 Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
73 Io vidi duo sedere a se poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
76 E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
79 Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.

46. Accenna a luoghi allora paludosi ed infetti per molti morbi.

57. *Registra*, punisce secondo la debita proporzione di colpa a pena.

59. *Egina*, isoletta non lungi dal Peloponneso. nella quale, regnante Eaco, fu sì fiera peste che tutti vi morirono.

66. *Biche* dicesi di cataste di grano, qui di ombre.

75. *Schianza* è la pelle che si secca sopra le piaghe.

77. Il mozzo di stalla stregghia in fretta il cavallo quando il Signor suo (signorso) l'aspetta; così pure frettolosamente stregghia lo stalliere che ha voglia di andare a dormire. Ma cotestoro non con tanta velocità stregghiano, con quanta si graffiano i miseri peccatori la propria scabbia.

82 E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
85 O tu che colle dita ti dismaglie,
Cominciò il Duca mio a un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie:
88 Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
91 Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
94 E il Duca disse: Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
97 Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
100 Lo buon Maestro a me tutto s'accolse,
Dicendo: Dì a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
103 Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,
106 Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
109 Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco;
Ma quel, perch'io mori' qui, non mi mena.

83. *Scardova* è pesce le cui scaglie si raschiano col coltello.

85. *Dismaglie* cavi le croste che appaiono maglie.

89. *Se:* a guisa di augurio che l'unghia sempre duri a recargli il piacere di scrostarsi.

97. Fu sospeso il mutuo incalzarsi per avvicinarsi ed udire.

103. *S'imboli,* anche qui è di augurio. V'è una tendenza naturale al vivere e l'uomo vive anco nella memoria altrui. Quindi il desiderio che altri pensi a noi, e tanto si fa grande questo desiderio, che altri, ove non può nella memoria altrui aver vita lodevole, pur di averne una, la desidera talvolta vituperosa: come cotesti dannati, che fecero già tanto male, la potrebbono soltanto avere. Quindi Dante augura loro che la lor memoria non s'involi dalla gente del mondo, ma duri per anni assai (*soli*).

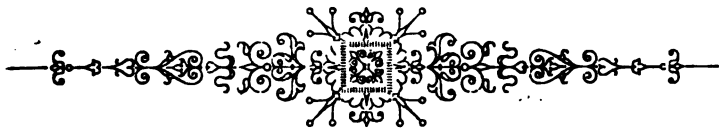
109. Dicesi che costui sia un certo Griffolino d'Arezzo. In realtà era alchimista, ma si vantava di far cose da stre-

112 Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei ch'avea vaghezza e senno poco,
115 Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.
118 Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per Alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
121 Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai.
124 Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
127 E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
130 E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.
133 Ma perchè sappi che sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda;

gone e promise al nipote del Vescovo di farlo volare. Deluso questi nella sua speranza, accusò allo zio, dal quale era tenuto in conto di figlio, il tristanzuolo; questi processato fu dannato al rogo. Assicura Dante che si vantava di far portenti *per giuoco*, e però non fu per istregone condannato a cotesta bolgia, bensì per fabbricatore di monete false. Testè mi venne fatto di leggere in un giornale che di questi giorni una donna fu dannata, nella repubblicana Parigi, ove il governo la fa da ateo, a dura prigionia perchè faceva stregonerie commettendo ribalderie, e gabbando il prossimo. Se v'ha chi col pretesto di avere comunicazione cogli spiriti (oggidì in voga) commetta frodi ed iniquità deve essere impunito? Ci possono qui essere eccessi per un lato e per l'altro dannevolissimi: nè il rigore, anche esagerato, nell'applicazione delle leggi vuolsi ascrivere esclusivamente ai tribunali ecclesiastici.

121. Dante rimprovera ai Sanesi la vana leggerezza di darsi all'alchimia. Sebbene anche allora i francesi passassero per leggieri, pur, al dire di Dante, non lo erano più dei Sanesi. Lo *Stricca* non perdeasi in istoltezze, ma in mangiar bene: così *Nicolò* dei *Salimbeni* che inventò l'usanza di cuocere i fagiani conditi coi semi del garofano; così la *brigata* dei giovani sanesi che raccolsero 200,000 ducati per gozzovigliare,

136 Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
139 Com'i' fui di natura buona scimia.

uno de' quali fu *Caccia d'Ascian* che vendette perciò vigne e boschi: l'altro *Meo di Raineri* il cui soprannome era l'*Abbagliato*.

CANTO XXX.

Pur della decima bolgia: altre specie di falsificatori.

1 Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
4 Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
7 Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
10 Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.
13 E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;
16 Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

1. ACCENNA a due volte in cui fu sdegnata Giunone moglie di Giove. Costui commise adulterio con Semele figlia di Cadmo fondatore e Re di Tebe, e n'ebbe figlio Bacco. Irata ne fu Giunone contro la stirpe di Cadmo, e fe' impazzire Atamante figlio di Cadmo e marito di Ino. Per pazzia prese Ino, che venia coi due suoi figliuoletti in braccio, Learco e Melicerta, per una lionessa coi suoi leoncini e l'assaltò, come narra Dante. Favole della mitologia!

16. Ecuba era moglie al Re Priamo. Per la morte di questo; per la morte della sua figlia Polisena che fu sacri-

19 Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
22 Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
25 Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.
28 L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
31 E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
34 Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
37 Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
40 Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
43 Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
46 E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

ficata sulla tomba di Achille; per la sua cattività; perchè fu tocca in sorte ad Ulisse; perchè finalmente seppe in sul montar nella nave che l'altro figlio Polidoro rimase estinto, Ecuba impazzì e si die' a latrare come cane e perciò dicesi cangiata in cane. Le furie di Atamante e di Ecuba sono languida immagine delle seguenti.

30. Il *fondo sodo* è il macigno del fondo della bolgia.

32. È l'ombra di Gianni Schicchi, che dicesi falsificatore di persone. Morì Buoso Donati *ab intestato*, e la pinguissima sua eredità dovea essere divisa tra molti. Il nipote Simone Donati patteggiò con lo Schicchi, che avrebbegli data la sua bella cavalla (detta la *donna della torma*) se gli ottenesse la eredità. Lo Schicchi trasse di letto il cadavere; si pose egli tra le lenzuola; incerta era la luce della stanza, nè fu scoperto l'inganno; dettò innanzi a testimoni un testamento tutto in favore di Simone.

38. *Mirra* si finse un'altra per sedurre il proprio padre Cinira.

49 I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
52 La grave idropisia che si dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraia,
55 Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico, fa che per la sete
L'un verso il mento e l'altro in su riverte.
58 O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate e attendete
61 Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch'i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
64 Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arnó,
Facendo i lor canali freddi e molli,
67 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' imagine lor via più m'asciuga,
Che il male ond'io nel volto mi discarno.
70 La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov'io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
73 Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
76 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
79 Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?

50. Costui è idropico: collo sottile, ventre gonfio. Se fosse stato troncato al basso ventre e perciò toltegli le gambe sarebbe paruto un mandolino, ch' è tutto ventre. *Dispaia*, cioè toglie la proporzione tra le membra.

61. *Maestro Adamo* di Brescia stava coi Conti di Romena nel Casentino. Falsificò moneta in Firenze e fu arso per sentenza del Comune nel 1280. Egli parla.

72. *In fuga*, non già a farli cessare, ma a renderli più veloci.

77. Com' è espresso l' odio che hanno i dannati verso coloro da' quali furono spinti al mal fare! Comechè sia sitibondo e per la sete provi una pena infinita, tuttavia cederebbe l' acqua di fonte Branda per lo piacere di vederli nella sua bolgia dannati. Quale vivezza di forme nel parlare di costui, che afferma non poter andar innanzi un' oncia in un

82 S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
85 Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
88 Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,
Ch'avean tre carati di mondiglia.
91 Ed io a lui: chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
94 Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
97 L'una è la falsa che accusò Giuseppo;
L'altro è il falso Simon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
100 E l'un di lor che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia:
103 Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo che non parve men duro,
106 Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra che son gravi,
Ho il braccio a tal mestier disciolto.
109 Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
112 E l'idropico: Tu dì ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.

secolo nella sua bolgia, la quale ha la circonferenza di undici miglia.

97. *La falsa*, cioè la calunniatrice moglie di Putifarre, la quale accusò il casto Giuseppe, che si sottrasse fortemente alle sue adulterine brame.

99. *Leppo* fetore che manda chi tiene in dosso lungo tempo le medesime vesti e sta nel sudiciume. È nota la storia del greco Sinone che coi suoi piagnistei gabbò i Troiani, i quali da lui sedotti trassero entro le mura di Troia quell'immane cavallo di legno pieno di soldati, che si riversarono poscia all'eccidio della tradita e infelice città.

102. L'*epa croia* è la pancia gonfia e tesa per l'idrope.

109. *Quando tu andavi al* supplizio del *fuoco* ti aveano legato il braccio con fune, nè potevi muoverlo; lo muovevi quando coniavi monete false; perciò lo rimprovera Sinone

115 S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
118 Ricordati, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa;
E sieti reo, che tutto il mondo sallo.
121 A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che il ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.
124 Allora il monetier; Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole;
Chè s'io ho sete, ed umor mi rinfarcia,
127 Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
130 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
133 Quand'io il senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.
136 E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
139 Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Che desiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
142 Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava:

perchè se egli una volta gabbò i Troiani, esso ingannò innumerabili volte gli uomini: e, di ripicco, l'idropico gli dice che il tradimento del Cavallo introdotto val per mille frodi.

123. È proverbio toscano di chi ha gran ventre: *ha la pancia agli occhi*.

127. Non sarebbe mestieri di molte parole per incitarti a leccare l'acqua dove si specchiò Narciso; tanta è l'arsura che soffri.

136. Chi sogna un suo danno, nel sogno stesso lo crede realtà e brama che sia sogno.

142. Come si mostra gentile Virgilio! Dice a Dante che una vergogna, minore della sua, cancella un difetto maggiore del suo: si rasserenì: ma in appresso, se per ventura gli venga fatto di ascoltare così vili contese, si ricordi che egli gli sta a lato per rimproverarlo. La è voglia bassa assistere alle contumelie, ma è voglia comune. Ed è vezzo infame e reo leggere i libri nei quali è dilacerata la fama altrui, e

145 E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;
148 Chè voler ciò udire è bassa voglia.

non leggere quelli che sfatano il calunniatore. Pure questo è vezzo comune e lo si trova talfiata anche in uomini che si piccano di virtù.

CANTO XXXI.

Pozzo centrale alle bolge. Giganti.

1 Una medesma lingua pria mi morse,
  Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
  E poi la medicina mi riporse.
4 Così od'io, che soleva la lancia
  D'Achille e del suo padre esser cagione
  Prima di trista e poi di buona mancia.
7 Noi demmo il dosso al misero vallone,
  Su per la ripa che il cinge dintorno,
  Attraversando senza alcun sermone.
10 Quivi era men che notte e men che giorno,
  Sì che il viso m'andava innanzi poco:
  Ma io senti' sonare un alto corno,
13 Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
  Che, contra sè la sua via seguitando,
  Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
16 Dopo la dolorosa rotta, quando
  Carlo Magno perdè la santa gesta,
  Non sonò sì terribilmente Orlando.

ALLUDE al rimprovero e al conforto [illegible] da Virgilio, il quale, per mostrarsi rabbonito, lo [illegible] caramente per mano, come si dirà [illegible].

La lancia di Achille e di Peleo suo padre [illegible] ra le fatte ferite; così la [illegible].

[illegible]. *Alto*, cioè come dall'alto.

[illegible]. Ritornava vincitore dei Mori Carlo Magno, [illegible] [illegible]adimento di Gano a Roncisvalle [illegible] da [illegible] 30,000 soldati. Si disse che il corno [illegible]

19 Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, dì, che terra è questa?
22 Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri.
25 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
28 Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paia strano,
31 Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
34 Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa:
37 Così, forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando in vêr la sponda,
Fuggêmi errore, e giugnêmi paura.
40 Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che il pozzo circonda,
43 Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona.
46 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
49 Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.

Orlando paladino di Carlo Magno, fu udito alla distanza di otto miglia.

24. Perchè in questa oscurità vuoi vedere da lungi, la tua immaginazione aberra. *Pungi te*, cioè studia il passo.

40. *Montereggion*, castello dei Sanesi; ha nella *cerchia tonda* delle sue mura, a tratto a tratto, torri che gli fan corona.

49. Dante afferma che ben fece la divina provvidenza ordinando per sì fatta guisa le cagioni seconde, cioè aria, cibi, bevande, costumi umani ecc... che la razza dei giganti non si perennasse, come pur ben fece conservando certe specie di bruti nella primitiva loro grandezza. Giacchè i giganti oltre la forza loro tragrande, se avessero la malizia per adoperarla a danni altrui, sarebbono la ruina di tutte cose: dove i bruti mancando di ragione non sanno adoperare loro forza a grandi effetti. Quindi in virtù di sua ragione, un uomo debolissimo può uccidere ferocissimi animali, do-

52 E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
55 Chè dove l'argomento della mente
S'aggiugne al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

marli, guidarli, farli servire a proprii usi. Ma qui si para innanzi una grande questione: cioè se veramente gli uomini vetusti fossero giganti, e per degenerazione l'umana stirpe si sia ridotta alle proporzioni che ha ora. Che gli uomini fossero nei tempi primitivi di una statura più elevata della presente, fossero anco più robusti, non c'è menomo dubbio, come non v'è menomo dubbio della maggiore longevità degli antidiluviani.

Prescindendo da qualche fatto geologico avvenuto al tempo del diluvio, fatto che è mestieri riconoscere come causa di quel decrescere dell'età umana nel giro di qualche secolo, i vizii degli uomini (specialmente riguardo alla generazione, ed alle voluttà solitarie della puerizia e della adolescenza, che fin dai primi anni snervano la vigoria dell'uomo e l'assoggettano a mali infiniti e gravissimi) sono le universali e principali cause della decadenza fisica dell'umana stirpe. Nelle bestie, non guaste dall'uomo, c'è l'istinto, cui esse non trapassano, ed è dato dalla natura: ma nell'uomo l'istinto viene indefinitamente allargato dalla libertà; e dove che per isfogare le voluttuose passioni nessuna bestia incontra la morte, la incontrano milioni di uomini.

Prima del cristianesimo, e dove questo non venne accolto e seguito, coteste passioni si lasciavano e si lasciano sguinzagliate, tutt'al più si coprono col velo trasparente di una effeminata civiltà. Quindi vediamo che certi popoli vanno a poco a poco estinguendosi, si fanno deformi e debolissimi; e chi si dia a leggere le migliaia di epigrafi mortuarie pagane che stanno nel Vaticano e in altri luoghi di Roma, vedrà come è raro trovarvi alcuno che abbia passato i 70 anni di età. Il Cristianesimo ha salutarmente influito sulla condizione fisica dell'umanità. Approderebbe assai, a ricostituire la pubblica sanità e la robustezza nei cittadini, l'istituzione di pubblici Collegi e Convitti, nei quali la educazione fosse fondata sopra la religione. Giova sì ma non basta la ginnastica a fare robusti i giovani, ci vuole sopra tutto la castità, ed è impossibile che questa regni senza la religione sincera e la grazia divina.

58 La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzion eran l'altr'ossa.
61 Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
64 Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi,
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia il manto.

Tuttavia non abbiamo serie prove per tenere come certo che una volta vi fossero *popoli* di giganti, cioè di quella statura colossale che loro dànno i poeti. La parola *giganti*, adoprata nella stessa Scrittura, ammette svariate interpretazioni. La statura media dell'uomo è di 1 metro e 60 centimetri; e scheletri, che *di molto* passino questa statura, sono assai rari. Ma qua e colà e a quando a quando veggonsi uomini, così detti, giganti. Alla grandezza ed alla robustezza dell'uomo, oltre la morigeratezza dei costumi, influiscono potentemente l'aria, il calore, il cibo, la bevanda, la pressione atmosferica, ecc. Quindi vediamo che i popoli vicini al polo sono di bassa statura; nè generalmente vengono ad alta statura quelli che stanno all'Equatore. I popoli delle zone temperate sono di statura più alta; ma un popolo di giganti in nessuna parte della terra ci sta.

59. Questa Pigna stava in cima della Mole Adriana. Ora sta in Vaticano; vistala dalla lunga non mi parve assai grande, ma misuratala trovai l'altezza dalla base al vertice di metri 3,90 e il diametro massimo un due metri.

L'altezza della testa dell'uomo è regolarmente un nono dell'altezza della persona, però ci vogliono nove altezze della Pigna per dare l'altezza del Gigante. Quindi costui era alto un trentacinque metri.

61. *Perizoma* è fascia che cuopre le parti che stanno tra l'umbilico e le cosce: è in uso tra popoli barbari dei paesi caldi.

63. I Frisoni erano di statura assai alta: ma certamente tre sovrapposti l'un l'altro non avrebbono potuto dall'umbilico arrivare alla chioma del gigante. Se non che prende Dante lo incominciare della chioma alla nuca? al lato degli orecchi? alla fronte? La differenza non è spregevole in tanta altezza. Del resto Dante, credo, misurava ad occhio, piuttosto che col compasso. La statua di S. Carlo Borromeo, eretta in Arona, ove nacque, è alta 21 metri, quindi più bassa dei giganti di Dante.

67 Rafèl maì amèch zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
70 E il Duca mio vêr lui: Anima sciocca,
Tienti col corno. e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passion ti tocca,
73 Cercati al collo e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga,
76 Poi disse a me: Egli stesso s'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
79 Lasciamlo stare, e non parliamo a vóto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, ch'a nullo è noto.

67. Parecchi commentatori calorosamente sostengono che queste voci non hanno veruna significazione: altri che sono caldaiche e di origine ebraica ecc. Hanno torto gli uni e gli altri. Dante qui accenna alla confusione avvenuta delle lingue quando Nembrotto si mise a costrurre la torre di Babele: e perciò mette in bocca a costui quelle voci che buttò fuori quando avvenne tal confusione. Egli è chiaro che in capo a Nembrotto coteste voci avevano una significazione; ma questa non potea essere nota agli altri. Perciò Dante adopera voci che non sono comprensibili.

74. Volgarmente si spiega quell'*il* pel corno, quasi che Nembrotto smemorato non si ricordasse di avere il corno appeso al collo. Non si potrebbe qui fare un'altra supposizione? Quell'*il* si riferisca al *collo* ed allora si potrebbe dire che in punizione di sua superbia, Dio *(lui)* con una fune al collo avea legato il Gigante, e colla cerchia del pozzo gli avea come *dogato* l'immane petto. A me pare che la *soga* di Nembrotto sia in relazione colla catena di Fialte che viene appresso.

77. In quel *coto* certamente si accenna alla cagione della confusione: *coto* in antico significava pensiero. Qui diremo idea; è l'impresa di alzare la Torre di Babele.

80. Nembrotto nella Torre da niuno era capito, ma pur egli non capiva veruno: non parlavano con la lingua primigenia, e con altre voci parlavano, delle quali non era fermo, in chi udivale il significato. Egli è un fatto che la primitiva lingua fu ad Adamo inspiratà; non fu di sua invenzione: e come questo avvenne una volta non punto ripugna che altre volte avvenisse. La parola è il mezzo di comunicazione dei

82 Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra: ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
85 A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro e dietro il braccio destro,
88 D'una catena che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
91 Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond'egli ha cotal merto.
94 Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch'ei menò, giammai non muove.
97 Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
100 Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
103 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
106 Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
109 Allor temetti più che mai la morte;
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte.

pensieri tra gli uomini. Vi sono tre specie di parola. La prima è orale: la seconda è fantastica: la terza è intellettuale, la quale propriamente si dice *verbum mentis*. La parola orale è segno non è immagine nè della parola mentale, nè della parola fantastica, nè della cosa che nella mentale è concepita. Ora le relazioni che passano tra i segni e le cose significate non cadono sotto il senso, perciò l'uso della parola suppone, in qualche modo, l'uso della ragione. La massima parte delle cognizioni umane è acquistata per lo mezzo della parola orale o scritta (ch'è segno della orale), ma è assurdo il dire che ogni idea o giudizio della mente presuppone la parola orale; mercecchè prima deve esistere la cosa significata e poi il segno; e la parola orale è segno delle cose, in quanto esse sono concepite nella parola mentale.

90. La catena nella parte che era visibile sopra la cerchia del pozzo lo aggirava cinque volte.

110. *Dotta* si adoperava per paura. Se io non fossi stato

112 Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
115 O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
118 Recasti già mille lion per preda;
E che se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda,
121 Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
124 Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
127 Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
130 Così disse il Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta.
133 Virgilio quando prender si sentìo,
Disse a me: Fatti in qua, sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er'egli ed io.

certo che il gigante era incatenato, bastava la sola paura a recarmi la morte.

113. *Alla* è misura antica inglese; risponde a due braccia fiorentine, e ad un metro e 168 millimetri.

120. *Esagerata* adulazione per accattarsi favore. Come nella lotta dei Giganti contro gli Dei, poteano vincere se si fosse trovato Anteo, mentre la favola lo dice ucciso dal solo Ercole?

123. *Cocito* che deriva da Flegetonte in fondo al pozzo gela, non già come qualche commentatore dice, perchè più che si va sotterra si trova più freddo, perchè la bisogna corre in contrario modo, *per sè* crescendo il calore con la profondità; ma perchè i demonii battendo le ali suscitano il vento e per esso la evaporazione. Se non che l'acqua non passa dallo stato liquido al fluido del vapore, senza togliere calore a corpi vicini, i quali per questa mancanza di calore si restringono e gelano. Così con la artificiale evaporazione si ottiene il ghiaccio anche in paesi caldissimi dell'Africa, ed or nella state ne godono i soldati inglesi ed italiani lungo le coste del mar Rosso.

125. *Questi* è Dante che può ricordarvi nel mondo: cosa vagheggiata dai dannati, e però con tale promessa viene il gigante allettato.

136 Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;
139 Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora
Ch'io avrei voluto ir per altra strada.
142 Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
145 E come albero in nave si levò.

136. In Bologna sonvi due torri; l'altissima di 100 metri che dicesi degli Asinelli perchè costrutta dai signorotti di tal nome; l'altra, la Carisenda, è vicina alla prima ed è molto più bassa. La prima è alquanto chinata, la seconda è inclinata in modo spaventoso. Allorchè uno si pone sotto il lato dove inclina e si mette fiso a riguardarla in alto, se nuvola va sopra la torre in senso opposto alla china, pare che non la nuvola si muova, ma che la torre caschi addosso.

L'essere così chinate da tanti secoli queste due torri rassicura alquanto i bolognesi, i quali nei terremoti hanno qualche non irragionevole trepidazione.

CANTO XXXII.

Nono cerchio: traditori.

1 S'io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,
4 I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
7 Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
10 Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
13 Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe.

3. TUTTE le rocce degli otto cerchi superiori gravitano sopra quest' ultimo.
9. Non è impresa da fanciulli.

10. Le Muse. La favola racconta che Anfione cantando, col dolce suono di cetra aiutato dalle Muse facea correre le pietre a circondare di mura la città di Tebe. Ma al *fatto*, cioè alla realtà il dir della favola è diverso.

13. *Mal creata*. Di quelli che stanno nell' ultimo cerchio si può dire che sortirono infelice origine. Meglio sarebbe stato per loro se invece di essere creati uomini, fossero stati pecore.

16 Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
19 Dicere udimmi: Guarda come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
22 Perch'io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
25 Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,
28 Com'era quivi: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.
31 E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana:
34 Livide insin là dove appar vergogna
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
37 Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
40 Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto.
43 Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete. E quei piegaro i colli;
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
46 Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar giù per le labbra, e il gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:

20. La voce era d'uno dei fratelli Alberti, sopra le cui teste stava per mettere, senza addarsene, il piede.

26. È il Danubio che passando per l'Austria va nel mar Nero.

27. *Tanai* è il Don che scendendo dalla Moscovia divide l'Asia dall'Europa.

29. *Tabernicch* alto monte della Schiavonia: *Pietrapana* alto monte della Garfagnana. Si osservi che quando cade grosso corpo nel ghiaccio di un pelaghetto, vicino alla sponda *all'orlo*, tosto scricchiola e si ode un *cricch*.

33. Nella calda stagione della messe la villana, verso il mattino, sovente sogna di spigolare: ed è l'ora in cui le rane metton fuori il muso dai loro pantani, e si dànno a gracidare.

34. Fino alla fronte: e battevano i denti dando quel suono che fa la cicogna. Da tal suono si conosceva il freddo loro, come dagli occhi lagrimosi si capiva la loro tristezza.

49 Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così: ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme: tant'ira li vinse.
52 Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
55 Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
58 D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:
61 Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi che m'ingombra
64 Col capo sì, ch'i non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
67 E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

56. La valle onde Bisenzio si dichina e va in Arno (nella quale è Prato) apparteneva al loro padre e a loro, cioè ai Conti Alessandro e Napoleone degli Alberti; si inimicarono e l'uno uccise l'altro, e perciò stanno in questo cerchio nel luogo di *Caina* designato ai traditori dei loro parenti. Questa parlata fa Camicion de' Pazzi a Dante.

61. Narrasi che Mordredo stava in agguato per uccidere il proprio padre Artù ed avere così il Regno di Bretagna. Il padre lo prevenne e con la sua grossa lancia lo forò di guisa che, cavatala, un raggio di luce vi passò pure e così l'ombra dell'ucciso fu discontinuata o rotta, È tradizione favolosa, ma adoperata da Dante.

63. *Focaccia* tagliò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio. Anche *Sassol Mascheroni* uccise suo zio.

68. *Camicion de' Pazzi* uccise suo cugino Ubertino de' Pazzi. Carlino della fazione dei Bianchi per moneta diede il castello di Piano di Trevigne ai Neri di Firenze. La parola *scagioni* viene interpretata così, che soffra maggior pena della mia, perchè per cagione di quel tradimento molti perdettero la vita: e così appaia più di me colpevole. Ma e non si potrebbe dire: che per sua dannazione appaia che nel tradimento stesso fu tutta sua la colpa, e che io non c'entrai? Certissimamente non si può interpretare lo scagioni così da far apparire non colpevole Camicion della uccisione di Ubertino, perchè le pene ai peccatori son date con giustizia.

70 Poscia vid'io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
73 E mentre che andavamo in vêr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo:
76 Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
79 Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
82 Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'io esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
85 Lo duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
88 Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora?
91 Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.

70. S'entra nel luogo *Antenora* dove stanno i traditori della patria. *Cagnazzi,* di colore paonazzo o livido. Così spiega la Crusca con questo unico esempio, che non prova nulla: perchè *cagnazzo* qui potrebbe prendersi per viso contratto e simile al canino.

75. *Rezzo,* qui freddo.

79. Costui è Bocca degli Abati che tradì quelli della sua stessa fazione guelfa; per lo quale motivo furono trucidati quattromila dei suoi. Tu forse, ei grida, mi pesti per vendicarti di questa fellonia che commisi nella battaglia di Monte Aperto? Il sito dove si ritrovava cotesto fellone è detto Antenora, più aspro del primo detto Caina, perchè qui stanno i traditori della patria. Passò Antenore presso gli storici come traditore della propria patria Troia, agevolando l'ingresso del gran cavallo.

91. Dopo essere stato rimbeccato per le rime dal Bocca, Dante lo lusinga promettendogli ciò che sopra tutto è caro ai dannati; il ridestare presso ai viventi la loro fama (*note* vale appunti). Ma ciò pure detestava il Bocca. Imperocchè i dannati traditori della patria sono certissimi di non essere compatiti da veruno, e perciò vorrebbono essere dimentichi, anzichè ricordati a pubblica infamia. Nemico della patria poi è chi opera ciò che torna in suo male, anzitutto morale,

94 Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci e non mi dar più lagna:
Chè mal sai lusingar per questa lama.
97 Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
100 Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate iu sul capo mi tomi.
103 Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratto glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti:
106 Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
109 Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, chè alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
112 Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
115 Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.

poi materiale e fisico: poichè l'uomo non è solo un essere corporeo od un bruto, ma è dotato di ragione ed ha l'anima immateriale ed immortale. Ma Dante qui ha riguardo a quei traditori della patria, che le si ribellano o cagionano la sconfitta degli eserciti.

95. *Lagna* è ciò che dà motivo a lagnarsi, pena, dolore. *Lama* è terreno basso o concavo nel quale l'acqua s' impaluda. *Cuticagna* qui è preso per *chioma* e non già per *nuca*, come appare dal dire che aveva i capelli in mano. Tomare per sè significa cadere col capo all' ingiù: ma qui vuol dire saltare coi piedi sul capo, (che già avea percosso) e non buttarsi colla persona sul capo, poichè questo non si può fare.

107. *Sonar con le mascelle:* Battendo i denti per lo freddo.

109. *Omai* Dante seppe da un altro peccatore che il pesto si chiamava Bocca. Per cotesta manifestazione il Bocca si adira, e cerca di recare infamia ad altri, disvelandone i nomi. Il primo che *piange* è Buoso di Dovara (*Duera*) cremonese che si lasciò corrompere (come narra qualche storico contro altri) con danaro da Guido di Monforte che conduceva le schiere del Duca d'Angiò contro i ghibellini, e perciò non resistette al suo passaggio.

119. *Beccheria* da Pavia fu Abate di Vallombrosa e legato di Alessandro IV. Si mosse accusa contro di lui per avere

118 Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Beccheria.
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
121 Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
124 Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca.
Sì che l'un capo all'altro era cappello:
127 E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all'altro pose
Là 've il cervel s'aggiunge colla nuca.
130 Non altrimenti Tideo sì rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.
133 O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss'io, per tal convegno,
136 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
139 Se quella con ch'io parlo non si secca.

patteggiato coi ghibellini contro i guelfi: quindi fu decapitato.

121. *Gianni del Soldanier* tradì i Ghibellini e passando a Guelfi agguantò il potere.

122. *Gannellone* di cui si dice che fu traditore a Roncisvalle dove perirono 30,000 cristiani tagliati a pezzi dai mori. *Tribaldello* dei Zambrasi (altri dice de' Manfredi) di Faenza aprì le porte della patria ai bolognesi.

125. Il Conte Ugolino che rodea il capo all'arcivescovo Ruggieri.

Tideo figlio di Enea Re di Caledonia venne a lottare con Menelippo tebano: fu da questo ferito; poscia l'uccise e per furore si mise a roderne il capo.

134. Dante avea apparato che i dannati traditori anelavano ad aver fama ma non infamia presso il mondo, quindi patteggia col Conte Ugolino, che se egli ha ragione e torto l'avversario di cui rode il teschio, lo ricorderà presso i vivi, purchè ritorni salvo tra essi.

Il Conte Ugolino era Pisano e guelfo: l'Arcivescovo era ghibellino, come pure era ghibellina la repubblica di Pisa. Questa guerreggiò contro Genova guelfa, e fu vinta. Ugolino dei Gherardeschi eccitò la sommossa in Pisa, e la trasse ad unirsi a Lucca e Firenze guelfe, e diventò un capo principale della fazione, e signore.

CANTO XXXIII.

Il Conte Ugolino: Terzo spartimento: Tolomea.

1 La' bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli aveva di retro guasto.
4 Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
7 Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
10 I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t'odo.
13 Tu dèi saper ch'i' fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri,
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.

2. PECCATORE è detto Ugolino da Dante perchè supposto traditore della patria.
22. *Muda:* è incerto se prima della morte del Conte così si chiamasse, o se Ugolino le dà questo nome perch'era chiusa ed oscura come la *muda* ove si pongon gli uccelli a cangiare lor penne. Poscia fu chiamata la torre della fame, per ciò che avvenne al Conte Ugolino *(per me)*. Dante non avrebbe posto in bocca ad Ugolino le parole *e in che convien ancor ch'altri si chiuda,* se non avesse saputo che altri furonvi, dopo Ugolino, rinchiusi.

16 Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di Lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
19 Però, quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
22 Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
25 M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' i' feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
28 Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
31 Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avean messi dinanzi dalla fronte.
34 In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
37 Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?

26. *Più lune* ossia cinque mesi, come sopra dicemmo: cioè dal momento in cui a furia di popolo fu rinchiuso, fin chè a Ruggeri subentrò il nuovo podestà Gualtieri di Monforte, che decretò l' atroce fine di Ugolino e di due suoi figliuoli e due suoi nipoti.

27. *Mi squarciò il velame.* È impossibile che uomo sveglio vegga con certezza i liberi futuri, e perciò a ragione più forte, vuolsi dire impossibile che veggali nel sonno sognando, nel quale sono senza nesso ritratti, quasi sempre, i fatti della veglia. Dunque se nel sogno è predetto l'avvenire che dipende dall'altrui libertà, è assolutamente necessario ammettere che qualche spirito internamente parli al dormiente: cioè Iddio od un angelo, qual messo di Dio. Tali sogni fatidici non ripugnano, ma è superstizione il crederli tali senza ragion sufficiente. V' è tra' commentatori chi afferma aver avuto il Conte Ugolino questo sogno prima della sua incarcerazione. Non regge al contesto, dal quale vedesi che il sogno accadde nella notte antecedente alla *dolorosa dimane.*

30. Accenna ai ghibellini e loro sgherrani. Il monte che toglie a' Pisani la veduta di Lucca, è San Giuliano.

43 Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava:
46 Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a' miei figlioi senza far motto.
49 I' non piangeva: sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
52 Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
55 Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scòrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;

45. *Per suo sogno* suppone che i fanciulli avessero avuti simili sogni paurosi.

46. *Chiavar* l'uscio di sotto. Le carceri fatte per entro le torri ad una certa altezza, hanno l'uscio di sotto fatto a ribalta, e vi si accede per iscala. All'ora dunque in cui solevasi recare il cibo, invece del cibo si chiavò l'uscio. Uscio denota propriamente l'apertura fatta nel muro, ma eziandio impropriamente la porta che volgendosi sui cardini la chiude, e così è qui preso. Se non che il *chiavare* pure propriamente significa serrare con *chiave,* ma impropriamente ancora chiudere in altra guisa, come con chiodi. Così l'adopera Dante nel Purg. Cant. VIII. Quindi mi piace l'opinione del Benassuti che tiene, e per buone ragioni, che l'uscio di sotto allora venisse fermato con chiodi. Imperocchè si dee supporre che con chiave stesse chiuso tutto il giorno. Nè fa difficoltà il sapersi che la chiave fu gittata in Arno; lo poteva essere per far noto al popolo la presa determinazione, e oltre a chiodi potea ancora conservarsi serrata con chiave. Adunque nell'ora in cui si solea portare il cibo, l'uscio non si aprì ma si fermò; e il lume non entrò per l'uscio, ma per lo pertugio assai piccolo che rimaneva sempre aperto. Di questi pertugi, fatti talvolta a guisa di feritoie, se ne veggono ancora nelle torri vetuste.

50. Gaddo ed Uguccione erano figliuoli: il Brigata era nipote perchè figliuolo di Guelfo; ed Anselmuccio pur era nipote perchè figliuolo di Lotto. Quest'ultimo di età tenerella era più semplice e però non riflettè che quel *chiavar* era segno di dannazione a perir per fame, e interroga il padre a quel modo.

56. Assai spesso anche i nipoti hanno le sembianze del-

58 Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io il fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
61 E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
64 Quetàmi allor per non farli più tristi:
Quel dì' e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
67 Posciachè fummo al quarto dì' venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?
70 Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì' e il sesto: ond'io mi diedi
73 Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì' li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
76 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
79 Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
82 Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.

l' avo, e talvolta più spiccate degli stessi figli immediati. Questo trarre dall'avo dicesi ora *atavismo*.

62. Per destare l'affetto nel lettore, Dante fa proporre a' figli cosa innaturale e spietata.

75. *Potè il digiuno:* il digiuno mi recò quella morte che non mi diè il dolore. L'altra interpretazione, che Ugolino si cibasse delle carni dei morti figliuoli, è assurda, nè degna di più ricordarsi dai commentatori.

82. *Capraia e Gorgona* sono due isolette del Tirreno, distanti dalla foce dell'Arno, l'una 100 l'altra 50 miglia. Impreca Dante a Pisa e non al solo Arcivescovo, perchè sebbene l'Arcivescovo avesse presa gran parte nella prima cattura di Ugolino, pure la condanna a morire di fame venne da Gualtieri di Monforte e da Guido da Montefeltro, cioè dai capi del comune. Ma a rendere ragione di sua condotta l'Arcivescovo fu citato a Roma, e non comparendo fu dannato in contumacia. Il bel paese dove il *sì* suona è l'Italia, perchè in tutta Italia si adopera il *sì* per segno di affermazione, e ciò è conforme a quanto scrisse Dante nella *Vita Nuova*.

85 Chè se il Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
88 Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella.
91 Noi passamm'oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
94 Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
97 Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
100 Ed avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,

88. *Innocente* in senso proprio filologico è chi *non nuoce*. Si adopera volgarmente per *senza colpa*. Dicesi dei fanciullini non pervenuti all'uso della ragione che sono innocenti, perchè non hanno il dettame del mal morale o della colpa. A commettere colpe *politiche* più età si ricerca che a commettere l'altre; e a queste colpe specialmente dovea avvisare Dante quando disse que' giovinetti *innocenti*, come che l'età *novella* non indicasse, in due di loro, la puerizia.

92. *Un'altra gente;* i traditori degli amici che stanno nel terzo sito che dicesi Tolomea. Secondo alcuni, Dante diè tal nome perchè Tolomeo tradì l'amico Pompeo suo ospite per far piacere a Cesare. Non mi piace questa interpretazione e se ne vedrà il perchè appresso.

93. *Riversata.* I dannati dei due predetti siti Caina ed Antenora erano con la sola testa fuora e piegata all' ingiù. Cotesti della Tolomea stanno supini e fasciati dal ghiaccio, come sta uomo in letto fasciato dalle coperte.

94. Il pianto si gela nel concavo (*coppo*) e chiude il varco ad altro pianto. Siccome il dolore trova lenimento nel pianto, e, per sì dire, il dolore esce con le lagrime dagli occhi, perciò le lagrime trovando nel ghiacchio impedimento ad uscire, il dolore quasi ritorna indietro e cresce.

102. *Stallo* luogo dove sta: sede. Come nella carne incallita il senso non ha sede, così più non aveala nel mio viso: cioè per lo freddo era fatto il mio viso insensibile. Con tutto ciò ecc.

103. Il vento è aria messa in moto od agitata. Si prende

103 Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch'i': Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
106 Ond'egli a me: Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.
109 Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
112 Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna.
Un poco, pria che il pianto si raggieli.
115 Perch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
Dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
118 Rispose adunque: Io son Frate Alberigo,
Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
121 Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.

qui *vapore* per aria calda, e già altrove si è detto che la precipua cagione dei venti è l'aria calda che dilatandosi caccia la vicina. Non vi essendo laggiù calore e quindi vapore, non sapea Dante trovare la causa di quel vento che appunto perchè facea breccia sopra il suo viso incallito, dovea essere fortissimo.

108. Vedrai co' tuoi occhi ben presto *(avaccio)* la causa che produce il vento *(fiato piove:* assai spesso si adopera *piovere* per mandar).

117. Non mi garbeggia la volgare interpretazione di questa imprecazione; quasi Dante dica, se non farò ciò che desideri, possa esser dannato all'ultimo sito. Piuttosto direi, possa io essere immerso nella ghiaccia ove tu sei.

118. *Alberigo* dei signori di Faenza che si fece Frate Gaudente. Convittò due nipoti Manfredo e Alberighetto: al portare delle frutta nella mensa, i suoi sicarii gli uccisero, com'era convenuto. Molte anime dei traditori escono dopo il fatto tradimento dai loro corpi, e mentre quelle sono tratte nella *Tolomea,* i corpi loro sembrano continuare loro vita, perchè i demonii entrano in questi e gli muovono. Come dicevamo altrove, ciò non ripugna; ma in questo caso il demonio non sarebbe unito a tali corpi in unità di natura a costituire un supposto o persona, ma muoverebbeli soltanto quale forma assistente. Perciò in realtà quei corpi non sarebbero vivi che in apparenza.

124 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
127 E perchè tu più volontier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
130 Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia vôlto.
133 Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
136 Tu il dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati ch'ei fu sì racchiuso.

132. *Vôlto.* Dante tiene che Dio a ciascuno abbia assegnato un determinato tempo al vivere. Finito questo, Atropos taglia il filo della vita dell'uomo, cioè sono poste quelle circostanze nelle quali è giuocoforza che l'uomo muoia. Ma per certi traditori non è così. Atropos non taglia il filo della vita, ma si fa una surrogazione di un demonio ch'entra nel corpo del traditore, ne caccia l'anima all'inferno, ed egli si sostituisce così bene da far credere che il traditore seguiti a vivere. Questa finzione dura fin a quel momento, il quale sarebbe stato destinato da Dio come fine della vita del traditore, *prescindendo* dal tradimento. In tal momento si attuano quelle circostanze, poste le quali naturalmente dovrebbe l'uomo morire, ma invece, nel caso presente, il demonio abbandona il corpo del traditore, e questo corpo appare morto in realtà e imputridisce. Il demonio fin che è entro al corpo del traditore ne impedisce la corruzione, e ne dà il moto.

135. *Ombra* è l'anima del vicino Branca d'Oria che patisce in questo luogo freddissimo. È da avvertire che Dante finge che le anime sieno a guisa di ombre non solo con le fattezze corporee, ma eziandio con le sensazioni corporee. Nella vera filosofia dell'Aquinate seguita da Dante, la vera sensazione umana è del *composto,* cioè è una passione dell'anima unita al corpo. Come in suo principio, sta la sensazione *nell'anima;* ma come in suo soggetto, *nel composto.* Quindi il sentire dell'anima sola nell'inferno non è identico od univoco al sentire nostro di quaggiù, bensì simile od analogo.

136. *Mo giuso.* Tu che scendi ora dal mondo dei viventi devi sapere, se il corpo di Branca d'Oria sia mosso da un

139 I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni;
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
142 Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
145 Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
Che il tradimento insieme con lui fece.
148 Ma distendi oramai in qua la mano;
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
151 Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
154 Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
157 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

diavolo, o stia nella tomba. Branca d'Oria uccise a mensa il suo suocero Michele Zanche, che si trova tra gli usurai (Canto XXII. v. 88). Il *questi* si riferisce a *Branca d'Oria*. Il descriversi quei due dannati che tradirono i congiunti per sangue e per amicizia, *a mensa,* ci fa certi che il nome di *Tolomea* è dato a questo luogo non per accennare a Tolomeo Re di Egitto, ma per accennare a Tolomeo ch'è descritto nel I dei Maccabei c. 16. Questo Tolomeo uccise il suocero e i figli proprio alla mensa con ordito tradimento.

151. *Diversi.* Si dice il ritratto è diverso dall'originale, cioè è *difforme.* La norma o l'esemplare dei costumi sinceri dovrebbe essere espressa dagli uomini nelle loro azioni. I Genovesi, al dire di Dante, non la esprimono. Il *peggiore* è frate Alberigo faentino; il *tal di voi,* è Branca d'Oria.

CANTO XXXIV.

Quarto spartimento: traditori dei benefattori.

1 *Vexilla Regis prodeunt Inferni*
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu il discerni.
4 Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che il vento gira;
7 Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio: chè non v'era altra grotta.
10 Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l'ombre tutte eran coperte,
E trasparean come festuca in vetro,
13 Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
16 Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
19 Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t'armi.

11. In questo spartimento le ombre niuna parte dei loro corpi hanno fuori del ghiaccio: ma sono tutte entro esso. Com'è *festuca* che sia tutta immersa entro a solido cristallo.

18. Il bel *sembiante* per antonomasia: era bello Lucifero prima della ribellione fatta a Dio: ma non era corporea la sua bellezza, bensì spirituale e soprannaturale.

22 Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
25 Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
28 Lo 'mperator del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
31 Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
Ch'a così fatta parte si confaccia.
34 S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
37 O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
40 L'altre eran due, che s'aggiungèno a questa
Sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungèno al luogo della cresta;
43 E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là, onde il Nilo s'avalla.
46 Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
49 Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello;

22. *Fioco* perchè la paura toglie la voce.

30. Il Benassuti crede di poter inferire che la grossezza del ghiaccio misuri 1/4 di tutta la persona di Lucifero, cioè 180 braccia fiorentine, dando a costui l'altezza di 720 braccia.

34. Non badano alcuni interpreti che la conclusione deve essere contenuta nelle premesse e quindi mal deducono quel *ben dee* ecc. dalla *sola* bellezza. La conclusione vuol dedursi dai due versi 34 e 35. Di vero; poniamo che nella parola *bello* si comprendano tutti gli altri pregi di Lucifero; che tutte antecedeva le creature in sapienza, in valore ecc.; e poniamo che senza perdere le sue *naturali* facoltà che scaturivano dalla essenza, fatto ribelle e invido della gloria divina, si dia a scompigliare l'ordine da Dio inteso. Posto ciò certamente non fa meraviglia che *ogni lutto* da lui derivi: avendo egli insieme unite incredibile possanza e malizia.

45. Il colorito umano è giallo, nero, bianco e rosso secondo i varii paesi; e tali colori han le facce di Lucifero,

52 Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
55 Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
58 A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso il graffiar, chè tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
61 Quell'anima lassù che ha maggior pena,
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
64 . Degli altri duo c'hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:

quasi voglia Dante denotare che ha bocca per tutti i peccatori delle diverse famiglie umane.

52. Rettamente Dante dà, come a cagione, al vento prodotto dallo sbatter delle ali di Lucifero, il gelo di Cocito. Il vento produce l'evaporazione, e per passare l'acqua dallo stato liquido allo stato aereo ha bisogno di un maggior calore e perciò lo ruba all'acqua stessa che rimane. Laonde questa per sottrazione di calore, alla fine, gela. Quindi nel verno il vento di tramontana freddo e secco sollecitamente asciuga e fa gelare ogni cosa.

62. Perchè Dante pone cotesti tre? Parmi probabile il dire che volea insegnare come meritano specialissima pena coloro che da traditori si ribellano contro la Religione e contro la Monarchia. Giuda tradì Cristo fondatore della Chiesa: e Bruto e Cassio furono compagni nell'assassinio di Giulio Cesare, onde ebbe principio la Monarchia Romana, la quale congiuntasi in connubio con la Chiesa avrebbe dovuto essere l'unica Monarchia terrena sulla terra, soprassovrana alla maniera che altrove dicevamo, raccogliendo cioè nel suo seno altri Stati autonomi ma subalterni, e non distruggendoli.

Furono questi tre nominati, perchè traditori dei massimi benefattori dell'umanità, di Gesù Cristo rispetto alla Religione; di Cesare rispetto alla politica. Dante non era così indulgente verso gli assassini politici come si è ai nostri giorni. Giova osservare che Caio Cassio assassino di Cesare fu, se badiamo a Plutarco, secco: dove Lucio Cassio viene da Cicerone descritto quale uomo pingue. V'è in Dante uno scambio?

67 E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge: e oramai
È da partir, chè tutto avèm veduto.
70 Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l'ale furo aperte assai,
73 Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.
76 Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
79 Volse la testa ov'egli avea le zanche,
Ed aggrapposi al pel com'uom che sale,
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.
82 Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse il Maestro, ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.

68. Il Benassuti ci ammaestra che l'ingresso all'Inferno accadde nella sera del Venerdì Santo 8 Aprile 1300, alle ore 8. Nella prima notte sino alle 5,54 antim. del giorno 9, che era Sabato. Santo, Dante avea percorsi sette cerchi, ed era arrivato all'8° cerchio delle Malebolge. Dalle 6,12 del mattino dello stesso Sabato Santo sino alle 8 pomeridiane del medesimo (ora in che terminano i crepuscoli e comincia la notte della domenica) ha percorso il resto fino al centro della terra. Perciò tutto il viaggio fu compito in 24 ore, dalle 8 pom. del Venerdì Santo, fino alle 8 pom. del Sabato Santo. Non c'è da meravigliare che l'ombra di Virgilio così presto scendesse: ma davvero che Dante doveva avere buone gambe, a far in sì breve tempo strada cotanto lunga, quantunque si dia al raggio terrestre una lunghezza ben minore della reale. Colla locomotiva a vapore or non si potrebbe fare.

73. *Vellute* - vello è il pelo delle pecore. Il petto di Lucifero offriva ciocche di peli alle quali appigliarsi. Aggrappandosi ad esse, scesero tra Lucifero e le croste di ghiaccio. Dal che si vede che il ghiaccio non teneva stretto quel corpaccio, ma lasciava del vano alla superficie del medesimo. Lucifero stava comodo entro il ghiaccio. Nel punto dell'umbilico di Lucifero da Dante è posto il centro della terra. Egli è chiaro che essendo tal punto il centro di gravità, questa si esercitava allo intorno egualmente da tutte le parti. Virgilio quando fu in esso punto ebbe a provare fatica e angoscia per capovolgersi, affine di montare in su verso

85 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
88 I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'i' l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
91 E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch'i' avea passato.
94 Levati su, disse il Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.
97 Non era camminata di palagio
Là 'v'eravam, ma natural burella
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
100 Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io quando fu' dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella.

la superficie terrestre. E qui giova notare che Lucifero stava parte fuor della ghiaccia, e parte nella ghiaccia, parte nel foro di un masso, ma per tutto il corpo era libero e librato in sè stesso, senza appoggiare in alcuna parte. Nè per ciò cadeva, perchè attratto egualmente da tutti i punti all'intorno, trovandosi egli nel centro della terra.

87. *Porse*, ossia stese l'*accorto*, cioè, ben misurato, passo.

90. È chiaro che a Dante il quale camminava naturalmente nella direzione delle gambe di Lucifero verso ai piedi (perchè costui stava metà di là, metà di qua del centro terrestre) dovea apparire lo stesso Lucifero come capovolto coi piedi all'insù.

96. *Mezza terza:* a quei tempi il giorno dividevasi così (Dante. *Conv.* II. 6): «Fanno 12 ore del dì e 12 della notte, quanto che il dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno piccole e grandi nel dì e nella notte, secondo che il dì e la notte cresce o scema. E queste ore usa la Chiesa quando dice *Prima, Terza, Sesta, Nona.* E chiamansi così ore temporali». È chiaro che se il giorno è più lungo, ciascuna ora è più lunga, e viceversa, mercecchè esse dividono il giorno in quattro parti. Mezza terza è alla metà di quella durazione che nel giorno dell'Equinozio (in cui si svolge il poema) è detta terza.

97. *Camminata* è quello che i veneziani dicono il *portico* nei palagi, altrove dicesi sala da passeggiare. Dove eravamo, dice Dante, non era così, ma natural burella, cioè una buia galleria fatta nel sasso dalla natura; nel cui sommo dovea da Dante vedersi il Sole in lontananza.

103 Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
106 Ed egli a me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.
109 Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
112 E se' or sotto l'emisperio giunto
Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
115 Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
118 Quì è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitt'è ancora, sì come prim'era.
121 Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,

102. *Erro* per errore.

111. È il punto centrale della terra, al quale sono tratti tutti i corpi gravi dei quali essa è composta. Da ciò vedesi con quanta ignoranza certi scioli moderni vanno cantando che gli antichi ignorassero affatto la gravità. Ne ignoravano certe leggi, ma la conoscevano e molto meglio di coloro che oggigiorno per gravità non intendono una forza che attrae un corpo il quale perciò *va* all'attraente, ma il solo fatto (ch'è della gravità effetto e di cui è giuocoforza assegnare la causa) dell'avvicinarsi dei corpi tra loro con certe leggi. Negano infatti la vera gravità i moderni sostenitori del sistema atomico meccanico, e ne ammettono i soli effetti.

113. La gran secca è la parte da noi abitata nel colmo della quale (Gerusalemme) fu crocifisso Gesù. La parte antipoda ad essa è quella cui Dante accenna.

117. *Giudecca* è lo spartimento ultimo ove sta Giuda con Lucifero.

È chiaro che la spera più piccola è la più vicina al centro, però la Giudecca che allora stava sotto ai piedi di Dante era *in su piccola spera*. I due punti estremi di un diametro terrestre debbono avere, nel giorno, ore opposte.

121. Dante suppone che Lucifero ,cangiato in quelle deformi fattezze, sia stato precipitato giù dal cielo. Chi cade da grande altezza, discendendo si capovolge, perchè nella parte dell'uomo ch'è dall'ombilico in su v'è più peso e il

124 E venne all'emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella che appar di qua, e su ricorse.
127 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto

gravitare è maggiore. Il che appare chiarissimo in chi cade da un pallone areostatico salito a grande altezza; per poco ha i piedi sotto, poi si capovolge. Quindi Lucifero nel cadere si capovolse. Avvicinatosi alla mole terrestre che prima di questo fatto in quel sito non avea mare, la terra si ritrasse al punto opposto in cui cadeva il ribelle, e si spinse alla parte antipoda ch'è la nostra. Quindi il gran mare Pacifico meridionale e settentrionale che, solo, occupa quasi tanto spazio quanto tutte insieme le terre settentrionali del nostro pianeta. Lucifero tratto dalla gravità andò fino al centro terrestre, e in forza delle leggi della gravità stessa là ristette, naturalmente col capo volto al nostro emisfero.

Sebbene qui la poetica fantasia vi domini, tuttavia si vede: 1° che Dante ammette essere la terra a guisa di globo; 2° che ammetteva luoghi antipodi; 3° che ammetteva la gravità; 4° che il centro di questa fosse il centro terrestre; 5° che esisteva la terra prima della caduta di Lucifero; 6° che la terra fosse soggetta prima della creazione dell'uomo a violentissimi cataclismi, cotalchè fosse la terra là ove poscia fu mare, e viceversa dov'era mare si sporgesse *(sporse)* la terra colle sue montagne. Certi maestruccoli dei nostri giorni che appena sarebbero degni di portar le ciabatte di quelli antichi ominoni, tra i quali è Dante, gl'insultano quasi fossero senza cervello, mettendo a conto loro stupidezze che valgono a porli in ridicolo. Fra questi maestruccoli includo il Draper da me confutato, la grande diffusione degli scritti del quale è un'onta pel nostro secolo. [1]

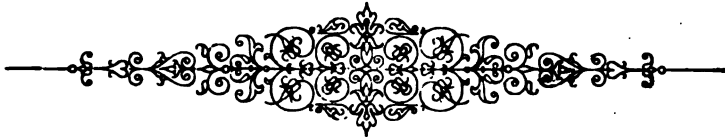
Dante giustamente pone l'esistenza dell'Inferno prima dell'esistenza dell'uomo. Questo è conforme al Vangelo. Ma l'Inferno Dantesco non potea essere senza la terra, come il lettore capisce a primo aspetto.

128. La tomba è l'Inferno. Belzebù è Lucifero. (Math. XII, 24.) « *In Belzebub principe daemoniorum* ». A tirare una

[1] Vedi *La Storia del conflitto fra la Religione e la Scienza* di Guglielmo Draper, discussa dal P. G. M. Cornoldi d. C. d. G. Bologna, Mareggiani, 1879.

130 D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso ch' egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
133 Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo
136 Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta il ciel, per un pertugio tondo;
139 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

linea retta dal punto d'entrata all' Inferno fino al monte del Purgatorio, l'ombilico di Lucifero starebbe al punto di mezzo della medesima. Essa linea pertanto sarebbe un diametro terrestre, la cui seconda estremità sarebbe agli antipodi della prima. Nell'uscire vide Dante a traverso del foro che mettea fine all' Inferno, le *Stelle.* — Il ruscelletto che col suo strepito fa noto il luogo è il fiume Lete che va lento (perchè ha poca pendenza) all' Inferno a deporvi ogni bruttura.

PURGATORIO

CANTO I.

Catone.

1 Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.
4 E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
7 Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
10 Seguitando il mio canto con quel suono
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.

1. ALZA *le vele.* La trattazione del Purgatorio è *migliore* che quella dell'Inferno, però Dante vuole sollecitare il suo ingegno a sollevarsi più alto. L'esistenza del Purgatorio è tutta conforme al concetto della giustizia infinita e insieme della infinita misericordia di Dio, e l'ammettere questa esistenza è richiesto dalla fede. Dante sopra una verità certissima, qual'è questo dogma, lavora poeticamente, come vestì di forme poetiche arbitrarie il dogma della esistenza dell' Inferno.

8. *Sante* questo epiteto non va alle Muse pagane, ma a quelle cristiane che si finge il poeta nella sua fantasia.

11. *Piche.* Narra la mitologia favolosa che le nove figlie di Pierio sfidarono al canto le muse, a capo delle quali era

13 Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
16 Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'i' uscii fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e il petto.
19 Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i pesci ch'erano in sua scorta.
22 Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
25 Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se'di mirar quelle!

Calliopea. Ma quelle rimasero vinte e in pena della loro tracotanza furono cangiate in gazze, ossia in piche.

13. *Oriental* zaffiro è di un azzurro brillante ed è il più prezioso.

15. *Il primo giro* intorno alla terra è quello che fa la Luna girando in un mese intorno ad essa. Nell'oggimai antiquato sistema (che ora è riconosciuto come solo *apparente*) appare la Luna girarsi intorno alla terra in ventiquattro ore. A questo giro allude Dante.

19. *Pianeta* bello è Venere, che precedendo la nascita del Sole brilla con viva luce, cotalchè la costellazione dei pesci, nella quale vedevasi Venere, non era che poco visibile.

23. *All'altro polo,* cioè fissai l'attenzione al polo antartico e vidi quattro stelle cui non videro se non Adamo ed Eva quand'erano nel Paradiso terrestre, cui Dante pone in cima alla montagna del Purgatorio. Perchè si possa ammettere ciò che afferma è mestieri stabilire: 1° che intorno all'isolata montagna del Purgatorio siavi un immenso oceano, e questo è supposto da Dante nel Canto XXXIV dell'Inferno; 2° che Dante ignorasse (ignoranza in lui scusabile) il prolungamento dell'Africa verso il Polo antartico, posto il quale la gente che l'abitava nei vetusti tempi avrebbe vedute le stelle polari antartiche, cioè queste quattro; 3° che non ci fosse luogo *abitato* in nessuna parte della terra di là dell'equatore da cui si sarebbono potuto vedere le medesime stelle. Dante ciò pur suppone, perchè se nel viaggio di Ulisse, sopra descritto, accenna ad un mondo incognito al disotto dell'Equatore lo dice *mondo senza gente.*

28 Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde il carro già era sparito,
31 Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
34 Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
37 Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io il vedea come il Sol fosse davante.
40 Chi siete voi, che contra il cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei movendo quell'oneste piume:
43 Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?

30. *Sparito.* Dante era di là dell'equatore, nè potea più veder il Carro di Boote presso la stella polare artica, come neppure le altre stelle molto settentrionali del nostro emisfero artico.

31. *Veglio.* È Catone il quale si uccise per non rimanere schiavo di Cesare. Perchè dunque Dante non lo mette all'Inferno tra' suicidi? Considera: 1° che gli antichi scrittori esaltano sopra ogni dire, la integrità e le naturali virtù di Catone: 2° che nel suicidio stesso talfiata ci può essere più o meno d'ignoranza, che almeno ne sminuisca la reità: e ciò vuol dirsi specialmente dei pagani: 3° che è dottrina di San Tommaso che quando uno che vive fuori della vera religione osserva la legge naturale nè cade scientemente in gravi colpe, trova così benevola verso di sè la divina misericordia che vengongli concesse quelle grazie ed anche quel tanto di fede ch'è necessario a salute eterna: 4° che dopo aver volontariamente posta la causa della propria morte, potè Catone avere quello spazio di tempo, prima di morire, che bastava a pentirsi della sua colpa e a riconciliarsi con Dio. Tuttavia nol pone Dante in Paradiso, ma sì in luogo di salute a custodia del Purgatorio.

37. *Sante.* Materialmente possiamo dire che la luce delle quattro stelle riflessa sopra la faccia di Catone, la faceva risplendere come davanti ad essa ci fosse il sole. Metaforicamente possiam dire che Dante vedea rifulgere la faccia di Catone per lo splendore delle quattro virtù cardinali.

42. *Piume* cioè i peli della barba. Questa si dice onesta

46 Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
49 Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
52 Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
55 Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com'ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi.
58 Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
61 Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
64 Mostrata ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balìa.
67 Come io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
Dell'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
70 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è si cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
73 Tu il sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste che al gran dì sarà sì chiara.
76 Non son gli editti eterni per noi guasti,
Che questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
79 Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

per sineddoche, volendosi attribuire l'onestà a Catone che la portava.

66. *Balìa* perchè fingesi Catone custode del Purgatorio.

71. Virgilio adopera in doppio senso la parola *libertà*. La libertà, cui sacrificò la vita Catone, era libertà politica: la libertà ricercata da Dante è quella del peccato. Tuttavia chi pregia altamente la libertà *in genere* dee vagheggiarne entrambe le specie. Od anche così: se pregia la politica, *a fortiori*, se è logico, deve pregiare *la morale*. Colla libertà politica è conciliabilissima l'onestà, come si vede in una giusta repubblica.

75. *La veste*, cioè il corpo che sarà glorioso nel dì finale.

79. *Marzia* sta al limbo con Virgilio e desidera di essere anco considerata quale moglie di Catone.

82 Lasciane andar per li tuoi sette regni:
   Grazie riporterò di te a lei,
   Se d'esser mentovato laggiù degni.
85 Marzia piacque tanto agli occhi miei,
   Mentre ch'i' fui di là, diss'egli allora,
   Che quante grazie volle da me, fei.
88 Or che di là dal mal fiume dimora,
   Più mover non mi può per quella legge
   Che fatta fu quando me n'uscii fuora.
91 Ma se donna del Ciel ti muove e regge
   Come tu dì, non c'è mestier lusinga:
   Bastiti ben, che per lei mi richiegge.
94 Va dunque, e fa che tu costui ricinga
   D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
   Sì che ogni sucidume quindi stinga:
97 Chè non si converria l'occhio sorpriso
   D'alcuna nebbia andar davanti al primo
   Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
100 Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
   Laggiù colà dove la batte l'onda,
   Porta de' giunchi sovra il molle limo.
103 Null'altra pianta che facesse fronda,
   O indurasse, vi puote aver vita,
   Perocchè alle percosse non seconda.
106 Poscia non sia di qua vostra reddita;
   Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
   Prender il monte a più lieve salita.
109 Così sparì: ed io su mi levai
   Senza parlare, e tutto mi ritrassi
   Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
112 Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
   Volgianci indietro, chè di qua dichina
   Questa pianura a' suoi termini bassi.
115 L'alba vinceva l'ora mattutina
   Che fuggia innanzi, sì che di lontano
   Conobbi il tremolar della marina.
118 Noi andavam per lo solingo piano
   Com'uom che torna alla smarrita strada,
   Che infino ad essa li par ire invano.

90. *Uscì fuora.* Catone si ritrovava al Limbo con Marzia, e fu liberato da Gesù Cristo nella discesa che vi fece dopo la sua morte. Uscendo di là veniva tronca ogni sua relazione di amicizia coi dannati al Limbo stesso e quindi anche con la sua antica moglie.

96. *Stinga* l'opposto di tinga. Dante deve presentarsi mondo innanzi all'Angelo del Purgatorio.

100. *Isoletta* sopra cui sta il monte del Purgatorio.

115. *Ora.* L'aura che fuggivale innanzi e faceva tremolare soavemente le onde della marina. Accenna al venticello che spira quando spunta l'alba.

121 Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
124 Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose;
Ond'io che fui accorto di su' arte,
127 Porsi vêr lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l'Inferno mi nascose.
130 Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
133 Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
136 Subitamente là onde la svelse.

123. Ove *adorezza* cioè, ov' è ombra, la rugiada tarda a sciogliersi in vapore. Però l'erbette erano di rugiada coperte, e vi potè Virgilio bagnarsi le mani per lavare la faccia di Dante e torgli la fuligine che gli nascondeva il color naturale.

133. *Altrui.* Accenna a Catone.

CANTO II.

Dante e Casella.

1 Già era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
4 E la notte che opposita a lui cerchia,
Uscìa di Gange fuor colle Bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;

1. Il punto più alto di Gerusalemme, cioè il Calvario, avea per antipoda la montagna del Purgatorio, cotalchè tirando una linea dal Calvario fino al Purgatorio, cotesta linea passata sarebbe pel centro della terra. È chiaro che perciò la distanza fra il meridiano del Calvario e del Purgarorio era di 12 ore. Perciò a mezzanotte del Calvario avevamo mezzogiorno al Purgatorio e viceversa. Essendo noi ora all'equinozio di primavera, e perciò essendo la notte così lunga come il giorno, quando il sole al Calvario giungeva nel suo tramonto all'orizzonte, al Purgatorio l'aurora che era da prima bianca, poi vermiglia, diveniva rancia per lo vicino spuntar del Sole. Quando poi al Calvario tramontava il Sole, dal Gange usciva la notte ferma nella costellazione della Libra (bilance). Se non fossimo nell'equinozio, ma quando la notte è più lunga (*soverchia)* del giorno, allora non uscirebbe la notte nella detta costellazione.

7 Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
10 Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora:
13 Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
16 Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia;
19 Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
22 Poi d'ogni parte ad esso m'apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
25 Lo mio Maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali.
Allor che ben conobbe il galeotto,
28 Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali.
31 Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ale sue, tra liti sì lontani.
34 Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
37 Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l'occhio da presso nol sostenne:
40 Ma china 'l giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.

17. *Lume ratto.* Il lume che si fa sempre più acceso è il volto di un angelo: i due bianchi laterali sono le due ali: il bianco di sotto è la candida sua veste. L'Angelo non adoperava remi cioè *argomenti umani*, ma, trattando l'aere con l'eterne penne, spingeva la navicella con tale velocità che mai più veloce non vola uccello. Virgilio non si commosse alla veduta dei tre *bianchi*, ma quando riconobbe essere lui un angelo, allora fe' piegar le ginocchia a Dante. Gli angeli sono *messi*, cioè adempiono certi ufficii loro imposti da Dio, e però sono quì detti *officiali*.

41. *Vasello* per vascello. Ed era questo così leggero che tutto restava sopra la superficie del mare. Nè fia meraviglia perchè non portava corpi *gravi*, ma spiriti od ombre.

43 Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto;
E più di cento spirti entro sediero.
46 *In exitu Israel de Ægytto*
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
49 Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond'ei si gittar tutti in sulla piaggia,
Ed ei sen gìo, come venne, veloce.
52 La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
55 Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol ch'avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato il capricorno;
58 Quando la nuova gente alzò la fronte
Vêr noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.

44. *Per iscritto* la beatitudine dell'angelo si vedea scolpita o scritta nella bella faccia. Lo diciamo sempre che gli affetti dell'uomo veggonsi come scritti nel suo volto.

46. *In exitu.* Quanto è cara quest'allusione al popolo ebreo che uscito dalla schiavitù dell'Egitto cantava cotesto salmo! Le anime uscivano dal rio mondo ed andavano a purgare loro colpe per irsene poi al Paradiso. Appresso Dante ci mostrerà come quest'anime che *si gettano* frettolose sulla spiaggia, ardentemente desiderano di subire le pene del Purgatorio. Queste pene sono considerate quale mezzo ad ottenere lieto fine: ed è secondo ragione abbracciare volentieri un mezzo, anche doloroso, quando assai bene ci reca. Così gli uomini pii fanno penitenze volontarie che recano dolore alla parte sensitiva, ma accrescono i meriti e implorano la divina grazia; e spesso l'uomo si acconcia a prendere amare medicine e a caro prezzo le paga per aver sanità.

49. *Croce.* L'Angelo lascia le anime care benedicendole quale superiore. Poichè per la croce ci venne ogni bene, così il fare sopra altri il segno di croce è indicare che a Dio si espone il proprio desiderio che al segnato venga ogni vero bene, od un qualche bene particolare.

52. *Selvaggia.* La turba non esperta del luogo andava osservando tutte cose.

56. *Saette conte* sono i raggi manifesti e luminosi che il sole lancia da ogni parte del suo disco quand'è sopra l'orizzonte. La costellazione del capricorno avea declinato dal mezzo del cielo.

61 E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo esperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi sete.
64 Dianzi venimmo innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà gioco.
67 L'anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
70 E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
73 Così al viso mio s'affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
76 Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
79 O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
82 Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
85 Soavemente disse, ch'io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
88 Risposemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai?
91 Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio,
Diss'io: ma a te come tant'ora è tolta?

69. *Smorte:* quell' orrore che incute la veduta dell' ombra di un defunto ad un vivo, viene pure incusso dalla vista di un vivo all' ombra di un morto nel Purgatorio.

72. *Calcar.* Anche gli uomini di autorità o nobili non sono schivi di far ressa cogli altri, per udire e vedere il messaggere di pace che viene inviato dal Duce vittorioso. Era uso presso i Romani, che il vincitore in terra straniera mandasse dal campo messi coll' ulivo, a segno della pace conchiusa colla vittoria.

75. *Quasi:* questa voce tempera la espressione. Siccome quelle anime anelavano alla visione beatifica, così desideravano correre a purgarsi di loro colpe, perciò sebbene il vedere uom vivo destasse in loro alta meraviglia, tuttavia non potevano obbliare d'ire a farsi belle, ma *quasi*.

91. *Casella,* musico eccellente, amico di Dante. Dante gli dice che fa questo viaggio per tornare più tardi nel Purga-

94 Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
97 Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
100 Ond'io che era alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto.
103 A quella foce ov'egli ha dritta l'ala:
Perocchè sempre quivi si ricoglie
Quel verso d'Acheronte non si cala.
106 Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie,

torio e così per francarsi dall'inferno col mezzo di una buona conversione. Lo interroga del perchè, essendo esso Casella morto molto innanzi, sì tardo giugne al Purgatorio. Qui è mestieri osservare che l'anima che si parte dal corpo rea di colpe gravi va *subito* all'inferno. Anche l'anima immeritevole dell'Inferno e del Purgatorio di subito va al Paradiso. Ma per giudizio divino potrebbe darsi che un'anima prima d'ire a scontare sue colpe al Purgatorio fosse rilegata a purgarsi in qualche luogo determinato in sulla terra, per es. ove peccò, ove lasciò occasioni di colpa ecc. delle quali cose già si pentì e confessatasi ritornò in grazia. A Casella fu differita l'andata in Purgatorio.

98. *Da tre mesi.* Dal natale del 1299 ebbe inizio il Giubileo di Bonifacio VIII. In esso i peccatori potevano di leggieri avere indulgenza plenaria e *con tutta pace* andar presto in paradiso morendo in tale stato. Ora siamo in Aprile del 1300.

101. *Tevere.* Le anime che muoiono in grazia di Dio sono dall'Angelo prese seco nel suo paliscalmo alla foce del Tevere nelle cui rive sta Roma. Così viene indicato che è mestieri essere nella Chiesa Romana per avere salute. E qui nota, saggio lettore, che molti scismatici o protestanti possono essere in buona fede, e senza colpa grave. Protestano questi di volere essere nella Chiesa vera di Gesù Cristo. Sebbene non conoscano la Chiesa Romana, appunto perchè questa è la sola Chiesa di Gesù Cristo, implicitamente vogliono essere nella Chiesa Romana. Che se è validamente nelle sette divise da Roma, amministrato il battesimo, quelli che lo ricevono perciò stesso entrano nella Chiesa di Gesù Cristo, cioè nella Romana.

109 Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.
112 Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
115 Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
118 Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
121 Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
124 Come quando, cogliendo biada o loglio,
Li colombi adunati alla pastura,
Questi senza mostrar l'usato orgoglio;
127 Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:
130 Così vid'io quella masnada fresca
Lasciar il canto, e fuggir vêr la costa,
Com'uom che va, nè sa dove riesca:
133 Nè la nostra partita fu men tosta.

110. *Persona.* Persona *per sè* indica anima congiunta al corpo: ma nei trecentisti troviamo anche adoperata la parola *persona* pel solo corpo, come qui.

112. *Amor.* Nella terra si ama male e si ama bene: nell'inferno non si ama: in Purgatorio si ama bene, e perfettissimamente in Paradiso. Qui è posto l'inizio di una canzone di Dante cui forse musicò il Casella. Osserva poi come le anime purganti ricevono sollievo: non avviene qui come nell'Inferno dove non c'è mai un passeggiero sollazzo. È certo che, quando l'amore è puro, non v'è cosa più dilettosa dell'amare.

119. *Veglio;* è Catone.

122. *Scoglio* sono le reliquie delle colpe che tolgonsi con le pene.

130. Il vocabolo *masnada* non ha qui spregevole significazione. *Fresca* indica pur mo' venuta.

CANTO III.

Verità arcane — Manfredi.

1 Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
4 Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
7 Ei mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!

4. COMPAGNA — dicesi che qui suona *compagnia;* non mi garba. Dante non era un' ombra; Virgilio sì. Perchè qui non può darsi all'ombra di Virgilio l'appellativo *compagna?* E poi essendo la compagnia costituita di due soli; uno di questi mal si direbbe accostarsi alla compagnia accostandosi all'altro.

8. *O dignitosa.* L'uomo che ha pura coscienza, e pregia quella dignità che viene da tale purezza, sente grande afflizione anche per piccolo neo, onde, per isventura, si crede macchiato. Per contrario il vile che non pregia sua dignità, non risente così di leggieri il morso della rea coscienza. Il vezzo dei moderni educatori increduli è fare a' bimbi apparire le colpe più brutte quali mancanze di civiltà, e di convenienza sociale. Così pessimamente educano la gioventù soffocando il *morso* della rea coscienza, per aversi il quale

10 Quando gli piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia che prima era ristretta,
13 Lo intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
16 Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
19 Io mi volsi dal lato con paura
D'essere abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
22 E il mio Conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
25 Vespero è già colà, dov'è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
Napoli l'ha e da Brandizio è tolto.
28 Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.

è necessaria la conoscenza della propria dignità e della pravità della colpa. L'educazione incredula non fa ai nostri giorni giovani buoni; ma ipocriti. L'uomo onesto alla moderna che non ammette essere la colpa vera offesa di Dio, necessariamente diviene un sepolcro imbiancato.

11. *Dismaga.* La fretta fa tragittare gambe e braccia, cosa che non si aggiusta al decoro.

12. *Ristretta* era la mente di Dante quando colloquiava con Casella, perchè immersa nell'amico discorso. Poi vaga di conoscere nuove cose, intese a più oggetti che se le presentarono intorno.

15. *Si dislaga,* s'alza dal lago, cioè s'alza più d'ogni altro monte sopra il livello delle acque.

16. *Lo sol.* I raggi del rosso sole trovavano, nel vero corpo di Dante, appoggio, cioè resistenza, nè potendo trapassarlo facevano sì che in terra apparisse l'ombra e la figura di Dante stesso. Ciò non accadeva in Virgilio, che non avea vero corpo. Per lo che, non riflettendo Dante alla ragione di tal fatto, e non veggendo innanzi a sè altro che la propria figura segnata dall'ombra nel suolo, un istante temette di essere stato abbandonato da Virgilio.

25. *Vespero* cioè sera è a Napoli, dove da Brindisi, in cui io morii, fu trasportato il mio corpo.

29. *Cieli.* Tutto ciò che lascia passare i raggi della luce si disse *ab antico* cristallino, e questo appellativo si dà al

31 A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa non vuol che a noi si sveli.

vetro, all'acqua e ad ogni corpo trasparente. Per cieli s'intendevano gli spazii *pieni*, nei quali si trovano i pianeti e il sole. Quindi dicevasi il cielo di Saturno, di Giove, di Marte ecc. Che cotesti cieli sieno 1° spazii *pieni* è chiarito da ciò che per essi trascorre il lume che viene dal sole e dalle altre stelle. Il lume non è una sostanza emessa dai corpi luminosi, bensì un accidente, e l'accidente non può stare *da sè*, ma ha bisogno di una sostanza cui aderisca. Così se gitti un sassolino in un tranquillo pelaghetto, tu vedrai il moto delle onde allargarsi in cerchi sempre maggiori, concentrici al punto in cui il sasso tocca l'acqua. Cotesto moto non è sostanza ma è accidente, e perciò non può stare da sè, ma sempre come a soggetto aderisce all'acqua stessa. Ripugna l'azione a vera distanza; laonde se il lume per ogni verso dei cieli si diffonde, è giuocoforza inferire che nei cieli non c'è vuoto, ma eglino sono pieni. La sostanza di cui sono pieni dicesi etere, corpo rarissimo. 2° I predetti cieli debbono essere cristallini, non già così che la sostanza di cui sono pieni sia vetro o cristallo, ma in quanto sono trasparenti. Ed è un fatto che a traverso l'etere e l'immensa quantità d'acqua che è allo stato di vapore, trapassa con incredibile velocità il raggio luminoso e veggonsi le stelle che sono poste a sconfinate distanze. A farsi un concetto della velocità onde trascorrono i raggi, basta sapere che in un minuto secondo corrono all'incirca trecento mila chilometri. Se una palla di cannone, la cui iniziale velocità fosse di trecento e novanta metri al minuto secondo, andasse contro il sole, vi impiegherebbe per giungervi diciassette anni, mentre il raggio luminoso del sole venuto a noi, impiegò otto minuti primi e tredici minuti secondi. Il suono va ben più lento, poichè, in un minuto secondo, non fa che trecento e quaranta metri. Però quando corre un qualche tempo tra il lampo e il tuono, segno è che il fulmine è caduto in lontananza. Non deve mai aver timore di essere colto dal fulmine chi ne ha già sentito il rombo.

32. *La virtù* cioè la divina potenza, in una maniera a noi arcana, fa sì che le anime collegate con questi corpi leggeri e diafani soffrano caldo e freddo, come avvien nell'Inferno. Ma si avverta che il sentire delle anime separate

34 Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
37 State contenti, umana gente, al *quia;*
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;

dai *veri* loro corpi, non è un sentire della specie del nostro: è altro. Perciò diceva S. Agostino che le anime dei dannati al fuoco patiscono *miris sed veris modis.*

34. *Matto* è colui che spera poter con pienezza e certezza conoscere il modo onde Dio opera. Dio è uno nella natura e trino nelle persone e come è nel suo essere, all'umana ragione abbandonata alle sole sue forze, incomprensibile, così lo è nel suo operare.

37. *Al quia. Quia* indica la dimostrazione che si fa dagli effetti alle cause. Così diciamo: il mondo è contingente: dunque è fatto, cioè è effetto. Ma non ci può essere effetto senza la sua proporzionata cagione: dunque esiste la causa del mondo ed è proporzionata a tanto effetto. Nel mondo c'è ordine, c'è sapienza, ci sono delle creature intelligenti, v'è bellezza, v'è fortezza e virtù ecc. Dunque tutte queste perfezioni devono esistere in maniera ben più perfetta nella prima cagione, cioè in Dio. Perciò diceva San Paolo nella sua lettera ai Romani parlando di Dio: « Invisibilia ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur; sempiterna quoque eius virtus et divinitas: ita ut sint inexcusabiles » (I, 20). Questo è un conoscere Dio analogicamente; come p. e. analogicamente si conosce una cosa quando la si conosce solo perchè si vede nella sua imagine che è nello specchio riflessa, o in un suo ritratto, non si potendo vedere in se stessa immediatamente. Se vedessimo immediatamente Dio (come sarà nella vita futura) in lui vedremmo chiaramente infinite cose che ora non possiamo ben conoscere o che ci sono arcane. Però Dio volle guidarci ancora con l'autorità divina, cioè per mezzo della rivelazione fattaci da Gesù nato da Maria Vergine. In tale guisa si ottiene facile e universale e certa conoscenza di molte verità rilevantissime al genere umano. Imperocchè dettandoci la ragione essere impossibile che Dio proponga a credere il falso, basta sapere il *fatto* della rivelazione per ammettere con pienissima certezza, ciò che per essa è annunciato, sia che superi sia che non superi la portata naturale della ragione umana.

40 E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
43 Io dico d'Aristotele e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato.
46 Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
49 Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
52 Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse il Maestro mio, fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
55 E mentre che, tenendo il viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
58 Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movieno i piè vêr noi,
E non pareva, sì venivan lente.
61 Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
64 Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.
67 Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano;
70 Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
73 O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
76 Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Chè il perder tempo a chi più sa più spiace.

40. *Desìar senza frutto.* I più eletti ingegni (e tra questi Virgilio che perciò *rimase turbato*) anelarono a sapere ciò che non seppero: il desiderio di sapere ciò che loro è ignoto è loro eterna pena.

49. *Lerici e Turbìa* due terre della riviera di Genova tramezzate da monti scoscesi. Quando una via non si può che con somma difficoltà battere, diventa per ciò stesso *romita.* La comune lezione reca *rotta ruina.*

73. *O ben finiti,* cioè o voi che compieste nella grazia di Dio il corso della vita mortale.

76. *Giace sì,* è men erta di guisa che ecc.

79 Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
82 E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'imperchè non sanno:
85 Sì vid'io mover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
88 Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
91 Restaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.
94 Sanza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Per che il lume del sole in terra è fesso.
97 Non vi maravigliate; ma credete,
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.
100 Così il Maestro. E quella gente degna,
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
103 Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
106 Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
109 Quand' i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
112 Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Costanza imperatrice:
Ond'io ti prego che quando tu riedi,

96. *Fesso* il lume, cioè non è sulla terra continuato, perchè si frappone l'ombra di Dante.

102. *Insegna:* facendo con la mano quel segno, onde si addita altrui la via che deve tenere.

112. *Manfredi* fu figliuolo naturale di Federico II figlio a Costanza, la quale fu figliuola di Ruggiero Re di Sicilia. La sua *bella* figlia è altra Costanza, moglie di Pietro d'Aragona e madre di Jacopo che in Aragona succedette al padre, e madre di Federico Re di Sicilia. Se si dice laggiù ch'io sono dannato, parla Manfredi, tu di' alla mia figlia che sono salvo, perchè mi sono convertito a Dio con perfetto dolore de' miei gravi peccati. Giova qui ricordare che quando uno ha perfetta contrizione dei suoi peccati dolendosi per-

115 Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi, a lei il ver, s'altro si dice.
118 Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
121 Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
124 Se il pastor di Cosenza che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
127 L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
130 Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
133 Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

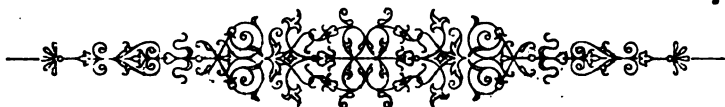
chè con essi ha offeso Dio, infinita bontà che merita tutto il nostro amore, è giustificato. Nell'atto di questo dolore perfetto vi è implicito il voto di confessare al sacerdote le sue colpe se far lo potesse. Per questa ragione quasi sempre vi è un alito di speranza della eterna salute anche di grandissimi peccatori. Con un atto perfetto di dolore un ladrone che stava accanto di Gesù in croce, si meritò il Paradiso.

124. *Il Pastor* cioè il Vescovo di Cosenza. Manfredi ucciso dai soldati francesi fu seppellito sotto a' sassi. Siccome egli morì scomunicato per le sue tirannie, e perchè avea tolti i beni alla Chiesa, quel Vescovo, per ordine del Papa Clemente, lo fe' tòrre di là, essendo il luogo appartenente alla Chiesa, e porre vicino al fiume Verde, senza funebre pompa, di là del confine. Il Vescovo non fece questo, quasi non sapesse che Dio può perdonare al pentito in morte ogni colpa, nè di ciò lo rimbrotta Manfredi. Questi solo dice che *se* il Vescovo avesse veduto in Dio il fatto della sua conversione, come in realtà accadde, nè avesse giudicato soltanto da ciò che appariva, non avrebbe trattato il suo cadavere a quella maniera.

129. *Mora* mucchio di pietre.

133. Egli dice che in causa della *sola* scomunica, non si perde irremissibilmente l'amore di Dio: finchè dura speranza si può racquistare.

136 Ver è che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
139 Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
142 Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
145 Chè qui per quei di là molto s'avanza.

136. Dante mette in bocca di Manfredi una dottrina ben più dura della cattolica. Noi diciamo che uno scomunicato, se in morte ha perfetta contrizione, è salvo e per iscontare le sue penalità può ire tosto al Purgatorio. Manfredi dice che se lo scomunicato si pente e muore senza essere prosciolto dall'autorità della Chiesa, deve la sua anima aspettare, prima di entrare in Purgatorio, trenta volte la durata di quel tempo in cui rimase in vita contumace sotto la scomunica. Ma cotesto tempo gli può venire accorciato per virtù delle preghiere dei viventi. Manfredi vuole che Dante racconti alla sua buona Costanza lo stato suo presente; il divieto di entrare in Purgatorio per quel tempo anzidetto; e come le anime in Purgatorio ricevono aiuto e condonazione di pena per le preghiere dei vivi. A far piacere alla bella e buona Costanza (comechè altre più gravi ragioni non avesse avute) Dante scrisse che il Manfredi era salvo.

CANTO IV.

Sitò del Purgatorio rispetto a Sion.

1 Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,

1. Quando. L'anima umana è una sola in ciascun uomo, ed è primo principio di vita intellettiva, di vita animale, di vita vegetativa, ed è principio di ogni altra operazione e moto che viene dall'intrinseco dell'uomo. Così se uno china la fronte e pone incenso dinanzi ad un idolo, il principio del moto del capo e della mano è intrinseco e il moto è *fisico*. Se altri violentemente fa chinare la fronte, e necessita la mano all'atto, il principio del moto è estrinseco ed è *meccanico* cotesto moto. La virtù che come da unica radice esce dall'anima e si dirama nelle varie facoltà della vita è virtù non infinita, ma finita o limitata. Per la qual cosa come l'acqua di una fonte tanto più scarseggia in alcuni rivi, quanto più abbondante discorre per altri rivi, così la virtù dell'anima tanto più scema in alcune potenze quanto più in altre si mostra. Ciò non accadrebbe se invece di un'anima sola vi fossero nell'uomo tante anime, l'una all'altra sopraggiunta, quante sono le vite, cioè fossero almeno tre anime. In questa ipotesi falsa, ciascuna avrebbe per le proprie potenze tutta intera la sua virtù; nè per cagione di troppo travaglio nel senso o nella vegetazione sminuirebbe la forza intellettiva, come di fatto

4 Par che a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
7 E però quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
10 Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,
Ed altra è quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
13 Di ciò ebb'io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era
16 Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
19 Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa quando l'uva imbruna,
22 Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
25 Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli:

avviene. Il non potersi poi da una nostra potenza p. e. dalla volontà intendere a cose diverse, indica la limitata virtù della medesima, che non può con un atto solo voler cose disparate non riducibili ad un solo oggetto. Perchè l'atto della divina volontà è infinito, perciò Dio con un solo atto vuole tutte le cose passate, presenti e future, mercecchè sebbene in se stesse talvolta (qualora si considerassero riguardo allo stesso soggetto e nel medesimo tempo) si oppongano come la nascita e la morte di taluno; la malattia e la sanità; non si oppongono rispetto all'atto della divina volontà che a tutte contemporaneamente si termina in tempi e soggetti diversi.

15. Dante ci fa sapere che tant'era occupato nell'udire Manfredi, che non si era avveduto essere in quel tempo trascorso il sole (dei 360 che compie nell'intero giro) ben cinquanta gradi, cioè essere passate 3 ore e 20 minuti.

18. *Dimando* ossia ciò che cercate è la salita men erta. Questa era assai angusta. Basta sapere che uom con una forcatella di spine chiude spesso un varco (*aperta*) assai più largo di quello che ci fu mostrato.

25. *Luoghi scoscesi.* Sanleo sul monte nel ducato di Urbino; Noli tra Finale e Savona; Bismantova in cacume è nel Reggiano di Lombardia.

28 Dico con l'ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
31 Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
34 Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
37 Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur suso al monte dietro me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
40 Lo sommo er'alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
43 Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai.
46 O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
49 Si mi spronaron le parole sue,
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
52 A seder ci ponemmo ivi ambedui
Volti a levante, ond'eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
55 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.

29. *A quel condotto:* dietro a Virgilio mia guida.

31. I fianchi urtavano quinci e quindi il sasso: era sì erto il sentiero, che conveniva arrampicarsi colle mani e co' piedi.

41. La costa per cui doveano salire era così erta che ragguagliata al piano faceva assai più di 45 gradi, quindi si avvicinava a linea che fosse perpendicolare al suolo. Quadrante è la quarta parte di un circolo; e i due raggi dai quali è chiuso dànno 90 gradi. Perciò era cosa facile che dopo avere messo un piede sopra, sollevando quello che restava di dietro, il primo strisciando retrocedesse; quindi Virgilio raccomanda a Dante la fermezza dei passi — *nessun tuo passo caggia.*

54. *Giovare,* giova, per animarsi, guardare dall'alto l'arduo cammino già fatto.

56. *Ammirava,* Quale il fatto? A mezzogiorno, *volti* con la faccia verso *levante* erano *feriti* dai raggi solari sul fianco sinistro, e perciò vedevano il sole ossia il *carro della luce* tra loro e l'aquilone. Dante era *stupido* per meraviglia a co-

58 Ben s'avvide il Poeta, ch'io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
61 Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
64 Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

tale vista. Quale la causa di tale meraviglia? La causa è perchè a Sion chi è volto colla faccia a levante nell'ora di mezzogiorno è ferito dai raggi del sole sul fianco destro. Quale la cagione del fatto? Perchè Sion è tra il tropico del Cancro e il polo artico; e il monte del Purgatorio è tra il tropico del Capricorno e il polo antartico: e il sole corre per la sua Eclittica o per lo suo Zodiaco tra l'un tropico e l'altro.

61. Se il sole (*specchio della divina bellezza*) invece di essere nella costellazione dell'Ariete, fosse in quella di Gemini (*Castore e Polluce*) come dal Purgatorio si vedrebbe? 1° essendo nel mezzogiorno e a levante volta la faccia di Dante, nell'una e nell'altra ipotesi, sarebbe dai raggi del sole Dante ferito al fianco sinistro, per la ragione testè allegata. 2° Invece di descrivere la linea equinoziale, il sole descriverebbe la linea del tropico del cancro: perciò il sole dal Purgatorio andrebbe più verso il polo artico (Orsa maggiore e minore), che vedendolo dal Purgatorio stesso quand'è nella correlazione dell'Ariete. Per lo contrario da Sion, nella ipotesi che fosse in Gemini, lo si vedrebbe meno inclinato al polo antartico, che essendo in Ariete.

Ma se 1.° Sion e l'antipodo monte del Purgatorio sieno *tra* i due tropici p. e: con 10 gradi dalla linea equinoziale in tal caso quelli che sono volti nel mezzogiorno con la faccia a levante in Sion e nel Purgatorio sarebbero feriti allo stesso fianco dai raggi del sole due volte nell'anno cioè nel solstizio di estate e nel solstizio d'inverno.

2.° Se il sole non si contenesse entro la naturale sua Eclittica (come sotto la guida di Fetonte, al dir della favola non si contenne) e se il tropico del cancro fosse tra Sion e il polo artico, e il tropico del Capricorno fosse tra il monte del Purgatorio e il polo antartico accadrebbe lo stesso fenomeno, cioè dell'esser feriti dai raggi solari in due tempi dell'anno allo stesso fianco.

64. *Zodiaco rubecchio* è la linea rosseggiante perchè percorsa dal sole.

67 Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto imagina Sion
Con questo monte in su la terra stare
70 Sì, che ambedue hanno un solo orizzon,
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton
73 Vedrai com'a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.
76 Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco
Non vid'io chiaro sì, com'io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco:

70. *Un solo orizzon*. I due punti antipodi debbono avere un solo orizzonte e diversi emisferi. Sion e il monte del Purgatorio si possono imaginare *congiunti* in un luogo stesso. La ragione di ciò è che il diametro terrestre che va dall'uno all'altro, si può considerare come un nonnulla rispetto alla distanza mutua delle stelle fisse in cui si termina l'orizzonte. Imperocchè il diametro terrestre è di kil. 12,733, lunghezza disprezzabile a confronto della distanza immensa che v'è tra una stella fissa ed un'altra. Laonde l'orizzonte del monte Sion e l'orizzonte del Purgatorio paralleli tra loro possono dirsi lo stesso orizzonte. L'emisfero poi è quella volta (o calotta) del cielo, dal punto centrico e sommo della quale si concepisce tirata una linea (che dicesi il zenith) che va a fare due angoli retti sulla superficie terrestre nei punti dove si cala, in Sion e al Purgatorio. È chiaro che gli *emisferi* dei due antipodi sono diversi.

73. Essendo tale la posizione di Sion e del Purgatorio rispetto al sole, e tale la mutua relazione si vedrà chiaro come a chi è volto a levante in Sion deve il sole battere il fianco destro; e a chi è volto a levante nel Purgatorio deve battere il fianco sinistro nell'ora del mezzogiorno.

78. *Parea manco* lo ingegno di Dante a capire cose tanto sottili.

Ma Dante vi aggiunge alcuna cosa perchè vuole determinare il sito preciso del Purgatorio. Già nel II Canto avea determinato il grado di longitudine del Purgatorio, ora determina il grado di latitudine. Accenna all'Equatore (così chiamato in Geografia, o in Cosmografia — *in alcun'arte*) che è il cerchio della sfera che taglia la terra verticalmente a pari distanza dai due poli. Il sole nella sua Eclittica girando si trova or di qua or di là della linea equinoziale e però sta tra il sole e quelle regioni nelle quali

79 Che il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra il sole e il verno,
82 Per la ragion che di, quinci si parte
Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
85 Ma se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
88 Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
91 Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che il suo andar ti sia leggiero,
Come a seconda giù l'andar per nave;
94 Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta;
Più non rispondo, e questo so per vero.
97 E, com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.

è verno. Adunque dal monte del Purgatorio alla equinoziale v'è tanta distanza andando a settentrione, quanta distanza c'è da Sion alla linea andando verso mezzodì, cioè alla *parte calda*, ch'è la zona torrida. La distanza è di circa 32 gradi di latitudine sett. Quindi abbiamo che tutto è determinato riguardo al sito del Purgatorio di Dante. Sta agli antipodi di Sion, cioè a 140 circa di longitudine occidentale da Greenwich e a 32 circa di latitudine meridionale, nell'Oceano Pacifico in faccia al Chilì ma molto da lungi, sotto l'arcipelago delle isole Basse. Ma non è l'isola dei quattro coronati come vuole il Benassuti.

80. Il cerchio mediano tra i due tropici cioè la linea equinoziale (*equatore* nell'*arte* comosgrafica) se da una parte ha il sole, p. e. al di sopra, dall'altra o al disotto ha il *verno*, e viceversa. Perciò il mezzo cerchio che è la detta linea sta sempre *tra il sole ed il verno.*

82. Dal monte del Purgatorio tanto vedesi a settentrione inclinato il sole che gira la linea equinoziale o mediana, verso il polo artico, quanto da Sion lo vedevano gli ebrei inclinato verso il polo antartico.

93. A *seconda* va la navicella quando segue la corrente del fiume. I veneziani dicono che la gondola va *a seconda,* quando segue la corrente cagionata dal flusso o dal riflusso del mare; se va contro essa, dicono che va *a contraria.*

99. *Distretta.* Necessità.

100 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io ned ei prima s'accorse.
103 Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone.
106 Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
109 O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
112 Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.
115 Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia
118 Che a lui fui giunto alzò la testa appena.
Dicendo: Hai ben veduto, come il sole
Dall'omero sinistro il carro mena?
121 Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
124 Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t'hai ripriso?
127 Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L'angel di Dio che siede in su la porta.
130 Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io indugiai al fin li buon sospiri;

105. *Negghienza* per pigrizia; le anime che indolenti trasandarono loro conversione fino alla fine della vita.

116. *Avacciava la lena:* l'angoscia fa la respirazione più frequente: lena è respirazione. Altrove dice questo affrettare il respiro l'*affollar del casso,* cioè del torace o meglio del diafragma.

120. *Sinistro,* pare che, costui abbia udito il discorso di Virgilio a Dante del battersi dei raggi del sole alla parte sinistra, perchè il Purgatorio sta agli antipodi di Sion.

124. *Omai.* Dante stava timoroso della sorte di costui, ora il vede salvo *quiritta* (cioè qui) e si consola. L'antico modo *usato* era da pigrone, ed ora pur fa da pigrone.

128. *A' martiri* è inutile per me il correre, perchè appunto per avere ritardata la mia conversione sono punito in questo, che non posso tosto entrare a subire le pene del

133 Se orazione in prima non m'aita,
Chè surga su di cor che in grazia viva:
L'altra che val, che in ciel non è udita?
136 E già il Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco
Meridian dal sole, ed alla riva
139 Copre la notte già col piè Marocco.

Purgatorio, ma devo sostare per tanto tempo non già quanto vissi, ma quanto scorse di ritardo nel venire a conversione. La preghiera dell' uomo che sia in grazia di Dio può abbreviare questo tempo, perchè essa è esaudita in cielo; non in egual maniera la preghiera di chi sta in colpa mortale.

138. *Meridian.* Quando il meridiano taglia a mezzo il sole è mezzogiorno. Mezzogiorno al monte del Purgatorio: mezzanotte al monte di Sion (antipodo): notte incominciata a Marocco: poichè assai più presto tramonta il sole a Sion che a Marocco.

CANTO V.

Iacopo del Cassero: Buonconte: Pia de' Tolomei.

1 Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando il dito,
4 Una gridò: Ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
7 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
10 Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse il Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
13 Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
16 Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

4. Se Dante che stava disotto a Virgilio, non era un vivo, il raggio da sinistra dovea trapassarlo, ma non lo trapassava: quindi Dante gittava ombra e si manifestava per vivo.

14. *Non crolla.* Quantunque sia certo che uom saggio non debba sospendere le sue operazioni all'altrui *pispigliare;* tuttavia spesso *sapientis est mutare consilium,* quando le circostanze sono cangiate.

16. *Rampolla.* L'uomo che tende a capire una verità non

19 Che poteva io ridir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
22 E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
25 Quando s'accorser ch'io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco,
28 E duo di loro in forma di messaggi
Corsero incontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fateme saggi.
31 E il mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
34 Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore, ed esser può lor caro.
37 Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'agosto.

deve lasciarsi trasportare da turba di pensieri varii, poichè l'un pensiero che sopravviene toglie la chiarezza o la forza *(insolla)* del precedente.

21. Ben dipinto il rossore!

24. *A verso a verso:* alternativamente come cantano i canonici e i frati in coro.

37. *Vapori accesi.* — Dante accenna alle così dette stelle cadenti, delle quali così parla elegantemente Virgilio, Georgiche, 365 e seg.

Saepe etiam stellas, vento impendente, videbis
Praecipites caelo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

È mestieri qui distinguere tali fenomeni.

1.° *Comete.* Sono astri che hanno un nucleo più luminoso del resto e circondato da una specie di aureola o capigliatura, la quale nella vicinanza del sole si cangia in coda ed ha l'aspetto di nebbia o di corpo vaporoso alquanto lucente. Il loro corso è vario o elittico o parabolico: perciò alcune riappariscono dopo un certo tempo, altre si fanno vedere una sola volta perdendosi negli immensi spazii dell'universo. Queste in generale, a quanto consta, non sono cause efficienti di mali fisici; ma il popoletto le ha *per segni* di pubbliche calamità, nè vi è argomento solido da crederle tali. Le comete finora ben determinate sono cinquantasei:

40 Che color non tornasser suso in meno,
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
43 Questa gente che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta:
Però pur va, ed in andando ascolta.

e di sole sei è certo il periodico ritorno. Essendo che la materia delle comete è a guisa di raro vapore, si crede che la terra potrebbe traversarne la coda senza che ce ne addassimo.

2°. *Areoliti.* Sono pietre o pezzi di minerali che cadono sopra la faccia della terra. Traversando con somma velocità l'atmosfera che è alta sopra terra, almeno 80 chilometri, si fanno incandescenti, cotalchè il metallo alla loro superficie si fonde. Sono essi di carbonio, di silicio, di ferro, di nickel ecc.... Talvolta nel cadere esplodono.

3°. *Bolidi.* Sono globi ignei che di subito appariscono nell'atmosfera e scompaiono dopo essere apparsi luminosissimi e avere lasciato dopo sè un lucente vestigio. Pare che questi partano da punti elevatissimi e che gli areoliti altro non sieno che bolidi che cadono attraversando l'atmosfera terrestre.

4°. *Stelle cadenti.* Sono certi punti luminosi che appaiono a varie altezze. Discorrono con molta velocità lasciando dopo di sè striscie lucentissime. L'altezza loro varia tra le due e le trecento leghe: la celerità del loro moto è da tre ad otto leghe al minuto secondo. Non v'è quasi notte splendida in cui non appaia qualche stella cadente. Nelle notti del 10 all'11 Agosto e dal 13 al 14 Novembre, verso la fine di Aprile e di Ottobre appaiono numerosissime. A cagione della luce solare, di giorno non si veggono. La scienza non ha proferita l'ultima sua parola rispetto alla natura intima delle stelle cadenti, ma non si può dir falsa l'espressione di Dante *vapori accesi,* mercecchè la materia loro può essere veramente rara e vaporosa e forse potrebbe essere materia distaccatasi dalle comete nel loro corso. Lo Schiapparelli vide una relazione tra le comete e le stelle cadenti rispetto alla direzione del moto loro. Siccome dice Dante che cotesti *vapori accesi,* fendono il *sereno* è chiaro che non parla dei lampi, ma delle stelle cadenti: i lampi fendono le nubi. E come Dante dice poi, *fendere* le nubi in grandissimo numero nel mese di Agosto al cadere del sole: qui si tratta di lampi cioè di scintille elettriche e non di stelle cadenti.

46 O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
49 Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
52 Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
55 Sì, che, pentendo, e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accuora,
58 Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma s'a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
61 Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
64 Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler nonpossa non ricida.
67 Ond'io, che solo, innanzi agli altri, parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
70 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
73 Quindi fu' io; ma li profondi fori,
Ond'uscì il sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,

52. Fummo uccisi, ma avemmo tempo da pentirci e perdonare: quindi siamo salvi.

64. *Ed uno* — è Iacopo del Cassero potestà di Bologna, si mostrò avversario e sparlatore di Azzone III d'Este: finito il tempo di cotesto ufficio di potestà fu chiesto da Maffeo Visconti di Milano. Cammin facendo passò per Oriago che sta tra Padova e Venezia. Ivi dai sicari di Azzone fu ucciso.

66. *Nonpossa* è tutta una parola come *noncuranza*, e vale impotenza: solo temevano che Dante non potesse aiutarli per manco di potenza.

69. *Quel paese* è la Marca di Ancona la quale nella topografia del medio evo giaceva tra la Romagna e la Puglia signoreggiata da Carlo II d'Angiò. Fano allora era fuor di Romagna e stava nella Marca di Ancona.

71. *S'adori* — cioè si *ori* da chi sta in grazia di Dio, come vedemmo nel Canto precedente, affinchè possa presto entrare nel vero Purgatorio e purgare le penalità dovute alle mie grandi colpe.

76 Là dov'io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
79 Ma s'io fossi fuggito invêr la Mira,
Quand'i' fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
82 Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco.
85 Poi disse un'altro: Deh, se quel disio
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietade aiuta il mio.
88 Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte;
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch'io vo tra costor con bassa fronte.
91 Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura.
94 Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
Che sopra l'Ermo nasce in Apennino:
97 Là 've il vocabol suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
100 Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
103 I' dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi;
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: O tu dal ciel perchè mi privi?

75. *Antenori* sono i padovani. Padova dicesi fondata da Antenore come racconta Virgilio, e là si credeva un tempo di conservarne la tomba.

79. *Mira* è paesello lungo il Brenta. Tra Mira e Fusina, che sta alla sponda della laguna veneta, evvi il villaggio *Oriago*. Alla Mira avrebbe trovato difensori e rifugio.

88. *Buonconte* figlio del Conte Guido da Montefeltro di Romagna (Inf. C. 27). Giovanna fu sua moglie: ed essa non prega per lui; nè pregano gli altri suoi parenti. Però egli va vergognoso perchè da 11 anni aspetta di poter entrare al Purgatorio vero.

92. Alla battaglia di Campaldino nel Casentino vinsero i fiorentini coi Guelfi e furono sconfitti gli Aretini e la fazione dei Ghibellini. In essa fu Dante. L'Archiano è un fiumicello che nasce in Appennino sopra l'eremo di Camaldoli. Perde il suo nome al luogo dove sbocca in Arno.

101. *Maria*. Dante volea che tutte grazie si ripetessero dall'intercessione di Maria. Quanto qui è ben descritta la

106 Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che il mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo.
109 Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie:
112 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l'intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
115 Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
118 Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:

efficacia della perfetta contrizione. Il diavolo per vendicarsi contro l'Angelo buono *(o tu dal ciel)* vuole fare strazio del corpo *(dell' altro)* di Buonconte.

111. *Il coglie* — Questo cangiarsi del vapore in pioggia per lo freddo è vero: poichè i fluidi aerei si cangiano in liquidi per condensazione, e perchè questo avvenga è mestieri che il fluido ceda del suo calore ai corpi circostanti. Ma il demonio voleva eccitare una terribile tempesta, e perciò con ispeciale astuzia *(intelletto)* e malizia *(mal volere)* muove le cause atte a produrla. Rispetto al *giunse* ecc.... non è necessario per avere una giusta interpretazione abbandonare la comune ed unica lezione, come altri fanno. *Giunse* vuol dire *congiunse*, accoppiò. Il demonio accoppiò l'astuzia della mente al suo mal volere che solamente *(pur)* cerca il male, e col valore che gli è naturale agitò il fumo e il vento ecc.... Che uno spirito possa muovere i corpi è filosoficamente chiarito. Che Dio permetta agli spiriti rei di agitare l'aria e sollevare procelle è certissimo. È nota ad ognuno la bufera che il demonio sollevò contro Giobbe, onde ruinò la casa dove stavano raccolti i suoi figli e gli uccise. Gli impugnatori di questa dottrina non le oppongono che parole, mercecchè i principii sopra i quali si fondano non hanno alcun valore filosofico.

117. *Intento* perchè l'umore nebuloso che si stringea in acqua al freddo contatto dell'alta aria, più tosto si raunasse in pioggia, il demonio diè una *tendenza* o forza di espansione maggiore al tratto dell'atmosfera superiore alla nebbia, cotalchè la *premesse* gagliardemente. *Intento* significherebbe *premente*, in senso simile a quello onde si dice *tendere o intender* l'arco.

121 E come a' rivi grandi si convenne,
   Ver lo fiume real tanto veloce
   Si ruinò, che nulla la ritenne.
124 Lo corpo mio gelato in su la foce
   Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
   Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
127 Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:
   Voltommi per le ripe e per lo fondo;
   Poi di sua preda mi coperse e cinse.
130 Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
   E riposato della lunga via,
   Seguitò il terzo spirito al secondo,
133 Ricorditi di me, che son la Pia:
   Siena mi fe', disfecemi Maremma:
   Salsi colui che innanellata pria,
136 Disposato m'avea con la sua gemma.

122. *Real* è l'Arno. L'Archian fatto impetuoso trasportò in Arno la mia salma che ancor tenea le mani composte a croce in segno di pentimento prima di morire. Quindi ravvoltolatala, la cinse di ghiaia e di sabbia.

133. *Pia.* — Pia Guastelloni nacque in Siena, s'impalmò in prime nozze ad un Tolomei: fu uccisa in *Maremma* (è la terra che costeggia, nella Toscana bassa, il mar Tirreno); fatta, per sola gelosia, gittar da una finestra dal secondo marito. La Pia ebbe prima l'*anello* dal Tolomei: poscia la gemma· cioè un altro anello nuziale da Nello Pannocchieschi signore del Castello della Pietra, presso Massa marittima. Nel dirupo, ove stava il Castello, v'era luogo che dicevasi salto della Contessa. Le parole *salsi colui* indicano che il Nello solo sa il motivo supposto di sua morte. Dicevamo supposto, giacchè essa si crede innocente, nè caddero sopra la medesima tra il volgo sospetti d'infedeltà.

CANTO VI.

Dante e Alberto tedesco.

1 Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;
4 Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
7 Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
10 Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
13 Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro che annegò correndo in caccia.

1. Zara giuoco de' dadi. Colui che ha tirati punti cattivi si rimane afflitto e gitta di nuovo i dadi per vedere se v'è arte di dar loro quelle volte, dalle quali seguono buoni punti.

6. *Gli si reca a mente* dicendo, ricordati di me: dammi qualcosa. Quegli, cui regala di qualche moneta, non più lo stringe a' panni.

13. *L'Aretin.* Questi è Benincasa d'Arezzo, il quale mentre era podestà di Siena, dannò a morte un cotal Tacco

16 Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
19 Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
22 Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

di Asinalunga e il costui nipote Turino perchè erano ladroni di strada. Tacco avea un fratello detto Ghino. Questi volle vendetta. Il Benincasa lasciata Siena andò a Roma e fu Uditore di Rota. Mentre stava in seggio ad esercitare il suo ufficio, entrò Ghino e gli tagliò la testa, cui seco, fuggendo, portò. Il Boccaccio nella Nov. 92. del Decam. parla di questo Ghino, che ribellò poi Radicofani al Papa Bonifacio VIII, col quale dopo si riconciliò.

15. *L'altro*, è Cione o Guccio Tarlati di Arezzo. Rotti gli aretini a Bibiena, fuggì la *caccia* che gli facevano i nemici, e credendo di poter guadare l'Arno, vi si gettò; ma annegò.

17. *Federigo Novello* figliuolo al Conte Guido di Battifolle fu spento da uno dei Bostoli. Il Pisano è Farinata degli Scornigiani, il quale a Marzucco suo padre diè occasione di mostrarsi d'animo forte e generoso. Imperocchè ucciso il Farinata da Beccio da Caprona, Marzucco, ch'era frate minore, andò cogli altri frati alle sue esequie e scongiurò i parenti a perdonare all'omicida; ed altri disse, che baciasse la mano al Beccio per amor di Dio. In ciò si mostrò certamente più forte, che non si sarebbe mostrato prendendo di sua mano vendetta del proprio figliuolo.

19. *Cont' Orso*: è incerto se sia della famiglia degli Alberti di Val di Bisenzio e ucciso dai suoi consorti: oppure figlio del Conte Napoleone da Cerbaia e che fosse freddato dal Conte Alberto da Monzona suo zio.

20. Dante vide l'anima di Pier de la Brosse di Turena. Fu barbiere di S. Luigi Re di Francia e poscia il favorito di Filippo III l'Ardito. Amava Pietro assai i figliuoli ch'ebbe Filippo dalla sua prima moglie; quindi l'invidia *(inveggia)* della seconda moglie del medesimo. È occulto il motivo per cui fu accusato, ma certo l'anima fu separata dal suo corpo per invidia. Dante esorta la seconda moglie donna Maria di Brabante ancor viva a giustificare l'ucciso e a pentirsi, se vuole evitare la compagnia del *gregge* infernale.

25 Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre che pregar pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci il lor divenir sante,
28 Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo
Che decreto del ciel orazion pieghi;
31 E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?
34 Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;

26. Coteste ombre, come le altre sopra rammentate, pregavano Dante affinchè ottenesse dalle anime buone, che erano anco in vita, calde preghiere perchè presto passasse il tempo di loro previa espiazione. A proposito di questa preghiera Dante propone a Virgilio un dubbio. Tu mi hai raccontato che l'ombra o l'anima di Palinuro supplicava Enea per passare con esso il fiume Acheronte, mentre il suo corpo era insepolto. Ma Virgilio fa dire alla Sibilla — *Desine fata Deûm flecti sperare precando.* Cioè: cessa di lusingarti che tu possa con le tue preghiere mutare i decreti dei numi. Dunque se per quest'anime esiste decreto di Dio che debba passar tanto tempo prima ch'entrino nel vero purgatorio, e se è decreto che debba passarne poscia tant'altro per iscontare le colpe, le preghiere degli uomini sono inutili, giacchè i divini decreti sono immutabili. Se non che conviene distinguere. *La scrittura* di Virgilio *è piana* perchè si trattava di un decreto fatto contro un dannato all'Inferno; e chi pregava era *disgiunto da Dio,* non uomo a lui caro. Per converso qui si tratta di anime buone e il decreto contro queste non è determinato ad una cosa sola, ma o alla soddisfazione personale, o agli atti di altrui carità, preghiere, mortificazioni ecc.... fatte da chi è caro a Dio e con essi *merita* o per sè o per le anime purganti. Non dobbiamo a Dio infinitamente misericordioso negare ciò che concediamo agli uomini. Per esempio: una innocente figlia del Re il quale ha condannato un reo a dieci anni di carcere, può, colle sue preci e colle sue lagrime pie, indurlo a rimettere almeno in parte la pena. Adunque il decreto di Dio o il suo giudizio non cade a terra *(s'avvalla)* se l' altrui ardente carità, in un punto, ottiene che sia liberato chi nel Purgatorio dovrebbe *stare (astalla)* lungo tempo. Ma dileguerà ogni tuo vano sospetto la parola di Beatrice.

37 Che cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:
40 E là dov'io fermai cotesto punto,
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
43 Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l'intelletto.
46 Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
49 Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m'affatico come dianzi:
E vedi omai che il poggio l'ombra getta.
52 Noi andrem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
55 Prima che sii lassù tornar vedrai
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
58 Ma vedi là un'anima, che a posta
Sola soletta verso noi riguarda;
Quella ne insegnerà la via più tosta.
61 Venimmo a lei: O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
64 Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
67 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando;
70 Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova..... E l'ombra, tutta in sè romita,
73 Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra, e l'un l'altro abbracciava.

51. Salivano per la parte orientale il *poggio*, e però questo non avrebbe potuto dare loro ombra se non fosse stato già dopo mezzogiorno. Ma la salita è più lunga che non credi *(stanzi)*. Su non potremo giugnere prima di sera, nè potendo viaggiare nottetempo, tu stando per anco nella salita di oriente rivedrai il sole, i cui raggi ora non rompi, perchè essendo all'occaso del monte, a te non li manda.

74. Che magnifica pittura di Sordello ardente di amore per la patria! Infiniti sono quelli che si voglion far passare per amanti della patria, i quali tendono alla sua ruina.

76 Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

76. Questa atroce tirata di Dante contro l' Italia è un pezzo di alta eloquenza: fia difficile trovarne pari. Tutto è abbastanza chiaro: ma giova accennare alle condizioni politiche di quei tempi per non dare in quelle fanciullagini nelle quali dànno certi commentatori per vezzo di mostrarsi ostili al Papato.

A' tempi dell' Impero Greco, l' Italia veniva abbandonata dagli imperatori e lasciata alla discrezione dei barbari. Quindi i popoli italiani si buttarono tra le braccia del Papa, il quale in forza della natura delle cose acquistò sovrana autorità a poco a poco. Era questa una soave disposizione della divina provvidenza per far sì che l'origine della papale sovranità apparisse a tutti pura, giustissima, sovra tutte legittima.

Carlo Magno restituì alla Sede Apostolica i possedimenti toltile dagl' invasori, e loro aggiunse degli altri. L'esser egli stato costituito Imperatore e con esso creato il sacro Romano Imperio, si deve al Papa. Il mondo venne riguardato come un composto, in cui vi sia anima e corpo; la prima delle quali parti cioè l'anima sottostesse al Papa, la seconda cioè il corpo all' Imperatore. Come il Papa era Vescovo *universale* e sopra tutti i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, quantunque ciascun di questi avesse propria giurisdizione in una diocesi; così l' Imperatore era capo *universale* sopra tutti i re, duchi, conti, baroni, sebbene ciascuno di questi avesse propria giurisdizione nel suo Stato, ed avesse sovrana autorità. Benchè in campo diverso, la dipendenza dei principi all' Imperatore era un poco simile a quella dei vescovi al Papa. Questi dovea intervenire, secondo portava il bisogno, a sedare i disordini nelle diocesi, e quegli, cioè l' Imperatore, dovea intervenire negli stati di tutti i principi quando v' era necessità. Diceva *un poco simile* e non in tutto, mercecchè il Papa non è solo vescovo dei vescovi, ma eziandio vescovo dei fedeli di tutte le diocesi, con piena, diretta e immediata giurisdizione sopra di loro.

Ma come l'Universo fisico è *uno*, nella sua varietà subordinato alla unità delle leggi; così è impossibile supporre che l'autorità imperiale fosse indipendente dalla papale. Essa dovea contenersi nei limiti delle leggi divine, giudice supremo delle quali era il *solo* Papa. L' Imperatore avea il dovere di

79 Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
82 Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
85 Cerca, misera, intorno dalla prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.
88 Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno.

essere cristiano e perchè tale avea dovere di essere suddito del Papa anche *in quanto* sovrano, mercecchè niuna sua legge o decreto dovea essere in contraddizione colle leggi e decreti che faceva il Papa per l'ordinamento della Chiesa. Come l'anima razionale lascia che la parte inferiore dell'uomo si svolga e si perfezioni; ma la deve contenere entro quelle leggi del giusto, le quali da essa sola sono conosciute e le quali essa sola deve applicare a tutto l'uomo; così era il Papa rispetto all'Imperatore del santo Romano Imperio.

Questa è la dottrina proposta da Dante nel suo trattato *De Monarchia.* Il Papa incoronava gl'Imperatori e questi dovevano con la spada tutelare i diritti del Papa e della santa Chiesa.

Gl'Imperatori dimenticarono di eseguire il loro mandato verso i reami diversi, e specialmente verso il reame papale; anzi si opposero ai Papi stessi. Di qua il disordine universale e una tendenza nel popolo cristiano di staccarsi affatto dall'Imperatore, e di riconoscere il Papa come giudice eziandio in quelle temporali controversie, che avrebbono dovute decidersi dall'Imperatore. Nè mal facevano i Papi, i quali avevano coscienza della propria supremazia, quando tratti dalla necessità, si studiavano in ogni controversia, sia che guardasse i popoli sia che riguardasse i principi, mettere ordine nella cristianità che per colpa o negligenza degli Imperatori andava a soqquadro. Di qua lo slancio di Gregorio VII e di Bonifacio VIII. Questo non piaceva a Dante, il quale avrebbe voluto che l'Imperatore facesse pienamente e solamente da Imperatore al modo sopra indicato. Ma mentre faceva voti di ciò, pur confessava che tutta Italia andava a ruina, appunto perchè l'Imperatore nulla faceva di efficace in suo pro. I lamenti di Dante erano giustissimi, ma lo sbaglio suo era di cercare l'efficace rimedio là d'onde veniva il male.

88. Giustiniano Imperatore, liberata Italia dai Goti, fece

91 Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
94 Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
97 O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni.
100 Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia:
103 Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'imperio sia diserto.
106 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.

un Codice di sapientissime leggi. Ma poichè l'Imperatore Romano non si cura di reggerti, e ti lascia, quale indomita cavalla, abbandonata a te stessa, quel Codice torna a tuo maggior disonore.

91. *Ahi gente.* Qui se la prende Dante contro quelli che volevano sostituire l'azione del Papa nell'ordinamento politico dell'Imperio Romano all'azione dell'Imperatore: affermando che ogni cosa andava alla peggio da quando gli uomini di Chiesa si presero l'incarico di ordinare politicamente l'Italia *(predella* vuol dire briglia*)* e l'Imperatore cessò di reggerla. Ma la colpa fu degli Imperatori se mal reggevano l'Imperio travalicando ancora i confini loro assegnati da Dio e dalla natura delle cose. Dante pure si scaglia contro gl'Imperatori come colpevoli.

97. Alberto tedesco figlio di Ridolfo fu il secondo Imperatore dei Romani di casa di Absburgo. Eletto nel 1298, confermata la sua elezione da Bonifacio VIII, non volle venire giammai in Italia. Ebbe dal suo nipote Giovanni violenta morte nel 1308 (Dante la vaticina, già si sa, perchè poetò dopo il fatto): e da questo il suo successore Arrigo VII dovea prendere timore ed esercitare di fatto l'ufficio d'Imperatore.

104. *Per cupidigia di costà.* Dante attribuisce alla cupidigia di dilatare loro signoria in Germania, che gli Imperatori non si curano d'infrenare i cento popoli turbolenti d'Italia, giardino di tutto l'Impero.

106. Numera i fedeli all'Imperatore angustiati ed op-

109 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com'è sicura.
112 Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
115 Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
118 E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

pressi — Montecchi e Cappelletti nobili di Verona: Monaldi e Filippeschi di Orvieto: Santafiora era Contea nel senese.

112. *La tua Roma.* Se egli era Imperatore dei Romani poteasi dire Roma sua nel senso sopra esposto. La spada dell'Imperatore *dovea,* secondando i voleri del Papa, difendere Roma e l'Italia: non distruggere il papale dominio di quella città che Dante disse creata pel Papa e per la sua Sede che disse *dote* data da Costantino in pro della Chiesa. *(De Monarchia III).* Qui Dante esprime un nobilissimo e tutto cristiano concetto. La Roma papale deve avere a sua tutela tutta quanta la cristianità, perchè tutti i cristiani sono figli di questo gran Padre ch'è il Papa. Perciò Roma è capitale del mondo cristiano: e l'Imperatore ch'era il capo politico dell'Impero cristiano tutta doveva impiegare la sua forza alla conservazione ed alla difesa di Roma papale. Alberto tedesco, secondo Dante dovea scendere a mettere pace ed ordine in Italia, non a cacciare dal trono Bonifacio VIII; dovea consolidare il reame del Papa ed infrenare i suoi nemici. Insomma era un intervento imperiale che invocava Dante, nè più nè meno. Non c'è nulla in Dante che accenni a volontà che il Papa ceda la sovrana indipendenza territoriale, come non intendeva egli che tutti i principi dell'Impero fossero spodestati da Alberto tedesco. Anzi a costui (Parad. XIX, 115) rimprovera l'usurpazione della Boemia, e al cospetto di Dante l'usurpazione di Roma logicamente avrebbe dovuto apparire empia e sacrilega.

118. *Giove.* Si può dire che *Giove* è adoperato per lo *Iehova* (nome tetragrammato) che era *proprio* di Dio. Gli altri nomi coi quali il Supremo Essere veniva appellato indicavano tutti una qualche relazione alle creature non escluso il nome di *Dio,* il quale indicava *Provveditore.* Ma il tetragrammato indicava assolutamente l'essere divino. Di qua

121 O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?

venne in primo luogo, che nella Scrittura quando s'indica Dio con rispetto alle creature non si adopera mai cotesto nome, oppure se si adopera, si congiunge con un altro nome relativo. Così se dicasi *Dominus Deus Israel*: il *Dominus* sarà in ebreo il tetragrammato, e la relazione all'*Israel* si darà al *Deus*. In secondo luogo tutti gli altri nomi, eccetto esso, sono in qualche modo partecipabili dalle creature: e però si dice ancora *ego dixi dii estis et filii excelsi omnes*. E poi è chiaro che i pagani col nome predetto appellavano la suprema divinità falsa, perciò vuol Dante dare questo nome alla vera divinità. Vuolsi ancora osservare che Dante per non recare offesa alle pie orecchie premette, *se lecito m'è* fare tanto ardita interrogazione.

121. Stupenda terzina! *O è preparazion....* La sartrice taglia colle forbici a pezzi preziosissime stoffe. Se altri fosse ignaro del fine, strabilierebbe. Ma dopo pochi giorni se ne vede formato un elegantissimo abito per una reina, che con esso trae l'ammirazione di tutti. Gli uomini, male adoperando loro libertà, mandano assai spesso a catafascio ogni cosa nell'ordine sociale. Sembra che Dio abbia sottratta la mano e per loro castigo ei gli lasci fare secondo loro talento. Ma egli con somma misericordia ordina il male da loro fatto a preparare un ordine novello di cose più perfetto di prima: e gli uomini cattivi nol sanno!

Se non che nelle pubbliche calamità si ode spesso il lamento, che il castigo non opprime i soli colpevoli, ma anche i buoni. Lamento dissennato!

Primieramente perchè ogni uomo ha sue colpe o gravi o leggiere. Che se l'uomo anche pio da sè stesso si flagella per ottenere il perdono, non lo potrà Dio flagellare?

Secondamente perchè la tribolazione è il mezzo più efficace a far senno e tendere a virtù. Ed è perciò gran mercè l'essere da Dio tribolati.

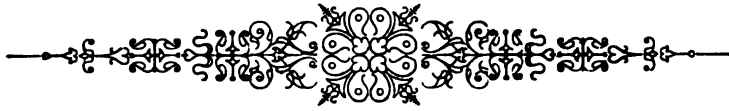
Terzamente perchè i colpevoli sono di varie specie: son quelli che fanno e son quelli che lasciano fare. Se tutti quelli che si dissero buoni cominciando dai principi, avessero, in passato, operato quel che potevano e spesso dovevano operare per impedire la corruzione dei principii e dei costumi, la società non sarebbe all'orlo del precipizio dove or si ritrova.

124 Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Non c'è effetto senza cagione, e la causa della depravazione sociale sta nell'epoca che antecede la nostra. Dio flagella tutti incominciando dai principi, perchè tutti sono, sotto diversi rispetti, colpevoli.

124. *Le terre d'Italia.* L'Italia era tutta conflitti. Di chi la colpa? Della fazione che avea sposata una causa ingiusta. Ma era questa la fazione dei Guelfi o quella dei Ghibellini? Dante afferma che l'Italia è andata a soqquadro perchè gli Imperatori tedeschi non si volevano di essa curare. Il Re è pel popolo e non viceversa. Dunque i Guelfi avevan ragione di favorire il Papa, come fecero già da prima i popoli italiani, quando vidersi abbandonati dagli Imperatori del basso imperio, affinchè esso Papa si prendesse la cura delle cose pubbliche e della universale politica. Nelle guerre e nelle lotte intestine la causa di molti danni pubblici sta in tutte le contrarie fazioni, ma vuolsi con ragione attribuire alla fazione che lotta per causa ingiusta. Il tratto contro Firenze è una velenosa ironia. Atene e Sparta fecero poche leggi, ma tu, Firenze, stai sempre in sul mutare magistrati e leggi. Le continue mutazioni fatte senza che le mutate circostanze il richieggano, dimostrano che non si è mai nel vero. Chi muta, o prima o dopo è nel falso. Se Dante fosse a' nostri dì potrebbe fare una tirata ben più forte contro ai governi ammodernati, nei quali ad ogni tratto si cangiano legislatori, ministri, principii regolatori del reggimento e si moltiplicano all'infinito le leggi. Ma credo che non chiamerebbe in aiuto un Alberto Tedesco; e che più presto rampognerebbe l'Italia perchè gittata a piè di Leone non lo richieda di perdono e di riconciliazione, a lui dimandando il modo per essere grande veramente e costantemente felice. È stoltezza supporre che un Leone XIII pretenda il sacrificio di ciò che sarebbe vera e stabile gloria della patria nostra. Egli nell'allocuzione fatta nel Concistoro recente del 23 Maggio 1887 dopo avere accennato alla sua sollecitudine per mettere pace negli stati all'Italia stranieri ha per l'Italia queste belle parole: « Piaccia al cielo che lo zelo di pacificazione, onde verso tutte le nazioni siamo animati, possa, nel modo che dobbiamo volere, tornar utile all'Italia, a questa nazione cui Iddio con sì stretto legame congiunse al Romano

127 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.
130 Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco:
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
133 Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
136 Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
139 Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
142 Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
145 Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e uficio e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
148 E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
151 Ma con dar volta suo dolore scherma.

Pontificato, e che la natura stessa raccomanda particolarmente all'affetto del nostro cuore. Noi al certo come più volte ci avvenne di significare, da lungo tempo e vivamente bramiamo che gli animi di tutti gl'Italiani giungano ad ottenere *sicurezza e tranquillità*, e sia tolto finalmente di mezzo il funesto dissidio col Romano Pontificato: ma salve sempre le ragioni della giustizia e la dignità della Sede Apostolica, le quali vennero offese men per violenta opera di popolo che per cospirazione di *sette*. Vogliamo dire che unica strada alla concordia si è quella condizione il cui Romano Pontefice non sia soggetto al potere di chicchessia, e goda libertà piena e verace, come vuole ogni ragione di giustizia, dalla quale cosa, chi voglia direttamente giudicare, non solo non patirebbero alcun danno gli interessi d'Italia, ma ne acquisterebbero anzi aiuto d'incolumità e di benessere ». Conforme a queste belle parole è la lettera che Papa Leone XIII scrisse (15 Giugno 1887) al Cardinale Rampolla, eletto a Secretario di Stato, nella quale gli dà la norma da seguire rispetto a tutti gli Stati e potissimamente all'Italia.

CANTO VII.

Sordello — Spensierati.

1 Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
4 Prima che a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
7 Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fe':
Così rispose allora il Duca mio.

5. PRIMA della venuta di Gesù Cristo le anime dei giusti aspettavano al limbo: nè dal Purgatorio ascendevano al Paradiso. Vedemmo che Dante, per indicare che fuori della Chiesa Romana non c'è, *per sè*, salute, disse che un angelo aspettava le anime dei trapassati nella fede di Cristo, alla foce del Tevere. Testè io diceva *per sè*, perchè ci può essere la buona fede e l'ignoranza invincibile in tanti scismatici e protestanti, i quali, vivendo bene, credono di essere nella vera Chiesa di Cristo, la quale poi in realtà è la Romana. Questi ancora si possono salvare, come si salvano i battezzati bambini degli eretici e degli scismatici purchè sia valido il battesimo loro dato.

6. Virgilio si ammalò in mare: trasportato a Brindisi vi morì all'età di 52 anni. Ottaviano Augusto fece trasportare a seppellire la sua salma a Napoli.

7. *Per null'altro rio.* Chi ama vede tutto bene nell'amato.

10 Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: ell'è, non è;
13 Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.
16 O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond'io fui,
19 Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra.
22 Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

— Perciò Dante fa apparire Virgilio immacolato come una colomba, e del non trovarsi in Paradiso attribuisce la causa alla sola mancanza della fede in Gesù Cristo. Ma Dante è troppo buono pel suo Virgilio. Egli è certo che la nazione che, a que' tempi, avea la vera religione era l'ebrea. Ma non v'era obbligo per tutto il genere umano di farsi ebreo: bensì ognuno doveva credere nel Dio vero creatore del cielo e della terra e praticare la legge naturale *tutta quanta*. Se ciò faceva ogni uomo potea avere la fede nel futuro Messia, almeno *implicita* ed evitare l'inferno, e dopo la risurrezione di Gesù Cristo, ire al Paradiso. Innumerevoli si sono salvati che stavano tra quei che diciamo gentili; e tra gli stessi romani ai tempi di Virgilio ci dovevano essere moltissimi giusti. Ne abbiamo un esempio nella Legione Italica che stava in Oriente. Così si dice negli Atti degli Apostoli cap. X: « Vir autem quidam erat in Caesarea, nomine Cornelius, centurio Cohortis quae dicitur italica. Religiosus ac timens Deum *cum omni domo sua*, faciens eleemosynas multas plebi, et deprecans Deum semper. » Cotesti stavano tra i pagani delle milizie romane! Con miracolo fu tratto Cornelio a Cristo e fu il primo romano cristiano, col quale esordì la fede dei popoli non ebrei, cioè dei gentili. Per la qual cosa se Virgilio fosse stato quell'innocentissima colomba, come lo fa Dante, Dio gli avrebbe dato i mezzi necessarii a salvarlo, gli avrebbe adoperati e sarebbe in Paradiso. (Vedi pag. 49).

15. Prima Sordello avea abbracciato Virgilio al collo, perchè nol conosceva. Ora che ha appreso chi egli sia, l'abbraccia alle ginocchia *ove il minor s'appiglia*. Così farà Stazio con lo stesso Virgilio (Canto XXI).

18. *Ond'io fui* — di Mantova.

25 Non per far, ma per non fare, ho perduto
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
28 Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
31 Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dell'umana colpa esenti.
34 Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
37 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
40 Rispose: Luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
43 Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
46 Anime sono a destra qua remote:
Se il mi consenti, i'ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
49 Com'è ciò? fu risposto; chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altruì? o non sarìa che non potesse?
52 E il buon Sordello in terra fregò il dito
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il Sol partito:
55 Non però che altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella còl non poter la voglia intriga,

26. *L'alto Sol* — Questi è Gesù Cristo; ossia il Verbo divino unito all'umana natura in unità di persona. Non fece (a suo proprio credere) Virgilio gravi peccati, ma peccò d'omissione, perchè non credette in Cristo, cui conobbe dopo morto, cioè quando cessò in lui il potere di meritare.

28. Descrive il limbo — ove stanno i bambini morti col *solo* peccato originale — e quelli che non ebbero fede, speranza e carità soprannaturali, comechè avessero le naturali virtù. (Vedi pag. 49). Poscia dimanda a Sordello la strada per ir presto all'entrata del Purgatorio — Fin ora eran andati nel suo vestibolo od atrio.

56. *La tenebra* da sè toglie la forza e la voglia di salire, ma non quella di scendere. Vuolsi anco dire che Gesù Cristo è il sole, e senza il suo aiuto o separati da lui non si può dare un solo passo nel salire il monte della virtù. Egli col

58 Ben si porìa con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
61 Allora il mio Signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici
Che aver si può diletto dimorando.
64 Poco allungati c'eravam di lici,
Quand'io m'accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.
67 Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo.
70 Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più ch'a mezzo muore il lembo.
73 Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
76 Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
79 Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.
82 *Salve Regina* in sul verde e in su' fiori
Quivi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.
85 Prima che il poco sole omai s'annidi,
Cominciò il Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
88 Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
91 Colui che più sied'alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
94 Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.

dice: *Sine me nihil potestis facere.* Come il tralcio separato dalla vite, non dà frutto, nè ha alcuna vita.

65. *Il monte* là faceva una conca e lasciava nel vano una vallata, come veggiamo talvolta nei nostri monti. *Lacca* significa cavità.

75. *Si fiacca.* La superficie più bella dello smeraldo è quella che si produce all'istante dello spezzarsi.

90. *Lama*, valletta.

94. *Ridolfo* Imperatore dei Romani *ha negletto ciò che far dovea* ossia d'intervenire nei disordini d'Italia. Morì l'anno 1290. Troppo tardi altri si studierà di riordinarla.

97 L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
100 Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
103 E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio;
106 Guardate là, come si batte il petto.
L'altro vedete c'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
109 Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
112 Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.
115 E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;

100. Ottachero Re di Boemia morì in battaglia contro Ridolfo nel 1277. In Boemia ha sorgente il fiume Molta o Moldava, il quale entra nel fiume Albia od Elba e questo sbocca nel mar germanico.

103. *Nasetto* è Filippo III l'ardito Re di Francia. Il soprannome gli fu dato dal suo picciol naso. Fu sconfitto in mare dall'armata di Pietro III di Aragona, capitanata da Ruggero De Doria. Con tale sconfitta macchiava l'arme di Francia, ch'è il giglio.

107. L'altro è Arrigo III suocero di Filippo il Bello per antonomasia detto da Dante *il mal di Francia*: il costui padre era Filippo III.

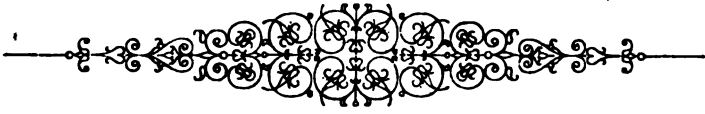
112. *Il membruto* è Pietro d'Aragona — Quello *dal maschio naso* è Carlo I conte di Provenza, Re di Puglia, che d'ogni valore è cinto col cingolo militare.

116. *Lo giovinetto* è Alfonso figlio di Pietro III: morì giovane e così di padre in figlio non si travasò il valore. I fratelli Giacomo e Federico han redato i reami ma non il valore di Pietro III. — Quindi loda Carlo I. *Il seme* è Carlo I, la pianta è Carlo II che recò dolore a Puglia e Provenza. Come Costanza, viva nel 1300, si vanta di suo marito Pietro III più di quello che si vantino Beatrice e Margherita ch'ebbero successivamente a loro marito Carlo I. Vuol dire: tanto in virtù sottostà Carlo II a Carlo I quanto Carlo I soprastà a Pietro III.

118 Che non si puote dir dell'altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
121 Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
124 Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro Pier, che con lui canta,
Onde Puglia e Proenza già si duole.
127 Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
130 Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
133 Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
136 Fa pianger Monferrato e il Canavese.

131. Arrigo III Re d'Inghilterra fu sconfitto e fatto prigioniero dai baroni suoi ribelli. Ma costoro furono vinti da Eduardo figlio di quello, che lo rimise in trono.

134. Guglielmo marchese di Monferrato, fu soprafatto a tradimento da que' di Alessandria della Paglia e chiuso in gabbia di ferro morì di dolore dopo 17 mesi nel 1292. Quindi arse cruda guerra tra quei di Monferrato e Canavese e que' di Alessandria.

Si noti come raccontando Dante fatti recenti, destava un vivo interesse nei suoi contemporanei, i quali li videro ed ebbero amici e parenti che presero in essi parte. Egli poi ti metterà sott' occhio coloro ch' erano in terra fieri nemici, conversare dolcemente tra loro, per dimostrarci che nel Purgatorio non più dominano le passioni, e le anime giuste hanno dimenticati gli antichi mutui rancori.

CANTO VIII.

La preghiera delle anime.

1 Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;
4 E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more:
7 Quand'io incominciai a render vano
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
10 Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'orïente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.

1. DESIO. La prima sera dopo la partenza, il desio del navigante si volge ai suoi cari lasciati e li desidera. O meglio la sera del dì in cui i naviganti hanno dato l'addio, si volge a loro il desio degli amici lasciati.

5. *Squilla* è la campana che suona l'*Ave Maria*. È incerto il tempo quando s' introdusse il costume di suonare l'*Ave Maria* dopo il tramonto del sole. Certamente è costume antichissimo. Ma quanto è cara la descrizione di Dante! Par di udire quel mesto suono da lontano. Come era cessato il canto era *vano* l'ascoltare. Un'anima accennava con la mano che le si porgesse attenzione.

12. *Calme:* solo mi cale della preghiera. Era la preghiera

13 *Te lucis ante* sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
16 E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
19 Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiero.

vespertina che ogni sera si cantava in coro dai monaci e dai frati.

Te lucis ante terminum
Rerum Creator, poscimus
Ut pro tua clementia
Sis praesul et custodia.
Procul recedant somnia
Et noctium phantasmata:
Hostemque nostrum comprime
Ne polluantur corpora.
Praesta, Pater piissime,
Patrique compar unice,
Cum spiritu Paraclito
Regnans per omne saeculum. Amen.

Dante trasporta alla Chiesa purgante i costumi della militante. Come nei cori dei frati, uno solo intona l'inno e tutti gli altri poi seguono, così in Purgatorio. Quando Dante accenna al canto degl'inni e salmi, non può intendere che il soave Canto Gregoriano, a que' tempi usato esclusivamente nelle Chiese.

19. *Aguzza.* Qui veggo i commentatori in generale andare all'orba. Se ben si attenda alle frasi di questa terzina, non c'è apparenza di contraddizione. Dante dice: qui c'è il velo della metafora, ma il velo è leggero e facilmente trapassandolo vedrai il *vero:* in questo vero devi fissare bene gli occhi dell'intelletto: devi con mente acuta svolgerlo, farlo tuo: non ti basti sapere il vero, se non ne fai tuo prode.

Primamente è da notare che la Chiesa di Dio è *una,* militante, purgante, trionfante. I membri di questa Chiesa sono tra loro congiunti colla mente e col cuore: essi hanno preghiere *comuni,* essi hanno altresì preghiere *proprie* per ciascuno dei tre stati. I beati non pregano per ottenere la gloria per sè o i mezzi che sono necessarii a conseguirla, ma pregano questo *per noi* viatori. Così per noi pregano le anime che stanno in Purgatorio. *Te lucis ante terminum* è cantato da coteste peculiarmente per noi.

22 I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile:
25 Vidi uscir dall'alto, e scender giue
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
28 Verdi, come fogliette pur mo' nate,
Erano in veste, che da verdi penne,
Percosse traean dietro e ventilate.
31 L'un poco sovr'a noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.

In secondo luogo vuolsi osservare che i beati sono in uno stato di assoluta impeccabilità. L'offender Dio loro è impossibile, non già per lavorio di estrinseca provvidenza, ma per intrinseca reale indisposizione alla colpa. Vedendo immediatamente Dio amabile infinitamente la volontà loro lo ama pienamente e *necessariamente;* non possono non amarlo. Anche quaggiù, quanto più conosciamo l'amabilità di alcuno tanto più siamo tratti ad amarlo e ci riesce più difficile il disgustarlo. Quindi è impossibile che i beati avversino Dio: ma chi pecca avversa Dio, dunque per loro il peccato è impossibile. Questa impossibilità *intrinseca* è dedotta dalla visione immediata di Dio, e non c'è nelle anime del Purgatorio. Ma siccome non sono più viatrici, cioè nello stato in cui possono meritare o demeritare la loro beatitudine, sono impeccabili per esterna provvidenza di Dio. Coteste anime lo sanno e per sè stesse non temono il serpente infernale: ma temono per i loro cari, viatori di quaggiù. Per ciò più sotto le anime purganti volgendo a Dio la preghiera del *Pater Noster,* sopra l'ultima petizione di non soccombere all'avversario, dicono:

Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi che non bisogna
Ma per color che dietro a noi restaro.
(Purg. XI).

Negli angeli con le spade che respingono la biscia, si vede la provvidenza di Dio che difende le anime dal tentatore.

Il *velo* metaforico è sottile: è chiaro ehe non si tratta di una biscia vivente, bensì del demonio; è chiaro che non si tratta di assalti dati dal demonio alle anime purganti, bensì alle viatrici ecc... ma conviene con acuta mente fermarsi in questo vero che sta sotto il metaforico velo: e i commentatori poco o nulla vi ci sono fermati.

34 Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarrìa,
Come virtù che a troppo si confonda.
37 Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
40 Ond'io che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
43 E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
46 Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
49 Tempo era già che l'aer s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
52 Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
55 Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?
58 Oh! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
61 E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
64 L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Currado.
Vieni a veder che Dio per grazia volse.

35. *Smarrìa.* La faccia era così splendente che l'occhio ne rimaneva abbagliato. La intensità soverchia del sensibile altera troppo l'organo, e talvolta il guasta. Così a troppa luce uno può divenir cieco.

37. *Maria. Ipsa conteret caput tuum,* disse Dio nel Paradiso terrestre al serpente infernale. La donna vaticinata qui è Maria. Perchè essa è la interceditrice presso Dio in ogni nostra necessità, e specialmente nell'ottenerci vittoria contro il demonio. Perciò Dante afferma che i due celesti scesero dal grembo di Maria, da lei mandati.

51. La persona che era prima sconosciuta fu riconosciuta. Era Nino nobile Pisano giudice di Gallura e guelfo.

62. *Sordello.* Non anco s'era accorto Sordello che Dante fosse vivo. Credeva ch'ei *dalle lontane acque* della foce del Tevere fosse arrivato al monte del Purgatorio.

67 Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dèi a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado.
70 Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.
73 Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
76 Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
79 Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che il Milanese accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
82 Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
85 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.

66. *Per grazia volse:* perchè era una grazia eccezionale fatta a Dante.

67. *Grado*, per dimostrare gratitudine a Dio, il quale cela nel mistero i suoi fini. Di' alla mia innocente figlia Giovanna, che preghi per me Iddio, il quale esaudisce pietoso la preghiera degli innocenti. Nino non dice Beatrice Marchesana d'Este sua moglie, perchè il matrimonio fu, per sua morte, disciolto: la chiama madre della sua figliuoletta. Abbiamo che a que' dì le vedove vestite a bruno, tenevano al capo bianche le bende, cui lasciavano impalmandosi ad altri. Beatrice si rimaritò nel 1300 con Galeazzo Visconti milanese, di sè più giovane, ma s'ebbe a pentire. La vipera era nell'arme dei Visconti. Il gallo era l'arme dei giudici di Gallura.

77. Nino Giudice, coll'esempio della propria moglie, che si diè tosto ad altro sposo, morto il primo marito, insegna difficilmente potersi conservare la moglie tenera del proprio marito, qualora questi sen vada lontano, o non tratti con lei.

84. *Misuratamente;* non era passione di gelosia, ma era giusto zelo che faceva così parlare il Nino Giudice.

85. È chiaro che un punto tanto più velocemente corre di un altro, quanto essendo per entrambi eguale il tempo, lo spazio da quello trascorso è più grande di quello trascorso dall'altro. Perciò un punto vicino all'asse della ruota (quando questa si raggira) assai più lento trascorre che un punto che sta sopra la circonferenza della medesima. Così appaiono

88 E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
91 Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle.
94 Com'ei parlava, e Sordello a sè il trasse
Dicendo: Vedi là il nostro avversaro;
E drizzò il dito, perchè in là guatasse.
97 Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
100 Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.
103 Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestïali,
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
106 Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggìo il serpente, e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.
109 L'ombra che s'era al Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.

andar più lente le stelle quanto sono più vicine al polo o artico o antartico. Poco monta che sien fisse le stelle e si aggiri sul suo asse la terra, perchè il fenomeno appare e deve apparire nella stessa maniera. Per certo il polo che è qui visibile a Dante è il meridionale: egli dalla montagna del Purgatorio non poteva vedere il settentrionale, cioè quello che veggiamo noi.

92. *Basse*. Le stelle che sono vicine al polo, per noi non mai tramontano, ma si aggirano così intorno ad esso polo che le une ascendono, le altre discendono. Nelle tre vogliونsi simboleggiate le virtù teologali Fede, Speranza e Carità, e nelle quattro le quattro cardinali, Prudenza, Temperanza, Giustizia e Fortezza.

95. L'*avversaro* è il demonio sotto le sembianze di un serpente come apparve ad Eva, cui offerse il frutto che da lei e da Adamo mangiato produsse *amari* effetti. Di ciò sopra ho detto abbastanza. Dante dice *striscia* la biscia strisciante.

104. *L'astore* è uccello di rapina velocissimo e bello. Chiamasi *posta* il luogo d'onde l'uccello di rapina parte e dove ritorna. Gli angeli se ne ritornarono insieme al grembo di Maria.

109. L'*ombra*, cioè Corrado ch'era col Giudice Nino durante l'assalto degli Angeli, non torse da me l'occhio.

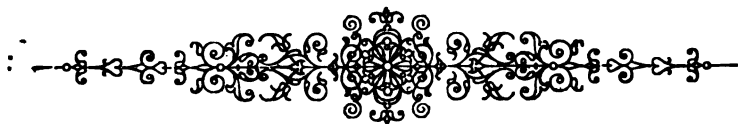
112 Se la lucerna che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero infino al sommo smalto,
115 Cominciò ella: Se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande lá era.
118 Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina.
121 O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
124 La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
127 Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.

112. È costume di Dante mettere in bocca voti lieti di chi desidera ottenere da lui qualche favore. Qui Corrado augura a Dante che possa pervenire al cielo supremo (ch'è incorruttibile smalto) e poscia gli chiede notizie della sua terra. Il *se*, come spesso vedemmo, indica augurio.

Ma qui vuolsi osservare che la grazia è *la lucerna*. Quando il cuore si piega liberamente alla grazia, esso si dice simile alla cera che diventa molle al calore ed è atta a pigliare le fattezze che a lei vuol dare l'artefice. Ma se il cuore resiste alla grazia si dice cuore *lapideo*, cuor duro. Corrado augura che il cuore di Dante ceda sempre qual cera alla grazia, finchè giunga al conseguimento dell'eterna *beatitudine*. Quelli che interpretano: *finchè tu giunga alla vetta del Purgatorio smaltata di fiori*, oppure *alla fine del tuo viaggio nel cielo*, errano se escludono il senso metaforico, che è qui inteso principalmente. Ad ottenere ciò non v'era grande uopo che il cuore di Dante si piegasse a conseguire col suo arbitrio grandi vittorie.

119. *Antico*. Corrado l'*antico* Marchese di Lunigiana morì nel 1250: ebbe quattro figli, l'uno dei quali era Federico, che generò questo Corrado Marchese di Villafranca e morì nel 1294. Inclita è la famiglia dei Malaspina e ne è chiaro il nome nello Stato che apparteneva al duca di Modena. Furono i Malaspina larghi di danaro (*borsa*) e valorosi in guerra (*spada*). Sembra che Dante, con la parola *capo*, alluda a Bonifacio VIII capo de' Guelfi, contro il quale ardeva di rabbia sconsigliata, mentre si strisciava ai piedi del tedesco.

130 Uso e natura sì la privilegia,
    Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
    Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
133 Ed egli: Or va, chè il Sol non si ricorca
    Sette volte nel letto che il Montone
    Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
136 Che cotesta cortese opinione
    Ti fia chiavata in mezzo della testa
    Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
139 Se corso di giudicio non s'arresta.

133. *Or va.* Corrado vaticina. Non passeranno sette anni (indicati dal ritornar sette volte del sole nella costellazione dell' ariete) e la nobile opinione che hai dei Malaspina ti sarà confermata, non con parole, ma col fatto dell' ospitale accoglienza che ti sarà data (1306) da loro, quando per *giudizio di Dio* te ne andrai esule dalla tua patria. Dante ebbe in *Mulazzo* ospitalità, e ancora vi si mostra la torre del vecchio Castello che dicesi torre di Dante. Ivi compose quasi tutto l' Inferno, e dai Malaspina dovette avere forti soccorsi per soggiornare in Parigi, ove compose una parte del Purgatorio.

CANTO IX.

La porta del Purgatorio.

1 La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'orïente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
4 Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:

1. CONCUBINA. Dal latino *concumbere* che significava giacere nel medesimo cubile o letto; e usavasi pure a significare il giacere, consueto agli antichi, l'uno appresso l'altro a mensa. Cotesto vocabolo di *concubina* che si poteva applicare ad una legittima moglie, ora si riserva alla cortigiana. La pagana mitologia, la quale dava poetiche forme ai varii esseri o fenomeni della natura, diceva l'aurora sorella del sole e della luna, amica di Titone, nipote di Priamo. La dipinge sopra un cocchio tratto da due corsieri, velata il capo. Il suo ufficio è di aprire col roseo suo dito, ogni mattina, la porta dell'oriente. — La rugiada sono le lagrime ch'ella sparge per la morte dei suoi figliuoli. Essa, ogni mattina, ci si appalesa da prima candida, quindi rosea e finalmente gialla. Dante qui piglia *balzo*, che per sè significa rupe, per parte o lato. Le gemme dell'aurora sono le stelle, che un po' languide, pur si veggono verso oriente quand'essa spunta. In questo tempo accennato da Dante queste stelle erano la costellazione de' Pesci; la forza dei

7 E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea due nel loco ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava in giuso l'ale;

quali sta nella coda. Ond'è che per forza di coda percuotono chi loro si avvicina e guizzano e saltano. Il pesce dicesi animale di sangue *freddo*.

7. *Passi*. Tante sono le spiegazioni date a queste due terzine e sì ripugnanti le une all'altre da non cavarsene chiaro costrutto. Io per me tengo la seguente. Qui si distinguono nettamente due luoghi: quello dove trovavasi il poeta e dove la notte avea già fatto due passi e parte del terzo, e quello del *balzo d' oriente* dove già *s'imbiancava* l'aurora nella costellazione dei pesci.

Per passi della notte intendo le ore, che nell'epoca dell'equinozio in cui qui siamo, sommano a dodici, due per ogni costellazione che travalichi il meridiano. Or di tali passi la notte ne avea compiti già due ed il terzo era a metà. Infatti, Dante attribuisce ai piedi della notte le ali, come i mitologi le attribuivano a Mercurio a significare il suo correre accelerato; alzandosi queste e chinandosi una volta per ogni passo, ne segue che il terzo passo della notte era già fatto per metà poichè *chinava giuso l'ali*.

Ma se al Purgatorio dove trovasi il poeta son due ore e mezzo circa di notte, ai suoi antipodi cioè a Gerusalemme saranno due ore e mezzo circa di giorno, cioè il sole sull'orizzonte di Gerusalemme sarà già alto di 37° incirca (15 gradi all'ora). Ora il sole nella stagione qui supposta trovasi in Ariete; dunque i pesci lo precedono di 30°, ovvero di due ore di tempo; dunque l'aurora che nella nostra zona suol cominciare appunto circa un paio d'ore prima del levar del sole, si trova interamente fregiata dei pesci quando questi son tutti sull'orizzonte ed essa dal primo colore crepuscolare passa ad imbiancarsi *(s'imbiancava)*. Segue da questo ragionamento che il *balzo d'Oriente* qui indicato dal poeta è quel punto del globo dove s'imbianca l'aurora nella costellazione dei pesci, mentre contemporaneamente al Purgatorio sono circa due ore e mezzo di notte e altrettante di giorno a Gerusalemme. Esso trovasi a un dipresso a 55° di lat. da Gerusalemme verso ponente ed è la costa occidentale del nostro emisferio. In altri termini Dante dice così: Mentre sull'estreme balze della penisola iberica e proporzionatamente su quelle dell'Africa era sorta l'aurora, nel luogo

10 Quand'io che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
13 Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
16 E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;

dov' io era, la notte era già inoltrata di circa due ore e mezzo. Se si consideri quanto piacciano al nostro poeta questi giuochi di pensiero e quanto spesso a definire il tempo e le posizioni locali della cantica si serva di concetti relativi al tempo e alle posizioni locali del nostro emisfero, non si troverà strano che lo abbia fatto anche qui. (Vedi p. e. più sopra Canto IV, 37.)

10. *D'Adamo*. Dante avea il corpo: gli altri erano ombre e sole anime. L'anima umana non viene da Adamo, perchè è semplice e immateriale, e però è da Dio creata e congiunta al corpo in seno alla madre. Le passioni sensuali e le miserie vengono a cagione del corpo cui l'anima è unita: e il corpo viene da Adamo con le miserabili sue conseguenze: tra le quali è il bisogno di dormire. Il sonno è quaggiù medicina.

12. *Cinque*, Nino, Corrado, Sordello, Virgilio, Dante.

13. *Nell'ora:* L'alba è l'ora in cui cominciano le rondinelle a fare loro *tristi lai*. Secondo la vana mitologia dei gentili, Progne era figlia di Pandione Re di Atene e fu cangiata in rondine; e Filomela sorella di Progne fu mutata in usignuolo.

16. *La mente pellegrina*. Non è già, come accenna qualche commentatore, che, mano mano che continua il sonno, la mente sia più presa dalla carne e meno da' pensieri, cotalchè all'aurora sia ella più dalla carne oppressa che dianzi. Accade il contrario: quindi il primo è il più duro sonno. Bisogna osservare che l'anima è principio della vita intellettiva, sensitiva e vegetativa. Però se si prende *mente* per anima, egli è vero ch' essa nel sonno più esercita la sua virtù nella vita vegetativa, cioè nella carne, che nelle potenze sensitive o intellettive. Il senso esterno è fatto assai insensibile (non del tutto, e perciò un forte strepito sveglia) e la fantasia non è disciplinata a richiamare ordinatamente i fantasmi. Quindi la potenza intellettiva che non può concepire le idee e giudicare senza adoperare i fantasmi, non

19 In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
22 Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.

può convenientemente operare. I fantasmi formati senza ordine e disciplina dànno i sogni, ai quali non corrisponde realtà. Era opinione presso a' pagani che in sull'alba i genii, cioè gli spiriti separati dalla materia, immediatamente suscitassero ed ordinassero i fantasmi per formar sogni veraci. Così mentre Orazio volea comporre, quantunque italiano (natus mare citra), versi greci, si dice distolto da Quirino che gli parlò nel sonno mattutino (L. 7. Sat. 3).

Atqui, ego cum graecos facerem, natus mare citra,
Versiculos, vetuit tali me voce Quirinus,
Post mediam noctem visus, cum somnia vera:
« In silvam non ligna feras insanius, ac si
Magnas graecorum malis implere catervas ».

Per certo innanzi al filosofo non può sembrare impossibile che un angelo ordini così i fantasmi che possano dare sogni veritieri: ma non bisogna, come fanno le donnicciuole, credere l'esistenza di questo fatto senza ragione sufficiente. E qui conviene osservare che i fantasmi sono eccitati nel sonno dai sentimenti che si provano nel sonno stesso. Per esempio, se nella veglia uno scorpione punse la mano, il dolore che ne risulta è congiunto col fantasma dello scorpione che punge. Nel sonno si ripete facilmente simile connessione quando un insetto punge la mano. Così se in una parte del corpo si produce simile puntura; sorge il fantasma di un insetto o di un ferro che punge. Se si produce una fisica oppressione nel petto, eccoti il fantasma che ti rappresenta uno che mettendoti il pugno sul petto intende schiacciarti; così in mille altre affezioni di varie specie. Laonde Dante che conosceva questa connessione, mentre che Lucia lo portava in sul monte e il corpo dovea perciò nel sonno provare quel sentimento che si ha nell'essere portato all'insù, egli pone i fantasmi così che rendano il sogno di un'aquila che lo trasporta all'insù.

23. *Ganimede.* La mitologia dice che era sì bello da rapire a sè il cuore di Giove: il quale scendendo sotto forma di aquila nel monte Ida, dove il giovinetto se ne stava coi

25 Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
28 Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
31 Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
E sì l' incendio imaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
34 Non altrimente Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,

suoi compagni, lo rapì, e volle che invece di Ebe mescesse il nettare al concistoro dei numi.

30. *Al foco.* In tre modi si può intendere la regione del fuoco. Meglio è dire *regione* che *sfera* del fuoco. Di vero nel concetto di *sfera* si racchiudeva un aggirarsi intorno alla terra di un cielo con un pianeta; nella quale significazione la prima sfera (nel sistema tolemaico) era quella della Luna. Osserva una fiammella: perchè si appunta all'insù? Perchè essa è un fluido così dilatato da avere un peso assai minore dell'aria che la circonda. La causa stessa che fa andare su il fumo, fa andar su la fiammella. Ora più che si monta, la rarefazione atmosferica diventa maggiore, fino ad arrivare ad un punto in cui si avrà rarezza eguale a quella della fiamma. Però se questa colà ci fosse, non andrebbe puntando all'insù; qui avremmo la regione del fuoco. L'altra interpretazione è che ad una certa altezza vi sia un fluido, non già acceso e in fiamme, ma combustibile, come sarebbe p. e. l'idrogeno, il quale, per essere più leggiero dell'ossigeno, si può concepire stare in una regione a lui naturale, nella quale essendo *solo* non può di fatto infiammarsi. La terza è che nella regione del fuoco ci sia un fluido non già in fiamme, ma fornito di tal natura, che immergendosi in esso gli altri corpi, questi si abbrucino. E in questo senso si può prendere Dante quando dice *ivi pareva che ella ed io ardesse*. Ma non è da credere che s' intendesse ab antico per la regione del fuoco un sito all'intorno della terra e da questa assai distante, che tutto fosse una immensa fiamma.

33. *Si rompesse.* Sebbene quell' accozzaglia di fantasmi ond' è costituito il sogno sia effetto ordinario e naturale dello stato presente di tutte le fibre del dormiente, tuttavia il sogno stesso così provocato è cagione di altre perturbazioncelle interne, onde il sonno è rotto e l'uom si sveglia.

34. *Achille,* secondo la mitologia, avrebbe dovuto andare

37 **Quando la madre da Chirone a Schiro**
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi li Greci il dipartiro;
40 **Che mi scoss' io, sì come dalla faccia**
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
43 Dallato m'era solo il mio conforto,
E il sole er' alto già più di due ore,
E il viso m' era alla marina torto.
46 Non aver tema, disse il mio Signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
49 Tu se'omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che il chiude d'intorno;
Vedi l'entrata la 've par disgiunto.
52 Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
55 Venne una donna, e disse: I' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.
58 Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
61 Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.
64 A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
67 Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro invêr l'altura.

all'assalto di Troia. Teti sua madre, mentre egli dormiva, lo vestì da donna e lo portò fra le fantesche nella corte del Re di Sciro, perchè creduto femmina fosse lasciato in pace: ma dai greci fu riconosciuto e sottratto. Qual fu la sorpresa di Achille ritrovatosi tra donne, tale la mia, dice Dante.

58. Sordello e le altre anime si rimasero; perchè per loro non è spirato il tempo destinato a passare, prima che entrino in Purgatorio. Osserva che l'anima dicesi forma sostanziale del corpo umano, perchè quantunque essa sia sostanza, pure dà l'essere ad esso corpo e forma col medesimo una sola completa natura — Quindi, nella filosofia dell'Aquinate e di Dante, *forme* sono o le anime umane, le quali benchè disciolte dai corpi sempre rimangono *ordinate* ai medesimi; o gli spiriti i quali dagli antichi dicevansi forme assolutamente *separate* dalla materia, perchè ad essa

70 Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
73 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com'un fesso che muro diparte,
76 Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
79 E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi:
82 Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.
85 Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate che il venir su non vi noi.
88 Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
91 Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
94 Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso quale i' paio.

non sono nè possono essere ordinati da formare con essa una natura completa.

70. *Innalzo.* Coll'entrare in Purgatorio il soggetto del Sacro Poema è innalzato, e lo sarà più coll'entrare in Paradiso.

81. *Soffersi.* Più probabile m'è che *la maestà* della faccia fosse tale da incutere rispetto e fare abbassare gli occhi, di quello che sia la luce che da essa si rifletteva. La luce che mandava la spada, questa sì che rendea vano il fissarvi spesso lo sguardo.

88. *Donna del Ciel* è qui Lucia.

94. L'uomo che nella fronte riceve segnati sette P, cioè le sette specie dei peccati capitali, come può disporsi per avere il perdono, ed, avutolo, entrare in Purgatorio per iscontare le penalità?

Egli 1° deve candidamente confessare le sue colpe: ed ecco il primo gradino nel quale l'uomo peccatore deve apparire tutto *qual è;* 2° deve pentirsi, ed ecco il gradino turchino od oscuro spezzato, che indica come il cuore sia lacerato per lo dolore; 3° deve riamare quel Dio che non amava

97 Era il secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
100 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
103 Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
106 Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che il serrame sciolglia.
109 Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, ch'ei m'aprisse:
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
112 Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa' che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
115 Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.

nello stato di colpa: ed ecco il gradino di un bel rosso infiammato. Questa mistica interpretazione dei tre gradini è antica e ragionevole.

108. *Serrame sciolglia,* cioè apra la porta.

111. Qui si esprime il battersi tre volte il petto nel recitare il *Confiteor* dichiarandosi reo. I peccati raffigurati nei sette P lasciano traccia di sè a guisa di cicatrici di ferite; le si cancellano nella vita mortale con la penitenza, e in Purgatorio si scontano sofferendo acerbe pene.

115. Quest'Angelo vestito a bigio, che tiene al petto le due chiavi avute da Pietro, è figura del sacerdote e specialmente dei Papi, ai quali da Pietro è derivata quella facoltà che Gesù Cristo diede a Pietro ed espresse in quelle parole: « Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni coelorum. Et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis. » Così nell'Evangelio secondo S. Matteo c. 16. Per discorrere con giusto criterio e interpretare rettamente le due chiavi di Dante convienci osservare, 1° che le due chiavi schiudono *il regno dei cieli.* È vero che immediatamente introducono nel Purgatorio, ma questo è certamente il vestibolo del Paradiso: 2° che anche coteste chiavi vengono da Pietro a cui le diè Gesù Cristo. Quindi errano que' commentatori che in una delle chiavi, la

118 L'una era d'oro, e l'altra era d'argento;
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch'io fui contento.
121 Quantunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
124 Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch'ell'è quella che il nodo disgroppa.

bianca, intendono la sola scienza del confessore, nell'altra, la gialla, l'autorità di assolvere: giacchè *la scienza* non deriva da S. Pietro nei Papi e nei confessori: e pur si dice — Da Pier le tengo.

Per due motivi l'anima si trova chiuso l'accesso al cielo: il primo è la colpa, la quale, se è grave, è impedimento assoluto. Il secondo è il debito di scontare le colpe di già perdonate; e questo è impedimento temporaneo. Tuttavia è da notare che le penalità, per fare questo sconto, hanno la loro efficacia dall'applicazione dei meriti di Gesù Cristo.

I. Gesù Cristo diede anche a Pietro universale giurisdizione di assolvere o non assolvere *qualunque* colpa. Questa giurisdizione da Pietro passa a tutti i Papi, dai Papi a tutti i Vescovi e sacerdoti, ai quali può venire comunicata con maggiore o minore latitudine. Questa giurisdizione abbraccia due funzioni: *a)* la prima è di *giudicare* autoritativamente se uno debba assolversi o no da tali e tali colpe. Che questo giudizio sia *autoritativo*, ciò proviene da Pietro, ma non proviene da Pietro la scienza che antecede tale giudizio. Anzi talvolta si può supplire con la scienza altrui. Laonde un confessore ignorante può essere fatto certo da un libro di un dotto che un tale si può o non si può assolvere: ma è il confessore, comecchè ignorante, che quale *giudice* deve premettere all'assoluzione quel giudizio autoritativo. Questo giudizio *vuol arte ed ingegno* per conoscere *i nodi* e sgropparli: e *precede* il disserrare. Questa è la chiave *bianca. b)* La seconda funzione consiste nella semplice assoluzione che *disserra.* Questa è la chiave aurea o *gialla*, e perchè per essa vengono rimessi i peccati può dirsi più *cara.*

II. Gesù Cristo diede a Pietro autorità sopra *la pena* debita per le colpe, dandogli facoltà di applicare i meriti di Gesù Cristo e dei santi a certe penalità, con le quali il peccatore assolto può scontare il debito rimaso per quelle. Il Papa riceve questa autorità da Pietro, e il Papa la comu-

127 Da Pier le tengo; e dissemi, ch'io erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.

nica a' Vescovi, ed ogni Confessore, data l' assoluzione dalle colpe, fa questa applicazione colle parole: Passio Domini Nostri Iesu Christi, merita B. Mariae Virginis et omnium sanctorum et quidquid boni feceris et mali sustinueris sint tibi in remissionem peccatorum, augmentum gratiae, et praemium vitae aeternae. Amen. — A questa seconda autorità spetta il potere ch' è nel Papa di dare indulgenze, in virtù della quale si fa l'applicazione dei meriti di Gesù Cristo e dei santi alle opere *buone* dei fedeli.

Si può anche cotesta autorità che deriva da Pietro, ascrivere alla virtù della chiave gialla. Le pene stesse del Purgatorio perchè sieno espiatorie debbono essere nobilitate dai meriti di Gesù Cristo e lo sono quando l'anima che v'entra ricevette, per mezzo della Chiesa, la figliuolanza adottiva di Dio. Può dirsi più *cara* la chiave che togliendo ogni penalità apre immediatamente il Paradiso.

127. Gran massima è ricordata quì da Dante! L' infinita autorità (e tale si può dire) di assolvere dalle colpe e dare indulgenze, concessa da Gesù Cristo a Pietro e alla Chiesa deve essere esercitata col mezzo di uomini che nel fatto, possono peccare in difetto o in eccesso; ma Pietro ha tramandato a' suoi successori, che, se ci fosse errore nella pratica, ei lo vorrebbe più tosto nell' eccesso della misericordia, che in quello della giustizia. Bella lezione è questa pei giansenisti che con finto rigore chiudono a' fedeli l' entrata al cielo e al conseguimento dell' ultimo loro fine.

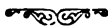
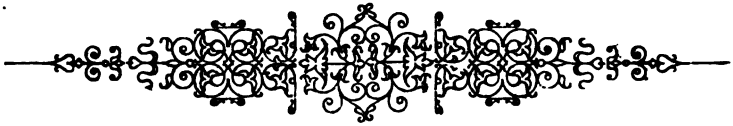
Da tutto ciò che abbiamo fin qui discorso, mi pare potere inferire che l'Angelo qui si nasconde così sotto le sembianze del sacerdote, che a questo Dante vuole riferite tutte le parole ch'ei proferisce. Imperocchè 1° Dante quando introduce un angelo come tale, te lo descrive o con le ali, o col volto sfolgoreggiante di luce ecc.... in guisa da non lasciarci dubbiosi. Qui nulla di ciò. È vestito a bruno, ed è la spada che folgoreggia non la faccia. 2° Un angelo, come angelo, non può affatto dire di avere ricevuto da Pietro le chiavi di colpa e pena: agli angeli non ispetta veruna giurisdizione. 3° Nè si può dire di un angelo, in quanto tale, che abbia ricevuto da Pietro la regola di mancare più presto per soverchia misericordia che per poca.

130 Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
133 E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
136 Non ruggio sì, nè si mostrò si acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, donde poi rimase macra.
139 Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum Laudamus,* mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.
142 Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
145 Ch'or sì or no s'intendon le parole.

132. *Guata;* cioè pensa alla colpa commessa con dilettazione e desiderio della medesima. Ciò rende l'anima colpevole.

134. *Regge* — porta.

136. Allorchè Giulio Cesare, sconfitto Pompeo, fu reduce in Roma da Brindisi, volle adoperare i tesori che stavano raccolti sopra la rupe Tarpea in guardia di Metello, per pagare le vittoriose milizie. Per far ciò rimosse Metello dalla custodia, la quale poscia rimase *macra,* cioè senza i tesori. Quell'essere *acra,* cioè restia ad aprirsi, deriva dall'aprirsi di rado.

145. L'uso dell'organo per accompagnare il canto è antichissimo. Sant'Agostino nel Commentario al Salmo 57 scrive così nel secolo V « Organa dicuntur omnia instrumenta musicorum. Non solum illud organum dicitur, quod grande est, et inflatur follibus; sed quidquid aptatur ad cantilenam, organum dicitur. » Nondimeno nel Comm. al Salmo 150 la *propria* significazione dell'organo è ristretta come a dì nostri. « Organum generale nomen est omnium vasorum musicorum, quamvis iam obtinuerit consuetudo, ut organa *proprie* dicantur ea quae inflantur follibus. » Sebbene non si possa evitare che talfiata non si capiscano alcune parole, che rimangono coperte dal suono, tuttavia è detestabile l'uso di fare tanto strepito coll'organo o con altri musicali strumenti da non potersi capire nulla del canto, che vuol essere solo accompagnato, e non oppresso dal suono di quelli.

CANTO X.

Le pene dei superbi.

1 Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il malo amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
4 Sonando la senti' esser rinchiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?

2. DISUSA. Questa parola ripete il concetto del v. 136 dell'aprirsi di raro coteste porte e se ne dà la ragione. Iddio nella creazione dell' anima umana dà ad essa la tendenza a ciò che per mezzo della mente è proposto qual bene. Quindi la tendenza al bene è *necessaria;* ma è libera l' inflessione di quella tendenza a questo o quel bene particolare: e si noti che sopra i particolari cade la elezione della volontà. Ora la prava volontà fa sì che l'intelletto consideri l'oggetto soltanto sotto l'aspetto lusinghiero, nel quale apparisce un bene mentre in realtà, e considerato sotto quei rispetti ne' quali dovrebbesi vedere, sarebbe un male. È il *malo amore* che è causa di questo fatale errore, onde le anime degli uomini si tolgono dalla via della virtù ch' è *retta* realmente, e vanno per la via della colpa ch' è retta solamente in apparenza.

4. *Sonando.* Al botto che fece la porta chiudendosi, mi addiedi che s'era chiusa. E il voltarsi indietro era stato interdetto dal portiere.

7 Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
10 Qui si conviene usare un poco d'arte,
Cominciò il Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
13 E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
16 Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove il monte indietro si rauna,
19 Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.
22 Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
25 E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
28 Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,

7. *Pietra fessa.* Salivamo per lo fesso di una rupe, la quale avea i due lati di qua e di là ondeggianti, cioè sporgenti e rientranti, e ci volea prudenza per non dare del capo in qualche parte.

14. *Scemo della Luna* è la parte non illuminata che rientra nella Luna. Il proverbio: Gobba a levante Luna calante: Gobba a ponente Luna crescente: vale per noi, cioè tra l'Equatore e il nostro Polo Artico; e vale altresì dal Polo Antartico all'Equatore. Dunque *lo scemo* o la parte rientrante della Luna essendo a ponente perchè si coricava dalla parte scema, era segno che la Luna *calava.* E doveva calare perchè era già passato il plenilunio, sebbene da poco.

16. *Cruna* qui è piccola fessura, stretto varco. Finita la cruna, il monte diviso in due sponde tortuose si congiungeva restringendosi all'insù e lasciando uno spazio allo intorno piano, ch'è il primo Girone del Purgatorio. La larghezza del quale tra la sponda (vano) e l'erta è la lunghezza di tre uomini, cioè circa cinque metri. Questo Girone, che era a guisa di cornice, da ambi i lati parea uguale.

30. *Dritto di salita.* La ripa interna aveva meno erto *(dritto)*, era meno ripida della fatta salita. In essa eranvi sculti nobili esempi di umiltà. Policleto di Sicione in Grecia era, quant'altri mai, valente scultore; ma Dante ben accenna

31 Esser di marmo candido, e adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
34 L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
37 Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
40 Giurato si saria ch'ei dicesse: *Ave;*
Perchè quivi era imaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
43 Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
46 Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte, onde il core ha gente:
49 Perch'io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa,
Onde m'era colui che mi movea,

che l'arte, la quale generalmente è superata dalla natura, ch'è suo esemplare, lì (perchè arte divina) supera la natura stessa, nonchè Policleto.

34. *L'Angel* è l'Arcangelo Gabriele che recava a Maria il decreto divino della Redenzione, cioè della pace tra gli uomini e Dio, la quale fu per secoli con lagrime implorata. In virtù della Redenzione si apriva l'adito al Paradiso che era chiuso anche pei giusti, i quali venivano santificati con la fede nel venturo Messia. Questi doveano nel Limbo aspettare che primo entrasse in Paradiso il Redentore Gesù. Con quanta vaghezza di forme Dante ti vuol fare intendere la somma perfezione della scultura! Non marmo, ma parean vivi sembianti, e quasi si tendeva l'orecchio ad udire l'*Ave* e l'*Ancilla*. La Vergine immacolata e più santa d'ogni creatura era al cospetto di Dio la più alta e più nobile di tutte; e le sue virtù furono quelle che attrassero in lei lo Spirito Santo *(l'alto amor)* che con la sua onnipotente virtù, senza opera d'uomo, la fecondò. Nell'istante medesimo in cui si formava nel purissimo seno di Maria il composto umano, a questo si univa il Verbo divino, cotalchè due nature, umana e divina, sussistevano nell'unica persona del Verbo: per la qual cosa Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo; e in esso v'è l'intelletto divino e l'intelletto umano; la divina e la umana volontà. Perciò l'Annunziazione è il supremo esempio di umiltà; sia dalla parte del Verbo che si

52 Un'altra storia nella roccia imposta:
   Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
   Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
55 Era intagliato lì nel marmo stesso
   Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
   Perchè si teme ufficio non commesso.
58 Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
   Partita in sette cori, a' duo miei sensi
   Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta.
61 Similemente al fumo degl'incensi,
   Che v'era imaginato, e gli occhi e il naso
   Ed al sì ed al no discordi fensi.

fe' uomo, che apparì sotto le vili nostre fattezze di peccatore per iscontare le nostre colpe; sia dalla parte di Maria della quale canterà Dante — *umile ed alta più che creatura.* Gesù Cristo perchè vero uomo, potè patire ed umiliarsi; perchè vero Dio, i patimenti e le umiliazioni avevano un valore e un merito infinito. Offerendosi egli, dal principio della sua esistenza fino allo spirare in croce, quale sacrificio espiatorio per la colpa di Adamo e di tutti gli uomini, rappresentava in sè tutto il genere umano peccatore. Quale lezione di umiltà! Egregiamente Dante alla stolta superbia dell'uomo oppone questo esempio, affinchè si umilii, sia pur saggio o idiota, sia pure re o plebeo. Tutti gli uomini sono un nulla davanti a Gesù Cristo; eppure molti covano in seno tanta superbia da vergognarsi di proferirne il nome con riverenza! alle anime che debbono in questo Girone espiar loro superbia, sono proposti tali esempi che riescano ad umiliarle.

52. *Un'altra storia* — È la processione dell'Arca santa davanti alla quale Davide Re tanto volle umiliarsi da andare succinto le vestimenta, danzando, come un vil paltoniere: mentre Micol figlia di Saule e sua moglie, al vederlo così dalla lunga, l'ebbe in dispregio. E quando l'ebbe a sè lo rimbrottò. Cui rispose Davide: « Dixitque David ad Michol: Ante Dominum, qui elegit me potiusquam patrem tuum, et quam omnem domum eius et praecepit mihi ut essem super populum Domini in Israel, et ludam, et vilior fiam quam factus sum: et ero humilis in oculis meis... Igitur Michol filiae Saul non est natus filius usque in diem mortis eius » (II. Reg. 6). La sterilità fu la pena della superbia di Michol.

60. *Sì.... no.* Erano sculte quelle figure, ma sì perfettamente che avresti detto che cantavano, se tu avessi giudicato dalla testimonianza degli occhi, comecchè non udendo il suono, le orecchie ti dicessero altramente.

64 Li precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.
67 Di contra effigiata, ad una vista
D'un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
70 Io mossi i piè del loco dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
73 Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
76 Io dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
79 Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile dell'oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
82 La miserella infrà tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
85 Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,
88 Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia se il tuo metti in obblio?
91 Ond'elli: Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
94 Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si truova.

74. *Roman prince.* È Traiano buon principe che dilatò l'Impero a' suoi ultimi confini. Moveva alla guerra in testa all'esercito con le aquile d'oro a bandiere spiegate: la vedovella lo supplica, ed ei si arresta, la contenta, e fa giustizia. Qui mostrò grande umiltà. Correa, tra il popoletto, voce, ed era infondata, ma buona per un poeta, che Gregorio Magno commosso alla rimembranza delle virtù di Traiano, già morto da un pezzo, con le preghiere l'avesse richiamato in vita, e quindi salvato da dannazione: questa sarebbe *la gran vittoria.* Il fatto intrinsecamente non ripugna. Di vero può Dio nella sua onnipotenza risuscitare un morto (e tutti risorgeremo), e risuscitato dargli grazia di salute. Forse in tal caso, nella sua prescienza Dio avrebbe preveduta la preghiera di chi chiedeva la vita e la salute del defunto e però non l'avrebbe al primo dipartirsi dell'anima

97 Mentr'io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
100 Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.
103 Gli occhi miei ch'a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi vèr lui non furon lenti.
106 Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
109 Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa che a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.
112 I' cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
Muovere a noi, non mi sembran persone,
E non so che: sì nel veder vaneggio.
115 Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzone.
118 Ma guarda fisso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.

dal corpo, dannata, ma tenuta *in sospeso*, per usare la parola dantesca.

94. *Colui:* è Dio l'artefice di tali vivaci e parlanti sculture. Dio da tutta l'eternità regge tutto, anche le cose che esistono in tempo agli uomini *futuro,* quantunque sia esso tempo presente alla sua eternità.

102. *Alti gradi;* le genti che vengono lente a noi ci indicheranno la strada per ascendere agli alti Gironi.

106. *Smaghi.* Dante non vuole che il suo lettore si abbatta soverchiamente nel vedere l'acerbità delle pene onde sono afflitte le anime purganti, e perciò gli fa sovvenire che dopo la pena aspettale la gloria eterna, e che la stessa pena ha un limite nella sua durazione. Tutt' al più per taluna durerà fino alla sentenza del giudizio universale. In faccia all'eternità, cui si stende il desiderio dell'anima immortale, cento o mille anni sono un nonnulla.

114. *Vaneggio:* Dante vede l' ombre così andare terra terra rannicchiate da cadere nella illusione che non siano persone. Perciò Virgilio l' esorta a fissare bene il guardo per discernere *(disviticchia)* uno oppresso dai sassi che ha sopra di sè e coi quali la divina giustizia castiga i superbi *(picchia).*

121 O superbi Cristian miseri lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
124 Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
127 Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
130 Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
133 La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.

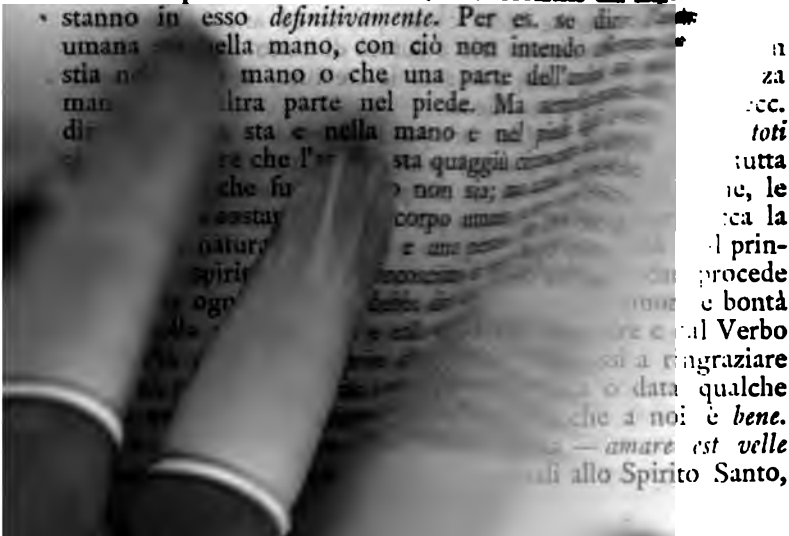
121. *O superbi.* In queste tre terzine è un nobile e vivace sfogo di Dante contro i superbi, ma, a mio avviso, certi commentatori non ne colgono bene il senso. Intanto è da notare che i superbi sono infermi nella mente, perchè si dànno a vagheggiare una gloria menzognera ch' è opposta alla verace: e mentre per avviarsi al conseguimento di quella si allontanano *(ritrosi passi)* da questa, divengono miseri, perchè perdono il bene vero ch' è la virtù, e restano lassi, perchè l'affaticarsi correndo dietro a cosa vana, stanca oltremodo. Dante loro rammenta la nobiltà di loro destinazione. Come il verme è ordinato naturalmente a formarsi farfalla, così l'uomo è naturalmente ordinato a formare, cioè a perfezionare l'anima di tal maniera, che (quasi angelica farfalla) intenda sempre alla giustizia o alla santità senza *schermi,* cioè superando tutti impedimenti. Voi superbi non attuate questa ordinazione, a guisa di vermi che per qualche morbo non si rendono farfalle. La parola *vola* esclude l' interpretazione del presentarsi al tribunale di Dio senza difesa, perchè cotesta parola indica una soave e libera andata. Con qualche probabilità si potrebbe interpretare il passo applicandolo all'anima, che dopo la morte dell' uomo (se in vita fu dalla giustizia informata), va alla immediata visione di Dio. Con qualche probabilità si può eziandio applicare alla risurrezione dell' uomo. Ma la prima interpretazione parmi più conveniente.

133. *Rancura-pena.* Così le ombre erano più o meno rannicchiate secondo che erano da sassi maggiori o minori oppresse, e facevano vera pena a guardarle. Egli è vero che piangono perchè gravissimamente patiscono; anzi riconoscono la divina giustizia che le castiga.

136 Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso;
E qual più pazienzia avea negli atti,
139 Piangendo parea dicer: più non posso.

sona, attribuire quello che si attribuisce al Verbo. Ma il Verbo è generato per la cognizione che Dio ha di se stesso e con propria generazione sebbene spirituale o immateriale, e dee dirsi vero Figlio dell'Eterno Padre, perciò anco noi suoi fratelli dobbiamo riferirci a Dio come a nostro Padre. La parola poi *nostro* indica che dobbiamo amare gli uomini perchè nostri fratelli e rispettarli, perchè figliuoli di Dio e non soltanto per li pregi loro personali.

Che ne' cieli stai non circoscritto. Quando si dice *cieli* accennando al luogo di una speciale dimora di Dio co' beati non si intende già di definire che tale dimora sia nei nostri pianeti, o in quelle stelle rimote intorno alle quali si volgono forse altri pianeti, come intorno al nostro sole ch'è pure una stella; mercecchè in esse sta Iddio, come sta nella nostra terra. Bensì s'intende un luogo non per anco a noi conosciuto nel quale stanno le anime beate in gloria con Dio, e dove staranno gli uomini giusti coi loro corpi risorti nel dì finale. Ma Dante dice non *circoscritto*. Vuolsi sapere che in due modi si dice una cosa stare in un luogo: 1° *circoscritta*, 2° *definita*. Circoscritta è una cosa in un luogo quando tutta occupa tutto un luogo, e con ciascuna sua parte occupa una parte del luogo stesso, cotalchè fuori di esso non è sia. Così ogni corpo sta in un certo luogo. Il corpo umano occupa un luogo e fuor di questo non c'è: e il luogo occupato dal capo non è il luogo occupato dai piedi. Le sostanze spirituali non sono così circoscritte dal luogo, ma stanno in esso *definitivamente*. Per es. se dico

ngraziare qualche è *bene*. *amare est velle* allo Spirito Santo,

4. Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.

sue potenze, quantunque Dio insieme nello stesso istante crei l'essenza dell'anima con le potenze che hanno da essa origine. V'è la priorità di *dignità* e così diconsi primi cittadini, primi filosofi, primi poeti, primi professori, primi discepoli quelli che sono degli altri più eccellenti. V'è la priorità d'*intenzione*, così il fine è nella intenzione prima dei mezzi, il perfetto prima dell'imperfetto nella natura e nell'arte. Lo scultore per primo vagheggia la perfetta imagine di Cesare; e comecchè il seme e la piccola pianticella sia prima in ragione di tempo della pianta perfetta, questa è intesa per primo dalla natura, ecc.... Dante non può aver dato alla parola *primi* la sola significazione *di tempo*, ma bensì quella di tempo e di dignità, nella quale le creature angeliche hanno il primato.

L'amore umano sempre suppone l'oggetto amabile. Il quale oggetto o è dall'uomo trovato bello e fatto, o l'uomo se lo produce. Così io amo l'amico virtuoso, l'amabilità del quale non è stata da me prodotta. Ma i genitori amano il proprio figlio che da loro è stato generato. Così nell'arte possiamo dire che il poeta ama la poesia da lui fatta, il pittore la tela da sè dipinta ecc. — Se non che la produzione dell'uomo non è *creazione;* laonde all'essere prodotto dall'uomo concorse Iddio causa prima ed anco altre cause seconde. Per contrario Dio è autore di tutto l'essere creato e d'ogni creato bene; e se ama le creature, amale per quell'amabilità ch'ei loro diede.

Adunque dicesi Dio stare per antonomasia nei cieli, cioè là dove ci sono gli angeli primi e più nobili effetti da lui prodotti, i quali sono per ciò potissimamente da lui amati, e verso i quali profonde più luminose le manifestazioni dell'amor suo.

4. *Laudato* — è la prima petizione — *sia santificato il nome tuo.* Nella quale Dante indica darsi lode a tutta la Trinità al Padre; al *valore* del Padre ch'è il Verbo; al dolce *vapore* che procede dal Padre e dal Verbo figlio, cioè lo Spirito Santo. Ben si vede che le parole *valore* e *vapore* sono prese analogicamente e per metafora. Perchè le divine processioni non escono fuora di Dio, ma sono lo stesso Dio. Perciò Dante non dice *nomi* ma *nome;* essendochè col nome

di Dio viene significato il Padre il Figlio e lo Spirito Santo, che nella distinzione delle persone hanno l'unità di natura.

5. *Ogni creatura.* La lode precipua che dànno le creature a Dio è nel riconoscerlo, nella maniera ch'è propria di ciascuna creatura, causa, padrone e legislatore supremo. E questo fanno osservando la sua legge. L'uomo lo riconosce con l'intelletto e con la sua libera volontà; e con questa eseguisce la legge naturale e positiva divina: le creature irragionevoli, per necessità di propria natura operando eseguiscono la legge eterna che a tutte le create cose presiede. Quindi i santi, e dovrebbero fare lo stesso tutti i veri filosofi, nel canto degli uccelletti, nello spiegarsi del fiore, nello splendere degli astri, anzi nelle azioni di tutte le cose irragionevoli, riconoscono una continuata lode a Dio creatore e legislatore.

Di più: l'operazione dell'effetto spesso si attribuisce alla causa, come la colpa nella quale cade taluno per aver veduto una imagine oscena, si attribuisce al pittore anzi che all'imagine insensata. Ora tutte le creature col presentarsi che fanno nelle loro bellezze, nelle loro perfezioni e nel loro ordine alla mente dell'uomo, eccitano questo ad ammirare e conseguentemente a lodare Iddio del quale esse sono effetti e languide imagini, come la bellezza di un ritratto eccita a lodare l'esemplare. Adunque si prega che Dio faccia sì che gli enti ragionevoli lo lodino: e che la lode degli irragionevoli ottenga l'effetto cui è diretta, cioè eccitare gli uomini a lodarlo.

6. *Grazie.* Siccome in Dio c'è una sola natura, così in Dio c'è un solo intelletto, una sola volontà, una sola potenza anzi un atto solo che è creante, conservante, previdente ecc. Quindi l'effato teologico: *opera ad extra sunt comunia toti Trinitati:* le opere che Dio fa, debbonsi dire fatte da tutta la Trinità. Tuttavolta, per una tal quale appropriazione, le opere in cui riluce potenza, o in quanto in esse spicca la potenza si attribuiscono al Padre che nella Trinità è il principio: le opere in cui riluce sapienza, al Verbo che procede dal conoscimento divino: le opere in cui riluce amore e bontà allo Spirito Santo, perchè quale amore dal Padre e dal Verbo procede. Il motivo precipuo onde siam mossi a ringraziare alcuno non è perchè questi ci abbia fatta o data qualche cosa, ma perchè ci ha fatto o dato ciò che a noi è *bene.* Chi ci fa *bene,* per ciò stesso, ci ama — *amare est velle bonum* — quindi Dante dà grazie speciali allo Spirito Santo,

7 Vegna vèr noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.

ch'è il Divino amore, cui, per attribuzione, si ascrive ogni bene a noi dato.

7. *Vegna.* Questa è la seconda petizione — *Adveniat Regnum tuum.* Dante, per sineddoche, dice la pace del Regno, invece del Regno. Non si può intendere per regno una dominazione sovrana indeterminata, perchè Dio è *necessariamente* Re di tutto il creato, nè si prega che accada ciò che, per necessità, esiste: come stolto sarebbe il pregare che il Verbo proceda dal Padre, o che l'anima sia immortale. Si prega Dio di quelle cose che possono essere e possono anche non essere. Il Regno di Dio è la Chiesa, e qui preghiamo che tutti gli uomini entrino e stiano in essa. Il Regno di Dio è l'unione soprannaturale che si fa con la grazia santificante tra l'anima e Dio. Il Regno di Dio per eccellenza è la società delle anime sante in Paradiso. Ora a questi tre regni non possiamo noi appartenere in virtù delle *sole* nostre forze, si richiede la grazia soprannaturale, e perciò esattamente disse Dante — *ad essa non potem da noi, s'ella non vien, con tutto il nostro ingegno.* Cioè: noi dobbiamo usare le nostre forze naturali, le quali abbiamo ricevute da Dio creatore, ma queste non bastano per essere nella vera Chiesa, nella giustizia e andare in Paradiso, senza che gratuitamente ne sia concessa la grazia soprannaturale. Con ciò Dante atterra il principio del moderno razionalismo, il quale dalla sola natura vorrebbe stoltamente ripetere la umana felicità. Che se parliam della *pace,* la quale è *tranquillitas ordinis,* la quiete nell'ordine dell'individuo, della famiglia, della società civile e religiosa, tanti sono in noi i principii ad essa contrarii, che, senza l'aiuto divino di una amorosa providenza, non la possiamo ottenere con la sola prudenza nostra. Quindi il bisogno di pregare per ottenerla.

10. *Del suo voler.* Terza petizione ch'è *fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra.* Se la volontà di Dio fosse, riguardo ad ogni oggetto, assoluta e *per sè* sola efficace, sarebbe fuor di proposito il pregarlo che si compiesse la sua volontà. Ma Dio vuole molte cose assolutamente, molte condizionatamente, cioè dipendentemente dalla libera elezione delle creature razionali. Si deve dire che Dio vuole tutti gli uomini salvi: *omnes homines vult salvos fieri* (I. Tim. c. 2.): eppure

10 Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
13 Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.

quanti si dannano! Dunque la volontà di salvare gli uomini è, come a condizione, congiunta alla libera volontà degli uomini e se questi non vogliono salvarsi adoprando quei mezzi che Dio loro somministra, quella volontà divina è frustrata. Perciò noi preghiamo Dio che tutti adempiano la divina volontà. Dunque è in potere divino far sì che gli uomini sieno a lui docili, movendoli con quelle grazie, le quali, senza punto violentare la umana libertà e lasciando intero l'arbitrio umano, conducono l'uomo a eseguire i divini voleri.

11. *Sacrificio.* Ciò che ha l'uomo di più nobile è la propria libera volontà; la quale non solo determina agli atti le potenze inferiori, ma ancora l'intelletto che, sotto un rispetto, ha una dignità maggiore della medesima volontà. Ed è la volontà propria che gli angeli buoni sottomisero a Dio, quando viatori potevano prevaricare liberamente; e che fatti poscia beati, e perciò impeccabili, seguitano a sottomettere a Dio cantando *osanna.* E gli uomini pure debbono fare simile sacrificio della propria volontà non volendo altro che quello che vuole Dio, il quale è il primo motore nell'ordine fisico, logico e morale. La legge eterna onde tutto l'universo deve essere retto è *serva ordinem;* e l'ordine è conservato quando le creature irragionevoli fanno la volontà di Dio per necessità di loro natura che dagli istinti è governata, e le creature ragionevoli la fanno per libera volontà.

13. *Manna.* Quarta petizione — *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Dante dà il nome di manna al pane quotidiano, con che mostra di non intendere il cibo materiale del corpo, ma la grazia interna dello Spirito Santo, che è affatto necessaria al bene operare in ordine alla salute eterna. Chi crede andare innanzi senza cotesta grazia *retro va.* Non già perchè abbiansi a dire colpe tutti gli atti delle virtù naturali che suppongonsi fatti senza la grazia soprannaturale, ma perchè l'uomo senza essa non dà un passo verso l'ultimo soprannaturale fine, ch'è la suprema sua felicità, ed esposto, com'è, a continue tentazioni, di leggieri cade e *retro va.* Anche per l'anime purganti c'è la grazia, e l'hanno con

16 E come noi lo mal ch'avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
19 Nostra virtù che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.

ispeciale providenza assicurata, perchè, parlando assolutamente, non vedendo intuitivamente Iddio, non sono necessitate a non peccare, e, pure assolutamente parlando, potrebbero *andar retro*. Per gli uomini terreni la preghiera chiede non solo la grazia, ma anche il materiale nutrimento, senza il quale l'uomo fisicamente *retro va* e muore. La vita poi presente è veramente un *deserto* dopo il peccato di Adamo, perchè (prescindendo dalla *manna* divina cioè dalla grazia, e da tutto ciò ch'è connesso con la medesima) è arida ed incapace di dare facoltà a fare opere meritorie di vita eterna; ed anche perchè, astraendo dall'economia della religione, è uno stato infelicissimo.

16. *E come:* è la quinta petizione. *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.* Chi così prega e non vuol perdonare a' nemici, proferisce la propria condanna.

18. *Merto nostro:* propriamente nostro sarebbe se fosse fatto con le sole opere nostre. Questo è nullo. L'uomo ha vari meriti innanzi a Dio, ma gli ha in virtù di quelle operazioni che sono fatte con la grazia santificante. Il peccatore viatore non ha *veri* meriti: tosto che col pentimento si dispone ottiene la remissione della colpa grave e Dio gli dà la grazia santificante, la quale informando la essenza dell'anima, rende l'uomo *intrisecamente* figlio adottivo di Dio, e la quale divinizza le potenze che si fondano nella essenza, e gli atti che derivano dalle potenze, e però sono atti veramente meritorii di vita eterna.

20. *Avversaro.* Non cimentarci in battaglia col demonio, che tende a toglierci la virtù, ma liberaci da costui (detto per antonomasia il *malo*). Dante fa dire alle anime purganti che quest'ultima petizione è da loro fatta per quelli che lasciarono in terra e non per esse. Il demonio non può fare se non ciò che Dio gli permette di fare: e questa è legge che riguarda tutte le cause seconde che dipendono nell'essere e nell'operare dalla causa prima ch'è Dio. Nella vita presente Dio permette al demonio il tentare con providenza regolata rispetto a circostanze e persone: in Purgatorio questa

22 Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color, che dietro a noi restaro.
25 Così a sè e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
28 Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
31 Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, c' hanno al voler buona radice?
34 Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate rote.

permissione non *c' è*. Ma se quest' ultima petizione non è fatta per le anime purganti, ma per le militanti quaggiù; si può ben capire che nella sentenza di Dante (contro la comune) le altre petizioni si riferiscono anche ai bisogni delle anime purganti.

Nel quale proposito vuolsi considerare che la Chiesa di Cristo è *una* ed abbraccia tre stati: militante, purgante, trionfante. Tutt' i cristiani appartengono a quest' *una* società e vi è tra loro comunicazione di beni. La preghiera insegnataci da Gesù Cristo è una preghiera, per dir così sociale, la quale riguarda non il solo individuo che la fa, ma tutti quelli che possono vantaggiarsi. Come noi preghiamo con frutto per le anime purganti, così queste pregano con frutto per noi.

25. *Ramogna:* viaggio od augurio per viaggio. Quelle anime pregavano che fosse il viaggio per li mortali buono ed anco pregavano che a loro stesse le pene sortissero buon effetto.

27. *Si sogna* talvolta d' essere sotto un gran peso che non lascia libero il respiro. Quelle anime pativano nel primo girone non egualmente ma disparatamente, cioè in proporzione delle colpe di superbia cui dovevano scontare. Rettamente Dante ragguaglia la superbia alla caligine, perchè offusca la veduta dell' intelletto a tale, da farci prendere insane determinazioni e al tutto nocive pel nostro bene verace.

31. *Se di là*. Dante qui esorta gli uomini *ch' hanno al voler buona radice*, cioè che sono nella grazia santificante e le cui preghiere tornano a suffragio delle anime purganti, a mostrarsi grati verso coteste e pregare per esse, come esse sempre pregano per loro bene, affinchè possano cancellare loro *note*, cioè le reliquie delle colpe.

37 Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
40 Mostrate da qual mano in vêr la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:
43 Chè questi che vien meco, per l'incarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco.
46 Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
49 Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
52 E s'io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
55 Cotesti che ancor vive, e non si noma,
Guardere' io per veder s'io il conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
58 I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco.

37. *Disgrevi.* Quando Dante domanda un favore vi premette un augurio. La giustizia di Dio e la pietà dei buoni si possono insieme accordare a sollevare quelle anime penanti, sì che tolti i pesi sotto dei quali sono oppresse, ascendano al Paradiso. Poscia chiede che loro additino il più facile sentiero ecc.

39. *Desìo* Le anime dei dannati non hanno speranza, perchè sanno di certo che la lor pena è eterna: ma le anime in Purgatorio, che stanno in grazia di Dio, sanno che la lor pena dee finire, ed hanno un grandissimo desiderio di andare al paradiso.

46. *Manifeste:* siccome tutte l'ombre erano co' visi a terra rannicchiate, non fu manifesto da quale venisse la risposta a Virgilio, che loro mosse la predetta dimanda.

58. *Latino* vuol dire oriundo di progenie latina, come sono gli italiani, e quelli delle vetuste colonie latine. Costui è Umberto di cui fu padre Guglielmo Aldobrandeschi dei Conti di Santafiora, che abitavano nella maremma di Siena. Egli era odiato, causa la sua superbia, dai Senesi; quindi ucciso a Campagnatico nella predetta Maremma.

60. *Fu vosco.* Si può intendere se fu conosciuto da voi il suo nome: od anche la sua stessa persona, nel qual caso

61 L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
64 Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch'io ne mori', come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
67 Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
70 E qui convien che questo peso porti
Per lei, tanto ch'a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
73 Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impacccia:
76 E videmi e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.
79 O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
Che alluminare è chiamata in Parisi?
82 Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

userebbe Dante la figura di sineddoche adoperando il nome per la persona.

63. *Madre* è la terra da cui il corpo del primo uomo fu tratto: non l'anima che fu creata da Dio e ad esso corpo unita. Dovea egli pensando alla comune origine concepire sensi di umiltà; invece si diè a superbia, onde egli ebbe morte, e danno ebbero i suoi parenti.

73. *Ascoltando.* Umberto, oppresso dal peso del sasso, dovea parlare sommessamente, quindi la convenienza per Dante di abbassarsi. Probabilmente qui vuol indicare, che sentendosi anch'egli reo di superbia, chinava per verecondia la faccia.

79. *Oderisi.* Questi era un pittore di Gubbio città dell'Umbria, della scuola di Cimabue, che si era dato a fare quelle figure in miniatura nei Codici, che sono tanto pregiate. Il Papa Bonifacio VIII lo chiamò a Roma per guiderdonarlo e dargli a miniare codici e libri corali, che ancora ammiransi. Quando Dante scriveva questa parte del Purgatorio, era in Parigi e perciò nota che il *miniare* è detto alluminare in Parigi. Ora i libri e i giornali con le così dette *vignette*, si dicono *illustrati*, e in questo senso gli antichi codici e libri corali francescamente dicevansi *alluminati*.

82. *Più ridon.* Osservisi come le anime purganti sono umili nei loro discorsi. Umberto incolpa sè della propria

85 Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza ove mio core intese.
88 Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
91 O vanagloria delle umane posse,
Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
94 Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
97 Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
100 Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
103 Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,

morte: e qui l' Oderisi afferma che il suo scolaro (e perciò ne ha merito *in parte*) fa più ridere le carte che egli non seppe fare. Confessa la sua primiera superbia e poi esce in una stupenda esclamazione contro la vanagloria. Miniature di Franco Bolognese vedevansi nella Galleria dell' illustre famiglia Malvezzi di Bologna. Fu il Franco chiamato poi da Bonifacio VIII a far suoi stupendi lavori.

90. *Possendo peccare* vuol dire, essendo ancora in vita e potendo respingere la grazia, l' accolsi e mi volsi a Dio.

92. *Dura.* La gloria che si acquista l'artefice è come il verde che sta in cima ad una pianta: è poca cosa. Perchè quella gloria si conservi è mestieri che succedano tempi in cui non ci sieno che artefici meno di lui valorosi.

94. *Cimabue* morì nel 1300, fu sepolto a Santa Maria del Fiore con questa iscrizione: *Credidit ut Cimabos picturae castra tenere: haec tenuit vivens; nunc tenet astra poli.* Ma Giotto offuscò la sua gloria, come una luce maggiore fa scomparire la luce minore. Così Guido Cavalcanti fiorentino morto nel 1300 offuscò la gloria letteraria di Guido Guinicelli bolognese morto nel 1276. Dante per modestia fa che l'Oderisi con un forse accenni a sè stesso: e poi Dante non potea non vedere la propria autorità e il negarla non sarebbe stata umiltà ma bensì menzogna.

100. Nella volubilità del vento si vede la volubilità della fama, onde esalta l'uno e poi l'altro. Stupendi versi!

106 Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, che un muover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
109 Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
112 Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
115 La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.
118 Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?

103. *Che fama* — Certo vi sarà differenza tra la fama che lascia di sè un bambino che ancora dice al pane *pappa* — e ai danari *dindi*, e uno che muore vecchio; ma questa differenza è un nulla paragonata ai beni eterni od alla eternità. Imperocchè mille anni di onorata fama che tu acquistassi morendo vegliardo è un batter di ciglia rispetto al girare dell'ultimo cielo delle stelle fisse che si ravvolge *(è torto)* con estrema lentezza; poichè secondo la opinione degli antichi non per anco se ne è rivolta la sesta parte. Ma se così vuolsi interpretare il *più tardi* ne segue 1° che non ammetteva Dante l'aggirarsi dei cieli *per modum unius*, come si aggira una ruota e come alla vista sembrerebbe, supposta la falsa ipotesi della immobilità diurna della terra: 2° in questa ipotesi il girare del cielo delle stelle fisse sarebbe più celere del girarsi di tutti gli astri, come più celere gira la ruota nella periferia che nei circoli concentrici, 3° l'opinione poi che tutte le stelle si muovano con moti diversi (dei quali moti alcuni sieno lentissimi) intorno ad un centro ancora non esplorato, non è opinione strana, ma molto consentanea alle leggi cosmiche e ai fatti conosciuti.

109. *Sì poco,* col passo poco piglia del cammino chi va lento. Costui era signore di Siena quando a Montaperti fu distrutta la rabbia di Firenze che a quel tempo era tanto superba, come ora è vile.

115. Come il sole fa nascere l'erbetta tenera *(acerba)* dalla terra e le dà il verde colore; così il sole stesso le toglie il dato colore, *la discolora* e la fa inaridire. In simile guisa la fama vi esalta da prima e la fama poscia vi abbassa esaltando altrui.

118. *Incuora,* cioè mette nel mio cuore buona umiltà,

121 Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
124 Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso.
127 Ed io: Se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
130 Se buona orazion lui non aita;
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
133 Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
136 E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
139 Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
142 Quest'opera gli tolse quei confini.

e tu *appiani gran tumor;* confessa Dante che la sua superbia è come un otre gonfio d'aria, che sgonfiandosi si appiana.

121. *Provenzan Salvani* cittadino di Siena prode in pace e in guerra. Sbaragliò i fiorentini (1269) di parte guelfa a Montaperti, ma ei fu ucciso nel 1269 al colle di Valdelsa quando gli mosse battaglia Giambertoldo guelfo a nome di Carlo I Re di Puglia. Vagheggiava signoreggiar solo tutta Siena.

125. *Moneta.* Chi è presuntuoso nella vita terrena contrae un debito, e lo paga in Purgatorio andando senza riposo sotto il peso di quelle pietre.

129. *Laggiù* nell'atrio del Purgatorio dimora per tanto tempo, quanto visse ritardando la conversione all'*orlo della vita.* Provenzano la ritardò così, come non istà ancora laggiù? Oderisi risponde: in grazia di una bell'opera di carità che fece. Imperocchè un amico suo (un cotal Vigna) era fatto cattivo di guerra da Carlo I Re di Puglia; e questi dichiarò che avrebbelo ucciso se non si davano per lo riscatto 10,000 fiorini d'oro. Provenzano si afflisse e nella piazza del Campo di Siena si diè a elemosinare per l' amico, calcando ogni vergogna, e vincendo il ribrezzo che lo facea tremare. Così per quest'atto di carità potè varcare presto *i confini* del Purgatorio e venire a scontare il suo debito. Oderisi vaticina a Dante, che tra poco *lo chioserà;* cioè sarà costretto a gettare sotto a' piè la vergogna e questuare per sè.

CANTO XII.

Imagini di superbi avviliti — La creatura bella.

1 Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
4 Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
7 Dritto sì, com'andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero chinati e scemi.
10 Io m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam com'eravam leggieri;
13 Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.

1. Di pari; come vanno lentamente a paro i buoi sotto il giogo curvi e colla testa quasi a terra, così io andava con quell'ombre cariche di sassi.

6. *Barca;* parlare metaforico: qui per varcare è mestieri adoperare tutti i mezzi acconci a spingere innanzi la persona.

7. *Vuolsi;* mi feci ritto come deve andare l'uomo: ma i vanitosi pensieri miei si abbassarono. Dante dopo la fatta confessione a grado a grado lascia le reliquie delle colpe togliendosi le vestigie dei P, e diventa più snello per andare in su verso il Paradiso.

15. *Lo letto;* gli esempii di umiltà erano scolpiti sul fianco

16 Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'elli eran pria;
19 Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
22 Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artefìcio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
25 Vedea colui che fu nobil creato
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
28 Vedea Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo,

della ripa; i superbi erano scolpiti sulla via, perchè dovessero essere calpesti. Così secondo il costume dei tempi vetusti si scolpivano le imagini dei trapassati sopra le lapidi distese al suolo; e i piè che le calpestavano erano tocchi dalle rimembranze dei loro cari. Tuttavia l' arte ond' erano fatte le imagini dei superbi era così perfetta, che apparivano vivi sembianti e veri i fatti sculti. Dante a fatti e persone scritturali congiunge fatti e persone della pagana mitologia. La fa da poeta.

26. *Più d'altra creatura* — È Lucifero. Bisogna osservare che secondo la filosofia di Dante, ch'era quella dell'Aquinate, le creature *corporee* si dividono in ispecie e in individui. — Così sotto la specie *uomo* vi sono infiniti uomini tra i passati, i presenti, i futuri e i possibili. Una è la perfezione specifica, varia e molteplice è quella degli individui. — Ma negli spiriti, od esseri immateriali tante sono le specie quanti sono gl' individui, però tra angelo e angelo v' è diversità nella *essenza*. Lucifero fu lo spirito più perfetto nella sua natura di tutte le creature; ma mentre non era per anco arrivato al conseguimento del suo fine ed era in istato di via, peccò per superbia e fu da Dio fulminato all'eterna pena. L'imagine di Lucifero era sculta da un lato (l' interno) della via: l'imagine di Briareo era sculta nell' altro lato (l' esterno). Briareo fu dal fulmine *(telo)* percosso, quando cogli altri giganti mosse guerra agli Dei. Così mostra Dante che la superbia è conosciuta quale colpa che merita castigo, non solo agli occhi della rivelazione nei fatti biblici, ma anche agli occhi della ragione nei fatti mitologici.

30. *Grave* per lo mortal gelo: non era più snello e forte sopra suoi piedi, ma disteso cadavere gravitava sopra la terra.

31 Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
34 Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaar con lui superbi foro.
37 O Niobe, con che occhi dolenti
Vedea io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
40 O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
43 O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe'.
46 O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch'altri il cacci.

31. *Timbreo* è Apollo; da un suo tempio nella Troade così fu detto. Gli Dei contemplano con gioia i giganti atterrati.

34. *Nembrotte* che si diè a costrurre la gran torre di Babele. Era sculto in atto di smarrimento quando s' accorse che nessuno capiva il parlare dell'altro. Con questo fatto fu umiliata la loro superbia, ed insieme furono necessitati a desistere da quella impresa.

37. *Niobe* andava superba per li suoi sette figli e sette figlie e vantavasi essere più di Latona. Ma i figli di costei cioè Apollo e Diana le uccisero tutti i quattordici suoi figliuoli.

42. *Pioggia* — Dio lasciò che Saul punisse la propria superbia gettandosi colla persona sopra la punta della spada. Premuto da un Amalacita fu ucciso — David imprecò al sito dove accadde la sconfitta di Saul. *« Montes Gelboe, nec ros nec pluvia veniant super vos »*.

43. *Aragne*. Al fatto biblico di Saul accoppia il mitologico di Aragne. Questa tessitrice sfidò nei suoi lavori Minerva e venne cangiata in ragno. Dante la vedea per metà così cangiata, sopra i suoi lavori fatti in suo danno e stracciati.

47. *Segno*. A Roboam figlio di Salomone il popolo chiese alleggerimento nelle gabelle; egli spregiato il mite consiglio de' seniori, si appigliò al consiglio dei giovani impetuosi, e rispose che se il suo Padre gli avea battuti con verghe, egli batterebbeli cogli scorpioni. A questa risposta il popolo si ribellò e Roboamo fuggì e perdette la maggior parte del regno. Il *segno* cioè l' imagine sculta lo ritraeva non in atto di minaccia ma di fuga.

49 Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
52 Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
55 Mostrava la ruina e il crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
58 Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Ass'ri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
61 Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
64 Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno un ingegno sottile?
67 Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.
70 Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
73 Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto:

51. *Adornamento.* Erifile era moglie di Anfiarao. Costei ebbe un monile da Polinice per tradire il marito: Almeone figlio a quella per l'onore del genitore la fe' cadere morta sul pavimento.

53. *Sennacherib* re degli Assiri pose l'assedio a Gerusalemme — L'angelo del Signore in una notte uccise 180,000 uomini del suo esercito. Ei fuggì, ma in un tempio di Ninive fu ucciso dai suoi due figliuoli maggiori, che diedersi poi alla fuga — Tutto ciò era sculto.

56. Vi furono due Ciri: l'uno il Conquistatore, che morì di morte naturale in Persia. L'altro è lo zio di questo, che combattè Tamiri regina degli Sciti, e la vinse. Ma poscia ella raunò un nuovo esercito e sconfisse Ciro; gli fe' troncare il capo e immersolo in un vaso di sangue disse: *Satia te sanguine quem sitisti* (Erodoto).

60. *Reliquie;* era sculta la testa troncata di Oloferne.

63. *Segno:* la scultura mostrava Troia e la sua cittadella Ilion ecc....

70. È tutto detto ironicamente.

75. *Non sciolto.* Quando l'animo non è sciolto; ma è

76 Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
79 Vedi colà un Angel che s'appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
82 Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
85 Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
88 A noi venìa la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
91 Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
94 A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
97 Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battèo l'ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.
100 Come a man destra, per salire al monte,
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,

occupato in cosa rilevante e gradevole, passa il tempo più presto, che non si creda; e si fa più cammino che non si avvisi.

76. *Atteso.* Virgilio andava innanzi inteso alla strada: per contrario Dante stava chino chino a rilevare le meraviglie della scultura e andava con passo non isciolto, ma sospeso.

81. *Sesta:* l'ora di sesta in antico corrispondeva al mezzodì.

83. *Ei diletti* frase antiquata per *a lui diletti.*

84. *Non raggiorna,* non torna di nuovo questo giorno: l'occasione vuolsi prendere pe' capelli, altrimenti fugge e non torna più.

88. Che delizia di pittura!

92. *I gradi* che mettono alla cornice degli invidiosi. Pochi ci vengono perchè molti si dannano. A ragione l'Angelo rimprovera la gente umana, che nata pel cielo a lieve soffio di tentazione si lascia travolgere.

98. Con un battito dell'ale l'Angelo cancellava il primo P che indicava la superbia, perchè s'era Dante umiliato.

102. *La ben guidata.* La frase è ironica applicata a Firenze che, a giudizio di Dante, era male retta o governata.

103 Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro il quaderno e la doga;
106 Così s'allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
109 Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
112 Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali; chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
115 Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
118 Ond' io Maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
121 Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
124 Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
127 Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;

La Chiesa di S. Miniato *soggiogava* o dominava Firenze sopra il ponte di *Rubaconte*, perchè fatto costrurre da Rubaconte Mandella di Milano, allorchè fu podestà di Firenze nel 1237.

105. *Quaderno-doga.* A' tempi nei quali si costrussero quelle scalee non avvenivan le truffe che a' tempi di Dante intorno al 1300. In questo tempo il Comune, in un quaderno del libro di crediti, avea una partita a carico di Messer Nicola Acciaiuoli. Questi col concorso di Baldo d'Agu-glione riuscì a stralciarlo. Ser Durante de' Chermontesi, capo nello spaccio del sale, che dal comune si vendeva a misura di staio, ne trasse una doga, riducendo la misura a più piccole dimensioni e così riteneva per sè il prezzo del sottratto.

108. *Rade;* tocca i fianchi di colui che sale.

110. Non si può esprimere la dolcezza di coteste voci.

122. *Stinti.* L'Angelo calcando l'ali sopra il P della superbia, toccò ancora gli altri e ne tolse la vivezza. Questo indica ch' essendo la superbia la radice di tutti i peccati, estinta quella, questi diminuiscono. Così accade nelle pene a quella e a questi dovute. A poco a poco togliendosi le

130 Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca e trova, e quell'ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
133 E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise,
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
136 A che guardando il mio Duca sorrise.

colpe e il debito di scontarle, si toglie il peso che rende l'uomo grave, cotalchè in fine acquista la dote della leggerezza e va all'insù senza fatica.

CANTO XIII.

I cuciti le palpebre con fil di ferro.

1 Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:
4 Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia,
Se non che l'arco suo più tosto piega.
7 Ombra non gli è, nè segno che si paia;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
10 Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
13 Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.

2. RISEGA. Il monte rientra per lasciare un secondo giro alle anime purganti. Di mano in mano che il monte sale, *dismala*, cioè toglie il male della pena alle anime purganti. È poi manifesto che salendo, il monte ha minore circonferenza; perciò l'arco della cornice del secondo giro è minore dell'arco del primo già valicato.

12. *Eletta*, cioè la determinazione di prendere una strada od un'altra.

15. Quando si volge a destra, fa centro nel piede destro, cotalchè la parte sinistra si rivolge intorno ad esso. Così si

16 O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
19 Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
22 Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
25 E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
28 La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
31 E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: i' sono Oreste:
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
34 O, diss'io, Padre, che voci son queste?
E com'io dimandai, ecco la terza
Dicendo: Amate da cui male aveste.

raggirò Virgilio in guisa da rivolgere la sua faccia al sole prendendolo come duce o meta del suo cammino.

22. *Migliaio*, cioè un mille passi.

25. Invece di bassi rilievi, che indichino fatti della virtù opposta al vizio che si purga, com'era nel primo giro, qui udiamo spiriti angelici eccitare all'amore, opposto all'invidia che qui si purga. Anche qui tolgonsi le massime e da fonti sacre e da fonti profane.

29. *Vinum non habent*, disse la Vergine Maria, nelle nozze di Cana, al suo divino Figliuolo, mossa dall'amore verso i novelli sposi e il padrone di casa, che ne rimasero senza. Così ottenne dal Figlio divino il miracolo del cangiamento dell'acqua in vino. Del quale cangiamento si può dire che quel Dio cangiò quell'acqua in vino in un istante, la quale col mezzo delle cause seconde è cangiata a poco a poco costantemente.

32. Dante più volte adoperò, assai bene, l'*allungarsi* invece del *dilungarsi*. A cagione del dilungarsi da Dante quelli spiriti, la costoro voce non più si udiva.

32. Toante re di Tauride vuol sacrificare Oreste: il suo amico Pilade, per salvarlo, si finge Oreste. Questi per salvare l'amico conferma di essere Oreste. Meravigliato Toante desiste dal suo proposito.

33. *Non s'affisse* perchè *passò* senza soffermarsi.

36. È il *diligite inimicos vestros* di Gesù Cristo. (Matt.V.44.)

37 Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
40 Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
43 Ma ficca gli occhi per l'aer ben fisso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
46 Allora più che prima gli occhi apersi;
Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
49 E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ôra per noi:
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
52 Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi:
55 Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
58 Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
61 Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,

39. *Ferza*. Le funicelle che compongono la *ferza*, onde sono battute le anime purganti, sono mosse dall'amore: giacchè *contraria contrariis curantur* l'invidia coll'amore, *lo fren ecc.*

42. *Passo* ove l'angelo cancella un P.

45. *Grotta* si adopera e per caverna e per luogo scosceso e dirupato. La gente stava seduta intorno alla rupe.

59. *Sofferia:* sofferire prendesi per sostenere; così può dirsi che i piedi sofferiscono la persona (portano) ed è senso proprio da *sub* e *fero*.

62. *A' perdoni*, cioè quando nelle chiese c'è esposto il Santissimo e vi si prendono le indulgenze, (ed ancora in Venezia dicesi prendere *la perdonanza*) fuori della porta ci stanno i ciechi, ciascuno de' quali abbassa il capo sopra il vicino, e destano in altri pietà e con le parole e coll'aspetto doloroso, dice Dante, *non meno* si potrebbe dire assai più secondo ciò che scrisse Orazio: *segnius irritant animos demissa per aures, quam quae sunt oculis subiecta fidelibus.* — Il costume dei ciechi *a' perdoni* è oggi tal quale, specialmente in Roma.

64 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna:
67 E come agli orbi non approda il sole,
Così all' ombre, dov'io parlav' ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
70 Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
73 A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
76 Ben sapev'ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse; Parla, e sii breve ed arguto.
79 Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
82 Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
85 Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume
Che il disio vostro solo ha in sua cura;
88 Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
91 Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.

71. *Cuce:* siffatto tormento è inflitto, perchè nella loro vita guatavano con occhi invidiosi la felicità del prossimo.

75. *Consiglio* per consigliare.

83. *Costura,* cioè cucitura del fil di ferro.

87. *Disio,* perchè l'unico desiderio è di vedere Iddio lume supremo soprannaturale, il cui possedimento è loro sicuro.

88. *Se* è deprecativo cioè: *così la grazia* ecc. — Il fiume della mente è Dio, il quale entra qual pieno fiume nella medesima. Si dice nel Salmo 35 « *Torrente voluptatis tuae potabis eos.* » E « *fluminis impetus laetificat civitatem Dei* — » Salmo 45. Le quali parole voglionsi intendere metaforicamente cioè di Dio e della sua carità e bontà, che compiutamente soddisfa la tendenza dell'anima umana al bene infinito.

92. *Latina.* Latino significa uomo che discende da quelli che dicevansi latini e perciò gl'italiani sono latini in gran parte.

94 O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
97 Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
100 Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava
In vista; e se volesse alcun dir, Come?
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
103 Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.

95. *Vera città.* Nella parola *vera* s'intende stabile e che corrisponda alla giusta idea di città, giacchè ciò che non corrisponde alla idea, cui dovrebbe corrispondere, non si dice vero ma falso. Amico, che non esprime l'idea di amico, dicesi amico falso: oro che non si ragguaglia all'idea dell'oro è oro falso, e così di tutte cose. L'idea giusta di città è una società che è *ordinata* al vero bene comune e si adopera con tutti i mezzi, di cui può disporre, a conseguirlo. Or veggiamo che di fatto, o per malizia o per ignoranza degli uomini, spesso nella società i governi intesero ciò che è male comune e trasandarono ciò ch'è comun bene. Laonde oltre che ogni uomo è instabile cittadino delle città terrene, queste stesse non corrispondono pienamente alla giusta idea di città: e però sono false. Il Paradiso è vera città per le anime elette, mercecchè è un eterno soggiorno dove solo il bene e tutto il bene si avrà, e dove fra i cittadini, non invidia e inimicizia ma si avrà piena carità e perpetua. Però anche S. Paolo nella sua lettera agli Ebrei c. XIII scriveva « *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* ». Che se quaggiù ci può essere città o società sulla quale si stia men male, sarà quella che è informata dai principii cristiani, come c'insegnò Leone XIII nella sua sapientissima Enciclica *Immortale Dei.*

96. *Peregrina.* Peregrino è quello che viaggia verso una meta stabile. Tale è ogni uomo dalla nascita. L'uomo è creato da Dio e con le sue azioni buone continuatamente meritando deve andare a Dio. Così diceva S. Paolo ai Corinti (II. c. 5.) *Scientes quod dum sumus in corpore peregrinamur a Domino,* e S. Pietro nella sua prima lettera c. 2. « *obsecro vos tanquam advenas et peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis.* »

101. *In vista* mostrava di aspettare alzando il mento.

106 I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che sè ne presti.
109 Savia non fui, avvegna che Sapia
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
112 E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle,
Già discendendo l'arco de' miei anni.
115 Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.
118 Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari:
121 Tanto ch'io levai in su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
Come fa il merlo per poca bonaccia.
124 Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
127 Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.
130 Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?

109. *Sapia* moglie di Ghinibaldo Saracini nobile sanese. Donna invidiosa, sbandita da Siena visse in Colle, lieta che i sanesi fossero sconfitti dai fiorentini, come Dio già avea decretato.

122. *Non ti temo.* L'uomo appassionato spesso dice: sarei beato se potessi contentarmi a pieno in questa o in quella brama. Venganmi pur dopo que' mali che sono o conseguenti fisici o pene dei delitti, poco o nulla m'importa. Questa pazza *Sapia* disse: or sì che sono beata, mandami pure ogni male, non m'importa, non ti temo più. Ma la donna pecca più per leggerezza che per malizia; è voltabile; quindi prima di morire si pentì davvero. Ma se le preghiere di Pettinagno santo romito, ch'ebbe di lei compassione, non avessero ottenuto che fosse diminuito il tempo di aspettazione prima di entrare nel vero Purgatorio (secondo la esposta dottrina di Dante), il debito di scontare le sue pene non sarebbe per anco scemato.

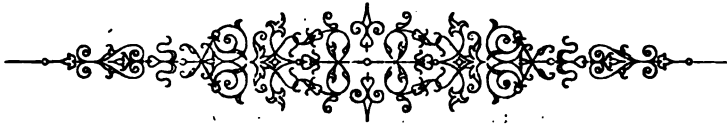
132. *Com'io credo,* perchè si accorse di essere veduta da Dante; e si addiede del suo respirare a mo' dei viventi.

133 Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti.
136 Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
139 Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto:
142 E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
145 Oh questa è ad udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
148 E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
151 Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
154 Ma più vi perderanno gli ammiragli.

133. Dante prevede di dovere stare con gli occhi cuciti tra gli invidiosi per poco tempo; ma teme di dovere stare a lungo tra' superbi. Gli uomini di gran valore e che hanno pochi pari, sono poco inclinati all'invidia.

147. *Mi giova:* Sapia giudica Dante essere in grazia di Dio, e però che le sue preghiere possano allenire le proprie pene.

150. *Mi rinfami*, perchè mi credono dannata eppure sono salva.

152. *Spera in Talamone.* I sanesi vana gente volevano imitare Venezia, Genova, Pisa accattandosi gloria in mare. Talamone a' loro occhi sarebbe stato un porto propizio. Voleano rendere Talamone popolata. Vi mandarono ammiragli, cioè persone di alto stato, ad ordinare ogni cosa e a presiedere al porto e alle navi. Ma i sanesi perdettero la speranza e i denari più assai che nel ricercare l'acqua detta *diana*, che alfin, dopo tante spese, ritrovarono. Se non che i predetti ammiragli a cagione dell' aria cattiva maremmana, hanno messo a repentaglio la propria vita.

CANTO XIV.

Dante rampogna le genti toscane.

1 Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
4 Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo.
7 Così duo spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
10 E disse l'uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancòra, in vêr lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
13 Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
16 Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.

6. Accolo — accoglilo con soavità per indurlo a parlare — dal verbo accorre.
9. *Supini.* Dei ciechi scrisse Dante al Canto XIII: *Lo mento in guisa d'orbo in su levava:* questo è il vezzo degli orbi, allorchè stando seduti o da luogo più basso parlano con altri.
14. La grazia concessa a Dante era singolarissima e perciò recava meraviglia.
17. *Falterona* è monte dell'Appennino ove nasce l'Arno.

19 Di sovr'esso rech'io questa persona:
Dirvi chi sia, saria parlare indarno;
Chè il nome mio ancor molto non suona.
22 Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
25 E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi il vocabol di quella rivera,
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
28 E l'ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera:
31 Chè dal principio suo (dov'è sì pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
34 Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
37 Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga:
40 Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.

22. *Accarno* vuol dire entrare nella carne; ma qui prendesi metaforicamente, cioè, se afferro il tuo concetto.

31. *Pregno*. L'Appennino è il monte alpestre, cioè la catena di monti che divide tutta Italia, dalla quale catena è divulso Peloro (dicesi *capo del Faro*) promontorio che sta alla punta Nord-Est della Sicilia. Dove nasce Arno, l'Appennino mostrasi così gravido d'acqua, che in pochi altri siti si mostra egualmente — Alcuni interpretano *pregno* per alto; ciò è fuor di proposito. Due gran fiumi hanno vicina origine dall'Appennino, l'Arno e il Tevere.

35. *Asciuga. Il ciel*, cioè il calore che viene dal sole, a poco a poco dilata in vapore l'acqua marina. Il quale forma le nubi e, condensato, cade in pioggia. Questa filtra nelle viscere della terra, esce dalla medesima in fontane, le quali formano i fiumi che ritornano al mare, compensandolo così delle perdite fatte nel mandare i vapori.

38. *Sventura* — La virtù è fuggita, quasi biscia, dalla sorgente alla foce dell'Arno — Non parmi che questo debbasi ascrivere alla situazione o ai prodotti della Toscana, quantunque possa ammettersi che certe inclinazioni a lussuria, a pigrizia ecc. traggano vigore dal sito e dai prodotti di alcune regioni.

42. *Circe* era la strega della favola che tramutava in bruti

43 Tra brutti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
46 Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.
49 Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
52 Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.
55 Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda:
E buon sarà costui s'ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
58 Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di que' lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta:
61 Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva;
Molti di vita, e sè di pregio priva.
64 Sanguinoso esce dalla trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva.

gli uomini che le si mostravano e li menava alla pastura. Preso ciò metaforicamente è giusto, perchè la passione par cangiare la natura degli uomini. Ma Dante qui è soverchiamente mordace. L'Arno povero d'acqua va da prima nel Casentino, e Dante chiama *porci* i casentinesi. Quindi va nella terra degli Aretini, cui chiama *botoli;* ma presso ad Arezzo l'Arno *(fossa)* torce il *muso* e va sempre più in basso nella provincia fiorentina, dove invece di botoli trova *lupi*. Discendendo qua e là si allarga in pelaghetti, e passa pei Pisani che Dante dice *volpi*. Occupare nella caccia, vuol dire prendere con acconci ordigni.

55. *Perch'altri* o quantunque *altri*, cioè Dante.

56. Si può leggere *a costui*, ovvero porre la virgola dopo il *sarà*. Afferma che un verace spirito di profezia gli muove la lingua a dire cose che saranno utili a rammentare.

58. Qui Guido parla a Rinieri dei Calboli del nipote di questo, cioè di Fulcino dei Calboli, che fu podestà di Firenze al 1303. Scarpetta, alla testa dei Bianchi esuli fiorentini e di molti loro alleati, mosse contro Firenze nel 1303. In tutto erano 4000 fanti e 200 cavalli. Ma questo esercito fu rotto contro il Castello di Pulicciano presso Borgo S. Lorenzo. Falcieri dei Neri sulla riva d'Arno gli fugò: inferocì così contro a' Bianchi da perdere il pregio della vittoria.

67 Come all' annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio lo assanni;
70 Così vid' io l'altr'anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
73 Lo dir dell'una e dell'altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
76 Perchè lo spirto, che di pria parlomi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi;
79 Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
82 Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso,
85 Di mia semenza cotal paglia mieto,
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v'è mestier di consorto divieto?
88 Questi è Rinier; questi è il pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.

64. *Esce.* Lascia sanguinoso la podesteria fiorentina. Firenze doveva aspettar molt' anni a rimpopolarsi.

69. *Da qualche parte.* Da qualunque parte.

77. *Deduca.* M' induca a dir mio nome, mentre tu nol dicesti. Ma giacchè tu se' tanto caro a Dio da ricevere la grazia singolarissima di venire ancor vivo tra noi, io ti contenterò.

82. *Riarso.* Dice bene Orazio I. Epod. *Invidus alterius rebus macrescit opimis.* L' invidia rende l' uomo macilento e livido: gli uomini di pochi pregi, vanno soggetti all' invidia. È vizio vile e assai comune, e trae, non corretto, a fieri delitti. Gesù Cristo fu a morte tratto per invidia; però si dice di Pilato: *sciebat quod per invidiam tradidissent eum.*

83. *Lieto.* La letizia suppone la possessione di un bene; questo bene si ha eziandio nella liberazione da un male.

85. *Mieto.* È secondo il detto di S. Paolo a' Galati VI. 2; « *quae seminaverit homo haec et metet* ». Così parla Guido del Duca da Bertinoro. Le azioni della vita presente sono a guisa di seme; l'albero cresce e dà frutti per l'altra vita. Perciò confessa che il seme era tristo, atto solo a dar paglia o loglio, roba buona a bruciare.

88. Guido, che pena per iscontare la invidia, esorta altri

91 E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
94 Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
97 Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
100 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
103 Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata,
Ugolin d'Azzo, che vivette vosco:
106 Federigo Tignoso e sua brigata;
La casa Traversara, e gli Anastagi;
E l'una gente e l'altra è diretata.
109 Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia;
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

perchè non cada in questa colpa. L' invidia nasce perciò che non si può possedere quel bene che altri possiede o non in eguale larghezza. Ciò accade dei beni finiti: ma quando si tratta di un bene infinito a possederlo pienamente non c'è *divieto* di avere consorti nella possessione del medesimo. Il bene infinito è Dio.

90. *Rinieri* di Forlì non ebbe erede del suo valore. Dà qui il poeta una severa rampogna a tutte le famiglie della Romagna di cui indica i confini, e dice che ancor queste non si studiano di avere il bene del vero, cioè le scienze, nè pregiano le arti, cioè il bene che torna a trastullo. Sono sterpi incapaci di coltivazione. Rammemora i valorosi trapassati romagnoli. Mainardi di Faenza, un rampollo della cui famiglia si trasferì, sembra, a Venezia. Traversaro di Ravenna. Guido da Carpigna, terra di Montefeltro. Lambertaccio, fabbro in Bologna, col suo senno si tramutò in alta condizione. Bernardino da Fosco di povera schiatta, surse quasi gentile verga da vile gramigna. Ebbe alta fama. Guido di Prata, cioè di un castello tra Faenza e Forlì ed Ugolino d'Azzo fu di Faenza: da bassa condizione salirono in alto pel loro valore. Federico Tignoso era di Rimini. La casa Traversara, a cui apparteneva *Pier* sopra nominato. Gli Anastasi eran pur di Ravenna ed una parte di questa città dicevasi *Anastasia* dal nome loro. I Traversari e gli Anastasi furono privati dei loro beni. Le donne erano virtuose; i

112 O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
115 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
118 Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
121 O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
124 Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha nostra ragion la mente stretta.
127 Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
130 Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:

cavalieri erano dati a' travagli ed a nobilitarsi. Tutto spirava amore e cortesia.

112. Perchè Bertinoro non cessi di esistere, dacchè la famiglia tua (Guido era signore di Bertinoro) con gli altri valorosi ti abbandonò per fuggire il consorzio de' rei?

115. La famiglia, signora di Bagnacavallo cioè dei Malabocca, isterilì, e fu bene; così non ebbe figli perversi. Al contrario fu male che rimanessero feconde le stirpi dei conti di Castrocaro e di Conio.

118. Sarà bene che i Pagani Rettori d' Imola generino figliuoli; ma dopo che sarà morto il padre (detto il demonietto), altrimenti questi potrebbe traviare i nepoti. Tuttavia in questi non sarà mai la fama totalmente candida. Ugolino signore di Faenza non ebbe figli.

126. *Ragion:* la ricordanza del mio paese mi ha angustiata la mente. Osserva qui come Dante, da prima, esalta coloro che per proprio valore montarono in alto e non per ereditata nobiltà e fortuna. Certi nobili e ricchi, sordidi nei costumi od ignoranti, sono come ciacchi od asini guarniti di preziosi drappi, che ecciterebbero il riso e il dispregio e non la meraviglia. Di più osserva come spesso il non figliare è grazia della Provvidenza.

129. *Confidare.* Il non suggerirci altro cammino era segno che andavamo bene.

133. *Anciderammi.* È un angelo che pronuncia questa

133 Anciderammi qualunque m'apprende:
E fuggìo, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
136 Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
139 Io sono Aglauro che divenni sasso.
Ed allor per istringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi il passo.
142 Già era l'aura d'ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
145 Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
148 Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira:
151 Onde vi batte chi tutto discerne.

sentenza (proferita da Caino dopo che per invidia uccise il fratello Abele), perchè le anime concepiscano orrore al peccato d'invidia.

139. Aglauro figlia di Eretteo Re di Atene fu convertita in sasso, perchè invidiosa non sofferiva che fosse la propria sorella amata da Mercurio — Il ricordare alle anime questo fatto era un mostrar loro che l'invidia non veniva solo detestata dalla rivelazione, ma ancora dalla ragione e perciò dai gentili.

143. *Camo* vale freno cui accennò nel Canto XIII — Voi non badate ai salutari avvisi di Dio e addentate il cibo traditore che cela l'amo col quale Lucifero vi prende e fa suoi. Perciò Iddio non ascoltato da voi, vi castiga.

CANTO XV.

Estasi di Dante.

1 Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
4 Tanto pareva già in vêr la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era.
7 E i raggi ne ferìan per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Chè già dritti andavamo in vêr l'occaso;
10 Quand' io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:

1. ULTIMAR. Guardando la *Spera* (che sempre si muta a guisa di fanciullo) tanto mancava al tramonto del sole, quanto corre dalla nascita a terza, cioè 45 gradi equivalenti a tre ore. Posto ciò, Dante ci fa sapere dove *(qui)* stava scrivendo questo Canto del Purgatorio. Di vero, quando nel Purgatorio mancavano tre ore al tramonto *(Vespro)*, ne mancavano tre alla nascita in Gerusalemme, ed era mezzanotte, non in Italia che dista soli 25 gradi da Gerusalemme, ma in Parigi che ne dista 35 all'occidente. Errano adunque quei molti che interpretano il *qui* per l'Italia, e si rileva che Dante scrisse questo Canto in Parigi.

10. *Gravar*. Una luce inaspettata gravava più la fronte di Dante che non facesse quella del sole — Sembravagli che

13 Ond'io levai le mani in vêr la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
16 Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
19 A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte;
22 Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
25 Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto, che mi vaglia,
Diss'io, e pare in vêr noi esser mosso?
28 Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.
31 Tosto sarà ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
34 Poi giunti fummo all'angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci,
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
37 Noi montavamo, già partiti linci,
E, *Beati misericordes,* fue
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
40 Lo mio Maestro ed io soli ambedue
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
43 E dirizza'mi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
46 Perch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s'ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna,

gli venisse riflessa, come viene dalla superficie dell'acqua o di un cristallo la luce solare. Qui dà la perfetta legge della riflessione dei raggi. Cioè l'angolo d'incidenza del raggio è eguale all'angolo di riflessione. La perpendicolare al suolo venne detta da Alberto Magno *il cader della pietra. Parecchio* al pari; e *rifratta* vale *qui* riflessa; *solecchio* val parasole.

29. *Famiglia.* Angeli.

36. *Eretto.* Scala meno ripida delle altre già passate.

37. *Quinci* di qui, e *linci* di lì.

42. *Prode,* giovamento.

46. Perchè lo spirito conoscesse il danno dell'invidia per propria esperienza, perciò vi esorta ad evitarlo, affinchè abbiate poscia a pianger meno. Quindi dà quella ragione che

49 Perchè s'appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte ti scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
52 Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
55 Chè per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
58 Io son d'esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno.
61 Com' esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
64 Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
67 Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
70 Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l'eterno valore.
73 E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.

già notai nel Canto precedente v. 87, ma vi fu una giunta, che più imbroglia Dante e però ne chiede spiegazione.

66. *Spicchi.* Virgilio lo rimprovera che volgendo sempre in sua mente beni limitati, dalla ragione addotta ch'è luce, cavi le tenebre dei dubbi.

67. Il bene infinito che è Dio non ha in sè limiti e però si può indefinitamente comunicare. La carità di ciascuno è il limite della comunicazione: quanto più ne ha, tanto più Dio gli si comunica. L'anima in carità è rispetto a Dio come uno specchio è rispetto alla luce. Lo specchio ricevendola si fa luminoso, cotalchè quanto più specchi ci sono tanto più fonti di luce appaiono simili alla prima fonte. È bello il vedere due specchi uno in faccia all'altro e con un lume nel mezzo ad entrambi. Ogni specchio non riflette solo il lume che è prima fonte, ma anco quello che viene riflesso dallo specchio che lo riceve da quello, così un solo lume è veduto riflesso tantissime volte. Così quanti più sono i beati tanto più vedesi moltiplicata la divina bontà, e però accresciuto l' oggetto dell' amore: *e come specchio l'uno all'altro rende.*

76 E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama,
79 Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
82 Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe:
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
85 Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
88 Ed una donna in su l'entrar con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
91 Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.
94 Indi m'apparve un'altra con quelle acque
Giù per le gote, che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
97 E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
100 Vendica te di quelle braccia ardite
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E il signor mi parea benigno e mite

81. *Dolente:* le piaghe delle colpe si saldano in virtù della contrizione.

83. *Vidimi.* Perchè sempre ricordassero le anime come alla fede ed alla ragione si oppongono quelle colpe per le quali subisconsi le pene del Purgatorio, avea da prima Dante imaginate sculture o bassi rilievi che rappresentavano fatti sacri e profani; poi voci di angeli che raccontavano altri fatti; ora si appiglia a proprie visioni imaginarie, nelle quali si esprime mitezza e mansuetudine. Primamente Maria Santissima la quale con S. Giuseppe ritrova Gesù nel tempio tra dottori e volge a lui le note parole: *Fili, quid fecisti nobis sic? ecce Pater tuus et ego dolentes quaerebamus te.* (S. Luc. c. 2).

97. *Villa.* Dà questo appellativo alla città di Atene. Si favoleggia che Nettuno e Minerva contendessero insieme sul nome da darle — Certamente (*ogni scienza ecc.*) in essa fiorirono Platone ed Aristotele padri delle scienze. La moglie di Pisistrato Re di Atene lo scongiura di vendicare l'affronto di un giovane che pubblicamente baciò la loro figlia. Il Re rispose con mansuetudine.

103 Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
106 Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira:
109 E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, in vêr la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
112 Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.
115 Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
118 Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
121 Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?
124 O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,
I' ti dirò, diss'io, ciò che mi apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.
127 Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion quantunque parve.

106. *Genti:* sono gli ebrei che lapidano Santo Stefano, il quale tiene gli occhi al cielo pregando per li suoi assassini, con quell'aspetto che muove a pietà. È forte la legge di Gesù Cristo che vuole che preghiamo pei nostri nemici, e che facciamo loro del bene, ma colla sua grazia si può osservare !

117. *Non falsi errori.* La contraddizione è apparente, mercecchè quelle visioni estatiche erano sogni. Errori in quanto che Dante credeva di vedere ciò che attualmente non vedeva: non erano errori perchè rispondevano a fatti storici reali.

119. *Com'uom.* Spesso l'uomo immediatamente dopo sonno tragitta le braccia e par che voglia divincolarsi, mal reggendosi in piedi. — Dante, pur camminando, sembrava, a cagione dell'estasi, dormire e tenea calate le palpebre e andava barcollando.

129. *Parve.* Se tu coprissi con cento veli il tuo volto, pur conoscerei i tuoi pensieri, ancorchè fossero passeggeri e di poco momento.

130. *Perchè non scuse.* Dio infinito amore vuole la pace

130 Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse.
133 Non dimandai: Che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace:
136 Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
139 Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
142 Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
145 Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

da per tutto diffusa. — Tu hai avuto coteste visioni, acciocchè non adduca mai pretesto per chiudere il tuo cuore a dimostrarti in pace cogli altri.

133. *Non dimandai.* Previene Virgilio la obbiezione: Se tu vedi i miei pensieri, a che mi dimandi il perchè del mio stato?. Però dice: t'interrogai per eccitarti a sciogliere le gambe, come si fa con uno testè svegliato? Lo si fa parlare ecc....: e non t'interrogai a quel modo che fa chi vede coll'occhio un corpo, che pare privo di vita, ma non conosce ciò che entro lui si passa.

CANTO XVI.

Dottrina del veneziano Marco.

1 **Buio d'inferno, e di notte privata**
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
4 **Non fece al viso mio sì grosso velo,**
Come quel fumo ch'ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;
7 **Che l'occhio stare aperto non sofferse:**
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
10 Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti, o forse ancida:
13 M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.
16 Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
19 Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.

6. PELO. Rassomiglia il fumo, che striscia sulla pelle, al pelo, tanto era denso! E già si dice che il fumo punge l'occhio e fallo lagrimare.

15. *Mozzo*, che non ti diparta da me, che non resti diviso.

19. Sono gl'iracondi che scontano le loro ire e pregano — *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem!* — La pena del fumo è proporzionata alla colpa dell'ira, che

22 Quei sono spirti, Maestro, ch'i' odo?
Diss'io: Ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo il nodo.
25 Or tu chi se' che il nostro fumo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
28 Così per una voce detto fue.
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
31 Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
34 Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose: e se veder fumo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
37 Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia;
40 E se Dio m'ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch'e' vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern'uso,
43 Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco
E tue parole fien le nostre scorte.

qual fumo accieca nè permette di riflettere sopra le proprie azioni; però l'irato opera con imprudenza.

27. *Calendi.* Calende significava presso i Romani il primo giorno di ciascun mese. L'anima che parla vuol dire, tu sembri vivo e tale che la tua durazione ancora va soggetta alla partizione dei mesi. La durazione del Purgatorio non si misura colla divisione dei giorni, mesi od anni, perchè non si prende per unità di misura il moto degli astri.

33. *Secondi.* Se vieni appresso me. L'anima dice, che se non istaremo congiunti col mezzo della vista, vi staremo col mezzo della parola e dell'udito.

37. *Fascia.* Cioè il corpo. Una fascia 1° non è unita sostanzialmente con chi è fasciato, e non è in questo senso che l'adopera Dante, perchè il corpo è sostanzialmente unito quaggiù all'anima — 2° impedisce il moto o il cammino al fasciato medesimo. In questo senso è qui adoperata la stessa parola. È il corpo che rattiene l'anima nella presente vita, e la determina a stare nel luogo e vivere nel tempo.

39. *Per:* cioè passando per l'Inferno.

42. *Uso moderno* è che prima del giudizio universale nessun'anima vada in Paradiso col suo corpo. Questa è regola generale alla quale v'è eccezione in Gesù Cristo e nella Vergine Maria assunta in cielo col corpo.

46 Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
49 Per montar su dirittamente vai:
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai.
52 Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego.
55 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenza tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello ov'io l'accoppio.

46. *Marco.* Questi era un nobile veneziano noto a Dante, chiamato lombardo, perchè come dice il Boccaccio era di Cà lombardi. Lombardi è il nome del casato. Errò chi disse essere costui il famoso veneziano *Marco Polo*, non solo perchè questi era di mitissima indole, ma specialmente perchè al tempo di questo colloquio era ancor vivo, essendo che fece il suo testamento nel 1323 — Due cose voleva Dante da lui sapere: chi egli era; se la via che teneva era buona. Intorno alla prima, rispondeva essere esso Marco e amante della virtù contro la quale oggi ognuno tende l'arco, cioè vuole combatterla. Intorno alla seconda, gli disse che, per andare in cielo, tiene Dante retto sentiero: e si raccomanda alle sue preghiere.

55. Il dubbio prima era *scempio* cioè semplice, ora è fatto doppio per ciò che tu mi di'. Sono così stretto da questo dubbio che se non me ne libero vi scoppio per entro. Quando Guido del Duca parlava della perfidia degli uomini, io dubitava intorno alla cagione della medesima: ora che tu me ne parli il mio dubbio si accresce. Muoio di voglia di sapere d'onde proceda. Altri ne accagiona il cielo: altri la terra — Marco, sospirando, gridò: hui! Confutò la volgare opinione con questo argomento: Se l'uomo a bene o a mal fare dal cielo, ossia dagli influssi degli astri è *necessitato;* è assurdo aver lode per le buone operazioni, e biasimo per le male. Ma pure la lode o il biasimo voglionsi dare. Dunque la necessità non ha luogo. Stanno per la sentenza di Marco il testimonio della buona coscienza; il rimorso; le leggi; le pene; i consigli. Tutto concorre a mostrare che v'è in tutti quanti gli uomini la ferma credenza di essere liberi nelle loro operazioni, quando le fanno nella veglia e con l'uso della ragione. Pertanto la pazza sentenza di parecchi ignoranti scienziati dei nostri giorni, i quali, delirando, affer-

58 Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
61 Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
64 Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
67 Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
70 Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male, aver lutto.
73 Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
76 E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
79 A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.

mano che tutte le azioni umane seguono fatalmente le leggi meccaniche, è non solo contraria alla fede, ma è smentita dal buon senso, e affatto contraria alla ragione ed alla sperienza.

73. *Inizia.* I vetusti davano un po' troppo all'influsso degli astri, quantunque non insegnassero annientata per essi l'umana libertà. I moderni dànno troppo poco. Egli è certissimo l'influsso del sole e della luna sopra tutti gli organismi; ed è altresì certissimo l'influsso della parte vegetale ed organica dell'uomo sopra la sensitiva, e di questa sopra la razionale. Adunque dallo influsso del cielo possono originare alcune inclinazioni sensitive e sensuali *(non dico tutte)*, ma comechè non fossero alcune, bensì tutte *(ma posto ch'io il dica)*, abbiamo il lume della ragione e conseguentemente la libertà, con la quale possiamo determinarci al bene ovvero al male.

76. Cotesto dotto veneziano Marco ammaestra Dante che se l'uomo col suo libero arbitrio seconda la grazia, si affatica nelle prove ma non cede: quindi se bene si accosta ai sacramenti *(se ben si notrica)* compiutamente trionfa.

79. Marco propone qui una stupenda dottrina a Dante. Non oppone il *non necessitare* dei cieli l'umana volontà, al necessitarla che facesse Iddio *(maggior forza e miglior natura)*:

82 Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
85 Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

ma afferma che l'uomo *pur liberamente operando* soggiace a Dio, cioè fa ciò che Dio vuole con volontà di beneplacito o di permissione. È Dio il creatore e quindi il sovrano motore della mente, ossia dell'anima razionale, e questa non è soggetta alla guida dei cieli.

Però se il mondo presente va al male, la cagione di cotesto abberrare sta non nei cieli, non in Dio ma negli uomini: e io tel dimostrerò *(sarò vera spia);* dice Marco a Dante.

85. *Esce.* Questo *esce di mano* è il *cria* sopra detto; cioè esce dalla divina potenza la sostanza dell'anima umana. Quando l'artefice adopera una materia od un soggetto per far un lavoro p. e. una statua, non si può dir propriamente che la statua esce di mano sua; ma piuttosto che *fa* la statua o copia *nel* marmo un esemplare. Il creare è produrre dal nulla; cioè quell'anima che era solo *in idea* in Dio, e Dio vagheggiavala idealmente, come lo scultore vagheggia la statua nella sua idea ancor prima di farla, per la creazione incomincia ad avere un essere proprio reale. Nel primo istante dell'essere suo l'anima viene unita al corpo umano, senza veruna scienza, cioè senza giudizii od idee. Ma è creata col lume naturale di ragione e colla volontà: le quali due potenze verranno all'atto di conoscere ed amare quando saranno nelle dovute circostanze a farlo. D'altro luogo è spiegar questo punto. Iddio nella volontà mette la tendenza al bene in universale, e questa tendenza allorchè qualunque bene particolare si presenti, mediante la cognizione, alla volontà, verrà ad esservi naturale tendenza verso il medesimo. Ma poichè la predetta tendenza viene da Dio, è chiaro che l'anima dee dirsi *da lui mossa.* Come la calamita ha una tendenza a trarre il ferro *in generale*, ha il moto al ferro in generale, cioè a *qualunque* ferro; quantunque nel fatto debba trarre il ferro in particolare, cioè questo o quello. E quando trae il ferro in particolare deve dirsi che quegli che ha dato alla calamita la natura di trarre il ferro, egli stesso *la determina* al ferro in particolare, poichè la calamita che non ha conoscenza non è libera da eleggere questo o quel ferro. Non

88 L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volontier torna a ciò che la trastulla.
91 Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
94 Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.

così la volontà. Questa è mossa al bene *in generale* da Dio *in atto primo;* avuta questa mozione essa elegge il bene particolare, cui tende *in atto secondo.* Fa ragione che spiri vento nell'Adriatico dall'Oriente. L'andata della nave verso ponente è determinata dal vento: ma la determinazione di un porto p. e. di Ancona a preferenza di un altro p. e. di Pesaro, viene dal temoniere; quantunque, fatta questa determinazione, il moto della nave verso l'eletto porto, proceda dal vento predetto. In questa maniera si concilia la libertà umana colla divina mozione. — Questa è la dottrina di S. Tommaso d'Aquino come in altri libri mostrai. L'anima umana quando incontra il bene, *finchè il crede bene,* gode *(ridendo)*: quando s' avvede ch'è male si contrista *(piangendo)*.

93. *Se guida o fren non torce il suo amore,* essa volontà va al bene solo *apparente* ch' è suo male in realtà. Qui osserva che come c'è l'oro vero e l'oro falso, e taluno può essere ingannato e comperare questo credendosi di comperare quello, così v'è il vero bene, e il bene apparente ch'è falso in realtà. Considera inoltre che il male è privazione di bene, e quindi ciò ch'è bene sotto un rispetto può essere male sotto un altro: così un cibo soavissimo può essere bene dilettevole al senso, quantunque sia male perciò che priva della sanità. In eguale maniera certi diletti corporei sono beni perchè diletti, ma non si possono avere senza colpa, perchè divietati da Dio: quindi essi sono mali reali quantunque sieno beni apparenti.

95. *Rege.* Secondo che disse Dante al Canto XIII — *La vera cittade* — è il Paradiso — *La torre* sarà in Dante la Chiesa Romana che c' introduce alla vera cittade. Qui *rege* è il Papa, e le leggi sono le divine.

98. *Pastor che precede* è il Papa Bonifacio VIII. Il bue era animale *mondo* presso gli ebrei, ossia atto ad essere posto

sull'altare e sacrificato. Il bue rumina ed ha l'unghia fessa — Bonifacio VIII, al dire di Dante, ruminava qual bue, cioè rettamente insegnava; ma, secondo lui, in realtà male operava. Egli era rabbioso contro Bonifacio VIII perchè, a suo credere, volea esercitare la supremazia temporale sopra l'Imperatore; ma non punto era avverso al *patrimonio di S. Pietro* che costituiva il principato Pontificio, come non era contrario ai singolari principati dei sovrani inferiori e subalterni dell'Imperatore. Il principato del Papa fu detto *patrimonio*, anche perciò che il Papa piuttosto di avere il carattere di Re verso a sudditi, tenea quello di Padre verso a' figli. Per la qual cosa quando Dante dice *confonde in sè li due reggimenti* intende parlare di Bonifacio, non perchè avesse dominio spirituale qual Papa, e dominio temporale del patrimonio di S. Pietro, ma perchè volea essere Papa e Imperatore. Egregiamente dice l'illustre storico Cesare Cantù (e in ciò è d'accordo con tutti i saggi e contrario ai frivoli) che sarebbe stata in Dante cosa ridevole l'attribuire tanto sovvertimento del mondo alla possessione pontificia del piccolo territorio che avevano allora i Papi. « Chi nel dolersi Dante che il mondo sia sossopra, perchè Roma *confonde in sè due reggimenti*, vede una disapprovazione del *dominio temporale* (*del patrimonio di S. Pietro*), attribuisce frivole cause a grandissimi effetti. Bensì egli riferisce o fa riferire ad uno de' suoi interlocutori (Marco) alle *prevalenze dei Papi sugli Imperatori*; chè quel che allora chiamavasi *poter temporale* non consisteva nel *possesso di un piccolo territorio in Italia*, bensì nella *supremazia* del Pontefice su tutti i signori cristiani, considerandoli come *delegati da quello al governo delle cose temporali*. E Dante era talmente alieno dal disputare al Papa una città o un territorio; che non solo trova assai sconveniente anche il dubitare, che i Papi ne abusino (dicere quod Ecclesia abutatur patrimonio sibi deputato valde est inconveniens. De Monarchia II. c. 12): ma gli balenò un pensiero di filosofia della storia, quasi che tutti i fatti dei Troiani e del Lazio fossero coordinati, affinchè grandeggiasse la città *u' siede il successor del maggior Piero* (discorso — L'Europa nel secolo di Dante). » Il piccolo dominio papale anzichè regno dei Papi sempre si disse patrimonio di S. Pietro, dominii della Chiesa, stati della Chiesa aventi però un carattere sacro ed inviolabile. Come tale anche adesso, dopo l'usurpazione fattane di recente, viene considerato questo dominio dai cattolici, anzi ancora dai prote-

100 Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
103 Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.

stanti di tutto il mondo, e Roma viene considerata come una proprietà non degli italiani ma di tutta la Chiesa cattolica, e perciò tutti i cattolici protestano di avere diritto alla sua conservazione e alla sua difesa. — Adunque per le cose discorse è da ignorante l'affermare che tutte le ire di Dante andavano contro la possessione papale del piccolo Stato della Chiesa, e che quando si mostrava intollerante della unione delle due supreme potestà, anzichè avere riguardo all'autorità papale ed alla autorità imperatoria, avesse riguardo alla spirituale autorità del Papa come capo della Chiesa ed alla temporale del Papa stesso sopra il patrimonio di S. Pietro — Tanto più che questa autorità entrava nella spirituale perchè era *bonum temporale adnexum spirituali*, essendo un mezzo della indipendenza spirituale del Papa e della Chiesa, come Dante insegnò (*De Monarchia*).

102. *Di quel si pasce.* In generale è vero, perchè *regis ad exemplum totus componitur orbis* — ed anche — *talis populus qualis clerus.*

105. A non travolgere a senso non retto la dottrina dell'anima del Veneziano Marco giova considerare 1° ciò che è soprannaturale — e questo è il fine ultimo che consiste nella immediata visione di Dio — *videbimus eum sicuti est* — non *per speculum* (delle creature) o *in aenigmate* (con la fede) ma *facie ad faciem* — Sono altresì soprannaturali i mezzi che a questo fine sono intrinsecamente ordinati da Gesù Cristo grazia attuale e santificante, abiti delle virtù infuse, sacramenti ecc. ecc. Il complesso di tutto ciò costituisce per l'uomo l'ordine *intrinsecamente soprannaturale* — 2° Ciò ch'è *preternaturale* è *indebito* alle esigenze della natura umana, ma *per sè* non la innalza all'ordine soprannaturale e. g. la soggezione della concupiscenza alla ragione, cotalchè quella non insorga se questa non vuole: la immortalità sopra la terra: la esenzione dalle malattie: la scienza naturale infusa ecc... e tutti quegli altri doni che non erano *intrinsecamente* soprannaturali, ma che furono graziosamente donati ad Adamo, e dei quali dopo la colpa fu coi suoi figli privato. 3° Ciò ch'è *naturale* per sè e consegue l'essenza umana e la natura, come

106 Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
109 L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;

l'intelletto, l'uso della ragione, la libertà ecc... Vuolsi altresì notare che a cagione dei doni soprannaturali e preternaturali la natura di Adamo era più valida ad operare e più perfetta; perchè in sostanza non erano quelli doni estrinseci ma intrinseci all'uomo. Come le facoltà sensitive nell'uomo sono di gran lunga più nobili a cagione della ragione, che pur è nell'uomo, che non lo sieno nei bruti dove non è la ragione, così la natura si può dir più perfetta nell'uomo dove c'è il soprannaturale e il preternaturale, che non lo sia nell'uomo dove questi non ci sono. Però quantunque per lo peccato originale non si possa dire *corrotta la natura,* nel senso che questa manchi di ciò che a lei è essenziale, pure si può dire debilitata, vulnerata, guasta e *corrotta* nel senso spiegato per la perdita del soprannaturale e del preternaturale, che rendevanla più forte e più perfetta. Quindi è chiarito il senso delle parole di Marco dove dice che non è la *natura* corrotta, ma il mondo è fatto reo per colpa degli uomini *liberi* i quali sono allettati a mal fare dal cattivo esempio.

106. La Roma che fece buono il mondo è la Roma papale, e stolto ed assurdo sarebbe trarre questo discorso alla pagana. Adunque Dante allude alla istituzione fatta dai Papi dell'Impero Romano. Quindi i due *soli* sono Papa e Imperatore. Ma Carlo Magno non solo fu creato Imperatore, bensì diè ferma stabilità al principato terreno dei Papi. Dante si lagna che l'un sole, cioè il papale ha spento l'altro cioè l'imperiale, quindi la spada di Cesare s'è unita al pastorale del Papa. E ai tempi di Dante era forse *spento* il dominio temporale del Papa? Tutt'altro! Dunque è vera ignoranza e puerile leggerezza affermare che qui Dante intende disapprovare che il Papa abbia un terreno principato, cioè che ci sia lo stato della Chiesa, o il patrimonio di S. Pietro.

111. *Mal convien che vada.* I mali deplorati da Dante non vennero perchè il Papa si costituì Imperatore, ma viceversa perchè l'Imperatore uscì di carreggiata e volle usurpare dei diritti del Papa. Dante sbagliò nell'aspettare il bene dell'Italia dall'Imperatore tedesco e nell'invocare la sua venuta, e sag-

112 Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
115 In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
118 Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.
121 Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;

giamente scrisse il Cantù (Epoca XIII, il Triumvirato Italiano) « E i voti del poeta furono esauditi; furono *inforcati gli arcioni* di questa Italia *fiera, fella e selvaggia*; e gli abbracci degli imperatori, quando ebber i Papi non più oppositori, ma conniventi ed alleati, prepararono un' età di obbriobrioso servaggio, e la necessità malaugurata di feroci tentativi per liberarsene! » Sarebbe oggimai tempo che certi scrittori si vergognassero di falsare i concetti di Dante per lusingare passioni ruinose al bene della patria!

113. La cagione è conosciuta dagli effetti, come l'albero dai frutti. — Così dai mali della società si può arguire la gravità della causa loro. Sta bene! Ma Dante sbagliava nel determinare questa cagione; e perciò volea intedescare l'Italia, mentre i Papi la volevano Italia; e se sollecitavano l'aiuto degli Imperatori, era contro altri principi che voleano estendere la loro potenza in Italia; come adoperavano il concorso di altri principi, per opporsi alla prepotenza degli Imperatori. — Questo fu il sistema dei Papi, e se v'è eccezione, essa conferma la regola.

117. Prima che Federico II entrasse in lotta col Papa v'erano nell'Italia uomini valorosi e cortesi, ora son quasi tutti degeneri. Osservo due cose: 1° che prima di cotesta lotta il Papa avea il patrimonio di S. Pietro o il principato terreno. Dunque Dante non accenna a questo, allorchè dice non conciliarsi bene il *pastorale e la spada;* ma accenna all'inconvenienza che il Papa la faccia da Imperatore. 2° Che Dante qui pessimamente discorre, perchè certamente non dovea il Papa lasciare che Federico Imperatore usurpasse i proprii diritti di Papa.

121. *Ben v'en* — per *enno*, vi sono — Ora chi non vuole incontrarsi con persone valorose e cortesi può recarsi colà, perchè di cotali uomini non vi sono che Currado da

124 Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
127 Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
130 O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti:

Palazzo gentiluomo di Brescia che fu nel 1277 capitano del popolo di Firenze: Gherardo da Camino signore di Trevigi e ancor vivo nel 1300: e Guido da Castel di Reggio di Lombardia della famiglia dei Roberti che accolse gentilmente Dante ramingo in sua casa: gli uomini venerandi scarseggiavano dove c'era l'influsso tedesco.

128. *La Chiesa di Roma* vedeva i mali deplorati da Dante e perchè vedeva ancora ch'era vano aspettare rimedio dagli Imperatori, (la cui assenza era detestata anche da Dante) si studiava di supplire da sè: quindi il partito guelfo.

132. *Levi.* Questa osservazione che fa Dante a Marco è, dopo tante, una nuova prova che qui non egli riprova il principato civile del Papa, ma l'unione supposta della papale con la imperatoria potestà. Infatti il sommo sacerdote ebreo non era il capo d'una religione, cui *dovessero* professare tutti i popoli della terra soggetti anche a sovrani differenti, e gli uni indipendenti dagli altri. Ma il Papa è tale, e da ciò si cava un fortissimo argomento della necessità della sua politica indipendenza: altrimenti potrebbe essere suddito di principi tra loro nemici e gli scismi sarebbero frequenti e inevitabili. Per lo che il sommo sacerdote nella condizione politica degli Ebrei fino a Salomone, poteva esercitare il suo officio; e a cagione della condizione diversa del cattolicismo il Papa nol può senza una indipendenza *reale ed evidente.* Tuttavia si noti che: 1° la tribù sacerdotale di Levi stava meglio delle altre; avea in proprio molte città qua e là; e gustava il fiore delle altre tribù: 2° tosto che il popolo ebreo si divise in più reami cioè di Giuda e d'Israele, il sommo sacerdote cessò di avere nella nazione divisa quella autorità che avea nella nazione unita. Laonde la comparazione di *Levi* recata da Dante alquanto varrebbe se *tutta* la terra, cui si stende la cattolicità della papale autorità, fosse soggetta ad un solo sovrano cattolicissimo e vigile difensore, con la sua forza materiale, del potere spirituale del Papa: ma la comparazione nulla affatto vale nella realtà, perchè non è

133 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
136 O tuo parlar m'inganna, o e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
139 Per altro soprannome i' nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaia:
Dio sia con voi, che più non vegno vosco:
142 Vedi l'albor che per lo fumo raia,
Già biancheggiare, e me convien partirmi,
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia.
145 Così parlò, e più non volle udirmi.

un solo sovrano che regga tutta la terra, cui si estende la Chiesa, ma sono moltissimi e spesso tra loro divisi e in aperta guerra.

Finalmente vuolsi notare che porre una essenziale distinzione tra le due potestà religiosa e civile non trae seco che non possa nel capo della società religiosa ritrovarsi veruna civile suprema autorità, come la essenziale distinzione che c'è tra medico e pittore, anzi tra padrone e servo non impedisce che una stessa persona sia insieme medico e pittore, sia sotto un rispetto servo e, sotto l'altro, padrone. Epperciò lo stesso Leone XIII nella famosa Enciclica *Immortale Dei* dice « Il Governo della umana famiglia Dio lo volle compartito tra due potestà, che sono la ecclesiastica e la civile, l'una delle quali sopraintendesse alle cose divine, l'altra alle terrene » quantunque il medesimo Papa riconosca provvidenziale il principato civile dei Papi. Cotesta distinzione permette che in quasi tutte le società l'identificazione del soggetto delle due potestà non abbia luogo; ma non impedisce che nel Papa possano entrambe ritrovarsi l'una illimitata, l'altra limitatissima.

CANTO XVII.

Le imagini fantastiche d'ira punita.

1 Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
4 Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
7 E fia la tua immagine leggiera
In giugner a veder, com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
10 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
13 O immaginativa che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,

3. TALPE. La talpa è un mammifero che mena sotterra la vita. Ha occhi piccolissimi e di vista acuta, ma nei tempi vetusti la si credette naturalmente cieca, o che le sue pupille fossero da una pellicola coperte.

10. *Pareggiando* cioè andando di pari passo con Virgilio. Questa parola usasi egregiamente delle schiere di soldati.

12. *A' raggi morti già ne' bassi lidi*, perchè il Sole già sotto l'orizzonte non feriva dei suoi raggi che la vetta del monte.

13. L'immaginativa o la fantasia talfiata è sì viva nella

16 Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s'informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
19 Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma;
22 E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei ricetta.
25 Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si morìa.
28 Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così intero.

rappresentanza degli oggetti, che l'uomo non attende allo squillar di mille trombe. Sente, ma non attende a ciò che sente: onde si vede che la facoltà della immaginativa è altra dalla facoltà dei sensi esterni. Ma gli oggetti alla facoltà della immaginativa naturalmente sono presentati dal senso. Sebbene i fantasmi coi quali opera la immaginativa non provengano dal senso nel punto stesso in cui essa opera, furono pervenuti dianzi e conservati nella memoria sensitiva. Ma la fonte naturale dei fantasmi è solo il senso. Se il *senso* non gli *porge* essi debbono venire impressi o formati dagli angeli, i quali operano o per loro arbitrio o come messi di Dio. Qui è mestieri osservare che gli angeli pravi tentano, suscitando fantasmi con permissione di Dio: e gli angeli buoni *per sè* o quali messi di Dio *(per voler che giù lo scorge)* suscitano fantasmi onde naturalmente vengonci alla mente avvisi arcani ed anche pii concetti che ci allettano a virtù. Siccome non ci può essere effetto senza causa, è chiaro che tutti i fantasmi, che non hanno nè prossimo nè rimoto fondamento nei sensi esterni, vengono da enti estramondani e spirituali.

21. *Nell'immagine.* Progne sorella di Filomela uccise il figlio Iti e lo diede in cibo a Teseo per vendicarsi di suo marito: onde dagli Dei fu trasformata in usignuolo. Questa è l'*empiezza* della cui immagine fu informata l'immaginativa di Dante: e nel tempo in che veniva infusa cotale immagine la immaginativa nulla riceveva dai sensi ed era fissa in quell'unica considerazione.

26. *Crocifisso.* Cioè Amanno nemico di Mardocheo e di Ester, che a cagione di sua nequizia fu fatto configgere a quell'alto palo che egli avea preparato per Mardocheo uomo

31 E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
34 Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
37 Ancisa t'hai per non perder Lavina;
Or m'hai perduta; i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina.
40 Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto:
43 Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che il lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch'è in nostr'uso,
46 I' mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quand'una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
49 E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
52 Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.

fedele verso il monarca e non compensato da prima secondo suoi meriti.

31. *Rompeo.* Una bolla d'aria è formata sotto un velo d'acqua: quando il velo d'acqna si scioglie o si rompe, l'aria si dilegua. Così si dileguano i fantasmi che, mentre si presentano, paiono cose veraci, ma sono labili e insussistenti immagini; come lo sono le bolle d'acqua nelle quali si specchiano gli oggetti circostanti.

34. *Fanciulla* è Lavinia figliuola del Re Latino e della regina Amata. Quest'Amata si diè falsamente a credere che Turno, cui era fidanzata Lavinia fosse stato ucciso da Enea. Per non vedere la figlia impalmata allo straniero, si uccise. Lavinia lotta, cioè si conturba e forte piange prima alla morte della madre, che a quella di Turno.

40. *Sonno.* Chi ben considera vede che Dante toglie la similitudine da una lucertola o da una serpe, la quale tagliata di botto nelle parti divise *guizza* pria che tutta muoia. Così quand'uno oppresso dal sonno si sveglia improvvisamente per forte luce che gli va agli occhi, il sonno si ripiglia a balzi interrotti prima di cessare del tutto.

51. *Non posa:* la voglia accesa non si quieta se non vedesi quello che odesi parlare.

52. Se fissiamo l'occhio nel Sole, la soverchia sua luce

55 Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medèsmo cela.
58 Si fa con noi, come l'uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
61 Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Chè poi non si poria, se il dì non riede.
64 Così disse il mio Duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch'io al primo grado fui,
67 Senti' mi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati
Pacifici*, che son senz'ira mala.
70 Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
73 O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
76 Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla piaggia arriva:

ci grava la vista così, che la sua figura è fatta a noi invisibile. Che bellezza di similitudine ragguagliata all'Angelo!

56. *L'Angelo* non pregato soccorre: come l'uomo per soccorrere se stesso non aspetta preghiera. Colui che vede la necessità altrui e con tuttocciò non si muove al soccorso, ma aspetta essere pregato, si mostra disposto a negare il soccorso.

67. *Muover d'ala*, onde implicitamente è indicato il cancellarsi del P dell'ira *mala*. Le passioni indipendentemente dalla libera volontà non sono peccati, ma spesso possono servire a bene. Così è l'*ira* che può essere adoperata a distruggere il peccato; però dicesi nella Scrittura: *Irascimini et nolite peccare*, Salmo 4; ed anche a santi e a Dio si applica l'*ira*. Tuttavolta parlando di Dio bisogna distinguere nell'ira (come in ogni altra passione od affetto) 1. ciò che è soggettivo ed è una mutazione nel soggetto irato: 2. ciò ch'è effetto o termine dell'ira: nel primo senso l'ira in Dio non ci può essere: perch'egli è immutabile. Si applica a Dio nel secondo senso soltanto: a noi nei due sensi. Però il vocabolo *ira* si applica a noi e a Dio non in significazione *univoca* ma in significazione *analoga*.

75. *Tregua*. A quando a quando la possa delle gambe ricusa di venir all'atto: ci sono sospensioni nel camminare.

79 Ed io attesi un poco s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi;
82 Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
85 Ed egli a me: L'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora,
Qui si ribatte il mal tardato remo.
88 Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
91 Nè Creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu 'l sai.

85. *Scemo:* quiritta, cioè qui, si punisce l'accidia. L'uomo commette accidia quando è pigro nel fare le opere buone e nel compiere i doveri di carità. La similitudine del rematore che ritarda il remigare chiarisce il concetto di Dante.

91. *Nè creator nè creatura.* Questa lezione non si può comprendere da coloro che non conoscono la vera filosofia, di cui era seguace Dante. Tutto ciò che esiste è Creatore oppure creatura: dunque nella parola creatura Dante comprende i minerali, le piante, i bruti, gli uomini, gli angeli. Ognuna di queste creature non può non avere amore (Con. III. 3). Ma che cosa è amore? È tendenza al bene. Il bene poi si converte coll'essere e col vero, essendo ente, vero, bene, i tre concetti trascendentali che a tutte le cose si possono riferire, sotto i dovuti aspetti spiegati dalla filosofia. L'essere è o sostanziale com'è l'uomo, l'anima, il corpo, un braccio ecc....; o è accidentale com'è, negli enti creati, bellezza, grandezza, sanità, diletto, scienza ecc... le quali cose perchè accidenti non possono sussistere da per se stesse, ma solo possono esistere in altro, cioè in ciò ch'è sostanza. Amore è tendenza a ciò ch'è essere *proprio* o sostanziale o accidentale, Dio creatore ama sè infinito Essere; in quest'amore v'è la sua infinita beatitudine. Ogni causa produce l'effetto che in qualche maniera è simile a se stessa e però Dio ha creato ogni cosa dotata di *naturale* tendenza al bene, ma in diversa guisa secondo la diversità della natura dei varii enti. I quali sono o incapaci di cognizione come i minerali e le piante; od hanno potenza sensitiva a conoscere, come gli animali; o intellettiva, come i razionali. Agli incapaci di cognizione ha dato una tendenza ad andare a ciò che è loro bene, e in questa tendenza sono comprese tutte quelle che

sono forze dette inorganiche e non vitali negli inorganici, o forze vitali nelle piante, ed anche nei bruti e nell'uomo perciò che *solamente* riguarda la vita vegetativa. Ai sensitivi ha nella natura infusa una tendenza o moto a ciò che al senso (che presenta i soli particolari) appare bene o a sè conveniente. Ai razionali ha pur nella natura data una tendenza a quello che si presenta all'intelletto sotto l'aspetto di bene *in universale*. Così p. e. se un uomo ama la virtù di Pietro, si può distinguere quest'amore in quanto è a bene, e in quanto è alla virtù di Pietro. In quanto è a bene, è una tendenza che viene da Dio ed è amore naturale perchè inserito nella natura: in quanto è *a tale* bene, cioè alla virtù di Pietro, è amore elicito, e voluto liberamente verso *tale* determinato oggetto, che amato gli reca contentezza.

Dal che si vede che l'amore *naturale* è da Dio indito in tutte le creature; l'amore elicito o libero è solo nelle creature che hanno ragione e conseguentemente hanno dominio dei proprii atti, cioè son libere: e cotesto amore libero è detto da Dante *amore d'animo*. Nota poi che l'amore sensitivo più presto dicesi concupiscenza od appetito animale che amore.

L'amore naturale *è senza errore* perchè da Dio. Se Dio immediatamente tirasse un dardo, sarebbe impossibile che questo non imberciasse la meta intesa, e che la meta intesa fosse scambiata per un'altra. Così non può darsi che l'amore di una creatura, in quanto è amor *naturale*, non vada *per sè* al bene.

Ma non è così dell'amore elicito e libero. In questo l'uomo può errare, rispetto a quell'elemento che a lui appartiene. Bisogna premettere che dall'uomo niente è amato senza essere conosciuto, e che è vero bene dell'uomo quello ch'è bene sotto il riguardo principale, cioè ch'è bene secondo ragione: ciò ch'è *solo* secondo il senso non è vero bene ma bene falso. Se p. e. l'uomo si presenta alla mente un oggetto sensuale sotto il solo aspetto di bene, volendo fare astrazione dalla opposizione che ha tale oggetto alla ragione, in tal caso proverà la tendenza ad esso, la quale considerata come a bene non avrà errore; ma considerata come *a tale* bene, sarà erroneo e questo errore vuolsi attribuire all'uomo che poteva e doveva riflettere non essere quello oggetto conveniente a ragione. Qui c'è l'errar *per malo obbietto*.

Che se non v'è errore nell'oggetto, l'uomo può tendere

94 Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
97 Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
100 Ma quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il fattore adovra sua fattura.
103 Quinci comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
106 Or, perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute:

per sè, rettamente ma in maniera non retta p. e. tendendovi più o meno del dovere. Così l'amore coniugale è retto, ma il soverchio o lo scarso è riprovevole, non in quanto amore, ma in quanto soverchio o scarso. E qui avviene *l'errar per troppo o per poco di vigor.*

Quanto ai *primi beni*, i quali sono assolutamente beni, come è *Dio ultimo nostro fine*, l'amore è diritto. Il diletto che conseguita l'amore stesso non è mai pravo. Quando l'amore è diretto ai beni creati, *se misura sè stesso*, cioè se tiene il giusto mezzo, pure non sarà pravo il diletto conseguente. Se non segue la norma di tale legge, pecca *adoperando contro il fattore la sua fattura.* Questo avviene perchè si serve delle creature contro il volere di Dio.

In ogni operazione libera l'uomo tende a un bene o qual fine o qual mezzo, e perciò in ogni operazione v'è amore. Quindi se l'amore è sempre retto, alla maniera testè detta, saremo sempre nel sentiero della virtù; viceversa sarem traviati nel vizio, meritevoli, innanzi a Dio, di pene.

Nessuna cosa può non tendere all'essere proprio ed al ben essere: e gli enti conoscitivi sempre tendono a ciò che conoscono essere, sotto un qualche rispetto, bene proprio. Laonde nessuna cosa odia sè stessa *(dall'odio proprio tute o sicure).*

È mestieri inoltre considerare che Dio è il bene supremo in cui eminentemente si contengono tutti i beni che sono tutte le creature. Quindi è impossibile odiare il sommo bene. Similmente altri può amare ciò che porta a sè nocumento; ma non può amarlo in quanto è proprio male. Così il suicida nell'uccidersi tende alla privazione di un male, la quale è concepita qual bene proprio.

109 E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
112 Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
115 È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo:
118 È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che il contrario ama;
121 Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti.
124 Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange; or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
127 Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
130 Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto penter, ve ne martira.

Siccome non si può odiare nè Dio in quanto bene infinito, nè sè stesso; rimane che non si può odiare cioè tendere che al male del prossimo (come amare è tendere al bene, così odiare è il contrario). Dante propone con triplice divisione l'amore del male altrui in questa terra, e mentre l'anima è unita al corpo (*limo*). 1. L'uomo vuol privato il prossimo di un bene tendendo a quella eccellenza propria che risulterebbe, secondo ch'ei giudica, dall'altrui privazione. 2. Lo vuole privato per paura di perdere un bene proprio che già possiede. 3. Lo vuole per cessare da sè il corruccio (*adonti*) che prova per ingiuria ricevuta. Il corruccio cessa colla vendetta. Ma meglio si dirà che nella vendetta s'intende una riparazione dell'ordine, che si crede (o a ragione o a torto) violato per la ricevuta ingiuria. Sempre è vero che o con *superbia*, o con *invidia*, o con *vendetta* l'uomo non tende al male del prossimo come a fine, ma come a mezzo per ottenere ciò che credesi proprio bene.

127. *Ciascun*. Ogni uomo ha almeno confusa cognizione di un bene, in cui si *quieti l'animo* compiutamente. Ora l'animo umano che vagheggia il bene in universale, non può così quietarsi che in un bene infinito, il quale, in concreto, è Dio. Però ognuno tende a Dio non in quanto tale, ma in quanto tende per natura al bene sommo. L'uomo

133 Altro ben è che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d'ogni ben frutto e radice.
136 L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
139 Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

che vi tende accidiosamente, in questo girone ne porta la pena dopo essersene pentito.

133. *Altro* bene è il finito o terreno che non può quietare l'animo. Non è tale che sia, nella sua essenza, radice di buone operazioni. Per lo che chi sregolatamente tende a tal bene viene punito nei tre cerchi superiori. Il bene terreno è così tripartito: 1. oggetti terreni, case, campagne, denaro. 2. voluttà del senso ch'è destinato alla generazione. 3. piacere che l'uomo ha dai cibi e dalle bevande. Quindi avarizia, lussuria, gola che sono tre disordinate tendenze. Cotali cose voglionsi usare come mezzi, come e quando Dio vuole o permette. Sant'Agostino ben diceva che tutta la perversità umana consisteva in *frui utendis:* cioè nell'amare quale fine ciò che vuolsi usare in quanto solo ha ragione di mezzo. Dio che voleva che l'uomo si conservasse su questa terra, ha dato il diletto nei cibi: questo diletto è mezzo non fine. Voleva che l'uomo avesse il necessario per conseguire la sua perfezione e tuttocciò che conferisce al proprio bene, e per questo gli ha dato beni terreni il cui possedimento piace. Voleva la moltiplicazione del genere umano, quindi la inclinazione ad essa. L'uso è giusto in questi oggetti, l'abuso è illecito; quello si ha nell'ottemperare in essi alle leggi divine, l'abuso nel trascorrerle.

CANTO XVIII.

Amore — Forma.

1 Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento.
4 Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.
7 Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
10 Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva:

11. NEL TUO LUME. Le parole del maestro sono segni dei suoi concetti, i quali sono lume intellettuale onde illuminato il discepolo cerca e trova la verità.

Dante in questo canto filosoficamente discorre, ma a ben comprendere la sua dottrina è mestieri raccoglierla sinteticamente. Le essenze o nature di tutte le cose provengono da Dio creatore, e così le facoltà che naturalmente dimanano dalle essenze. Ad esempio: Dio ha creata l'essenza dell'anima umana e conseguentemente l'intelletto e la volontà che sono due facoltà le quali dimanano, per sè, dalla stessa essenza. Dio ha determinato l'intelletto all'ente in

universale, e ha determinata la volontà al bene in universale. Il concetto universale dell'ente e del bene si forma tosto che si apprende qualunque cosa intellettualmente, nel principio della vita umana, perchè ogni cosa è ente ed è *tal* ente. Poichè *ente* e *bene* sono lo stesso sotto diverso rispetto, ogni cosa si presenta alla volontà come bene e come *tal* bene. Quando adunque si affaccia alla mente un particolare bene, la volontà deve per natura sentirsi ad esso inclinata, perchè è Dio che la *muove* al bene in universale. Così la calamita essendo disposta ad attrarre il ferro, se le si presenti un ferro particolare, sarà inclinata ad attrarlo. Ma questa non sarà libera, bensì sarà necessitata, per natura sua, ad attrarre questo ferro particolare. Per contrario ogni bene particolare, appunto perchè particolare, può presentarsi alla mente nostra sotto due aspetti. 1. Qual bene e in esso naturalmente la volontà tenderà. 2. Come non bene; perchè è limitato e non puro bene, e qualora la mente se lo presenti come *non bene* in esso non tenderà, perchè Dio la determinò, come a suo oggetto, al bene e non già al *non bene* cioè al male.

La volontà poi può muovere l'intelletto a presentarle quel bene particolare, o sotto aspetto di bene, o sotto aspetto di non bene, e così mediante l'intelletto potrà determinare se stessa a tendervi o a non tendervi. Perciò dicesi ed è libera la volontà nel tendere a qualunque bene particolare. Ma se si trattasse del bene infinito, e che la volontà non possa assolutamente farselo presentare dall'intelletto sotto l'aspetto di non bene, il che non accade nella vita presente, essa sarebbe determinata necessariamente a tendervi.

La tendenza al bene che sorge spontanea, quando si affaccia qualunque bene particolare, è da Dio, il quale è primo motore della volontà in quanto la determina al bene in universale; il seguitare a tendere al medesimo bene particolare, ovvero il non tendervi, si ascrive alla libera volontà, perchè da essa dipende determinare l'intelletto a presentargliclo sotto l'aspetto di bene, o sotto l'aspetto di non bene, essendo difettoso. Per esempio: un uomo ammogliato ha innanzi una femmina lusinghiera. Era in sua libertà determinare la mente a presentargliela sotto il *solo* aspetto di bene in quanto può contentare la passione; oppure sotto l'aspetto di oggetto (se desiderato) colpevole e malo, perchè il desiderio o la compiacenza in esso è vietata dalla legge divina. Quindi comecchè possa essere sorta repente una inclinazione

non libera ad essa perchè bene, tuttavia il perseverare in essa o altrimenti vuole attribuirsi a libertà.

Ma si osservi che la colpa sta nell'applicare e nel ritenere applicata a bene vietato quella tendenza al bene in universale che viene da Dio, come già sopra spiegai. Un oggetto vietato che è perciò, sotto un aspetto, non bene, in quanto ha un lato di bene alletta e quanto più alletta tanto più la volontà è inclinata a considerarlo sotto questo aspetto e a tendervi. Viceversa un oggetto da Dio voluto, sotto questo aspetto è buono e alletta e quanto più alletta, tanto più la volontà è inclinata a considerarlo così e a tendervi. Laonde un falso amico o il demonio può proporre l'oggetto malo sotto viemaggior lusinghiero aspetto e disporre anche fisicamente l'uomo, così che ne rimanga più allettato. Dio al contrario può fare lo stesso per un oggetto buono, anzi potrà inoltre dare un moto d'inclinazione speciale immediato nella volontà, ed illuminare la mente; ossia può far che sorgano pensieri che mettano in mostra la bontà dell'oggetto. È sempre un previo e involontario amore che senza recare violenza o necessità trae la volontà ad abbracciare i beni finiti e particolari. Ciò è descritto da Agostino « nuces puero demonstrantur, et trahitur: et quod currit, trahitur, amando trahitur, sine laesione corporis trahitur, cordis vinculo trahitur. » (Tract. 26 in Joannem.)

Alcuni poco addottrinati nella vera filosofia credono che dalla esposta teorica possa derivare l'ontologismo o l'ipotesi falsa delle idee innate. Di vero, affermano essi; voi ammettete una tendenza naturale e perciò inserita da Dio al bene in universale. Ma non ci può essere tendenza della volontà senza previo conoscimento del termine a cui tende: dunque il bene vuol essere conosciuto *naturalmente*. Quindi dal principio della esistenza dell'anima umana o si dee concedere che Dio si manifestò qual bene universale, o che nell'anima umana sia innata la idea di cotesto bene. Falsissima illazione la è questa! Mercecchè la tendenza naturale al bene non è in atto al principio della esistenza, nè è essa *continua*, ma allora viene ed è determinata dalla natura o da Dio, quando si affaccia qualunque bene particolare, il quale affacciandosi qual bene particolare è cagione che nella mente sorga il concetto di bene in universale. L'intelletto umano al presentarsi *qualunque* ente particolare è determinato per sua natura a formare il concetto in universale dell'ente stesso giacchè l'oggetto diretto dell'intelletto sono le essenze delle

cose e solo indirettamente (cioè con una specie di riflessione ai fantasmi) l'intelletto conosce i particolari sensibili. Quando si affaccia Pietro, l'intelletto direttamente concepisce uomo, sostanza, ente e, in universale, tutto ciò che in esso Pietro il senso percepisce particolarmente. La tendenza che ha il ferro alla calamita si può dire naturale e intesa da Dio, come da Dio viene la facoltà di vedere, ma da ciò non segue nè che l'uomo dal principio di sua esistenza e continuamente debba vedere, ma solo quando ha l'oggetto visibile e ha l'occhio aperto, nè che il ferro vada sempre alla calamita, ma solo quando le è vicino. Così è naturale e da Dio la tendenza al bene in universale, ma in atto non c'è se non quando ci è la conoscenza del bene in universale, e questa vi è ogni qualvolta vi è la conoscenza del bene in particolare.

Ma perchè l'uomo che usa di sua ragione, sempre, quando si tratta di beni finiti che sono beni insieme e non beni, *può* non abbracciarli liberamente, nulla segue contro la divina scienza nè contro la onnipotenza. Non contro la scienza. Imperocchè 1° Dio conosce tutti i possibili, e vede come possibile che l'uomo che ha innanzi a sè un bene finito, *per sè* può abbracciarlo e può non abbracciarlo; e dicesi scienza di semplice intelligenza, 2° Dio conosce che se la tale volontà umana si ritrovasse innanzi ad un bene finito in tale disposizione e tali circostanze, essa liberamente l'abbraccerebbe di fatto, quantunque in quelle circostanze non si ritroverà giammai. Questa scienza, che dicesi *media,* non si può nè dai filosofi nè dai cattolici negare a Dio; mentre l'uomo spesso è moralmente certo che un tale in tali circostanze farebbe la tal cosa o non la farebbe. Ed essa non si volge soltanto sopra possibili; perchè come è possibile che l'uomo in quelle circostanze faccia la cosa, così è pur possibile che non la faccia, ed altro è essere possibile che la faccia, altro che la farebbe difatto. Così a reggere bene gli altri non ci basta il sapere se è possibile che uno faccia in tali circostanze la cosa, ma se la farebbe difatto. Ma altra cosa è il concedere che Dio conosca siffatti condizionati, altra è determinare il *mezzo* nel quale Dio li conosce. Quest'ultimo non ispetta alla scienza media. 3° Dio poi con quella scienza, che dicesi *di visione,* conosce certamente tutto ciò che sarà, di fatto, *futuro:* cioè che il tale sarà in quelle circostanze e farà la tal cosa.

Rimane ferma anche l'onnipotenza. Mercecchè non solo

13 Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro.
16 Drizza, disse, vêr me l'acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci.
19 L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto,
22 Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.

Dio può determinare l'uomo a fare un'azione *necessariamente*, nel qual caso non sarebbe questa imputabile all'uomo: ma ancora può creare tali circostanze per l'uomo, e allettarlo (senza determinarlo) in quella maniera, sotto la quale prevede che agirebbe secondo il suo desiderio. In tal modo è salva la libertà umana. Così un padre senza determinare fisicamente un figlio ad andare alla scuola, dalla quale ripugna, può, senza trascinarlo, offrirgli tali doni e allettarlo così, che *liberamente*, deposta ogni ripugnanza, ne vada, di per sè, volentieri.

18. *L'error de' ciechi che si fanno duci.* Questa parola *duci* mostra che si accenna a' filosofi o a que' maestri che insegnano dottrine opposte alla presente.

21. *In atto è desto.* Quando si presenta ciò che piace ed alletta, subito v'è inclinazione e questa è l'atto primo in cui è desto. Poi viene la determinazione, onde l'abbraccia od altrimenti il rifiuta.

23. *Tragge intenzione.* Con la parola *essere verace* viene indicato un ente reale. Per esempio: innanzi agli occhi miei si presenta il mio amico Pietro ch' è *essere verace.* Tosto *lo veggo* col senso esterno della vista: dopo ciò mediante i nervi è mosso nel cervello l'organo della fantasia e si forma l'imagine sensibile, ossia il fantasma di Pietro. Poscia col lume della ragione (ch' è l' *intelletto agente)* fo l'imagine intellettuale di uomo che rifletto in Pietro, proferendo mentalmete un *verbo* mentale, con cui dico: *Pietro.* In questo verbo mentale *intenzionalmente* è Pietro. A cui *volto* con l' intelletto se m' *inchino* con la volontà, questo *inchinarmi* è *amore* e mi inchino prima *naturalmente (è natura),* perchè mi si presenta come amabile. Ma dopo volontariamente l'amo, e così *si lega* liberamente in me qnel *piacere,* ch' era prima non libero nel suo inizio, ma spontaneo.

25 E se, rivolto, invêr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
28 Poi come il fuoco movesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
31 Così l'animo preso entra in disire,
Che è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
34 Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente ch'avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
37 Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
40 Le tue parole e il mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor discoverto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;
43 Che s'amore è di fuori a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.

28. *Altura.* La fiamma per la rarezza che l'è essenziale e per la sua conseguente gravità minore dell'aria atmosferica, deve naturalmente essere determinata ad andare all'insù, finchè non trova, per ambiente, un fluido di eguale rarezza alla sua e di eguale gravità. È la stessa legge per cui l'olio non istà nel fondo, ma va alla superficie dell'acqua. Se si pensi la fiamma pervenuta a quel limite, *durerebbe* a star lì senza più andar sù; come l'olio pervenuto alla superficie dell'acqua non più sale, perchè l'aria è men grave di esso. Così l'animo tende al bene con moto spirituale fin che se ne impossessa e ne gode.

35. Profonda dottrina! L'oro è materia onde si fa un crocefisso, od una figura oscena; quello debbe pregiarsi, questo si dovrebbe distruggere: *Bonum ex integra causa,* e non dalla sola materia. L'amore *per sè* è tendenza al bene, ma non ogni bene è puro bene; spesso è congiunto con privazione di bene, cioè con *male*, poichè il male è privazione di bene. Ogni tendenza della volontà è amore, è vero: ma è anche *tale* amore: e in quanto *tale* può essere buono se il bene cui tende è vero bene, può essere cattivo se il bene è falso, perchè congiunto con male. L'adultero ama ciò che sotto un rispetto è bene, ma insieme ciò che sotto un altro rispetto è male; perchè ama un bene sensuale vietato da Dio.

43. *Offerto:* la difficoltà sarebbe: che colpa ha l'anima se è *determinata* ad amare oggetti che le si presentano?

46 Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
49 Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,

46. *Quanto ragion qui vede:* Ti ammaestro col solo lume della ragione; Beatrice ti ammaestrerà con lume soprannaturale intorno a cose alle quali non va che la fede.

49. *Ogni forma sustanzial che setta.* La teorica delle forme è della massima rilevanza. Forma qui prendesi come principio che costituisce un essere. Il principio altro è estrinseco ed è la causa estrinseca che operando sopra un essere lo fa tale qual è: altro è intrinseco che è il principio intimo onde l'essere è tale. Perciò nell'essere composto, v'è una parte intrinseca e principio determinabile che dicesi materia; e una parte intrinseca o principio determinante che dicesi forma. I due principii insieme presi sono il composto.

L'essere è o accidentale o sostanziale. Bianco, sano, malato, è essere accidentale: uomo, oro, pianta è essere sostanziale. L'essere accidentale è composto di una sostanza e di un accidente: così sano è un composto di uomo e di ciò che lo costituisce sano: e questo *ciò* può essere tolto dall'uomo rimanendo la sostanza di uomo. Così bianco è un composto di una sostanza nella quale c'è un principio che le dà l'essere di bianco. L'essere composto sostanziale è un composto di due principii sostanziali p. e. uomo è composto di corpo, cioè di materia, e di anima. Senza l'anima il corpo non è la sostanza che dicesi uomo: e senza la materia neppure. Forma accidentale è quella che dà alla sostanza un essere accidentale; forma sostanziale è quella che alla materia dà un essere sostanziale, cioè che costituisce la materia in una specifica essenza.

Materia seconda è il soggetto delle mutazioni accidentali corporee, p. e. la cera che si muta dalla figura rotonda alla cubica, ed è la stessa sostanza tanto nella rotonda *da cui* si muta, quanto nella cubica *in cui* si muta, essa cera è materia seconda.

Materia prima è il soggetto delle mutazioni sostanziali. Il bue è una sostanza diversa dall'erba, dall'acqua, dall'ossigeno, dal carbonio ecc.... queste sostanze, vengono esse a mutarsi nella sostanza del bue; cotalchè ciò che prima era erba, acqua, carbonio, poscia è bue. In questa mutazione

vogliònsi considerare due termini. Il primo termine è *da cui* si fa la mutazione ed è l'acqua, l'erba, l'ossigeno, il carbonio ecc.... Il secondo *a cui*, ed è la carne viva, le ossa, ecc.... cioè il bue ch' è sostanza diversa da quelle. Così quando si genera l'acqua nel termine *da cui* c' è l'ossigeno e l' idrogeno; nel termine della mutazione *a cui* c' è l'acqua sostanza pur diversa dall'ossigeno e dall'idrogeno. In queste mutazioni sostanziali nel termine *a cui* c' è sostanza diversa da quella ch' era nel termine *da cui;* ma certamente vi è qualche cosa che c'era nel primo termine, e che rimane nel secondo. Imperocchè se non ci fosse questa qualche cosa, non mutazione sostanziale, ma la sarebbe annichilazione del termine *da cui* e creazione del termine *a cui*, cosa assurda. Ma questa *qualche cosa*, nella mutazione, perde ciò che la costituiva sostanza x nel termine *da cui*: e acquista ciò che la costituisce sostanza y nel termine *a cui*. Cioè nella mutazione sostanziale abbiamo un principio determinabile ch'è il soggetto che si muta; ed un principio determinante che costituisce in un determinato essere sostanziale quel soggetto medesimo. Cotesto soggetto delle mutazioni sostanziali è la *materia prima;* cotesto principio che sostanzialmente e specificamente la determina è la *forma sostanziale*.

Tanta è la diversità delle forme sostanziali quanta è la diversità delle essenze o nature o sostanze corporee. Quindi si può affermare che la perfezione degli esseri corporei dall' infima elementare sostanza, passando pei composti chimici, pei bruti di varie specie insino all'uomo, offre una lunghissima serie di numeri 1, 2, 3.... oppure una serie di vie più perfette figure geometriche, la prima delle quali è il triangolo, l'ultima è il circolo. Laonde possiamo pur dire che le forme sostanziali varie imitano nella perfezione la serie dei numeri e delle figure. L'uomo è sostanza — viva — senziente — razionale e perciò esso uomo contiene la perfezione del bruto, delle piante, dei minerali, e quindi l'anima che è la forma sostanziale che lo costituisce razionale, senziente, sostanza viva, contiene virtualmente in sè la perfezione delle forme sostanziali dei bruti, delle piante, dei minerali: come il circolo, che è un poligono d' infiniti lati, in sè, virtualmente contiene tutte le altre geometriche figure.

Ma la operazione dell'essere è specificamente diversa secondo la diversità delle forme sostanziali, laonde la forma sostanziale è il principio della specifica operazione di ciascun essere corporeo.

52 La qual senza operar non è sentita,
 Nè si dimostra ma' che per effetto,
 Come per verdi fronde in pianta vita.
55 Però, là onde vegna lo intelletto
 Delle prime notizie, uomo non sape,
 E de' primi appetibili l'affetto,

Se non che le forme sostànziali altre sono materiali, altre sono immateriali, cioè *sette da materia*, come dice Dante. Le materiali non sono sussistenti per sè, quindi sono dipendenti nell'essere e nell'operare dalla materia; sono immediatamente generate dalle cause seconde coll' agire che fanno queste nella materia. Tutte le forme sostanziali dei minerali, delle piante e dei bruti sono materiali. L'unica forma sostanziale immateriale è l'anima umana, la quale è sussistente, e non può essere generata dai parenti o fatta immediatamente dalle cause seconde, ma solo è immediatamente creata da Dio; ha facoltà immateriali, cioè l'intelletto e la volontà, e simili operazioni, cioè l'intendere, il ragionare, l'amare. Questa, perchè sussistente, non cessa di esistere quando sia guasto l'organismo del corpo umano, come accade delle anime dei bruti e delle altre forme sostanziali materiali, ma è incorruttibile ed immortale.

Questo sistema delle cose naturali si è detto scolastico, perchè insegnavasi da quelli che scolastici furono detti. Ma è questa un' appellazione storica, anzichè filosofica. Nel Corso Filosofico diedi a tal sistema il nome di *Fisico* perchè concede alle sostanze composte quel principio *intimo* di operazioni che grecamente dicesi φυσις e latinamente natura. Per contrario il sistema atomico moderno che nega agli atomi e ai corpi il predetto intimo principio di attività dissi, e con ragione, *meccanico;* perchè in questo sistema ogni moto nei corpi viene dall' estriseco e non è naturale.

Per ciò stesso che nel Fisico sistema ogni ente naturale ha la natura quale intimo attivo principio di operazioni specifiche, avviene che sebbene noi non possiamo conoscerla immediatamente, la possiamo conoscere mediante le operazioni. Da queste sole (*mai che...*) conosciamo che l'ente ha la natura di vivente ed è o viva pianta, o bruto, od uomo. Ora, siccome la forma sostanziale è quella che costituisce la specifica natura dell' essere corporeo, dalle operazioni di questo (come dal verde delle frondi conosciamo esser viva la pianta) veniamo in conoscenza di quella forma.

55. *Lo intelletto* ecc... Le prime notizie sono le semplici

nozioni p. e. dell'ente, del vero, del bene. L'affetto dei primi appetibili è la tendenza della volontà nel bene manifestatoci dall'intelletto. L'uomo è necessariamente *determinato* dalla sua natura a conoscere l'ente, il vero, il bene e a tendere con amore al bene conosciuto. Per la qual cosa quelle prime conoscenze non sono riflesse, nè è libero quel primo affetto. Per questo, dice Dante, *uomo non sape*. Per contrario *sape*, cioè con riflessione conosce i veri derivati; e intende liberamente *a questo* o *quel bene* in particolare. Perchè quella tendenza non è libera ma irreflessiva e spontanea, non ha *nè lode nè biasmo*. Onde se si affaccia un bene particolare, sorge spontanea una *prima tendenza* solo in quanto esso è bene, e sin qui non c'è nè merito nè demerito. Ma quando colla riflessione l'uomo *sape* che quello è un bene che sotto un rispetto è congiunto con pravità, se vi tende poscia liberamente, questa tendenza ha *merto di biasmo*, cioè è colpevole perchè imputabile.

Se non che tale dottrina vuol essere ben considerata rispetto all'appetito animale. — C'è nell'uomo 1° Senso esterno onde sentonsi gli oggetti esterni. 2° Senso interno o comune col quale si apprendono le sensazioni di tutti i sensi esterni. 3° Imaginazione che concepisce e ritiene i fantasmi dei particolari sentiti. 4° Appetito animale che tende agli oggetti sentiti quali beni del senso. 5° Intelletto e ragione colla quale si conoscono mentalmente in universale gli oggetti sensibili particolari e le sensazioni. 6° Volontà che naturalmente s'inclina al bene in universale concepito dall'intelletto nei beni particolari, e poi liberamente, dopo il discorso della ragione, tende ed abbraccia il bene particolare, comandando alle facoltà inferiori le operazioni convenienti ad abbracciarlo. Appena si presenta un oggetto al senso esterno p. e. un cibo squisito ad un affamato, 1° Il senso esterno lo vede, lo odora. 2° Il senso interno o comune apprende la esterna sensazione. 3° La imaginazioue ne fa il fantasma. 4° L'appetito animale necessariamente è inclinato con sensitiva tendenza a prendersi quel cibo. 5° L'intelletto lo percepisce qual bene. 6° La volontà o l'appetito superiore naturalmente v'inclina. 7° La ragione discorre sulla convenienza dell'oggetto che offre la ragione di bene. 8° La volontà liberamente l'abbraccia applicando le facoltà inferiori al medesimo, oppure lo rifiuta determinando l'intelletto a considerare in esso una qualche ragione di non bene, cioè: di male. Dal che si vede che la *prima* inclinazione dell'ap-

58 Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
61 Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
64 Quest'è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
67 Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
70 Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
73 La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
76 La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un scheggion che tutto arda;
79 E correa contra il ciel, per quelle strade
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;

petito superiore (volontà), e a più forte ragione quella dell'appetito inferiore, precedono il discorso della ragione e in esse non c'è libertà.

58. *In ape.* Questa non *sape* ciò che fa, facendo il mele; cioè non ha coscienza, non discorre, non è libera nel farlo e nel farlo in un modo più presto che in un altro. Perchè la tendenza a farlo e a farlo *così*, l'è data da Dio; come da Dio è dato all'uomo la tendenza a conoscere ed amare il bene in *universale*.

62. *La virtù.* Questa è la ragione che deve precedere *(soglia) il libero* assenso col quale si merita, perchè libero. Ciò intesero que' che diedero precetti di morale — *Viglia* è la ragione che bene adoperata sta alla guardia perchè solo ammettansi *buoni* amori.

72. *Di ritenerlo:* sorge naturalmente l'amore al bene in universale quando si affaccia un bene particolare; ma possiamo liberamente secondarlo o sospenderlo rispetto a *tale* bene particolare.

73. *Beatrice* coi teologi dice *libero arbitrio,* quello che Virgilio coi vetusti filosofi disse *libertà.*

78. *Scheggion* combina meglio che l'altra lezione *secchion*, con l'attribuzione *tutt'arda.* Nasceva tarda a mezzanotte come un tizzone, la cui luce faceva scomparire di molte stelle.

82 E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
85 Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
88 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
91 E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
94 Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
97 Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna:
E duo dinanzi gridavan piangendo:
100 Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.

79. La Luna seguia quella via del cielo che segue il Sole, quando da Roma lo si vede calarsi nell' onde tra la Corsica e la Sardegna, il che avviene circa alla fine di Novembre.

83. Pietola nel Mantovano per aver dato i natali a Virgilio ha nominanza superiore a villa.

85. Rispondendomi mi era tolto di dosso il peso dei miei dubbii; e perciò tranquillatomi andava io facendo quei piccoli vaneggiamenti soliti ad incogliere chi si dà a sonnecchiare.

91. I due fiumi di Beozia Ismeno ed Asopo vedevano sopra le proprie rive gran calca di Tebani che andavan pregando Bacco nelle loro necessità. Nei tornei i cavalli cavalcati dai guerrieri girano in un cerchio ristretto e perciò nel correre si piegano verso il centro a guisa di falce. Così qui avviene che, essendo stretto il girone, quelli che sono cavalcati, cioè spronati dal *buon volere* e dal giusto amore, *falcano* il passo, piegandosi nel correre con la persona verso il monte.

100. Due esempi l' uno sacro, l'altro profano contro l'accidia. Maria Vergine va in fretta a visitare Elisabetta; *abiit in montana cum festinatione* (Luc. I. 39). Giulio Cesare volò a Marsiglia, vi mise l' assedio e di subito precipitò contro Ilerda (oggi Lerida), ove erano i pompeiani arditi, capitanati da un figlio dello stesso Pompeo, e la soggiogò.

103 Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda.
106 O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
109 Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca;
Però ne dite ond' è presso il pertugio.
112 Parole furon queste del mio Duca;
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.
115 Noi siam di voglia a moverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
118 I' fui Abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
121 E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;
124 Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
127 Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.

105. *Rinverda* la sollecitudine nel fare il bene; questa attira novelle grazie da Dio; fa il contrario l'accidia.

109. *Non vi bugio,* non dico a voi bugia.

110. *Purchè;* di notte si potea girare ma non ascendere come già fu detto, intanto si chiede il sito atto a salire.

119. Dal tempo in cui Barbarossa imperatore occupò Verona fino alla sua morte corsero 35 anni (1155-1190). Ma Barbarossa da prima cattivo, dopo che nel 1177 si sottomise a Papa Alessandro in Venezia, diventò buono. Ed ecco determinata l'epoca di Gerardo II Abate di S. Zeno in Verona. Poverino! Quando Dante adunque lo vide erano passati più di 100 anni da che stava in Purgatorio.

121. *E tale.* L'Abate mostra qui di sapere ciò che allora avveniva in Verona. Alberto della Scala vi spadroneggiava e con la sua azione guastava la regolare osservanza del monastero di S. Zeno. L'Abate parla nel 1300 a Dante e gli predice che Alberto è vicino a morte (morì nel 1301), e tosto si pentirà piangendo della sua possa esercitata indarno su quel monastero.

124. Alberto fe' Abate un suo figlio — storpio — stolto — e bastardo.

130 E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All'accidia venir dando di morso.
133 Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue;
136 E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Se stessa a vita senza gloria offerse.
139 Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
142 Dal qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
145 E il pensamento in sogno trasmutai.

132. Punendo in sè la propria accidia antica. Vengono al solito riferiti due esempii. Gli ebrei (esempio sacro) che per accidia tutti morirono (tranne Giosuè e Caleb) prima che il Giordano, fiume della terra promessa, vedesse quelli che da Dio la ereditarono. Così (esempio profano) una parte dei seguaci di Enea non volle seguirlo, ma rimase senza gloria in Sicilia.

144. *Vaghezza.* L'andar vagando in tanti pensieri mi conciliò il sonno: e in esso andava sognando gli stessi oggetti.

CANTO XIX.

Il simbolo della concupiscenza.

1 Nell'ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;

1. NELL'ORA. Il fatto è questo. Il freddo nella notte (simboleggiata qui dalla parola *Luna*) è maggiore nell'ora che antecede la levata del sole. La ragione di questo fatto sta in ciò che dopo il tramonto del Sole la Terra irraggia negli spazii celesti il calore disceso dal sole *(diurno)* nel dì precedente: e questa irradiazione viene meno dopo la levata del sole. Perciò nell'ora che precede questa levata il calore diurno non ha forza di intiepidire più il freddo notturno. — Come si può dire che il calore diurno è *vinto* da Terra e da Saturno? È mestieri interpretare il *vinto* nel senso di far cessare e sminuire; come dicesi che la siccità è vinta dalle piogge, la sanità è vinta dalla malattia. È la terra che disperdendo il calore, come testè diceva, negli spazii celesti vince il *calor diurno.* Inoltre si credeva che Saturno avesse assai fredda temperatura, comparativamente alla terra, e conseguentemente le rubasse calore. Nè tale supposizione è irragionevole. Qui siami lecito cogliere occasione di avvertire non essere scoperta recente

4 Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
Surger per via che poco le sta bruna;
7 Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
10 Io la mirava; e, come il sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
13 La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Com'amor vuol, così le colorava.
16 Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
19 Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
22 Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago.

che ogni luce, anche quella della Luna, come insegnò il Meloni, sia causatrice o conduttrice di calore, poichè l'Aquinate seguito da Dante diceva: «Lux quantum est de se, semper est effectiva caloris, etiam lux Lunae» (II. Sent., Dist. 15, quaest. 1, 2).

4. *I Geomanti* (γέα terra μάντις indovino) facevano loro divinazioni con segni fatti sopra la terra. A queste loro superstizioni credevano propizio il tempo in cui vedevansi sorgere nell'ultima ora della notte (che per poco è bruna, perchè l'aurora incomincia) le stelle di certe costellazioni p. e. del l'Acquario e dei Pesci.

7. *Femmina.* Questa è simbolo della avarizia, della gola e della lussuria. La bruttezza di questa donna indica la bruttezza dei vizii che rappresenta. Sapendo di essere da me veduta, correggeva i suoi orridi difetti per allettarmi ad amarla: poichè per amare una persona è mestieri che sieno da questa rimosse quelle turpitudini che mettono in altri orrore. E in ciò consiste la sollecitudine delle donne che vogliono sedurre altri. Tra le forme seduttrici primeggia la voce soave e il canto, e perciò si mise a cantare. Ella si disse la Sirena che affascina i marinari, e che sotto le sembianze di Circe sedusse e tenne seco per un anno Ulisse. Ciò mostra che alle seduzioni femminili lasciansi irretire talfiata anche coloro che diconsi forti, prudenti e sapienti. Abbiamo l'esempio in Salomone.

25 Ancor non era sua bocca rinchiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
28 O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva,
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
31 L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
34 Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni,
Troviam la porta per la qual tu entre.
37 Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col Sol nuovo alle reni.
40 Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
43 Quand'io udi': Venite, qui si varca:
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
46 Con l'ale aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
49 Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
52 Che hai, che pure in vêr la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall'Angel sormontati.
55 Ed io: Con tanta suspizion fa irmi
Novella vision ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
58 Vedesti, disse, quell'antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?

26. *Una donna santa.* Dante non dice quale sia — La virtù? Beatrice? Maria? La grazia divina? *Presta,* perchè Dante poteva prestamente, come in altri suole, essere sedotto. I *drappi* venusti e ricchi ricoprivano un ventre fetido e nauseabondo; caduta l'apparenza rimanea la schifosa realtà. Questo sogno di Dante è pieno d'insegnamenti.

39. *Alle reni,* poichè camminavano da levante verso ponente.

45. *Marca* è provincia di confine. Così è detta la terra del nostro esilio.

49. *Ventilonne.* L'Angelo con lo scuotere le sue candide penne tolse dalla fronte di Dante il quarto P, cioè l'accidia.

58. *Antica strega,* dal principio del genere umano l'ava-

61 Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo rege eterno con le rote magne.
64 Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira;
67 Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infino ove il cerchiar si prende.
70 Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta ingiuso.
73 *Adhaesit pavimento anima mea,*
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
76 O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
79 Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.
82 Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto,
85 E volsi gli occhi allora al Signor mio:
Ond'egli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.

rizia, la gola, la lussuria simboleggiate in quella schifosa femmina, sedussero gli uomini.

59. *Sola sovra noi* perchè nei gironi che stanno sopra di noi si piangono le colpe di questi tre vizii. Questi tre vizii possono simboleggiarsi tutti nella donna che rappresenta la concupiscenza. L'uomo si toglie dall'amarla discernendo l'apparenza dalla realtà.

61. Non più pensare alla turpe visione. Cammina celere, e gli occhi rivolgi alle sfere celesti che son mosse da Dio, e colle quali egli c'invita a lui. — *Logoro* è un arnese pennuto col mostrare il quale al falcone il cacciatore richiamalo a sè. Il falcone guarda a' suoi piedi, cioè sotto essi in terra, il logoro, e poi distende le ali e cala ecc....

79. *Dal giacer sicuri,* sicuri dal dover soggiacere alla pena nostra, onde stiamo *bocconi* ecc.

81. *Furi:* andate così che abbiate il monte a manca, la cornice dello stesso a destra. Dopo tali parole Dante con un cenno chiese a Virgilio licenza di parlare con lo spirito, di cui s'accorse udendolo parlare; e Virgilio con un cenno assentì.

88 Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
91 Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel sanza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
94 Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
Cosa di là ond'io vivendo mossi.
97 Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
100 Intra Siestri e Chiaveri, s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
103 Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
106 La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman Pastore;
Così scopersi la vita bugiarda.
109 Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita,
Perchè di questa in me s'accese amore.
112 Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
115 Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara,

91. *Matura* quella purgazione di tue colpe, senza cui non si può andare a Dio. L'anima non può essere fatta degna della visione beatifica se cancellati i peccati non ne ha fatta conveniente penitenza.

97. *Diretri-dorsi* volti al cielo e petti a terra.

100. *Siestri* ora Sestri è al sud di *Chiaveri* nel Genovesato; il fiumicello Lavagna sta in mezzo. Quindi i conti di Lavagna, titolo che costituiva l'altezza dell'onore per la famiglia di Papa Adriano V, che eletto al 20 Luglio 1276 morì nel 28 del seguente Agosto.

104. *Pesa il gran manto.* Gli alti onori terreni sono sempre accompagnati da gravi fastidii. La invidia è sempre quella che tribola i grandi. Quegli poi che si studia di disimpegnare i doveri che sono con gli alti onori congiunti, ne prova difficoltà tale e fatica da patirne assai. Adriano narra il principio di sua conversione. Mostra essere conveniente all'avarizia tal pena. Non possiamo poi attingere l'avarizia di Adriano, da veruna fonte storica. Solo Dante cel dice.

118 Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
121 Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
124 Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
127 Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
130 Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
133 Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose; non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
136 Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent,* intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
139 Vattene omai; non vo' che più t'arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

127. Dante s'inginocchia innanzi ad Adriano perchè Papa, ed afferma far ciò per *coscienza.* Non mai tra mondani si pensa alla differenza che passa tra l'onore assoluto che si rende ad una persona e l'onor relativo.

L'amante che si umilia innanzi alla donna amata spinto soltanto dall'affetto carnale, rende ad essa un onore assoluto. Il quale onore generalmente non ha ragionevole fondamento, e perciò l'amante commette viltà. Ma si onora con onore relativo un vicerè, e l'onore viene riferito al Re. Così vuolsi venerare anche con onore relativo il Papa quale Vicario di Gesù Cristo, cui l'onore è riferito. In questa maniera può onorarsi e si deve onorare il Papa, quantunque non saggio, od anche cattivo.

134. Il Papa è Vicario di Gesù Cristo durante il tempo di sua vita mortale e non dopo. Come nell'altra vita cessa il vincolo del matrimonio e però la donna rimasa vedova può impalmarsi ad altro uomo (a ciò accenna Adriano nel testo *in resurrectione neque nubent neque nubentur:* San Mat. XXII), così cessa per morte il vincolo del matrimonio spirituale che contrae il Vescovo con la sua Chiesa.

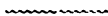
140. Il tuo rimanere mi toglie libertà di piangere.

142. *Alagia* moglie di Moroello Malaspina marchese di

142 Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
145 E questa sola m'è di là rimasa.

Lunigiana, mecenate di Dante, al quale dedicò il suo Purgatorio.

CANTO XX.

Ugo Capeto e Filippo il Bello.

1 Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dall'acqua non sazia la spugna.
4 Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti per lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli;
7 Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
10 Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!

3. TRASSI. La mia volontà fu vinta dalla più santa d'Adriano e lo lasciai prima di domandarlo d'altre cose che io desiderava sapere.

6. *Merli.* Si misero a camminare rasente la roccia dove era lasciato uno *stretto* sentiero libero *(spediti)* dalle ombre che distese occupavano tutto il girone. Perciò dovevano stare sempre accostati alla roccia, come stanno accostati ai merli del forte castello, quelli che vanno sopra il muro nel quale essi merli sono eretti.

8. *Mal che occupa:* piange la propria avarizia.

10. *Lupa* è l'avarizia di cui parlò nel Canto I dell'Inferno.

12. *Senza fine cupa.* Cupo è profondo, concavo — perciò fame senza fine profonda vuol dire infinita.

13 O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
16 Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all'ombre ch'i sentia
Pietosamente pianger e lagnarsi;
19 E per ventura udi': Dolce Maria:
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;
22 E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quello ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
25 Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
28 Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.
31 Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Nicolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.

13. *O ciel:* non dice di credere che dai moti dei cieli vengano a noi le mutazioni delle nostre condizioni, ma allude ad una volgare credenza, *par che si creda.* Egli è certo che i corpi celesti e specialmente la Luna e il Sole hanno fisici influssi sopra questa terra; ma non gli hanno morali, o se ne hanno alcuni non gli hanno tali quali si credono e non gli hanno *direttamente.* Dico così, perchè il fisico influisce molto nel morale: il caldo, il freddo, l'elettricità ecc. ecc. eccitano o diminuiscono il vigor dell'uomo, la concupiscenza carnale ed altre passioni.

15. *Disceda.* Abbiamo veduto che nel Canto I dell'Inferno Dante vaticinò che il Veltro dovea cacciare in fuga l'avarizia cagione di tanti guai pubblici e privati. Allora parlava a sicurtà, perchè i fatti del Beato Benedetto XI erano tali, che promettevano a Dante una riforma generale del mondo. Ma poco dopo che Dante scrisse il Canto I dell'Inferno Benedetto XI morì. Per la qual cosa qui non manifesta più la certa fiducia che verrà il Veltro a fugar la Lupa, ma se la passa con un voto astratto: *quando verrà....?*

23. È la spelonca di Betlemme.

25. *Fabrizio* preferì la povertà anzichè tradire la patria alle grasse offerte di Pirro. L'avarizia fu considerata come vizio anche da pagani.

32. San Nicolò passando nottetempo un guado andò, in tre volte successive, a gittare la somma necessaria per entro

34 O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
37 Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita ch'al termine vola.
40 Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
43 Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta adugia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
46 Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
49 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
52 Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
55 Trova' mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,

la finestra di un padre di tre fanciulle, le quali per non aver dote erano in pericolo di essere prostituite.

35. *Sola:* le altre o non parlavano, o non se ne potevano udire loro accenti.

37. *Mercè.* Dante le promette ricambio di preghiere o suffragi.

42. *L'anima* mostra alta stima di Dante, cui è fatta la grazia di visitare, ancora essendo vivo, il Purgatorio.

43. In Francia ai Re Merovingi (448-751) successero i Carlovingi (768-987), quindi Ugo Capeto primo dei Capetingi. San Luigi IX per padre viene da Capeto, per madre da Carlo Magno. Qui parla Ugo Capeto e confessa che da sè venne la sua prosapia, che quasi pianta maligna nuoce a tutta la cristianità; e raro è ch'essa dia un buon frutto.

46. Sono le città di Fiandra Douai, Gand, Lille, Bruges prese da Filippo il Bello. Le quali città, se potessero, insorgerebbero contro colui. Ma Ugo Capeto chiede, contro il suo nipote Filippo, vendetta da Dio che tutto giudica (provenzale *giuggia*).

49. Così gl'italiani voltarono il Capet francese.

54. *Fuor ch'un,* è Rodolfo della casa di Carlo Magno, prima monaco poscia Arcivescovo di Reims.

55. Estinto Ludovico il Neghittoso (986) ultimo dei

58 Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
61 Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
64 Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
67 Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
70 Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Carlovingi, Ugo Capeto occupava un alto ufficio in Parigi e perciò fu messo al governo della città — Egli fu detto Ugo Magno, ma non cinse corona di Re, la cinse il suo figlio Ugo. Ai tempi di Dante lo si credeva figliuolo a un beccaio, ma secondo la sana critica, il padre di Ugo fu uomo d'alto affare, ricco e conte di Parigi. Ugo non per tradimenti, ma per le stesse circostanze si *trovò stretto nelle mani il freno del governo del regno*. Il primo dei Capeti ad essere unto Re fu il figlio. La sacra unzione si facea sul capo *(ossa)* dagli Arcivescovi di Reims. Gli Stati generali di Francia determinarono la successione reale nella discendenza di Ugo Magno Capeto.

61. Nel 1228 una figlia del Conte di Tolosa portò in dote ad Alfonso fratello di San Luigi la contea di Tolosa: e nel 1245 Beatrice figlia ereditiera di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza portò a Carlo d'Angiò altro fratello di San Luigi, in dote la Provenza stessa: fino a questa epoca i Capeti ebbero poca altezza di gloria. Dante parla di *vergogna* nella supposizione che originassero da un beccaio. Non erano gloriosi, ma non facevano male. Cresciuti in gloria si diedero al male con la violenza e con la frode.

65. *Per ammenda* ironicamente detto due volte; s'impossessarono di Ponthieu e stabilmente della Normandia e della Guascogna.

67. *Carlo d'Angiò* venuto con grande oste in Italia vinse Corradino presunto Re di Puglia e dopo la battaglia di Tagliacozzo (1268) lo fe' decapitare. Si credette ancora, benchè senza solido fondamento, che Carlo facesse avvelenare S. Tommaso per tema di averlo contrario al Concilio di Lione già indetto.

73 Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
76 Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
79 L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell'altre schiave.
82 O avarizia che puoi tu più farne,
Poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
85 Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

71. *Un altro Carlo*: è Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello, chiamato da Bonifazio VIII a pacificare Firenze. L'arma di Giuda è il tradimento. Quindi costui non acquisterà territorio (perciò fu detto Carlo senza terra) ma solo infamia. È a notare che Corradino dal palco di morte proclamò suo erede Pietro figlio del Re di Aragona e gittò in mezzo al popolo il suo guanto. L'*ancoi* vale oggi o questo tempo, ed i veneziani ancora dicono *ancuo* per significare oggi.

79. *L'altro* Carlo (detto cioppo o zoppo) figlio di Carlo I d'Angiò che nei Vesperi Siciliani perdette la Sicilia. Ruggero d'Oria ammiraglio della flotta del Re Pietro d'Aragona, recatosi nel 1283 in aiuto dei siciliani fe' prigione Carlo Cioppo. Costui sbarcò a Messina e divenne Re dopo la morte di Carlo I. Vendette la sua figlia ad Azzo VIII d'Este per 20, o, com'altri dice, per 50 mila fiorini. *La propria carne* è la figlia sua.

85. Allude Ugo Capeto a Filippo il Bello, il quale per mezzo di Nogarete suo generale e di Sciarra Colonna ch'era con esso, fe' prigioniero in Alagna paese della campagna di Roma, nel 1303, Bonifacio VIII. Filippo lo volea cacciato dal soglio pontificio, quasi fosse stato intruso. Dicesi che il Colonna desse uno schiaffo al Papa il quale seduto in suo trono maestosamente vestito de' suoi abiti pontificali, aspettava i suoi nemici. Trambasciato il Papa, ridottosi a Roma cadde infermo e morì. Nel 1605 fu aperta la tomba di Bonifacio VIII a cagione dei grandi lavori per lo innalzamento della Basilica di S. Pietro, e fu trovato il cadavere di Bonifacio intatto senza nessuna ferita, calvo e non coi capelli imbrattati di sangue. Ciò serve a smentire le calunnie di

88 Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni esser anciso.
91 Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Chè ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
94 O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto!

coloro che dissero essersi da sè dilacerato ed ucciso. (Annali delle scienze religiose compilati dall'Ab. Antonio de Luca, Vol. XI. Tipografia delle Belle Arti, Roma, 1840).

Ma qui osserviamo come Dante parli di Bonifacio tanto da lui insultato. Era dunque, secondo Dante, vero Vicario di Gesù Cristo! Eppure in altri luoghi parla così da dare occasione a' suoi commentatori di credere ch' egli lo avesse persino in conto d' intruso, com' è in quella terzina del C. 27 del Par. « Quegli che usurpa in terra il luogo mio — Il luogo mio, il luogo mio che vaca — Nella presenza del figliuol di Dio ». Su questo punto ov'è in Dante la dovuta coerenza? Non si tocca con mano che talvolta egli parla per passione? Ma a ciò non badano i nemici dei Papi, e presi i soli passi sfavorevoli ai medesimi, fanno come se i contrarii non esistessero.

90. Filippo sotto vani pretesti derubò l' ordine dei Templari *(Tempio)* e mosse loro orrida guerra. È vero che Clemente V d'accordo col Re Filippo li soppresse, ma innanzi alla soppressione la ingiusta persecuzione contro quel già Inclito Ordine era compiuta. Il governo italiano nel 1873 non prese possesso dei beni dei religiosi senza, *ma con decreto.* Imperocchè argomentò così: — Il governo ha autorità di sopprimere gli ordini religiosi. Soppressi gli ordini i loro beni sono *nullius.* Ora i beni *nullius* possono occuparsi, per primo, dal governo. Dunque sopprimiamoli e subito occupiamone i beni. Ma in varii paesi evvi l' uso di questa imprecazione: *ti possa venire in casa un mattone di Chiesa*; perchè la storia prova che individui e famiglie e governi andarono tutti in malora quando usurparono beni che appartenevano alla Chiesa. Il debito fisso che ora ha il governo italiano è di 12 mila milioni, e si va avanti!

94. La punizione dei colpevoli è giusta, com' è giusto il premio dei virtuosi. Il compiacersi di quella non è pravo, è retto. Ma la punizione vuol essere fatta da chi ne ha autorità, e in tempo e modo convenienti; così fa Dio. Ma a

97 Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
100 Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma, quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
103 Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
106 E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
109 Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Josuè qui par che ancor lo morda.
112 Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto il monte gira
115 Polinestor che uccise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.

Dio, perchè eterno ed immenso, il colpevole non può sfuggire. A noi *è nascosa* l'ira divina, e l'ora in cui sarà da Dio recata ad effetto quell'ira, onde non vedendone gli effetti pronti, ci sembra tal fiata che sia dolcissima, o leggerissima.

97. Ugo Capeto torna all'interrogazione che Dante gli fece, quando udillo cantare le lodi di Maria povera, e dice che queste care canzoni unite a preghiere sopra la virtù opposta all'avarizia le si fanno da loro di giorno; nella notte cantano dell'avarizia e delle pene riservate agli avari.

103. *Pignalione* spense Sicheo suo zio e marito alla sua sorella Didone, alfine di avere le sue ricchezze.

106. *Mida* chiese ed ottenne dagli Dei che si tramutasse in oro ciò che toccava. Perciò cangiandosi in oro anche i cibi, ne morì di fame.

109. Giosuè interdisse a tutti, nella presa di Gerico, di appropriarsi alcun che. *Acam* violò tal precetto e fu dannato a morte.

112. Anania e Safira morirono a' piedi di Pietro perchè, mentendo, dissero di avere deposti innanzi a lui tutti i loro averi.

113. Eliodoro fu inviato da Seleuco a derubare il tesoro del tempio di Gerusalemme. Ma il cavallo, sopra cui stava un angelo, co' suoi calci lo atterrò.

115. *Polinestor* uccise Polidoro figlio a Priamo, che da

118 Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.
121 Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol; ma qui da presso,
Non alzava la voce altra persona.
124 Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
127 Quand'io sentì', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
130 Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.
133 Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che il Maestro invêr di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.
136 *Gloria in excelsis,* tutti, *Deo,*
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
139 Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.

questo gli era dato coi tesori in custodia nell'assedio di Troia. L'uccise per averne i tesori.

116. *Crasso* ricchissimo ed avaro. Nella guerra contro i Parti fu ucciso. Da altri si dice che, troncatagli la testa, la immersero nell'oro liquefatto; altri che per la bocca gl'infusero liquefatto oro, dicendo: *aurum sitisti, aurum bibe.*

119. Vi è chi vorrebbe introdurre la lezione *ad ir* invece di *a dir,* la quale *ad ir* può avere qualche probabilità. Ma se si considera che nel vario *spronare* si deve ritrovare la causa del parlar alto dell'uno e del parlar basso dell'altro, la parola *passo* par meglio doversi applicare all'alzata del canto che al moto dei piedi.

130. L'isola di Delo soffriva scosse tragrandi; cessaron queste, quando (secondo dice la favola) Latona, soffermatavisi, partorì Apollo e Diana, cioè il Sole e la Luna. Così tremò il monte, e tutte l'anime cantarono « *Gloria in excelsis* » cioè il cantico che cantarono gli angeli quando Gesù nacque in Betlemme. Questo avveniva perchè un'anima, finita sua purgazione, volava al Paradiso: come dirassi nel canto seguente. In questo il poeta si mostra desideroso di sapere la causa di tale scossa e di tale canto; è confuso perchè non sa indovinarla.

142 Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
145 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
148 Quanta pare' mi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandar er' oso
Nè per me lì potea cosa vedere.
151 Così m'andava timido e pensoso.

28 L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Però ch'al nostro modo non adocchia:
31 Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto il potrà menar mia scuola.
34 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridar e infino a' suoi piè molli?
37 Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
40 Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
43 Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che il cielo in sè da sè riceve
Esserci puote, e non d'altro, cagione:
46 Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
49 Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante
Che di là cangia sovente contrade.

36. *Infino.* Le voci — *Gloria in excelsis* — erano tante e sì strepitose come se tutte le anime del Purgatorio le avessero emesse, incominciando dalla radice del monte ch'è bagnata dal mare.

37. *Sì mi diè.* Nel far cotesta dimanda Virgilio colse proprio appuntino il mio desiderio; e la speranza di averne risposta rendette quel desiderio meno ardente.

40. Nel Purgatorio, cioè nella santa montagna, la religione richiede l'ordine, e tutto ciò che si fa è con regola determinato. Sotto l'atmosfera terrestre ci sono quelle alterazioni le quali sono prodotte dalle cause naturali atmosferiche e possono anco essere talfiata prodotte dalle celesti influenze. Sopra l'atmosfera terrestre è il *vero* Purgatorio, cioè la parte superiore del monte dopo l'entrata ch'è alla *scaletta de' tre gradi breve,* ov'è un Angelo a portiere. Ora, perchè appunto questa parte di monte soprasta l'atmosfera, non può avere alterazione dalla predetta specie di cause, ma solo proverà quella che entro l'ambito dei cieli (e non sotto essi) dai cieli stessi è prodotta. Laonde perchè non ci è atmosfera, non c'è pioggia, grandine, ecc. ecc.

50. *Figlia di Taumante* è l'Iride messaggera di Giunone. — L'Iride si forma coi vapori acquei; però, quando questi

52 Secco vapor non surge più avante
Ch'al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ov'ha il Vicario di Pietro le piante.
55 Trema forse più giù poco od assai;
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
58 Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
61 Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
64 Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
67 Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.

non ci sono, essa non appare. Essa muta sito, secondo che mutasi di sito chi la vede, poichè questi sempre vuol trovarsi tra la medesima e il Sole.

54. Più su della vera entrata del Purgatorio non ascende nemmeno il vapor secco. — È cosa chiara che sopra il limite dell' atmosfera, *Dante non poteva naturalmente* respirare per difetto di aria: le ombre, compreso Virgilio, non ne aveano bisogno.

55. Ivi si vede, come ben dissi a suo luogo, (C. IX, 63), che l'Angelo portiere si manifestava solamente quale Vicario di Pietro.

56. Stazio che parla, afferma che forse infra l'entrata del Purgatorio accadono tremuoti per vento di sotterra; e poichè trattasi di uno stesso monte, anche al sommo di questo dovrebbe comunicarsi il moto, ma non lo si comunica per arcana cagione. Solamente quando un'anima, terminata la pena, diviene monda e va al Paradiso, allora avviene lo scuotimento di che siete meravigliati. L'alma poi si accorge di essere divenuta monda dal fatto seguente: Ella sente entro sè un volere *assoluto* e potentissimo di partire e andare al Paradiso. Anche prima di tal punto tendeva a Dio, ma non assolutamente volea partire dal Purgatorio, ma solo quando fosse scontata sua pena, e però a star nella pena avea talento. Stazio lo prova da ciò che in lui avvenne, il quale, dopo aver passato cinque secoli in questo girone (ed altri secoli nei gironi più bassi) testè sentì una volontà assoluta di andare in Paradiso.

70 Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invii.
73 Così gli disse; e però che si gode
Tanto del ber quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant' ei mi fece prode.
76 E il savio Duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
79 Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
82 Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Ond' uscì il sangue per Giuda venduto,

73. *Si gode* tanto più nell'ottenere la scienza, quanto la si desiderò più ardentemente.

76. *Veggio* come siete qui trattenuti dal vostro stesso talento, e come vi sciogliete per volontà contraria. Veggio la ragione della vostra pena, ch'è la colpa non soddisfatta, e però volete la purgazione, e veggio che, fattala, gioite e la vostra volontà vi trae fuora. E qui si noti come l'anima retta, che opera secondo ragione, non ischiva ciò che l'attrista quando le conviene, anzi se lo appropria; fa al contrario l'anima non retta. Così il reo di perversa volontà fugge il pentimento e la pena; ma il reo che viene a buona volontà, si pente, digiuna e soffre volontariamente in mille modi per iscontar sue colpe. Perciò veggonsi i santi recarsi gravissimi dolori con le penitenze, e godono negli stessi, presi da loro con piena libertà. I profani diconli mentecatti, perchè vogliono ciò che gli affligge, ma cotesti profani sono gli stolti.

79. *Ti piaccia* ch'io sappia il tuo nome: e fa che dalle tue parole capisca perchè tanti secoli ecc....

83. *Fora* cioè le piaghe. Tito, distruggendo Gerusalemme e disperdendo il popolo ebreo, vendicò il sangue di Gesù Cristo, che lo stesso misero popolo imprecò sopra sè e la sua prole in quelle parole dette a Pilato che volea liberarlo « *Sanguis eius super nos et super filios nostros.* » Gerusalemme fu distrutta e come dice il Manzoni:

E quel sangue dai padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade,
Che mutata d'etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l'ha.

85 Col nome che più dura e più onora
Er'io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
88 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma.
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
91 Stazio la gente ancor di là mi noma;
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
94 Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
97 Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.

85. *Col nome*. Qui Stazio osserva che il nome di *poeta* più dura e più onora. Egli afferma un fatto e non un diritto. Del fatto non si può dubitare, se si prende la cosa sotto un solo rispetto. Imperocchè gli uomini in generale più tendono a ciò che lusinga e piace alla imaginazione che a ciò che piace alla ragione. Più a quello che diletta il senso che a ciò che è giusto e vero. Però le città coronarono più facilmente un poeta, che un sapiente: e dei sommi poeti va più lontana la fama che quella dei filosofi. Tuttavia non so qual poeta abbia avuto più stima e più ferma di un Platone, di un Aristotele, di un Tommaso d'Aquino ecc.... I poeti poi minori nemmen si ricordano. A governar le città e a reggere i popoli, come dissero Aristotele, Tommaso e Boezio, si eleggeranno i sapienti anzichè i poeti. « Secondo Platone è beata quella Repubblica cui presiede un filosofo: e guai a quel popolo ch'è retto da un fanciullo. E ciò disse Platone con verità. » (San Tomm. sopra Boez. de consolatione phil.). Del resto, come non meritano di essere chiamati poeti i ciarlatani, così non debbono essere chiamati sapienti que' sedicenti filosofi, i quali da pazzi impugnarono le verità più ferme e sostennero le più balzane dottrine.

Adunque Stazio al tempo di Tito era poeta celebre, ma non ancora cristiano. Notizie incerte correvano della sua vita. Non è di Tolosa di Spagna perchè fondata molto dopo di lui. Fu del Napoletano. Qui si accenna alla *Tebaide*, poema epico in 12 libri, e all'*Achilleide*, altro poema epico del quale ci lasciò soli due libri, perciò disse, *ma caddi in via colla seconda soma*.

94. Confessa Stazio tutto aver tratto dallo studio dell'*Eneide* di Virgilio.

100 E, per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
103 Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole;
106 Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci,
109 Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca:
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
112 E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
115 Or son io d'una parte e d'altra preso;
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso.
118 Dì, il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
121 Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
124 Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.

100. Tanta stima avea Stazio per Virgilio che afferma che sarebbe stato contento di patire una giornata di più in Purgatorio pur d'essere vissuto con Virgilio — La gravità delle pene del Purgatorio, e il dire che fa Dante *Sole nuovo* (Cant. XIX. Purg. 39) il Sole nascente, fa che tale interpretazione presso alcuni prevalga a quella, onde si prende *un Sole* per un anno. Tuttavia Dante disse *un* sole anche per significare un intiero anno. Stazio non sapeva allora che parlava con lo stesso Virgilio, e questi accennò a Dante che non lo scoprisse. Dante si rattenne dal ridere, ma fe' quel movimento degli occhi *(ammicca)* che fa l'uomo quando sorride. Quanto l'uomo è più sincero *(verace)* tanto gli torna più difficile comprimere del tutto il riso e il pianto, i quali sono segni naturali degli affetti interni del nostro cuore.

112. *Se*, come altrove, mostra lieto augurio — Possa terminare bene la fatica del tuo viaggio! Ma dimmi perchè sorridesti?

113. *Testeso* vale testè.

122. *Antico.* Stazio venne al mondo 1200 anni prima di Dante.

127 Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
130 Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.
133 Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
136 Trattando l'ombre come cosa salda.

132. Non si possono abbracciare le ombre.

CANTO XXII.

Conversione di Stazio.

1 Già era l'Angel dietro a noi rimaso,
L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
4 E quei c' hanno a giustizia lor disiro
Detto n' avea: Beati, in le sue voci
Con *sitio,* e senz' altro, ciò forniro.
7 Ed io, più lieve che per l'altre foci,
M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
10 Quando Virgilio cominciò: Amore
Acceso di virtù, sempre altro accese
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
13 Onde, d'allora che tra noi discese
Nel limbo dello inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,

1. L'ANGELO che sta alla guardia della scala, la quale dal V giro degli avari conduce al VI dei golosi.
3. *Raso.* L' angelo con lo scuoter dell' ala gli avea cancellato il P dell' avarizia.

6. L'Angelo disse: *Beati qui sitiunt iustitiam.* Matt. 16. 33.

9. Spiriti, cioè l' ombre di Stazio e di Virgilio.

10. Chi ama altrui con amore virtuoso ha dall' amato ricambio d' amore. Ma l' amore non muove altri ad amare se non in quanto è conosciuto, come il fuoco non abbrucia se non è applicato.

14. Giovenale visse poco dopo Stazio, ed encomiò nella

16 Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
19 Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona;
22 Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
25 Queste parole Stazio mover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
28 Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
31 La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era:
34 Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
37 E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là ove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura:
40 Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
43 Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel come degli altri mali.

sua Satira VII la *Tebaide*, nella quale poesia Stazio si mostra bene affetto a Virgilio. Giovenale narrò ciò a Virgilio quando discese al limbo, quindi Virgilio conosciuto l'amore di Stazio verso di sè incominciò a riamarlo.

18. Quando si conversa con persona amata, passa il tempo senza addarsene.

30. L'ignoranza delle cause dà spesso materia a dubitare sopra i fatti. Io non fui condannato al Purgatorio per avarizia, sì per prodigalità *(dismisura)*, che fu punita per migliaia di periodi lunari, cioè di mesi. Ma se leggendo quel *quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames* Aeneid. III 5, *a che non reggi*, cioè non conduci ecc. (sentenza da te professata, corrucciato contro la natura umana), non mi fossi pentito a tempo, sarei dannato all'Inferno, dove i prodighi cozzano con gli avari (Inf. VII. 27). Nota che i prodighi, per soddisfare loro cattivo vezzo, studiansi di accumular tesori, spesso *per fas et nefas,* cioè commettendo gravissime colpe.

46 Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli stremi!
49 E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
52 Però, s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
55 Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse il Cantor de' bucolici carmi,

46. Nell'Inf. VII abbiamo che i prodighi risorgeranno coi crini scemi. L'ignoranza ch'è indipendente dalla prava tendenza, quant'è più grande, tanto più scusa. Ma quando segue la prava inclinazione spesso è ignoranza colpevole, perchè chi è spinto al vizio, trascura di cercare il vero, caccia via ogni suggerimento della coscienza e dice, sono scrupoli! Costui mal vive e mal muore.

49. *Contrariorum similis est ratio:* quindi in uno stesso luogo si soffre nell'Inferno la pena dell'avarizia e della prodigalità, ed anche nel Purgatorio stesso con simile pena si scontano cotesti due vizii nello stesso girone. *Il rimbecca per diretta opposizione* è l'essere contrarii. Dio non ci ha fatti padroni assoluti delle creature; ma di queste dobbiamo usare in relazione all'ultimo fine; perciò punisce l'abuso che ne abbiamo fatto.

55. Virgilio interroga Stazio sopra la sua conversione. Come sei salvo? Quando nella Tebaide cantasti la pugna dei figli di Giocasta, cioè Eteocle e Polinice; quando paganamente facesti cantare nei tuoi versi la musa Clio, non mi pare che avessi avuta la Fede, senza la quale l'operare con sole umane virtù, non basta a salute. Come ti desti a seguire San Pietro? Cui Stazio: La lezione dei tuoi carmi mi fe' da prima paganeggiare, e poi mi diè lume d'andare a Dio; e qui reca una stupenda similitudine. È mestieri sapere che Virgilio qua e là esprime proprietà che solo al vero Dio si possono applicare. Nell'Egloga IV che è fatta per Salonio figlio di Asinio Pollione, vi sono cose che disdicono applicate a Salonio, e si acconciano bene da gravi dottori alla nascita di Gesù Cristo. *Magnus ab integro seclorum nascitur ordo. Iam redit et Virgo, redeunt saturnia regna: Iam nova progenies coelo demittitur alto.... Te duce si qua manent, sceleris vestigia nostri, Irrita perpetua solvent formidine terras. Ille deûm vitam accipiet, di-*

58 Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe', senza la qual ben far non basta.
61 Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?
64 Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poscia appresso Dio m'alluminasti.
67 Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
70 Quando dicesti: Secol si rinnuova;
Torna giustizia; e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
73 Per te poeta fui, per te cristiano:
Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano.
76 Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
79 E la parola tua sopra toccata
Sì consonava a' nuovi predicanti;
Ond'io a visitarli presi usata.
82 Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
85 E mentre che di là per me si stette
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette;
88 E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fumi.

visque videbit Permixtos heroas, et ipse videbitur illis, Pacatumque reget patriis virtutibus orbem etc. — Qui è indicata una rinnovazione del genere umano; la comparsa di una Vergine Madre ch'è Maria; l'epoca felice della redenzione; Gesù che è il Verbo incarnato. Questo vaticinio è tolto dalla Sibilla Cumana. E si noti, che il dono della profezia non è essenzialmente congiunto con la Fede o con la santità; cotalchè può farsi anche talvolta da chi non è santo o fedele. Stazio interpretò Virgilio rettamente e si fe' cristiano, ed ora qui spiega il come.

81. *Usata*, presi usanza di visitare gli apostoli che annunziavano ciò che dicesti nell'Egloga; e prima ch'io terminassi il libro IX della *Tebaide*, dove descrivo i greci che vanno sui fiumi Asopo e Ismene, ebbi il battesimo.

90. *Fumi* è sincopato per fuimi; mi tenni ascoso, e finsi

91 Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe più che il quarto centesmo.
94 Tu dunque, che levato hai il coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salir avem soverchio,
97 Dimmi dov'è Terenzio, nostro amico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
100 Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
103 Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.
106 Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ed altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
109 Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue.
112 Vedesi quella che mostrò Langia;
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamia.
115 Tacevansi ambedue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
118 E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pur in su l'ardente corno,
121 Quando il mio Duca: Io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.

di esser pagano. Per tal finzione quattro secoli fui nel quarto girone del Purgatorio, ove si punisce l'accidia.

96. *Soverchio*, abbiamo da salire a lungo.

99. *Vico*, cerchio d'Inferno.

101. *Greco*, cioè Omero.

104. *Monte*, nel quale stanno le Muse, secondo la mitologia.

109. *Tue* da te cantate nei tuoi poemi — *Tebaide* — *Achilleide*. Ismene cui fu ucciso lo sposo promesso. *Quella* è Trifile figlia a Toante Re di Lenno, la quale a Adrasto ed al suo esercito afflitto per la sete additò il fiume Langia. La figlia di Tiresia è la poetessa Dafne, e Teti è la madre di Achille. Altra figlia di Tiresia è Manto che sta nell' Inferno.

118. Le ore si succedono a guidare il timone del giorno, del quale timone il corno è la punta.

124 Così l'usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna.
127 Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch'a poetar mi davano intelletto.
130 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
133 E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io perchè persona su non vada.
136 Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
139 Li duo poeti all'alber s'appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
142 Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.
145 E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
148 Lo secol primo quant'oro fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E néttare con sete ogni ruscello.
151 Mèle e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel deserto;
Perch'egli è glorioso, e tanto grande.
154 Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

130. Ragioni cioè ragionamenti.

141. *Caro*. Questa voce era diretta alle anime, le quali là scontavano la penalità della gola. *Caro* vuol dire carestia, cioè non ne mangerete. Quindi si raccorda un fatto sacro; cioè di Maria che alle nozze di Cana non era sollecita di mangiare, ma bensì di far cosa grata agli sposi. *La bocca che or risponde* è la preghiera che Maria or fa pei peccatori. Il fatto profano è delle vetuste romane che non bevevano vino. Anche Daniello in Babilonia coi suoi compagni non volle cibi regi, ma legumi, e crebbe in sapienza.

148. *Lo secol primo*, cioè la prima età del genere umano.

CANTO XXIII.

Le donne fiorentine.

1 Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde;
4 Lo più che padre, mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, chè il tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
7 I' volsi il viso e il passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sìe,
Che l'andar mi facean di nullo costo.
10 Ed ecco pianger e cantar s'udìe,
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturìe.

3. PERDE. Tempo o vita perduta è tempo o vita adoperata in occupazioni inutili. La cosa perduta non torna in pro del proprietario; così il tempo gittato in cose inutili non conferisce al bene di chi così lo adopera. Altrettanto dicasi della vita.

4. *Figliuole*. Si trova presso gli antichi con doppia desinenza in *o* e in *e* come vaso e vase.

5. *Imposto*, cioè concesso, entro certi limiti, a visitare questi luoghi.

8. Virgilio e Stazio parlavano così (*sìe*).

12. Produsse *doglia* e *diletto*. Spesso è dilettoso il piangere (e però si attende alle tragiche rappresentazioni) quando il pianto segue ciò che piace alla parte superiore dell'uomo, cioè alla ragione.

13 O dolce Padre, che è quel ch'i' odo?
Comincia' io: ed egli: Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo il nodo.
16 Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
19 Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
22 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
25 Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.

15. *Nodo*: sciolgono il vincolo dei loro debiti.

16. *Peregrin:* parmi doversi meglio prendere nella significazione religiosa: perchè questi, intenti a loro devozioni, guardano e tirano innanzi. I forestieri al contrario leggermente si fermano dimandando notizie dei luoghi e delle persone.

19. *Mota*: cotesta turba devota era mossa ad ire più presto di noi.

22. *Cava;* cioè avea gli occhi affossati, indizio di aver pianto assai.

24. *S'informava.* Parola è questa di grand'uso e significa prendere una determinata forma o accidentale o sostanziale, come sopra ho detto. Ciò che riceve una forma si ha in conto di materia o di soggetto. È accidentale la forma quando ciò che la riceve non muta natura, è sostanziale quando muta natura. Così il corpo umano informato dall'anima è in diversa natura dal corpo non informato dall'anima: ma non è in diversa natura l'uomo informato dalla sanità e informato dalla malattia: sotto l'una e l'altra è sempre uomo; od anche il gesso informato dalla imagine di Cesare o dalla imagine di S. Pietro, sotto entrambe rimane gesso.

27. *Tema.* Erisitone in Tessaglia, al dire della favola, spregiò Cerere e da questa dea ebbe in pena una fame incredibile: laonde dopo avere consumato ogni suo avere, prostituì la figlia, e diè di morso alle proprie carni. Così Ovidio nell'VIII delle Metam. «Ipse suos artus lacero divellere morsu coepit et infelix minuendo corpus alebat.» Quando per costui ci era più ragione (Dante adopera alle volte *tema* per motivo (Inf. IV, 146. Parad. XXIII, 64. XXX, 23) di

28 Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
31 Parean l'occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l'emme.
34 Chi crederebbe che l'odor di un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
37 Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
40 Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
43 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in se avea conquiso.
46 Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
49 Deh non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;

essere secco non avea egli la sola *(strema)* pelle come coteste ombre.

30. *Becco:* nell'assedio di Gerusalemme fatto da Tito, una donna ebrea nominata Maria (Giusep. Lib. VII, Cap. 15) si diè a mangiare il proprio figlio.

31. Per lo affossamento degli occhi le pupille *(gemme)* non si vedevano.

32. Si può raffigurarsi che gli occhi sieno due o; le ciglia che quinci e quindi si incurvano, col naso nel mezzo, rappresentino un *m:* perciò nella faccia si può considerare l'*omo*. Ma l'*m* è più spiccato quando uno è estremamente magro.

34. Chi non sa il come *(quomodo)*, stenta a credere che l'odor di un pomo e il cader dell'acqua possa conciare per sì fatta guisa le anime, da produrre in loro fame tragrande ed estrema magrezza.

39. *Squama trista*, cioè pelle che informava le ossa, ed era orribile a vedere.

45. *Conquiso;* cioè quelle sue antiche naturali fattezze avea cancellate l'aspetto presente.

46. *Favilla:* la parola proferita dall'ombra fu come una favilla, la quale ravvivò la conoscenza di quella faccia cangiata *(labbia* per faccia). Dante si era impalmato a Gemma

52 Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
55 La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
58 Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia,
Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.
61 Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
64 Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
67 Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
70 E non pur una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena e dovre' dir sollazzo;
73 Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì
Quando ne liberò con la sua vena.

dei Donati e *Forese* era della famiglia fiorentina dei Donati e fratello di Corso e di Piccarda.

57. *Torta*: sì contraffatta.

58. Dimmi, per amor di Dio, che cosa è che vi dimagra così, vi dissecca?

59. Non obbligarmi a parlare; mentre io sono compreso di meraviglia: chi è pressato dalla brama di sapere una cosa, non può convenientemente parlare d'altra cosa.

62. *Virtù*. Ogni sostanza è attiva, variamente secondo il suo genere, la sua specie e le sue qualità. Le virtù o le forze che procedono dalla natura delle cose, diconsi virtù naturali. Così il sasso per attrazione tende *naturalmente* alla terra, cioè a un corpo immensamente maggiore di esso: ma io posso al medesimo comunicare una forza, onde vada all'insù vincendo per poco l'attrazione. È Dio che ha comunicate le virtù naturali a tutte le cose; quindi potrà a suo piacimento comunicare alle medesime altre virtù, che naturalmente non hanno. Così Dio ha messo tra il pomo e l'acqua e il dimagramento delle ombre un nesso. Si tornerà poscia sopra questo punto.

72. *Sollazzo*, perchè alle anime reca piacere il sapere che penando si purificano e si fanno sante.

73. Gesù Cristo desiderò di patire e di spargere in croce

76 Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui.
79 Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
82 Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
85 Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
88 Con suo' prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
91 Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;

il sangue per noi: noi pure desideriamo di andare vicino all'albero per patire. *Eli, Eli* cioè Padre, Padre, gridò Cristo dalla croce.

79. Suppone Dante che Forese siasi convertito soltanto in fin di vita.

81. *Rimarita:* nel parlare biblico metaforico, Dio è lo sposo, l'anima giusta è la sposa. Questa abbandona lo sposo col peccato mortale: si *rimarita*, cioè si congiunge con Dio, mercè del vero pentimento. Quindi il peccato mortale viene nelle sacre pagine detto adulterio (Inf. XIX); perchè, staccando l'anima il suo amore da Dio, essa va ad amare e a congiungersi in quella vece con oggetto proibito da Dio stesso.

83. Credea che tu *ancora* stessi nel Purgatorio, ove si risarcisce *(ristora)* la negligenza nel convertirsi: cioè tanto si sta laggiù, quanto si ritardò la conversione.

87. *Nella* è la moglie di Forese, la quale benchè giovane, rimase vedova e, non rimaritandosi, visse piamente nella castità. In generale parlando, si può dire che la sola religione rende felice la società coniugale. Senza la religione, l'amore si cangia in freddezza, in antipatia, in odio, cagioni di adulterii e di divorzi scandalosissimi: e quelli che prima del matrimonio giuraronsi *eterna* fedeltà, dopo poco tempo si odiano e si separano, perchè nelle inevitabili croci della vita umana non traggono dalla religione il conforto. La casta Nella è *soletta* nel bene operare, perchè non segue l'andazzo delle fiorentine mondane. Onde *Barbagia:* provincia

94 Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
97 O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
100 Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
103 Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?
106 Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
109 Chè, se l'antiveder qui non inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
112 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli.
115 Perch' io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
118 Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;
121 E il sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha da' veri morti,
Con questa vera carne che il seconda.

corrotta della Sardegna è più pudica che Firenze (Barbagia) dove io lasciai la Nella.

103. Le barbare o le Saracine si coprono il seno per pudore nè han bisogno di leggi ecclesiastiche e civili.

107. *Ammanna:* loro prepara in tempo vicino, cioè prima che al bambino, il quale ora soavemente si consola alla cantilena *(nanna)* materna, cresca sulle guance la barba.

112. *Non mi ti celi;* cioè non celarmi il modo onde sei qua venuto, giacchè vedi che tutte le ombre mostrano questo mio desiderio coll'osservare che tu *veli* il sole; cioè il tuo corpo impedisce l'andare liberi i raggi solari.

115. *Se ti riduci a mente* che quando eravamo amici siamo stati poco di buono, troverai essere grave il richiamarci alla mente l'antica nostra conversazione. Quand'era la luna piena, Virgilio mi trasse a conversione e conduce me con questa mia carne, che lo segue, comecchè egli non abbia carne, ma sia ombra.

124 Indi m' han tratto su gli suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi che il mondo fece torti.
127 Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
130 Virgilio è questi che così mi dice
E additàlo, e quest' altr' è quell'ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
133 Lo vostro regno che da sè la sgombra.

127. Dice di farmi sua compagnia finchè ecc.
131. *Quest'altro* è Stazio.

CANTO XXIV.

Onde venga la bellezza della poesia di Dante.

1 Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea, ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
4 E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
7 Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
10 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.

1. Lui è riferito al *dir*.
4. *Rimorte;* cioè aveano un aspetto doppiamente orribile dell'aspetto di un morto, quasi fossero morte due volte.

9. *Altrui;* forse per istare con Virgilio va più lenta l'ombra di Stazio, che non andrebbe se fosse sola.

10. *Piccarda* è sorella di Forese e di messer Corso che era podestà a Bologna. La bellissima e pia donzella si fece monaca in Santa Chiara. Il Corso da Bologna venne e la trasse violentemente dall'asilo della sua pietà, per darla in isposa a Rossellino della Tosa. La poverina violentata nella

13 La mia sorella, che tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
16 Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via, per la dieta.
19 Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta;
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
22 Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
25 Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;
E nel nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.

sua vocazione, addolorò, infermò e morì. È una tirannia crudele tanto il violentare le donzelle, che non hanno vocazione, a farsi monache, quanto lo impedire che prendano il velo, quando giudicano di trovare nel monastero la loro felicità. Ma la libertà del liberalismo è menzognera e diventa per moltissimi vera tirannia. Così si fanno i martirii!

17. *Munta* è mestieri congiungerlo con *via:* munta via, cioè tolta via. Per certo aveano l'aspetto di morti due volte, nulla dava a riconoscerli.

20. *Buonagiunta*, un po' poeta, fu contemporaneo di Dante. Perchè non sia con altro confuso, ripete il nome coll'aggiunta di *Lucca*.

21. La fame estrema discarna così, che la faccia pare trapunta. Questi che tra golosi è posto, è Martino IV (1220-1284) da Tours di Francia. Si disse che facea cucinare le anguille di Bolsena nella vernaccia. Dato che facesse ciò, non potea dirsi per questo un epulone. Altre imbandigioni fanno i sovrani dei nostri tempi! I discoli sempre vogliono mordere gli ecclesiastici ed anche i Papi, in quello che passa encomiato negli altri. Ed è incredibile la leggerezza onde vengono accolte le calunnie di cotesto genere non solo dai tristi ma eziandio spesso dai dabbene. La è poi cosa facile denigrare l'altrui riputazione, ma non è sempre agevole mostrare con evidenza la falsità delle calunnie.

27. *Bruno:* niuno faceva atto che mostrasse dispiacere di essere nominato. In verità eglino erano salvi; nè si potevano conturbare, perchè si divulgassero i loro peccati già perdonati.

29. *Ubaldino*. Presso Firenze v'è il monte Senario. *Pila* era un castello del Mugello sul monte predetto.

28 Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.
31 Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
34 Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
37 Ei mormorava, e non so che Gentucca
Sentiva io là ov'ei sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
40 O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
43 Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.

30. *Rocco* era la cotta dei vescovi, che ora dicesi rocchetto, ed altri ancora non vescovo lo indossa. Però vuol dire che essendo Vescovo (di Ravenna) pasturò molti popoli. Altri maliziosamente vuol interpretare questo passo, quasi dicesse che prodigò i beni della mensa vescovile: non c'è ragione sufficiente di tale interpretazione.

31. *Marchese* (è nome proprio) in Forlì beveva con meno sete che non abbia qui. Si racconta che riferendogli un suo servo che in città si diceva ch'egli *era sempre a bere*, gli disse: e tu rispondi: *che ho sempre sete.* Non era mai sazio di bere!

34. Prima si guardano molti, e poi si fa considerazione sopra uno più che sopra un altro. Dante considerò più Buonagiunta da Lucca.

39. La divina giustizia *piluccava* i golosi nella bocca con la fame e con la sete e Dante udiva uscire dalla bocca di Buonagiunta una certa parola *Gentucca.* Dante finge che Buonagiunta gli dica: tu in appresso t'invaghirai di una gentildonna lucchese; il cui nome è Gentucca. Siccome il poeta pone questo colloquio prima del fatto, fa mostra di non capire da principio a chi si riferisca la parola *Gentucca*, e però dice: spiegati meglio.

43. Le maritate e le vedove portavano *benda*, ma non le donzelle.

45. Cotesta Gentucca sarà da te amata, e perchè essa è lucchese, tu prenderai ad amare Lucca mia città, quantunque altri e tu stesso l'abbia biasimata. (Inf. XXI, 41).

46 Tu te n'andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormor prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
49 Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne che avete intelletto d'amore.
52 Ed io a lui: I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
55 O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.
58 Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
61 E qual più a guardar oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo:
E quasi contentato si tacette.
64 Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo:

Porta teco questo mio vaticinio, e se dal mio borbottar *Gentucca* hai preso abbaglio, i fatti ti daranno il bandolo a scuoprire la verità.

49. *Ma di'*. Come fa questa interrogazione il Buonagiunta con la quale mostra di non bene conoscerlo? Si risponde che per vaticinare di uno sotto l'influsso del lume divino (e il vaticinio non si fa senza questo) non occorre sapere le circostanze della persona della quale si vaticina.

51. Così comincia una canzone di Dante.

52. Quando dall'amore sono ispirato allora poeteggio, e colle parole scritte significo quello che mi dice il cuore.

55. Ora *(issa)* capisco perchè il Notaro (Iacopo da Lentino visse intorno al 1270) e fra Guittone d'Arezzo (nacque nel 1250 e nel 1284 si fece frate Gaudente) ed io stesso siamo stati impediti dal pervenire al tuo dolce stile. È perchè il cuore a te detta la poesia; e noi lavoriamo d'arte. Le penne vostre, cioè di Dante e di Guido Cavalcanti e di Cino da Pistoia, che studiavasi di far come Dante, erano strette e mosse da amore che dettava *(dittator)*, non così le nostre.

61. E chi per gradire altrui passa avanti, cioè non bada se è dettatura di amore o no, costui non capisce la discrepanza somma che c'è tra uno stile e l'altro.

64. *Vernano;* cioè le grue passano il verno lunghesso il Nilo.

67 Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
70 E come l'uom che di trottare è lasso
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
73 Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia?
76 Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva.
79 Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
82 Or va, diss'ei, chè quei che più n'ha colpa
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
85 La bestia ad ogni passo va più ratto
Crescendo sempre infin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
88 Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al ciel), ch'a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
91 Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
94 Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;

71. *Passeggia:* chi si diè a correre veloce, quando non ne può più, lascia andare gli altri, ed egli solo passeggia lentamente perchè cessi l'ansare e l'affollar del torace.

77. Non so quando morrò, ma desidero di morire e di venire presto alla riva del Purgatorio. Ed anche possiamo considerare la vita mortale come un mare; e la riva si tocca alla morte in cui si spera l'infinito premio. Così desidero, perchè a Firenze si va di male in peggio. Qui consideriamo che il suicidio è delitto, ma non è illecito desiderare d'irsene presto al fine ultimo e uscire morendo dalle miserie presenti.

82. *Corso Donati* potissima cagione di tanti mali in Firenze, al detto del Forese; inseguito dal popolo irato, cadde da cavallo e ritenendo un piè impegnato nella staffa fu trascinato per terra, deformato ed ucciso. Costui andrà all'inferno, dove non si scontano le penalità delle colpe perdonate, ma si patisce in eterno.

96. *Primo intoppo* è la prima zuffa.

97 Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
100 E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
103 Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pur allora volto in laci.
106 Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
109 Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
112 Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore, ad esso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
115 Trapassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
118 Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.
121 Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr coi doppii petti;

97. *Valchi* o *valichi* è la distanza che c' è tra un piè e l' altro quando si cammina o si corre.

99. *Maliscalchi* qui vale maestri o guide nella letteratura.

100. Quando Forese s' era così dilungato che i miei occhi viderlo così imperfettamente come la mia mente confusamente avea apprese le sue parole (*Gentucca*) ecc.

105. *Laci.* Là Dante non li vide prima, perchè era volto ad altra parte.

108. Avviene spesso che uomo di alta statura sostiene con mano alzata un frutto o un dolce e il fantolino alza le manine e prega per averlo, ma invano. Così la gente alzò al pomo le mani..., e poi disingannata, se ne va. Questo albero è cresciuto da un ramo tolto da quello d' onde Eva spiccò il frutto e che sta nella vetta del Purgatorio.

120. *Si leva,* cioè dal lato in che il monte si erge a guisa di parete.

121. *Maledetti,* cioè i Centauri. Diconsi così quei che si figuravano dal petto in su a guisa di uomini, dal tronco in giù a guisa di cavalli. La favola reca che Issione, Re dei

124 E degli Ebrei ch'al ber si mostrâr molli,
Per che non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madian discese i colli.
127 Sì, accostati all'un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
130 Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
133 Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond'io mi scossi
Come fan bestie spaventate e poltre.

Lapiti in Tessaglia, fu ammesso da Giove alla mensa dei numi, dove invaghitosi di Giunone, le manifestò la sua brama. Questa la palesò a Giove, il quale sdegnato compose con una nube la figura di Giunone e diedela ad Issione. Da questo commercio nacquero i centauri. Ma Issione vantossi di avere disonorata la moglie di Giove; e di ciò questi irato lo fulminò e cacciò nel Tartaro, ove fu cinto di serpi e legato ad una ruota che dovea eternamente girare. La storia poi sarebbe questa. Giove era un potente Re, il quale accordò ad Issione Re dei Lapiti in Tessaglia, l'ospitalità che altrove non poteva ritrovare a cagione del suo delitto, di avere ucciso barbaramente il suocero. Issione s'invaghì della regina. Il Re Giove volle rendersi certo delle intenzioni dell'ospite. Vestì una schiava chiamata Nefele (in greco νεφέλη significa nuvola) con le vesti della regina e la pose all'ingresso dell'appartamento d'Issione, il quale quindi soddisfece alle prave sue voglie. Irato Giove cacciollo di corte. Pare che da tale connubio nascessero coloro che errando per le campagne e le selve sempre a cavallo venivano detti centauri. Alle nozze di Piritoo costoro satolli e inebriati, volevano rapirgli la sposa Ippodamia ed ebbero a lottare con Teseo ed Ercole. Ercole li vinse ed uccise.

124. *Gedeone* andando contro a'Madianiti si ridusse coll'esercito assetato a un fiume. Que' soldati che *molli* gettaronsi con avidità ad applicare la bocca al fiume, furono licenziati; scelti coloro che attingevano l'acqua con la mano — Questi erano soli 300 ed ebbero compiuta vittoria.

127. *Vivagni;* cioè orli della via.

129. *Guadagni* sono le pene che seguono le colpe della gola.

130. *Rallargati,* scostati dalla ripa interna andarono per la strada *sola,* cioè deserta.

136 Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
139 Com'i' vidi un che dicea: S'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
142 L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
Perch'io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
145 E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
148 Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' muover la piuma,
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza;
151 E senti' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
154 Esuriendo sempre quanto è giusto.

141. *Per pace* dice l'Angelo; cioè parla della via che conduce alla pace eterna del Paradiso.

144. *Ascolta.* Chi per subitano fulgore più non vede, va dove gli si dice di andare.

150. *Orezza:* cioè gli effluvii dell'ambrosia.

151. *Beati* coloro in cui l'amore del gustare i cibi non erompe in soverchi desiderii, ma che nella brama di mangiare si regolano secondo la norma del giusto, cioè secondo il bisogno della vita.

CANTO XXV.

Stazio filosofo.

1 Ora era che il salir non volea storpio,
Chè il Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
4 Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
7 Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.

1. Storpio. La parola *ora* indica che bisognava allora non andare adagio, come fanno gli storpi, ma salire in fretta, giacchè arrivando la notte, come vedemmo, non c'era più possibilità di ascendere. Il Sole avea già passato il meridiano, quindi mezzodì era valicato, e in luogo del sole v'era nel meridiano la costellazione del Toro, e nel punto antipodo, ov'era notte, c'era la costellazione dello Scorpione.

4. *Affigge*. Spesso avviene che l'uomo viaggiatore si sofferma *(s'affigge)* per qualche negozio, o per osservare attento qualche oggetto che gli si affaccia. Non così facevano i tre compagni.

7. *Callaia* è via stretta. Quindi in Venezia le vie che quasi tutte sono strette, diconsi *calle*. Così stretta era la viuzza, che era uopo andare dispaiati.

10 E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
13 Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
16 Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir che insino al ferro hai tratto.
19 Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
22 Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro:

10. *Cicognin*, cara similitudine! Ora avea accesa voglia d'interrogare Virgilio, e quasi quasi movea il labbro, ora comprimeva questa voglia per tema di recargli noia. Quantunque andassero ratti, Virgilio se ne addiede, e lo invitò a parlare *(dicer)*. Lo *scoccare* qui non s' applica al dardo, ma all' arco: e l' arco scocca quando è lasciata libera la corda prima tirata. L' arco sono i labbri, il dardo è la parola. Come la punta di ferro del dardo è tratta a toccar l'arco (Dante dice lo stesso, affermando che l' arco è tratto alla punta di ferro), così la parola di chi *viene all' atto del dire*, sta sulla punta della lingua e perviene alle labbra.

20. *Come si può far magro*. In terra dove si fa la assimilazione del cibo per riparare le perdite e per crescere, c' è bisogno di nutrimento, ma in Purgatorio non c' è tale bisogno, perciò nè per dovizia di cibo qui alcuno potrebbe ingrassare, nè per difetto di cibo dimagrire.

22. *Meleagro*. È mestieri fare la distinzione che v' è tra segno concomitante e causa; e così tra significato ed effetto. Virgilio supponendo per vero ciò che raccontava la favola che vi fosse stato vaticinio che tanto durerebbe la vita di Meleagro, quanto tardasse a consumarsi, per fuoco, un tizzone, e che il vaticinio si fosse avverato; accenna che lo spegnersi e il consumarsi del tizzone non fu causa della morte di Meleagro, ma segno concomitante non naturale, bensì liberamente eletto; altra fu la causa fisica di essa morte. Così si potrebbe anche dire nel Purgatorio il non poter prendere per cibo quei frutti e in bevanda quell' acqua (Canto XXIII), non era cagione di dimagramento: ma che Dio n' era la causa immediata, posti cotesti fatti. Altresì si studia Virgilio di capacitare Dante come l' ombra si possa

25 E, se pensassi com' al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
28 Ma perchè dentro a tuo voler' t' adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage.
31 Se la vendetta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
34 Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
37 Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,

assottigliare (Canto XXIII) dicendo: osserva come la tua imagine nello specchio prende le movenze della tua persona, e così non troverai tanto assurdo che l'ombra dell'uomo si *assottigli* come fa un uomo vero. Se non che, quantunque Virgilio dica che, se Dante voglia ben considerare le recate ragioni, que' fatti che gli parevano difficili ad ammettere *(duro)* gli ammetterebbe facilmente (tenero o *vizzo*), tuttavia invita Dante a farsi sciogliere la proposta questione da Stazio.

28. *Adage* vuol dire, ti quieta. L'uomo che brama sapere una cosa, si quieta quando la sa.

30. *Piage* per piaghe — Come le piaghe sono al corpo, così gli errori, la ignoranza e i dubbi sono a la mente.

31. Stazio si accinge ad instruire Dante intorno alla apparenza corporea che hanno le anime dei trapassati. Perciò da prima dimostra il modo onde 1° si conserva il corpo umano nell' individuo. 2° Come un individuo produce l' altro individuo. 3° Come l' anima produce il corpo aereo, onde è congiunta dopo morte e prima della risurrezione. In questo discorso di Stazio le ipotesi, più o meno probabili, sono congiunte a certe verità. Esordisce dicendo, che se egli dispiega a Dante il modo onde la divina vendetta punisce i dannati dov' è Virgilio *(dove tu sie)*, lo fa perchè non è dicevole il rifiutarsi alla brama di Dante stesso. Poi a questo dice: che se con la mente penetrerà il senso delle sue parole, riceverà *lume* sufficiente per essere appagato.

37. *Sangue perfetto*. Il sangue che dal cuore è gittato in tutte le membra non è per anco *in atto* le membra, ma è *in virtù*, giacchè esso stesso sangue diventa poi le varie membra dell' uomo. Così l' uovo fecondato non è per anco

40 Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vane.
43 Ancor digesto scende ov'è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
46 Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;
49 E giunto lui comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
52 Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente
Che quest'è in via, e quella è già a riva,

in atto il pulcino, ma l'è *in virtù*, e perciò col calore l'uovo diventa pulcino. Ma d'onde il sangue trae questa virtù ad essere tutte le membra? Dal cuore, onde il sangue è premuto.

Così si spiega la terzina — *Prende nel cuore* — Parte di questo sangue va per le vene *(per le vene)* ed è assorbito per diventare le varie membra: in una parte diventar mano, nell'altro orecchio ecc. — Parte poi dello stesso sangue non è assorbita, quantunque ritenga *la virtù informativa* predetta, ricevuta dal cuore. — Questo ultimo va negli organi della generazione, che decenza vuole non sieno nominati *(ov'è più bello tacer che dire)*.

46. Sotto il nome dell'uno e l'altro sangue vogliönsi intendere di fatto il principio attivo seminale maschile *disposto a fare*, cioè a costituire o a formare l'essere novello, e il principio passivo seminale femmineo, cioè l'uovo, *disposto a patire*, ossia a ricevere la costituzione organica. Questa disposizione *a fare o patire* il sangue la riceve dal cuore, da cui è pervenuto. Il principio attivo *comincia ad operare* e 1° coagula, 2° avviva; cioè dà vita a ciò che coagulò per avere una materia acconcia al suo lavoro.

52. Dalla virtù attiva seminale è così fatta l'anima di un essere vegetante, come la virtù seminale che è latente in un grano di frumento, produce il principio vitale *(anima* lo si diceva ab antico) della pianta viva del frumento. Quantunque gli antichissimi filosofi non avessero fatte esperienze col microscopio, pure ammettevano i gran principii *omne vivens a vivo:* e l'altro: *omne vivens ab ovo.*

53. *Differente.* Quando per la virtù seminale è costituita la pianta col suo principio vitale (che dicevasi *anima* vegetativa) la pianta è *a riva.* Cioè crescerà in perfezione *acci-*

55 **Tant'ovra poi che già si muove e sente,**
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.

dentale, ma senza acquistare una perfezione maggiore essenziale. Al contrario, quando per la virtù seminale quello, che è costituito nell'essere vegetale, è ordinato ad essere senziente e poi razionale, è chiaro che non è *a riva*, ma è in via ad acquistare una perfezione essenziale lunga pezza maggiore di quella che ha, giacchè l'essere sensitivo è essenzialmente più perfetto del vegetativo, e il razionale è essenzialmente più perfetto del vegetativo e del sensitivo. E quando dico essenzialmente è manifesto che per quanto aumento si consideri entro i limiti della perfezione specifica, non avverrà giammai il passaggio da una specie inferiore *a una* specie superiore. Così il vegetante, per quanto si perfezionino le sue facoltà vegetative, non passerà giammai ad essere sensitivo, e il sensitivo per quanto crescessero in perfezione le facoltà sensitive non diventerebbe giammai razionale: come la facoltà, per esempio, visiva per quanto cresca in perfezione non diventerà giammai uditiva o viceversa, nè la facoltà generativa della pianta, per quanto cresca in perfezione, addiverrà giammai facoltà imaginativa. Nota poi ch'è principio infallibile questo: *l'effetto è proporzionato alla causa;* però quello non può superare la virtù di questa. Laonde è chiaro che la virtù seminale la quale deriva da un ente vegetante *soltanto*, produrrà solamente il principio vitale di un ente, che *è a riva* colla sola vita vegetativa. I seguaci del sistema meccanico atomico i quali ammettono prodotti i viventi non da virtù ma dalla sola aggregazione di atomi, non badano a queste certe leggi di natura, e sputano la pazza sentenza che da un sorcio finalmente possa originare l'uomo!

55. *Si muove e sente.* La prima e generalissima differenza essenziale che v'è tra il non vivente e il vivente sta in ciò che la operazione *propria* del vivente ha il principio intrinseco ad esso vivente ed è per sè o naturalmente ordinata alla perfezione del medesimo. Perciò dove il moto è *ab intrinseco* c'è una qualche vita, dove è solo *ab extrinseco* manca la vita. Il sentire poi è vario secondo la varietà delle specie dei sensitivi; e le specie sono varie secondo la varietà delle facoltà, con le quali essi sentono; e non già secondo la varietà della perfezione di una stessa facoltà. Quindi la divisione in animali di ordine sensitivo supremo (com'è per esempio il cane, che ha tutti i sensi che ha l'uomo) e in animali di ordine

58 Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

medio, i quali mancano di uno o più sensi; e in quelli di infimo che appena sentono per contatto quale era il fungo marino, al dire di Dante. Il quale dava all'umano embrione un cotal senso, prima che fossero disposte organicamente le parti principali dell'uomo. Quindi la virtù seminale, che sta radicalmente nell'anima, segue a formare tutte le facoltà sensitive umane. Questa seminale virtù che fontalmente deriva *dal cuor generante*, ora si manifesta intensivamente maggiore *(si spiega)*, ora si *distende* a più parti, formando i nuovi organismi. Nè fia meraviglia che cotale virtù sia così potente e sapiente, perchè essa è instrumento di Dio, ossia *di natura che a formare tutte membra intende*. Se il pennello di gran pittore può dipingere capolavori, non l'ha da sè, ma dall'artista; se la penna di Tommaso d'Aquino potè vergare volumi di angelica sapienza, non l'ebbe da sè, ma da lui. Così la seminale virtù da Dio sapientissimo e onnipotente fu data ad Adamo e da questo è derivata fino a noi, e durerà sapientissima e potentissima, quanto è da sè, fino alla fine del mondo. Diceva quanto è *da sè* perchè siccome essa virtù non è separata dalla materia, ma sta in essa materia come in soggetto, l'uomo può o indirettamente o direttamente indebolirla o distruggerla negli individui, indebolendo o distruggendo il composto organico nel quale essa si trova. E perchè essa è *virtù* e non è *solo* moto meccanico, come falsamente alcuni affermano, si oppone alle leggi della meccanica. Imperocchè queste portano che la diffusione va in ragione inversa della intensità: così per esempio la forza motrice di una palla in moto, a quante più palle si comunica coll'urto, tanto in ciascuna è minore, e produce moto minore, se sono di eguale massa e volume e se si trovano nelle stesse circostanze. Al contrario la *virtù seminale* da Dio è data ad uno così, che sia intrinseca alla sua natura; quest'uno in virtù di essa produce un altro in eguale natura e quindi dotato della *stessa* seminale virtù: il quale produce altri eguali a sè nella natura, e così via via per una successione indefinita di anni ed anche si potrebbe dire di secoli, sempre (come sopra diceva in quanto *a sè) egualmente* potentissima e sapientissima: e però determinata a produrre *la stessa* e non mai un'altra specifica natura.

61 Ma, come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
64 Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto
Perchè da lui non vide organo assunto.

61. *Fante.* La virtù seminale ha valore di costituire il vivente, vegetale ed animale, e non più. Il principio vitale vegetativo ed anche il principio vitale sensitivo non sono spirituali, nè possono stare *di per sè*, ma dipendono dalla materia e nella loro produzione e nella loro conservazione, come la forza motrice non può stare da per sè, nè essere in sè prodotta, ma è nell' essere prodotta, e nel perdurare dipende dalla materia. La virtù seminale opera nella materia e così produce il principio della vita vegetativa, e il principio della vita sensitiva. Ma basta! La virtù seminale che è materiale non può nemmeno a guisa d'istrumento essere adoperata a *creare*, cioè a trarre dal nulla l'anima razionale ch'è *immateriale*, *sussistente* e *immortale*, e questa per ciò non può essere tratta dalla potenza della materia, ma vuol essere immediatamente da Dio creata. Questa ultima verità non fu compresa da Averroe; il quale non potendo ammettere che l'intelletto (il quale è detto intelletto possibile, perchè dalla potenza di operare, passa all'atto) principio di operazioni immateriali, quali sono i concetti o i verbi mentali, le idee, i giudizii, i raziocinii, fosse prodotto dalla seminale virtù, nè sapendo elevarsi al creatore, cadde nell'assurdo, che non ci sieno tanti intelletti quanti uomini, ma ci sia per tutti un solo intelletto separato e unito alle facoltà sensitive di ciascun uomo. Questo errore fu detto dall'Aquinate essere contro la ragione e contro la fede, e ogni assennato il capisce. Dante nelle parole: *ma come d'animal divegna fante,* indica il passaggio dell'embrione dall'essere *solo* animale ad essere animal ragionevole, cioè uomo. Nelle parole: *perchè da lui non vide organo assunto:* Dante ci dà la ragione sopradetta che condusse Averroe all'errore. L'intelletto solo è principio inorganico dell'intendere, mentre il senso è organico, nè è l'anima *sola* che sente, come *solo* l'intelletto intende, ma è l'organo animato che sente; quindi Averroe disse giustamente che dunque l'intelletto non potea essere prodotto dalla seminale virtù, com'è prodotta l'anima vegetativa e sensitiva. Ma non dovea Averroe trascorrere ad altro

67 Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto.

errore, bensì elevarsi al creatore, causa immediata dell'anima intellettiva, come io diceva testè.

67. *Il petto*. È forse per avere la rima che Dante scrive *petto?* Perchè non dire che apra la *mente* alla verità, anzichè il petto? La mente e non il petto è quella che ha per *oggetto* proprio la verità. Se non che Dante, profondo pensatore, adopera qui *petto* invece di cuore o di volontà. Perciò vuolsi notare che talvolta la volontà è quella che impedisce la mente dall'abbracciare la verità. Di fatto, avendo essa padronanza sulle altre potenze umane, può trattenerle dal fare i loro atti e può non rare volte impedire che la mente pensi alla verità che si affaccerebbe, distraendola ad altre cose. E perchè la volontà da passione è spesso sconvolta, ritiene la mente stessa in quelle difficoltà che offuscano la verità, piuttosto che in quelle ragioni che servono a manifestarla. Perciò la volontà di molti filosofi che hanno sposato un falso sistema, in questo stesso punto della creazione ed unione dell'anima col corpo, trattiene la mente dal considerare il lato favorevole alla sentenza dell'Aquinate e di Dante, e la tengono fissa a considerare il lato contrario. Perciò si ostinano nell'errore. Accade nella filosofia come nelle antipatie e simpatie personali: nell'antipatico non si trova altro che il cattivo e il brutto, nel simpatico tutto è bello e buono. Da ciò si vede che per essere buoni filosofi non basta l'ingegno, ma ci vuole la rettitudine del cuore o del petto, cioè della volontà che muove ancor l'intelletto.

69. *L'articolar*. Non basta che il feto abbia un qualunque organismo per diventare uomo, è d'uopo che il suo organismo sia perfettamente coordinato alle funzioni dell'essere razionale. Bisogna dunque sapere che le facoltà conoscitive sono due, l'una sensitiva, l'altra intellettiva, quella materiale comune ai bruti, questa immateriale propria dell'uomo. L'uomo non può fare un concetto coll'intelletto, senza che nella facoltà (fantasia) sensitiva risponda un fantasma. Così, per esempio, quando l'uomo coll'intelletto forma il concetto di *leone*, ci sarà sempre nella fantasia la imagine sensibile di un leone. Da questo fatto viene la spiegazione di un grande fenomeno che sembra, a primo aspetto, un mistero. Uno legge in un libro una descrizione o feroce o lasciva. Ed ecco *tosto* sente eccitarsi l'ira o la concupiscenza

70 Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto;
73 Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.

carnale: arrossa il volto, o impallidisce, battono più fortemente i polsi ecc. ecc. Coteste passioni stanno come in soggetto nelle facoltà sensitive. Ma nella lezione vi sono solo *i segni arbitrarii* delle cose, segni che non possono comprendersi dalle facoltà sensitive. E pur queste si commuovono, tal fiata all'eccesso! Ciò avviene perchè leggendosi le parole, l'intelletto che conosce il valore dei segni, forma i *concetti* intellettuali delle cose significate. Ma formandosi ciascun concetto intellettuale delle cose, *naturalmente* si formano nella sensitiva fantasia i *fantasmi* delle stesse cose. E poichè il senso è dai fantasmi naturalmente mosso, il senso pure si muove nella maniera anzidetta.

Ora, sebbene l'intelletto non abbia organo, perchè gli atti suoi non si producono dal composto, ma da lui solo ch'è facoltà spirituale, pure la fantasia ha proprio organo e i fantasmi stanno, come in soggetto, nel composto da cui vengono prodotti. Quest'organo poi è il cervello. Per la qual cosa si richiede che il cervello animato sia così bene costituito che possa bene *articolare* e articolando produrre i fantasmi, affinchè l'intelletto possa avere le idee e formare i concetti mentali. Ora rifletti, caro lettore, che lo esistere è ordinato all'operare, essendo l'operare il fine naturale dell'essere. Perciò non conviene che l'anima intellettiva sia creata e unita al corpo organico se non quando il cervello è atto ad *articolare* e a produrre i fantasmi, senza l'astrazione dai quali, l'intelletto non può niente affatto operare. Quindi Stazio afferma che solo allora Dio *immediatamente* spira, cioè crea *lo spirito nuovo* di virtù repleto. Lo dice pieno di valore, giacchè questo spirito nuovo viene ad essere costituito solo principio delle tre vite, vegetativa, sensitiva ed intellettiva. Lo chiama *nuovo* perchè non è una trasformazione del precedente principio sensitivo che muoveva e dava un tal quale senso al feto (*qual fungo marino*), ma è spirato, cioè creato dal nulla e unito al corpo organico.

73. *Tira in sua sustanzia*. Quando diciamo: il padrone di casa *tira* a sè tutti gli ufficii degli altri: che vogliamo significare? Che egli supplisce a tutti gli altri. Così qui vuolsi

76 E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all'ùmor che dalla vite cola.

dire; che lo spirito nuovo cioè l'anima razionale novellamente creata, è sola fonte di ogni *intrinseca* attività ch'è nell'uomo, ed essa sola è principio della vegetazione del corpo umano *(vive)*, essa ancora è principio di tutte le facoltà sensitive *(sente)* ed essa pure è principio della vita razionale *(sè in sè rigira)*. Con le quali ultime parole viene indicato *il riflettere* sui proprii atti, cioè avere quella che dicesi coscienza riflessa, che le bestie non hanno, e viene ancora indicata la libertà, poichè essa determina *sè* all'operazione. L'anima è una, la quale esercita variamente la sua virtù secondo le varie potenze ed anche secondo i varii organi corporei, come il calore produce diversissimi effetti, secondo le varie nature sopra le quali opera: indura la creta, scioglie la cera, qua fa schiudere un pulcino dall'uovo, là fa maturare l'uva ecc. ecc. Nel cervello c'è l'organo più nobile, perchè ci si formano i fantasmi, i quali dànno all'intelletto la materia dei suoi spirituali concetti. Il perchè, sebbene l'anima sia sostanzialmente in tutto il corpo, pur si dice volgarmente che l'uomo pensa col capo o col cervello; non intendendo già che l'intelletto sia potenza organica, giacchè è potenza inorganica, ma accennando così alla fantasia che ha organo nel cervello.

77. *Il calor del sol che si fa vino.* Questo verso è di difficile esplicazione. Entra forse il calore come *elemento* nel vino? Già si sa che, oltre l'*acqua,* il vino è composto di alcool, di eteri composti (etere enantico, etere pelargonico, etere acetico): acido acetico, racomico, tannico: zucchero di uva; glicerina; materia colorante; sali (cremore ecc.), e questi tutti sono composti dei conosciuti primi elementi semplici ch'entrano nei corpi organici. Come il calore si fa vino? Bisogna sapere che il calore si può prendere nel senziente, ed è la sensazione del caldo, e nel corpo caldo che è cagione della sensazione, e così dicesi calore. Preso nel corpo caldo, da Epicuro e dagli scienziati che lo seguono, dicesi il calore essere solo *moto* locale di piccolissimi atomi: da Aristotele e dai suoi seguaci dicesi una qualità ch'è nel corpo caldo, la quale spesso è causata dal moto, ed è causa di dilatazione dei corpi e conseguentemente è ancora causa di moto locale; giacchè il corpo nel riscaldarsi, e però nel dilatarsi,

occupa luogo maggiore e tende a cacciar que' corpi che occupavano cotesto luogo. Chi poi può farsi il concetto di una virtù e di una forza, può ancora concepire cosa sia la qualità in genere. Posto ciò: che il vino consista in un moto di atomi, non si può concedere. La dottrina di Dante è diametralmente opposta al sistema atomico meccanico, e in questa dottrina di Dante non possiamo ammettere che la luce sia *sola* vibrazione o moto degli atomi e che pel restare tal moto *immagazzinato nell'umor che dalla vite cola* questo umore si cangi in vino.

Con maggior ragione non possiamo ammettere ciò che il Magalotti nella Lettera V a Dati dice spiegando quel verso. Il Magalotti pretende di seguire la dottrina di Renato Cartesio ed afferma che « non è la luce, che un finissimo, impalpabile ed ultimo polverizzamento dei corpi: » di più « che il granel dell'uva sia d'una struttura così artifiziosa, che quel raggio di luce che ci dà dentro, vi resti preso, nè trovi poi più la via d'uscirsene. » Più sotto dice. « Niuna cosa impedisce dal potersi dire, che quell'umore che geme e distilla perennemente nel granel dell'uva dalle vene materne del tralcio, si mescoli con questa tal polvere di luce ecc. ecc. » Così per certo si spiegherebbe alla lettera il verso di Dante, perchè la luce stessa *diventerebbe* essa vino e non sarebbe soltanto causa onde ciò che non è vino diventa vino. Ma tale interpretazione è opposta alla dottrina di Dante, e contro la medesima stanno tutte le ragioni che combattono il sistema che tiene essere la luce una sostanza *emessa* dal sole, e combattono la sentenza di Epicuro e di Cartesio nella quale tra le specie diverse dei corpi non c'è che diversità accidentale esclusa la diversità sostanziale. Dante vuolsi interpretare secondo i principii da lui professati, nè vi ha alcuno che possa sospettare essere Dante seguace di Epicuro, la cui dottrina, intorno alla natura dei corpi fu da Cartesio modificata soltanto e non cangiata.

Diremo che la materia che non era vino acquista la natura del vino, ossia un principio intrinseco di attività che prima non aveva, per l'azione del calore sopra l'*umor che dalla vite cola*. Per ciò il vino resterà vino a temperature diversissime, e sarà tale quando sarà caldissimo, cioè coi supposti atomi in gran moto, secondo gli epicurei; ed ancora quando sarà freddissimo e congelato quando nella costoro sentenza sarebbero gli atomi privati di buona parte di movimento. Pertanto il calore del sole che è qualità, secondo

79 E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e il divino.

Dante, produce quella mutazione in vino che dicevamo. In simile guisa il calore è causa che si faccia nell'uovo il pulcino e che si facciano quelle innumerevoli mutazioni sostanziali nei corpi organici che noi vediamo.

79. *Lachesi* è la Parca che fila lo stame della vita umana. Questo vezzo di adoperare la mitologia non è lodevole nè in Dante nè in altri.

80. *In virtute seco ne porta e l'umano e il divino.* Non è possibile che un commentatore spieghi bene questo passo (e ciò dicasi di mille altri di Dante) se non possiede una conoscenza profonda della dottrina dell'Angelico dottore San Tommaso, di cui Dante fu fedele discepolo. Le parole *in virtute* sono quelle che dànno potissima difficoltà. Adunque è mestieri sapere che l'anima nella sua essenza è *una* ed è il principio di ogni intrinseca attività dell'uomo. Ma non è l'essenza che *immediatamente* mette fuori la sua attività; fa ciò *mediante* le sue potenze o facoltà. Le potenze sono di due specie; 1ª specie: intelletto, volontà, 2ª: sensi esterni del vedere, dell'udire ecc. ed interni del sentire il dolore o le affezioni degli esterni sensi: dell'immaginare o produrre i fantasmi. La seconda specie ha l'uomo comune a' bruti perfetti, come è il cane, il cavallo ecc. Nella prima specie l'uomo è simile all'angelo e a Dio, però *il divino* è la prima: l'*umano* è la seconda specie. Il divino è immateriale: l'umano è materiale nel modo seguente. Le potenze della prima specie, cioè l'intelletto e la volontà derivano dalla essenza dell'anima come da *principio* attuoso e in essa *sola* stanno come in *soggetto,* e gli atti loro derivano dalle stesse potenze: quantunque l'intelletto nell'operare dipenda da ciò che gli è estrinseco, cioè dai fantasmi. Le potenze della seconda specie derivano dalla essenza dell'anima egualmente, ma non istanno in essa *sola,* come in soggetto, ma come in soggetto stanno nell'anima insieme e nella materia corporea cui essa è congiunta. Per recare una similitudine, osserva una palla di cannone che rompe un muro. La potenza di fare tanto effetto non istà nella *sola* palla, non istà nella *sola* forza; ma nella palla insieme e nella forza, perciò la palla senza la forza nulla fa, e nulla pur fa la forza senza la palla. Il soggetto delle potenze della seconda specie perciò stesso è

composto: è anima-corpo, sebbene tutta *la virtù* proceda dall'anima. — Quindi nè il corpo solo può vedere, udire ecc. — nè l'anima sola. Quando l'anima *solvesi dalla carne*, non solo nella sua essenza conserva *la virtù* dalla quale possono emanare le potenze della prima specie, ma perchè stanno in essa sola come in soggetto, ha queste potenze anche *in atto*. Perciò dice Dante che *memoria* (la superiore, cioè la intellettiva non comune ai bruti, com'è la sensitiva) intelletto e volontade *(il divino)* seco porta *in virtute* e le possiede *in atto*, così che *operano*. Ma le potenze della seconda specie l'anima le porta soltanto *in virtute*, cioè in radice, dalla quale radice non possono derivare di fatto mentre è separata dalla carne, ma potrebbero di bel nuovo derivare se l'anima si ricongiungesse colla medesima carne, essendochè per esistere queste potenze hanno bisogno di un soggetto che le sostenti, e questo soggetto non può essere l'anima *sola*. Similmente un suonatore ha *in virtute* soltanto la potenza di suonare, ma non in atto se non ha l'istrumento. Perciò dice Dante che le potenze della seconda specie, quando l'anima è separata, sono *mute*.

Ecco la testimonianza di S. Tommaso. (Suppl. Quaest. LXX. art. 1.) « Quidam existimantes potentias omnes esse in anima ad modum quo color est in corpore (il colore sta nel corpo come in proprio *soggetto*), dicunt quod anima a corpore separata omnes potentias suas secum trahit (cioè trae seco *del tutto*). Si enim aliqua ei deesset oporteret animam transmutatam esse secundum naturales proprietates, quae, subiecto manente, variari non possunt. Sed dicta existimatio falsa est. Cum enim potentia sit secundum quam potentes dicimur aliquid agere vel pati, eiusdem autem sit agere et posse agere, oportet quod eiusdem sit potentia sicut *subiecti*, quod est agens vel patiens. Unde Philosophus in principio *de Somno et Vigilia*, dicit quod *cuius est potentia, eius est actus*. Videmus autem manifeste quasdam operationes, quorum potentiae animae sunt principia, non esse animae proprie loquendo, sed coniuncti (cioè del composto umano), quia non explentur nisi mediante corpore, ut est videre, audire et huiusmodi. Unde oportet quod istae potentiae sint coniuncti *sicut subiecti*, animae autem sicut principii influentis, sicut forma est principium proprietatum compositi. Quaedam vero operationes exercentur ab anima sine organo corporali, ut intelligere considerare et velle. Unde cum hae actiones sint animae *propriae* (cioè non del composto) potentiae quae sunt

82 L'altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.
85 Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
88 Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive;
91 E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
94 Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella,
Virtualmente l'alma che ristette:

harum principia, non solum erunt animae ut *principii* sed etiam ut *subiecti*. Quia ergo manente proprio subiecto, manere oportet et proprias passsiones, et corrupto eo, corrumpi; ideo necesse est illas potentias quae in suis actionibus non utuntur organo corporali, remanere in anima separata (cioè non *in virtute* soltanto o radicalmente, ma anco in atto); illas autem quae utuntur organo corporali, corrumpi corpore corrupto; et huiusmodi sunt omnes quae pertinent ad animam sensibilem et vegetabilem (cioè che spettano all'anima umana non in quanto è principio di vita intellettiva, ma in quanto è principio di vita sensitiva e vegetativa) ». Che se non rimangono le potenze sensitive nell'anima separata altrimenti che in radice o *in virtute*, è chiaro che non rimarranno in essa in egual maniera gli atti delle potenze medesime: perciò dice l'Aquinate (art. 2.) « Oportet dicere quod actus sensitivarum potentiarum nullo modo maneant in anima separata, nisi forte sicut in radice remota. » Chi è poi vago di sapere come con questa dottrina, ch'è la sola vera, le anime e gli spiriti angelici dannati possano veramente patire dal fuoco, legga gli articoli seguenti della stessa questione.

85. *Cade:* va o alla riva di Acheronte, se dannato: o alla riva del Tevere (Purg. II, 101. 105) se deve andare poi al Purgatorio.

88. *Tosto.* Qui entriamo in ipotesi poetiche. L'anima alle due rive, è circoscritta, cioè ristretta in uno spazio aereo eguale a quello che occupava prima il suo vivo corpo. Come nella vita mortale l'anima dal cuore mandava fuori col sangue la virtù seminale e la virtù onde erano costituite le membra del corpo e riparate tutte le perdite; così l'anima, dopo morte, raggia una simile virtù nell'aere in cui si trova circoscritta

97 E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
100 Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
103 Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
106 Secondo che ci affiggon li disiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E questa è la cagion di che tu miri.

e costituisce un corpo aereo, apparentemente organico, capace di fare all'esterno quello che faceva il corpo nella prima vita terrena. L'anima col corpo aereo è detta *ombra:* ma essa anima non forma col corpo aereo una sola natura o una sola sostanza; ma è congiunta ad esso come forma assistente (della quale sopra parlai) o come motore soltanto. A questa sentenza poetica di Dante si accostano molti moderni seguaci dell'ipnotismo e dello spiritismo. Con ciò Stazio si studiò di render capace Dante del come le ombre potevano apparire dimagrate e prendere quelle fattezze nelle quali apparivano. — *Piorno,* saturo di vapori.

108. Finita l'esposizione di Stazio giova in un cenno distinguere il vero dalle ipotesi poetiche. Ecco la dottrina filosoficamente vera intorno alla umana generazione — L'uomo è animale razionale, perciò tutto quello che ha l'animale perfetto, c'è nell'uomo: dunque è vegetativo, sensitivo e di più è razionale. La potenza generativa nell'uomo non è in quanto esso è razionale, od anche in quanto esso è sensitivo, ma in quanto esso è vegetativo. Vi è nell'uomo un solo principio che ne costituisce la natura; e questo principio è l'anima. È l'anima la quale è l'unico principio delle tre vite, cioè vegetativa, sensitiva e intellettiva. Adunque essendo l'anima principio primo attivo nella generazione, con la quale il generante fa un ente che ha la stessa sua natura, il generante tende a far l'uomo cioè un animale razionale. Se non che da un lato la generazione che è prodotta dal composto non può avere per termine un essere che è spirituale, qual'è l'anima umana; dall'altro lato la generazione umana deve essere perfetta com'è negli altri animali: quindi l'uomo colla generazione perviene all'essere sensitivo, e in questo punto Iddio crea l'anima umana ch'è spirituale e insieme principio della vita sensitiva e vegetativa.

La generazione poi ha due termini secondo San Tommaso, l'uno *da cui*, l'altro *a cui:* quello è il primo ed è la concezione, questo è l'ultimo ed è l'animazione. La concezione è la semplice unione dei due principii seminali; nella quale unione il principio femineo ch'è l'uovo, viene fecondato dal principio virile. In quello istante in che l'uovo viene fecondato non c'è punto di organismo animale; e non c'è *in atto* nessun principio vitale, ma solo in *virtù*, perchè c'è la virtù seminale naturalmente ordinata a produrlo: come nell'uovo di gallina quand'è fecondato, prima della incubazione, non c'è nè pulcino, nè anima sensitiva in atto, ma solo in virtù per la predetta ragione. Nell'uovo umano fecondato comincia il lavorio misterioso, principiando dalla segmentazione con la quale l'uovo si divide in due parti, poscia in quattro e così via via. Quindi in un punto di esso, in virtù del principio seminale, comincia l'organizzazione colla produzione del principio vegetativo e poscia del principio sensitivo. Fin qui il feto non differisce molto dal feto di un animale, e persino i materialisti concedono, (tra quali l'Haeckel da me confutato in un mio libro scritto in italiano sopra l'opuscolo di S. Tommaso *De pluralitate formarum),* che fino al 40° giorno dalla concezione il feto umano non manifesta alcun che di organismo umano. Quando l'*articolar del cerebro è perfetto,* come disse Dante, allora (per l'allegate ragioni) Dio crea l'anima umana. La quale perchè è l'intimo costitutivo della natura umana è detta forma sostanziale del corpo umano. Pel fatto stesso nell'istante della creazione ed unione dell'anima razionale del corpo cessa il principio vegetativo e sensitivo, che prima vi era, il quale non era sussistente e solo ordinava *il feto ad avere* l'anima razionale e perciò non era *a riva ma era in via.* Il punto della creazione dell'anima razionale od.umana e della simultanea unione col feto dicesi *animazione* da San Tommaso, comecchè siasi introdotto da altri il costume di dire concezione anche l'animazione.

Dal che si vede che sebbene non conosciamo fatti tali che con certezza ci dicano quanto tempo decorre dalla concezione all'animazione, tuttavolta siamo certissimi che il punto della concezione non può essere il punto dell'animazione, e un qualche tempo deve intercedere tra l'uno e l'altro. Ed oltre che il fatto di ciò ne dà certezza, questo si vede conforme alla legge universale che ogni forza della natura (com'è la virtù seminale) va non per salti, ma a

passo a passo per gradi, dall' imperfetto al perfetto. Se invece della virtù seminale, operasse totalmente e *immediatamente* la virtù di Dio, allora sì che in un punto solo potrebbe essere fatto perfetto l'umano feto e insieme animato di anima razionale. Così fu nel seno purissimo di Maria Vergine, nel quale alla virtù seminale supplì l'onnipotenza divina, e perciò in un istante in quel seno fu fatto l'uomo e nel medesimo istante fu ad esso unito il Verbo divino e così incominciò l'Uomo-Dio. Unica eccezione alla regola universale delle umane generazioni. Così dobbiamo credere che nella formazione di Adamo, Dio con la sua onnipotenza in un medesimo istante, costrusse il corpo di quello, creò l'anima e la unì a cotesto corpo e apparve l'uomo *perfetto*. La natura (e l'arte che è copiatrice della natura) va lenta, perchè limitato è il suo valore e le difficoltà le resistono, ma Dio è onnipotente e a lui nulla resiste, quando opera da per sè immediatamente.

Dall' animazione comincia ad essere l'anima razionale l'unico primo principio intrinseco di ogni vita e di ogni moto, come per filosofia è dimostrato, e se ne può vedere la dimostrazione nel mio Corso di Filosofia speculativa (nella parte IV dell' Uomo — Bologna, 1881). Nè solo per filosofia ciò vuolsi ammettere, giacchè questa è dottrina antichissima nella Chiesa cattolica. Il magno Leone insegnava così « Quamvis sine anima nihil caro desideret, et inde accipiat sensus, unde sumit et *motum* (Sermo VIII) ». E Pio IX scrivendo al Vescovo Wratislaviense (31 Aprile 1860) diceva: « Notatum est, Baltzerum in illo suo libello, cum omnem controversiam ad hoc revocasset, sit ne corpori vitae principium ab anima rationali reipsa discretum, eo temeritatis progressum esse, ut oppositam sententiam et appellaret haereticam, et pro tali habendam esse multis verbis argueret. Quod quidem non possumus, non vehementer improbare, considerantes, hanc sententiam, quae unum in homine ponit vitae principium, animam scilicet rationalem, a qua corpus quoque *et motum et vitam omnem et sensum* accipiat, in Dei Ecclesia esse communissimam atque doctoribus plerisque et probatissimis quidem maxime, cum Ecclesiae dogmate ita videri coniunctam, ut huius sit legitima solaque vera interpretatio, nec proinde sine errore in fide possit negari ». Questa è la dottrina di S. Tommaso d'Aquino, ed è il fondamento anche dell' Accademia Medico-Filosofica, e Pio IX nel Breve di approvazione della stessa Accademia affermava così: « Li-

109 E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
112 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra.
115 Ond'ir ne convenìa dal lato schiuso
Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
118 Lo Duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno
Perocch'errar potrebbesi per poco.

bentius etiam videmus, vos proposito vestro fideles, eos tantum sodales vobis adsciscere constituisse, qui teneant et propugnaturi sint doctrinas a sacris Conciliis et hac sancta Sede propositas, ac nominatim Angelici Doctoris principia de animae humanae intellectivae unione cum corpore humano, deque substantiali forma et materia prima ».

Ma perciò che si attiene all'esser l'anima principio del moto che c'è nel corpo umano, è mestieri ben distinguere il moto fisico che viene *ab intrinseco*, dal moto meccanico che viene *ab extrinseco*. Così per esempio il moto della gamba di chi cammina è fisico e viene fontalmente dall'anima che è principio di ogni moto vitale. Ma se altri con una corda tira la gamba, questo moto non viene dall'anima ed è meccanico, e ci può essere in un morto che non ha più anima. Eppure tanto in basso cadde la filosofia, che molti confusero il moto fisico col meccanico, e sostennero che ogni moto nel corpo umano proviene dagli urti degli atomi esterni all'uomo, il moto dei quali atomi è luce e calore, e viene *immagazzinato* (brutta parola ma acconcia a significare uno sproposito) nel corpo umano. Questo poi, secondo le circostanze, *scatta* quando la gamba è mossa, quando uno dà a un altro uno schiaffo, e persino quando pensa, e vuole; non essendo altro secondo la dottrina di questi, il pensiero e il volere che *moto* meccanico cerebrale. Risum teneatis amici!

109. *All'ultima tortura* che si dava nell'ultimo girone del Purgatorio ove le penalità della lussuria venivano scontate.

111. *Altra cura* era il difendersi dalla fiamma che usciva dalla parete della rupe, e che era ricacciata dal vento che spirava dalla cornice ed allontanava *(sequestra)* dalla stessa cornice.

121 *Summae Deus clementiae,* nel seno
Del grand'ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
124 E vidi spirti per la fiamma andando;
Perch'io guardava ai loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
127 Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavan alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l'inno bassi.
130 Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
133 Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
136 E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con taï pasti
139 Che la piaga dassezzo si ricucia.

123. *Non meno* era inclinato a scostarmi dalla fiamma e dal precipizio che a vedere chi cantava.

128. *Virum...* erano parole che disse all'Angelo la purissima Vergine opposte al vizio della lussuria. Queste parole erano cantate ad alta voce, poi a bassa voce ricantavansi l'inno. Quindi viene, secondo il solito, l'accenno a un altro fatto pagano. Diana che sempre rimase vergine, cacciò dal bosco la giovane Elice del suo seguito, perchè, tocca dal brutto vizio, era rimasta incinta.

138. *Pasti;* con tali pene del fuoco conviene sanare l'ultima *(da sezzo)* piaga della lussuria.

CANTO XXVI.

La lussuria è punita nel fuoco.

1 Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi ch'io ti scaltro.
4 Feriami il sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
7 Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
10 Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
13 Poi verso me, quanto potean farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.

3. SCALTRO. Cioè, che ti faccia avvertito dove tu metta il piede.
6. *Cilestro*. Il sole con la sua luce tramuta in bianco il colore azzurro dell'atmosfera. Anco qui le ombre prendono a meravigliarsi che i raggi del sole non trapassano franchi il corpo di Dante. Le ombre, come si accennò nel canto passato, avevano corpi aerei o meglio eterei e diafani, che lasciavano passare i raggi solari. Il corpo dell'ombre non era *naturale* come si è detto.

15. *Non uscir*. Si studiavano di restar per entro alle

16 O tu, che vai, non per essere più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo:
19 Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Che tutti questi n' hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.
22 Dinne com'è che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
25 Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;
28 Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venìa gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
31 Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa.
34 Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
37 Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che il primo passo li trascorra,
Sopraggridar ciascuna s' affatica;
40 La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l'altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra.
43 Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte invèr l'arene,
Queste del giel, quelle del sole schife;

fiamme, pel desiderio che avevano di scontare le colpe con la pena del fuoco. Le colpe di lussuria che vi si purgavano erano già perdonate prima di uscire dalla vita mortale, qui per esse se ne facea la dovuta penitenza.

17. *Reverente;* l'ombra crede, e con ragione, che Dante vada per riverenza dopo Stazio e Virgilio.

29. Due schiere andavano in senso contrario. Senza soffermarsi, incontrandosi, in segno di festa, si baciavano, come si amusano le formiche quando, andando in senso contrario, nelle loro misteriose escursioni, s' incontrano. Appena baciate, quelle dell'una schiera, che teneva il cammino nel senso di Dante, gridavano *Sodoma* ecc.... e l'altre che venivano di fronte: *nella Vacca* ecc. Cioè accennavano con tal gridare alle nefandezze registrate nella divina scrittura, ed alle bestialità narrate dai pagani. Con questo gridare accusavano le colpe già perdonate, delle quali facevano volentieri espiazione.

43. *Rife:* che volano, fuggendo il caldo, alle montagne

46 L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene:
49 E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
52 Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
55 Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie, di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
58 Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Perchè il mortal pel vostro mondo reco.
61 Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il ciel v'alberghi
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
64 Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che se ne va diretro a' vostri terghi?
67 Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s'inurba,
70 Che ciascun'ombra fece in sua paruta:
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta,
73 Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche!

Rife nella Moscovia, o che volano alle arene dell'Africa, fuggendo il freddo.

52. *Grato.* Dante avea conosciuto ciò che gradivano sapere, cioè del come i raggi fossero respinti dal suo corpo.

60. *Mortal* reco tra voi questo corpo mortale.

61. *Se:* secondo il solito è deprecativo: cioè, possa essere tosto appagata la voglia d'ire al Paradiso!

64. Acciò il sappia e lo scriva per farlo altrui sapere; perchè è cosa lieta il far sapere che siete salvi, quantunque già stati peccatori.

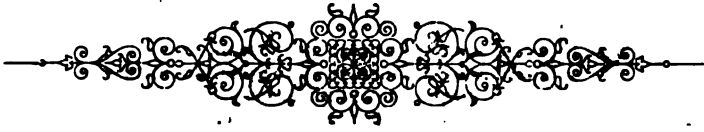
69. *S'inurba,* quando entra nelle città il montanaro appare stupido.... Così in sua *paruta* (sembianza) sembra stupida ogni ombra.... Lo stupore dura poco negli uomini di valore, dura molto nei dappoco.

73. *Marche,* marca è confine (quindi Marchese, cioè custode dei confini): e il luogo dove stavano era quasi al confine del Paradiso. Dante per acquistare *(imbarche)* sperienza colà era andato.

133 Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
136 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
139 Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m'abelis votre cortes deman,
Qu'ieu non puesc ni vueill a vos cobrire.
142 *Je sui Arnaut, que plor e vai chantan:*
Consiros vei la passada folor,
E vei iauzen lo iorn que esper, denan.
145 *Araus prec per aquella valor,*
Que vos guida al som de la scalina,
Sovengaus a temps de ma dolor.
148 Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

cui avea *col dito* mostrato a Dante. Ad Arnaldo così *mostrato* indirizzò Dante un complimento, affermando che il nome suo l'avea di già così preso, che gli avea apparecchiato luogo distinto nel suo cuore. Arnaldo poi rispose in Provenzale con versi che così vennero posti in italiano alla lettera:

Ei cominciò liberamente a dire:
Tanto m'è bel vostro gentil dimando,
Ch'io non mi posso o voglio a voi coprire;
Arnaldo io son, che piango e vo cantando;
Pensoso veggio il mio passato errore,
E lo sperato dì veggio esultando.
Or faccio prego a voi, per quel valore
Che al sommo della scala v'incammina,
Di temprar vi sovvenga il mio dolore.

Detti questi versi, si nascose nel fuoco che purga le anime. Qui nota come le anime giuste amino di patire le pene loro destinate, per essere mondate e ire al Paradiso.

CANTO XXVII.

Lia e Rachele.

1 Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
4 E l'onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il sole; onde il giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
7 Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava *Beati mundo corde,*
In voce assai più che la nostra viva.
10 Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
13 Sì disse come noi gli fummo presso:
Perch'io divenni tal, quando lo intesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.

1. TUTTO ciò che sta nei cinque primi versi indica solo che si era presso al tramonto del sole. E se si era nel Purgatorio al tramonto del sole, 1° si era al mattino sul Calvario, e 2° sopra il fiume Ebro stava nel meridiano il segno della Libra, e 3° l'onde del Gange si riscaldavano ai raggi del sole nell'ora di nona.

6. I nostri viaggiatori aveano dinanzi la fiamma e di là della fiamma apparve l'angelo, il quale loro intimò di passare pel fuoco se volevano andare tra *i mondi di cuore.*

16 In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
19 Volsersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
22 Ricordati, ricordati.... e, se io
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
25 Credi per certo che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
28 E se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fatti vèr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
31 Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
34 Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
37 Com'al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;

16. Dante si distese al suolo, inserendo le dita d'una mano alle dita dell'altra, e guardando il fuoco pensava che là per entro, il suo corpo sarebbe arso, come sono arsi i corpi dei condannati al rogo.

33. Vedea Dante la ragionevolezza di credere a Virgilio, ma non ci badava *(contro coscienza)* e stava fermo — Allora Virgilio vedendo che le ragioni non approdavano, piglia Dante per la parte del cuore. Quanto è vero che spesso anco i saggi si ostinano contro aperte ragioni, e solo cedono quando la loro volontà è fatta docile per motivi che non la mente muovono, ma il cuore!

37. Piramo s'era dato un convegno con l'amante Tisbe a' piedi di un gelso. Tisbe arrivò prima, ma, spaventata alla veduta di un leone, si diè alla fuga e correndo si lasciò cadere il velo ond'era coperta il capo. Il leone addentò il velo e, sporco com'era di sangue, lo imbrattò. Venne Piramo al gelso, non trovò Tisbe, ma il velo insanguinato, e si diè a credere che Tisbe fosse stata divorata da una fiera. Quindi disperato si trafisse e immerso nel proprio sangue giacque moribondo a piè del gelso. Sopravvenne Tisbe e veggendolo gridò: *io sono Tisbe....* Il moribondo aperse gli occhi e poi cadde morto — Tisbe pure disperata si uccise, e il gelso fatto, pel loro sangue, vermiglio, cominciò a dare frutti

40 Così la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
43 Ond'ei crollò la testa, e disse: Come!
Volemci star di qua? indi sorrise,
Com'al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
46 Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
49 Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tanto er'ivi lo incendio senza metro.
52 Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
55 Guidavaci una voce che cantava
Di là; e noi attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
58 *Venite benedicti patris mei,*
Sonò dentro a un lume, che lì era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
61 Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
64 Dritta salia la via per entro il sasso,
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch'era già lasso.
67 E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e li miei Saggi.
70 E pria che in tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,

non bianchi, ma vermigli, quindi vi sono gelsi che dànno bianche le frutta loro, altri sanguigne. Così la favola. Il nome di Beatrice fè aprire gli occhi a Dante, come quello di Tisbe a Piramo. *Solla* vale tenera.

42. *Rampolla,* cioè che sorge in mente e risorge sempre.

45. *Pome:* sorrise, come si vuol fare dopo allettato e vinto un fanciullo con la proposta di un frutto.

51. *Senza metro;* cioè senza misura, e così Dante mostra l'acerbità delle pene del Purgatorio.

67. Avevamo fatta sperienza di pochi gradini, quando il mio corpo non diede più ombra, e per questo argomento siamo stati fatti capaci che il sole si era già coricato.

72. *Dispense;* la notte è quella che stende dappertutto le tenebre, fa apparire le stelle e la luna ecc.... queste sono *tutte* dispense della notte.

73 Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.
76 Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,
79 Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
82 E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
85 Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
88 Poco potea parer lì dal di fuori;
Ma per quel poco vedev'io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori.
91 Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
94 Nell'ora credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
97 Giovane e bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
100 Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

75. Non ci fu tolto il piacere di salire, ma (come già fu detto altrove) a cagione della notte ci fu tolta la possibilità del salire.

78. *Pranse,* prima che sieno satolle.

90. *Solere,* vedeva colà le stelle più chiare e maggiori del solito, a cagione che lassù non c'era aria od altro che ne offuscasse menomamente la luce.

93. *Sa le novelle,* quando avvengono sogni fatidici.

95. *Citerea:* nell'ora in cui il pianeta Venere raggiò nel monte del Purgatorio....

101. *Lia.* Si noti che questo è un sogno. Assai bene Lia è simbolo della vita attiva, Rachele della contemplativa. Dice S. Tommaso: « Duae vitae significantur per duas uxores Jacob: activa quidem per Liam, contemplativa vero per Rachelem; et per duas mulieres quae Dominum hospitio receperunt; contemplativa quidem per Mariam, activa vero per Martham, ut Gregorius dicit in L. Moralium ». Ma vuolsi osservare che la vita attiva consiste in operare ciò che piace

103 Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
106 Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi colle mani;
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
109 E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
112 Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond'io levàmi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
115 Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
118 Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali.
121 Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
124 Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su il grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

a Dio e conduce all'altrui salute e non già in qualunque azione. Perciò Lia parla che sta formandosi una ghirlanda colle «*belle mani*». Ci vogliono opere elette e ben fatte e bene ordinate al fine: una vita attiva senza Dio e senza retta intenzione è da facchini e non da santi.

104. Rachel (si dice *veggente Dio)* è simbolo della vita contemplativa, che si compiace di pensare sempre a Dio e alle cose celestiali. Fra queste due vite si può mettere la mista, che in sè raccoglie la perfezione di entrambe. Gli stolti del secolo chiamano oziosi i contemplativi. La meditazione delle cose celesti, nella quale la mente e il cuore si perfezionano altamente, è derisa come inutile, ed è chiamata nobile scienza la cognizione delle piante e degli insetti. Non vogliamo vilificare questa, ma quella è immensamente più nobile.

115. *Dolce pomo*. È il sommo bene, cioè la vera felicità. Tutti gli uomini in tutte le loro azioni cercano la felicità, ma male la cercano, riponendola in ciò in cui non vi può essere. S. Agostino diceva bene: «Tu, o Signore, ci hai fatti per te, ed è inquieto il nostro cuore fin che non riposi in te.» Oggi tu godrai di Dio!

119. Strenne, cioè regali o doni.

CANTO XXVIII.

Matilde di Canossa.

1 Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
4 Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
7 Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
10 Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
13 Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
16 Ma con piena letizia l'ore prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
19 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
22 Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Non potea rivedere, ond'io m'entrassi:

20. HIASSI. Si accenna alla famosa pineta di Ravenna, ov'era in sul lito una parte della città abitata che si chiamava *Classe*.

25 Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che invèr sinistra con sue picciole onde
Piegava l'erba che in sua ripa uscìo.
28 Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
31 Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
34 Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran varïazion de' freschi mai:
37 E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
40 Una Donna soletta, che si gia
Cantando, ed isceglïendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.

25. *Rio* è il fiume Lete.

36, *Mai* sono alberetti verdeggianti e fioriti.

40. *Una donna soletta.* Non amo entrare in controversie storiche senza necessità, ma qui c'è cotesta necessità. I vetusti commentatori s'accordavano nel riconoscere in *questa donna* la famosa Contessa Matilde, e abbracciò questa interpretazione ancora il Tommaseo. Ma ai nostri giorni in cui si combatte la sovranità temporale del Papa, cotesta interpretazione, senza ragione soda viene reietta, e si va di palo in frasca, come in altri punti di Dante.

Mi dispiace assai trovarmi qui in opposizione col ch. Lubin, ma appunto perchè è un dei più stimati conoscitori di Dante, prenderò ad esaminare la sua sentenza.

Il sogno in cui Dante vide Lia era un vaticinio dell'incontro di Matilde; come quella così questa coglievano fiori e rappresentavano *la vita attiva* e non la contemplativa, la quale vita contemplativa era più presto indicata in simbolo, nel sogno, da Rachele, e, nella realtà, da Beatrice.

Il più specioso argomento che viene da alcuni addotto contro l'antica interpretazione è questo: Dante si mostra avverso alla dominazione sovrana papale e tutto favorevole allo Imperio: dunque non può parlare con tanto onore di Matilde di Canossa, la quale lasciò erede la Chiesa Romana di alcune provincie e fu nemica dello Imperio — Già il lettore avrà osservato che chi discorre così non ha ben compreso Dante. Imperocchè egli è certo che Dante non era avverso al *patrimonio di S. Pietro,* cioè ad una sovrana indipendenza papale ristretta, ma non potea sofferire che il Papa assu-

messe i diritti imperiali e al Papa venisse derogata l'autorità dell'Imperatore. L'ho detto cento volte che Dante nelle dovizie e nella potenza papale vide una occasione del raffreddamento delle virtù religiose, ma ho mostrato che Dante non accennò giammai alla distruzione *di ogni* principato civile dei Papi. L'essenza del ghibellinismo stava nell'escludere il Papa dall'esercizio dell'autorità imperiale, come l'essenza del guelfismo stava nel concedere al Papa questo esercizio, dacchè non lo sapevano o non lo volevano usare gli imperatori. Ora la Contessa di Canossa non voleva già che l'autorità imperiale si concentrasse tutta nel Papa; ma ne volea protetto e vantaggiato il *patrimonio di S. Pietro*, e volea rispettati i diritti del Papa in quanto Capo della Chiesa, e rispettati specialmente dall'Imperatore. Però non è a meravigliare che Dante mettesse nel Paradiso terrestre Matilde, mentre metteva nel Paradiso celeste Costantino che avea lasciata Roma ai Papi, ed esaltava Carlo Magno che mosse guerra ai Longobardi invasori del papale dominio. Per la qual cosa quello specioso argomento è un povero sofisma, che non vuol essere adoperato da uomini dotti; ne facciano pur uso gl'indotti.

Tuttavia il saggio lettore non si dia a credere che mentre diceva testè, *il più specioso argomento*: io intendo affermare che il chiaro Lubin altri non ne rechi. Ma deggio pur confessare che questi altri mi sembrano più deboli e molto meno speciosi. Imperocchè i caratteri Danteschi dati a Matilde ben più convengono alla Contessa storica che ad altre donne.

E di vero il Lubin crede che la Matilde di Dante sia *la beata Matilde vergine monaca benedettina del convento di Helfia o Helpede presso Eislében nella Sassonia prussiana*. Prima di tutto cotesta vergine tedesca fu ben lontana da simboleggiare in sè stessa la vita *attiva*. Quando si dice simboleggiare si accenna non a un modo volgare, bensì ad un modo *eminente*. La Contessa di Canossa la simboleggiò assai bene e in guerra e in pace, operando sempre da eroina in difesa dei diritti di Dio e della sua Chiesa, in promuovere il culto cattolico e, studiandosi di pacificare gli uomini, fe' tutti gli sforzi anche per rappacificare il cattivo Enrico con Gregorio VII. Diamo pure al Lubin che la tedesca già fosse morta al 1300; ma è possibile che al 1300 la sua fama fosse così sparsa da ottenerle subito un posto tanto distinto nel divino poema? Sarebbe stato gran che, se Dante allora ne avesse conosciuta la esistenza.

Se non che il Lubin cita la Novella I della giornata VII del Decamerone, dalla quale si può rilevare che, ai tempi di Dante, era conosciuta *la lauda* di Matelda in Firenze. Un cotal Lottaringi regalava i frati di Santa Maria Novella « li quali, perciocchè qual calze e qual cappa e quale scapolare ne toccavano spesso, gl'insegnavano di buone orazioni, e davangli il *Pater nostro* in volgare, e la Canzone di Santo Alessio, e il Lamento di S. Bernardo, e *la lauda di donna Matelda* ». Concedo che questo fatto si può riferire a tempi di Dante; ma questa *lauda di Matelda* è forse la *Oratio Beathae Methildis* stampata poscia a Venezia nel 1522 in un libretto di orazioni della stessa monaca? Ciò non ha veruna probabilità. La *lauda di Matelda*, è la lauda con cui tutta la vita della Contessa è in versi latini descritta ed esaltata da un contemporaneo della stessa Matilde. Così il Baronio: (tom. XVII) « Haec omnia carmine cecinit etiam, qui eodem tempore vitam Metildis ipsius conscripsit fideliter quidem, licet musa parum compta, Domnizo rerum inspector.... Cuius volumen autographum de vita Mathildis custodit Romae bibliotheca Columnensis, quae fuit collegae nostri doctissimi Cardinalis Sirleti. Exemplar vero inde scriptum, quo utimur, bibliotheca Vaticana conservat ». Il Baronio porta molti tratti di questa lauda. Eccone un saggio:

Postposuit Regem (cioè Enrico): per tres tenuit pia mensas
Gregorium Papam, cui servit, ut altera Martha.
Auribus intentis capiebat sedula mentis
Cuncta Patris dicta, ceu Christi verba Maria,
Propria Clavigero sua subdit omnia Petro:
Ianitor est coeli, suus haeres etc. etc.

Io credo che questa vera *lauda di Matelda* dovesse essere conosciutissima in Firenze ai tempi di Dante, e che i frati di Santa Maria Novella potessero averla recata in volgare al loro benefattore. Nè il dirsi dal Boccaccio Lauda *di* Matelda significa lode composta da essa, giacchè assai spesso si scrive cantare le lodi di Dio e dei santi quantunque da Dio o da questi non sieno state dettate. Perciò la sentenza del Lubin cessa di avere vero fondamento, e spero che il chiariss. professore converrà meco, purchè specialmente si capaciti, che Dante non voleva distrutto il *patrimonio di S. Pietro* come non voleva distrutti gli altri principati inferiori all'impero; ma volea togliere al Papa l'autorità imperiale che egli credeva da esso usurpata, e tolti quegli abusi

43 Deh, bella Donna, ch' a' raggi d'amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
46 Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
49 Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
52 Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette;
55 Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli:
58 E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
61 Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
64 Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

che nella Curia Romana, secondo lui, erano originati dalla sovranità temporale. Trascrivo una sentenza del Tommaseo proferita in tale argomento a chi escludeva la Contessa per la ragione testè accennata: « Egli deve studiare il medio evo nelle fonti, e considerare in più nobile aspetto il ghibellinismo del Poeta. Esule e sventurato, Dante poteva gettare dei sassi contro chi gli parlava dei suoi nemici; ma Dante non era nè sì depravato nè sì corto da disprezzare Gregorio e Matilde ». (Vedi il Comm. Purg. C. XXXI). Non vorrei che qualche mia parola recasse dispiacere all' illustre Lubin, verso il quale nutro tragrande stima e le cui osservazioni sono da me altamente pregiate.

51. Quando, nella valle Etnea, Proserpina, avea il grembiule ripieno dei raccolti fiori e fu rapita alla madre Cerere da Plutone, si lasciò per terra cadere i lembi del grembiule stesso e tutti i fiori *(primavera)* perdette. « Collecti flores tunicis cecidere remissis » disse Ovidio di lei.

57. *Avvalli*, abbassa gli occhi, come fa una verginella pudica innanzi ad uno sconosciuto.

60. *Intendimenti*, cioè così chiaro veniva che si poteva afferrare il senso delle parole.

65. Cupido figlio di Venere le mise in cuore acuto amore per Adone.

67 Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
70 Tre passi ci facea il fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
73 Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
76 Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
79 Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*
Che puote disnebbiar vostro intelletto.

68. Stava tessendo una ghirlanda di fiori di vario colore: fiori che, senza gittarvi semenza, nascono nella terra alta (perchè è sopra l'atmosfera) del paradiso terrestre.

71. L'Ellesponto è un canale che separa l'Asia dall'Europa e nel punto più stretto ha poco più di due chilometri. Lo passò Serse con quasi un milione di combattenti, che furono sconfitti da un pugno di greci capitanati da Temistocle. L'Ellesponto (a' tempi di Dante) frenava l'orgoglio dei Saraceni. Leandro era un giovane di Abido sulla spiaggia asiatica dell'Ellesponto e soleva andare a Sesto che stava nella spiaggia europea per ritrovare la fidanzata. Venne impedito da una procella (*mareggiare*).

78. *Nido*, cioè ove ebbe culla il genere umano.

80. *Delectasti*. Accenna Matilde al Salmo 91 e mostra di credere che appaia *misterioso* il suo riso, e gl'incita, per torre il velo al mistero, a considerare il Salmo *delectasti*. Ora dal Salmo accennato si vede che l'esultazione in Matilde procede dall'avere vinti possenti nemici (*Enrico e li suoi eserciti*) e dall'avere accresciuto lustro alla Chiesa e possanza a Papa Gregorio VII. Infatti ecco il Salmo: « Buona cosa è dare gloria al Signore, e cantar inni al tuo nome, o Altissimo. Per celebrare al mattino la tua misericordia e la tua verità nella notte: cantando sopra il saltero a dieci corde e sopra la cetra. Perocchè tu mi hai letificato, o Signore, colle cose fatte da te, e nelle opere delle tue mani io esulto. Quanto sono magnifiche, o Signore, le opere tue! Grandemente profondi sono i tuoi consigli. L'uomo insensato non li intenderà, e lo stolto non capirà tali cose. Allorchè i peccatori saran venuti su come l'erba, ed avran fatta la loro comparsa tutti quelli che operano l'iniquità; essi periranno

82 E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuoi udir, ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
85 L'acqua, diss'io e il suon della foresta,
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.
88 Ond'ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti face;
E purgherò la nebbia che ti fiede.

per tutti i secoli: ma tu, o Signore, tu se' eternamente l'Altissimo. Imperocchè ecco che i nemici tuoi periranno, e saranno spersi tutti quelli che operarono l'iniquità. E la mia forza sarà esaltata *(come stanno bene in bocca di Matilde queste parole!)*, come quella dell'unicorno, e la mia vecchiezza per la copiosa misericordia. E il mio occhio guarderà con disprezzo i suoi nemici, e le mie orecchie udiranno novella intorno a coloro, che si levan su e malignano contro di me. Fiorirà il giusto, come la palma *(qui può accennare ai Papi)*; s'innalzerà qual cedro del Libano. Allorchè son piantati nella casa del Signore, fioriranno nell'atrio della casa del nostro Dio. Ringiovaniranno di nuovo *(ed è ciò proprio del Papato)* in pingue vecchiezza, e saranno ben forti per annunziare, come il Signore Dio nostro è giusto, e non è in lui minima iniquità ».

83. Udii da Stazio (C. XXI) che nell'alto della montagna non c'è pioggia, neve, vento ecc... eppur veggo acqua e sento vento!

89. Io dirò le cause di ciò che ti fa meravigliare. Dio che trova la beatitudine in se stesso solo, fece l'uomo buono e come pegno del Paradiso celeste, gli diè questo Paradiso terrestre. L'uomo per sua colpa *(diffalta)* vi dimorò poco ecc. Dal punto ov'è la porta *(si serra)* del Purgatorio, non ci sono alterazioni, perchè questo monte fu fatto altissimo: quindi qui l'acqua e il vento non nascono dai vapori fatti dal calore, ma da altra causa *(l'accennò Stazio nel C. XXI; di quel che il cielo...)*. Il vento non ha la solita origine terrestre, altrove descritta. Il primo cielo si muove in giro, e con sè fa aggirare nello stesso senso tutti i cieli inferiori, fino alla superficie della terra (creduta immobile nel sistema Tolemaico). Fra pianeti, ossia nei cieli tutti vi è eterea sostanza. Quindi questa sottile sostanza girando percuote la selva e ne muove, qual vento, le fronde. Le fronde poi sono piene d'ogni seminale virtù; la quale si spande tutto all'intorno e scende nell'aria bassa e di là va alla terra dove abitano

91 Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace,
Fece l'uom buono, e il ben di questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
94 Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
97 Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
100 All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo vêr lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
103 Or, perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;
106 In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch'è folta;
109 E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
112 E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
115 Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
118 E saper dèi che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta.
121 L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;

gli uomini, e in questa, secondo i vari climi, si produce una tragrande specie di piante. Se tra gli uomini si sapesse ciò, non farebbero le meraviglie quando veggono nascere nuove piante senza che sia stato riconosciuto il loro seme. Devi sapere che questa campagna santa del Paradiso terrestre è piena di ogni semenza e dà frutti così buoni, che nella nostra terra non ci sono pari. Perciò la foresta fa nascere ogni specie di vegetali, e questi fecondano l'aria, e dall'aria fecondata viene a fecondarsi la bassa terra. La teorica che qui si espone è falsa, ma è certo che dalla terra, in cui ci sono i semi, nascono le piante, da queste il polline o i germi che sono portati per l'aria, e l'aria li reca altrove a germogliare. Quindi vediamo nuove piante germogliare colà dove certamente i semi non sono stati portati dalla mano dell'uomo.

121. L'acqua non è qui generata dai varii vapori acquei

124 Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da duo parti aperta.
127 Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
130 Quinci Letè, così dall'altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
133 A tutt'altri sapori esto è di sopra:
Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra,
136 Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
139 Quelli ch'anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
142 Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Nettare è questo di che ciascun dice.
145 Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' mie' Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
148 Poi alla bella donna tornai 'l viso.

condensati, come accade laggiù dove ora i fiumi gonfiano, ora si assottigliano, ma è prodotta perennemente da Dio. Poi s' incammina per un rivo, la cui acqua fa dimenticare le colpe, e per un altro rivo che reca a memoria tutte le buone opere fatte, a patto però che prima si beva di quella del primo (Lete) e poi di quella del secondo (Eunoe).

134. Comechè la sete di sapere sia in te sazia, nè sia mestieri che altro si dica, pure ti dirò di più.... Afferma che l'età dell'oro, dai poeti descritta, ebbe qui sua realtà e sua durazione.

CANTO XXIX.

La divina processione della Chiesa.

1 Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata.
4 E come ninfe che si givan sole
Per le selvatiche ombre, disïando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
7 Allor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
10 Non eran cento tra' suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo ch'a levante mi rendei.
13 Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna tutta a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta.
16 Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi misi in forse.
19 Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
22 Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,

SOSPETTAI che lampeggiasse; ma il lampo guizza e cessa.
Ripresi, entro me, Eva la quale, mentre vedeva lienti a Dio e cielo e terra, *femmina sola* non tollerò un velo d'ignoranza, e volle saper tutto. Senza la colpa

25 Chè, là dove ubbidìa la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
28 Sotto il qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.
31 Mentr'io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
34 Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso.
37 O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch'io mercè ne chiami.
40 Or convien ch'Elicona per me versi,
Ed Urania m'aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
43 Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
46 Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;

d'Eva io ben prima d'ora, cioè dal principio di mia vita e poi per tutta essa, avrei gustate tali delizie. Se Adamo non avesse peccato, i figli suoi avrebbero goduto del suo stato felice. Eva fu quella che indusse Adamo a disobbedire.

37. Invoca le muse; e che la fonte pegasea d'Elicona versi per lui le sue acque, e specialmente invoca la musa Urania, siccome quella che canta le cose celesti, affinchè l'aiuti a pensare e mettere in versi non cose leggere, ma forti.

43. La distanza faceva apparirmi come fossero sette alberi d'oro, quelli che poi vidi essere sette candelabri.

45. Dicesi oggetto sensibile *proprio*, quello che da un solo senso si può percepire: p. e. il colorato, in quanto tale, è solo visibile all'occhio. — Dicesi *comune* l'oggetto sensibile che può da più sensi essere appreso, come p. e. la estensione, la distanza, il moto. Da lontano un uomo artificiale mi può parer vero uomo mentre coll'occhio, che è senso proprio di ciò che è visibile, lo veggo. Ma l'uomo può essere ancora oggetto comune, e però avvicinandomi e col senso dell'udito non percependo nè voce, nè alito e toccandolo nè sentendo calore ecc.... offro alla ragione quel tanto che basta a decider non esser uomo vero. — Da vicino gli oggetti difficilmente ingannano i sensi.

49 La virtù ch'a ragion discorso ammanna
Siccom'egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna.
52 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
55 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
58 Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
61 La Donna mi sgridò: perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien di retro a lor non guardi?
64 Genti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.
67 L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardavo in lei, come specchio anco.
70 Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a'passi diedi sosta;
73 E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;

52. *Arnese* sono i candelabri che avean fiammelle più chiare della luna piena.

56. *Virgilio* non fa più da maestro; è stupefatto anche egli e tace.

58. Dante torna a riguardare attento i sette candelabri, i quali si possono prendere come simboli dei sette Sacramenti, dei sette doni dello Spirito Santo e, come dice Pietro Dante, anche dei sette ordini della ecclesiastica gerarchia, quattro minori e tre maggiori. È incerta la mente in ciò del poeta. Quando le spose vanno con pompa a nozze, procedono lentissime.

61. Matilde sgridò Dante perchè tutto si mostrava inteso ai candelabri, senza badare a ciò che venìa dopo essi.

75. *Pennelli* e *pennoni* e *stendali* sono a guisa di banderuole. Le luci dei sette candelabri lasciavano dietro una striscia di luce; non avveniva ciò perchè andassero con somma fretta (così all'occhio un carboncello acceso, che si aggiri veloce, pare una fettuccia), giacchè andavano lentissimamente; ma perchè la luce della cattolica gerarchia o quella che sgorgava dai doni dello Spirito Santo, o i santi effetti

76 Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
79 Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori,
82 Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
85 Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
88 Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
91 Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
94 Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
97 A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
100 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
103 E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.

dei sette Sacramenti si diffondevano illuminando ogni cosa con *tutti* i colori, quali sono nell'iride, e, talvolta, nell'alone che si fa intorno alla luna.

80. *Vista*, la striscia luminosa che dietro si lasciavano le faci dei candelabri si perdeva nello spazio, cotalchè Dante non ne potea vedere il termine. Distavano i due estremi candelabri tra loro, al parere del poeta, un dieci passi.

83. *Ventiquattro seniori*, tanti sono nominati nell'Apocalisse e possono raffigurare gli scrittori agiografi del vecchio testamento: e tutti cantavano lode a Maria Ver gine.

91. Come nell'apparente girare del cielo stellato, alle prime stelle seguono altre, così gli agiografi dell'antico testamento sono seguiti dai quattro evangelisti rappresentati, come ognun sa dai quattro, così detti, animali. Giovanni è rappresentato da un'aquila: Marco da un leone: Luca da un bue: Matteo da un uomo. Dante accenna alla descrizione

106 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo rote, trionfale,
Che al collo d'un grifon tirato venne.
109 Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla fendendo facea male.
112 Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d'oro avea quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
115 Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
118 Quel del Sol che sviando fu' combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
121 Tre donne in giro dalla destra ruota,
Venian danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:

che ne fa il profeta Ezechiele. Ma Ezechiele dà a ciascuno quattro ali, e S. Giovanni ne dà sei e così Dante.

106. Tra i quattro evangelisti evvi il carro trionfale, il quale rappresenta la Chiesa cattolica, tirato da un Leone-aquila (il *grifone*) che è simbolo di Gesù Cristo, in cui vi sono due nature, cioè la divina e l'umana, congiunte nella unità della divina persona del Verbo. Il Leone-aquila volava così tra le liste luminose senza punto toccarle con le sue penne. Le ali con le loro punte andavano verso il cielo. Nella parte di aquila viene indicata la divinità, e nella parte di leone l'umanità, nella quale patì e morì spargendo il suo sangue preziosissimo: però quella d'oro, questa bianca e vermiglia.

118. *Combusto*. Giove fulminò Fetonte che guidava il carro del sole fuori della sua via e minacciava di abbruciare perciò tutta la terra. Giove fu mosso a tale atto severo dalla preghiera dei popoli impauriti. Guido Reni dipinse questa scena in modo mirabile, e la pittura sta in Bologna nel palazzo già della piissima principessa Pallavicini-Trotti, ed ora del nobile conte Rossi figlio dell'illustre latinista e poeta Giuseppe Rossi, mio caro amico. Siccome qui Dante tratta del carro della Chiesa, sembra ch'egli voglia alludere allo sviamento della curia pontificia che da Roma andò in Francia con immensa iattura della Chiesa. Alle preci dei devoti fedeli, Gesù Cristo *arcanamente giusto* tolse di vita Clemente V ai 10 aprile 1314 e nello stesso anno al 29 novembre Filippo il Bello che fu il promorote dello sviamento della romana curia.

121. *Tre donne*. Fede, Speranza, Carità, cioè le virtù teo-

124 L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa;
127 Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglican l'andare e tarde e ratte.
130 Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
133 Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
136 L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe' ch'ell'ha più cari.
139 Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
142 Poi vidi quattro in umile paruta,
E dietro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.

logali: le altre quattro sono le virtù cardinali, cioè prudenza (con tre occhi), giustizia, temperanza, fortezza.

134. *Duo vecchi*. Premetto: 1° Gli Evangelisti tutti furono nominati sopra; dunque qui non ci deve entrare nessuno evangelista; 2° Il sito dopo *il carro* della Chiesa è il più decoroso, quindi cotesti due debbono essere personaggi d'altissima dignità; 3° Pietro e Paolo non sono nominati altrove, e secondo il rito della Chiesa vanno sempre insieme: nei dipinti, nelle statue, negli onori e persino nelle preci liturgiche; 4° Nelle statue e nelle immagini, Pietro è in forma pacifica, Paolo in forma guerriera con ispada acuta alla mano; 5° Pietro è Vicario di Gesù Cristo ch'è venuto a *curare*, qual medico universale, il genere umano e ridonarlo a vita e salute: Paolo ha il carattere di debellatore degli errori. Tutto ciò posto, osservo che l'opinione generale dei commentatori, che il primo vecchio sia san Luca, perchè medico, e il secondo san Paolo, non ha nessuna probabilità. Dante qui volle indicare in quali apparenze esterne *(si mostrava)* si danno a divedere i due vecchi: San Pietro avea l'aria di medico, Paolo di guerriero, e quasi diremmo di chirurgo *(la contraria cura)*.

142. *In umile paruta,* umile in comparazione di quella dei precedenti. Alcuni commentatori dicono essere questi quattro, gli scrittori delle epistole del nuovo testamento, e così fanno che Pietro, Paolo e Giovanni sieno in più luo-

145 E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo,
148 Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli:
151 E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
154 Fermandos'ivi con le prime insegne.

ghi di questa processione. Ciò non corre. Questi quattro sono i noti quattro massimi dottori della Chiesa — Agostino — Ambrogio — Girolamo — Gregorio. Il bello è poi che i predetti commentatori dicono il *veglio* ultimo essere Giovanni, così te lo pongono in *tre* siti diversi della stessa processione. Troppa grazia! Questo veglio è san Bernardo grande contemplativo (perciò dice Dante, *dormendo*, accennando al sonno contemplativo) e nel suo scrivere insieme arguto, come lo prova l'opera *De Consolatione ad Eugenium*, la quale opera doveva piacere assai a Dante, perchè correggeva i difetti della Curia romana. Io però non mi oppongo se altri vuol qui rappresentato un altro. Dove Dante non determina nè esplicitamente nè implicitamente, c'è libertà d'interpretazione, purchè non si cada nell'assurdo o nel ridicolo. Noto poi che la Chiesa fino ab antico veniva simboleggiata in un carro cogli evangelisti, coi dottori ecc..... come qui è descritta da Dante, quindi conviene attenersi all'antico simbolismo, e non inventarne un nuovo.

147. Gli ultimi sette avevano il vestimento (*abituati*) come i primi, ma non ghirlanda di gigli al capo (*brolo* significa giardino), ma rose ed altri fiori vermigli, così che veggendoli di lontano sembravano recinti di fuoco sopra le ciglia.

CANTO XXX.

Beatrice severa con Dante.

1 **Quando il settentrion del primo cielo,**
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velò,
4 **E che faceva lì ciascuno accorto**
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
7 Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
10 E un di loro, quasi dal ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

1. Il Settentrione per noi è l'Orsa maggiore con le sue sette stelle; la quale costellazione si aggira sempre intorno alla stella polare, ma non mai per noi tramonta. Questa costellazione dà regola al nocchiero come debba girare il timone per andare al porto. Dante dà il nome stesso alle faci dei sette candelabri, le quali regolano il cammino di quegli eletti spiriti. Questo mistico settentrione può simboleggiare anche, come diceva, i sette doni dello Spirito Santo; i quali *per sè* dalla Chiesa non mai scompaiono, ma solo per la colpa degli uomini si celano.

10. *E un di loro.* Alcuni credono che questi sia Salomone del quale sono le citate parole.

13 Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando;
16 Cotali, in su la divina basterna,
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
19 Tutti dicean: *Benedictus qui venis;*
E, fior gittando di sopra e d'intorno,
Manibus o date lilia plenis.
22 Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
25 E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata;
28 Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
31 Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
34 E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato ch'alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,

15. Ha grande autorità la lezione — *la rivestita carne alleviando* — ma ha autorità maggiore l'altra *la rivestita voce alleluiando*. E significa che l'anime beate per la riunione a' corpi loro riprenderanno a veste dei loro concetti la voce, cui daranno la forma o l'armonia d'*alleluia*. Egregiamente si può dire la voce essere dei concetti la veste. Le voci, che non contengono concetti, sono come le vesti senza la persona.

16. *Basterna* è il carro divino della Chiesa.

19. *Benedictus*, queste sono parole dirette al Grifone, cioè a Gesù Cristo.

21. *Manibus* è tolto da Virgilio nella Eneide VI, 884.

25. La comparazione del Sole con Beatrice è oltre ogni dire bella ed acconcia. Ma non sottoscrivo agli interpreti che qui non vogliono vedere la *vera* Beatrice, ma *solo* un semplice simbolo p. e. la rivelazione, la teologia, la fede e va dicendo. Qui primamente si tratta della vera Beatrice e il lettore ne è fatto certo dal contesto tutto quanto. Secondamente poi si può anco dire che questa *vera* Beatrice rappresenti eziandio altra cosa, e così abbiamo come fondamento la significazione reale e sopra essa la significazione simbolica.

35. Una volta Dante, ancor fanciullo, alla vista di Bea-

37 Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
40 Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
43 Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
46 Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
49 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemi:
52 Nè quantunque perdeo l'antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.

trice fu soprappreso da tremore così gagliardo che ne risero i vicini, ed egli fu trasportato altrove. Da questo fatto era passato tanto tempo, nè più avea avuto occasione di tremare così.

37. Beatrice era velata con candido velo, sopra il quale eravi la corona d'ulivo: quindi Dante non la ravvisò mirandola cogli occhi, ma per una virtù tramandata da lei ne sentì la presenza.

40. Dante metaforicamente dà il nome di virtù alla stessa Beatrice e dice tosto: vidi le fattezze di Beatrice che mi avea affascinata la mente quand'era ancor fanciullo.

48. *Segni*, cioè mi accorgo che si ridesta l'antico amore. Per certo qui Dante non concepiva amore carnale, ma nobile e celeste. Laonde è da inferire che anche l'amore primo verso Beatrice non era carnale, ma nobile e virtuoso. Si rammenti il lettore che Dante più volte confessò che la Beatrice vera non ispirò nel suo cuore, mentre ella vivea, che casto e santo amore.

49. Virgilio era di già sparito senza dir nulla a Dante. Beatrice avea commesso Dante a Virgilio per rinsavirlo e salvarlo.

52. *Quantunque* vale tutto quello — *Madre antica* è Eva. Cioè, il Paradiso terrestre colle sue delizie, che avea dinanzi agli occhi, non *valse* ecc.

53. *Nette di rugiada*. Virgilio le avea nette con la rugiada (Purg. Canto I). *Tornassero adre*, cioè imbrattate di lagrime che spargeva, accorgendosi che Virgilio era sparito.

55 Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
58 Quasi ammiraglio, che in poppa ed in pròra
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
61 In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
64 Vidi la Donna, che pria m'appario
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi vèr me di qua dal rio.
67 Tuttochè il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
70 Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:
73 Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
76 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba:
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
79 Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me: perchè d'amaro
Sente il sapor della pietate acerba.
82 Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Dì subito: *In te, Domine speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
85 Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,

66. *Di qua dal rio.* Il rio era tra Beatrice e Dante. Beatrice avea un aspetto maestosamente severo (*protterva*), e il suo parlare iroso cresceva ognora in calore.

77. *Trassi all' erba;* non sostenendo di vedere la mia stessa immagine, piegai gli occhi all'erba.

83. *In te* ecc. Nella parte del Salmo 30, la quale termina col *pedes meos,* v' è la preghiera a Dio, affinchè egli ci liberi dai mali, e vengono espressi i sensi più vivi di speranza. Il canto degli angeli è la espressione dei voti delle anime purganti.

86. *Dosso.* L'Appennino è come la spina dorsale dell' Italia ed è coperto di grandi alberi (*vive travi*) tra quali si congela la neve sotto l'influsso de' venti boreali che soffiano dalla Schiavonia. Ma se poi la terra nella quale le cose non dànno ombra, perchè i raggi solari cadono a piombo (e

88 Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
91 Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
94 Ma poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
97 Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
100 Ella, pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, alle sustanze pie
Volse le sue parole così poscia:
103 Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie;
106 Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.

queste sono le regioni tropicali dell'Africa) manda il suo scirocco, la neve si liquefà gocciolando per entro sè stessa, come si fonde la candela per fuoco.

91. *Così:* prima che gli angeli, i quali sempre cantano in note, come sempre dànno le note gli sferici movimenti dei cieli, prima dico che gli angeli cantassero quell'*In te Domine* etc. Dante era gelato od impietrito per dolore e non piangeva. Ma gli angeli in quel canto mostravano amore a Dante, lo compativano e implicitamente dicevano a Beatrice: perchè co' tuoi rimproveri lo struggi? Allora si diè a piangere (*acqua*) e a singhiozzare (*spirito*) e così il gelo si liquefece.

101. *Sustanze pie.* Agli angeli che si mostrarono cotanto pietosi a Dante. Nell'antico linguaggio filosofico gli angeli dicevansi *sostanze separate*, cioè separate dalla materia.

103. *Eterno die:* gli angeli che sono destinati da Dio alla cura della Chiesa e degli individui umani, vegghiano sempre nel lume eterno di Dio; e sanno ogni passo che faccia il tristo secolo nelle sue male vie.

106. La mia risposta sarà fatta così che sia bene intesa e compresa da colui che piange di là del rio. Per tal maniera otterrò che il duolo sia proporzionato alla sua colpa. Dante era giustificato prima di appressarsi al Paradiso terrestre, e Beatrice che lo sapeva, richiede da lui pianto e sospiri. Così ci si dà ad intendere che fin che uno vive vita mortale, deve sempre piangere i suoi peccati passati, comechè

109 Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
112 Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine;
115 Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

rimessi, sia per farne debita penitenza, sia per essere ognor più sicuro della propria giustificazione, sia per confermare la volontà nel bene e nell'odio a ciò che si oppone alla divina volontà.

109. *Non pur.* Che le stagioni, l'aria, il calore, la elettricità e ciò che a tutte queste cose concorre, come causa, p. e. il sole col suo calore, la luna, le stelle, il moto dei pianeti ecc. ecc. abbiano un tal quale influsso sopra il fisico dell'uomo è da imbecilli il negarlo. Che poi la posizione delle stelle determini gli abiti pravi o buoni di chi è concepito nel seno materno, e a più forte ragione, che *determini* del concepito i futuri avvenimenti, i quali dipendono dalla libertà degli uomini, questo non è solo grave errore filosofico, ma è anco errore teologico. Tuttavolta in questo errore caddero follemente certi filosofi non cristiani, e un po' di tinta di questo errore macchiò eziandio la fisica antica. Dico fisica e non dico filosofia, quantunque in antico i filosofi scrivessero la fisica e i fisici la filosofia. Il descrivere *i fatti* della natura non ispetta alla filosofia, ma alla fisica. Quindi il decidere, se sia un fatto il sistema di Tolomeo oppure quello di Copernico, non apparteneva alla filosofia, bensì alla fisica. Ma nel predetto errore filosofico e teologico (riguardato il fondamento della dottrina) cadono oggidì quei molto poco *scienziati* che negano la libertà umana, ed ogni determinazione ad agire fanno discendere dalla luce e dal calore. — Beatrice è santa e vede in Dio la verità anco delle cose fisiche e dovea ben vedere che quell'esagerato influsso degli astri sopra i fatti umani, non poteva reggere. Quindi Dante qui usa un *non pur*, facendo Beatrice poco conto dell'anzidetta dottrina. Beatrice attribuisce tutto il buono alle grazie divine, la largizione o discesa delle quali all'uomo, è per l'uomo incomprensibile. La copia delle grazie fu tanta in Dante, che nella giovinetta *(nuova)* sua vita, al dire di Beatrice, c'erano in germe e virtualmente

118 Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
121 Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
124 Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
127 Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era
Fu' io a lui men cara e men gradita;
130 E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
133 Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
136 Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
139 Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui che l'ha quassù condotto
Li preghi miei, piangendo, furon porti.

tutti gli abiti buoni. Questi, s'egli avesse cooperato, avrebbero fatto ottima e *mirabil prova.*

118. Quanto una terra ha più di naturale vigoria *(vigor terrestre)* tanto più essa diventa maligna, se vi si butta in essa cattiva semenza e la si lascia incolta. Una terra priva di vigore è incapace di dare buone piante o cattive. E lo veggiamo di fatto. Uomini di alto ingegno non diretti al bene e viziati hanno fatto danni tragrandi a sè stessi ed alla società. Gli stupidi sono incapaci di far gran male e gran bene. Perciò il saggio legislatore deve sopra ogni cosa prendersi a cuore la educazione e la istruzione retta della gioventù, se vuol provvedere al bene della società.

121. Ciò mostra che Beatrice da giovinetta tant' era bella quanto buona, e col suo angelico aspetto non ispirava a Dante giovinetto che amore alla virtù. Nella quale non resse a dovere quando Beatrice nella sua *seconda* etade, (cioè quella che succede alla giovinezza) morì e mutò la vita terrena nella celeste — Lasciata la carne e ridottami a spirito ma con maggiore bellezza e maggiore virtù, gli fui men cara ed amabile: egli si diè a seguire non beni veraci, ma solo apparenti, come le imagini delle persone sono solo in apparenza persone e non sono tali in realtà. Cotesti beni prometton molto e nulla dànno o poco.

142 L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senz' alcuno scotto
145 Di pentimento che lagrime spanda.

139. *Visitai* il limbo che sta innanzi all' Inferno. I dannati soli si possono dire per antonomasia i morti: giacchè ad essi ogni speranza di vera vita è tolta.

142. *Fato* nel vero senso è decreto fermo di Dio. Prima di bere l'acqua che porta l'obblio delle colpe, è mestieri piangerle con profondo dolore: questo è lo scotto, cioè il prezzo da pagarsi da chi vuol bere tale acqua.

CANTO XXXI.

Matilde immerge Dante nel Lete.

1 O tu che se' di là dal fiume sacro
(Volgendo suo parlare a me per punta.
Che pur per taglio m' era parut' acro),
4 Ricominciò, seguendo senza cunta,
Di', di', se quest' è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
7 Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
10 Poco sofferse; poi disse: Che pense?
Rispondi a me; che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
13 Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
16 Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;

4. SENZA CUNTA, senza tempo frapporre Beatrice rincalza la riprensione e richiede la confessione delle colpe.

12. *Offense* giacchè, non avendo per anco bevuta l' acqua del Lete, hai piena memoria di tue colpe.

15. *Viste*, è ciò che accade tal fiata nei penitenti confusi, i quali all' interrogazione sopra le colpe loro rispondono un *sì* che appena si può udire. Il *sì* di Dante vedevasi al moto del labbro.

19 Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
22 Ond' ell' a me: Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
25 Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
28 E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
31 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
Appena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
34 Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.
37 Ed ella: Se tacessi o se negassi
Ciò che confessi non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
40 Ma quando scoppia dalla propria gota
L' accusa del peccato, in nostra corte,
Rivolge sè contra il taglio la ruota.
43 Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,

24. *Non è a che si aspiri.* Siccome l' anima umana di sua natura immortale tende alla possessione di un bene infinito, ottenuto che ha il possedimento di Dio, nulla più può desiderare. In Dio, perchè infinito, c' è ogni bene. Tutti i beni finiti sono in Dio eminentemente, cioè senza quelle imperfezioni colle quali esistono in se stesssi.

25. *Quai fosse:* tu, da me spinto, ti muovevi a Dio, ma quali fòsse si attraversavano alla tua andata, quali catene ti ritenevano, così da perdere la speranza di conseguirlo? Quali vantaggi ti offrivano gli altri beni, da preferirli andando loro intorno a guisa d' innamorato?

36. Tosto che accadde la vostra morte.

39. È Dio il giudice.

40. Incomparabili versi! Quando *scoppia*, cioè con dolore dalla bocca esce l' accusa, allora la ruota non si volge contro i lati della spada della divina giustizia, ma contro il taglio e l' ottunde. La spada della divina giustizia non taglia più!

45. *Sirene* si possono intendere tutti i falsi beni che allettano a perdizione.

46 Pon giù il seme del piangere ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
49 Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, che son terra sparte:
52 E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
55 Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr' a me che non era più tale.
58 Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì brev' uso.
61 Nuovo augelletto due o tre aspetta:
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
64 Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
67 Tal mi stav'io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba;
E prenderai più doglia riguardando.
70 Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra di Iarba,

46. Il seme del pianto è il rammentare le colpe. Beatrice dice, lascia per poco di rammentare le tue colpe. Tu hai detto che, per la mia morte, ti desti a tralignare. Or bene, per la mia morte dovevi fare il contrario.

51. *Sparte,* disciolte sono terra.

52. *Fallìo;* ti mancò o perdesti. Nella mia morte tu fosti come da strale acuto ferito, perdendo l' aspetto del mio corpo. Ma allora dovevi capire che questo era fallace bene e dovevi assorgere colla mente a me fatta immortale. (Così diciamo a superstiti quando piangono la morte dei loro cari). Non dovevi, invece, lasciarti lusingare *da cosa mortale.* Non l'aspetto di veruna giovinetta, non alcuna altra vanità ti dovea fare abbassare le penne e farti tendere a terra, per poi esperimentare altri colpi di strale od altri disinganni. Gli augelletti piccini due o tre volte stanno incauti nel pericolo; ma i *pennuti,* cioè gli uccelli adulti, sanno schivarli.

68. *Barba,* per sinecdoche il viso.

70. *Si dibarba,* cioè si sradica, al soffio del vento boreale, o di quello che viene dall'Africa ove regnò Jarba (Eneide IV).

73 Ch' io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento.
76 E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio comprese:
79 E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature.
82 Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più se stessa antica
Vincer, che l'altre qui quand'ella c'era.
85 Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
88 Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
91 Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
La Donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.

75. L'argomento di Beatrice, volea esser questo: Quando tu eri fanciullo imberbe, eri buono, quantunque i fanciulli sieno più soggetti a leggerezza e più facilmente vengono adescati dalle vanità. Fatto poscia uomo barbuto, e il barbuto dovrebbe essere assennato, ti lasciasti volgere alla leggerezza ed alle vanità.

76. L'occhio vide che gli angeli (i primi creati) cessavano dallo sparger fiori.

80. *Fiera:* era volta a guardare il grifone simbolo di Gesù Cristo, nel quale ci sono due nature, cioè l'umana e la divina nella sola persona del Verbo divino.

82. Quantunque io la vedessi dalla lunga e coperta dal velo, tuttavia mi pareva più bella della Beatrice terrena (*antica*), che più bella non fosse stata Beatrice terrena delle altre donne di quaggiù, quando conviveva tra i mortali.

85. Questo è retto pentimento. Dante concepì odio (*nemico*) maggiore verso que' beni fallaci che erano stati da lui amati a preferenza.

88. *Riconoscenza* vale qui il ricordare le colpe. *Salsi colei,* cioè lo sa Beatrice, che vede tutto in Dio. Andò fuor dei sensi.

91. Quando riacquistò i sensi si vide innanzi Matilde che lo invitava ad attenersi alla sua mano, dopo che lo avea tuffato nell'acqua fino alla gola e camminando leggiera sopra l'acqua come *spuola* lo si tirava addietro.

94 Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l'acqua lieve come spola.
97 Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
100 La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi:
103 Indi mi tolse e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
106 Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
109 Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch'è dentro aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
112 Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
115 Disser: Fa che le viste non risparmi;
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
118 Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sopra il grifone stavan saldi.

98. *Asperges* accenna al versetto 8 del salmo — *Miserere* « Tu mi aspergerai coll'issopo, e sarò mondato: mi laverai e diverrò bianco come la neve. » Dante udiva cantare queste parole agli angeli così dolcemente, che non si può ritrarre da penna.

104. Queste quattro che danzavano si dicevano le ninfe del paradiso terrestre destinate ad essere ancelle di Beatrice. Si possono intendere le virtù cardinali, le quali fanno risplendere a guisa di stelle que' beati del cielo, che prima quaggiù le possedevano. Queste tosto confesseranno che le tre virtù teologali veggono più profondo di loro e aguzzeranno gli occhi a Dante perchè possa vedere lo splendore divino. Conviene notare che in virtù della divina predestinazione, Dio prepara le vie dei suoi eletti, prima che vengano al mondo. Laonde si può ben dire che Dio prima di creare l'anima di Beatrice le avea destinate, per ancelle, le virtù.

116. *Smeraldi* sono gli occhi di Beatrice che pur in terra cagionarono in Dante tanto amore.

119. Dante si diè a fissare i suoi occhi in que' di Beatrice, ma questa teneali fissi nel Grifone.

121 Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
124 Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava.
127 Mentre che piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè, di sè asseta;
130 Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.

121. *Il sol.* Il sole raggia la propria imagine nello specchio: ma questa imagine (che possiamo dire idolo del sole) si presenta sempre la stessa. Al contrario Gesù che è Dio-uomo ed è l'oggetto della beatitudine dei comprensori, raggia la propria imagine nell'intelletto loro *con* la quale essi veggonle immediatamente. Diceva *con la quale* e non *la quale*. Pigliamo la similitudine dalla visione corporea. Quando si presenta un oggetto visibile, questo imprimendosi, mediante la luce, nella pupilla, in essa forma la propria imagine. Ma non è già che l'uomo vegga soltanto questa imagine e *da* essa argomenti all'oggetto; egli *con* o *mediante* la imagine vede l'oggetto stesso. Similmente avviene quando *con* o *mediante* una lente vediamo alcuna cosa la quale pur traccia nella lente se stessa. Così dandosi a divedere il Grifone all'intelletto, *in* questo imprime la sua: ma il Beato non vede il Grifone in questa imagine, ma *con* e *mediante* questa lo vede. Gesù è Dio ed è uomo. Nelle pupille di Beatrice non si imprime in un istante stesso la imagine *totale* di tutti gli attributi divini e di tutto ciò che spetta a Gesù, anche come uomo nelle sue relazioni con tutti i redenti, ma si imprime *successivamente*. Perciò mentre il Grifone rimaneva identico, la sua imagine *(idolo)* negli occhi di Beatrice successivamente cangiava. Per recare una languida similitudine, se v'è una tragrande pittura, non può essere tutta in un punto solo veduta, ma successivamente e parzialmente seguita ad imprimersi la sua imagine nella pupilla del riguardante. Quel *reggimenti* si può intendere *modi.*

125. *La cosa* è il Grifone.

129. *Asseta,* non può l'anima stancarsi di vedere Dio quantunque sempre ne rimanga beata.

130. *Tribo;* tribù, cioè ordine, gerarchia. Le virtù teologali si dimostravano di alta gerarchia, e danzavano cantando una canzone (caribo).

133 Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
136 Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
139 O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

138. *Cele.* Se Dante vedeva la imagine del Grifone negli occhi di Beatrice, questi non doveano essere almeno totalmente celati, quantunque il volto non fosse tutto e totalmente manifesto. La prima bellezza di Beatrice era nel tempo della sua gioventù, questa era la seconda; la prima terrena, la seconda celeste.

139. Che Beatrice reale possa anco prendersi per simbolo, sta bene, ma parecchi commentatori, come sopra dissi, rendono il poema di Dante un vero pasticcio, escludendo affatto la realtà e soverchiamente simboleggiando. Ora, a udirli, Dante prende Beatrice per la grazia di Dio, ora per la fede, ora per la sapienza divina, ora per la rivelazione e va dicendo: cosicchè ne risulta un senso così oscuro e spesso contraddittorio, da non vederci punto il netto. Qui, chi altrove la prese per la teologia, la prende per la *sapienza divina,* e questa non sarebbe altro che il Verbo divino. Adunque, dico io, anche qui si parla *direttamente* della vera Beatrice, ma della Beatrice che è *veggente Dio* immediatamente *facie ad faciem.* Chi vede Dio immediatamente si può ben dire splendore della luce eterna ch'è Dio stesso, secondo il detto dell'apostolo Paolo (II ad Corinthios) « Nos vero omnes revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur a claritate in claritatem, tanquam a Domini spiritu. » Ed ancora secondo le belle parole di S. Giovanni (I. Epist. 3). « Charissimi, nunc filii Dei sumus: et nondum apparuit quid erimus. Scimus quoniam cum apparuerit, *similes* ei erimus; quoniam videbimus eum sicuti est. » Per lo che qui direttamente si parla della vera Beatrice gloriosa, e, nella ipotesi che sia gloriosa, si parla bene. Dire poi che qui si può *anche* alludere alla Fede od alla rivelazione, passi pure, non mi oppongo.

140. Qui vuol dire che il più bravo poeta non avrebbe belle e vivaci idee per tratteggiare la bellezza di Beatrice quando disciolse il velo e apparve nella sua beltà, là dove gli angeli *(il ciel)* l'aveano coperta di un nembo di fiori,

142 Che non paresse aver là mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,
145 Quando nell' aere aperto ti solvesti?

mentre tutti i celesti raccolti intorno cantavano in divina armonia.

CANTO XXXII.

La visione degli eventi futuri nella Chiesa.

1 Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
4 Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler, così lo santo riso
A sè traèli con l'antica rete;
7 Quando per forza mi fu volto il viso
Vêr la sinistra mia da quelle Deę,
Perch'io udia da loro un: Troppo fiso.

2. DECENNE SETE. Beatrice morì nel 1290, per dieci anni Dante desiderò di vederla, e finalmente la vide in quest'anno 1300: dunque la sete durò dieci anni.

5. *Non caler*, cioè non curanza. L'attenzione di Dante in Beatrice era fissa così, come se i suoi occhi avessero una parete quinci e quindi, perchè non badavano ad altro che a Beatrice: il cui viso (ch'era la *rete* onde già fu preso da giovinetto), ma viso santo, li traeva a sè.

8. *Dee* sono le virtù teologali sopra dette. Le quali volgevano a Dante le parole — *Troppo fiso* — o perchè essendo Dante mortale non potea avere tanta virtù visiva da fissarsi in tanto splendore; o perchè conveniva ch'ei badasse ancora agli altri personaggi celesti e ai movimenti di tutto il corteo che si ripiegava.

10 E la disposizion che a veder ee
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:
13 Ma poichè al poco il viso riformossi
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi)
16 Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
19 Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
22 Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.
25 Indi alle ruote si tornar le donne,
E il grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
28 La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota
Che fe' l'orbita sua con minor arco.
31 Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.

10. Negli occhi di Dante avvenne quella disposizione che si fa dopo veduto fissamente il sole, onde nulla si può vedere. In tale caso per riacquistare la facoltà di vedere, si fissa lo sguardo in cosa oscura. Dante avea innanzi tutti oggetti luminosi, ma v'erano dei poco luminosi rispetto agli occhi di Beatrice.

18. La processione si piegò in maniera che que' celesti aveano innanzi al volto il sole e i sette candelabri.

24. *Il primo legno* è il timone: e le virtù cardinali ad una ruota, all'altra le teologali.

26. *Carco* è il carro ch'è la Chiesa con sopra Beatrice. Lo mosse il Grifone con tale pace, che una sola penna non tremolò, per indicare che Gesù, nel reggimento della Chiesa, non punto si affatica nè si turba.

28. *La bella donna* è Matilde — La ruota destra perchè si piegava il carro a destra, segnava un arco minore del segnato dalla sinistra ruota.

31. La processione andava a misura di una nota musicale data da un angelo; e andava per una landa vuota di gente. Avrebbe dovuto essere piena giacchè avrebbono dovuto i figli di Adamo abitarla, ma per la colpa di Eva che credette *(crese)* al serpente, fu lasciata deserta di uomini. Adamo ed Eva furono espulsi dal Paradiso terrestre.

34 Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto erámo
Rimossi, quando Beatrice scese.
37 Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
40 La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
43 Beato se' grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse il ventre quindi.
46 Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
49 E volto al temo ch'egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.

37. Da tutti si gridò *Adamo*, accennando alla vera origine di tanto male. Già si sa che se Eva avesse peccato e non Adamo, il peccato originale non si sarebbe trasfuso nei posteri.

38. *La pianta dispogliata.* Questo è il romano imperio, al quale si congiunse la Chiesa. Da ciò che segue bene si vede che Dante si compiaceva che Gesù Cristo, cioè il Grifone, non avesse distrutto il romano impero, comechè *dispogliato* di veraci virtù. Ma agli avidi di potere e di ricchezze piaceva prendere un po' per sè di cotesto imperio, dalla quale usurpazione incontrarono grave male. Il voto che si conservasse l'impero romano fu voto comune di tutti i santi personaggi del corteo, ma il Grifone vi aggiunse un alto motivo — *Sì si conserva il seme di ogni giusto.* Questo è detto per due ragioni: 1ª Perchè da Roma sede pontificale di Pietro dovea diramarsi e conservarsi la fede in tutto il mondo. Roma è la fonte dell' acqua vitale di santità per ogni giusto. Chi si separa da Roma è scismatico, fuori di strada della salute. La 2ª ragione è perchè, di fatto, la Chiesa fruttificò nell' Impero Romano *quasi* esclusivamente per più secoli: cotalchè sono ben pochi i popoli convertiti a Cristo che non fossero dell' impero romano o che non discendessero da costoro. Quel *quasi* che ho scritto testè, limita così la sentenza da tranquillare ogni sofista.

51. *E quel di lei.* Queste parole hanno così un' altissima significazione. Il carro è la Chiesa, la pianta è l' impero. Sono due regni, il primo *in* hoc mundo, ma non *de* hoc mundo; il secondo è *in* hoc et *de* hoc mundo. Fra il carro e la pianta, cioè tra l'un regno e l' altro vi è perciò 1° dif-

52 Come le nostre piante quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,

ferenza rispetto alla causa, giacchè la Chiesa fu prodotta immediatamente da Gesù Cristo, l'impero fu prodotto immediatamente dagli uomini, quantunque si possa dire prodotto da Dio come tutte le cose contingenti. 2° Il fine cui Gesù Cristo diresse il suo regno è la santificazione del genere umano e la vita eterna: il fine del regno terreno è il benessere della presente vita. 3° La durazione del primo *sicuramente* si estende fino alla fine dei secoli; la durazione del secondo segue l'indole delle cose caduche. Quindi quelle cause che certamente distruggono ogni regno terreno, consolidano la Chiesa. 4° I mezzi onde il regno di Cristo conduce gli uomini al doppio fine prossimo ed ultimo anzidetto, non possono essere li stessi mezzi, coi quali il regno terreno conduce gli uomini al suo fine testè indicato. 5° L'autorità sopra la Chiesa è in Cristo vero Dio e vero uomo; e in chi delegò, cioè nel suo Vicario: l'autorità sopra il regno terreno proviene da Dio come autore della natura, e sta come in soggetto in uomini determinati da fatti varii, secondo le varie circostanze. 6° Il regno di Cristo non è, in quanto tale, dipendente dal regno terreno nè nella sua autorità, nè nelle sue leggi, nè nella sua giurisdizione, nè nella sua esistenza e dilatazione. Il regno terreno in quanto tale non è direttamente dipendente dalla Chiesa, ma siccome è dipendente da Dio, e dalle leggi divine, naturali e positive, perciò dipende dalla stessa Chiesa e dal suo capo. Sono due società perfette, ma che hanno delle mutue relazioni. Dante ne osserva una principalissima della Chiesa verso l'Impero. Dice *e quel di lei a lei lasciò legato.* Il legno onde si fa una statua, in quanto legno è della pianta onde si tolse, ma non in quanto statua. In quanto statua viene dall'artefice. Così il carro, ossia la Chiesa, in quanto consta di *uomini* è dell'Impero; in quanto è tale *società*, viene da Gesù Cristo. Però i cristiani sono sudditi dell'impero, debbono obbedire alle giuste leggi, debbono concorrere al bene comune dell'impero stesso, hanno comuni diritti e doveri. Questo fatto di legare il carro alla pianta, cioè la Chiesa all'Impero, incominciò quando Pietro divenne Vescovo di Roma, e la Chiesa di Cristo diventò *Romana;* e si compiè quando l'impero stesso si dichiarò cristiano.

53. Quand'è primavera, cioè quando la luce del Sole è

55 Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
58 Men che di rose e più che di viole,
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
61 Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
64 S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
67 Come pintor che con esemplo pinga
Disegnerei com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
70 Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?
73 Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo.

mescolata con quella delle stelle della costellazione dell'ariete, la quale costellazione risplende dietro a quella dei pesci (*lasca* è pesce), natura tutta verdeggia. Coll'innestarsi la Chiesa nell'Impero, questo verdeggiò e fiorì per belle virtù; tra le quali voglionsi rammentare le virtù *purpuree* dei martiri. Però la pianta subito riverdì, rifiorì, e il colore del sangue era quello dei fiori suoi. Dante e per la fatica provata e per la passata tragrande agitazione degli affetti, lasso si addormentò, nè intese una nota intera dal canto divino di quei celesti.

64. *Se io potessi.* Il senso è questo: se io potessi bene ritrarre come chiusersi al sonno gli occhi di Argo spietato, quando Mercurio gli cantò i casi della Naiade Siringa, allora a guisa di pittore trarrei da tale modello l'assonnare degli occhi miei al canto dei celesti. Argo si diceva *spietato* perchè maltrattò orrendamente *Io* cangiata da Giove in giovenca; però Mercurio vedutolo dormente, gli troncò la testa. Così la favola — Ma dipinga chi vuole il prendere sonno: io tiro innanzi, dice Dante.

73. *Melo.* Da tutti gli aggiunti di questa descrizione si chiarisce che il *melo* è Gesù Cristo; che i *fioretti* sono un piccolo saggio della visione beatifica del medesimo; che la piena visione è il *pomo* tanto diletto agli angeli del cielo, col quale *pomo* fanno eterne nozze: beati dopo la vita presente. Pietro, Giovanni e Giacomo furono condotti a vedere

76 Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
79 E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d'Elia,
Ed al maestro suo cangiata stola;
82 Tal torna' io, e vidi quella Pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
85 E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
88 Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.
91 E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
94 Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.

que' fioretti, cioè a partecipare quel saggio, vedendo sul Tabor Gesù trasfigurato in faccia qual Sole, e nelle vesti quale candida neve. Ai fianchi avea Mosè ed Elia. Abbarbagliati caddero i tre come estatici. Ridesti da quella virtù che risuscitava i morti, non che destasse i dormienti, riacquistarono la parola, ma più non videro Mosè ed Elia, nè le gloriose parvenze *(cangiata stola)* di Gesù.

82. *Pia* è Matilde.

87. Beatrice siede alla radice della pianta, omai *fronzuta*, con le virtù teologali e cardinali *(compagnia)*. Non parmi conveniente dire che qui Beatrice è la fede, mercecchè la fede è la prima delle teologali virtù già indicate. Vi erano, oltre le sette ninfe, cioè le anzidette virtù, a custodia con Beatrice del carro, i sette doni dello Spirito Santo simboleggiati dai sette candelabri. I venti non estingueranno le sette fiamme: con ciò si dà ad intendere che la Chiesa Romana sarà sempre *santa*. Santa nell'insegnamento speculativo e pratico; e santa perchè verace fonte di santità: e tali saranno tutte le Chiese che ad essa saranno unite come le membra al capo.

89. *Sen vanno*. Dopo la sua risurrezione, Gesù Cristo (il Grifone) va al cielo e, dopo lui, gli apostoli, gli evangelisti ecc. ecc.

91. L'aspetto di Beatrice avea già impedito Dante di attendere agli altrui discorsi.

97 In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe con que' lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
100 Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco, senza fine, cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano;
103 Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.
106 Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi;
109 Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
112 Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
115 E ferìo il carro di tutta sua forza,
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
118 Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trïonfal veiculo una volpe
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.

100. Beatrice fa sapere a Dante che per poco starà nella selva del mondo, e poi eternamente sarà seco cittadino della Roma celeste, della quale il capo è Cristo, che si può perciò dire *Romano*.

112. *L' uccel di Giove*. Dante qui fa la storia del carro, cioè della Chiesa. L' aquila è il simbolo dell' Impero. Dopo l' andata al cielo di Gesù, scese più veloce del fulmine che scende dalla più alta atmosfera, a distruggere tutto ciò che di buono avea prodotto nello Impero la Chiesa. Qui si accenna alle persecuzioni dei primi imperatori romani, i quali sacrificarono milioni di cristiani, e vollero estinte tutte le cristiane virtù. Il carro piegò ma non fu distrutto: come piegasi e non si sommerge la nave robusta, comecchè sia agitata dai marosi.

119. *Volpe*. Dopo le persecuzioni che vennero *dal di fuori* della Chiesa, seguono le eresie che insorgono entro la cuna del carro o della Chiesa stessa, cioè che vengono *dal di dentro*. Beatrice, qui simbolo della sapienza soprannaturale mise l' eresia in fuga *(futa, fuite, francese)*, smascherandola e manifestando le laide sue colpe. Qui bisogna notare che colpe ve ne sono tra i cattolici e ve ne sono tra gli eretici; ma le colpe non sono naturale sequela della fede cattolica, al contrario sono naturale sequela della eresia. Tuttavolta

121 Ma riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
124 Poscia per indi ond' era pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
127 E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
130 Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse;
133 E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
136 Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,

ci sono molti eretici o scismatici *in buona fede*, e questi possono essere virtuosi.

126. *Pennuta.* L' Aquila lasciò delle sue penne nell'*arca* del carro, ossia nel luogo più sacro e venerando. La Chiesa romana ebbe dall' Impero immense ricchezze e dominazione politica. Quindi la voce lamentosa del cielo; ahi! mia Chiesa, come tal carico ti torna a danno! cioè ti sarà occasione di guai, di non andare spedita ecc.... Dante qui considera i danni soli e non considera i vantaggi anco spirituali. Può accettarsi quello che *per sè* non è causa di colpe, e insieme ne può essere occasione, ossia ne può essere causa *per accidens*, quando le colpe non sono intese, e quando il bene vero, che ne viene, compensa il male. Se non si ammette tal principio, bisognerebbe vietare il celibato, il matrimonio, il mangiare, il bere, il piantare le viti, le scienze ecc. ecc., perchè di tutte queste cose si abusano gli uomini, e ne derivano colpe.

131. *Drago.* Questo sbuca dall' Inferno, però non vuol essere un uomo di terra, ma un vizio o un demonio che scaltramente sparge nella Chiesa o nella curia Romana un vizio. Questa sarà la cupidigia di onori e di pecunia. Per certo se vi sono stati o se vi sono disordini nel clero alto, da queste due fonti dimanano. Quindi l'antico nepotismo, il mal costume in alcuni, il pompeggiare, lo strisciarsi, comecchè viziosi, ignoranti ed inetti, per agguantare alte dignità. Di qua scema talfiata lo spirito apostolico in coloro che sono tra' primi della Chiesa stessa.

137. *Piuma.* Tutto il carro, cioè la Chiesa fu coperta

139 Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo in tanto,
Chè più tiene un sospir la bocca aperta.
142 Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
145 Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte;
Simile mostro in vista mai non fue.
148 Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
151 E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:
154 Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
157 Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
160 Alla puttana ed alla nuova belva.

delle ricchezze offerte, *forse* in buona intenzione, dai potenti della terra. — Ora questo ricoprirsi la Chiesa con la vanità *(piuma)* mondana, fu fatta in un subito; come la bocca sta aperta un istante quand'uomo sospira. Il Papa, secondo Dante, cresciuto in ricchezza e potere la volle fare da Imperatore, traendo a sè l'autorità imperiale.

142. Abbiamo già toccati questi segni simbolici nel commento al XIX dell'Inferno.

148. Questa visione si finge avvenuta nel 1300, ma in realtà Dante scrisse il poema dopo che Clemente V d'accordo con Filippo il Bello Re di Francia, trasferì in questo regno la curia papale. Per questa traslazione Dante divenne iroso e se la prese spietatamente coi Papi e coi cardinali da lui riputati o causa o concausa di una immensa iattura. Il laido nome qui adoperato viene da lui applicato al Papa, che si abbandonò al gigante, cioè a Filippo il Bello Re di Francia. Dante era avverso a cotesto Re, e la persona di Dante rappresenta un partito. Laonde il solo avere il Papa cercato con l'occhio per vedere se da altri potesse avere soccorso contro Francia, fe' andare nelle furie il Re, che lo flagellò; quindi disciolse il carro cioè trasse la curia da Roma e la trasferì in Francia al di là di una selva. Questa selva separando Dante dalla curia Romana e dal carro, che prese un aspetto di belva, gli servì di difesa. Per certo il

trasferimento della curia pontificale in Francia, fu cagione d'infiniti guai per la Chiesa e per la civil società, e di là venne il fatale scisma di occidente che per tanti anni straziò la Chiesa. Ma Dante dovea essere più temperato.

CANTO XXXIII.

Vaticinii di Beatrice: ultima purificazione di Dante.

1 *Deus, venerunt gentes*, **alternando,**
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
4 E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
7 Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
10 *Modicum, et non videbitis me,*
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

1. È il salmo 78. — Deus venerunt gentes in haereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum. « O Dio! i gentili usurparono la tua eredità e contaminarono il tuo santo tempio ». Le genti sono i satelliti di Filippo il Bello.

10. *Modicum.* Beatrice non afferma qui che le virtù per poco non la vedrebbono e poi vedrebberla: ma riferisce soltanto le parole che Cristo disse di se stesso, lasciandone a loro fare la applicazione — Le parole poi si applicano alla Curia Romana, affermando che *modicum*, cioè per poco tempo rimarrebbe lontana da Roma, e presto vi tornerebbe. Sebbene passarono di molti anni cioè un settanta, tuttavia ciò è un nonnulla rispetto alla durazione intera della Chiesa.

13 Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il savio che ristette.
16 Così sen giva; e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
19 E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
22 Sì com' i' fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai venendo meco?
25 Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
28 Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
31 Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
34 Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Aggiungi poi che qui Dante poteva avere *sola* speranza, nè potea fingere, giacchè il ritorno della Curia in Roma fu dopo la sua morte. La speranza avea certo fondamento nell'essere Papa il Vescovo di Roma perchè Vescovo di Roma, cioè perchè successore di San Pietro. Quanto sono ciechi coloro che credono essere indifferente alla Chiesa di Gesù Cristo, la quale è la Romana, che il Papa abbia sovrana indipendenza in Roma, oppure in qualunque regione fuori d'Italia!

15. *Stazio* che ristette con Dante dopo la partenza di Virgilio.

30. Perchè Beatrice vedendo Dio, da Dio sapeva i bisogni di Dante.

34. *Il vaso,* è l'arca del carro. Se il carro è la Chiesa tirata dal Grifone, cioè da Gesù Cristo, l'arca che in esso era, sarà la Romana Curia, cioè Papa e Cardinali ecc. — Al dire di Dante, questa fu contaminata dalla cupidigia e dall'avarizia (*drago*). Questa Curia addivenuta *preda* di Filippo il Bello e tratta in Francia, per Dante più non era. — Si noti che nel concetto di Dante ciò non traeva, per conseguenza, la cessazione della Chiesa, come questa non cessa nella Sede vacante. Le parole seguenti: *ma chi vi ha colpa:* si riferiscono al *non è*. Cioè: il serpente lo ruppe: dopo rotto pur esisteva, ma ora non più esiste, e del non esistere più

37 Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
40 Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
43 Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.
46 E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge men ti persuade,
Perch'a lor modo lo intelletto attuia;
49 Ma tosto fien li fatti le Naiàde,
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade.

n'ha colpa il gigante, cioè Filippo il Bello, che l'ha tratto da Roma, e menato in Francia.

36. *Suppe.* Si dice che Arrigo VII fosse avvelenato per opera di Filippo a Buonconvento coll'ostia intinta nel calice. A questo pare che alluda Dante. — Arrigo VII morì il 24 Agosto 1313. Alberto d'Austria cui successe, fu ucciso dal suo nipote Giovanni nel 1308.

37. Qui vaticina un successore ad Arrigo VII, ma non ci fu se non dopo la morte di Dante.

39. *Perchè.* Dante nelle ricchezze e nel potere avuti dalla Chiesa Romana in dono, pone la causa della perdita di quella virtù divina che dovea informarla. Da questa perdita poi derivò che in essa si introdussero gravi vizii, e andasse baloccando coi re e finalmente restasse preda di Francia.

44. *Fuia,* scellerata. Così chiama la Curia papale che stava in Francia e specialmente il Papa. Il Gigante, si sa, è Filippo.

47. *Temi* dava oracoli equivoci e *Sfinge* proponeva enigmi. A modo di questi, il mio vaticinio abbuia la mente. Ma già come il poema ha una data fittizia, questo che si vuol far passare come oracolo di difficile comprendimento, era per Dante un fatto compiuto, perchè Clemente V era morto il 19 Aprile 1314, e Filippo il Bello ai 29 Novembre 1314. Il tempo adunque in cui la vendetta di Dio dovea scoppiare sopra i due principali autori del trasferimento della Curia Romana, era vicino *(delle propinque).* Ma chi è il DXV, ovvero, con piccola trasposizione, il DVX, il duce? È mandato da Dio, è un duce. Questo avrebbe dovuto *ancidere* il Papa e quel gigante. Ma questi non furono uccisi dagli uomini. Possiamo intendere che sia un duce delle milizie

52 Tu nota, e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte;
55 Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
58 Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
61 Per morder quella, in pena e in disio
Cinquemil' anni e più, l' anima prima
Bramò colui che il morso in sè punio.

celesti p. e. San Michele, che suol prendere vendetta dei nemici di Dio e della Chiesa. Non v' è ragione probabile del confondere in una sola persona il Duce e il Veltro.

49. *Naiade.* Sono le ninfe dei fonti che spiegarono ai Tebani gli oracoli della Dea Temi. Questa in vendetta fece distruggere dalle belve le biade loro e le pecore. I fatti spiegheranno l'oracolo di Beatrice.

54. Il vivere presente è un continuo avviarsi alla morte.

55. *Aggi* per abbi. Si allude primieramente all'aquila che discendendo ne tolse i fiori e dilacerò la scorza; secondamente al gigante che le tolse il carro ch' era con essa congiunto. Si accenna agli imperatori che perseguitarono la Chiesa; a Filippo il Bello che trasse in Francia la Curia papale. Il rubare e lo schiantare va a ferire direttamente la Chiesa, indirettamente e di conseguenza anche l' Impero, tornando a' danni di questo i danni di quella. Perciò chi opera così *(ruba o schianta)* disonora Dio, il quale per sè e alla sua gloria creò santa la Chiesa. Vi sono degli interpreti che il primo rubamento dicono essere stata la cessione di Roma al Papa, fatta da Costantino, e adducono un passo della Monarchia per persuadere il lettore che Costantino non potea fare la cessione, nè il Papa ricevere Roma da Costantino. Ma c' è qui un abbaglio. Dante dice che Costantino non potea cedere l' imperio, cioè cedere l'autorità imperiale, cotalchè l' Imperatore fosse solo di nome e non di fatto Imperatore. Il cedere Roma destinata pel Papa dalla divina provvidenza, come dice Dante, non era distruggere l' autorità imperiale.

I commentatori non si brigano di spiegare il come c' entri qui Adamo con l'impero Romano ch' è la pianta. Ma la pianta nel Paradiso, era quella a cui tolse Adamo il frutto. Cotesta pianta è presa come simbolo della Chiesa unita

64 Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
67 E, se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
Ed il piacer loro un Piramo alla gelsa;

all' umanità, la quale Chiesa, secondo Dante, tutta dovea raccogliersi nell' Impero Romano. Adamo *(l' anima prima)* morse la pianta (cioè ne mangiò il frutto): quindi in *pena* durante la sua vita, poi nel Limbo, *in disio, bramò* Gesù che in sè punì quel morso. Rispetto al tempo che corse da Adamo a Gesù Cristo risorto e quindi all' ingresso di quello in Paradiso, Dante piuttosto si attiene ai settanta interpreti che alla Volgata.

64. È ottuso per sonno il tuo ingegno, se non riesci a capire che Dio ha fatto così eccelsa la pianta, e coi rami superiori così sparsi, per un altissimo fine.

67. L'acqua del fiume Elsa cuopre di uno strato calcareo i legni che vi si immergono, e il sangue di Piramo fa rosse le bianche frutta del gelso. Così fanno i vani tuoi pensieri nella tua mente; la impietriscono e la tingono, perciò è ottusa nè ben capisce.

La grandezza della pianta era simbolo dell' Impero Romano, il quale secondo il concetto di Dante avrebbe dovuto abbracciare tutta la terra. La *cagione singolare ed eccelsa* di tanta grandezza era perchè l' Impero Romano era destinato ad essere come la materia della Chiesa che doveva addivenire sua forma e dargli vita continua. Roma era destinata a Sede del Vicario di Gesù Cristo; l' Impero tutto che dovea abbracciare la terra, dovea essere, nell'ordine morale, soggetto al Vicario medesimo. Perciò diceva Dante di Enea (Inferno I).

Ch' ei fu dell' alma Roma *e del suo* impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale *e* 'l quale *(a voler dir lo vero)*
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Questa era la credenza non solo di Dante ma di tutti i popoli cristiani. Quindi tenendosi da una parte per fede che la Chiesa dovea durare fino alla fine del mondo, e dall' altra correndo l'opinione che essa dovea stare, *come in soggetto,* nell' Impero Romano, traevano la illazione che dunque l' Im-

70 Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
73 Ma, perch'io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
76 Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.

pero Romano dovea durare fino alla fine del mondo, e anche perciò si diceva Roma eterna. È sublime il tratto di S. Leone Magno quantunque in esso non sia vaticinata la perpetuità all' Impero Romano, com' è vaticinata da Gesù Cristo alla Chiesa. Parlando di San Pietro e di San Paolo nella loro solennità, dice così: Isti sunt qui te (Roma) ad hanc gloriam provexerunt, ut gens sancta, populus electus, civitas sacerdotalis et regia, per sacram beati Petri Sedem caput orbis effecta, latius praesideres religione divina, quam dominatione terrena. Quamvis enim multis aucta victoriis, ius imperii tui terra marique protuleris, minus tamen est, quod tibi bellicus labor subdidit, quam quod pax christiana subiecit.... Ut autem huius inenarrabilis gratiae per totum mundum diffunderetur effectus, *Romanum regnum divina providentia praeparavit*: cuius ad eos limites incrementa perducta sunt, quibus cunctarum undique gentium vicina et contigua esset universitas.» Ora l' Impero Romano sembra non più esistere perchè Napoleone I intese di distruggerlo. Tuttavia potrebbe dal Papa costituirsi un novello Imperatore Romano: e il tempo dell' interregno sarebbe poca cosa rispetto ai molti secoli della durazione passata e la possibile dell' istesso Impero. L'idea del collegamento della Chiesa coll' Impero Romano, concepito con estensione universale, fu l' idea dei Papi combattuta dall'eresia antica e dalla massoneria moderna, ma è sublime, anzi è divina. Nell'Apocalisse è scritto che il demonio deve essere incatenato per mille anni, e qui forse è profetata una lunga pace della Chiesa che ancora non si provò, e forse si accenna con ciò a una lunga epoca del collegamento futuro dell' Impero risorto con la Chiesa cattolica. Se ciò fosse, la fine del mondo non sarebbe tanto vicina quant' altri si dà a credere.

78. Ti voglio imprimere nella mente quanto ti dico. Questa impressione ti servirà poscia di segno che sei stato qui meco: come il bordone con la palma è segno che il pellegrino è stato in Palestina.

79 Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
82 Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s'aiuta?
85 Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch'hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
88 E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.
91 Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
Ch'io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda.
94 E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Sì come di Leteo beesti ancòi;
97 E, se dal fumo fuoco s'argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

81. *Cervello.* Il cervello è organo vivo in cui sono impressi i fantasmi che corrispondono ai concetti mentali o alle idee. Eccetto Dio, nessuno può imprimere nella mente umana immediatamente le idee, ma possono essere impresse nell'organo vivo della fantasia i fantasmi, dai quali poi vengono formate naturalmente le idee e i concetti.

84. Tanto più stenta di comprenderla, quanto più si studia di farlo.

85. *Scuola:* qui par che Beatrice alluda direttamente alla Aristotelica, seguita da Dante *(ch'hai seguitata)* e afferma che parla a Dante perchè questi conosca come e in che si possano accordare le dottrine che ella espone con quelle della scuola stessa. Poi in generale dice *vostra via,* non dice vostra dottrina assolutamente, cioè ha riguardo alla pratica, che non è quella voluta da Dio.

92. *Straniassi* vuol dire che non mi ricorda di avere fatto cosa contraria ai divini dettati. Bene incalza Beatrice: non ti ricordi perchè hai passato il fiume Lete (*Ancoi* oggi). Si noti che non si può alludere qui a spropositi filosofici, giacchè come si vedrà spesso, Dante non dimenticò questi ed anco li proporrà a Beatrice.

99. *Attenta.* Dante, col *giammai,* afferma non aver mai aberrato dai divini dettati. Questo è troppo! Il credersi innocente affatto, cioè il dimenticarsi di *tutte* colpe, è segno che se n'è perduta affatto la memoria. Ma se non sapessimo

100 Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
103 E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
106 Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,
109 Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
112 Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
115 O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?

altronde che l'uomo certamente commette colpe o poche o molte, o piccole o gravi: non reggerebbe logicamente questo entimema: tu non hai coscienza di aver commesso *veruna* colpa: dunque ne hai commesse. *Per sè* come il fumo suppone il fuoco, così la coscienza delle colpe le suppone: ma non così le suppone il non averne coscienza.

100. Quando sarà mestieri, a cagione del tuo poco comprendimento, spiegherò le mie parole.

103. Il sole al mezzodì sembra più fulgido e che vada più lento.

106. La scorta che precede si ferma (*s'affigge*) quando incontra novità.

109. Si fermarono le sette donne (le virtù) alla fine di un terreno ombroso assai ecc.

115. *O luce.* Questa invocazione è diretta a Beatrice. Trasferiamo pure a senso metaforico questa invocazione, prendendo Beatrice qui come simbolo p. e. della teologia, ma dobbiamo supporre che le parole di Dante vanno anco applicate alla vera Beatrice. E, di fatto, si possono egregiamente applicare. Non si dice spesso che San Tommaso od anche, da molti, che Dante è luce e gloria dell'Italia, ed eziandio del mondo? A più forte ragione potea dire ciò Dante della sua Beatrice, che avea i doni che può avere altro uomo ed era beata nella divina visione. Quando si prende una persona per simbolo si usano quelle formole che si possano, in qualche maniera, applicare alla realtà e insieme al simbolo.

118 Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che il ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
121 La bella Donna: Questo ed altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.
124 E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
127 Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
130 Come anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
133 Così, poi che da essa presso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.
136 S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
139 Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
142 Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
145 Puro e disposto a salire alle stelle.

119. È Matilde che risponde e accenna a ciò che disse a Dante nel Canto XXVIII. Matilde di Canossa fu il braccio della Chiesa Romana, e però bene essa nel Paradiso terrestre, ove è il carro della Chiesa, esercita come ufficio di custode.

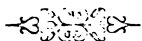
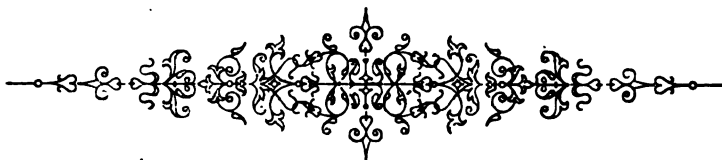
126. Gli occhi della mente oscurati, è il non poter essi leggere nella memoria le cose passate.

132. *Tosto* che un'anima gentile vede segno della voglia altrui, la fa sua propria.

135. Donnescamente, cioè signorilmente.

138. Lo dolce ber dell'acqua dell'Eunoe.

141. La norma dell'arte, che richiede la proporzione, vuole che io qui termini la seconda Cantica.

145. *Alle stelle*, cioè al Paradiso, ora ch'è purgato dalle colpe e fornito delle convenienti virtù per sì bella salita.

PARADISO

CANTO I.

Dio prima causa e primo motore.

1 La gloria di Colui che tutto muove
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più e meno altrove.

1. Colui è Dio prima causa, dalla quale l' essere di tutte le cose deriva, alle quali è, nella sua immensità, presente sostanzialmente: ed è il primo motore, perchè ne determina in tutte la natura e la tendenza al proprio loro fine. Varia poi è la divina mozione, giacchè determina o necessita altre alle singole operazioni, ad altre lascia la libertà, come sono le creature razionali. Da queste, quella divina mozione e il conseguente atto necessario o tendenza naturale della volontà al bene in universale, è volto liberamente a questo o quel bene particolare; il quale non può essere mai un bene infinito, e perciò adequato alla loro tendenza al bene universale. Così una nave è mossa verso ponente dal vento, ma il timoniere liberamente la inflette, col girar del timone, a questo o a quel porto dello stesso ponente. La cognizione che hanno i bruti è sensitiva e di un bene particolare, non mai del bene in universale, onde la tendenza del loro appetito va sempre al bene particolare nè può in loro essere libertà di elezione.

2. *Per l'universo.* Dio nel creare l'universo non prende esemplare o idea fuori di sè, ma dentro sè, cioè prende se

4 Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;

stesso. Quindi l'universo intero è imagine di Dio. Però la intrinseca gloria di Dio ch'è la sua infinita perfezione, bontà e beltà, invade anche colla sua imagine o penetra tutto il creato e risplende, cioè si fa manifesta alle creature razionali, che sono capaci di apprenderla.

3. *In una.* Le creature sono di perfezione varia, secondo le varie loro specie dall'infima fino alla suprema. Rispetto alla perfezione evvi nelle specie una serie tragrande 1, 2, 3, 4,..... ∞. L'infinito ∞ è Dio ed è di là della intera serie. Ma per quanto essa cresca e mostri ravvicinarvisi, dall'ultimo termine della medesima fino all' ∞ corre una distanza infinita. Però la divina perfezione supera infinitamente quella dell'angelo più perfetto, non che di que' superbi bipedi, che, per sapere quattro acche, si gonfiano come la rana della favola, e s'inalberano contro Dio essere perfettissimo, e pretendono di misurare la sapienza di questo con la propria, e di spregiarla. Adunque una specie superiore contiene la perfezione della specie prossima inferiore e qualche cosa di più, come il 2 contiene 1 + 1: e il 4 contiene 3 + 1. — Laonde le diverse creature sono più o meno perfette imagini della divina gloria. Più è manifesta la divina gloria nei vegetali che negli inorganici, più nei bruti che nelle piante, più nell'uomo che nei bruti, più negli angeli che negli uomini.

4. *Nel ciel.* È l'Empireo dove regna Iddio coi beati. Ivi Dio si manifesta immediatamente alle creature intelligenti, le quali hanno perciò tocco l'apice di loro perfezione.

5. *Vidi cose:* non dice che ogni cosa che vide od udì non si può ridire quaggiù, ma oltre ciò che si può ridire (come afferma dopo), vide od udì cose che nè possono ritenersi dalla memoria, nè sarebbero capite da quelli cui si raccontassero. La ragione è chiara — Per far capire ad altri una cosa bisogna significarla con parole. Se vedessimo cose a significare le quali mancano le parole e le similitudini, come potremmo manifestarle altrui? Impossibile! Si piglierebbero equivoci senza fine. Tale è il caso presente. Cel dice S. Paolo (I Cor. 2) « Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum. » Ma noi qui non abbiamo altre parole che

7 Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
10 Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
13 O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
16 Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'aringò rimaso.
19 Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
22 O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
25 Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
28 Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o poeta,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie)
31 Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
34 Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.

quelle le quali significano cose o vedute, o udite, o delle quali almeno abbiamo avuta una qualche imaginazione. Però siamo incapaci di parlare di molte cose celestiali, dato pure che le avessimo vedute.

7. *Disire*, prende il desiderio per l'oggetto *(Dio)* del suo desiderio.

15. D'alloro Apollineo non si cingono che le fronti meritevoli. Non mi piace l'uso frequente che fa Dante nel suo poema delle favole mitologiche dei pagani; ma qui nel Paradiso questo vezzo più disdice. Apollo vinto Marsia, che lo avea sfidato nel canto, lo scorticò.

23. *Ombra*. Nella mente non è rimasa una chiara imagine del beato regno, ma l'ombra soltanto del medesimo.

25. Legno è l'alloro.

30. L'incoronarsi per vittoria guerresca o per poetico valore, era ito molto in disuso.

31. Perchè l'incoronarsi è raro, quando avviene, Apollo (che ha precipuo culto in Delfo) dovrebbe andarne lieto.

37 Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
40 Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
43 Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
46 Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
49 E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
52 Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.
55 Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
58 Io nol soffersi molto nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.
61 E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.

Dafne per Apollo fu tramutata in lauro ed era figlia di Peneo. *Cirra* è città a piè del Parnaso, sacra ad Apollo. Perdoniamo a Dante questa leggerezza!

38. *Lucerna del mondo* è il sole che sorge da diversi punti. Nella costellazione dell'Ariete in quel punto in cui nasce, fanno loro intersecazione quattro cerchi cioè l'orizzonte, il Zodiaco, l'Equatore, il coluro dell'equinozio e con la stessa intersecazione fanno tre croci. La costellazione dell'Ariete porta Primavera, nella quale a noi è più favorevole il corso del sole e il sole stesso meglio imprime le operazioni vitali nella natura col suo calore e con la sua luce.

43. Presso noi tramontava, sulla vetta del Purgatorio (antipodo a noi) era il sole nascente.

49. È il raggio diretto, quindi il riflesso.

54. L'atto di guardare Beatrice, determinò il mio atto di guardar il sole con maggiore durata di quello che qui noi facciamo. Essendo il Paradiso terrestre fatto apposta per l'uomo, la virtù dei sensi ivi è più gagliarda.

62. *Quei che puote* è Dio. In quel sito (Dante si era già innalzato qual folgore di molto sopra terra) il sole spiegava

64 Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fisse di lassù remote,
67 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
70 Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l'esempio basti
A cui esperienza grazia serba.
73 S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
76 Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l'armonia che temperi e discerni,

più forte la sua potenza che da noi. I raggi del sole battevano nella così detta regione del fuoco. Ma non bisogna supporre che per la regione del fuoco i saggi antichi si dessero a credere che ci fosse intorno alla terra una zona piena di *fiamme*. La supposta regione del fuoco era secondo questi, una zona di materia sottilissima, atta ad essere illuminata e combusta: per noi p. e. tale sarebbe l'idrogeno, che essendo più leggero che l'ossigeno, potrebbe essere accumulato sopra l'atmosfera di aria più densa e pesante.

66. Dopo aver rimossi gli occhi dal vedere il sole li fissò in Beatrice.

68. Glauco mangiando l'erba che a pesci dava novella vita diventò un nume marino: così la favola. Questo esempio basti a spiegare quel mio cangiare, il quale non si può con parole bene spiegare nè anche a quelli, cui è riservato dalla divina grazia il provarlo per propria sperienza.

73. Dante qui mostra di dubitare se questa ascensione al cielo sia stata fatta o colla sola anima che fu (*novellamente*) da Dio creata nell'ultimo tempo della generazione di ciascun uomo, il qual tempo dicesi animazione; od anche col corpo, il quale sebbene sia stato nel seno materno organato, tuttavia la materia, ond'è composto, fu al principio delle cose terrene creata. Dante implicitamente ripete quel testo di S. Paolo che dice di se stesso « Scio hominem (sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio Deus scit) raptum huiusmodi usque ad tertium coelum. (II Cor. 12.) »

76. *Ruota*. Il girare perenne degli astri. Dio è il *desiderato*, perchè a lui, variamente, secondo la varietà di loro nature, tendono tutte le cose.

79 Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
82 La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
85 Ond'ella, che vedea me, sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,
88 E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
91 Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch'ad esso riedi.
94 S'i' fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
97 E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
100 Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
103 E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.

78. *Armonia.* Era antica opinione, notata anche da Cicerone nel Sogno di Scipione, che il girare degli astri si faccia con certo suono ed armonia. Dante afferma di udirla e di vedere che la luce del sole si diffondeva a guisa di lago immenso. Alcuni commentatori a torto dicono qui che l'occhio di Dante prende abbaglio, perchè non è la luce del sole che, riflessa dall'aria sottilissima, dia come un oceano di luce, ma è ch'egli si trovava nella regione del fuoco, ossia in uno spazio ch'era tutto *fiamma* vera. (V. ver. 62 not.)

84. Non sentì mai un desiderio così pungente.

90. *Scosso.* Se avessi scosso il falso imaginar, cioè, se non ti lasciassi rapire alla fantasia.

93. *Ad esso.* Cioè tu ritorni al cielo, d'onde l'anima tua si dipartì, quando fu creata da Dio.

95. *Sorrise,* con tutta eleganza, è detto invece di proferite sorridendo.

99. *Corpi lievi,* cioè l'aria è, sopra essa, l'eterea sostanza.

103. È una lezione di stupenda filosofia che Dante mette nelle labbra di Beatrice. La bellezza dell'universo per cui somiglia a Dio deriva dall'ordine, onde le cose vicendevol-

106 Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
109 Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
112 Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
115 Questi ne porta il fuoco invèr la luna;
Questi ne'cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.

mente si riferiscono: le inferiori alle superiori: i mezzi al fine ecc. L'arte è sì bella! Eppure altro non è che una languida copia della natura. Cotesto ordine è come la forma onde il mondo ritrae l'imagine delle divine perfezioni. Si richiami ciò che scrissi nel commento di quel verso: *Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.* (Inf. II).

106. L'*alte*, cioè le creature ragionevoli veggono in quest'ordine l'impressione o l'orma dell'eterno valore, cioè di Dio, il quale è il fine d'esso ordine.

110. *Sorti*: prenderei qui questa parola per *condizioni*. Cioè tutte le cose sono variamente soggette a quest'ordine secondo le diverse loro condizioni. Come le varie figure che sono in un quadro, ch'è un tutto ordinato, hanno varia posizione e variamente servono all'ordine del tutto: così nell'ordine mondiale variamente servono all'ordine gli inorganici, le piante, i bruti e gli uomini.

112. Tutto il creato è come *il gran mar dell'essere.* In questo ciascuna creatura ha il suo fine proprio che dicesi *finis operis* (il *finis operantis* ultimo è Dio) al quale è portata per istinto inserito nella sua natura da Dio.

115. Dante prende istinto nel senso di appetito naturale, ossia tendenza che viene dalla natura, e questa da Dio. Così i corpi si attraggono vicendevolmente di guisa che tutte le particelle della terra gravitando una sopra l'altra formano la sfera terrestre. I corpi men gravi cedono il posto ai più gravi, dai quali sono cacciati: però sembra che tendano all'insù, come l'olio va alla superficie dell'acqua: l'aria sopra la terra e l'acqua, e la materia ignea ascende verso la sfera lunare. L'istinto muove i bruti che cercano ciò che loro piace e che torna loro qual bene. Mortali, in senso assoluto, non si possono dire gli uomini perchè hanno l'anima immortale, ma bensì i bruti, l'anima dei quali, perchè non è

118 Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia quest'arco saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto ed amore.
121 La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta.
124 Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
127 Ver'è che, come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda;
130 Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,

sussistente, e derivata non per creazione, ma per generazione, cessa di esistere alla loro morte.

119. L'istinto *saetta*, cioè sollecita anche gli esseri razionali com'è l'uomo. In questo v' è la naturale e necessaria tendenza al bene in universale; quindi tenderà sempre col suo amore a ciò che gli si rappresenta qual bene. Tal fiata, ci sarà errore, potrà tendere a ciò che, sotto un rispetto, è male; ma non tenderà mai al male soltanto in quanto male. Si noti poi che *bonum ex integra causa, malum autem ex quocumque defectu.* — Spesso ciò ch'è bene all'uomo secondo il senso, è male secondo ragione: e questa, se rettamente opera, è il giudice competente.

121. Tanto è più veloce il moto, quanto il mobile nello stesso tempo percorre più spazio. Supposto il sistema antico ora reietto, che principiando dal circolo del cielo lunare, tutti i cieli superiori compiano l'intero loro giro in 24 ore, è chiaro che il primo mobile ha *maggior fretta* di tutti, poichè in 24 ore percorre uno spazio immensamente maggiore del descritto in 24 ore da tutti i cieli inferiori. — Ora sopra il primo mobile, vi è l'immobile cielo empireo.

124. *Ora lì*, cioè al cielo empireo ci porta la virtù della divina potenza che indirizza sempre a buon fine l'ente cui muove.

129. La materia non concorre attivamente a ricevere la forma che le vuol dare l'artefice: di per sè è inerte.

130. Stupenda terzina! Le creature irrazionali le quali non hanno potere di torcere malamente l'inclinazione naturale, che è l'istinto, non si dipartono mai dalla via alla quale sono mosse dal Creatore. Ma la creatura che ha tal potere, cioè la libertà, com'è l'uomo, quantunque sia spinta

133 (E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.

per natura al bene in universale, può piegarsi con questa tendenza a ciò che non è bene vero in particolare, ma falso, non voluto da Dio. Così il fulmine il quale (secondo l'opinione antica) dovrebbe, perchè fuoco, andare in su, è spinto a terra da altra causa. Vi sono alcuni, i quali per timore di negare a Dio l'essere causa prima e primo motore, negano, senza addarsene, la libertà dell'uomo. Costoro non hanno profondamente studiata questa questione. Credono che vi sia nell'uomo un atto naturale e necessario che viene determinato da Dio, col quale atto tende al bene in universale, e che ogni altro atto, onde tende al bene particolare sia formalmente e realmente *distinto* e *diviso* da quello; cioè che nella umana volontà ci sieno questi due atti contemporaneamente diretti l'uno al bene universale, l'altro al particolare. Quindi per attribuire a Dio come a primo motore anche questo secondo atto, affermano che la volontà sempre è determinata a farlo, anche nell'ordine naturale, da altra divina mozione particolare, cotalchè questa seconda mozione sarebbe fisicamente ed assolutamente legata coll'esistenza dell'atto al bene particolare. Ma ciò è falso. Imperocchè S. Tommaso ci ammaestra che una stessa potenza non può avere *insieme* due atti, quantunque possa con lo stesso atto riferirsi (acquistando in ciò diverse relazioni reali) a più termini. Così l'occhio stesso non può con due atti vedere nello stesso tempo (come non può aprirsi la bocca, nello stesso tempo, due volte), comecchè con un atto solo possa vedere tutti quelli oggetti che vide con parecchi atti successivi. Eziandio l'intelletto non può avere, conoscendo, contemporaneamente più verbi mentali, quantunque con un solo verbo può conoscere ciò che con parecchi verbi successivi più imperfetti conosce. Così quando si affaccia alla mente un bene particolare, naturalmente si forma nella mente stessa il concetto del bene universale, cui quello è *subalterno*, e quindi nella volontà vi è la tendenza da Dio determinata al bene in universale. La volontà poi liberamente collo stesso atto si piega al bene subalterno particolare. Se noi non concediamo alla volontà nemmeno il potere di così inflettersi, allora di fatto le negheremo ogni sua libertà nella elezione dei beni particolari e il peccato stesso si dovrà imputare a Dio e non all'uomo, cosa assurda.

136 Non dêi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
139 Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo.
142 Quinci rivolse invèr lo cielo il viso.

136. *Non dêi ecc.* Beatrice esorta Dante a non meravigliarsi se va all'insù, perchè mosso da Dio, come non si deve meravigliare che un rivo da un alto monte, perchè mosso dalla natura, cioè da Dio, scenda all'ingiù. Il contrario sarebbe meraviglia.

CANTO II.

Le stelle: principii formali.

1 O voi che siete in picciolètta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
4 Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
7 L'acqua che io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.

1. Voi che non vi siete dati allo studio della *vera* sapienza filosofica e teologica e tuttavia avete lette le due cantiche precedenti, cioè l'Inferno e il Purgatorio, cessate dal seguirmi. Questa Cantica del Paradiso è ben di più difficile comprendimento! Probabilmente non intendendo le dottrine profonde che io proporrò, ivi rimarreste smarriti.

7. Finora, dice Dante, nessuno poetando entrò in alta filosofia, com'io fo al presente. Ora non le muse volgari, ma le celesti mi dimostrano la stella polare, cui con la mia nave debbo tendere. Voi pochi che vi siete dati allo studio profondo della sapienza, che è il cibo degli angeli, e del quale ci nutriamo sempre senza saziarci giammai, mettetevi in mare con me e seguitemi *dappresso*. Questo *dappresso* è indicato in maniera stupenda. Quando la nave corre, lascia subito dopo sè un breve solco, dopo il quale l'acqua si spiana.

10 Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
13 Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
16 Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
19 La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come il ciel vedete.
22 Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse intanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,

Dante vuole che la navicella di chi lo segue stia tra la sua nave e l'acqua che si rispiana; cioè proprio entro il solco. Ciò che nel Paradiso è difficile ed insieme ciò ch'è principale, è la filosofia e la teologia. Ora se a' tempi di Dante erano *pochi* i conoscitori della *sua* filosofia e teologia, in questi due secoli ultimi infetti dalle stoltezze di Cartesio e dei pseudofilosofi tedeschi, sono stati pochissimi, e sarà ben difficile trovare un solo commentatore che le abbia ben conosciute. I commentatori, in generale, o furono soltanto letterati o letterati istorici, ma quale commentatore fu profondo filosofo e teologo *scolastico?* Spesso fanno ridere le loro interpretazioni filosofiche e teologiche. Non mi perito di dire che *nessuno* ancora commentò Dante in ciò che in Dante è principale, sebbene molti in ciò ch'è secondario l'abbiano con nobilissima gara convenientissimamente interpretato.

16. *Colco.* Gli argonauti guidati da Iasone navigarono in Colchide alla conquista del vello d'oro. Iasone, meravigliandone i suoi compagni, attaccò all'aratro tori indomiti e si diè ad arare il terreno, e poscia a gittare i denti di un drago ucciso da Cadmo, onde nacquero uomini armati. Questa è la favola; ma Dante si arresta al punto in cui Iasone si mette ad arare, il mito non è espresso. Egli raffigura *sè* stesso in Iasone, e dice implicitamente che i pochi sapienti si meraviglieranno assai più degli argonauti, udendolo discorrere nel modo che farà.

19. *Concreata sete.* Qui è mestieri avvertire che concreato in noi dicesi ciò che non fu da noi col tempo acquisito, ma che ebbe origine coll'anima nostra, ed anche dicesi concreato ciò che *naturalmente* senza studio od arte in noi de-

25 Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
28 Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
31 Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.

riva, comechè dopo l'origine dell'anima nostra. L'intelletto e la volontà possono dirsi *concreati*, perchè sebbene non sieno la essenza stessa dell'anima umana, necessariamente derivano dalla essenza. Nessun concetto, nessuna idea è in questo senso *concreata;* ma l'idea del bene in generale, e la tendenza al bene stesso si possono dire, *concreate* od innate, in quanto che senza arte o studio naturalmente spuntano nell'anima umana. Nella tendenza al bene in generale c'è *implicita* la tendenza a Dio, perchè in Dio solo può adequatamente tale tendenza tranquillarsi, e conseguentemente è *implicita* la tendenza al deiforme regno. Ma questa tendenza *implicita* non bastava a farlo andare con quella velocità con la quale andava. Quei Santi ch'ebbero ratti, cioè elevazioni da terra anche col corpo, dovean sentirsi nell'anima che tendeva all'insù, veramente rapiti; in grado immensamente più grande dovea sentir Dante cotesto rapimento.

30. *Stella* — e poi *eterna margherita* è la luna — La parola *eterna* non è detta filosoficamente, ma poeticamente; giacchè la luna, come le altre cose, ebbe principio nel tempo, e cosa che nel tempo principia non è, strettamente parlando, eterna. Dio potrebbe annichilarla, quindi non è *ab intrinseco* eterna, comechè poniamo, non voglia giammai distruggerla. Inoltre, prescindendo dalla annichilazione, non ripugna che in tempo futuro succedano delle trasmutazioni cosmiche, e la luna e la terra vadano nel sole e perdano la loro esistenza come luna e come terra, rimanendovi, sotto altre forme e figure, la sola materia onde sono composte.

33. Dante dice la luna tutta solida e pulita come *adamante.* Gli antichi astronomi e fisici avevano degli astri un concetto troppo nobile, il quale non potè durare dopo il ritrovamento dei telescopi e dopo le diligentissime osservazioni dei moderni. La luna è un corpo opaco, sferico alla vista; il suo diametro è una quarta parte del diametro terrestre; la superficie n'è una tredicesima parte e il volume

34 Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita.
37 S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,

rispetto al volume della terra è 1 : 49. Ha certamente montagne, ed alcune hanno l'aspetto di vulcani spenti con vasti crateri. Non s'ebbe ancora certezza che la Luna avesse intorno a sè (come l'ha la terra) una specie di atmosfera; se ci fosse, sarebbe quasi insensibile. Or siccome la vegetazione terrestre richiede acqua ed aria, dobbiamo concludere che nella luna non c'è vegetazione e conseguentemente non piante, non animali, di quell'indole almeno che sono tra noi.

35. *Recepe.* Che Beatrice entrasse nella luna come raggio passa per lo cristallo o per l'acqua, senza, cioè, togliere la continuazione di questi corpi, si capisce, poichè, Beatrice non avea vero corpo. Ma Dante? Come un corpo entra *(repe)* in altro corpo senza disunirlo? Questa difficoltà fa sì che Dante dubiti se egli colà avesse corpo reale. Se non che vuolsi considerare che altra cosa è la sostanza corporea, altra un suo accidente qual'è la quantità locale: hanno tra loro distinzione reale, e questa *presuppone* quella. Per più argomenti consta che v'è la predetta distinzione reale, ma basta il considerare che una identica sostanza può avere ora maggiore, ora minore quantità locale. So bene che ciò è contrario al sistema atomico di Epicuro (abbracciato da Cartesio e da alcuni moderni), ma questo sistema è falso e dimostrato contrario alla natura. Che se la quantità locale cresce o diminuisce rimanendo l'identica sostanza, è segno che c'è distinzione reale tra quella e questa. Questa dottrina di altissima rilevanza si era dimenticata e la richiamai e la dimostrai nel mio Corso di Filosofia scolastica, ed ora è comunemente abbracciata da quelli che studiano la filosofia profondamente, nè si contentano di credere alle altrui affermazioni. Se non che per quantità *locale* non intendo io già l'intrinseca quantità di un corpo, la quale richiede che nel corpo ci sieno parti, l'una fuori dell'altra *(partes extra partes quoad se),* giacchè questa è inseparabile dal corpo, il quale non può ridursi ad un punto matematico privo di quale si sia intrinseca dimensione. Ma per quantità *locale* intendo quell'escludere che fa un corpo, dal luogo in cui

40 Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.
43 Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede,
46 Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant'esser posso più, ringrazio Lui
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.

. . . .

esso sta, un altro corpo. Questa quantità locale è un *naturale* effetto della intrinseca, ma non è un effetto *assolutamente necessario*. Perciò dalla virtù onnipossente di Dio può essere impedito.

Poste le quali cose, si può concepire che, per divina dispensazione, al corpo di Dante Dio concesse ciò che ebbe il corpo di Cristo quando *ianuis clausis* passò ove stavano gli apostoli, e quando uscì dal sepolcro e quando nacque dall'intatto seno di Maria Vergine. Dio avea tolta al corpo di Dante la *quantità locale* e perciò potea compenetrarsi con altro corpo, cioè stare insieme con altro corpo nello stesso luogo.

42. *S'unio*. Questo fatto del tutto è ammirabile, e dovrebbe accenderci di desiderio di vedere l'essenza divina, nella quale vedremo tanti altri veri di difficilissimo comprendimento o i quali a noi ora sono incomprensibili. Tale è quello dell'unione della divina natura colla umana natura, la quale unione si è fatta in Cristo. Per questa unione non si trasformò la divina natura nell'umana, nè l'umana nella divina, nè entrambe in una terza; ma tutte e due le nature complete rimasero nella unità della persona del Verbo divino; quindi vi sono in questa due intelletti e due volontà.

43. *Lì:* cioè nella divina essenza intuìta immediatamente. Dio è verità infinita e però in lui si possono vedere tutte le verità — Ma tutte non si veggono che da Dio, mercecchè l'intelletto creato per quanto sia confortato dalla divina virtù, rimane sempre finito e incapace di comprendere adeguatamente l'infinito. Dio solo conosce sè quant'è conoscibile. Ciò che ora crediamo lo vedremo in Dio *immediatamente* non in forza di logica dimostrazione; ma ci fia noto per se stesso, cioè nella sua stessa evidenza. Così noi ammettiamo (adopera la parola *crede* per conoscere senza dimostrazione) il primo vero, cioè il principio di contraddizione: *una stessa cosa non può essere e non essere sotto lo stesso rispetto.*

49 Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
52 Ella sorrise alquanto, e poi; S'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
55 Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai; poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
58 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io; Ciò che n'appar quassù diverso
Credo che il fanno i corpi rari e densi.
61 Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.

51. *Cain.* Il volgo indotto va dicendo che nelle macchie lunari si vede Caino con un fascio di spine. (v. Inf. XX).

55. Se l'uomo nel suo ragionare non dipendesse dai sensi, si potrebbe dar luogo alla meraviglia, allorchè piglia di grossi abbagli. Ma non fa meraviglia ch'erri, dovendo dipendere dai sensi; giacchè a cagione di questa dipendenza la ragione umana ha corte le ali nelle sue investigazioni.

60. *Rari e densi.* Dante dalla maggiore o minore densità dei corpi trae ragione del chiaro ed oscuro, cioè delle macchie che veggonsi nella luna.

61. Beatrice rigetta come falsa l'opinione di Dante. È chiaro che quando Dante giudica, in filosofia, falsa una sentenza, finge di ammetterla come vera per essere poi confutato da Beatrice. Beatrice con ragione afferma che Dante erra, perchè non si può mettere innanzi come un principio che la rarezza e la densità sieno *per sè* causa della varietà dei colori. La essenza dei colori con le moderne teorie è inesplicabile. Diceva l'illustre Moigno « La questione della essenza dei colori è tra le più misteriose questioni della fisica moderna. Il solo fatto dei corpi che si veggono dello stesso colore sia che da essi ci venga la luce riflessa dalla loro superficie, sia che *(vedendoli dalla parte opposta)* ci vengano soli i raggi luminosi che non riflettendosi li trapassano, mostra che la teorica dell'assorbimento nella quale si ammette che il colore è prodotto per riflessione dei raggi *non assorbiti*, è una teorica non dimostrata. Poi tra colori e colori v'è una tale differenza che sembra essenziale. » Sopra dicevasi l'*essenza dei colori:* giacchè in ciò che non tocca la essenza, i moderni scienziati sono accuratissimi ed esatti nelle loro osservazioni e nelle loro dottrine. La causa della ignoranza

> 64 La spera ottava vi dimostra molti
> Lumi, li quali nel quale e nel quanto
> Notar si posson di diversi volti,

moderna intorno alla essenza dei colori è originata dalla ignoranza della essenza della luce.

64. Ma non solo Beatrice rigetta come falsa l'opinione che la varietà dei colori sia costituita dalla diversità della densità, bensì vuol dimostrare a Dante che *ciò che appar diverso*, o meglio, ciò che proviamo di diverso nell'influsso degli astri, non può provenire dalla sola variazione di densità. Ella argomenta così: Se tra gli astri non c'è diversità che di densità, la differenza tra le stelle non è che accidentale, e tutte avrebbero la stessa natura: ma non hanno la stessa natura, e ciò si prova perchè operano non solo differentemente nel più e nel meno, ma operano diversamente nell'indole della operazione stessa. Dunque bisogna ammettere che tra la stella A (dal cielo stellato ch'è l'ottavo) e la stella B c'è diversità di natura. Ora chi non sa che la diversità di natura può provenire solo dalle diversità delle forme sostanziali? Però le stelle debbono diversificare tra loro per la diversità delle loro forme sostanziali e non per la sola densità che reca sola accidentale differenza.

Prescindiamo per poco dalle stelle (rispetto alle quali sbagliava anche Beatrice) e consideriamo il principio — *Virtù diverse esser convengon frutti — di principii formali* — intendi di diversi principii formali. Ogni sostanza corporea è composta nella sua essenza di due principii: 1° materiale ch'è la materia, 2° formale ch'è la forma sostanziale. La materia di corpi specificamente diversi può essere la stessa; ma se la forma sostanziale è diversa, sono essi di natura e di specie diversa. Così di natura e di specie diversa è il corpo dell'animale vivo, dell'erba, dell'acqua ecc. quantunque la materia sia in tutti essi la stessa. E lo si prova col fatto, giacchè l'erba mangiata dal bue si trasmuta nella carne viva, e trasmutandosi cangia di natura e di specie. Il principio (dicesi formale) che determinava la materia ad essere erba e quella erba, non c'è più quando è già fatta la mutazione sostanziale, e perciò invece dell'erba evvi viva carne. Se si prescinda dal determinare più profondamente che cosa sieno forma e materia, cotesta dottrina deve accettarsi in tutti i sistemi filosofici, perchè non annunzia altro che il fatto. Beatrice adunque pone per principio che nature diverse, dalle

67 Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
70 Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principii formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

quali derivano virtù specificamente diverse e diverse operazioni, debbono avere principii formali diversi. Ma non si richiede sempre diversità *totale* nei principii formali. Imperocchè le sostanze appartengono a diverse specie e sono sotto uno stesso genere. Quelle che sono sotto una stessa specie non avranno virtù specificamente diverse, e non avranno forme sostanziali specificamente diverse. Quelle che sono sotto specie diverse avranno comuni le virtù generiche e diverse le virtù specifiche. Una forma sostanziale più perfetta conterrà in sè le virtù di tutte le forme sostanziali subalterne; così l'anima umana che è la perfettissima delle forme sostanziali, non solo è principio di vita intellettiva, ma ancora dell'umana vita sensitiva e della vegetativa ecc. Da una sola forma sostanziale il bruto avrà la vita e sensitiva e vegetativa e tutte le corporee virtù. Pure da una sola forma sostanziale avrà la pianta la sua vita vegetativa e le altre virtù corporee. Ogni inorganico avrà da una forma sostanziale quell'essere specifico che ha, e quelle virtù che gli competono in quanto è nel genere di corpo. È questa l'unità e l'ordine dell'universo. Ma ritorniamo alle stelle di Beatrice.

Se ogni stella fosse *una sostanza individua*, avrebbe una *sola* forma sostanziale: e se fosse certo che esse stelle avessero operazioni *diverse* specificamente non ci potremmo contentare della sola differenza accidentale nella rarezza e nella densità. Ma se le stelle sono come il sole, cioè aggregati di *molte* sostanze: se ci fossero tra loro operazioni *specificamente* diverse, basterebbe dire, che le varie sostanze che costituiscono cotesti varii aggregati sono di diversa natura, e perciò hanno coteste varie sostanze forme sostanziali, cioè principii formali specificamente diversi.

Beatrice adunque ha confutato abbastanza bene l'Epicureismo, nel quale il principio unico formale è la disposizione degli atomi, e la conseguente loro rarezza o densità. In questo sistema tra le sostanze corporee non ci sarebbe differenza specifica, e le loro operazioni non sarebbero diverse, ma sol differenti nel più e nel meno; come nel più e nel meno differiscono tra loro i colori, oppure i suoni tra loro: ma

73 Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
76 Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.

non differiscono tra loro nel più e nel meno il vegetare e il sentire, il sentire e l'intendere; bensì evvi qui specifica diversità. Se non che Beatrice non ci dà una sincera dottrina sopra le stelle.

73. *Ancor.* Beatrice lascia la questione generale della prefata diversità dei principii formali e vuole rimbeccar Dante a cagione della sua sentenza sopra la luna — Fa questa proposizione disgiuntiva — Se il bruno della luna viene dalla rarezza della luna stessa, bisogna ammettere una delle due opinioni: 1° o che questa rarezza sia da parte a parte *(od oltre in parte),* cioè che la luna sia a modo di un grosso crivello, 2° o che questa rarezza sia come a strati; cioè uno strato vuoto o raro; un altro strato pieno o denso, come nell'animale c'è uno strato di grasso, un altro di magro, o come accade in un libro nel quale tra carta e carta c'è l'intramezzo che non è carta. Ma nè l'una nè l'altra ipotesi regge: dunque, Dante deve aver torto. Non regge la prima, perchè se la luna fosse a guisa di un crivello, quando essa sta tra noi e il sole, cioè quando c'è eclissi, per li forellini si vedrebbe la luce solare, come la si vede quando s'intromette in altro *simile raro* p. e. nel crivello. La seconda ipotesi pure non regge e però si mostra falso *(falsificando) lo tuo parere.* Infatti bisogna che il raro cessi al termine denso, che è lo strato che impedisce di proseguire la rarezza a sè contraria. — Perciò avverrà un *quid simile* che avviene nello specchio, nel quale passano i colori, di chi si specchia, pel cristallo, e sono poi mandati indietro dal piombo che forma uno strato impenetrabile ad essi. Ma se il raggio è gittato indietro dallo strato denso della luna, in tale ipotesi non la si vedrà lì oscura, ma chiara; essendochè la riflessione dei raggi toglie l'oscurità — Beatrice suppone che Dante faccia questa istanza: La cagione della oscurità dipende da ciò che lo strato denso, che ribatte i raggi, è profondo. Essa confuta l'istanza colla esperienza che è fonte di quelle cognizioni che generano le arti e le scienze naturali. Prendi tre specchi e mettili innanzi a te, due ad eguale distanza: il terzo a maggiore, ma così che si vegga tra i due primi.

79 Se il primo fosse, fora manifesto
Nell'eclissi del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
82 Questo non è: però è da vedere
Dell'altro: e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
85 S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
88 E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
91 Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
94 Da questa istanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.
97 Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
100 Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
103 Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda.
106 Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai:
109 Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

— Poni un lume dietro te, ma più alto della tua testa. Forse che tu vedrai a guisa *di macchia* il lume riflesso dal terzo specchio più lontano, e chiari gli altri due? Non già, quantunque la tua vista si stenda meno a ciò che dal tuo occhio più dista. Però quantunque i raggi solari vengano riflessi da punti più interni della luna, non daranno mai l'aspetto di macchie, sebbene non saranno così visibili come i riflessi da punti meno profondi — Dopo questa lezione, Beatrice canta vittoria, perchè Dante si dà per vinto tacendo, e lasciamola pur cantare.

106. Beatrice dice a Dante — Quando i raggi caloriferi liquefanno la neve, il soggetto del freddo e del bianco ch'era nella neve rimane nudo di coteste qualità: così in virtù della mia lezione, il tuo intelletto è nudo dell'errore che avevi, ma ancora non ha la luce della verità. Ora ti farò *tremolare* questa luce così vivamente, che la vedrai con evidenza.

112 Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
115 Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
118 Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
121 Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
124 Riguarda bene a me sì com'io vado
Per questo loco al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

112. *Dentro dal ciel* — Mette bene il notare, anzi tutto, quello che noi *ora* teniamo rispetto alle stelle.

1.° Ogni stella è un aggregato di una moltitudine di corpi. Ognuna ha luce propria (i pianeti riflettono la luce ricevuta da una stella). Il sole del nostro sistema è una stella.

2.° Le stelle ci appaiono come dei punti luminosi, la distanza tra i quali, rispetto a noi, non cangia in modo sensibile.

3.° Le stelle sono differentemente distanti dalla terra. Una che si crede più delle altre vicina alla terra, che è l'alfa della costellazione del Centauro si giudica che sia distante 15,000,000,000 di leghe, a percorrere la quale distanza la luce colla sua velocità di 70,000 leghe ogni minuto secondo, impiegherebbe quattro anni.

4.° Il numero delle stelle è grandissimo. Vedute col telescopio già ne sono al digrosso notate 150 milioni: e questo forse è un numero immensamente distante dal vero.

5.° La nostra stella, cui diciamo sole, sta nel mezzo a quella zona di innumerabili stelle che via lattea viene denominata.

6.° Intorno al nostro sole si aggirano i pianeti, e le remote stelle stanno forse nel centro di innumerabili sistemi planetarii.

Gli astronomi e i fisici antichi avevano altra opinione del Cosmo. Dico astronomi e fisici perchè la filosofia e i filosofi qui non c'entrano quali *duci*, poichè coteste dottrine della posizione, moto e natura degli astri non ispettano alla filosofia — Dante proponeva il sistema antico, e però metteva sulle labbra della sua Beatrice parecchi errori.

127 Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
130 E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l'image, e fassene suggello.
133 E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra e conformate
A diverse potenzie si risolve;
136 Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
139 Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Secondo questo sistema, la terra era nel centro dell'Universo. Intorno poi alla terra 1° cielo della Luna, 2° di Mercurio, 3° di Venere, 4° del Sole, 5° di Marte, 6° di Giove, 7° di Saturno, 8° cielo delle stelle fisse, 9° Primo mobile, 10° Empireo, ch'è *il ciel della divina pace*. Da questo Empireo scende la virtù al primo mobile, da questo al cielo stellato, *ch'ha tante vedute* (stelle) alle quali discende la varia virtù dal primo mobile, e questa virtù di cielo in cielo viene comunicata fino alla nostra terra. La comunicazione del moto e della virtù ai cieli è comunicata dalle intelligenze separate, ossia dagli Angeli, i quali servonsi delle cause inferiori (come si serve il *fabbro del martello*) per fare tutte le cosmiche mutazioni. La intelligenza suprema o l'angelo che muove il cielo stellato vi imprime le sue idee, le quali impressioni costituiscono le essenze varie delle cose, come le varie imagini si imprimono nel sigillo di cera.

Come l'anima umana spiega *(si risolve)* la propria virtù nelle differenti membra corporee per mezzo di varie potenze o facoltà, così la intelligenza separata (angelo) sebbene sia una, spiega nelle innumerabili stelle, come in tante varie potenze, la sua virtù.

139. Qui è mestieri notare che ogni stella nella vetusta sentenza è *un* corpo *(prezioso corpo)* avvivato da un angelo. Questo avvivato, vuolsi intendere *metaforicamente*, non propriamente. *Come* l'anima nostra è unita al nostro corpo, così l'intelligenza è unita alle stelle nel cielo stellato. Ma questa parola *come* indica simiglianza e non già eguaglianza: giacchè l'anima nostra è unita col corpo umano da costituire una sola compiuta sostanza e natura, (anche nel senso di Dante) e l'angelo si unisce alle stelle (nel senso di Dante)

142 **Per la natura lieta onde deriva,**
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
145 **Da essa vien ciò che da luce a luce**
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
148 **Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.**

così da non fare con niuna di esse una sostanza ed una natura. L'anima nostra si unisce al corpo quale forma sostanziale, e l'angelo alla stella si unisce quale forma assistente. L'anima umana muove invero il corpo, ma a guisa di strumento a sè *congiunto* con cui forma un tutto fisico, laonde l'anima non *muove* il corpo *sola*, ma dopo di avere informata la sua corporale materia, con una parte del corpo da sè informata, muove le altre parti pure da sè informate. Al contrario l'angelo muove *solo* la stella cui non sostanzialmente informa; imprime in essa la sua virtù e di essa si serve come d'istrumento non congiunto ma separato. Questa teorica dei motori celesti non è inconcepibile, ma da ciò all'esser vera ci corre un gran tratto.

143. *Virtù mista.* Cotesta parola *mista* vuolsi intendere secondo i recati principii. Se noi osserviamo nell'istrumento c'è sempre virtù *mista.* Cioè della virtù dell'istrumento e della virtù della causa principale si fa una sola virtù, che è capace di produrre effetti tali, quali nè l'istrumento solo, nè la causa principale sola potrebbe produrre. Ad esempio: Raffaello dipinge la trasfigurazione: l'istrumento è il pennello, la causa principale è Raffaello. Il pennello *solo* davvero che non poteva fare tant'opera; ma nemmeno il solo Raffaello senza il pennello. Nel pennello c'è anche la virtù di Raffaello, il quale è il *motore* e come la forma assistente, che l'adopera, quale istrumento non congiunto alla sua natura. Questa mista virtù splende nelle stelle, come brilla la letizia in viva pupilla; perchè essa virtù fontalmente deriva *da natura lieta,* la quale è la natura divina. Ad essa virtù voglionsi ascrivere le diversità che ci sono nei corpi e non alla rarezza ed alla densità. Ecco quale influsso ammettevano gli antichi derivato dalle stelle! Era meno pernicioso l'errore, quando lasciavano intatta (come fa Dante) la umana libertà sotto l'influsso della virtù dei cieli.

147. *Formali principii.* Come altrove ho detto, secondo verità, ogni sostanza corporea *una,* come *una* pianta, *un* bruto, *un* uomo, consta di due principii sostanziali, l'uno è

materiale ed è la materia, l'altro è formale ed è la forma sostanziale. Questo è principio attivo, quello è passivo: da questi due principii risulta l'*uno tutto*, cioè la sostanza corporea. Questa è la rigorosa significazione del *principio formale*. Ma se gli dà sovente una maggiore ampiezza ed ogni principio attuoso comechè non si congiunga con altro, in unità sostanziale, si chiama principio formale di questo. Però qui l'intelligenza separata, cioè l'angelo si dice principio formale che produce i varii effetti che ravvisiamo nei corpi, quantunque non si congiunga nè si possa congiungere con verun corpo così da formare con esso una sola sostanza o natura completa.

CANTO III.

Piccarda e Costanza.

1 Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
4 Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a profferir più erto.

1. Sole è Beatrice. Dante nel mostrarsi soddisfatto da Beatrice si mostra di troppo facile contentatura. Ma quantunque allora la filosofia co' suoi principii fosse gigante, nondimeno la fisica esperimentale e l'astronomia bamboleggiavano. La discrepanza proveniva da ciò che la filosofia vera è frutto di pochissime e *ovvie* osservazioni naturali e potissimamente del lavoro della ragione, la quale è ora tal quale era ab antico; ma le scienze fisiche esperimentali al loro svolgimento hanno bisogno di tempo, di strumenti delicati, di esperienze non ovvie, ma assai difficili. Però quantunque ora coteste scienze sieno giganti a paragone della antica lor condizione, tuttavolta in moltissime cose non sanno darci che svariatissime opinioni e tutte incertissime od anche improbabili. Se non che Dante fortunatamente con tutta la buona volontà che avea di *confessarsi* convinto di errore, e perciò alzasse il capo e aprisse le labbra, ritenne entro sè questa *confessione*, astratto da una visione ammirabile.

7 Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
10 Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
13 Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
16 Tali vid' io più facce a parlar pronte,
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l'uomo e il fonte.
19 Subito, sì com'io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
22 E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
25 Non ti maravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
28 Ma te rivolve, come suole, a voto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.

13. *Postille*, lineamenti.

18. *Fonte*. Narciso vedendo nell'acqua della fonte la propria imagine, credendo che fosse una persona distinta da sè, se ne innamorò. Al contrario Dante prese per imagini sbiadite, quelle che erano vere persone, e però si rivolse per vedere da quali persone venivano quei riflessi.

26. *Coto* è pensiero. Ancora ti lasci cogliere dalle sole apparenze, e dalla fantasia!

30. *Rilegate*. Significa collocate in questo luogo. Non conviene dare a queste parole il significato sinistro di *costrette* a stare lì per punizione, perchè sono *beate*. La *verace luce*, cioè Dio, le sazia, nè possono non deliziarsi in lei. Ciò è comune a tutti i beati e ne possiamo fare ragione dalla presente esperienza. Quanto più è grande (o vero o supposto) il bene che possediamo, tanto ci riesce più difficile il distaccarci da esso. Ci distacchiamo in virtù di un altro bene, appreso come maggiore. È vero che possiamo preferire il minore bene al maggiore quaggiù, poichè entrambi sono finiti, ma di fatto generalmente ciò non avviene. — Dio è infinito bene, ed esaurisce *tutta* la tendenza della volontà nostra, quindi è impossibile *torcere* da Dio l'intelletto e l'amore.

31 Però parla con esse, e odi, e credi:
Che la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
34 Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzaimi, e cominciai,
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
37 O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai;
40 Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte;
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
43 La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
46 Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
49 Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.

36. *Smaga.* Nessuna delle significazioni indicate dal dizionario della Crusca conviene a questo luogo. Chi con *troppa* voglia di sapere risposta, interroga altrui, non è *im paurito, afflitto* ecc. ecc. ma più presto è *impaziente, perde il decoro,* e la debita modestia e riverenza conveniente alla persona con cui si parla.

39. *Non s' intende mai.* Quando non abbiamo esperimentato in nessun modo una specie di sapore, è impossibile che ce ne formiamo l'imaginazione. Ce la formiamo *del più* se ne abbiamo gustato il meno. Così gustato un qualche *dolce,* imaginiamo del più dolce, o del meno, ma ci sarebbe impossibile, se non avessimo gustato nessun dolce, farcene l'imaginazione. Noi quaggiù gustiamo la dolcezza dei beni finiti, quindi possiamo *intendere* la dolcezza di beni *maggiori.* Ma, a parlare con proprietà, non possiamo *intendere* la dolcezza che si prova di un bene che *infinitamente* supera tutti gli altri, quale è Dio.

45. La nostra carità qui è simile alla carità di Dio che vuole che tutti di sua corte (tutti i beati) sieno a Lui simili — « Similes ei erimus ».

46. *Vergine.* Fui *suora* vergine, cioè religiosa di S. Chiara, ossia Francescana: e quantunque ora sia più bella, nondimanco mi riconoscerai: sono Piccarda sorella del Corso e del Forese della famiglia fiorentina dei Donati.

51. *Più tarda.* Nella supposizione Tolemaica che i cieli

52 Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati.
55 E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
58 Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.
61 Però non fui a rimembrar festino,
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
64 Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?
67 Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
70 Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
73 Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne;
76 Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
79 Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch'una fansi nostre voglie stesse,

descrivono circoli concentrici in 24 ore, è chiaro che il cielo più tardo è il più piccolo perchè più vicino alla terra che è supposta nel centro della universale rotazione.

54. *Del suo ordine formati.* Piccarda dimostra a Dante come sebbene cotesti beati che stanno nella Luna stiano in luogo a tutti inferiore, questi non ne hanno scontento. La ragione è perchè la delizia della loro volontà sta nell'uniformarsi all'ordine della volontà divina: or questa li vuole lì.

55. Questa nostra condizione che sembra tanto giù, cioè bassa, ci è data perchè in vita terrena abbiamo mancato in qualche parte ai voti fatti.

63. *Più latino:* il volgo dice, parlateci in italiano; significando parlateci *chiaro:* così dicevasi un tempo *latine loqui* per parlar chiaro.

75. *Ne cerne:* ci fa stare in questo luogo. — La massima manifestata qui da Piccarda, fu la massima adoperata anche quaggiù dai santi per vivere vita tranquilla. Uniformarsi alla volontà di Dio, e conseguentemente alla divina provvidenza.

82 Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com' allo re che 'n suo voler ne invoglia;
85 In la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria e che natura face.
88 Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.
91 Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,
E d'un'altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
94 Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al co la spola.
97 Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
100 Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.

87. *Cria.* Cioè tutte le creature che sono immediatamente da Dio create, o quelle che sono mediatamente da Dio ed immediatamente prodotte dalla natura, in modi diversi, secondo la diversità di loro natura, tutte sono dirette ad ultimo fine, e tutte, in modi pure diversi, sono ordinate a fare la volontà di Dio.

90. *Piove:* comechè la distribuzione delle divine grazie non sia eguale per tutti, ciò non ostante tutti sono in Paradiso, cioè beati. Ciascuna anima è come un vaso; ma sono di diversa capacità: e tutte sono piene e perciò incapaci di ricevere di più, quindi sono beate.

91. Chi è sazio di un cibo, ringrazia; e se ha brama d'un altro, lo chiede — Così io ringraziai della conoscenza datami, e chiesi altro. Cioè in qual parte non ha eseguito il fatto voto. — Questa interrogazione la espone colla metafora della spola, che non è gittata talvolta dalla tessitrice fino al capo estremo dell'ordita tela.

99. Si porta l'abito, e il capo si copre col velo di Santa Chiara, ch'è la donna di cui qui si parla.

102. Sia il vegghiare, sia il dormire è accetto allo Sposo celeste, purchè il movente delle nostre operazioni sia la carità, onde ci conformiamo al suo piacere. Da ciò vedesi che non è la grandezza dell'opera che fa i santi, ma la carità e la retta intenzione dell'opera. Una vecchia fantesca lavando le stoviglie, o un bifolco menando i buoi all'aratro, possono

103 Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
106 Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi!
109 E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,
112 Ciò ch'io dico di me di sè intende:
Sorella fu e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
115 Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
118 Quest'è la luce della gran Costanza,
Che dal secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza.

essere più santi di un grande scrittore, filosofo, predicatore, Vescovo, Cardinale, Papa. Sarebbe stolto chi di qua deducesse, dunque il fine sempre giustifica i mezzi. Tale sentenza ch'è dei settarii anticattolici è immorale. Se il mezzo è in sè pravo non è giustificato da fine buono. Quando l'opera è per sè *indifferente* riceve bontà e merito dal fine buono, pravità e demerito dal fine pravo.

105. *Setta* è il santo ordine di Santa Chiara. Da ciò si vede che questa parola ha un senso buono, quantunque più frequentemente si adoperi in senso pravo, cioè per fazione o politica o, specialmente, religiosa, che si distacca dalla leggittima autorità. Oggigiorno i cattivi chiamano sètte le associazioni santissime, e chiamano società le fazioni ree: lo fanno per evitare la infamia propria.

106. *Usi.* La poverina tace il nome dell'iniquo fratello Corso Donati che con dodici masnadieri, scalate le mura del Monastero, rapì la sorella e strappatele le sacre vesti la costrinse ad impalmarsi a cui gli talentava. Piccarda nel mondo non seguì la primiera via della perfezione; ma dolorosa supplicava a Dio con tale fiducia, che presto cadde malata e andò allo sposo celeste a cui avea giurata fede.

118. *Costanza* che tratta al secolo, nel cuore, rimase sempre religiosa. — Che delizia di versi! Siamo in Paradiso.

119. *Vento di Soave.* Soave è posto per Suavia o Suevia cioè *Svevia.* Altri tiene *vento* per venuto. Infatti tre erano stati gl'Imperatori venuti dalla Casa Sveva. Federico I Barbarossa; il figlio Arrigo VI marito della buona Costanza;

121 Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.
124 La vista mia che tanto la seguio,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
127 Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse;
130 E ciò mi fece a dimandar più tardo.

il figlio suo Federico II. Meglio qui *vento* suona vanità; significazione conveniente a Costanza che dispregiava la vanità mondana, e il chiostro a lei era più caro che i palagi e le dovizie imperiali.

126. *Maggior disio* è Beatrice.

CANTO IV.

Libertà — Errori di Platone intorno alle anime.

1 Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber uom l'un si recasse a' denti.

1. INTRA DUO CIBI. Questo passo da molti è interpretato così, da far malamente credere che Dante ammettesse che la volontà è *determinata* all'operare dal bene maggiore. Giova ricordare

1.° La volontà non può tendere che al bene, o reale ed insieme appreso qual bene; oppure *almeno* appreso qual bene. Siccome la volontà segue il bene in quanto è appreso coll'intelletto, può essere egualmente mossa e dal bene reale e dal bene solo apparente.

2.° Due beni *a*, *b* possono essere in tale relazione tra loro che in sè considerati sieno 1° eguali; 2° sia *a* migliore di *b;* 3° sia *b* migliore di *a.* Ma trattandosi di beni finiti (e a questi allude Dante), ciascuno avrà un aspetto di bene, e un altro aspetto di non bene; e siccome *il male* è la privazione del bene, ciascuno appreso in un modo, apparirà bene, appreso in altro modo contrario, apparirà male.

3.° Spetta alla volontà determinare l'intelletto a considerare l'oggetto sotto uno o sotto l'altro aspetto.

4.° Se la volontà fissa l'intelletto a considerare *a* sotto l'aspetto di bene e *b* sotto l'aspetto di non bene, essa sarà allettata dal primo e non allettata dal secondo, e viceversa.

4 Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame.

5.° Senza il previo presentarsi alla mente di *a* (oppure di *b*) e senza il suo allettamento, la volontà non potrà abbracciarlo.

6.° La volontà non può rifiutare un oggetto finchè lascia che l'intelletto lo presenti a lei sotto il *solo* aspetto di bene; per rifiutarlo ha uopo di determinare l'intelletto a considerarlo sotto l'aspesto di *non bene*. Perciò quando vi sono due oggetti perfettamente eguali ed egualmente allettanti la volontà, questa per abbracciarne un solo dovrà torre l'intelletto dal considerarne uno, oppure lo determinerà a considerarlo sotto l'aspetto di non bene, quindi non sarà allettata più da questo, ma sarà solo allettata dall'altro e abbraccerà questo. Laonde *immediatamente* prima che la volontà si determini alla elezione, non si potrà dire che i due oggetti sieno *moventi d'un modo;* perchè immediatamente prima della elezione l'uno sarà presentato alla mente sotto l'aspetto di bene, e l'altro sotto l'aspetto di non bene. L'uomo anzichè morire di fame torrà il pensiero da un cibo, e lo fisserà nell'altro; così non essendo allettato o mosso da quello, mangerà questo con ottimo appetito. Sempre si verificherà il detto di Dante. Che la spiegazione da me recata sia la giusta, quantunque non da altri Commentatori adoperata, lo confermo coll'autorità di San Tommaso, dal quale Dante trasse il fatto. (I. II. 13. 6.) « Si aliqua duo sunt penitus aequalia, non magis movetur homo ad unum quam ad aliud: sicut famelicus si habet cibum aequaliter appetibilem in diversis partibus, et secundum aequalem distantiam, non magis movetur ad unum, quam ad alterum, ut Plato dicit. » Ecco la difficoltà, alla quale così risponde: « Quod nihil prohibet, si aliqua duo aequalia proponantur secundum unam considerationem, quin circa alterum consideratur aliqua conditio, per quam emineat, et magis flectatur voluntas in ipsum, quam in aliud ». In eguale maniera non possiamo discorrere delle bestie, le quali non sono libere nelle loro tendenze, nè possono liberamente distrarre il senso dalla considerazione di un bene sensibile. Ma perchè il bruto si determini all'uno dei due, basta un piccolo accidente, per rimuovere l'attenzione dall'uno, e, rimossala, questo non *muove* nello stesso modo dell'altro, e cotesto altro sarà abbracciato.

7 Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
10 I' mi tacea, ma il mio disir dipinto
M'era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
13 Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.
16 E disse: io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì, che fuor non spira.
19 Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
22 Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
25 Queste son le question che nel tuo velle
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
28 De' serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,

7. Spesso avviene che altri abbia molte cose a chiarire, e dice: *non so da quale incominciare* — e tace. Qui v'è una *necessità*, non propria, ma impropria e a questa allude Dante. Che s'egli avesse voluto distorre il pensiero da un dubbio, avrebbe potuto fissarsi nell'altro dubbio soltanto e proporlo.

13. Nabuccodonosor non disse il sogno, Daniele glielo manifestò e gli tolse l'ira, onde agitato aveva dannati a morte gl'individui che non seppero divinare lo stesso sogno. Beatrice manifestò a Dante gl'interni suoi dubbi.

19. Dubbio 1° Se la volontà perdura nel proposito buono, e mi si fa violenza, cotalchè non possa pienamente eseguirlo, perchè mi si scema il merito? Questo per ciò che riguarda Piccarda e Costanza e i beati della luna. 2° Platone insegnò che prima di trovarsi le anime nei corpi umani, già esistevano nelle stelle; e che alla morte dell'uomo tornavano alle stelle medesime. Ora questa sentenza è da Dante reietta. Eppure le anime si trovano nella luna e nelle altre stelle, e questo fatto par che dia ragione a Platone.

27. *Felle.* Beatrice scioglierà le due questioni, ma la prima ad essere sciolta sarà la seconda, ch'è più maligna.

28. Beatrice a Dante. Ciò che vedi nella luna e vedrai nelle stelle è una pura visione. Tu devi sapere che i santi dal sommo all'infimo, stanno tutti nell'Empireo, ma nell'Empireo godono inegualmente della possessione di Dio, cioè

31 Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni.
34 Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
37 Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor; ma per far segno
Della celestial ch'ha men salita.
40 Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

secondo i varii meriti loro; e chi più meritò, gode più; chi meno meritò, gode meno. Ma tu non vedresti lassù questa differenza di beatitudine; per renderti capace della medesima differenza, ti è fatta questa visione simbolica. Le anime non abitano realmente nella luna, ma ti appaiono qui, per significarti che la loro beatitudine è inferiore alla beatitudine degli altri come è inferiore la luna rispetto agli altri pianeti. Quindi il fatto supposto non giustifica Platone, la cui sentenza è da te reietta giustamente.

33. *Più o meno anni.* Nè debbono stare nella *dolce vita* un tempo, tra loro, vario, ma per tutta l'eternità.

41. *Da sensato.* 1° È gravissimo errore, detto *sensismo*, il concedere all'uomo il solo senso e negargli l'intelletto. L'uomo ha senso e di più ha intelletto, e quindi ha cognizione sensitiva ed ha cognizione intellettiva. 2° Il senso è in istrettissima relazione con l'intelletto. Questa relazione è: *a) di origine.* Poichè, nella natura, l'imperfetto antecede in origine il perfetto; però come la vita vegetativa, nell'uomo, precede la sensitiva, così la sensitiva precede la intellettiva. *b) di dipendenza.* Prima ci sono le sensazioni e i fantasmi: poscia l'intelletto astrae da essi la natura delle cose, che sensibilmente particolareggiate stanno nei fantasmi, e forma le specie intelligibili. Però l'intelletto non ha *propria* cognizione che delle cose *sentite*; delle superiori, ossieno angeli, Dio, cose solamente spirituali, ha una cognizione analogica: cioè dalla cognizione delle cose sensibili ascende a conoscere le cose immateriali senza avere di queste le specie intelligibili *proprie*.

Quindi il maestro il quale vuole che l'intelletto del discepolo apprenda cognizioni nuove, deve proporre o cose sensibili, o parole che sono segni delle cose sensibili. Delle cose poi celesti e di Dio bisogna recare similitudini sensi-

43 Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
46 E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
49 Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che quì si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
52 Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.

bili, dalle quali possa il discepolo trarre qualche analogica cognizione. La scrittura però attribuendo a Dio *mani e piedi altro intende*, cioè intende di manifestarci attributi immateriali divini simboleggiati nelle mani e nei piedi. Egualmente dobbiamo dire degli angeli, che sono enti immateriali, e dei quali non possiamo avere propria, ma solo analogica cognizione. In quanto poi a Raffaele che ridonò la vista a Tobia, vuolsi rappresentare colle umane fattezze, perchè con queste significò la propria immateriale presenza.

49. Timeo era un filosofo nato in Locri: e Platone fece un dialogo intitolato il Timeo. La dottrina di Platone nel Timeo non è conforme al fatto che qui si manifesta: dacchè Platone *sente*, cioè crede, essere vero ciò che dice: mentre qui vedere le anime nelle varie stelle è simbolo della varietà dei gradi della gloria; e non si ammette per vero che veramente le stelle sieno state o sieno per essere la loro perpetua o temporanea sede in futuro.

54. *Forma*. L'anima nelle stelle non era congiunta a materia; divenne forma del corpo umano quando discese dalle medesime. Ma conviene osservare la discrepanza tra la falsa sentenza di Platone e quella di Aristotele, di San Tommaso e di Dante, ch'è la vera. Platone insegnava che l'anima non costituisce col corpo umano una sola sostanza e una sola natura; ma ch'è nel corpo, come a guisa di *motore* o come forma assistente. Al contrario Aristotele e i suoi seguaci giudicano che l'anima umana la quale è intrinseco principio di vita, costituisce col corpo una sola sostanza e natura completa e composta di due nature o sostanze incomplete, quali sono l'anima stessa e il corpo. Cotalchè sebbene le potenze intellettive sieno nella sola anima come in soggetto, le potenze sensitive e vegetative sieno nel composto, cioè nell'anima insieme e nel corpo come in soggetto, non-

55 E forse sua sentenzia è d' altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
58 S' egl' intende tornare a queste ruote
L' onor dell' influenzia e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

dimeno tutta l' attività provenga dall' anima come da forma sostanziale. Essa poi può dirsi anche motore, giacchè informando il corpo, con una parte corporea da sè informata, muove le varie altre parti del corpo stesso pure da sè informate.

Le parole poi, *natura per forma la diede*, significano quando Dio, in quanto autore dell' ordine naturale, la unì al corpo quale forma. La parola natura indica precipuamente ogni sostanza in quanto è primo principio di attività specifica, e così è contrapposta all' *arte* degli esseri razionali creati. *Natura* si prende ancora pel complesso delle cause seconde create. È poi cosa stolta attribuire alle cause seconde e create quello che non possono assolutamente fare, ma che può fare il solo Dio. Come è assurdo il dire, la natura ha creato le cose, così è assurdo il dire che la natura sola le ha ordinate. Ma tanto è cieca la superbia dell' empio, che piuttosto di riconoscere Iddio creatore e ordinatore supremo dell' universo, dà quest' onore a un essere fantastico che non esiste e a cui accenna col nome vago di natura, oppure lo dà agli enti che non hanno nè potenza, nè sapienza, nè virtù alcuna *indipendente* da Dio. A far tacere costoro, basta muovere ad essi questa interrogazione: quando recate in mezzo la Natura quale autrice di sì belli effetti, diteci che intendete con questo nome?

55. *Beatrice* mette in forse la interpretazione volgarmente data a Platone. Chi sa, ella dice, che il suo parlare non sia simbolico e che voglia intendere, non già che le anime discendono dalle stelle e ci ritornano, ma che intenda col suo parlare che discendono dalle stelle gl' influssi buoni o cattivi, onde l' anime addivengono virtuose o prave? S' egli intendesse così, ci sarebbe un po' di vero nella sua sentenza, mercecchè *qualche* influsso indiretto non nocivo alla libertà, dai cieli e dagli astri pure discende. La sentenza di Platone presa nel primo senso fu cagione che si divulgasse la mala opinione che certe anime di uomini illustri sieno andate ad abitare certe stelle, per esempio Giove, Mercurio, Marte, ecc., e siano degne di avere gli onori della divinità.

61 Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
64 L'altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
67 Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
70 Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
73 Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate;

65. *Malizia.* Beatrice viene a sciogliere l'altro dubbio. Alcuni commentatori ti dicono che il pigliar errore in questo punto non sarebbe di gran momento, nè offenderebbe nessuna teologica verità. Tuttavia è bella e buona eresia dire che *Dio è ingiusto.* Ma non si tratta in Dante del negare la giustizia di Dio, bensì si tratta ch'egli non trovava nella *umana ragione* il perchè di quella scarsa retribuzione di gloria a quei che patirono violènza. Quindi non è meraviglia *parere ingiusta negli occhi mortali la giustizia* divina: nè per questo che uno non sa, per difetto d'ingegnò, conciliarla con la ragione, vuolsi dire *eretico nequitoso.* No! purchè egli si persuada che quella che innanzi alla ragione *pare ingiustizia,* non è tale innanzi alla fede. Quanti misteri ci sono nelle vie della divina provvidenza! Questa con le sole umane ragioni non può da noi giustificarsi; bisogna credere che non è ingiusta, e basta! Il credere adunque all'origine delle anime quale fu insegnata da Platone è errore che esclude dal cielo, e addurrebbe Dante lungi da Beatrice, cioè all'Inferno. Il non sapere giustificare *con la sola ragione umana* il fatto predetto della violenza ecc. è una ignoranza non fatale, che si può correggere con la fede, e però non impedisce di stare in cielo con Beatrice.

72. *Ti farò contento.* Beatrice vuol torre anche questa ignoranza non tanto perniciosa da Dante.

73. Non possiamo scusare Piccarda e Costanza dicendo che furono *affatto* contrarie a chi le violentava. Se volevano *con la volontà* resistere, *sempre* potevano resistere. Perchè la volontà se è ferma, è come il fuoco il quale costretto a stare in giù tende sempre all'insù. Ma la volontà loro si piegò, perchè alla fin fine se *proprio* volevano, potevano

76 Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;
79 Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
82 Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
85 Così l'avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
88 E per queste parole, se ricolte
L'hai come dei, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.
91 Mar or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
94 Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso:
97 E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Costanza tenne;
Sì ch'ella par qui meco contradire.
100 Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
103 Come Almeone che, di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.

ritornare ai loro monasteri. Vedete la energia di volontà in Lorenzo che stette sulla graticola, in Muzio Scevola che tenne ferma la mano sul fuoco. Ma tanto non si richiede; spesso è soverchio; basta esser fermi con la volontà in mezzo a tutte le violenze che si fanno dai persecutori, come avvenne in milioni di martiri.

87. *Rada.* È rado trovarsi che, liberata la vittima dall'oppressore, torni *subito* al dovere. Così quelle, sciolte dall' impedimento, non tornarono subito al monastero.

88. Se hai ben capito che non ci fu sola violenza, ma ci fu la volontà un po' cedevole, devi comprendere che v'è ragione perchè la loro gloria non sia tale quale sarebbe stata, se questa debolezza non ci fosse stata. Il dubbio ti poteva tornare in mente ancora poscia.

101. *Contro a grato:* cioè contro voglia, per fuggire un danno, si fa ciò che non conviene. — Almeone uccise contro voglia la madre per non essere contrario al padre.

106 A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense.
109 Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
112 Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
115 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch' uscir del fonte ond'ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disio.
118 O amanza del primo amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda
E scalda sì, che più e più m'avviva,
121 Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei che vede e puote a ciò risponda.
124 Io veggo ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
127 Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra.*

106. In questi fatti abbiamo volontà di fare ciò che si fa, e insieme ripugnanza *(forza)* a farlo. — Assolutamente non si vuole, ma condizionatamente, cioè poste tali circostanze, si vuole. Perciò vi è offesa di Dio *(offense)* che non si può scusare.

114. Piccarda allude alla volontà assoluta, io alla condizionata; quindi nè ella nè io mentiamo, anzi andiamo di accordo.

115. La sapienza di Beatrice è ruscello che viene dal fonte della divina sapienza, onde deriva ogni vero.

123. *A ciò risponda.* Dio compensi Beatrice di tanto favore a me concesso. — Qualche commentatore si ostina ad escludere affatto la persona di Beatrice per vederci la *sola* teologia. Forse che Dio farà le veci di Dante ringraziando la teologia? Siamo discreti!

124. Il fondamento di ogni vero è Dio prima verità, come per filosofia si mostra. L'intelletto ha naturale desiderio di conoscere il vero; e poichè il desiderio che procede da natura non può essere fallace, la cognizione del vero è possibile. Ed appunto per lo stesso motivo, ottenuto il vero, l'intelletto in esso trova puro diletto, come la fiera, dopo lungo corso, si posa tranquilla nel suo covile.

130 Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
133 Questo m'invita, questo m'assicura,
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.
136 Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.
139 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
142 E quasi mi perdei con gli occhi chini.

132. *Collo*. Colla cognizione del vero nascono i dubbii intorno ad altri punti non esplicitamente conosciuti; quindi natura ci spinge a determinare la verità di questi punti, affinchè argomentando sempre dal noto all'ignoto (nel che si acquista la scienza) andiamo di cima in cima, cioè di vero inferiore ad un vero superiore, fino al sommo vero ch'è Dio.

138. *Vostra stadera*. Si possono commutare i voti così che tale commutazione sia accetta alla giustizia divina?

CANTO V.

I voti — Le pecore matte.

1 **S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore**
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
4 **Non ti maravigliar; chè ciò procede**
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.
7 Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
10 E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

1. BEATRICE dà la ragione a Dante perchè di più amore fiammeggi, che essa od altri non facesse in terra. La ragione che dà è perchè in terra non si vede Dio, la sua beltà e la sua bontà, ma si *crede:* cioè si va per via di fede: per converso in Paradiso si *vede (dal perfetto veder).* Fanno alcuni un pasticcio con la teologia che dicono essere in terra meno perfetta che in cielo. La teologia in terra è *per fede,* e questo non c'è in cielo, come in cielo non c'è rivelazione, ma manifestazione per intuito *(facie ad faciem).* Il *muover il piede* significa che *la mente* vede il bene ed entra in esso con l'amore.

10. *Seduce.* Tutto ciò che qui amiamo è appreso quale bene, e quindi quale partecipazione *(vestigio)* del sommo

13 Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.
16 Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo:
19 Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
22 Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.

bene; il quale è tale, cioè sommo bene alla volontà, ed è *eterna luce* all' intelletto. Ma in terra per errore si crede tal fiata essere bene quello che tale non è; e però è *mal conosciuto.*

15. *Litigio,* cioè che franchi l'anima dal contrasto con la divina giustizia.

18. *Processo,* il procedimento del suo discorso.

19. *La libertà* è la regina delle umane facoltà, con la quale meritiamo l'eterna vita. Essa ha fondamento nell' intelletto; perciò il bruto non ha libertà, ma per senso è determinato ad un oggetto particolare. 1° Solo l' intelletto ha il concetto del bene in universale; 2° ha cognizione di quel particolare bene che si presenta al senso dell'uomo; 3° vede che ogni ente particolare ha un lato positivo in cui appar bene, e un lato negativo in cui non appar bene, appunto perchè è finito. 4° Alla cognizione del bene in universale corrisponde la tendenza della volontà al bene in universale; 5° ed ancora la tendenza ad ogni particolare in quanto bene, o la non tendenza in quanto non bene; 6° perciò la volontà deve potere abbracciarlo qual bene, non abbracciarlo o respingerlo quale non bene. La libertà poi si definisce; quella proprietà della volontà, per cui posto tutto ciò che è richiesto ad operare, essa volontà può operare, e può anche non operare. Cioè posto a sè innanzi un bene può abbracciarlo, e può determinare l' intelletto a presentarglielo quale non bene e, così presentato, non abbracciarlo. Siccome è ordinata al bene, così non può essa abbracciare che un bene, cioè quello, che sotto aspetto di bene si presenta quantunque poi in realtà non sia vero bene. Così la vista che è ordinata a vedere ciò ch' è illuminato, se le si presenta un oggetto da quella parte, nella quale non è illuminato (come accade quando vediamo la luna non piena), non lo vedrà.

25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
28 Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
31 Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
34 Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma, perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch' io t' ho scoverto,
37 Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè il cibo rigido ch' hai preso
Richiede ancora aiuto in tua dispensa.
40 Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
43 Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa, l'altr'è la convenenza.
46 Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella;
49 Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
52 L'altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
55 Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;

27. Un voto di cosa tale, che Dio accetti, quando tu gliela prometti.

29. *Vittima*, cioè la volontà che si *lega*, sacrifica l'esercizio de'' suoi atti a Dio.

33. *Buon lavoro*. Non può far cosa buona del mal tolto (*tolletto* voce antiquata) a Dio.

39. *Dispensa;* aiuto, affinchè tu ben digerisca.

45. *Convenenza* la convenzione che si fa con Dio. Cioè nel voto si considera 1° il patto di fare un sacrificio; 2° la natura del *tal* sacrificio cioè la *tal* materia del voto. Il primo rimane sempre; il secondo si può cangiare dipendendo dalla autorità legittima, la quale permuta la materia del voto.

57. Le due chiavi indicano l'autorità della Sede Apostolica, e di quelli cui essa delega.

58 Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
61 Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
64 Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iefte alla sua prima mancia;
67 Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
70 Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
73 Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
76 Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
79 Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.

58. *Stolta:* si perde il merito che si acquisterebbe offrendo un sacrificio maggiore, sacrificando ciò che ha prezzo minore.

65. Non siate inconsiderati *(bieci)* nel far voti come fu inconsiderato Iefte, il quale fe' voto che se fosse ritornato vincitore degli Ammoniti, sacrificato avrebbe chi primo gli si parasse incontro. Fu la propria figlia che gli venne incontro! La esecuzione del voto era illecita. Così male fece Agamennone votando e poi sacrificando la sua figlia Ifigenia. *Colto* vale culto o sacrificio. Qui non accenna al sacrificio di Isacco: poichè Dio è padrone della vita di ogni uomo, e Dio è quello che dà ad ognuno la vita, e, mediante le cause naturali, la toglie: e può servirsi anche di un Padre per esecutore di sua volontà. Ma nel fatto presente Dio si contentò della sincera volontà di Abramo e della obbedienza d' Isacco; nè più volle.

75. *Ogni acqua.* Non pare che alluda al battesimo nel quale si può di fatto adoperare ogni acqua naturale all'effetto di avere la giustificazione, e basta che nel battezzante ci sia l' intenzione di fare ciò che intende la Chiesa di Gesù Cristo, ed usi la debita forma, qualunque egli sia, fosse pure un turco. Ma più presto vuol dire, non crediate inconsultamente che per qualunque motivo, e da quale si sia, possa essere tolta l' obbligazione per voto contratta.

82 Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
85 Così Beatrice a me, com'io scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.
88 Lo suo tacere e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
91 E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
94 Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
97 E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
100 Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
103 Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.

80. *Pecore matte* sono coloro che non obbediscono al Papa, nè credono alla rivelazione. I giudei beffeggiano i cristiani che non osservano la loro legge.

82. Bella pittura di certe teste quanto vuote altrettanto superbe di molti moderni scienziati, che, con fronte alta, protestano di dovere sacrificare alla scienza gli insegnamenti della Chiesa e della santa Scrittura. Costoro generalmente fuggono la conversazione dei *veri* sapienti e li detestano, perchè da questi vengono facilmente confutati e svergognati. È cosa stupida il dire che può esser la vera scienza opposta alla vera fede. La vera ignoranza la quale falsamente è detta scienza può essere opposta alla vera fede: come certi spropositi che falsamente dagli increduli od eretici si dicono essere dommi di fede, possono essere opposti alla vera scienza. Molti anche ci sono che dicono opposta la fede alla scienza quando essi, *con la veduta corta di una spanna,* non ne veggono l'accordo.

87. All'Empireo.

93. *Al secondo* regno, cioè a Mercurio. Beatrice era sì splendente per luce intrinseca, che cresceva la luce cui il pianeta riceveva ab estrinseco. Questo crescere in luce è come il riso del pianeta.

105. L'amore dei beati cresce oggettivamente preso, per-

106 E sì come ciascuno a noi venìa,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscìa.
109 Pensa lettor, se quel che qui s'inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
112 E per te vederai, come da questi
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
115 O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni:
118 Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi: e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
121 Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
124 Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corrusca sì, come tu ridi;
127 Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
130 Questo diss'io diritto alla lumiera
Che pria m'avea parlato, ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
133 Sì come il Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;

chè cresce il numero degli amati. L'anima mostrava sua letizia mandando fuori da sè maggior luce.

109. Se, dopo averti dato questo cenno, tacessi, in te sarebbevi una affannosa mancanza di più sapere.

115. Parole delle anime le quali riconoscono Dante, il quale, perchè vivo, appartiene ancora alla Chiesa militante *(milizia)*.

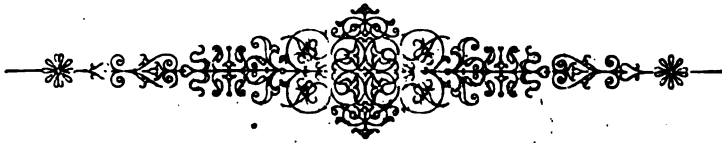
123. *Come a Dii:* non si adopera nel senso pagano la parola *Dii* ma in senso cristiano. I beati non possono nè errare nè mentire: però sono fatti partecipi di due rilevantissime proprietà della divinità.

124. Dante qui parla ad un'anima *(lumiera)*. Sopra chiamava *riso* il crescere in luce; però qui dice — Veggo come tu godi nel tuo lume *(t'annidi)* e per mostrare il tuo riso, lo richiami agli occhi e fai che questi più risplendano.

129. Come più vicino al sole, Mercurio più partecipava de' suoi raggi.

133. I vapori temperano i raggi del sole: al calore del

136 Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
139 Nel modo che il seguente Canto canta.

mezzodì coteste temperanze si dileguano e il sole perchè troppo luminoso, *si vela*, cioè si rende invisibile alla nostra debole pupilla che soffrirebbe nel riguardarlo. Così avvenne di quell'anima che facendosi più lieta, più risplendette e chiusasi in sua luce rispose.

CANTO VI.

Le glorie dell'Aquila.

1 Posciachè Costantin l'aquila volse
Contro il corso del ciel, ch'ella seguio
Dietro all'antico, che Lavina tolse,
4 Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscìo;
7 E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E, sì cangiando, in su la mia pervenne.
10 Cesare fui, e son Giustiniano
Che, per voler del primo amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano.

2. L'APPARENTE corso del cielo è da Oriente ad Occidente, e l'Aquila (insegna romana) fu trasportata da Costantino da Occidente ad Oriente, mentre l'Aquila seguì l'antico Enea (che prese a sua sposa Lavinia figliuola del Re latino) dall'Oriente all'Occidente.

4 *L'uccel di Dio* è l'Aquila — sia perchè al sommo Dio, che Giove da pagani era detto, veniva assegnata da cotesti l'Aquila; sia perchè poscia diventò la insegna dell'Impero Cristiano. Questa da prima stette sui monti di Troia ai quali è vicina Bisanzio.

9. *Pervenne in mia mano* cioè in mio potere — Costantino andò a Bisanzio l'anno 324 e al 577 fu Imperatore Giustiniano.

12. Tolsi dal corpo delle leggi ch'erano innumerabili,

13 E prima ch'io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser non piue,
Credeva, e di tal fede era contento;
16 Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
19 Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
22 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
25 E al mio Belisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
28 Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;

tutto ciò ch'era soverchio. Così non feci un codice di leggi, ma compendiai l'antico.

13. Bisogna osservare che secondo la verità, in Cristo vi sono due nature, cioè l'una umana come è in noi, l'altra divina nella quale sussistono le tre persone della Santissima Trinità. L'unione della divina natura in Cristo fu fatta in quanto in essa sussiste la persona del Figlio cioè del Verbo. Però in Cristo evvi una sola persona divina ch' è il Verbo; in due nature umana e divina. Chi dice che in Cristo c'è sola natura umana, lo dice *solo* uomo; chi dice esservi in lui la sola natura divina lo dice solo Iddio; chi dice che della umana e della divina natura si fece una sola natura, dice una intrinseca assurdità ed una eresia.

21. È cosa evidentissima che di due proposizioni contraddittorie l'una è falsa, l'altra è vera. Per esempio: ogni uomo è razionale — qualche uomo non è razionale. — È impossibile che entrambe sieno vere od entrambe false.

24. *L'alto lavoro* del Codice delle leggi. È una grazia fattagli da Dio per la sua docilità. È legge ordinaria di provvidenza che l'umiliarsi è via alla esaltazione.

25. Feci duce supremo Belisario mio nipote, il quale fu così da Dio aiutato, ch'ebbi in ciò un segno ch'io dovessi non applicarmi all'armi, ma alla riforma delle leggi. — Furono insigni le vittorie di Belisario in Persia e in Italia contro i Goti.

28. *Alla question prima* chi io mi sia, ho già risposto: ma risposi in guisa che c'è bisogno di un'aggiunta.

31 Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi il s'appropria, e chi a lui s'oppone.

31. Perchè tu vegga quale ragione si abbiano i Ghibellini e i Guelfi nell'opporsi al segno sacro dell'Aquila, vedi come per alta virtù fu sempre degno di riverenza, fin dal punto in cui Pallante, figlio di Evandro, mandato a soccorrere Enea, venne ucciso. Pallante morì per costituire un reame di cui l'Aquila dovea essere il segno. Questo regno dell'Aquila durò in Alba per 300 anni fino alla lotta dei tre Orazii romani coi tre Curiazii albani. Sai le belle imprese dell'Aquila nel tempo dei sette re, dal ratto delle Sabine fino alla violazione e morte di Lucrezia. Sai com'ella vinse Brenno coi suoi Galli, e Pirro coi suoi confederati. All'Aquila voglionsi attribuire le geste valorose dei romani; quelle di Tito Manlio Torquato che, per amore della disciplina militare, fece uccidere il figlio: di Quinzio che fu detto Cincinnato dai cincinni (cirri) o capelli incolti: quella dei tre Deci che si cacciarono in mezzo ai nemici. L'Aquila sconfisse i Cartaginesi (Arabi) che *passaro* le Alpi dalle quali tu, o fiume Po, discendi (labi-laberis). Coll'Aquila trionfarono Scipione e Pompeo, e perchè Fiesole che sta nel colle vicino a Firenze diè ricetto a Catilina, fu quasi distrutta dai romani. Poscia, vicino al tempo in cui nacque Gesù, e tutto il mondo era in pace, Cesare rialzò il vessillo dell'Aquila e se ne andò nelle Gallie. Le sue geste gloriose le vide il Varo, fiume che divide l'Italia dalla Francia, le vide il Reno che divide la Francia dalla Germania, e l'Isero e la Saona che sboccano nel Rodano. Valicato il Rubicone, Cesare fe' prodigi di valore. In Ispagna, a Durazzo, a Farsaglia: il lutto delle sconfitte di Pompeo andò fino al Nilo nel caldo Egitto. L'Aquila rivide la città di Antandro nella Frisia minore, e il fiume Simoenta che bagna Troia da cui essa partì la prima volta e dove è la tomba di Ettore. L'Aquila si scosse, e Cesare tolse il Regno di Egitto a Tolomeo e lo donò a Cleopatra. Calò quindi a Giuba nella Mauritania, ove dopo la sconfitta di Farsaglia si erano raccolti Catone, Scipione ed altri nemici di Cesare. E poichè nell'Occidente pure squillava la tromba di Pompeo, quale folgore andò a Munda in Ispagna ov'erano i due figli di Pompeo e li vinse e così pose termine alla guerra civile.

Quello che poi fece l'Aquila in mano di chi poscia la

34 Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.
37 Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
40 Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
43 Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi:
46 Onde Torquato e Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
49 Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
52 Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipion e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti parve amaro.
55 Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
58 E quel che fe' dal Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.
61 Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.

portò *(baiulo)*, cioè di Ottaviano Augusto, lo dicono *(latra)* Cassio e Bruto nell'Inferno. Modena ne pianse ed anco Perugia per le stragi fattevi dall'esercito di Augusto che combatteva Marco Antonio in quella e il suo fratello Lucio Antonio in questa. Ne pianse Cleopatra che dopo la battaglia di Azio, fuggì e volle da un aspide avere la morte, più tosto ch'essere fatta cattiva e condotta in trionfo sul Campidoglio. L'Aquila fu portata vittoriosa da Ottaviano Augusto fino al mar Rosso, e appresso diè la pace al mondo e fu chiuso perciò il tempio di Giano (il Giano della mitologia che avea due facce è Noè che vide il genere umano prima e dopo il diluvio: solo in Roma ebbe culto, e vuolsi da alcuni sepolto in Roma nel colle Gianicolo).

Ma ciò che il segno dell'Aquila fece prima e dopo per lo imperio terreno, è un nonnulla a paragone di quel che fece per lo regno celeste sotto Tiberio. Sotto questo, l'Aquila era in Gerusalemme e assistette al gran sacrificio del Figlio di Dio che placava l'ira divina contro il genere umano.

64 In vêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi vêr Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì ch'al Nil caldo si sentì dal duolo.
67 Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo poi si riscosse:
70 Da onde venne folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeiana tuba.
73 Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modena e Perugia fu dolente.
76 Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
79 Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
82 Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
85 Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
88 Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
91 Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

Poscia con Tito andò a distruggere Gerusalemme e così a vendicare la crocifissione di Gesù Cristo, la quale crocifissione fu la vendetta del peccato d'Adamo.

Quando i Longobardi tolsero parte *(morse)* del dominio temporale della Santa Sede, Carlo Magno sotto le ali dell'Aquila vinse e ridiede alla Santa Sede i tolti dominii (dunque per Dante fu bella impresa sostenere la Santa Sede nella sua sovranità temporale: che ne dicono i Dantisti moderni liberali?). Con questo trionfo dell'Aquila in favore della sovranità dei Papi, hai quanto basta pèr far severo giudizio dei Ghibellini che nemici del Papa violano la giustizia, e dei Guelfi che vogliono distruggerla, distruggendo l'Impero Romano (come notai nel Canto I. Inf. Dante prima Guelfo, non fu poi nè Guelfo nè costante Ghibellino. *A te fia bello — Averti fatta parte per te stesso* — Paradiso 17).

Il Guelfo oppone all'Aquila i gigli d'oro di Francia. Il Ghibellino vuole averla per sè a segnale di fazione: cotalchè è difficile determinare chi sia peggiore. Prendano i Ghibel-

94 E quando il dente Longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
97 Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
100 L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
103 Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
106 E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
109 Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
112 Questa piccola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda;
115 E quando li desiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
118 Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.
121 Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

lini non l'Aquila, ma altro segno; sono indegni di aver l'Aquila, perchè sono inquieti. Carlo II Re di Puglia non si adoperi per abbatterla aiutato dai Guelfi; e si rammenti che l'Aquila co' suoi artigli strappò il pelo a leone più valoroso di lui. Come avvenne in passato, rispetto ad altri padri, i figliuoli potranno piangere sopra la sua colpa: nè si dia a credere che Dio cessi di avere per sua arma l'Aquila, e voglia tramutarla nei gigli di Francia, cangiando l'Impero Romano in Impero Franco.

112. *Piccola stella* è Mercurio. Si afferma che in cotesta stella stanno anime ch'erano piene di energia nel fare quelle opere che accattano onore e fama. Non fu pura la loro intenzione perchè mirarono anche ad avere fama e onore: e questa imperfezione temperava i raggi dell'amore che va a Dio.

118. L'essere in questo grado di gloria non ci attrista, perchè il vedere che v'è proporzione tra i meriti e i premi *(gaggi)*, è parte di nostra letizia.

124 Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
127 E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
130 Ma i Provenzali che fer contra lui
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
133 Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina;
136 E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
139 Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
142 Assai lo loda, e più lo loderebbe.

121. Dio viva giustizia addolcisce così la tendenza della volontà nostra, che non si può torcere ad invidia ecc.

124. Come voci diverse fanno in terra compiuta armonia: così diversi gradi di gloria rendono qui armonia celeste.

128. Romeo — Dal contesto appare che la margarita è la stella — La luce di Romeo è l'anima del conte di Barcellona che fu attuosa nel far opere onorate e gloriose. Era siniscalco del duca di Provenza Raimondo Berlinghieri. Duplicò le rendite, cotalchè questi maritò le sue quattro figlie a quattro re. Gli invidiosi (provenzali) lo misero in sospetto del Berlinghieri, il quale volle ragione di sua amministrazione: gliela diede vantaggiosa e poi staccossi dagli ingrati e andò pellegrino (Romeo) limosinando. I provenzali soggetti poscia al prepotente Carlo d'Angiò, pagarono salate le loro invidie.

CANTO VII.

Redenzione — Immortalità dell'anima.

1 *Osanna sanctus Deus Sabaoth,*
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth!
4 Così, volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua:
7 Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velàr di subita distanza.
10 Io dubitava, e dicea: dille dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille;
13 Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.

1. Viva il Santo Dio degli eserciti, che con la sua chiarezza dà ulteriore luce ai fuochi felici di questi regni.

4. *Ruota sua.* Si volge l'anima di Giustiniano in ruota danzando. Quest'anima rifulgeva di doppi lumi, quale Imperatore e quale legislatore.

10. *Dille.* Dante avea dubbii, e una voce gli diceva manifestali a Beatrice, le cui parole sono dolci stille ecc.

14. Anche una parte p. e. *Be* oppure *Ice* del caro nome faceva che Dante rimanesse compreso di riverenza.

16 Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal che nel fuoco faria l'uom felice:
19 Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso;
22 Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
25 Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
28 Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque,
31 U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unìo a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
34 Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
37 Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.

16. Non tollerò a lungo ch'io restassi così *(cotale)*.

19. Beatrice palesa l'occulto dubbio (Canto preced. 92, 93).

26. L'uomo che non nacque fu Adamo il quale colla sua disubbidienza nocque a sè e alla posterità: perchè da lui in tutti derivò il peccato originale, e diè occasione a tutte le altre colpe.

30. Il Verbo di Dio ch'è la seconda persona della SS. Trinità, discese in terra, cioè per opera dello Spirito Santo ch'è eterno amore, si unì alla natura umana in Cristo. In Cristo c'era la vera natura umana che si era da Dio peccando dilungata, ma non individualmente peccatrice: perchè nè ci era nè ci poteva essere in essa il peccato originale; ma e per l'unione sua col Verbo e per la grazia ricevuta, era tutta pura e santissima.

36. Qual fu creata in Adamo l'umana natura era pur sincera da colpa e buona per virtù infuse. Ma *per se stessa*, cioè *in quanto natura* umana (quindi tutti gli uomini che l'avevano o l'avrebbero avuta) fu sbandita dal Paradiso, perchè Adamo in cui era come in radice tutta contenuta, peccò, e peccando perdette la vita della grazia per sè e per la sua progenie.

40 La pena dunque che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
43 E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
46 Però d'un atto uscir cose diverse;
Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.
49 Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
52 Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
55 Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo:
Ma perchè Dio volesse m'è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
58 Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.

40. *La pena.* La soddisfazione data da Gesù Cristo in croce alla divina giustizia, per lo peccato d'Adamo e di tutta la sua prole peccatrice, era secondo rigore di giustizia. Infatti la gravità dell'offesa si misura dalla viltà dell'offensore comparata alla dignità dell'offeso. Quindi l'offesa fatta da uomo vile a Dio di dignità infinita, ha, da questo lato, dell'infinito, nè può essere a tutto rigore riparata senza una soddisfazione d'infinito valore. E tale fu la soddisfazione data da Gesù Cristo, nel quale alla persona divina era congiunta la natura umana *(contratta)*, e per la dignità infinita della stessa persona, la sua soddisfazione avea valore infinito. Ma appunto nell'uccidere Gesù Cristo, a cagione della dignità infinita di sua persona, si fe' a Dio ingiuria somma.

46. La morte di Gesù piacque a Dio, perchè fu per essa soddisfatta la divina giustizia: piacque a' Giudei perchè sfogarono la loro invidia. Tremò la terra quasi detestando il deicidio, si aperse il cielo per accogliere la umanità redenta con la stessa morte. (Purg. Canto X, 36).

49. Dunque devi capire ciò che prima fu detto: che la vendetta giusta presa della colpa di Adamo e del genere umano fu vendicata dalla corte di Dio, al modo indicato, per mezzo di Tito. (Canto preced.).

55. Beatrice si dà a sciogliere un dubbio che vede entro la mente di Dante. Il dubbio è: perchè Dio volle redimere il genere umano in questo, anzichè in un altro modo?

61 Veramente però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
64 La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

58. Afferma Beatrice che il modo o il decreto della redenzione, tale quale fu, non è capito da veruno, per sapiente che sia, se non ha in sè vera carità. Quindi i sapienti increduli (se pur può un incredulo, il quale contraddice anche a' principii di ragione, appellarsi sapiente) ascoltano la dottrina che spiega il modo, ma diconla fantasia o stoltezza.

64. L'egoista ama solo sè, e non gli altri, perciò a questi non fa il bene. Siccome amare è voler bene, e perchè male è privazione di bene, chi non fa bene cui può farlo, fa male a questo. Si può poi rettamente dire che l'egoista ha *livore* verso gli altri. Non ha la divina bontà questo livore, ma amando sè manda fuori i raggi del suo amore e le eterne sue bellezze dispiega nell'universo che è una creata partecipazione di se medesima.

67. *Senza mezzo*. Ad intendere questa teorica bisogna filosofare secondo i principii della filosofia di Dante. Due immense categorie di enti costituiscono l'universo, gl'immateriali e i materiali. Gl'immateriali sono gli spiriti ossiano quelli che diciamo angeli, e che anticamente dicevansi sostanze separate dalla materia, e l'anima umana che è la forma sostanziale del corpo umano, cioè il principio formale intrinseco specifico dell'uomo. I materiali sono le sostanze che sono costituite da due principii; dalla materia prima ch'è il soggetto delle sostanziali mutazioni, e dalle forme sostanziali che sono i principii formali specifici di tutti gli enti corporei. Tra tutte le specie corporee, inorganici, piante, animali, il solo uomo ha per forma sostanziale un essere *sussistente* immateriale ch'è la sua anima. Dicesi essere sussistente quello che ha *proprio* essere quindi ha almeno alcune facoltà e operazioni *proprie;* e l'anima ha *proprie* le due facoltà, intelletto e volontà e gli atti di esse, cotalchè questi derivano dalla *sola* anima come da principio attivo, e in essa *sola* stanno come in soggetto. Le altre facoltà del sentire e del vegetare e le azioni e le passioni che spettano a queste facoltà derivano sì, come da principio attivo, dall'anima umana, ma come in soggetto stanno nell'anima insieme e nel corpo. Perciò che l'anima umana è sussistente ed è nel

67 Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand'ella sigilla.

suo precipuo operare indipendente dalla materia, lo è anche nell'essere. Laonde non può essere tratta dalla potenza della materia, ma deve essere creata, cioè immediatamente da Dio prodotta dal nulla, ossia fatta *ex nihilo sui et subiecti*. Cioè, Dio solo fa l'anima umana che prima non c'era affatto e la unisce nello stesso istante, quale forma sostanziale, alla materia, e così si fa l'uomo. Quantunque l'anima umana debba essere creata da Dio, l'uomo come Dante ci ha dimostrato (Canto 25 del Purg.) è generato alla maniera già bene sopra dilucidata.

Ogni altra specie di enti corporei ha il principio formale specifico non sussistente. Imperocchè nè negli inorganici, nè nelle piante, nè nei bruti vi è alcuna facoltà e veruna azione indipendente dalla materia, poichè tutte le facoltà e conseguentemente le azioni e le passioni stanno nell'ente composto come in soggetto. Perciò di questi enti le facoltà e le operazioni non sono immateriali nè le loro forme sostanziali sono create immediatamente da Dio. Sono le cause seconde che le producono, mutando la materia corporea e dandole un nuovo atto sostanziale.

68. *Non ha poi fine*. Ciò che da Dio immediatamente è creato *(senza mezzo distilla)* ed è immateriale sussistente, come testè diceva, è immortale. I sussistenti immateriali che così procedono da Dio sono gli angeli e le anime umane soltanto: dunque questi soltanto si debbono dire immortali e l'uomo, per sè, non è immortale; perchè alla generazione umana concorrono i genitori ed altre cause seconde. Però l'uomo è mortale, e alla morte dell'uomo, sopravvive immortale l'anima. Quel *quand'ella sigilla*, vuolsi interpretare secondo le esposte dottrine. Perchè quando essa non immediatamente, ma medianti le cause seconde opera, sono queste le quali sigillano, comechè non senza il dovuto concorso di Dio. Così se l'uomo scrive mediante una macchina, questa è quella che scrive, sebbene dipendentemente dall'uomo. Quel l'*imprenta* o *impronta* è un tesoro! Imperocchè ogni creatura è una imagine di Dio. Più perfette imagini sono gli angeli, e sono imagini espresse immediatamente da Dio, quindi sussistenti, quindi immortali e perciò come dal non essere all'essere poterono essere tratti dal solo Dio, così da nessuna causa

70 Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.
73 Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
76 Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e, s'una manca,
Di sua nobiltà convien che caggia.

seconda, nè per intima corruzione, possono essere tratte dall'essere al non essere. Egualmente dicasi dell'anima umana, imagine di Dio meno perfetta dell'angelo. Anche questa nè da sè nè in virtù di cause seconde può muoversi *(non si muove)* dal non essere all'essere, nè viceversa. Ogni altra cosa ch'è imagine di Dio più imperfetta (cioè bruti, piante, inorganici) è immediatamente mossa dal non essere all'essere delle cause seconde, e quindi da cause seconde può essere mossa dall'essere al non essere.

70. Qui non si accenna alla incorruttibilità di ciò che immediatamente è creato, perchè di questa parlò nella precedente terzina: si accenna alla vera *libertà* di elezione e alla *libertà* del non soggiacere alla colpa, la quale godono gli angeli e le anime umane in quanto sono da Dio creati. Il non *soggiacere* vuol dire non essere *necessitato*. Tutti gli irrazionali mancano di libertà e soggiacciono così alle mutazioni delle cose contingenti da essere necessitati a fare quello che fanno: i razionali non già, perchè sono dotati d'intelletto, e però son liberi. Altri qui ci vede la libertà dalla corruzione.

73. Gli angeli predetti e le anime umane sono più somiglianti a Dio: quindi a Dio più piacciono: giacchè la divina bontà (ch'è l'oggetto primario dell'amore divino) la quale risplende in ogni cosa, in quelle cose, che sono a Dio più somiglianti, più risplende.

76. *Tutte queste cose;* cioè immortalità, libertà, divina somiglianza, più risplendono nell'anima umana; e questa perde la sua alta nobiltà perdendone alcuna. Ma il peccato le toglie la libertà dalla colpa *(la disfranca)* e la fa dissomigliante da Dio. Ecco la lezione di Gesù Cristo: « Si vos manseritis in sermone meo, vere discipuli mei estis: et cognoscetis veritatem et veritas *liberabit* vos. Responderunt ei: Semen Abrahae sumus, et nemini servivimus unquam: quomodo tu dicis: liberi eritis? Respondit eis Jesus: Amen, amen dico vobis: quia omnis qui facit peccatum, servus est peccati. » (Joann. c. 8). Bisogna notare che il peccato non

79 Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene
Perchè dal lume suo poco s'imbianca;
82 Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
85 Vostra natura, quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota;
88 Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
91 O che Dio solo per sua cortesia
Dimesse avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
94 Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.

annichila l'uomo, il quale rimane nella sua essenza e natura. Resta in lui qualche raggio della divina bontà, ma gli è tolta la grazia e perciò *poco s'imbianca.* Il soggetto della grazia santificante è l'essenza dell'anima, e resta per la colpa *il vuoto* di essa grazia. A riempiere questo *vuoto* vi bisognano *giuste pene,* cioè dolore, proposito, voto fermo di soddisfare al mal che si fece quando si volle ciò che si opponeva al volere di Dio. Riempiuto il predetto *vuoto,* torna l'anima alla prima dignità. Avverti poi che il *dilettare* non è solo riferito ai diletti carnali, ma ad ogni compiacimento nel volere ciò che Dio non vuole.

85. La natura umana che peccò tutta in Adamo, in cui si conteneva come in germe, fu spogliata delle surriferite dignità, quando Adamo fu cacciato dal Paradiso terrestre. Cioè, Adamo peccò personalmente e meritò l'inferno, rimase servo del suo peccato attuale, e sarebbe ito all'inferno se non si fosse pentito davvero. Tutti i posteri di Adamo, che, se egli non avesse peccato, sarebbono stati destinati ad essere informati da un'anima razionale fin dalla sua creazione fornita della grazia santificante, dovettero soggiacere al peccato originale, venendo al mondo con un'anima priva della grazia stessa. Di più dovevano essere soggetti alla morte presente, alla concupiscenza e ad altre temporali privazioni: e se non avessero riacquistata la grazia, non avrebbono potuto godere l'eterna beatitudine in Paradiso.

88. Ora addita le vie di redenzione. La prima che Dio avesse semplicemente perdonato. La seconda che l'uomo

97 Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umilitate, obbediendo poi,
100 Quanto disubbidiendo intese ir suso;
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
103 Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambedue.
106 Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita;
109 La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
112 Nè tra l'ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altro fue o fie.
115 Chè più largo fu Dio a dar se stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
118 E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
121 Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.
124 Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il fuoco,
L'acqua e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;

avesse soddisfatto per se stesso. Questa seconda ipotesi è assurda, per la ragione indicata, che la soddisfazione dell'uomo è finita. La colpa considerata quale ingiuria fatta a Dio, ch'è l'offeso, ha una gravità infinita.

103. Le due vie sono la misericordia e la giustizia: ed ambedue elesse. *Il processo* include colpa, sentenza e pena della colpa dell'uomo. — E fu così magnifico che tale altro non fu o sarà dal principio alla fine del mondo (v. 112).

115. L'uomo, come si è detto, non era *sufficiente* da sè a dare giusta soddisfazione: non volle Iddio rimettere la colpa per *cortesia* (v. 91), ma diede se stesso all'uomo per farlo sufficientemente soddisfare alla giustizia divina; perciò il Verbo, ossia il figliuolo di Dio, umiliandosi infinitamente, si incarnò, cioè si unì all'umana natura.

121. Dichiarazione di altri dubbii. Accenna Dante a cose che sono sotto l'uomo, e dice: queste cose, perchè create da Dio, dovettero essere immutabili: come dunque vanno a corruzione?

127 E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
130 Gli angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
133 Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

130. Si richiami ciò che ho scritto degli angeli perchè *sussistenti e immateriali* (al verso 67).

133. Tutti i corpi spettano ad uno dei quattro elementi nominati da Dante (verso 124) perchè *a)* o sono solidi, *terra* — *b)* o liquidi, *acqua* — *c)* o aerei, *aria* — *d)* o eterei, *etere* — o risultano dalla mistione loro. Qui bisogna toccare un punto rilevante della filosofia di Dante. Ogni ente corporeo *individuo*, cioè che è *uno*, è un composto 1) di materia e 2) di forma sostanziale. La materia prima non può esistere da per sè sola, ma *sempre* è determinata da una *forma sostanziale.* Laonde non esiste la materia prima sola senza forma; giacchè senza forma non sarebbe verun corpo determinato, nè idrogeno, nè ossigeno, nè acqua, nè pianta, nè altro. Ma nemmeno la forma sostanziale materiale, ch'è il principio specifico di ciascun corpo, può stare da sè sola, perchè non è sussistente. Quindi, al principio del mondo Dio non creò già innanzi la *sola* materia prima, e *dopo* questa le forme sostanziali degli enti irrazionali. Ma creò il *composto* e, creando il composto, produsse la materia e insieme la forma sostanziale del medesimo. Dopo la prima creazione, i composti furono immediatamente prodotti dalle cause seconde effettrici di mutazioni sostanziali, come vediamo continuamente. Poste le quali cose veniamo al parere di Dante.

Gli elementi, cioè i corpi inorganici solidi, liquidi, aerei, e quei corpi che con esso si fanno 1. *sono informati,* cioè sono determinati ad avere queste o quelle forme sostanziali immediatamente da cause seconde corporee, ma mediatamente dalla virtù degli spiriti angelici, che muovono i cieli (lo disse Dante in principio del Paradiso), i quali spiriti sono da Dio *creati,* cioè immediatamente prodotti dal niente e però *perdurano sempre.* La materia prima poi degli elementi fu immediatamente creata, in principio, da Dio ed essa *perdura sempre* sotto successive e varie forme sostanziali. Ma si noti bene che qui la *creata virtù informante* è la virtù che

136 Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
139 L'anima d'ogni bruto e delle piante,
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.
142 Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.

dà i principii specifici agli elementi. Però i corpi, come tali, sono prodotti immediatamente dalle cause seconde, e solo la prima volta furono da Dio prodotti immediatamente perchè in principio nulla esisteva. Ed anzi come Dio, se creasse un disco di marmo, produrrebbe il marmo con la periferia circolare, e non creerebbe per se stessa, perchè non è sussistente, la sola circolare periferia, ma la trarrebbe, come modo, dalla potenza del marmo stesso: così creando i corpi inorganici non creò le forme loro sostanziali per se stesse, perchè non sono sussistenti, bensì le produsse nella materia loro, come tratte dalla potenzialità della stessa materia.

139. Ogni principio di vita, benchè infima, dagli antichi dicevasi anima. Quindi il principio vitale dei bruti ed anco delle piante dicevasi anima. È vero che queste anime non sono sussistenti e immateriali, come ho detto, perciò non sono immediatamente create da Dio, e non sono quindi incorruttibili ed immortali. Ma quando gli embrioni non per anco vivi, hanno acquistato un organismo *(complessione potenziata)* capace di ricevere il principio vitale eguale al generante; per la virtù del seme che dal generante procedette, cotesto vitale principio (ch'è l'anima della pianta e dei bruti) è tratto dalla potenza della materia organata. Dante poi mette qui come causa efficiente il raggio delle luci sante, cioè delle stelle e degli angeli. Ma questo non è necessario al proposito, dovendo mostrare solo che tali anime dei viventi irrazionali non sono da Dio immediatamente fatte dal nulla, cioè create, ma sono prodotte da cause seconde, perchè cessano di esistere alla morte della pianta e del bruto. Che sieno poi tratte dalla potenza della materia organata per la *sola* virtù del seme, o richieggasi anche la virtù delle stelle e la efficienza angelica, qui poco monta.

142. Ma l'anima umana *(nostra vita)* è spirata cioè creata immediatamente da Dio. La virtù seminale non si può stendere a trarre dalla potenza della materia organata l'anima *sussistente* e immateriale, qual è l'umana. Perciò è immor-

145 E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
148 Che li primi parenti intrambo fensi.

tale. In essa Dio determinò una inclinazione od amore al bene *in universale* (e quindi una implicita inclinazione a se stesso amore) la quale è un seme della nostra immortalità e un argomento della nostra futura risurrezione.

145. Se riflettiamo alla massima che ciò che è fatto immediatamente da Dio è incorruttibile, possiamo aver fondamento per argomentare alla risurrezione dei morti. Poichè la genesi dell'uomo non fu eguale a quella dei corpi inorganici e degli altri viventi. Dio immediatamente fece il corpo di Adamo e di Eva, immediatamente creò le loro anime, immediatamente, da principio, fece il composto umano. Quindi è da credere che sebbene ora l'uomo muoia in pena della sua colpa, poscia abbia a risorgere. Avverto però che a questo argomento non si appoggia la risurrezione della carne come a solida base. Per parte della ragione non abbiamo che *convenienza*, ma per parte della fede abbiamo certezza.

In queste tre ultime note ho trattato alcuni punti fondamentali della filosofia fisica senza la esatta cognizione dei quali la natura è un mistero, e perciò chieggo licenza al benigno lettore di svolgere, in grazia dei filosofi, un principio che a mala pena si può vedere trattato convenientemente. Ed è: che le forme sostanziali materiali *educuntur de potentia materiae* in vario modo, perchè altre, come dice Dante, non sono tratte da *complessione potenziata*, altre lo sono. Adunque vuolsi sapere:

1.° Tutte le forme sostanziali de' corpi non viventi (dalle quali forme è determinata l'azione *specifica* dei medesimi) sono tratte dalla potenza della materia prima: Le forme sostanziali dei viventi sono tratte da *complessione potenziata*. La forma sostanziale del corpo umano, cioè l'anima razionale non è tratta da potenza della materia pura nè da *complessione potenziata*, ma è *creata* da Dio e unita, in unità di natura, al corpo organico umano cioè a *complessione potenziata*.

2.° La forma sostanziale degli inorganici e dei viventi solo vegetativi e sensitivi non è uno spiritello *aggiunto* alla materia non organizzata od organizzata: ma solo l'anima umana devesi concepire a guisa di spirito creata ed *aggiunta* al corpo organizzato. A trarre la prima forma sostanziale

degli inorganici, basta che una causa idonea *efficiente estrinseca* operi sopra l'inorganico in maniera da cangiar loro la natura, in guisa *simile* all'operare dell'artefice che muta la cera da una ad un'altra figura, la quale figura si potrà dire che, stava nella cera in potenza e non in atto. A trarre la forma sostanziale dei viventi, basta che la virtù seminale derivata immediatamente dai genitori e fontalmente da Dio (come altrove ho detto) operi convenientemente sopra la materia già organizzata, la quale perciò diventerà un vivente vegetante o sensitivo. Quando il sensitivo coll'organismo umano è nelle sue parti principali compiuto, allora Iddio crea l'anima umana e ve la congiunge in unità di natura.

A chiarire questo concetto togliamo la comparazione dall'intelletto umano. Come la materia prima è in potenza a tutte le forme materiali, così l'intelletto umano è in potenza alle immateriali. Come per le forme materiali la materia prima *si fa* ogni corpo materiale e diventa oro, carbonio, acqua, erba ecc. ecc., così l'intelletto *immaterialmente fit omnia*. Pertanto l'intelletto umano che non avea la specie intelligibile od idea di leone, di stella, di virtù, di ordine ecc. si fa intellettualmente, coll'idea, ognuna di queste cose. Ma la specie intelligibile od idea non è uno spiritello che viene dal di fuori ed è *aggiunto* all'intelletto, ma è una forma o modificazione accidentale, che si fa nell'intelletto ed è tratta dalla *sua potenza*. Se non che ad avere la visione beatifica di Dio, non è tratta dalla potenza intellettuale umana la specie intelligibile di Dio, ma bensì è aggiunta all'intelletto la essenza stessa di Dio, che fa a guisa di forma intelligibile, ond'esso intelletto conosce Dio e intende ancora tutte le cose che pur conosce. Nè v'è, per conoscer queste, bisogno di altra specie o forma, perchè è la stessa essenza divina che supplisce a qualunque altra specie intelligibile che possa essere modificazione accidentale della mente tratta dalla potenza di questa. Così mentre le forme sostanziali di tutte le cose materiali sono tratte dalla potenza della materia e non sono *sussistenti* nè *aggiunte* alla materia, la sola anima umana è creata e insieme aggiunta al corpo organico, come è aggiunta l'essenza divina allo intelletto umano. Nondimeno si noti che questa divina essenza non si unisce in unità *di natura* coll'intelletto stesso, dove l'anima umana si unisce in unità di natura col corpo organico; e come l'essenza divina supplisce a tutte le accidentali forme intelligibili, onde l'uomo può conoscere, così l'anima umana supplisce all'anima sensitiva

non sussistente, al principio vegetativo e a qualunque altra forma sostanziale che si possa pensare nel corpo umano. E tutto questo mio discorso si può dire compendiato in queste parole dell'Aquinate « Cum essentia divina sit actus purus, poterit esse forma, qua intellectus intelligit; et haec erit visio beatificans; et ideo Magister dicit in I dist. 2 sent., quod unio animae ad corpus est quoddam exemplum illius beatae unionis qua spiritus unietur Deo » (IV. Dist. 49, 2, 1).

Ho recata la prefata comparazione nel mio corso di filosofia scolastica (Fisica Razionale, Lezione XXVI e seg.) e ne ho recate parecchie di Sant'Agostino, tra le quali una che ben dichiara la *eduzione* delle forme dalla potenzialità della materia. Agostino compara la materia prima al *suono* e la forma al *canto* (Confes. XII. 29). « Il canto non è altro che un suono il quale ha ricevuto la forma del canto ecc. » Il gran dottore dice che prima non si manda fuora il suono per *aggiungervi* come veniente *ab extrinseco* la forma del canto, ma si dà la forma del canto al suono stesso mentre si manda fuora. Così Dio non creò innanzi la materia prima e poscia vi aggiunse la forma sostanziale, ma creò formata la stessa materia prima in varie nature o sostanze. E le cause seconde efficienti operando sopra una sostanza già composta di materia e di forma le mutano la forma riducendola così ad altra natura, senza aggiungervi uno *spiritello*, come sognano alcuni filosofi. Cotesto aggiungimento di uno spirito solo avviene, come dicevamo nella formazione dell'uomo, perchè l'anima umana è sussistente. Dalla quale considerazione appare come nessuna forma sostanziale inferiore all'umana, sebbene realmente distinta dalla materia, può essere *sussistente* ed avere *da sè* propria azione ed essere immortale, ma l'anima sola umana è *aggiunta* ed è sussistente ed ha anche proprie azioni ed è incorruttibile ed immortale. Invito il lettore a ben considerare una lunga testimonianza del medico filosofo Cottunio (De Triplici statu animae rationalis, disp. II. Lect. 2. 3) che io ho recata nel *Thesaurus philosophorum* nello Scolio apposto alla distinzione IX. Forse il lettore non avrà letta in altri filosofi una più precisa dichiarazione: giacchè a dire la verità in questo rilevantissimo punto, c'è molta confusione anche tra filosofi antichi.

CANTO VIII.

Gl' influssi di Venere.

1 Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;

1. SECONDO l'astronomia di Dante, a que' tempi ancora bambina, e seguendo ciò che egli dice nel *Convito*, Trattato II, è mestieri distinguere cielo da epiciclo. Il cielo si aggira da oriente ad occidente; l'epiciclo si aggira da occidente ad oriente ed è sovrapposto al cielo. « In sul dorso di questo cerchio *(periferia)* nel cielo di Venere è una speretta che per se medesima in esso cielo si volge; lo cerchio della quale gli astrologi chiamano epiciclo: e siccome la grande spera *(cielo)* due poli colga, così questo *(epiciclo)* piccolo: e così ha questa piccola lo cerchio Equatore; e così è più mobile quanto è più presso di quello: e in sull'arco ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere » (Trat. II, c. 4). San Tommaso poi (Sum. T. 32, 1) dice « sicut in astrologia ponitur ratio excentricorum et epyciclorum, et hoc quod, hac positione facta, possunt salvari apparentia sensibilia circa motus circulares, non tamen ratio haec est *sufficienter* probans quia

4 Perchè non pure a lei faceano onore
Di sagrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
7 Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;
10 E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della stella
Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
13 Io non m'accorsi del salire in ella;
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella.

etiam forte alia positione facta salvari possunt. » Notabile osservazione! Oltre ciò bisogna osservare che i cieli non influiscono in terra se non mediante i raggi, e i raggi non discendono che dalle stelle od astri che sono nel cielo, e non da quello spazio del cielo stesso che non è occupato da veruna stella. Nel capo VII dove col nome *spirito* significa i pensieri, li fa venire dalle stelle per mezzo dei raggi: « dico anche, che questo spirito viene per li raggi della stella; perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. E perocchè i raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l' aere insino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella, perocchè l' altro cielo è diafano cioè trasparente, non dico che venga questo spirito, cioè questo pensiero dal cielo in tutto, ma dalla loro stella; la quale, per la nobiltà delli suoi movitori angeli è di tanta virtude, che nelle nostre anime e nelle altre cose nostre ha grandissima potestà, non ostante che ella ci sia lontana ecc. ». Questa contezza è necessaria alla intelligenza della terzina.

3. *Ciprigna raggiasse.* Già si sa che Ciprigna è Venere che ebbe culto in Cipro, onde il suo nome. Ma Venere è la stella nel terzo epiciclo siccome gemma incastonata, col quale si *volve*. Il mondo pagano, con pericolo di dannazione, credeva che da essa discendessero i raggi eccitando l' amore impuro.

10. *Da costei,* cioè dall' impudica Venere i pagani denominarono la bella stella, che nulla per sè ha d' impuro, essendo mossa dagli angeli e da questi ricevendo sua virtù da comunicare coi raggi suoi agli uomini. La stella vagheggia il sole o di dietro *(da coppa)* quando esso tramonta e allora dicesi *Espero,* o per lo innanzi *(da ciglio)* e allora dicesi Lucifero.

16 E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand'una è ferma e l'altra va e riede;
19 Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
22 Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
25 A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti serafini.
28 E dietro a quei che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
31 Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
34 Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
37 *Voi che intendendo il terzo ciel movete;*
E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
40 Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
43 Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e; Di', chi se' tu? fue
La voce mia di grande affetto impressa.

16. Che delizia di comparazione!

19. *Lucerne* sono gli spiriti beati. Dante attribuisce la velocità del correre, al volere manifestare il vario grado della visione di Dio, onde son fatti beati.

21. *Eterne,* cioè che dureranno in avvenire per sempre.

26. *Lasciando il giro.* È il giro circolare (antico sistema) da oriente ad occidente, il quale è comune a tutti i pianeti ed è cagionato dagli alti serafini, i quali sono i motori del primo mobile. Quei lumi non istavano quieti e perciò mossi col *solo* moto della stella, ma muovevansi anche con moto proprio venendo verso Dante.

37. *Voi,* è il primo verso di una canzone di Dante spiegata nel *Convito.* Parlando (Con. II, c. 6) degli angeli motori, dice che non muovono altramente che con l'intelletto intendendo. « Questi movitori muovono, solo intendendo la circolazione in quello suggetto proprio che ciascuno muove. »

40. Col guardo dimandò a Beatrice licenza di parlare agli spiriti, ed essa col guardo il fe' certo di acconsentire.

46 E quanta e quale vid'io lei far piue
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
49 Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
52 La mia letizia mi ti tien celato,
Chè mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
55 Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
58 Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava;
61 E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
64 Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona:
67 E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,

46. *E quanta e quale:* si mostrò per gioia più grande rispetto alla quantità, più luminosa rispetto alla qualità. Qui non appariscono più ombre come sempre nell'Inferno e nel Purgatorio, ma luci che mostrano i loro affetti col rendersi più o meno grandi e luminose. La luce (anima) presente afferma che verrà molto male, il quale non sarebbe venuto se più avesse vissuto in terra.

54. La luce mi tiene a te ascosa, come la seta nasconde il filugello.

55. Con ragione mi amasti, ed io se più fossi campato non mi sarei contentato di offrirti speranze, ma ti avrei dati più sodi pegni di mia amicizia.

58. È indicata la Provenza, che allora spettava al Re di Napoli.

61. È indicato il reame di Napoli che pur dopo la morte del padre, cioè del Re Carlo il Zoppo, sarebbe toccato a lui Carlo Martello, se fosse campato.

64. Si accenna all'Ungheria la cui corona cinse Carlo Martello, vivente suo padre, essendo figlio di Maria di Ungheria, figlia di Stefano V e sorella di Ladislao IV Re d'Ungheria, morto nel 1290 senza successione.

67. La Sicilia ed il golfo di Catania. Trinacria somiglia

70 Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Rodolfo,
73 Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
76 E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
79 Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carcata più di carco non si pogna.
82 La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
85 Perocch'io credo che l'alta letizia
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,

a triangolo, le cui tre punte sono i promontori: Pachino, Peloro, Lilibeo.

70. *Non per Tifeo caliga* (v. 67). Tifeo è un gigante della favola che diceasi sepolto sotto l'Etna. Caliga per lo zolfo di sotterra.

71. *Attesi avrebbe* i suoi legittimi eredi, i discendenti di Rodolfo I Imperatore mediante me, essendo Clemenza mia consorte figlia di Rodolfo, ed anche di Carlo I perchè questo era mio avolo.

73. Ma un cattivo governo eccitò i siciliani contro ai francesi, e gl'indusse a gridare nel *Vespro Siciliano, mora, mora.* Così esclusa la Casa d'Angiò, s'insignorì dell'Isola Pietro d'Aragona.

76. Allude al suo fratello Roberto, il quale come ostaggio di suo padre fu in Catalogna, e si fe' amici molti signorotti catalani poveri e avari, i quali condotti da lui in Italia collocò nei primi posti, e in questi arricchironsi. Roberto fu fatto Re nel 1309, cioè nove anni dopo il finto principio del Poema.

79. La barca è lo stato già carico di spese, ed è mestieri che egli od altri per lui provvegga alle pubbliche necessità. Altramente avverrà quello che accadde in Sicilia contro Carlo I.

82. Roberto sortì una natura *parca*, cioè ristretta od avara, benchè sia disceso da Carlo II che era di larga indole. Però avrebbe uopo di ministri non avari che tutto riponessero negli scrigni, ma per contro generosi.

85. Rispose Dante a Carlo Martello. Dante capiva che,

88 Per te si veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più, e anche questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio.
91 Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,
Poichè, parlando, a dubitar m'hai mosso
Come uscir può di dolce seme amaro.
94 Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai il viso come tieni il dosso.
97 Lo ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi:

in via naturale, la luce o l'anima di Carlo Martello non poteva conoscere il suo interno. Tuttavia dice di esultare *(grata mi è più)* assai più perchè Carlo lo vede in Dio ch'è principio onde ogni ben deriva, e termine a cui ogni bene si riduce.

91. Sì! mi hai fatto lieto: ma fammi chiaro ancora rispetto ad un altro dubbio che mi sollevò il tuo discorso: come da un padre generoso e caro *(dolce)* può uscire figlio avaro e cattivo.

94. Non si vede ciò che sta di dietro al *dosso:* si vede con evidenza ciò che sta innanzi al viso. Però se io ti farò chiara una verità ch'è base della soluzione del tuo dubbio, tu avrai innanzi, cioè evidente, ciò che ora ti è di dietro, cioè ti è oscuro.

97. La legge naturale si può considerare nel legislatore Iddio, e nei sudditi che sono *tutte* le create cose e irrazionali e razionali. Nelle creature razionali la legge sta espressa nei principii morali della mente, da seguirsi liberamente dall'uomo. Nelle irrazionali, bruti, piante, inorganici è espressa nella virtù e negli istinti, nelle inclinazioni naturali con le quali operano per necessità di natura. Così la provvidenza divina sta nell'atto divino che vuole la disposizione ordinata di tutte le cose; e viene espressa nell'ordine morale e fisico delle creature. Posto ciò: Dio che è il Bene per eccellenza, il quale è *diffusivo di sè*, ossia è fonte di ogni bene, nel suo regno al quale tu Dante ascendi, imprime la sua provvidenza nei corpi celesti comunicando quelle virtù che tendono ad attuarla. Per tal modo, mediante la virtù dei cieli, dalla mente di Dio la natura delle cose viene a costituirsi non solo nell'essere, ma eziandio nel *ben* essere. Per lo che tutto ciò che cagionano le predette virtù, va ad uno scopo inteso dalla divina mente; come va a bersaglio inteso il dardo scoc-

100 E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
103 Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
106 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine;
109 E ciò esser non può, se gl'intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco il primo che non gli ha perfetti.
112 Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.
115 Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos'io, e qui ragion non cheggio.
118 E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.
121 Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
124 Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.

ato dall'arciere. Se ciò non fosse, i cieli produrrebbero i oro effetti non simiglianti al divino archetipo, ma dovrebbonsi dire fatti a caso, e però non sarebbero bei lavori dell'arte divina, ma confusione e ruine.

109. Se ciò fosse, allora le intelligenze che muovono i cieli sarebbero imperfette, e imperfetto pur si dovrebbe dire l'intelletto divino che non ebbe valore per farli capaci di ordinare l'universo.

112. Imbianchi, renda più chiara.

114. *Stanchi*, la natura in ciò che conviene non può fallire.

115. Sarebbe un male se l'uomo non fosse in società? Certamente! e non c'è uopo di prova.

118. Ma la società può stare senza diversi ufficii? No, come insegna Aristotele nell'Etica.

122. Allora Carlo fece questa illazione. Se in società altri deve avere l'ufficio di legislatore *(Solone)*, altri di guerriero *(Serse)*, altri di Sacerdote *(Melchisedech)*, altri di artefice, *(Dedalo)*, che fece l'ali pel figlio *(Icaro)* ecc. ecc. bisogna che gli uomini abbiano diverse attitudini, che sono le *radici* dei diversi ufficii.

127 La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
130 Quinci addivien ch'Esaù si diparte
Per seme da Iacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
133 Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.

127. La virtù dei cieli che vanno sempre in giro, la quale imprime le varie attitudini nei mortali, fa da artefice sempre, senza far distinzioni particolareggiate. Determina l'indole degli uomini, ma senza badare all'origine; cioè al figlio di un guerriero non imprime l'indole guerresca ecc.

130. Laonde Esaù e Giacobbe avean indole diversa fin dalla loro generazione, cotalchè contrastavano nel seno materno. Quirino, cioè Romolo, fu altamente generoso, ma da qual padre? Da un vile, che avendo commercio con Rea Silvia madre di Romolo, non volle palesare la sua nequizia, di guisa che Rea, per salvare il proprio onore, attribuì la prole a Marte.

133. La natura andrebbe sempre innanzi pel suo cammino, facendo che i generati rassomigliassero sempre nell'indole ai generanti, se per la divina provvidenza le varie impressioni dei cieli non togliessero questa uniformità. Si noti qui che la generazione porta sempre seco eguaglianza *specifica* di natura. Così nell'umana generazione non si avrà giammai un generato di *specie* diversa dall'uomo. Gli stolti fan derivare l'uomo dalla scimia e questa, per una serie di specie e di generi, dal *monero*, ente microscopico, primo padre di tutti i viventi. Questa pazza sentenza cui contraddice ragione, non è confortata da verun fatto storico pel corso di seimila anni. Ma nel resto vi possono essere grandi variazioni dipendenti dalle abitudini dei parenti, dai vizii, dai cibi, dai climi, ecc. Quindi varietà nella parte sensitiva e varietà nella parte superiore o razionale. I figli possono essere differenti dai padri rispetto alle passioni e alle doti della mente. Tuttavia vuolsi ben considerare che le potenze superiori, cioè intelletto e volontà, ricevono dalle cause corporee un influsso indiretto. Cioè, coteste cause direttamente influiscono sulle facoltà vegetative e quindi nell'organismo e nelle facoltà sensitive; queste hanno poi interna influenza sopra le superiori.

136 Or quel che t'era dietro t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
139 Sempre natura se fortuna trova
Discorde a sè, com' ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
142 E, se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
145 Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
148 Onde la traccia vostra è fuor di strada.

136. Posta cotesta dottrina, ciò che ti era oscuro *(dietro),* ti è chiaro *(davanti).*

138. *T'ammanti:* una dottrina che è un corollario della posta dottrina è un soprappiù.

139. Come buon seme se ha nemica l'indole del terreno non fa buona prova, così la natura dell'uomo fa mala prova se la fortuna gli è avversa (prendi la fortuna Inferno VII, 78).

142. La natura *per sè* porta al bene o a ciò che *per sè* è indifferente, e solo è male nell'eccesso e nell'abuso. Ma voi fate monaco chi ha l'indole ad essere soldato e viceversa, perciò andate fuori di strada.

CANTO IX.

Cunizza da Romano.

1 Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
4 Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro ai vostri danni.
7 E già la vita di quel lume santo
Rivolta s' era al sol che la riempie,
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
10 Ahi, anime ingannate, e fattur' empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

1. CLEMENZA era viva quando Dante scriveva e a lei si rivolgeva. Il tuo padre Carlo Martello, bella Clemenza, chiaritimi i dubbii, mi vaticinò gl' inganni che i suoi figli, fratelli tuoi, doveano subire, perchè Roberto vostro zio prese lo scettro di Napoli e di Sicilia. Ma dissemi, taci per un certo numero di anni. Però io debbo tacere quello che mi disse, solo posso dir che giustizia sarà poi fatta.

7. L'anima di quel lume, cioè di Carlo Martello, cessò di manifestarsi a me, rivolgendosi a Dio, il quale la riempie di felicità, perchè egli fa la felicità di tutte le cose proporzionatamente all' indole loro.

12. *Tempie* — i vostri occhi.

13 Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
16 Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sopra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
19 Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.
22 Onde la luce che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
25 In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
28 Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.
31 D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo.
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
34 Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo.

21. Dammi segno che i miei pensieri sono da te conosciuti.

22. Nuova, cioè non conosciuta.

26. *Rialto* è una contrada di Venezia dove sta un gran ponte di un arco solo, sotto cui passa il *canalazzo,* cioè canal grande, il quale ha quinci e quindi palagi marmorei di svariatissime architetture. Qui Rialto si prende per la città di Venezia, la quale coi fiumi Brenta e Piave designa i confini del territorio che giaceva sotto il dominio dell' infame Ezzelino.

28. *Colle* dov' è il castello di Romano, ove nacque Ezzelino terzo di questo nome della famiglia d' Ondra dei conti di Bassano. Pietro figlio di Dante dice: « Mater cuius Azzolini, dum partui esset vicina somniabat quod parturiebat unam facem igneam, quae comburebat totam Marchiam Trevisanam; et ita fuit sua horribili tyrannide. Et tangit hoc auctor dum dicit de facella qua Cunizza exarsit in amore carnali. »

31. Io Cunizza sorella di Ezzelino fui vinta dagli amori carnali e poi mi diedi a virtù. Sono perciò in questa stella.

34. Il volgo non sa come vi possa essere compiuta beatitudine in chi ha una gloria minore dell'altrui. Ma io godo della divina predestinazione che fu *cagion di mia sorte.*

37 Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che moia,
40 Questo centesim'anno ancor s'incinqua.
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!
43 E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
46 Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
49 E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
52 Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
55 Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
58 Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.

37. Accenna, senza però nominarlo, a Folco di Marsiglia, figlio di Alfonso mercante genovese e poeta, che lasciò fama di sè, cui vaticina duratura per cinque secoli.

43. Questa è la Marca Trevigiana afflitta da guerra, che ha per confine a oriente il Tagliamento fiume del Friuli, e l'Adige fiume che passa per Verona. In questo territorio scorrono e Piave e Brenta.

48. *Crude*, ribelli o riottose contro il dovere; perciò l'esercito padovano sconfitto, col sangue proprio farà che l'acqua muti di colore. I Padovani perdettero tre volte in battaglia contro i Ghibellini presso Vicenza: la prima nel 1311, la seconda nel 1314, la terza nel 1318, anno in cui Can Grande della Scala fu eletto capitano della lega Ghibellina.

49. Accenna a Ricciardo da Cammino di Treviso che fu ucciso mentre giuocava a scacchi.

52. *Diffalta*. Gorza di Lussia vescovo e signore di Feltre accolse a sicurtà tre gentiluomini detti della Fontana, i quali eransi ribellati al Papa. Il Gorza mancò alla fede; gl'imprigionò e li consegnò alla giustizia del governatore di Ferrara. Per delitto così grande niun reo fu tradotto all'ergastolo, presso il lago di Bolsena, che Malta o Molta dicevasi.

58. Detto ironico e poi frecciata contro il paese della Marca Trevigiana.

61 Su sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
64 Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota
In che si mise com' era davante.
67 L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percota.
70 Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui, ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
73 Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.
76 Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre sul canto di que'fuochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,

61. *Troni* è la terza gerarchia angelica.

63. *Buoni.* I Troni, cioè gli angeli che appartengono a tale gerarchia, manifestano a coteste anime beate i giudizii di Dio, però esse conoscono i castighi predetti.

65. *Ruota,* lasciò di conversar meco e seguitò ad aggirarsi col moto dell'astro siccome dianzi, senza torcere a me. Taluno può interrogare, come ciò sia? Portiamo il discorso ad oggetto terrestre, per esempio ad un uomo. Se poniamo che la terra si aggiri intorno al proprio asse, un uomo che va verso oriente segue il vero moto della ruota terrena; se cammina verso occidente va in senso opposto al moto della medesima, giacchè la terra roteando va da occidente ad oriente. Ma in entrambi i casi l'uomo trasportato dalla terra va anche seguendo il moto della medesima. Che se consideriamo il trasportarsi della terra intorno al sole, seguiterà il moto terrestre e andrà secondo esso, chi andrà nel senso della rotazione circolare od ellittica che fa la terra intorno al sole. Ora si applichi questo discorso a Venere che qui da Dante si suppone aggirarsi intorno alla terra.

67. È l'anima di Folco che si dice letizia, già indicata da Cunizza; si fa splendida come la pietra preziosa, ch' è detta balascio, quando è percossa dai raggi solari.

70. Le anime beate mostrano la letizia coll'apparire più luminose; come gli uomini mostranla ridendo.

75. *Fuia,* può sottrarsi da te.

77. *Fuochi pii* sono i serafini che dalla Scrittura sacra sono rappresentati con sei ali, onde sono coperti quasi con monacale cocolla.

79 Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S'io mi intuassi, come tu m'immii.
82 La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
85 Tra discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
88 Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
91 Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra, ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
94 Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui;
97 Che più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;

79. Perchè non mi di' il nome secondo ch'io desidero? Se io conoscessi i tuoi desiderii come tu conosci i miei, io, per contentarti, non aspetterei essere da te richiesto.

82. *La maggior valle.* Ogni mare è a guisa di valle ripiena d'acqua. Questa valle è il Mediterraneo che sta fuora del mare Oceano, il quale credevasi che inghirlandasse, cioè stesse tutto intorno alla terra.

85. *Discordano* per molti capi il lito africano, il lito spagnuolo, il francese e l'italiano, e tra questi sen va il vasto Mediterraneo contro il sole, cioè da occidente, dal punto in cui viene fuora dall'oceano verso l'oriente.

88. Io abitai il lido di cotesto mare, tra l'Ebro che esce di Spagna nella Catalogna sotto Tortosa, e la Macra che esce d'Italia nella Lunigiana e divide la riviera di Genova dalla Toscana.

92. *Buggea* città dell'Africa e Marsiglia mia patria, stanno egualmente distanti dall'oriente e dal ponente ed hanno perciò uno stesso meridiano. È Marsiglia che in battaglia, in tempo antico, fe' rosseggiare il suo porto col sangue dei suoi.

95. *Questo cielo:* il cielo di Venere riceveva la luce di Folco e Folco in terra con rime amorose manifestava i raggi di Venere.

99. Finchè ebbi barba giovanile fui acceso d'amore più che Didone, la quale vedova di Sicheo recava noia a questo

100 Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
103. Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valor ch'ordinò e provide.
106 Qui si rimira nell'arte che adorna
Con tanto effetto, e discernesi il bene
Perchè il mondo di su quel di giù torna.
109 Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
112 Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
115 Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.

a causa del suo amore per Enea, e recava pur noia a Creusa di cui era vedovo Enea.

100. Nè di me più ardeva Filli presso il monte Rodope della Tracia: nè Ercole figlio di Alceo che tanto ardeva per Iole figlia di Eurito Re di Etolia, che si mise a filare tra le sue ancelle. Folco si ridusse a penitenza: fu poi Vescovo di Marsiglia, quindi Arcivescovo di Tolosa.

105. *Valore.* Qui si può intendere della divina potenza e amorosa provvidenza che con la sua grazia conduce i traviati al pentimento e alla gloria. Meglio poi, stando al contesto che segue: il valore divino e la divina provvidenza ordinò, come in fine ottimamente inteso da Dio, gl'influssi amorosi di questa stella (vanamente supposti e non provati) alla propagazione ordinata del genere umano, quantunque prevedesse, che per propria rea volontà, molti avrebbero trascorsi i limiti delle divine leggi che nella società coniugale restringevano sapientemente le animali tendenze. Dalle anime qui beate si rimira l'arte divina che provvide in tal modo alla moltiplicazione degli uomini, e il bene che deriva dal supremo movimento dei cieli alle cose inferiori.

116. *Raab:* infedele e meretrice di Gerico, la quale nascose e salvò gli esploratori della terra promessa mandati da Giosuè. In premio di tal fatto, Giosuè la salvò nell'eccidio comune dei cittadini, ed ella si convertì al vero Dio e morì bene. Si trova in luogo eminente di questa stella tra i beati.

118. L'anima di Raab fu la prima ad entrare nella stella

118 Da questo cielo in cui l'ombra s'appunta,
Che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
121 Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
124 Perch'ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria.
127 La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
130 Produce e spande il maladetto fiore
C'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
133 Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

di Venere, nella quale termina con la sua punta il cono ombroso che fa la terra, allorchè nella parte inferiore è illuminata dal sole.

121. Raab è come una palma da Gesù Cristo conquistata nella vittoria che ottenne, quando da ambe le palme confitte in croce versò il suo sangue.

126. *Al Papa.* È una frecciata che dà al Papa, quasi fosse dimentico di muovere guerra a' Saraceni per liberare dal loro giogo la Palestina e Nazzaret, dove lo arcangelo Gabriele annunciò a Maria Vergine l'Incarnazione del Verbo.

127. Marte divinità pagana dicesi fondatore di Firenze e quindi la si dice fondata dal diavolo. Questi fu il primo ribelle a Dio: concepì invidia verso l'uomo destinato alla gloria da sè perduta, e tentatolo lo fece cadere nella colpa. Questa invidia, cagione del peccato di Adamo, fu la cagione di tutte le miserie e conseguentemente di tutti i pianti del genere umano.

130. Produce Firenze il *maledetto fiore*, cioè quella pecunia, *(fiorino)*, il cui amore fa tralignare e il popolo e il clero, cotalchè chi dovrebbe essere pastore si cangiò, per la pecunia, in lupo.

133. Poco si studiano gli evangeli e le opere dei grandi Dottori della Chiesa; tutto lo studio si pone nelle decretali, cioè nella raccolta delle leggi e dei diritti ecclesiastici. E ciò è chiarito dalle estremità delle pagine o margini (vivagni) dei libri delle decretali, perchè sono unti e consumati. Prima della stampa, non v'erano che manoscritti, pochi al bisogno:

136 A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l'ali.
139 Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
142 Tosto libere fien dell'adultèro.

quindi presto logoravansi, essendo da tanti letti. — Da molto tempo cotesto studio è divenuto secondario, perocchè quasi tutta l'istruzione ecclesiastica consiste nella sacra scrittura, nella Teologia dommatica e morale. La scrittura quotidianamente si legge nei conventi e si commenta nelle scuole. Il Breviario stesso che quotidianamente si recita da tutti gli ecclesiastici precipuamente raccoglie Scrittura, Dottori e Santi Padri.

139. *Vaticano;* si accenna a luoghi ove San Pietro e i martiri subirono loro martirio. Quindi Dante vaticina la prossima morte (1303) di Bonifacio VIII.

CANTO X.

Trinità — San Tommaso.

1 Guardando nel suo Figlio con l'Amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
4 Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

1. Qui sono indicate le tre persone della Santissima Trinità. Il primo Valore è il Padre; il Figlio è il Verbo; l'Amore è lo Spirito Santo. Quantunque in Dio non c'è nè *prima* nè *dopo*, mercecchè Egli è eterno ed immutabile: tuttavia prima di concepire che Dio faccia opere fuori di sè, è mestieri presupporre l'eterno suo essere, come Uno nella essenza e natura, e Trino nelle persone. Di qua il detto teologico che le opere *ad extra* debbonsi dire prodotte da tutte e tre le divine persone. Ciò non impedisce che per via d'attribuzione le opere in cui campeggia la potenza o il valore si attribuiscano al Padre ch'è il principio nella Trinità; le opere, in cui risplende la sapienza si attribuiscano al Verbo divino che è la sapienza del Padre; e quelle, dove l'amore signoreggia, allo Spirito Santo, amore eterno che procede da entrambi. Ma i divini attributi che sono assoluti o che riguardano le creature sono comuni alle tre divine persone.

7 Leva dunque, lettore, all' alte rote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percuote;
10 E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
13 Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama;

7. Dove il Zodiaco s'incrocicchia coll' Equatore.

10. Arte propriamente è l' ordine nelle idèe dall' artefice stabilito; dicesi ancora arte la manifestazione di tale ordine ideale fatta nelle opere esterne; quindi la parola artefice, cioè il produttore dell' arte. Per esempio l' arte è nell' ordinamento delle idee di Michelangelo che si forma dentro da sè un esemplare della Basilica Vaticana, ma dicesi anche arte l' espressione, fatta colle pietre, di cotesto interno ordinamento. Nelle idee archetipe divine c' è l' ordinamento ad imitazione del quale è fatto il mondo, e l' espressione è nel mondo stesso. Laonde Dio è detto supremo artefice. Ma cotesta espressione dell' arte divina, dicesi natura. Quando evvi espressione di ordine ideale concepito da enti razionali creati, questa dicesi semplicemente arte (vedi Canto XI, Inf.), la quale è imitatrice della natura. Bisogna sapere che Dio perchè infinito e immutabile non può trarre nè nuova cognizione, nè nuovo amore dalle creature, solo in esse si *termina* la cognizione che ha delle medesime, mentre le contempla in se stesso come loro esemplare, e nella sua volontà come loro causa; e in esse si termina l' amore onde le ama in quanto sue imagini. A facilitare la comprensione di questo discorso, considera che anche noi talvolta conosciamo e amiamo le creature senza attingere proprio da esse, già esistenti, la cognizione e l' amore. Così una donna che agognerebbe ad esser madre, può fingere colla sua mente un futuro figlioletto, pieno di beltà e di grazia, e può amarlo in quanto è così concepito.

Dio nell' arte sua vede ab eterno continuatamente ed ama tutte le cose, che *rispetto a noi* o sono passate, o sono presenti, o sono future, ma a lui sono sempre egualmente presenti. Dante invita il lettore, a contemplare nell' ordine dell' universo l' arte esemplata dall' arte divina in cui Dio sempre vede ed ama tutte le cose.

14. L' *obliquo*. Se il Zodiaco non fosse obliquo, cioè se il sole e i pianeti (nell' antico sistema) tenessero sempre la

16 E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenza quaggiù morta:
19 E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.
22 Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
25 Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
28 Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,

stessa strada, non ci sarebbero le varie stagioni, e gl'influssi dei vari pianeti non si diffonderebbero in tempi diversi egualmente di qua e di là dell' Equatore.

16. Attendi al *quasi* e ricordati che siamo nell'ipotesi astronomica vetusta.

23. *Preliba.* Dante vuol dire che ciò che ora ha esposto è un piccolo saggio, un antipasto ecc.

27. *Scriba*, bisogna che mi trattenga in ciò che è mio proprio soggetto.

28. *Il ministro* è il sole. In questo tutti concordano e i seguaci del sistema di Epicuro, e i seguaci dell' Aquinate. Ma differentemente discorrono *del modo* onde il sole influisce nella natura. I primi escludono le qualità, le virtù e le forze, rettamente prese; quindi affermano che la luce, il calore, l' elettricità sono solo *moto atomico:* però, che tutti i fenomeni naturali sono moto, traslazioni di atomi, loro locale posizione: che il sole manda solo moto, il quale rimane *immagazzinato* (è parola dagli atomisti adottata) in tutti i corpi e variamente si sprigiona. Secondo i seguaci d' Epicuro gli atomi rimangono sempre identici e solo per varia loro posizione, numero e moto appariscono quelle che diciamo sostanze diverse nella essenza, differenti nei loro accidenti. Nel complesso dei fenomeni naturali, il moto non cresce o cala, ma resta eguale. Per esempio: in una quantità di coton fulminante, di polvere da cannone, di dinamite, di melanite, di roburite, non sembra (perchè a sensi è invisibile) ma c' è un incredibile moto atomico che hanno gli atomi minutissimi che suppongonsi andare in linee serrate di zig-zag, oppure in cerchietti o piccole elissi ecc. Quando per una scintilla nasce lo scoppio, il moto prende

31 Con quella parte che su si rammenta
Congiunto si girava per le spire
In che più tosto ognora s'appresenta;
34 Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire:

diversa direzione e produce i formidabili effetti che vediamo. Prima della scintilla era *immagazzinato*, dopo la scintilla è lo stesso moto *smagazzinato* che manda in aria le rupi e sconvolge ogni cosa.

Nell' uomo, secondo l' anzidetto sistema, *nessun* moto proviene dall'anima, come da principio motore; ma il moto *immagazzinato* fontalmente, in gran parte derivato dal sole, prende varie direzioni. Dipende dalla volontà (dicono quelli tra i seguaci di Epicuro che non vogliono essere detti materialisti) smagazzinare o determinare che il moto *immagazzinato* si cangi in moto del piede nel camminare, della lingua nel parlare ecc.

I secondi, cioè i seguaci dell'Aquinate, ammettono che *tutti* i fenomeni della natura corporea siano accompagnati da moto locale, ma negano che tutto altro formalmente non sia che moto atomico. Ammettono anche virtù, forze, qualità, vera mutazione nella intrinseca natura delle cose e nelle qualità di una stessa sostanza corporea. Il calore e la luce dicono essere qualità, ma non escludono il moto, quantunque formalmente non sieno *mero* moto. Tanto gli epicurei che i seguaci dell' Aquinate ascrivono al sole l'essere *ministro maggiore della natura*, ma non si accordano sopra il *come* lo sia.

31. Nel sistema Tolemaico seguito da Dante, il sole andando da un tropico all' altro si aggira in ispire. Qui si accenna al venire del sole verso di noi, cioè dal tropico del Capricorno a quello del Cancro, nel qual viaggio crescono a mano a mano i giorni e *nasce ognora più tosto il Sole.*

34. *Io era con lui*, cioè era pervenuto nella sfera del sole, al quarto cielo. Venni con tanta velocità da non potermi accorgere. La similitudine recata da Dante è oltre ogni dire acconcia: perchè non si può accorgere l'uomo del venire un primo pensiero involontario: ma quando già l'ha, allora si accorge. Però spesso del venire i primi pensieri non c'è libertà e quindi non c'è responsabilità e conseguentemente nè merito nè demerito o colpa, comecchè i pensieri sieno cattivissimi. Solo talvolta la responsabilità e la colpa riguarda

37 Oh Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.
40 Quant'esser convenia da sè lucente
Quel ch'era dentro al sol dov'io entrâmi
Non per color, ma per lume parvente,
43 Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami.
46 E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia,
Chè sovra il sol non fu occhio ch'andasse.
49 Tal era quivi la quarta famiglia
Dall'alto Padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.

la causa che liberamente è posta eccitatrice dei pensieri che non sono immediatamente liberi.

37. Attribuisce Dante cotanta celerità di viaggio alla sua guida, cioè a Beatrice, la quale, perchè senza corpo, non misura il suo moto di traslazione col tempo.

40. Per la sua luce vedevasi entro la luce del sole ogni anima. Le cose si fanno visibili a noi perchè colorate dal sole. Ma se c'è cosa che si vegga non perchè colorata, ma perchè luminosa entro il sole, conviene che la sua luce sia maggiore della luce di questo. Dichiarasi Dante inabile a darci piena contezza della luce di Beatrice.

48. L'occhio nostro non vide luce maggiore di quella del sole.

49. È la quarta società dei beati, cui Dio manifesta il mistero della Trinità. Con la filosofia possiamo invero recare similitudine di questo mistero, ma parità o dimostrazione non mai. Al generare *(figliare)* del Padre è simile la interna generazione del nostro pensiero o verbo mentale. Allo *spirare* è simile l'amore che fa l'anima mentre pensa. Il Padre pensando sè, ama sè e quindi l'amore procede dal Padre e dal Verbo. Ma il pensiero e l'amore sono realmente distinti dalla essenza dell'anima nostra, mentre tra il Verbo divino, e l'Essenza divina non v'è reale distinzione nè vi è tra questa e l'Amore, come non c'è tra essa e l'eterno Padre. Perciò quantunque a cagione del detto procedere, sieno tra di loro le tre persone divine realmente distinte, tuttavia sono eguali a ragione dell'identificarsi colla essenza divina. Quindi sebbene sieno tre persone, sono un solo Dio. Questa similitudine basta a far vedere la stoltezza della opposizione degli increduli che dicono: il Padre è Dio,

52 E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
55 Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozion ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
58 Com'a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell'obblio.
61 Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
64 Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Fer di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.
67 Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
70 Nella corte del ciel, dond'io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
73 E il canto di quei lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
76 Poi sì cantando, quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
79 Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte;
82 E dentro all'un sentii cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,

il Figlio è Dio, lo Spirito Santo è Dio? Sì! dunque sono tre Dei. Sarebbero invero tre Dei se il Padre non fosse l'istesso Dio (e lo è a cagione della *identità* della essenza) ch' è il Figlio e lo Spirito Santo. Ma la similitudine recata infinitamente dista dalla realtà che qui è per noi un mistero..

52. Ringrazia Dio Sole degli angeli che ti ha levato a questo sole sensibile.

55. *Digesto* cioè disposto.

60. *Obblio:* tanto che mi dimenticai di Beatrice.

62. Con lo splendore de' suoi occhi composti a sorriso fe' sì che la mia mente quantunque fosse unita al solo Dio, potesse pensare a varie altre cose.

67. La luna col suo alone.

72. Rivenuto dal cielo non posso io esattamente narrare le bellezze che vi ritrovai.

75. Dal muto nulla si può udire.

85 Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
88 Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.
91 Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda che intorno vagheggia
La bella donna ch'al ciel t'avvalora.
94 Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua se non si vaneggia.
97 Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.

87. Chi già è stato in Paradiso, se torna in terra, non sarà mai vinto dalle lusinghe terrene a meritare dannazione, tanto la memoria delle cose vedute sarà efficace.

88. Indica che le anime beate sono così cortesi che ove non sieno impedite non potrebbono negarsi a compiacere Dante ne' suoi desiderii; come l'acqua, se non è da ostacolo contrario necessitata, va di per sè all'ingiù.

93. *T'avvalora;* ti dà forza per salire al cielo.

96. Nella quale greggia si diventa perfetto, qualora altri non sia vinto dalla vanità. Duce di questa greggia è San Domenico. Ognun vede che Dante parla dell'inclito Ordine dei frati Predicatori che tanto illustrò la Chiesa e co' suoi santi e co' suoi sapienti. Tra questi rifulge non come pianeta, che splende per lume altrui, ma come sole che splende per luce propria, quello che è vera gloria dell' Italia e di tutto il mondo, che però da Dante fu collocato nel sole. È S. Tommaso d'Aquino. Quantunque qualche punto della sua sapientissima dottrina sia stato mal compreso, nondimeno essa è dottrina santa e vera e tutta si concilia con la fede. A questa conciliazione egli intese in tutte le sue opere, e chi si diparte dalla dottrina dell'Aquinate cade di leggieri o tosto o tardi in errore od anche in eresia. Cotesta dottrina è irrisa dagli scioli, i quali invece di meditare profondamente sulle prove di ragione e di fatto ond'è confortata, seguono l'andazzo dei tempi, e la vana apparenza della novità. Ho giustificato San Tommaso anche intorno al dogma dell'Immacolata Concezione in un opuscolo ch'è stato stampato nelle opere di San Tommaso, nel volume 25 alla fine dell' Indice, edizione Parmense del Fiaccadori.

98. Frate Alberto Domenicano, uomo dotato di alto in-

100 Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.
103 Quell'altro fiammeggiare esce dal riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro fòro
Aiutò sì che piace in Paradiso.
106 L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella,
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.
109 La quinta luce ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù n'ha gola di saper novella.
112 Entro v'è l'alta luce u' sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
115 Appresso vedi il lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.

gegno e di lume superno, fu maestro a Tommaso d'Aquino. Ebbe la denominazione di Magno pel suo alto sapere, comechè altri, senza fondamento grave, affermi che *Magno* fosse il cognome del ramo della nobile famiglia cui apparteneva. Nacque in Lavingen nella Svevia, ma fu detto Coloniese perchè in Colonia visse a lungo e morì.

102. *Serto* cioè la ghirlanda delle anime elette formata intorno a Dante e a Beatrice.

104. Graziano di Chiusi benedettino fiorì nel secolo XII e compose un libro di canoni ecclesiastici nei quali concilia il foro civile coll'ecclesiastico, la quale conciliazione fu gradita in Paradiso.

107. *Pietro* Lombardo (perchè di Novara in Lombardia) autore dei libri delle sentenze commentati da San Tommaso d'Aquino. Perchè Dante chiama le sue opere *tesoro* e l'assomiglia alla tenue offerta della poveretta? La ragione sta nel principio del prologo dell'opera del Lombardo. « Cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium Domini mittere ardua scandere et opus supra vires nostras agere praesumpsimus. »

111. *N'ha gola.* Questi è Salomone di cui c'è generale desiderio di *saper novella* se sia salvo o dannato. Salomone fu trascinato da tragrande concupiscenza carnale, cadde in idolatria e ci lasciò in forse di sua eterna salute. Dante taglia il nodo e lo mette in cielo.

115. Qui si parla di Dionisio Areopagita dei tempi apostolici, il quale anche ha scritto degli angeli assai nobilmente. Tuttavia molti eruditi ad altro Dionisio attribuiscono le opere

118 Nell' altra picciolettà luce ride
Quell'Avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
121 Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.
124 Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
127 Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
133 Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto, che in pensieri
Gravi a morir gli parve d' esser tardo.
136 Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel Vico degli Strami,
Sillogizzò invidïosi veri.

che a quello venivano attribuite. È Dionisio paragonato ad un cero splendente.

118. È Paolo Orosio che compilò, a' tempi di Sant'Agostino, le storie contro i gentili.

123. Conosciute le sette luci precedenti vuoi saper dell' ottava.

124. È Boezio Severino, la cui storia dimostra che il mondo è traditore. Egli scrisse *de Consolatione philosophiae* dove manifesta la vanità della mondana felicità. Senatore Romano cadde in dispregio di Re Teodorico, fu messo in carcere e strangolato nel 524. La Chiesa oggi ne ha riconosciuto il culto. Dante nel *Convito* trae da Boezio le sue consolazioni.

128. La Chiesa di San Pietro in Pavia ove stanno le ceneri di Boezio è detta Cieldauro e volgarmente Cielaureo.

131. Isidoro vescovo di Siviglia in Ispagna fece un'opera celebrata, la *Etimologia;* ed altra *de Summo Bono* e andò al cielo nel 636. Beda fra le altre opere fe' commenti alla Bibbia e morì nel 735. Riccardo di San Vittore del secolo XII fu canonico regolare, scrisse varie opere ed anche *de Contemplatione;* per la sublimità è detto *più che viro,* cioè angelo.

136. Nella via della Paglia in Parigi v' era l'Università, dove insegnò filosofia morale il Sigieri nativo del Brabante. Il suo insegnamento era sincero, ma gli eccitò contro l'invidia, che suol dominare gl' inferiori.

139 Indi come orologio, che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,
142 Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d' amor turge;
145 Così vid' io la gloriosa rota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
148 Se non colà dove il gioir s' insempra.

140. *La sposa* è la Chiesa. Qui Dante accenna ad un orologio, nel quale una parte è messa in moto dall'altra. Chi è ben disposto a tal suono si desta ad amare Dio.

145. La gloriosa *ruota* è *la ghirlanda* o la corona dei beati che si mnove e canta con dolcezza tale che non può idearsi altrove che in Paradiso.

CANTO XI.

San Tommaso Domenicano encomia San Francesco.

1 O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
4 Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
7 E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
10 Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
13 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi, come a candellier candelo.
16 Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato sorridendo
Incominciar, facendosi più mera;
19 Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.

13. Dopo essersi aggirato, quando ciascuno fece ritorno a quel punto in cui si soffermarono immobili per parlare con noi, allora la luce (ov' era Tommaso che primo avea parlato) fecesi più pura, e così questi ricominciò.

21. *Apprendo:* vedendo Dio conosco la causa de' tuoi

22 Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingna
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
25 Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua,*
E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.
28 La provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
31 Perocchè andasse vêr lo suo diletto
La sposa di colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
34 In sè sicura e anche a lui più fida,
Duo Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
37 L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
40 Dell'un dirò, perocchè d'ambedue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
43 Intra Tupino, e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
46 Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

pensieri. Cioè non solo veggo i tuoi pensieri ma veggo il perchè sono tali.

22. *Ricerna,* che si chiarisca bene la mia frase, cotalchè tu la comprenda.

28. Dante era di alto ingegno, eppure dice che ogni mente creata è vinta se vuol ire a fondo nell'investigare le vie della provvidenza: e tanti scioli si arrogano il diritto di censurarla!

32. La sposò mentre sulla croce, *voce magna* gridando, morì.

36. *Guida,* cioè porsero modello della perfezione evangelica a que' tempi di tanta vanità ed attaccamento alla ricchezza.

37. Sono Francesco e Domenico — San Tommaso tesse l'elogio di Francesco. Ai Serafini si attribuisce grande amore, ai Cherubini sapienza.

43. *Tupino* è fiumicello presso Assisi. Chiassi è l'acqua che scende dal colle eletto a suo ritiro da S. Ubaldo.

48. *Nocera e Gualdo* mal volentieri stavano sotto Perugia.

49 Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
52 Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
55 Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
58 Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
61 E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
64 Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura,
Fino a costui si stette senza invito;
67 Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fe' paura;
70 Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
73 Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
76 La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi;

51. *Gange.* Nel solstizio di estate più brillante a noi viene il sole del Gange. Però Assisi vuol essere detta, a cagione di Francesco, più bellamente, *Oriente.*

55. Cioè: era ancor giovane.

58. *Tal donna* è la povertà, che, come la morte, non piace ad alcuno. Francesco fe' larga elemosina, quindi l'ira del padre! E Francesco innanzi al Vescovo, ed al clero *(corte)* rinunciò al Padre suo ogni diritto che potea avere qual figlio.

64. *Primo marito* è Gesù Cristo che mostrò somma povertà. Nei tempi anteriori a Francesco la povertà era dispetta. Cesare che incutea terrore a tutto il mondo, per ritornare da Durazzo in Italia, chiamò tre volte il povero pescatore *Amiclate* battendo l'uscio di sua capanna, giacchè volea passare il mare in sua barca.

70. La povertà salì in croce perchè senza vesti Gesù fu crocifisso.

79 Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
82 O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo: sì la sposa piace.
85 Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro;
88 Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.
91 Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
94 Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
97 Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita.
100 E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro;
103 E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba;
106 Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portaro.
109 Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;
112 Ai frati suoi, sì com' a giusto erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede:
115 E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
118 Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno!

79. Fra Bernardo è uno dei primi compagni di S. Francesco: così diciamo di Fra Egidio, e di Fra Silvestro. Vanno dietro a Francesco perchè lor piace la povertà sua sposa.

87. *Capestro* è il cordone della famiglia Francescana.

88. Si vantava d' esser figlio d' un uomo plebeo qual'era Bernardone, e nell' esterno si studiava per essere dispregiato.

106. Nella rupe dell'Alverna ebbe le stimmate (sigillo).

113. La povertà.

120. Arguisci qual debba essere Domenico, collega a

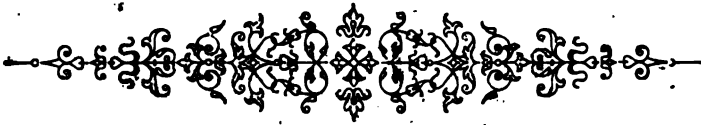
121 E questi fu il nostro patriarca.
Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
124 Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:
127 E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
130 Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
133 Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audïenza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
136 In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il Correggier che s' argomenta
139 *U' ben s'impingua, se non si vaneggia.*

Francesco nel sostenere la Chiesa ch' era come nave in alta procella.

121. I seguaci di San Domenico fanno veri tesori se lo seguono nella maniera da Lui voluta, se ne eseguiscono i comandi.

124. Ma ora il suo gregge *(peculio)* d' altro cibo è ghiotto, e però deve sbandarsi fuori dall' ovile o dal chiostro in luoghi pericolosi.

129. Al ritorno i frati, (secondo l' affermazione di Dante) non hanno più lo spirito di San Domenico, non fanno più bene. Pochi rimangono fedeli.

136. Così t' è chiarito in parte il tuo dubbio: e vedrai qual' è la causa del decadimento dell' ordine dei Domenicani, ed ancora dalla fatta correzione argomenterai la significazione della mia frase.

CANTO XII.

S. Bonaventura Francescano encomia S. Domenico.

1 Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
4 E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto e canto a canto colse;
7 Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
10 Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
13 Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' amor consunse come sol vapori;

3. Tosto che pronunciò Francesco l'ultima parola, la corona delle anime incominciò a raggirarsi. Adopera la similitudine della mola o pietra rotonda, la quale con velocità tragrande si aggira intorno al suo centro. Un' altra corona di anime circondò la prima.

9. Quel canto tanto vince il nostro, quanto la luce diretta del sole vince la luce riflessa della luna od altro corpo opaco.

11. Sono i due archi simili e concentrici dell' Iride. Secondo la favola, Iride è l'ancella di Giunone, e le si presenta così, quand' è da costei chiamata.

13. L' arco esterno dell' Iride è cagionato dall' interno:

16 E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'allaga:
19 Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.
22 Poichè il tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
25 Insieme a punto, ed a voler quetârsi,
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;
28 Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
31 E cominciò: L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
34 Degno è che dov'è l'un, l'altro s'induca,
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
37 L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Si moveva tardo, sospeccioso e raro;

v'è un simile fenomeno nell'eco, ch'è la voce ripercossa o riflessa. Secondo la favola, Eco era una ninfa che si consumò, per amore a Narciso, di guisa che di lei non rimase che la pura voce: come per causa del sole i vapori si dileguano per l'aria.

16. Gli uomini quando veggono l'Iride pensano che da Dio fu data a segno che più non manderebbe il diluvio a distruggere l'uman genere, come lo distrusse nell'età vetusta. Si sa che l'Iride è un fenomeno naturale, ma non ripugna che sia stato da Dio determinato qual *segno*.

19. *Rose* sono le anime beate in due giri concentrici.

22. *Il tripudio* risponde al *cantare*: *l'altra festa grande* risponde al *fiammeggiarsi*, cioè al mostrarsi liete coll'apparire più luminose.

25. Come gli occhi al cenno della volontà si aprono e si chiudono, così in un punto solo ristettero quelle luci.

30. *Dove* è parola filosofica che significa luogo. Dante stava rivolto alla luce, come l'ago della bussola alla stella polare.

32. *Duca.* S. Bonaventura vuol parlare di S. Domenico.

37. Gesù Cristo col suo sangue meritò la grazia (onde fu *riarmato* contro i nemici suoi spirituali l'uomo, che perduta aveala in Adamo). Ma l'esercito, cioè il popolo cri-

40 Quando lo 'mperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
43 E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
46 In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
49 Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,

stiano, seguiva la croce suo vessillo con poca perfezione *(tardo)*, spesso qua e là titubante per li dubbi sparsi dagli eretici *(sospeccioso)* e in poco numero *(raro)*.

40. *Iddio* che sempre regge la Chiesa sua, al suo esercito che versava in qualche pericolo provvide non perchè fosse esso esercito degno di soccorso, ma per propria mera grazia. Come provvide? Mandò i due *campioni* Domenico e Francesco, i quali coll'esempio e colla predicazione traessero a santità i popoli. Ecco come erano giusti i concetti di Dante, e il gran sostegno alla Chiesa, secondo Dante, viene non dalle grandezze terrene, ma dalla vera sapienza, e dalla vera santità. Si *raccorse* significa, tornò sul retto sentiero.

47. *Zeffiro* o Favonio viene dall'Occidente. Qui cominciano i dati per determinare la patria di S. Domenico.

50. *Dietro* all'esteso Oceano per noi tramonta il sole; poco entro la terra spagnuola battuta dall'onde siede Callaroga o Calahorra nella Castiglia vecchia, l'arma del cui Re è uno scudo ove s'inquartano due castelli e due leoni così, che da una banda sta sopra il castello e sotto *(soggiace)* il leone, nell'altra banda sta sopra *(soggioga)* il leone, sotto il castello. In Callaroga nacque Domenico nel 1170 e morì in Bologna nel 1221. Ma come spieghiamo quel *per la lunga foga?* C'è qui varietà d'interpretazione. Io fo la supposizione che Dante parli dei popoli tra quali viveva in Italia e non intenda *ogni uomo* sulla faccia della terra. Quando siamo verso il colmo della state, e perciò non sempre *(talvolta)*, rispetto all'Italia il sole andando per la lunga sua foga o corso, si nasconde al di là dell'acque dell'Oceano nella direzione del lito, non lungi dal quale siede Callaroga. Mi si dirà: perchè limitate quell'*ogni uom* ai soli italiani? Eccone la ragione. Dante non conosceva l'esistenza degli ame-

52 Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nemici crudo;
58 E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
61 Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
64 La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle rede;

ricani, i quali veggono coricarsi il sole, nel Pacifico: tuttavia conosceva l'esistenza dei popoli orientali, pei quali il sole non tramonta nell'Oceano. Inoltre, quantunque nel concetto di Dante non ci fossero stati nemmeno gli orientali, e parlando degli altri, se avesse inteso che *ogni uom* vede coricarsi il sole dentro il mare Oceano, il *talvolta* non ci andava. Perocchè cotesti non *talvolta*, ma tutto l'anno lo veggono coricarsi nell'Oceano comecchè in punti diversi. Quindi bisogna determinare quel *talvolta* ad *un* punto dell'Oceano indicato dal lito spagnolo predetto, come ho spiegato.

55. *Drudo*. Molti anni dopo Dante, la parola drudo si travolse a sola cattiva significazione, indicando un amante dell'altrui donna. Drudo si prendeva a que' dì onestissimamente per seguace, e difensore, e Dante nel Convito ce ne dà esempi. E poi è affatto impossibile che Dante abbia dato un significato pravo a tale parola o, in questo luogo, abbia imprudentemente adoperata una parola che allora avesse avuto tale significato.

57. *Crudo*. Domenico era benigno co' fedeli, forte e severo cogli eretici Albigesi.

60. Nell'utero materno fece essere profetessa la stessa sua madre. Perocchè questa sognò che partoriva un cane bianco e nero (colori dei domenicani) con una face in bocca che indicava l'ardente zelo del suo figliuolo.

63. La fede sposandosi a Domenico gli assicurò la salute, e, viceversa, Domenico si consacrò a combattere per la diffusione della fede tra i popoli.

64. La madrina che diè per lui l'assenso alla fede, vide nel sogno ch'egli aveva una stella in mezzo alla fronte. Così fu indicato l'illuminare i popoli, frutto che egli e quei suoi

67 E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
70 Dominico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che CRISTO
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
73 Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
Chè il primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè CRISTO.
76 Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
79 O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
82 Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
85 In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo;
88 Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
91 Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas quae sunt pauperum Dei,

religiosi che ereditassero il suo spirito, avrebbero dato. Il rimprovero fatto da San Tommaso ai suoi frati *al tempo di Dante* non rende falsa questa interpretazione.

74. *Il primo amore* che si notò in Domenico fu alla povertà, cioè fu alla professione del *primo consiglio* dato da Cristo, come fondamento della vita perfetta, « se vuoi essere perfetto, va, vendi quel che hai e dallo ai poveri. ».

78. *A questo*, cioè a pregare sulla nuda terra e, in generale, ad attuare una vita mortificata.

80. *Giovanna* vale graziosa o apportatrice di grazie.

85. Si fe' gran dottore e presto per coltivare la vigna del Signore, la quale, se l'agricoltore è reo, si secca presto: e non diresse il suo studio ad avere aura mondana, come ora si fa studiando le opere del Cardinale Ostiense che fe' commenti delle decretali, e di Taddeo che fe' commenti sopra gli aforismi di Ippocrate e Galeno.

88. Domenico alla Santa Sede, la quale a cagione del Papa presente, al dir di Dante, ha lasciato di essere benigna coi poverelli, non dimandò facoltà di dare due o tre per guadagnare sei; non dimandò le rendite del primo beneficio va-

94 Addimandò; Ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
97 Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
100 E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
103 Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
106 Se tal fu l'una rota della biga,
In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
109 Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

cante, non le decime che sono dei poveri; ma dimandò facoltà di combattere per la fede che è il seme dal quale nacquero queste ventiquattro piante che in due concentriche ghirlande ti circondano.

98. *Ufficio apostolico.* Che ufficio è questo? Alcuni commentatori ti dicono che si tratta dell'ufficio d'Inquisitore datogli dal Papa. Ciò non ha solido fondamento. Bisogna sapere che gli eretici Catari, Albigesi, Patarini professavano dottrine ruinose eziandio dell'ordine sociale, e perciò i principi secolari presero pensiero di disfarsi di cotestoro. Di tali eretici ve ne avea di molti nel contado di Tolosa, e specialmente gli combattè S. Domenico colla sola apostolica predicazione data a lui, quale *ufficio apostolico,* o missione dal Papa. Egli morì nel 1221 e pochi anni *dopo* la sua morte, cioè nel 1229, Carlo di Tolosa costituì il tribunale dell'Inquisizione, e Gregorio IX nel 1233 diè l'ufficio di giudicare sul fatto dell'eresia, cioè se ci fosse o no eresia nell'accusato, ai frati domenicani. Il commettere ad altri la predicazione apostolica è segno di autorità che precipuamente risiede nel Papa, e molti Papi diedero ad altri e dànno cotesta missione.

103. Se S. Domenico fosse stato il primo Inquisitore, si potrebbe interpretare quel *rivi* per tribunali d'Inquisizione, stabiliti in varie parti, ma non essendo stato primo Inquisitore, quel *rivi* si deve interpretare per l'ordine dei Domenicani, delle Domenicane, e dei Terziarii.

106. Domenico e Francesco furono le due ruote del carro, sopra il quale la Chiesa combattè la guerra *(civil briga)*

112 Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
115 La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
118 E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
121 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio.
124 Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge e l'altro la coarta.

che dagli eretici erasi sollevata nell'interno della cristianità. — Se una ruota è di tanta eccellenza, l'altra ruota pure sarà eguale.

112. Come S. Tommaso, dopo aver fatto il panegirico di S. Francesco, si diè ad ammonire i suoi frati Domenicani, così S. Bonaventura, fatto il panegirico di S. Domenico, si dà ad ammonire i Francescani del tempo di Dante.

114. Le botti piene di buon vino fanno la *gromma*, cioè il tartaro, vuotate fanno la muffa. Qui S. Bonaventura afferma che al tempo presente i suoi frati non andavano nella carreggiata come andavano da principio.

117. Vanno a ritroso, in senso affatto contrario, mettendo le dita dei piedi dove S. Francesco coi suoi primi mettevano le calcagna.

120. *L'arca.* Si interpreta dai commentatori, pel Paradiso secondo la frase evangelica che alla mietitura il grano sia collocato nel granaio (Paradiso) e il loglio sia dato alle fiamme (Inferno). Ma il contesto nol permette. Se fosse così, si dovrebbe dire che l'ordine Francescano *si avvedrà* di essere fuori di carreggiata, considerando la dannazione dei suoi frati. Meglio così; pagherà il fio, perchè all'ordine tralignato che mal coltiva la vigna del Signore il popolo cristiano non gli farà quelle elemosine, onde egli trae il suo mantenimento. Se si trattasse dell'Inferno avrebbe Dante adoperata una parola ben più forte del *lagnerà!*

121. Il volume è l'Ordine Francescano, i fogli i frati. Il proverbio suona: sono quale esser debbo.

124. Ma cotesti veri Francescani non vengono mica da Casale di Monferrato onde venne fra Ubertino da Casale, il quale nel Capitolo generale del 1310 si fece capo dei falsi

94 Addimandò; Ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
97 Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
100 E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
103 Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
106 Se tal fu l'una rota della biga,
In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
109 Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

cante, non le decime che sono dei poveri; ma dimandò facoltà di combattere per la fede che è il seme dal quale nacquero queste ventiquattro piante che in due concentriche ghirlande ti circondano.

98. *Ufficio apostolico.* Che ufficio è questo? Alcuni commentatori ti dicono che si tratta dell'ufficio d'Inquisitore datogli dal Papa. Ciò non ha solido fondamento. Bisogna sapere che gli eretici Catari, Albigesi, Patarini professavano dottrine ruinose eziandio dell'ordine sociale, e perciò i principi secolari presero pensiero di disfarsi di cotestoro. Di tali eretici ve ne avea di molti nel contado di Tolosa, e specialmente gli combattè S. Domenico colla sola apostolica predicazione data a lui, quale *ufficio apostolico,* o missione dal Papa. Egli morì nel 1221 e pochi anni *dopo* la sua morte, cioè nel 1229, Carlo di Tolosa costituì il tribunale dell'Inquisizione, e Gregorio IX nel 1233 diè l'ufficio di giudicare sul fatto dell'eresia, cioè se ci fosse o no eresia nell'accusato, ai frati domenicani. Il commettere ad altri la predicazione apostolica è segno di autorità che precipuamente risiede nel Papa, e molti Papi diedero ad altri e dànno cotesta missione.

103. Se S. Domenico fosse stato il primo Inquisitore, si potrebbe interpretare quel *rivi* per tribunali d'Inquisizione, stabiliti in varie parti, ma non essendo stato primo Inquisitore, quel *rivi* si deve interpretare per l'ordine dei Domenicani, delle Domenicane, e dei Terziarii.

106. Domenico e Francesco furono le due ruote del carro, sopra il quale la Chiesa combattè la guerra *(civil briga)*

112 Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
115 La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
118 E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
121 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio.
124 Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge e l'altro la coarta.

che dagli eretici erasi sollevata nell'interno della cristianità. — Se una ruota è di tanta eccellenza, l'altra ruota pure sarà eguale.

112. Come S. Tommaso, dopo aver fatto il panegirico di S. Francesco, si diè ad ammonire i suoi frati Domenicani, così S. Bonaventura, fatto il panegirico di S. Domenico, si dà ad ammonire i Francescani del tempo di Dante.

114. Le botti piene di buon vino fanno la *gromma*, cioè il tartaro, vuotate fanno la muffa. Qui S. Bonaventura afferma che al tempo presente i suoi frati non andavano nella carreggiata come andavano da principio.

117. Vanno a ritroso, in senso affatto contrario, mettendo le dita dei piedi dove S. Francesco coi suoi primi mettevano le calcagna.

120. *L'arca.* Si interpreta dai commentatori, pel Paradiso secondo la frase evangelica che alla mietitura il grano sia collocato nel granaio (Paradiso) e il loglio sia dato alle fiamme (Inferno). Ma il contesto nol permette. Se fosse così, si dovrebbe dire che l'ordine Francescano *si avvedrà* di essere fuori di carreggiata, considerando la dannazione dei suoi frati. Meglio così; pagherà il fio, perchè all'ordine tralignato che mal coltiva la vigna del Signore il popolo cristiano non gli farà quelle elemosine, onde egli trae il suo mantenimento. Se si trattasse dell'Inferno avrebbe Dante adoperata una parola ben più forte del *lagnerà!*

121. Il volume è l'Ordine Francescano, i fogli i frati. Il proverbio suona: sono quale esser debbo.

124. Ma cotesti veri Francescani non vengono mica da Casale di Monferrato onde venne fra Ubertino da Casale, il quale nel Capitolo generale del 1310 si fece capo dei falsi

CANTO XIII.

I circoli delle stelle e le ghirlande degli spiriti.

1 Immagini chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi (e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe)
4 Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage:
7 Immagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del tèmo non vien meno:

1. QUEGLI che desidera (latinamente *cupit)* formarsi un giusto concetto di quello che io vidi, con fissa attenzione ascolti la similitudine che io reco. Ciò premesso, Dante descrive 24 delle più belle stelle disposte in due circoli concentrici che vanno intorno rapidamente in senso contrario. A queste sono simili le due ghirlande composte di 24 anime di que' beati che egli già vide.

4. Quindici delle più splendenti passano coi loro raggi l'aere ancora addensato.

7. Il *Carro* o l'Orsa maggiore. A questo basta sempre il nostro cielo polare, poichè si aggirano le sue stelle intorno alla stella polare così che stieno e notte e giorno sopra l'orizzonte.

10 Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima rota va dintorno,
13 Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo;
16 E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
Ed ambedue girarsi per maniera
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;
19 Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov'io era;
22 Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
25 Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
28 Compiè il cantare e il volger sua misura;
Ed atteserši a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.

10. *La bocca* della costellazione ha la forma di un corno: e sono le due ultime stelle dell'Orsa minore. Cotesto corno incomincia presso la punta dell'asse terrestre, intorno al quale si aggira la suprema ruota, cioè il cielo delle stelle fisse. E di vero tal'è l'apparenza, cioè che tutto il cielo stellato si aggiri intorno alla prolungazione dell'asse terrestre. Insieme prese le mentovate stelle sono 24.

13. Secondo la mitologia, Arianna figlia di Minos avea una ghirlanda, e alla sua morte Bacco cangiolla in una costellazione. Ora fingiamo che le suaccennate 24 stelle si cangino in due ghirlande concentriche le quali si aggirino in senso contrario. Così si avrà una imagine delle due ghirlande delle 24 anime beate. Ma questa imagine è un'ombra; perchè tanto dista dal vero quanto dista il correre lento del fiume Chiana in Toscana, dal corso velocissimo del cielo supremo.

25. Non si cantavano canzoni a Bacco o ad Apollo, ma si cantava come le tre divine persone sussistono nell'unica divina natura, e come la natura divina ed umana in Cristo sono nell'unica persona del Verbo.

28. Tutto è nei beati secondo la regola dell'ordine. Perciò v'era *misura* nel canto, *misura* nella danza; e dopo questa *attesersi* (cioè si fermarono a riguardar noi); e in quella occupazione e in questa *(cura)* egualmente felicitavansi.

31 Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi,
34 E disse: Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
37 Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,
40 Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
43 Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor che l'uno e l'altro fece:
46 E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
49 Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.

31. È Tommaso.

34. Ho teco fornita la spiegazione del primo punto, ora vengo al secondo; che riguarda Salomone perchè io ti dissi — *che a veder tanto non surse il secondo*. (Canto X, 114).

37. *Guancia* è, detto per sineddoche, *Eva;* e adoperò questa sineddoche per congiungere alla guancia il *palato* di Eva che gustò il frutto cagione di ogni male. Adunque tale è il senso di queste tre terzine. Tu giudichi che Dio, il quale è immediato autore di Adamo e della umanità di Gesù Cristo (perchè questa senza umano seme fu formata nel seno di una Vergine) abbia loro comunicato tanto lume intellettuale, quanto di più non poteva comunicarsi. Si dice poi che Gesù Cristo soddisfece e prima e poscia, cioè e prima della sua crocifissione e in croce. Perchè ogni sua azione, ricevendo la dignità della persona divina del Verbo, avea virtù satisfattoria *infinita* assolutamente, ne viene che messe in una bilancia da un lato le colpe di tutti gli uomini passati, presenti, e futuri, e dall'altra le soddisfazioni di Gesù Cristo, non istette la bilancia in bilico, ma il merito delle soddisfazioni superò infinitamente il debito delle colpe. Cioè i meriti di Gesù Cristo infinitamente superarono i demeriti di tutto il genere umano.

46. Dunque, come Salomone superò tutti in sapienza? superò Adamo? superò Cristo? Il ben racchiuso nella quinta luce è l'anima di Salomone.

52 Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire;

49. Attendi e vedrai che ciò che tu credi e ciò che io dissi s'identifica come nello stesso centro s'identificano i raggi di un circolo.

54. *Partorisce amando.* Non è a meravigliare se certi commentatori poco profondi in Teologia qui si confondano, e vadano rasente all'eresia. Ti accadrà di leggere che l'*idea* è il Verbo, cui il padre *partorisce amando.* Questo parlare non è esatto. Il Tommaseo che adopera un laconismo che nulla spiega a questo gran passo di Dante si contenta di far tale nota: « Partorisce *a parere* ha senso amplissimo onde *aperire.* » Povero Dante! in che mani sei capitato.

Adunque prima di tutto mettiamo in salvo la fede. Dante cattolicamente disse nel Canto X:

Guardando nel suo figlio con l'amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente e per occhio si gira
Con tanto ordine fe'....

Qui abbiamo: 1° La distinzione delle tre divine persone che sussistono nell'unica natura divina. Perciò abbiamo Dio uno nella natura e trino nelle persone. 2° La generazione eterna del Verbo che procede dal SOLO Padre. 3° La processione o spirazione dello Spirito Santo che procede *insieme* dal Padre e dal Figlio come da un solo principio, e non come da due principii separati. Così costituita la Trinità necessariamente, essenzialmente e *ab eterno*, si considera il divino operare *ad extra.* Il dire che lo Spirito Santo non procede dal Padre insieme e dal Figlio è eresia, come pur l'è dicendo che il Padre, amando, cioè spirando lo Spirito Santo genera il Figlio, giacchè così il Figlio procederebbe dal Padre e dallo Spirito Santo. Con questi principii datici testè nei versi recati da Dante spieghiamo il passo di questo Canto.

Il Verbo dicesi la sapienza del Padre ed è la sua imagine sostanziale perchè ha la stessa sostanza identica del Padre. Come il verbo della nostra mente che è in noi generato dalla cognizione che abbiamo della verità, non si può dir *partorito,* perchè questa parola denota una *manifestazione*

55 Che quella viva luce che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor che in lor s'intrea,

al di fuori di ciò ch'era dentro, così il Verbo divino non si può dire partorito, bensì si può e si deve dire generato, giacchè il termine della generazione è interno, cioè è nel generante. E come il nostro verbo si può dire *idea* di ciò che noi vogliamo artificialmente fuori di noi produrre, così il Verbo divino nel quale è la divina infinita essenza *come conosciuta*, si può dire idea, non di Dio, ma di tutto ciò che da Dio può essere prodotto ad imagine o similitudine della divina essenza. Facciamo l'ipotesi che io concepisca con un mio verbo mentale la facciata della Basilica Vaticana. Il mio verbo si può dire idea, cioè esemplare di una colonna che io voglio fare separatamente, e insieme si potrà dire idea della statua di un apostolo, di una porta di ferro, ecc. ecc. essendo tutte queste cose come parti nell'idea del tutto. Così è chiarito che l'idea riguarda la scienza pratica, perchè può servire di esemplare o di archetipo a ciò che è fattibile al di fuori di chi l'ha. Per le quali cose si vede come essendo la divina essenza l'essere sussistente infinito, in quanto è conosciuta nel Verbo, può essere esemplare o idea di qualunque ente finito che in qualche modo partecipi o imitar possa quella infinita perfezione.

Il partorisce di questa terzina non si può applicare all'idea, ma allo *splendore*. Lo splendore esce fuori dalla luce e si può dire assai bene partorito dalla medesima. Ma siccome *Dei opera ad extra sunt communia toti Trinitati*, cioè tutto ciò che Dio produce fuori di sè, deriva come *effetto* da TUTTA la Trinità, però così dobbiamo discorrere. Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, ossia il Padre generando il Verbo ed amando, partorisce creando le imagini finite di sè medesimo, quali sono tutte le creature incorruttibili ed immortali e tutte le creature corruttibili e mortali. Queste, perchè imagini di Dio, possonsi dire *splendori* dell'idea che è il Verbo.

55. In questa terzina abbiamo tre cose: *viva luce che si mea da lucente; Amor* che col lucente e colla luce s'interza. Dunque il lucente è il Padre; la luce è il figlio o il Verbo; l'Amore è lo Spirito Santo. Il Verbo è luce interna increata, che pure rimanendosi una, viene alle creature a manifestarsi come in altrettanti specchi. Come lo splendore del sole si ravvisa negli specchi nei quali imprime la sua imagine così

58 Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
61 Quindi discende all' ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;

lo splendore del Verbo si ravvisa nelle creature che sono sue imagini. Il Verbo rimane eternalmente una sola persona o sussistenza, quantunque le specchiate imagini sieno moltissime.

59. Bisogna notare che *res subsistens* o sussistenza presa in concreto propriamente significa *supposto*, cioè individuo. Ma siccome ci sono individui intellettuali, come è l'angelo e l'uomo, e individui irrazionali come sono un bruto, una pianta o una cosa puramente materiale inorganica, così ad indicar quelli si adopra il nome *persona*, ad indicar questi (bruto, pianta, un inorganico) si adopera la sola parola *supposto*. Così filosoficamente si può dire che un uomo è un supposto od una persona; ma sebbene si possa dire che un cane sia un supposto, non si potrà dire che sia una persona. Quando qui Dante dice *nove* sussistenze, adopera egli il nove per *nuove* cioè novelle, oppure pel numero 9? La parola *quindi* (v. 61.) sembra accennare a quest' ultima significazione. Tuttavia non credo che egli voglia significare i nove cieli, come interpretano i commentatori, perchè i cieli non sono *individui* ma *aggregati* di moltissimi individui, nè possono dirsi nove supposti e molto meno nove persone; ma le intelligenze che reggono i nove cieli, debbonsi dire sussistenze. Nove sussistenze meglio direbbonsi i nove cori o gerarchie angeliche le quali tengono il sommo nell' ordine delle creature.

61. *Discende* il raggiare del Verbo, e il Verbo col suo raggiare a grado a grado discende fino alle creature infime. Bisogna sapere che ciò, che è, dicesi filosoficamente *atto*, ciò che non è ma può essere dicesi *potenza*. Laonde un ente che non può mutarsi, perchè è infinito nella sua perfezione, sarà *puro atto;* un ente che è, ma che può divenire ciò che non è, sotto un rispetto è atto in quanto è, ma in quanto può divenire ciò che non è, è potenza. Quindi Dio ch' è infinito e immutabile è solo e purissimo atto senza veruna potenzialità: ogni creatura può dirsi atto, ma non puro; può dirsi anche potenza, ma non sola. Dal supremo angelo fino all'ultimo atomo, le perfezioni dell' essere sono innumerevoli, digradandosi continuamente; perciò gli atti dal supremo

64 E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.

creato, che è l'angelo superiore, fino all'infimo discendono dal meno al più imperfetto. Le infime materiali creature hanno poco in atto e molto in potenza, e così si appellano spesso *potenze*. Atti più perfetti sono gli angeli e, in quanto *all'essere* solo sostanziale, sono puri atti, perchè non v'è nell'essere loro sostanziale potenzialità intrinseca naturale al non essere, essendo intrinsecamente incorruttibili ed immortali. Ma non sono atti puri in quanto alle loro accidentali perfezioni, perchè poterono sminuirle e crescerle. Ma prima di essere essi non erano e però erano in potenza ad essere, perciò v'è in essi distinzione tra l'essenza e l'essere. Le anime umane hanno nelle predette cose simiglianza cogli angeli. Poi si digrada l'attualità fino agli infimi esseri contingenti, che di leggeri possono ritornare al non essere.

66. *Con seme e senza seme*. La produzione dei viventi di basso grado dipende da due cause: 1ª dal seme; 2ª dal moto degli astri che dànno quaggiù gl'influssi opportuni col mezzo del calore ecc. Ma il seme è sempre necessario? Qui per celia s'introduce la questione, se prima abbia esistito la gallina oppure l'uovo. Ma la ragione ci dice che non possiamo ire all'infinito nella serie dei nati e dei genitori; laonde è mestieri fermarsi in genitori che non furono da altri genitori prodotti. E questo principio di ragione è conforme alla Bibbia. Perocchè da questa apprendiamo che Dio diede alla terra e all'acqua la virtù di produrre i *primi* viventi inferiori all'uomo. Mancò a questi l'essere originati dal seme, ma v'era la virtù seminale immediatamente prodotta da Dio. Ora siam noi certi che la virtù seminale messa da Dio nella terra e nell'acqua venne ad effetto da per tutto? Non si può fare una ipotesi, non assurda, che in qualche luogo cotesta seminale virtù non abbia per anco prodotto e perciò possa ancora produrre quei viventi ai quali è ordinata? Se sì; ecco che possono tal fiata nascere i viventi senza seme, in forza della predetta virtù, la quale si trova in quella circostanza favorevole in cui prima non si trovava. Questo discorso è per certo più ragionevole della sentenza di coloro, i quali ammettono che specie nuove spuntino in terra senza ragione sufficiente. La quale sentenza deriva in vero dal sistema atomico di Epicuro, in cui per sola aggregazione e moto si fanno tutti i viventi; ma è falsa e ridevole.

67 La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più o men traluce:

67. *La cera e chi la duce.* A ben comprendere il concetto di Dante giova osservare che Dio è là causa prima di tutte le cose finite, le quali insieme costituiscono ciò che dicesi Universo. Dio crea gli angeli, e le anime umane, e, creando, non adopera come istrumento veruna causa seconda, ma produce dal niente l'essere di quelli e di queste. Eziandio in principio creò tutte le cose materiali dal niente; ma poscia nelle mutazioni cosmiche si serve delle cause seconde; cioè non fa tutto egli solo immediatamente, ma mediante le cause seconde, le quali conserva e cui fontalmente diè la virtù efficiente. Dante perciò ti dirà che quelle cose che sono prodotte totalmente e *immediatamente* da Dio, il quale le fa per esprimere fuori di sè le sue idee esemplari *(segno ideale)*, sono *perfette* nel loro essere; quelle però che Dio produce non *immediatamente,* ma medianti le cause seconde, possono non esprimere perfettamente l'idee archetipe. L'uomo primo fu fatto immediatamente da Dio, quindi fu nella sua natura perfettissimo. Anche l'umanità di Gesù Cristo fu fatta, senza l'opera dell'uomo, immediatamente da Dio nel seno della Vergine, e fu ordinata ad avere tosto unito a sè personalmente il Verbo, quindi per questi due motivi essa doveva essere perfettissima. Non così debbesi dire di tutte le altre cose a produrre le quali operano anche le cause seconde, le quali o per un motivo o per un altro possono essere deficienti nella loro operazione. Negli uomini è vero che l'anima è immediatamente da Dio creata, però nella sua essenza è perfetta; ma nelle sue facoltà intellettiva e volitiva dipende indirettamente dai sensi cioè dalle facoltà animali, le quali sono organiche ed hanno dipendenza dal corpo, e quesro è prodotto in virtù della generazione umana. Or questa può variare nella sua efficacia, come varia la disposizione dei generanti, la quale disposizione dipende dai climi, dai cibi, dalla sanità, dalle passioni ecc....

La cera (vuol dire la materia o il soggetto onde nelle mutazioni o generazioni sono fatte le cose) si presta ove più ove men bene all'operare delle cause seconde. Le cause seconde stesse *(e chi la duce)* che immediatamente producono le cose, non hanno tutte egualmente conservata la loro virtù ricevuta fontalmente da Dio. Però quella cera più o meno bene esprime l'idea archetipa *(segno ideale).*

70 Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
73 Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
76 Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Ch'ha l'abito dell'arte e man che trema.
79 Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
82 Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.
85 Sì ch'io commendo tua opinione;
Chè l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
88 Or, s'io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
91 Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto: Chiedi, a dimandare.
94 Non ho parlato, sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse;
97 Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;

77. Come il pittore che ha bella idea e perfetta, ma che *immediatamente* non incarna essa idea nella tela, bensì ha bisogno del pennello e della mano sua *che trema*, non farà una pittura che esprima bene quell'idea: così perchè Dio non immediatamente, ma mediante una serie di generanti da Adamo a noi, ha prodotto il corpo di Pasquale, potè avvenire che questi sia brutto, gobbo, storpio, balbuziente, con cervello mal conformato; e perchè gli sconci degli organi corporei influiscono direttamente nelle facoltà sensitive e indirettamente nelle intellettive, potè anche avvenire che cotesto Pasquale sia inclinato ad abiti viziosi, e sia un balordo o cretino.

95. Hai ragione di dire che il primo uomo, in quanto uomo, fu perfettissimo, e così dell'umanità di Cristo bene si afferma. Rispetto poi a Salomone, vuolsi dire che fu sapientissimo *in quanto re*, e non assolutamente. Perciò dissi le parole, ch'ei *come re chiese senno.*

97. Nè lo chiese per sapere quante sieno le angeliche

100 *Non si est dare primum motum esse,*
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch'un retto non avesse.

intelligenze che presiedono ai celesti movimenti; o se la necessità dalla parte della causa prima tolga la libertà nelle cause seconde ragionevoli. Mi permetta il lettore di svolgere questa allusione e rispondere. Se Dio ha preveduto che Pietro peccherà, sarà necessario che Pietro pecchi: ma Dio ha preveduto che Pietro peccherà: dunque sarà necessario che Pietro pecchi: dunque necessariamente peccherà. Questa ultima conseguenza non regge. Imperocchè la necessità della illazione è tra la condizione e l'esistenza del condizionato: e non ne viene la conseguenza alla *necessità* del modo onde esiste il condizionato. Così se dico: se io veggo Pietro camminare in piazza: Pietro di fatto camminerà. Ma io lo veggo camminare; dunque sarà necessario che Pietro necessariamente cammini. È chiaro che la conseguenza non regge. Come il libero camminare di Pietro è a me presente; così è presente a Dio il libero futuro peccare di Pietro. Il vedere di Dio *logicamente* suppone il fatto; e se lo suppone per certo non può non essere: ma dall'essere il fatto all'essere di necessità ci corre un gran tratto. Mentre poi dico *logicamente,* ogni filosofo capisce che Dio non trasse la cognizione dal fatto già esistente nella natura, ma bensì dalla conoscibilità che ha nella divina essenza. — Per definire questa questione, non chiese Salomone la sapienza.

100. Nè la chiese per sapere se nei motori e nei mossi si possa andare all'infinito, oppure dobbiamo fermarci in un motore che non è punto mosso. Ed è questa la questione risolta da S. Tommaso che definisce « quod in moventibus et motis non est procedere in infinitum (Contra Gentes, I. 13). » Per dare un piccolo saggio del valore scientifico di certi commentatori di Dante, veggasi la nota del Tommaseo a questo verso di Dante. Eccola: « Si est dare primum motum esse: se dare l'essere è dare il moto. » Così Dante, si superis placet, è chiarito!

Nè chiese Salomone sapienza per decidere se nel mezzo circolo, prendendo come base il diametro, possa farsi un triangolo che non sia retto. Insomma vuol dire che Salomone non chiese sapienza per isciogliere rettamente questioni filosofiche, fisiche, e matematiche, ma per essere ottimo Re.

103 Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel veder impari,
In che lo stral di mia intenzion percote.
106 E se al *Surse* dirizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
109 Con questa distinzion prendi il mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro Diletto.
112 E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
115 Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzion afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo;
118 Perch'egli incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega.
121 Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:

108. *Sono molti* i Re, ma i buoni sono rari. Perchè molti mancano di virtù, o se hanno virtù non hanno sapienza: e molti mancano e di sapienza e di virtù. Non hanno tatto da prendere sinceri consiglieri, ma prendono spesso i furbi, e quelli che sono mossi dall'interesse, dall'invidia e dalla superbia.

110. *Diletto* è Gesù Cristo.

112. Tu hai preso abbaglio perchè non hai riflettuto al senso in cui si dovea prendere la mia affermazione; la quale era vera in un senso e falsa in un altro, ed io la prendeva nel primo senso. Perciò ti serva ad essere più cauto in avvenire ecc....

115. È assai stolto chi senza fare alcuna distinzione afferma o nega, sia che si dica una cosa, sia che se ne dica un'altra, anco contraria.

119. *Opinione* qui non si prende per lo sentire della moltitudine, ma per quell'aderire ad una sentenza senza ferma ragione. Questa adesione è facile e corriva anche al falso, quando è di cosa che piace. Quando si è formata in noi l'opinione a noi stessi cara, allora la volontà *lega l'intelletto* in essa, impedendo che esamini da ogni lato la questione, e così riposa col suo giudizio nel falso.

121. Colui che non ha buona logica, che è l'arte di ottenere il vero, e con tutto ciò si dà a cercarlo, fa peggio che se non si movesse a tale ricerca. Perocchè non movendosi

124 E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
Li quali andavan, e non sapean dove.
127 Sì fe' Sabellio ed Ario, e quegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
130 Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
133 Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
136 E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
139 Non creda donna Berta e ser Martino
Per vedere un furare, altro offerere,
Vederli dentro al consiglio divino;
142 Chè quel può surgere, e quel può cadere.

resterebbe nella ignoranza; ricercandolo, di leggeri abbraccia l'errore, che di cotesta ignoranza è peggiore.

124. Il canone predetto è confermato dal fatto rispetto alla filosofia e rispetto alla teologia. Rispetto a quella è confermato da Parmenide, Melisso, Brisso e mille altri che pretesero d' insegnare filosofia, e insegnarono in quella vece stoltezze. Dissi *in quella vece*, mercecchè essendo la filosofia cognizione certa ed evidente, coloro non ebbero *filosofia* nè furono punto filosofi.

127. Rispetto alla teologia è confermato quel canone dagli eretici: Sabellio che confuse la natura con le persone e perciò in Dio ammise una persona perchè v' è una natura: e Ario che diceva essere il Verbo divino non eterno e consostanziale al Padre perchè è spiritualmente generato da esso Padre: e quei tanti eretici che i sensi *(volti)* giusti e retti della Scrittura tramutarono in falsi e la mutilarono. Fin qui San Tommaso rimprovera la precipitazione nel giudicare nel campo teoretico.

139. Or rimprovera nel campo pratico la inconsideratezza di quelli che hanno in conto di dannati, assolutamente certi, coloro che mal fanno, e di predestinati quelli che bene operano. La perseveranza finale è quella che decide. V' è chi visse a lungo bene, cadde e fu dannato; e chi da prima mal visse, si pentì e fu salvo. È un volgare errore entrare da maestri negli abissi della misericordia e della giustizia di Dio. E' a dire il vero, fu questo un difetto anche di Dante.

CANTO XIV.

La luce dopo la risurrezione dei corpi.

1 Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Movesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
4 Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
7 Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque:
10 A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.

1. Se il vaso che contiene l'acqua è percosso al di fuori, essa va al centro: se percossa è l'acqua nel centro, essa si muove verso la periferia; e così la voce di Tommaso che stava in una luce della ghirlanda alla periferia, veniva al centro ov'era io e Beatrice; quindi la voce di Beatrice andava alla periferia. Ma qui convien osservare che non andava a un punto della periferia, ma a tutta, cioè all'intorno, come fa l'acqua mossa nel centro da un sassolino: di qualità che a tutte l'anime beate Beatrice parlava.

10. *Nol vi dice.* Tra noi mortali, le anime non possono comunicare immediatamente i loro concetti intellettuali. Ma perchè tu possa comunicare p. e. a Pietro il tuo concetto,

13 Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è ora;
16. E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi noi.
19 Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a rota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
22 Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
25 Qual si lamenta perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
28 Quell'uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circoscritto, e tutto circoscrive,

bisogna che dopo il concetto intellettuale si formi il fantasma di esso e della parola che lo significa; poscia è mestieri proferire colla bocca questa parola, la quale portata dall'aria vada a ferire le orecchie di Pietro; quindi che in Pietro si desti il fantasma della stessa parola e della cosa significata, e finalmente che si formi nell'intelletto dello stesso Pietro un concetto simile a quello che avevi tu. Non così tra gli spiriti: uno spirito legge ciò che pensa l'altro spirito immediatamente, se questo pur vuole comunicarglielo. Ma Beatrice, che vede Dio, afferma che Dante nè con la voce, nè *pensando* chiedeva di conoscere il fondamento di un altro vero, cioè di conoscere pienamente un'altra cosa.

13. Distingue sostanza da luce, essendo questa una qualità di quella; mercecchè *sostanza* è ciò che *substat* che sta sotto e che *sostiene* ogni qualità. Dopo risorti i vostri corpi, e perciò, dopo che sarete coi vostri corpi fatti visibili nelle vostre forme corporee, come potrete vedervi scambievolmente, se foste involti da quella luce così viva onde ora, che siete anime sole, siete avvolti e splendete?

19. Quelli che danzano in circolo, nella danza si riscaldano e mostrano maggiore letizia negli atti più che si aggirano. Così le anime mostravano gioia maggiore coll'andare più veloci e col più risplendere, poscia che udirono la subita e umile preghiera o dimanda di Beatrice.

25. Chi si lagna della legge che ognuno debba morire per ire al cielo, non mai pensò o conobbe la pioggia dell'eterna felicità onde godono i beati.

28. Qui viene significato Iddio uno, perchè è una sola

94 Addimandò; Ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
97 Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
100 E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
103 Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
106 Se tal fu l'una rota della biga,
In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
109 Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

cante, non le decime che sono dei poveri; ma dimandò facoltà di combattere per la fede che è il seme dal quale nacquero queste ventiquattro piante che in due concentriche ghirlande ti circondano.

98. *Ufficio apostolico.* Che ufficio è questo? Alcuni commentatori ti dicono che si tratta dell'ufficio d'Inquisitore datogli dal Papa. Ciò non ha solido fondamento. Bisogna sapere che gli eretici Catari, Albigesi, Patarini professavano dottrine ruinose eziandio dell'ordine sociale, e perciò i principi secolari presero pensiero di disfarsi di cotestoro. Di tali eretici ve ne avea di molti nel contado di Tolosa, e specialmente gli combattè S. Domenico colla sola apostolica predicazione data a lui, quale *ufficio apostolico,* o missione dal Papa. Egli morì nel 1221 e pochi anni *dopo* la sua morte, cioè nel 1229, Carlo di Tolosa costituì il tribunale dell'Inquisizione, e Gregorio IX nel 1233 diè l'ufficio di giudicare sul fatto dell'eresia, cioè se ci fosse o no eresia nell'accususato, ai frati domenicani. Il commettere ad altri la predicazione apostolica è segno di autorità che precipuamente risiede nel Papa, e molti Papi diedero ad altri e dànno cotesta missione.

103. Se S. Domenico fosse stato il primo Inquisitore, si potrebbe interpretare quel *rivi* per tribunali d'Inquisizione, stabiliti in varie parti, ma non essendo stato primo Inquisitore, quel *rivi* si deve interpretare per l'ordine dei Domenicani, delle Domenicane, e dei Terziarii.

106. Domenico e Francesco furono le due ruote del carro, sopra il quale la Chiesa combattè la guerra *(civil briga)*

112 Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
115 La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
118 E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
121 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio.
124 Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge e l'altro la coarta.

che dagli eretici erasi sollevata nell'interno della cristianità. — Se una ruota è di tanta eccellenza, l'altra ruota pure sarà eguale.

112. Come S. Tommaso, dopo aver fatto il panegirico di S. Francesco, si diè ad ammonire i suoi frati Domenicani, così S. Bonaventura, fatto il panegirico di S. Domenico, si dà ad ammonire i Francescani del tempo di Dante.

114. Le botti piene di buon vino fanno la *gromma*, cioè il tartaro, vuotate fanno la muffa. Qui S. Bonaventura afferma che al tempo presente i suoi frati non andavano nella carreggiata come andavano da principio.

117. Vanno a ritroso, in senso affatto contrario, mettendo le dita dei piedi dove S. Francesco coi suoi primi mettevano le calcagna.

120. *L'arca.* Si interpreta dai commentatori, pel Paradiso secondo la frase evangelica che alla mietitura il grano sia collocato nel granaio (Paradiso) e il loglio sia dato alle fiamme (Inferno). Ma il contesto nol permette. Se fosse così, si dovrebbe dire che l'ordine Francescano *si avvedrà* di essere fuori di carreggiata, considerando la dannazione dei suoi frati. Meglio così; pagherà il fio, perchè all'ordine tralignato che mal coltiva la vigna del Signore il popolo cristiano non gli farà quelle elemosine, onde egli trae il suo mantenimento. Se si trattasse dell'Inferno avrebbe Dante adoperata una parola ben più forte del *lagnerà!*

121. Il volume è l'Ordine Francescano, i fogli i frati. Il proverbio suona: sono quale esser debbo.

124. Ma cotesti veri Francescani non vengono mica da Casale di Monferrato onde venne fra Ubertino da Casale, il quale nel Capitolo generale del 1310 si fece capo dei falsi

61 Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer *amme*,
Che ben mostrar disio de' corpi morti;
64 Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
67 Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
70 E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera:
73 Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
76 O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
79 Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
82 Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rivelarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna a più alta salute.

dere, può naturalmente quaggiù crescere o diminuire, e a più forte ragione può essere cresciuta dalla divina virtù in Paradiso.

62. *Amme* cioè: così sia. Con ciò mostrarono desiderare la risurrezione. Ma pur questo desiderio non è affannoso, perchè quel bene che avranno dopo essa *formalmente*, ora l'hanno *eminentemente* vedendo Dio come testè ho detto.

64. Il desiderio della risurrezione si estende a tutti quelli che loro furono cari in terra, cioè, prima che divenissero sempiterne beate luci.

68. *Un lustro*, cioè al di là della seconda ghirlanda di luci, una luce a guisa di orizzonte albeggiante al mattino.

70. Verso sera non veggonsi le stelle, così che dubitiamo se sieno o non sieno stelle le parvenze che ci si dànno innanzi.

76. Lo Spirito Santo sfavilla nei beati e la *circonferenza* di luci si fece di tratto splendidissima.

79. Ma anche Beatrice allora mi si manifestò con tanta bellezza e luce (*ridente:* sappiamo che i beati manifestano il riso rifulgendo con maggior luce) che non posso ridire, come non posso colla mente ripensare alle altre della terza circonferenza.

84. *Più alta salute:* cioè a sito di maggior gloria.

85 Ben m'accors'io ch'i' era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
88 Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;
91 E non er' anco del mio petto esausto
L'ardor del sagrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
94 Chè con tanto lucore e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a duo raggi,
Ch'io dissi: O Eliòs che sì gli addobbi!
97 Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

85. Entra nel cielo di Marte. *Roggio* è rosso, incandescente. Anche la stella *ride* rifulgendo con maggior luce.

88. *Quella favella ch'è una in tutti:* è la favella del cuore, cioè l'amore. La favella, che è varia, è la parola orale che significa le cose e i concetti nostri. *Olocausto* e *sacrificio* e *litare* indicano non solo l'interna azione di grazie, ma anche l'oblazione di sè medesimo a Dio. Quelle parole esprimono ben più di un puro interno ringraziamento.

94. *Splendori* di luce vivacissima *(con tanto lucore)* e rosseggianti *(robbi)* apparvero dentro due raggi che formano una croce. *Elios* è greca parola e significa Sole, ma si prende qui metaforicamente, applicandolo a Dio in quanto gli abbellisce *(addobbi)* di tanta luce e di sì bel colore.

99. Galassia è quella biancheggiante zona che dicesi via lattea. Mettiamo tutto il nostro sistema planetario colla terra nel centro, secondo l'antiquato sistema Tolemaico, ovvero col sole nel centro, secondo il sistema Pitagorico rimesso in onore del Cardinale Cusano, da Copernico e da Galileo. Questo sistema planetario è accerchiato da una fascia di luce bianca che gli sta ad immensa distanza, come se il sole col suo sistema fosse un granellino di sabbia nel centro di un gran cerchio. Dante dice che uomini dotti ebbero pareri diversi sopra quella zona o via lattea. Messe da un lato le favole, come quella di Fetonte che lasciasse correre il carro del sole per quella via e perciò fosse resa incandescente e luminosa, l'opinione da Dante attribuita ad Aristotile è che essa non altro sia che una quantità innumerabile di stelle, le quali per la moltitudine e per la distanza, nella massima parte non ci possono offrire l'apparenza di stelle, bensì l'aspetto di una nebbia o di una massa nebulosa nella quale campeg-

100 Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
103 Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè in quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch'io non so trovare esemplo degno.
106 Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Veggendo in quell'albor balenar CRISTO.
109 Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
112 Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
115 Moversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
118 E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;

giano alcune stelle che più si mostrano lucenti. Ma la distanza che le singole hanno rispetto alla terra può essere incredibilmente diversa. Nel II. 15 del Conv. dice: « Nella vecchia (versione di Aristotile) dice che la Galassia non è altro che una moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto piccole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quell' albore, il quale noi chiamiamo Galassia. » E ai nostri giorni più i telescopi si perfezionano, e più la nebulosità scompare e più stelle si distinguono in tutte le così dette nebulose.

100. Quei due raggi ripieni di quelle luci, ch' erano come stelle (*sì costellati*), formano nel mezzo (*nel profondo di Marte*) una croce che divideva il circolo in quattro parti o quadranti.

104. In que' due raggi *costellati* formanti una croce *lampeggiava Cristo*. Per onorare Cristo ripete questa parola tre volte nella rima.

107. *Lasso*: che io tralascio per non trovare degne espressioni.

110. Cotesti lumi eran l'anime beate che o scorrendo vicine le une alle altre o unendosi, esultavano: e il segno dell' esultazione era il brillare con maggior luce.

112. Così quando con arte si cerca procacciarsi nella stanza ombra, viene talfiata da qualche pertugio un filo di luce, e in esso veggonsi saltellare splendenti delle *minuzie*, che dal popolo diconsi atomi.

121 Così da' lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
124 Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venia: *Risurgi e vinci*,
Com'a colui che non intende, e ode.
127 Io m'innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
130 Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
133 Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
136 Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
139 Perchè si fa, montando, più sincero.

118. Quantunque altri non intenda la melodia studiata, pur sente un dolce tintinnìo quando, armoniosamente temprate, la giga e l'arpa (strumenti a corda) vengono toccate da mano maestra.

125. *Risurgi e vinci*, parole staccate che non davano pieno discorso.

129. *Vinci* plurale di vinco, specie di salice; qui per vinciglio, vincolo, legame.

131. *Il piacer degli occhi belli* più che si monta in su, diventa più puro, più spirituale. Perciò sempre più è astratto l'animo dalle bellezze spirituali che dalle bellezze delle parti corporee, come sono gli occhi.

133. *Suggelli*: più che si ascende, più le forme di ogni bellezza si manifestano.

CANTO XV.

Cacciaguida trisavolo di Dante.

1 Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
4 Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
7 Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
10 Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
13 Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
16 E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco;

1. LIQUA (*liquet* si fa palese). Quando benignamente si cerca fare ad altri del bene, è *amore* che spira; è *cupidità* quando si cerca il bene proprio.

4. *Lira* è la croce formata dai due raggi predetti.

10. Chi si lascia condurre alla concupiscenza e non all'amore meritamente è dannato in eterno.

13. Accenna a quelle che diconsi stelle cadenti, e delle quali abbiamo già altrove parlato.

19 Tale, dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
22 Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
25 Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
28 *O sanguis meus, o super infusa*
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam cœli janua reclusa!
31 Così quel lume; ond'io m'attesi a lui;
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
34 Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.
37 Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch'io non intesi, sì parlò profondo.
40 Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
43 E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
Invêr lo segno del nostro intelletto;
46 La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
49 E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel maggior volume
U' non si muta mai bianco nè bruno,

19. *Corno* la punta del destro ramo della croce.
22. *Nastro* — scorse senza scostarsi mai dalla croce.
25. L'ombra d'Anchise con tanta pietà corse verso Enea (se dice il vero Virgilio) come il mio trisavolo verso me.
28. O mia prole! o grazia singolarissima a te data, di potere due volte ire al cielo! Così vaticina la futura eterna salvezza del pronipote. Dante non lascia occasione di affermare la sua futura felicità.
40. Nè per libera volontà dapprima parlò oscuro, ma perchè diceva cose superiori alla umana capacità. Dopo si rese accostevole alla nostra mente.
46. Il *fu* segue immediatamente il *s'intese*.
49. Mercè di Beatrice tu hai messo fine al mio lungo desiderio *(digiuno)* che io ho tratto dal leggere nel volume della divina sapienza, cioè dal vedere in Dio l'avvenire. In

52 Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch'io ti parlo, mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vesti le piume.
55 Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch'è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei.
58 E però chi io mi sia, e perch'io paia
Più grandioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
61 Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
64 Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m'asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio,
67 La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.
70 I' mi volsi a Beatrice, e quella udio
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ale al voler mio;
73 Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
Come la prima egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno;

cotesto volume tutto, o sia prospero o sia avverso, di bene o di male, ab eterno è scritto e non si muta.

55. *Mei;* che io conosco il tuo pensiero in Dio che è l'Essere primo; come chi ben conosce l'unità conosce tutti i numeri che si formano colla sua addizione.

59. *Non mi dimandi* perchè ti avvisi ch'io sappia ciò che pensi.

62. *Vita:* cioè gli spiriti più o meno illustri che stanno qui in Paradiso.

67. Io tutto so: ma perchè il mio desiderio meglio si adempia, chiedimi apertamente: parla pur franco: ho già fissa la risposta a darti.

74. La prima *egualità* è Dio. Ogni perfezione od attributo divino è eguale all'altro perchè tutti si identificano nella divina essenza. Quindi si può dire; Dio è sapienza, Dio è amore, ecc. Col suo manifestarsi al beato lo rende a sè simile. *Cum apparuerit similes ei erimus* (2 Joan. 3): perciò vi sarà la similitudine anche nella sapienza e nell'amore del beato *(affetto e senno)*. Laonde la luce e il calore divino rende tanto grande la sapienza del beato quanto rende grande l'amore. La parola *en,* indica enno, cioè sono eguali così che mancano le similitudini a chiarire tale eguaglianza.

76 Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e colla luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
79 Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
82 Ond'io che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
85 Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
88 O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
91 Poscia mi disse; Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
94 Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
97 Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
100 Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
103 Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
106 Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.

79. *Voglia ed argomento* equivale a volere e potere. Argomento vale mezzo per compiere il volere: non vanno di pari passo tra i mortali come vanno tra i celesti.

86. *Gioia,* è la croce composta di molte gemme, che sono le luci. Dante chiede il nome del beato non per anco riconosciuto per suo parente.

91. Quello onde trae il nome la tua famiglia (Aldighiero I) e che fu cent'anni in Purgatorio fra i superbi ecc. Ei conviene che tu con opere pie raccorci il suo patire.

98. È la torre ove si suona terza e nona.

100. Non ammetteva la vanità di auree catene, di diademi, non donne con le calzette ornate, non cintura preziosa e grande più appariscente che la persona.

106. *Vote:* non palagi con camere, per lusso, vuote.

107. *Sardanapalo* era Re incontinente: cioè non dominava nelle vostre camere lussuria di Sardanapalo.

109 Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
112 Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
115 E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
118 O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
121 L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
124 L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
127 Saria tenuta allor tal maraviglia,
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
130 A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
133 Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell'antico vostro Battisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

109. *Montemalo* anticamente detto, ed ora Montemario d'onde si prospetta Roma. *Uccellatoio* d'onde si prospettava Firenze. Al 1300 per moderni edificii Firenze superava Roma e perciò vuol dire che l'aspetto di questa era vinto dall'aspetto di quella, ma come montò in su Firenze, così precipiterà.

112. *Bellincion Berti,* nobilissimo, andava con la cintura di cuoio e colla fibbia d'osso.

116. *Contenti* di coprirsi di pelle senza ornamenti.

120. Nessuna era abbandonata dal marito che andasse a negoziare in Francia.

128. *Cianghella,* donna superba e lasciva della famiglia della Tosa, che in Imola s' impalmò a Lito degli Alidosi. Lapo Saltarello, giureconsulto maledico ed effeminato, nemico a Dante.

129. Cincinnato e Cornelia famosi per virtù cittadine.

133. La madre nel parto pericoloso ricorse alla Madonna ed ottenne la grazia di darlo vivo alla luce.

135. Diedermi al battesimo il nome di Cacciaguida.

136. La donna di Ferrara era degli Aldighieri, e diè il

136 Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
139 Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
142 Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
145 Quivi fu io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
148 E venni dal martirio a questa pace.

nome al figlio ed alla famiglia, che prima veniva detta Elisea.

139. Corrado III degli Hohenstauffen mi fe' cavaliere. Si accenna alla seconda crociata predicata da S. Bernardo, alla quale andò Corrado III (1148) con Luigi Re di Francia.

144. *Per colpa*, cioè per poco zelo del Papa ancora i Saraceni stanno sotto l'iniqua legge di Maometto.

CANTO XVI.

Cacciaguida.

1 O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l'affetto nostro langue,
4 Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
7 Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.
10 Dal *voi*, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie:

1. BELLA sentenza di Dante! Qui Dante accenna non alla nobiltà che viene dai titoli e dagli onori, bensì dall'indole e dalle virtù dei maggiori. Ma questa stessa è mestieri conservare non tralignando: e ognor più abbellendo la eredità ricevuta con le virtù morali. Egli è ben vero che i titoli onorifici dovrebbero presupporre l'intimo valore e il merito, ma nel fatto non sempre avviene così.

10. *Voi* pronome si dice adoperato raramente parlando a Cesare. I Romani *(famiglia)* cadono sempre nel dare del *tu,* come i latini: mentre quasi tutti gli altri italiani dànno del *voi* o del *lei.*

13 Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo parve quella, che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
16 Io cominciai: Voi siete il padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì ch'io son più che io.
19 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
22 Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia?
25 Ditemi dell'ovil di san Giovanni,
Quant'era allora? e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
28 Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti.
31 E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
34 Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave*,
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me, ond'era grave.
37 Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
40 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da qnel che corre il vostro annual gioco.

13. Nel Romanzo della tavola rotonda si narra che trovandosi la reina Ginevra con Lancillotto, si lasciò da questo dare un bacio: la cameriera, che era alquanto in disparte, tossì per deriderla insieme per avvertirla del fallo. Così Beatrice rise sopra il complimento di Dante di dare del *voi* a Cacciaguida.

22. *Primizia* cioè stipite della mia progenie.

23. *Gli anni* della nascita di Gesù Cristo.

25. *Ovil di San Giovanni* è Firenze.

33. Rispose in latino.

37. *Al suo Leon*, a Marte conviene il Leone. Vuol dire che, dalla nascita di G. C. a quella di Cacciaguida, Marte ritornò alla costellazione del Leone 553 fiate. E poichè si credeva che il giro di Marte si compiesse in quasi due anni, abbiamo che il Cacciaguida nacque nel 1106.

41. *Sesto.* Come oggi ancora Venezia così Firenze non si divideva per quartieri, ma per *Sestieri* o *Sesti*. L'ultimo Sestiero è di Porta San Piero, e que' che corrono al palio

43 Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
46 Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi
Da portar arme, tra Marte e il Battista,
Erano il quinto di quei che son vivi:
49 Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi, di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
52 Oh quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
55 Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
58 Se la gente ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol benigna,

lo toccano per primo. Ora risponde vicino alla via Calzaiuoli venendo dal Mercato Vecchio, ch'è il centro di Firenze Antica. La famiglia Alisei abitava verso il canto della via degli Speziali.

43. Cacciaguida beato non mena vanto di antica nobiltà; lascia a Dante questo compito. (*Inferno* XV. 76).

47. Fra la Chiesa di S. Giovanni e Ponte Vecchio ov'era la statua di Marte. Al tempo di Cacciaguida, Firenze faceva 14 mila abitanti, nel 1300 ne faceva 70 mila.

50. Luoghi del contado di Firenze.

52. Coteste genti meglio vanno vicine ch'entro la città, e il confine del contado Fiorentino meglio starebbe al Galluzzo e a Trespiano.

56. Messer Baldo è il villano d'Aguglione e quel da Signa è Messer Bonifacio, uomini dati al lucro.

58. Già si sa: Dante non era ghibellino vero e costante come dal principio dissi, voleva far da sè, tuttavia parteggiava per l'Imperatore. Il suo ragionamento è questo. Il Papa infrena l'Imperatore, di qualità che non viene a dominare in Italia. Se avesse dominato l'Italia con piena imperiale autorità, tutte le cose sarebbero andate in ordine perfetto: ricchezze a iosa, pace, commercio, il secolo dell'oro. Gli spiantati non sarebbero venuti a Firenze da Semofonti a fare i mercanti: i Conti Guidi non avrebbero venduto il castello di Montemurlo sito tra Prato e Pistoia: i Cerchi sarebbero rimasti nel pivier di Acone tra Pistoia e Lucca: ed anche i Buondelmonti forse sarebbero tuttavia in Valdigreve.

61 Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Semifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
64 Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
67 Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
70 E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade,
73 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
76 Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
79 Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.
82 E come il volger del ciel della Luna
Copre e discopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
85 Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.

Ma il Papa perchè non amava che l'Imperatore la facesse da padrone d'Italia, lo impediva di far tutte queste belle cose.

67. *La confusion,* cioè la immigrazione di forestieri torna a male della città e come il cibo *che si appone* ad altro cibo diverso. Con licenza di Dante osservo che il discorso non è atto. Come si formarono le città? come crebbero? Appunto come si forma e cresce l'uomo col cibo. Certamente se invece di cibo buono si mangia cibo cattivo, ciò non approda. Così è utile e talfiata è necessario che vengano a rimpopolare le città i forestieri, anche di altre parti lontane e dalla campagna, perchè i maritaggi così dànno prole migliore. Il vivere cittadino non dà la robustezza del vivere del contado. Quello che è mestieri evitare è l'introduzione dei cattivi. Tuttavia non tralascerò di dire che le città troppo grandi e popolose non giovano ma più presto nuocono alla civiltà verace di tutta la nazione. Non è di questo luogo il cercare le ragioni in favore di questa sentenza, ma coteste ragioni sono forti e molte.

73. *Luni ed Urbisaglia* città distrutte.

82. Accenna al flusso e riflusso del mare.

88 Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini:
91 E vidi, così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
94 Sovra la porta, ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia iattura della barca,
97 Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
100 Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole; ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa, e il pome.
103 Grande era già la colonna del vaio:
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
E Galli, e quei ch'arrossan per lo staio.
106 Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande; e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
109 Oh quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.
112 Così facien li padri di coloro,
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a consistoro.
115 L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
Ovver la borsa, com'agnel si placa,

94. Sovra la porta di San Pietro ove al presente stanno i Cerchi neri, faziosi, per cui la barca della società fa iattura, c'erano uomini chiari, come i Ravignani.

100. *De la Pressa, Galigaia,* famiglie nobili: questa avrà l'arma dei cavalieri.

103. È la famiglia dei Pigli che ha nell'arma una lista dipinta a pelle di Vaio, dorso bigio, ventre bianco. Per lo *staio* vedi *Purg.* c. XII, v. 105.

108. *Curule:* alle prime dignità.

109. Sono gli Uberti. I Lamberti aveano lo stemma colle palle d'oro. Cotesti illustravano Firenze in tutte le sue imprese.

112. Così egregiamente operavano gli antenati dei Visdomini, dei Tosinghi e dei Cortigiani, i quali ora quando vaca la sede dell'Episcopato di Firenze, come fossero padroni, stanno nel palagio del Vescovo e se la pappano.

115. Vuolsi che Dante qui accenni alla famiglia degli Adimari, uscita da origine oscura, di modo che ad Ubertino

118 Già venia su, ma di piccola gente;
 Sì che non piacque ad Ubertin Donato
 Che il suocero il facesse lor parente.
121 Già era il Caponsacco nel mercato
 Disceso giù da Fiesole, e già era
 Buon cittadino Giuda ed Infangato.
124 Io dirò cosa incredibile e vera:
 Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
 Che si nomava da quei della Pera.
127 Ciascun, che della bella insegna porta
 Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
 La festa di Tommaso riconforta,
130 Da esso ebbe milizia e privilegio;
 Avvegna che col popol si rauni
 Oggi colui, che la fascia col fregio.
133 Già eran Gualterotti ed Importuni,
 Ed ancor saria Borgo più quieto,
 Se di nuovi vicin fosser digiuni.

Donati, cui Bellincione Berti aveva data in isposa una figlia, increbbe assai che questo suo suocero impalmasse l'altra figlia ad un Adimari, facendolo per tal guisa parente di costui. Si afferma che potissima causa dell'ira che Dante aveva concepito contro gli Adimari fosse l'avere uno degli Adimari occupato i suoi beni quando era in esilio, e conseguentemente per non perderli avesse combattuto il suo ritorno.

Commenda Dante i Caponsacchi. Una Caponsacchi fu moglie di Folco Portinari padre di Beatrice. Commenda i Giudi signori di Galigarzo e la famiglia degli Infangati.

124. Allora la città non aveva in disdegno dare ad una Porta (di Levante) il nome della famiglia Peruzzi che dimoravale accanto, dicendola Porta Peruzza.

127. Nel giorno di San Tommaso di Cantorbery nella Badia di Firenze si faceva un solenne anniversario e si ricordavano le lodi di Ugo, barone imperiale e vicario di Ottone III Imperatore, le cui ceneri riposavano nella stessa Badia. Le famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati, Della Bella nell'arme loro inquartavano l'arma loro donata dallo stesso Ugo, la quale era fatta con liste rosse e bianche.

132. *Colui* che si distaccò dalla nobiltà per unirsi al popolo è Giano della Bella, il quale fasciò la predetta arma di Ugo con un fregio d'oro.

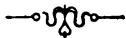
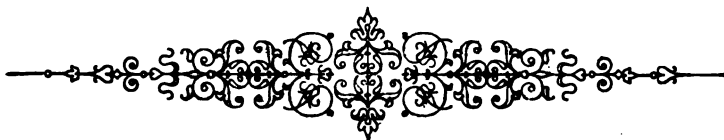
133. Questi onorevoli uomini avrebbero conservato Borgo Sant'Apostolo tranquillo, se non fossero loro sopravvenuti altri.

136 La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
139 Era onorata ed essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altri conforti!
142 Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.
145 Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fosse
Vittima nella sua pace postrema.
148 Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
151 Con queste genti vid' io glorioso,
E giusto il popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
154 Nè per division fatto vermiglio.

136. *La casa* è quella degli Amidei onde ebbe origine il vostro *fleto* per l' uccisione di Buondelmonti. (Inf. c. XXVIII. v. 106). Questi doveva sposare una Amidei. Ma ecco la gentildonna dei Donati fecegli vedere la sua bellissima figliuola, e indusselo ad impalmarla, di qui le ire degli Amidei i quali lo uccisero a piè della mozza statua di Marte, che stava innanzi a Ponte Vecchio caduto nel 25 Novembre dell' anno 1178. Quindi il parteggiare per l' una o per l' altra parte e le arrabbiate fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Per Firenze meglio sarebbe stato che Buondelmonte venendo colla sua famiglia da Montebuono per istare a Firenze, fosse caduto nel fiume Ema e affogatovi.

145. *Scema*, è la statua mutilata di Marte.

147. *Postrema* perchè fin lì e non più fuvvi pace.

151. L' antica arma di Firenze era un giglio bianco in campo rosso finchè dominarono i Ghibellini. Ma prevalsero i Guelfi ed allora fecero l' arma un giglio rosso in campo bianco. Tale significato può avere la parola *divisione*. Ma non nego che può averne un altro, cioè che per le civili fazioni non venne tinto di sangue il giglio. In quel *ritroso* si vuol indicare che Firenze rimase sempre prima di quel tempo vittoriosa de' suoi nemici; mercecchè era vezzo dei vincitori di allora rovesciare le insegne tolte al nemico.

CANTO XVII.

Eventi futuri di Dante.

1 Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
4 Tale era io, e tale era sentito
Da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
7 Perchè mia Donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene dall'interna stampa;
10 Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

1. Climenè madre a Fetonte, il quale udito da Epafo che egli non era altrimenti figlio di Apollo ne interrogò la Madre, e questa, alla propria, volle fosse aggiunta la testimonianza di Apollo stesso. Si sa che ebbe licenza di guidare i cavalli, che condussero il cocchio del sole a precipizio. *Qual* è Fetonte: e *quei* si riferisce pure a lui; perchè la concessione data a Fetonte dal padre Apollo, insegna ai genitori di essere più prudenti nel concedere ai figli ciò che chieggono.

5. *Lampa* è Cacciaguida (vedi C. XV, v. 19).

9. *Stampa* — esprimi bene il tuo pensiero.

12. *Mesca*, ti risponda a tuo piacimento.

13 O cara pianta mia, che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,
16 Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il punto,
A cui tutti li tempi son presenti;
19 Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
22 Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
25 Perchè la voglia mia sarìa contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
28 Così diss'io a quella luce stessa,
Che pria m'avea parlato; e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
31 Non per ambage, in che la gente folle
Già s'invescava, pria che fosse anciso
L'agnel di Dio che le peccata tolle;

13. *Pianta mia.* Cacciaguida è la radice. Come con evidenza, il geometra vede che due angoli ottusi non possono capire nel triangolo, così Cacciaguida fissandosi nella mente divina, innanzi alla quale tutti i tempi passati e futuri sono presenti, vede con evidenza eguale le cose contingenti che eziandio dipendono dalle libere determinazioni della umana volontà. Non è già che le cose contingenti siano per sè causa che Dio abbia una cognizione che altrimenti non avrebbe, come per noi i fatti che non dipendono da noi sono cagione che noi li conosciamo. Tutto Dio vede in se stesso. Le cose meramente possibili le vede nella sua essenza, le cose esistenti in qualche tempo, in quanto esistenti, le vede nell' atto eterno della sua libera volontà con la quale loro dà quell' essere che hanno. Perciò l' artefice vede nella sua idea la statua che egli può fare; ed anche nell'atto con cui la fa ne vede determinata la esistenza. Così un cieco che ha scritta una lettera, dal suo atto la conosce, senza leggerla cogli occhi.

19. Mi furono fatte brutte predizioni (Inferno X, 79, XV, 61. Purgatorio VIII, 133, XI, 190).

27. *Più lenta* perciò fa meno male.

31. Accenna agli oracoli o responsi ambigui, che non meritavano fede veruna, dati dalle pagane divinità, prima della venuta e morte di Gesù Cristo. Altrove già dissi che le cose future che dipendono dalla *libertà* umana non si pos-

34 Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno
Chiuso e parvente nel suo proprio riso:
37 La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
40 Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave, che per corrente giù discende.
43 Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo, che ti s'apparecchia.
46 Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
49 Questo si vuole, e questo gia si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là, dove Cristo tuttodì si merca.

sono sapere con vera certezza nemmeno dal demonio, ma solo da Dio.

36. *Riso* è lo splendore.

37. *La contingenza:* qui accenna agli atti liberi e a quelle cose che li conseguitano. *Quaderno* è il mondo tutto materiale. Tutte le cose contingenti stanno, come in uno specchio, in Dio, senza però che alle stesse cose ne derivi necessità, come sopra fu detto. Di quella guisa che chi vede da lungi una nave che corre, non la necessita al corso perchè la vede; della stessa guisa dal vedere Iddio le cose future, che sono libere (perchè dipendono dalle *immediate* cause libere) non segue necessità alle cose stesse. Dunque è stolto il detto di que' sofisti che affermano: Dio necessariamente vede ciò ch' io fo o che farò: dunque io lo fo e lo farò necessariamente. Si confonde la necessità del vedere *se* si fanno, colla necessità nel farle.

46. Forzatamente Ippolito partì d'Atene, per non piegarsi alle voglie inique della matrigna, così partirai tu da Firenze, che ti si muterà in matrigna.

49. *Si cerca.* Messer Corso cerca il tuo esilio. In Roma dove si vendono le cose spirituali per avere le temporali (così la pensava Dante irato contro Bonifacio VIII) i tuoi nemici si accorderanno col Papa affinchè vada qual paciere a Firenze Carlo Senzaterra fratello al Re di Francia, il quale Carlo ti manderà in esilio coi tuoi amici, il che avvenne nel 1302.

52 La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
55 Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
58 Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
61 E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
64 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
67 Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì ch'a te fia bello
Averti fatto parte per te stesso.
70 Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello:
73 Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel, che fra gli altri è più tardo.
76 Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabil fien l'opere sue.
79 Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, chè pur nove anni
Son queste rote intorno di lui torte.
82 Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtude,
In non curar d'argento nè d'affanni.

52. Il torto si darà a te e a' tuoi che sono gli offesi; ma Dio punirà i veri colpevoli.

63. *Valle* dell'esilio. I tuoi compagni tutti opereranno sconsigliatamente.

69. *Parte per te stesso.* Dante staccato dai Neri o Guelfi, si staccò anche dai Ghibellini.

71. È Bartolomeo della Scala Signore di Verona: l'arma sua è una scala con sopra un'aquila. Lo dice *vanto* perchè è l'arma imperiale.

73. Egli ti farà beneficii prima che tu gli dimandi, il che è segno di carità e di amicizia.

76. *Can Grande* bellicoso che ricevette dalla stella Marte forte influsso.

82. *Guasco* è Clemente V nato in Guascogna di Francia. L'alto Arrigo è il VII, cui Clemente promosse all'Impero, ma del quale non favorì la venuta in Italia.

85 Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
88 A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.
91 E porterа'ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai.... E disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
94 Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto. Ecco le insidie,
Che dietro a pochi giri son nascose.
97 Non vo' però, ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Vie più là che il punir di lor perfidie.
100 Poichè tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
103 Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
106 Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo inverso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:
109 Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se il luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi,
112 Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, dal cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
115 E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
118 E se io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

90. *I ricchi* cattivi saranno depressi, e i poveri virtuosi esaltati.

96. *Nascose* anco per pochi anni.

102. Accennando a lui i tristi vaticinii fatti dal Farinata, dal Malaspina, ecc.

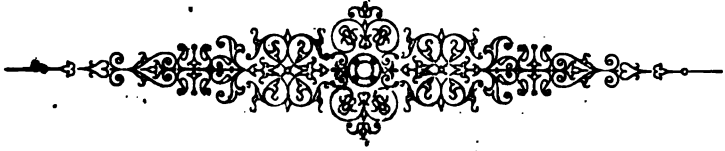
111. Il senso è: Se perdo la patria, almeno non disgusti poi co' miei carmi quelli che mi possono dare ricetto. In realtà Dante volea accattarsi la benevolenza di quelli che poteano soccorrerlo, e prendea licenza di dire corna contro quelli che aveanlo disgustato.

112. Vuol ora giustificare la propria mordacità. Ho udite cose, che ridicendole offenderò molti: ma per dire il vero eleggo piuttosto dispiacere ai contemporanei che agli avvenire.

121 La luce, in che rideva il mio tesoro
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro;
124 Indi rispose: Coscienza fusca
O della propria, o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
127 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna.
130 Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
133 Questo tuo grido farà come il vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d'onor poco argomento.
136 Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l'anime, che son di fama note:
139 Che l'animo di quel ch'ode non posa,
Nè ferma fede, per esempio ch'haia
La sua radice incognita e nascosa.
142 Nè per altro argomento che non paia.

124. Coloro cui rimorde coscienza o per le proprie o per le colpe dei congiunti ed amici sentiranno quelle cose acerbe che hai apprese nell' Inferno e nel Purgatorio contro di loro; ma tu di' chiaramente tutto ciò che vedesti, e chi ha la rogna la si gratti. Ne verrà alla fine gran frutto. Tu trarrai speciale onore dall' aver battuti, più degli altri, quelli che stanno in alto per dignità e potere.

139. Recar esempii di castighi toccati a persone volgari non muove i lettori; i quali non vengono mossi per argomenti che non sieno di una palmare evidenza.

Dante qui fa una generale giustificazione di tutte le mormorazioni o calunnie che gli possono essere scappate. Che egli fosse di un temperamento focoso, non c' è a dubitarne. Ch' egli abbia straziata la fama di alcuno a torto, è chiarito; cadde persino, per questo motivo, in contraddizione.

CANTO XVIII.

L'Aquila imperiale.

1 Già si godeva solo del suo verbo
  Quello spirto beato, ed io gustava
  Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo:
4 E quella donna, ch'a Dio mi menava,
  Disse: Muta pensier; pensa ch'io sono
  Presso a Colui, ch'ogni torto disgrava.
7 Io mi rivolsi all'amoroso suono
  Del mio conforto: e quale io allor vidi
  Negli occhi santi amor, qui l'abbandono.
10 Non perch'io pur del mio parlar diffidi:
  Ma per la mente, che non può reddire
  Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
13 Tanto poss'io di quel punto ridire,
  Che, rimirando lei, lo mio affetto
  Libero fu da ogni altro disire,
16 Fin che il piacere eterno, che diretto
  Raggiava in Beatrice, dal bel viso
  Mi contentava col secondo aspetto,

1. VERBO. Del suo pensiero.
3. Contemperando i lieti coi tristi vaticinii.
6. *Disgrava:* toglie ogni offesa, allevia ogni tribolazione.

9. *L'abbandono,* passo sotto silenzio.

11. *Reddire* il solo ripensare cotesta sovraumana visione supera la forza naturale.

16. *Piacere eterno.* È Dio bontà somma che direttamente

19 Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta:
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.
22 Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
25 Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
28 E cominciò: in questa quinta soglia
Dell'albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
31 Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce
Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
34 Però mira ne' corni della croce:
E quel ch'io nomerò, lì farà l'atto,
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
37 Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Giosuè, com'ei si feo;
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
40 Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando;
E letizia era ferza nel paleo.

raggiava in Beatrice, e il riflesso dal viso di questa, veniva a Dante.

21. Ma troverai un paradiso anche nel vedere altri beati.

24. Quando tutta l'anima è applicata ad esplorare che cosa esprima l'occhio di chi ci mira, legge in esso occhio l'interno affetto, e similmente riguardando Dante il fiammeggiare di Cacciaguida, s'accorse che avea desiderio di parlargli ancora.

28. I cieli nei quali soggiornano i beati sono comparati ad un albero, che riceve la vita dalla cima, cioè da Dio. Quest'albero eternamente frutta, cioè crescono sempre i suoi frutti, che sono le anime elette, e niuna mai si diparte.

33. Darebbe soggetto degno d'alta poesia.

34. *Corni*, cioè nelle due braccia. Si paragonano nello splendore e nella velocità alla folgore.

37. Il nominar Giosuè e il vederlo fu un punto.

42. La luce di Maccabeo girava allo intorno della croce a guisa di un palèo, dalla letizia mossa, come il palèo è dalla sferza. Quindi rammenta altre luci di prodi.

Carlo Magno Imperatore che restituì alla Chiesa Romana i suoi Stati tolti dai Longobardi.

Guglielmo Conte di Oringa in Provenza, il quale col

43 Così per Carlo Magno, e per Orlando,
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
46 Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo,
E il duca Gottifredi la mia vista,
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
49 Indi, tra l'altre luci mota e mista,
Mostrommi l'alma, che m'avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artista.
52 Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto, segnato:
55 E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.
58 E come, per sentir più dilettanza
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
61 Sì m'accors'io, che il mio girare intorno
Col ciel insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
64 E quale è il trasmutare, in picciol varco,
Di tempo, in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
67 Tal fu negli occhi miei quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
70 Io vidi in quella giovial facella
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.

valoroso Rinoardo combattè per la cristiana fede contro ai Saraceni, peculiarmente contro Re Tebaldo.

Goffredo di Buglione il conquistatore di Gerusalemme.

Roberto Guiscardo principe Normanno liberò la Sicilia dai Mori.

Poscia rivide Cacciaguida che si diè a cantare tra i celesti.

54. Che Beatrice o con parole o con cenno m'insegnasse quello che doveva fare.

57. *Solere:* più del solito, perchè più che si mostrava più risplendeva.

61. Perciò al vedere più bella Beatrice, mi addiedi che io per fatta ascensione girava in più ampio cerchio dei cieli.

66. Una donna per vergogna arrossa; deposta la vergogna torna tosto bianca.

67. Tale mi apparve Beatrice, lasciando il rosso che aveva in Marte e ripigliando il candido, entrando in Giove sesta stella.

70. Vidi nella stella di Giove le luci sfavillanti di amore

73 E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
76 Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L in sue figure.
79 Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taciensi.
82 O diva Pegasea, che gl'ingegni
Fai gloriosi, e rendili longevi
Ed essi teco le cittadi e i regni,
85 Illustrami di te sì, ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.
88 Mostràrsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
91 *Diligite iustitiam*, primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto:
Qui iudicatis terram, fur sezzai.
94 Poscia nell'M del vocabol quinto
Rimasero ordinate sì, che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
97 E vidi scender altre luci dove
Era il colmo dell'M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
100 Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi;
103 Risurger parve quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e quai poco,
Sì come il sol, che l'accende, sortille.

prendere siti tra loro così acconci da presentare le lettere dell' alfabeto.

82. *Pegasèa* è titolo di tutte le muse che educarono il cavallo di Pegaso, ma forse accenna alla principale cioè a Calliope. (*Purg.* c. I. v. 9). Questa rende immortali gli ingegni, e gli ingegni poi dànno gloria immortale alle città e ai regni. Sventuratamente le passioni politiche, e la conseguente voltabilità della fallace pubblica opinione, viola sovente cotesta legge. Perocchè si ergono monumenti agli indegni, e si mettono in dimenticanza i grandi.

91. Le luci con le loro posizioni davano prima le parole *diligite iustitiam*, poi *qui iudicatis terram*.

96. Nell'*M* finale si fermarono tutte, cotalchè l'*M* pareva oro sopra l'argentea luce di Giove.

100. *Ciocchi:* tizzoni. Quando i rozzi veggono mille scintille scoppiare da essi, dicono: oro! oro! fortuna!

106 E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
109 Quei, che dipinge lì, non ha chi il guidi:
Ma esso guida; e da lui si rammenta
Quella virtù, ch'ei forma per li nidi;
112 L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
115 O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
118 Perchè io prego la Mente in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fumo, che il tuo raggio vizia;
121 Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martìri.
124 O milizia del ciel, cui io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
127 Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or quindi or quivi
Lo pan, che il pio padre a nessun serra.

105. *Sol:* è Dio che lo elesse a tale o tal altro sito. Qui vuol significare che non sono le luci che di loro consiglio si dispongono in figura di aquila imperiale, ma è Dio che le determina, come la divina virtù è quella che determina gli uccelletti a fare i loro mirabili nidi.

112. Altre luci sembravano inclinate a formar sull'*M* un giglio, poi si mossero dolcemente a rappresentare l'aquila.

117. Dal pianeta Giove discende la norma della giustizia: *diligite iustitiam qui iudicatis terram.* Da prima cotesta norma si componeva nell'aquila imperiale, ma si disponeva a formarsi anche col giglio. Poscia il giglio non più si formò, e la norma dovette aversi dalla *sola* aquila. Parmi che Dante accenni che non più dalla Francia unita all'Imperio, ma dal solo Imperio si doveva aspettare in terra la giustizia.

118. Prego Iddio che ben guardi da qual parte esce il fumo che impedisce il passaggio dei raggi della giustizia: e lo prego affinchè flagelli i profanatori del Tempio o della Chiesa, fondata coi miracoli e col sangue dei martiri; i quali profanatori fanno mercato sacrilego.

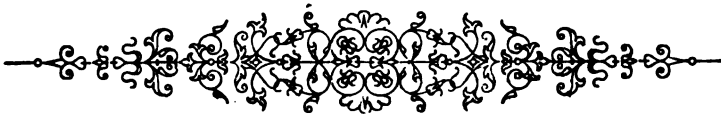
126. Accenna all'esempio dei ministri ecclesiastici.

127. Invece di fare la guerra con le spade, la si fa colle scomuniche e gl'interdetti, nei quali si vieta la distribuzione pubblica del pane Eucaristico. Ma ci sia lecito dire a Dante,

130 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
133 Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
Sì a colui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto al martiro,
136 Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

che comecchè raramente voglionsi dar gl' interdetti a città, la giustizia pur richiede che le scomuniche personali non sieno rare. Dio ha sigillati con la sua potenza vindicatrice verso gli empi, cotesti castighi dati dalla Chiesa. Son armi cui il tempo non logora.

130. *Ma tu:* non è Clemente V come altri scrive, ma Bonifazio VIII, cui Dante attribuisce lo scrivere punizioni solo per aver denaro, e poi cassarle.

133 Insolente ironia! Mette in bocca a Bonifazio, io non conosco nè Pietro nè Paolo; conosco solo i *fiorini* nei quali sta impressa l'effigie del Battista, che visse nel deserto e, a cagione delle danze della figlia di Erodiade, ebbe tronca la testa.

CANTO XIX.

L'Aquila parla.

1 Parea dinanzi a me coll'ali aperte
  La bella image, che nel dolce frui
  Liete faceva l'anime conserte.
4 Parea ciascuna rubinetto, in cui
  Raggio di sole ardesse sì acceso,
  Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
7 E quel che mi convien ritrar testeso,
  Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
  Nè fu per fantasia giammai compreso:
10 Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
  E sonar nella voce ed io e mio
  Quand'era nel concetto noi e nostro.
13 E cominciò: Per esser giusto e pio
  Son io qui esaltato a quella gloria,
  Che non si lascia vincere al desio.

2. Le anime raccolte nella figura dell' Aquila eran liete fruendo la beatitudine.

4. *Rubinetto* piccolo rubino raggiante.

7. *Testeso* cioè testè od ora.

10. La voce uscia come dal rostro dell'Aquila e dic.va *io* od anche *mio;* ma siccome era una voce formata dalla collezione di tutti quei beati che davano la figura dell' aquila, in realtà quell'*io* significava *noi*, quel *mio* significava *nostro.* Quindi ciascuno di cotesti beati diceva la stessa cosa.

15. Che supera ogni desiderio.

16 Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
19 Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.
22 Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
25 Solvetemi spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovando lì in terra cibo alcuno.
28 Ben so io, che se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che il vostro non l'apprende con velame:
31 Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
34 Quasi falcon, che, uscendo del cappello,
Muove la testa, e con l'ale si plaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello;
37 Vidi io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
40 Poi cominciò: Colui, che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
43 Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

18. Esaltano la nostra memoria, ma non ci imitano.

19. Come da molti accesi carboni esce *un* solo calore, così dai molti amori di quei beati usciva questa protesta unica.

25. Un dubbio che in terra non mi potè essere sciolto: perciò dice *tanto vecchio* il digiuno di saperne il vero.

28. Se le vie della divina giustizia si manifestano in cielo a qualche gerarchia (come a quella dei Troni) si manifestano a voi altresì.

37. *Il segno* dell'Aquila mostra letizia, poi parla.

40. Dio che creò tutte le cose con infinita sapienza. *Sesto* è il compasso, onde misurò ogni cosa. Tutte le distinse convenientemente, quantunque alcune soltanto sieno da noi conosciute.

43. Si può dire che nel Verbo è la idea archetipa di tutto il possibile, giacchè in esso è la divina essenza in quanto conosciuta, infinita nella perfezione. Il Verbo è l'imagine consustanziale del Padre. Però quantunque si voglia vasto

46 E ciò fa certo, che il primo Superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
49 E quinci appar, ch'ogni minor creatura,
È corto ricettacolo a quel bene,
Ch'è senza fine, e sè con sè misura.
52 Dunque nostra veduta, che conviene
Esser alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
55 Non può di sua natura esser possente
Tanto, che il suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.

il creato, quantunque molteplici le specie e i generi delle cose create, quantunque sieno innumerevoli i gradi della loro perfezione e naturale e (per le razionali) soprannaturale, tuttavia l'idea archetipa rimane in infinito *eccesso* rispetto all'ideato o fatto.

46. Lucifero era la creatura più perfetta, e in essa si contenevano virtualmente le perfezioni delle inferiori. Lucifero era *in via* e non nel *termine*. Se fosse stato obbediente a Dio ed umile, sarebbe pervenuto al suo fine ultimo, cioè alla sua beatitudine. Egli era finito e potea peccare e peccò, e cadde *acerbo* prima di esser fatto partecipe del lume di gloria.

51. Dio solo è adequato oggetto alla sua propria conoscenza ed al suo amore. Dio solo conosce sè quant'è conoscibile, ed ama sè quant'è amabile. Nessuna creatura può far questo, poichè l'intelletto e la volontà sono *finite* potenze nelle medesime creature le quali potenze non possono *comprendere* l'oggetto infinito, in cui pur hanno la loro felicità.

53. *Nostra veduta... alcun de' raggi*. Veduta si può prendere in due sensi. 1° in quanto potenza d'intendere, e significherebbe che la nostra potenza d'intendere è una piccola partecipazione della infinita potenza dell'intendere divino: e questo concetto è vero. 2° in quanto è ciò ch'è veduto ossia conosciuto. Svolgiamo questo con esempi. Dante prima di scrivere il suo poema, l'ha nella sua idea o nel suo verbo mentale. Canova prima di fare nel marmo la tomba di Clemente XIII l'ha pure nella sua idea o nel suo verbo. Ma Dante non restringe la sua idea al solo poema, nè Canova a quella sola tomba. Il poema si può dire un raggio della mente di Dante, e un raggio della mente di Canova quella tomba. Chi non conoscesse di Dante che il poema, o del Canova che la tomba di Clemente, dovrebbe dire che la

58 Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna:
61 Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è; ma cela lui l'esser profondo.
64 Lume non è, se non vien dal sereno.
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veneno.

mente degli autori va ben di là di ciò che la manifesta. Così tutte le cose create altro non sono che piccole e poche imitazioni o raggi della mente divina, che *rimane in infinito eccesso.* Quindi se pur conoscessimo tutte le cose create dovremmo dire che il *principio,* cioè il Verbo è infinitamente di là di ciò che è parvente, ossia manifesto.

58. Noi uomini entriamo col nostro pensiero nella *giustizia sempiterna* ch' è Dio, ma da ciò che è detto seguita che ne comprendiamo ben poco. Come presso il lido, veggiamo il fondo del mare, ma in alto pelago sappiamo che c' è, ma nol vediamo: così di certe cose ben vediamo il perchè, ne vediamo la provvidenza o la giustizia, ma nelle più astruse sappiamo che essere ci deve il perchè, ma non lo vediamo.

64. *Lume non è.* Ogni lume in noi deve venire dalla prima verità ch' è Dio. Altrimenti non è lume, ma errori abbracciati per passione, i quali sono alla mente ciò ch' è al corpo il veleno. Il lume poi naturale della nostra mente viene da Dio. 1° Perchè l' intelletto nostro è creato simile all'intelletto divino, cioè è ordinato alla conoscenza della verità. 2° perchè per necessità di natura (della quale è autore Dio e perciò per sè è retta) conosce e abbraccia *i primi* principii nell' ordine speculativo e nel pratico. 3° perchè se egli *usa* col suo lume naturale di questi primi principii e logicamente gli applica e ne trae illazioni, starà sempre nel vero. 4° perchè conoscendo le creature nelle quali sono espresse le idee archetipe divine, veniamo a conoscere queste stesse idee *mediatamente,* come nel vedere nello specchio la imagine di Pietro, veniamo a conoscerlo pure mediatamente. Perciò possiamo dire che in tutte le cose *implicitamente* vediamo Dio, perchè ne vediamo le imagini. Fa l' ipotesi che io mi ritrovi in una camera, il pavimento della quale e tutte le pareti sieno coperti di ritratti d' un mio amico Pietro: posso dire che io, stando in essa camera, veggo sempre Pietro, quantunque non lo vegga *in sè* stesso. Per l' uomo

67 Assai t'è mo aperta la latebra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra:
70 Chè tu dicevi: un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:

fornito d'intelletto cotesta camera è il mondo e ovunque io rifletta altro non posso vedere che ritratti di Dio, perfetti se sono fatti *immediatamente* da lui come sopra ci diceva Dante, *meno perfetti* o *brutti* se ci concorrono a farli le cause seconde. Laonde nel retto uso della ragione è Dio che parla in noi o con noi, e si deve dire ch'egli è il primo e vero nostro maestro.

Nell'ordine poi soprannaturale il lume viene pure da Dio 1° perchè Dio ci manifesta quelle verità che da per noi non conosciamo. O *di fatto* non conosciamo; e così ci rivelò Iddio molte cose che in via naturale potevamo conoscere, ma non avevamo, prima della rivelazione, conosciute. O *assolutamente* non potevamo conoscere, perchè superano la nostra capacità, e le cose create dalle quali prendiamo le idee non possono darcele, come sono i misteri divini. Od anche conosciamo, ma Dio rivelandocele ci rende maggiormente sicuri della nostra scienza. Così accadde dei divini comandamenti i quali, quasi per intero, contengono la legge naturale, che può dagli uomini col lume naturale conoscersi. Anche una infinità di principii ci sono rivelati nei libri della divina scrittura, principii che naturalmente si conobbero. Lo stesso dicasi della esistenza di Dio, di parecchi suoi attributi, della immortalità dell'anima umana ecc. ecc. Per la qual cosa grandemente erra chi afferma che ciò che si può con lume naturale conoscere, non può essere da Dio rivelato. 2° Il lume viene in quest'ordine, anche perciò che Dio c'infonde una disposizione a credere alla sua parola, dato che ci sia manifestata.

67. L'Aquila, ossia tutti i beati che la costituiscono, ora dice che il nodo o dubbio vecchio, coi posti principii deve aversi in conto di sciolto. (vedi v. 25). Tuttavia lo espone nei versi seguenti.

70. Il dubbio è: con che giustizia viene dannato chi non può avere la fede? L'Aquila, anzi tutto, rimprovera chi muove questo dubbio. Costui ha corta veduta, nè è capace di entrare nel profondo dei misteri della divina provvidenza. Sarebbe da meravigliare se non sorgessero questi dubbii, qualora la

73 E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni:
76 Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua se ei non crede?
79 Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
82 Certo a colui, che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
85 O terreni animali, o menti grosse!
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
88 Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
91 Quale sovr'esso il nido si rigira,
Poi ch'ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch'è pasto, la rimira;
94 Cotal si fece, e sì levai li cigli.
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli,
97 Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
100 Poi si quetaron quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
103 Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO
Nè pria nè poi ch'il si chiavasse al legno.

ragione volesse da sè sola investigare e sopra essa non vi fosse la rivelazione, ossia la scrittura. Ma questa c'è. Dovete sapere che la divina volontà è essenzialmente giusta e ciò che quella vuole deve essere giusto. Non è essa piegata dalle cose create, ma è essa che le piega a sè.

92. Dopo *cigli* mettiamo punto. La cicogna dopo che ha pasciuti i figliuoletti, va roteando intorno ad essi, e a quel cicognino che ha già avuta l'imbeccata, la rimira contento. Così l'Aquila si moveva battendo le sue ali (mosse da tante anime quante formavano l'Aquila) ed io alzai i *cigli* a rimirarla.

97. *Note* non sono già i principii posti dall'Aquila, perchè questi erano da Dante intesi. Ma erano quelle note D.I.L. sopra indicate e da Dante non intese.

101. *Le luci* si quietarono nel segno dell'Aquila imperiale.

103. Ora scende alla spiegazione del fatto. Pone un

106 Ma vedi, molti gridan: CRISTO, CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui, che tal che non conobbe CRISTO.
109 E tai cristiani dannerà l'Etiópe,
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inópe.
112 Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com'ei vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
115 Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.

ıcipio ed è: senza la fede in Cristo, o prima o dopo la religione, nessuno potè o può andare al Paradiso. Ma ndo nel giudizio si divideranno gli eletti dai reprobi, si ranno tra questi molti che *solo a parole* accettavano Cristo; :a quelli si vedranno anche Etiopi e Persiani.

Ma qui richiamiamo la consolante dottrina di S. Tomso esposta in principio dell'Inferno, e ricordiamoci di quebella testimonianza dell'Angelico Dottore. « Dato l'obo che ciascun uomo adulto debba esplicitamente cree qualche verità, non ne deriva alcun inconveniente, se ga nutrito nelle selve e tra i bruti. Imperocchè spetta divina provvidenza, che a ciascun uomo dia ciò ch'è essario alla sua salute, purchè esso non metta impediıto. Di vero, se qualcuno così nutrito, seguisse la guida a naturale ragione nel tendere al bene e nel fuggire il e, devesi con certezza tenere, che Dio ad esso o col zo d'interna ispirazione rivelerebbe quelle cose che a lersi sono necessarie, ovvero dirigerebbe a lui qualche licatore della fede, come diresse Pietro a Cornelio. » (De itate Quaest. XIV. artic. 11 ad 1). Quindi sappiamo che ti tra i gentili si salvarono e di Cornelio soldato romano lice nella scrittura. « Vir autem quidam erat in Caesarea ıine Cornelius, centurio cohortis, quae dicitur Italica, *resus ac timens Deum cum omni domo sua,* faciens eleemoas multas plebi, et deprecans Deum semper. » (Act. Apos. o) Quindi credette in Cristo tostochè fu a lui annuno. Moltissimi delle sette protestantiche si possono salvare, anzi tutto, si richiede in essi la buona fede.

114. *Dispregi,* cioè i dispregi fatti a Cristo dai Re cri- ni.

115. *Muoverà la penna* di Dio a scrivere in quel volume. ıte se la piglia contro Alberto tedesco figlio dell'Impe-

118 Lì si vedrà lo duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
121 Lì si vedrà la superbia che asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
124 Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna e di quel di Boemme,
Chè mai valor non conobbe, nè volle.
127 Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme,
Segnata con un I la sua bontade,
Quando il contrario segnerà un emme.
130 Vedrassi l'avarizia e la viltade
Di quel che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etade:
133 E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

ratore Rodolfo d'Habsburg, primo della casa d'Austria. Finge che l'Aquila vaticini, come cosa infame, la futura (futura rispetto alla finta data del viaggio di Dante) usurpazione del Regno di Boemia fatta da Alberto nel 1303 in favore di un Duca suo genero. E Dante se la sarebbe presa certissimamente anche contro Alberto se avesse usurpato il patrimonio di San Pietro. Egli intendeva la *supremazia* dell'Imperatore in tutto il campo politico, non intendeva già tale unità dell'Impero da recare la distruzione di ogni regno o stato particolare. Ben più stava a cuore di Dante l'indipendenza dello stato papale, che quello di Boemia.

120. *Cotenna* è la pelle del porco e si prende con sineddoche poeticamente per tutto l'animale. Filippo il Bello falsò la moneta in Parigi, e con essa pagò le schiere che avea assoldate contro i fiamminghi. Essendo a caccia di cinghiali, uno di questi s'impigliò nelle gambe del cavallo del Re e fecelo cadere. La caduta il trasse a morte.

121. Sete di conquiste.

127. *Ciotto* o zoppo. È Carlo II Re di Puglia e di Gerusalemme. La sua bontà è segnata coll'I che indica unità: e suoi vizii contrarii alla bontà col segno M cioè mille.

130. Accenna a Federico figlio di Pietro d'Aragona Re di Sicilia dove fu Anchise sepolto.

133. *Quanto è poco*, cioè misero. Le sue miserie saranno notate con lettere mozze, cioè con segni abbreviati, assai in uso a que' tempi, perchè essendo tante coteste miserie altrimenti occuperebbero soverchio spazio nel volume.

136 E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatto bozze.
139 E quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò il conio di Vinegia.
142 O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
145 E creder dee ciascun, chè già, per arra
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
148 Che dal fianco dell'altre non si scosta.

137. *Barba* di Federico fu Iacopo Re di Maiorica e di Minorica, fratello fu Iacopo Re di Aragona, i quali hanno vituperata la Spagna e due corone.

140. Rascia principato al Nord di Ragusa; il cui signorotto falsò il conio dei zecchini veneziani.

143. Se dei Pirenei si facesse scudo contro Filippo il Bello, giacchè Utino figlio di costui s'incoronò Re di Navarra nel 1307 in Pamplona, e poscia il padre prese, per primo, il titolo di Re di Francia e di Navarra.

145. Nicosia e Famagosta che si lamentano e garriscono sono le due principali città di Cipro. Il Re detto bestia, simile agli altri Re, ornati pur da Dante con egual titolo infame, era Arrigo II de' Lusignani. Dall'esempio delle miserie di Cipro dovrebbe imparare la Navarra a far di tutto per non avere un Re dalla Francia.

Insomma Dante fa che l'Aquila Imperiale celeste dica ogni male di tutti i Re della terra. Potrà trarre per illazione che tutti saranno corretti dall'Aquila Imperiale terrestre cioè dall'Imperatore? Ma il primo che merita correzione è proprio v. 115 il suo Alberto Tedesco Imperatore.

CANTO XX.

Arcani della divina predestinazione.

1 Quando colui, che tutto il mondo alluma,
Dell'emisfero nostro si discende,
E il giorno d'ogni parte si consuma,
4 Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
7 E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:

1. Colui. È il sole che, dopo il tramonto, andato sotto l'orizonte è cagione del cessare che fa il giorno. Allora il cielo si fa *parvente*, cioè si fa visibile per quella luce che discende dai pianeti e dalle stelle. Non crederei che *qui* nella parola *una* voglia Dante intendere, che anche le stelle fisse ricevono la luce stessa dal sole. Può stare ancora che dicasi *una* la luce, perchè in realtà la luce è una specificamente, sia che venga da corpi luminosi per sè, sia che venga da corpi illuminati.

8. Il *segno del mondo* cioè dell' Impero Romano è l'Aquila, ch'era dei duci eziandio l'insegna. Tutte le luci od anime beate della cui aggregazione era formato questo segno, mandavano per lo rostro una sola voce. Quindi cessarono di mandare questa voce comune, e ciascuna luce si mise a cantare separatamente canzoni che non potei ricordare.

10 Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
13 O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' flavilli,
Che aveano spirto sol di pensier santi!
16 Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
19 Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scenda chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
22 E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra,
25 Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
28 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco, in forma di parole,
Quali aspettava il cuore, ov' io le scrissi.
31 La parte in me, che vede e pate il sole
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:

13. *T' ammanti:* si può dire che il divino amore si ammanti di riso, figuratamente, mercecchè egli è autore di letizia e tende a recare, per sè, la sola felicità.

14. Se leggi *flavilli* interpreta questa parola per *canti soavi* (da flare) e s' indica che quei canti erano ispirati soavemente dal divino amore. Se leggi *favilli* interpreta cotesta parola per luci. Preferisco la prima, e mi conferma questa interpretazione il seguente verso in cui si dice che, que' canti erano ispirati da' santi pensieri.

16. Dopo che quelle luci che pareano pietre preziose, ond' era ingemmato il pianeta Giove, si tacquero, cioè finirono li angelici loro suoni ecc.

21. *Ubertà* cioè la ricchezza della vena da cui scende. Dante udì questo strepito nel corpo dell' Aquila, il quale strepito tosto salì al collo dell' Aquila come fosse bucato. Quello strepito era come preparazione al canto; come è disposizione al suono il toccar delle dita al collo della cetra, e l'entrare del fiato nella zampogna.

30. *Cuore,* mi si impressero nel cuore. È una prova di ciò che si accenna nel canto precedente, rispetto alla predestinazione misteriosa di molti.

32. *Incominciommi.* È l' Aquila che dal suo rostro parla. L' occhio dell' Aquila sostiene fermo la luce del sole. Dice

34 Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
37 Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa.
40 Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, che è altrettanto.

a Dante, osserva bene il mio occhio. Suppone di essere veduta per fianco e non di fronte.

36. Le anime che danno, con le luci loro, la figura dell'occhio sono le più distinte tra tutte quelle che formano la figura dell'Aquila.

38. *Cantor*. È Davidde l'autore dei Salmi, scritti sotto la ispirazione dello Spirito Santo. La Sacra Scrittura (alla quale i salmi appartengono) dicesi ispirata, perchè Dio in parte rivela allo scrittore le cose che non sa, in parte lo dirige a non errare, narrando quelle che sa. Tuttavia la Scrittura vuole essere interpretata dalla Chiesa; perciò molti increduli ignoranti male interpretando la Scrittura, le ascrivono errori. Talvolta tengono essi falsi principii filosofici e scientifici, e perchè la Scrittura Santa non li tiene, l'accusano a torto di falsità.

39. *Villa* per città. Davidde trasportò dal paese dei filistei l'arca dell'alleanza.

40. *Merto del suo canto*. Il canto di Davidde ebbe un gran merito, comecchè ispirato (onde egli fu detto *cantor dello Spirito Santo*). Di Davidde è scritto « Tulit ergo Samuel cornu olei, et unxit eum in medio fratrum eius: et directus est Spiritus Domini a die illa in David, et deinceps. » (I Regum. c. 16). Perciò diceva Davidde che la sua lingua proferiva cantando, ciò che le era suggerito, come chi scrive sotto dettatura « Lingua mea calamus scribae velociter scribentis. » (Psal. 44.) Poscia David stabilì quattro mila cantori che al suono di musicali istrumenti cantassero i salmi. « Electi sunt et distributi in ministerium domus domini, viginti quatuor millia... porro quatuor millia janitores; et totidem psaltae canentes domino in organis, quae fecerat ad canendum. » (Paral. I. 23). La costumanza di cantare i salmi nel Tempio passò anche nella Chiesa di Gesù Cristo e perdura ancora alla gloria di Dio. Laonde n'ebbe gran merito Davidde, perchè cooperò col suo libero

43 De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio.
46 Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell'opposta.
49 E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
52 Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.

consiglio allo Spirito Santo, e lo riconosce al premio che ne ha nella gloria.

45. *La vedovella.* Traiano andava a battaglia e alle preghiere di una vedovella tornò addietro per rendere giustizia del suo figlio ucciso (vedi Purg. C. X. 75). Traiano è la luce che è nel ciglio e più si avvicina al becco.

46. Traiano (di cui si dirà dopo) liberato da quella condizione nella quale si trovavano le anime passate di questa vita senza la fede in Cristo, poscia andò al Paradiso, e così sperimentò quanto costa il non aver fede in Gesù Cristo.

49. *Segue* cioè la luce che segue nella forma dell' arco del ciglio è il Re Ezechia che all' annunzio di morte prossima fatto dal profeta Isaia, si diè a piangere e far penitenza, e il profeta gli promise che avrebbe altri quindici anni di vita.

52. Qui Dante tocca una dottrina di altissima portata, che riguarda la conciliazione della immutabilità dei giudizii od eterni decreti di Dio con la efficacia della preghiera. Quelli che sragionano dicono, perchè pregare? Se Dio ab eterno ha decretato di mandar la pioggia, la manderà senza la vostra preghiera, e se non ha decretato di mandarla con tutte le vostre preghiere non la manderà. Questo è un sofisma e si risponde così. Noi non sappiamo che cosa Dio ha decretato, ma può aver decretato in varie maniere. 1° può avere decretato che verrà la pioggia sia che si preghi, sia che non si preghi. 2° oppure che la pioggia non venga se non si preghi, e che venga se si preghi. Così avea decretata la distruzione di Ninive se i Niniviti non facevano penitenza: e avea decretata la non distruzione se avessero fatta penitenza. Dio non subordina l' ordine morale all' ordine fisico, poichè quello è di maggiore dignità di questo, ma viceversa: e con eterno decreto immutabile ha stabilito

55 L'altro che segue con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece greco.
58 Ora conosce come il mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.

che certi fenomeni fisici che recano danno all'uomo, vengano *dopo* la sua colpa, ed abbiano perciò stesso ragione di pena. Se un Re prevedesse con certezza che un figlio ucciderebbe il proprio padre nella tale ora del tal giorno, potrebbe prima del fatto ordinare al giustiziere di ucciderlo dopo il giorno del commesso delitto. Dio ab eterno sa che il tale farà tal delitto e ab eterno, cioè prima della creazione delle cause seconde, può disporre così l'azione di queste, che un fulmine colpisca il colpevole dopo il delitto. Oppure prevedendo che il colpevole si pente e prega, può disporre così la creazione che il fulmine non iscoppi; e può disporre che scoppii anche dato il pentimento e la preghiera. Quello che può fare un giudice, o un padre, o un Re *cangiando* le determinazioni della sua volontà, al cangiarsi delle circostanze da lui prima ignorate, può ab eterno farsi da Dio, a cagione della eterna ed infinita sua scienza, senza cangiamento di sua volontà. Con questa norma si spiega come Dio aveva con immutabile decreto ordinato che la morte venisse ad Ezechia quindici anni prima che sarebbe avvenuta *se* non avesse fatta la preghiera. Con questo *se* esprimiamo il divino decreto rispetto a noi e prescindendo dalla infinita scienza di Dio. Però siccome Dio sapeva che all'intimazione di Isaia avrebbe fatta preghiera il decreto eterno di Dio era che dopo cotesta intimazione e dopo la viva sua preghiera campasse ancora quindici anni. Cioè i decreti che noi concepiamo come condizionati in Dio si risolvono in decreti assoluti.

55. *L'altro* è Costantino Magno, il quale per cedere al Papa Roma andò a Bisanzio *(si fece greco)*. A tempi di Dante si credea ad una formale cessione di Roma fatta da Costantino. Se non che è mestieri prendere questo *cedere al pastor* nel senso che Dante intendeva nella sua Monarchia. (L. III. c. 10). Non cedeva Costantino al Papa la suprema ed universale autorità imperiale, ma di Roma stessa riteneva quell'alta sovranità politica che, secondo il suo concetto, era indivisibile, nè si poteva scindere, comecchè potessero costituirsi varii regni o ducati subalterni. Nè cedette Roma alla

61 E quel, che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:

persona singolare del Papa, ma la cedette *in bonum Ecclesiae* e perchè la Chiesa avesse dovizie sufficienti da dare ai poveri. « Poterat tamen Imperator in patrocinium Ecclesiae patrimonium et alia deputare, immoto semper superiori dominio cuius unitas divisionem non patitur. Poterat et Vicarius Dei recipere, non tamquam possessor sed tamquam fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator, quod Apostolos fecisse non iguoratur. » E sempre il dominio temporale dello stato romano fu tenuto quale bene della Chiesa, sopra il quale il Papa non poteva adoperare un dominio despotico, ed alienarlo a suo talento; ma vuolsi dai Papi adoperare in bene della Chiesa stessa. Perciò vi è scomunica lanciata contro gli usurpatori anche di parte dello stesso stato, il quale sempre ebbe il titolo di patrimonio non del tale o tal Papa, ma patrimonio di San Pietro, o dominio ecclesiastico. La cessione fu fatta, al sentire di Dante, con retta intenzione nè nocque alla persona di Costantino. Ma quì le parole *il mondo fu distrutto* ci danno occasione di osservare che il concetto di Dante era ben più vasto di quello che suppongono gl'interpreti. Imperocchè il trasferimento di Costantino a Bisanzio fu la vera causa della scissione dell' Impero Romano idolatrato da Dante. Si divise in due Imperi; quindi, in progresso di tempo lotte intestine, indebolimento, scismi, divisione in regni e principali e subalterni, invasioni dei popoli barbari, dei Saraceni, dei Turchi nella Palestina, in tutto oriente, guerre civili continue. Il grande Impero fu sciolto in brandelli. Se Costantino avesse cristianeggiato tutto l' Impero e fosse rimasto a Roma, si sarebbe potuta conservare la dovuta libertà e indipendenza al Papa senza gravissime difficoltà, e senza un proprio dominio temporale, finchè un solo fosse continuato essere il signore di tutto il mondo civile, senza moltiplicità di regni e di sovrani. Dal tetto in giù, il trasferimento di Costantino a Bisanzio recò al mondo gravi mali: e tutti questi vengono deplorati da Dante, il quale non ne fa colpa a Costantino, perchè ebbe retta intenzione nè li poteva prevedere.

61. Nella piega dell'arco del ciglio v' è la luce di Guglielmo II detto il buono, Re di Puglia e di Sicilia. Queste lo rimpiangono per le sue virtù, mentre si affliggono per li vivi Carlo II Angioino e Federico di Aragona loro molesti.

64 Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege; ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
67 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
70 Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
73 Qual lodoletta, che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia;
76 Tal mi sembiò l'imago della imprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è diventa.
79 Ed avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patio;
82 Ma della bocca: Che cosa son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Perch'io di corruscar vidi gran feste.

64. Ora Guglielmo conosce (e di questo conoscimento dà segno risplendendo vivamente) come è caro al cielo un Re che sia veramente giusto.

68. *Rifeo* troiano uomo giusto che ha difesa Troia contro a' greci, risplende quinto nell'arco del ciglio.

70. Gli arcani della misericordia divina sono impenetrabili agli uomini; e i beati stessi non ne veggono il fondo, perchè quantunque veggano immediatamente Dio, nondimanco la loro virtù intellettuale non è infinita. Dio è infinitamente conoscibile, perchè infinito, ed è da solo sè stesso infinitamente conosciuto.

75. *Dolcezza ultima* è l'ultimo canto che fa nel salire.

76. Dice Dante che l'Aquila simbolica parea soddisfatta del suo canto. La si dice imagine del piacer divino, giacchè in essa Aquila (cioè nell' Impero Romano) Dio ha improntata la sua volontà, secondo la quale ogni cosa è quella che è. L' Impero, secondo Dante, è quel regime politico che piace più a Dio.

79. Quantunque quelle anime beate (perchè veggono i miei dubbii in Dio) vedessero come mi passavano per la mente incertezze per le cose ascoltate, come guardando un vetro nel lato ove è netto, si vede un colore di cui è tinto nel lato opposto, tuttavolta non potei contenermi dal manifestarle.

83. *Peso:* il dubbiare stesso mi premette, cioè mi fe' dire:

85 Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
88 Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico: ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.

che misteri son questi che ascolto? Le anime a questa interrogazione brillarono, per dimostrarmi il gaudio che provavano nel rispondermi.

85. L'Aquila rispose ravvivando l'occhio di luce maggiore.

90. Dante con le parole «*sì che se son credute sono ascose.*» accenna alla relazione della fede alla scienza. Questo è da ritenersi come certo:

1.° L'atto di fede è credere essere alcuna cosa così, *perchè* una persona *autorevole* l'afferma. Se questa persona è uomo dicesi fede umana, se Dio dicesi fede divina. Non ripugna che un uomo possa prendere abbaglio ed anche possa mentire, quindi per sè non ripugna che *data* la testimonianza dell'uomo, possa errare chi crede, appoggiato solo alla sua testimonianza. Tuttavia assai spesso questa umana fede ha morale certezza, e quasi sempre noi ci regoliamo con essa. Un marchesino incredulo e superbo diceva ch'egli volea sapere e nulla credere. Quegli con cui parlava, dissegli: di chi siete figlio? Del marchese N. N. Voi sbagliate, disse l'altro: il vostro padre fu un miserabile servitore. Voi dite così, perchè *credete* alla vostra madre. Il superbo ammutolì. Ma viceversa ripugna che Dio possa pigliare abbaglio o mentire: però *data* la rivelazione divina, cioè dato che Dio affermi che la cosa è così (qualunque sia questa cosa) è assurdo il pensare che chi la crede possa dare nel falso.

2.° L'atto del credere è essenzialmente diverso dall'atto del vedere, cioè dall'atto della scienza. Quello *per sè* è libero, questo per sè non è libero, quello non ha l'evidenza, questo ha l'evidenza o immediata o mediata. Quindi è impossibile che uno stesso atto sia credere *insieme* e vedere; ossia che lo stesso atto sia fede e scienza. Perciò egregiamente diceva Sant'Agostino: *quid est fides? est credere quod non vides.*

3.° Nei primi principii di evidenza immediata non ci può essere fede ma sola scienza. Per esempio: $1 + 1 = 2$, non si possono credere, perchè si veggono subito che si presentano i termini onde sono composti. Ma i veri che di-

91 Fai come quel che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
94 *Regnum coelorum* violenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
97 Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza;
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
100 La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
103 De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.

scendono dai principii, e che in tanto si veggono in quanto sono illuminati dalla luce di cotesti principii, possono essere creduti con atto di fede, se quando si credono si prescinda coll'intelletto dai principii medesimi.

4.° Nella Sacra Scrittura c'è un'infinità di veri che non sono immediatamente ma solo mediatamente evidenti e nell'ordine speculativo e nell'ordine pratico, e i quali perciò stesso possono essere oggetto di fede e di scienza quantunque non per un medesimo e identico atto dell'intelletto.

5.° I veri sopraintelligibili si possono *solo* credere e di essi non si può avere scienza, perchè la connessione che v'è tra il soggetto e il predicato delle proposizioni che gli enunciano, non è nè immediatamente evidente, nè può dedursi logicamente da principii immediatamente evidenti, p. e. Dio è uno nella natura e trino nelle persone.

Adunque quando dice che *i veri se sono creduti sono ascosi*, Dante vuol affermare che intorno allo stesso vero, non ci può nel medesimo atto essere scienza e fede.

93. *Prome* cioè manifesta. Può un uomo chiamar col nome proprio una cosa senza conoscerne l'intima quiddità od essenza.

94. *Violenza*. La carità e la speranza vincono la divina volontà, che apre il paradiso. Ma non la vincono come l'uomo vince altro uomo; ma perchè essa dà all'uomo la grazia onde è fatto capace di ottenere il perdono e il paradiso.

100. La prima luce *(vita)* e la quinta, cioè Traiano e Rifeo, ti fanno meravigliare. Come mai, tu dì, costoro che erano pagani adornano il regno degli angeli?

103. Questi due morirono cristiani e non pagani, perchè credettero in Cristo: Rifeo credette in Cristo che dovea

106 Chè l'una dall'Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa:
E ciò di viva speme fu mercede;
109 Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
112 L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla;
115 E credendo s'accese in tanto foco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo gioco.
118 L'altra, per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
121 Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura,
124 Onde credette in quella; e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
127 Quelle tre donne gli fûr per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

essere crocifisso, e Traiano richiamato in vita da S. Gregorio, credette in Cristo che già era stato crocifisso (piedi *passi* cioè che patirono, *passuri* che dovevano patire).

106. Si accenna a Traiano.

108. *Speme* la risurrezione di Traiano fu mercede della ferma fiducia di San Gregorio. Questi collocò la sua virtù nella sua viva preghiera, la quale sola poteva muovere la volontà di Dio ad operare tale portento.

113. *Poco* ristette nel corpo: credette, amò con perfetta carità, e poi venne a questa giocondità celestiale.

118. Rifeo (Ripheus, iustissimus unus — Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi) (Æn. II. 426) fu per grazia illuminato nella fede cristiana, così credette e si diè a predicare contro la idolatria.

127. La fede, la speranza e la carità, furono in lui infuse, quantunque il battesimo, onde s'infondono gli abiti delle predette virtù, non fosse istituito da Gesù Cristo che mille anni (oppure 1184) dopo Rifeo. Prescindendo da questo fatto, egli è pur certo che prima di Gesù Cristo moltissimi ebbero la fede in lui futuro, ebbero la grazia santificante, le virtù teologali, e andarono in luogo ove aspettarono la sua gloriosa venuta e il conseguimento del paradiso.

130 Oh predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!
133 E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar, chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti,
136 Ed ènne dolce così fatto scemo;
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
139 Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
142 E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
145 Sì mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
148 Con le parole muover le fiammette.

130. Predestinazione è la destinazione alla gloria dei giusti fatta ab eterno da Dio. Le sue vie sono mirabili ed arcane a quelli che non veggono Dio.

133. I beati stessi non conoscono pienamente i futuri eletti: e ci contentiamo di conformarci in ciò al divino volere.

139. *La immagine* divina è l'Aquila che mi tolse l'ignoranza rispetto a certi fatti.

146. Le due luci di Traiano e di Rifeo d'accordo, con lo scintillare, mostravano letizia.

CANTO XXI.

I contemplativi.

1 Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi:
E da ogni altro intento s'era tolto:
4 Ed ella non ridea; ma: S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fêssi.
7 Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,

2. DONNA è Beatrice.

3. *Intento.* Non trovo nel vocabolario della Crusca il significato di questa parola nel senso in cui l'adopera Dante, e l'adopera filosoficamente con giusto senno. Dante vuol dire, il mio animo a nulla pensava fuorchè a Beatrice; cioè a null'altro *oggetto* della mia mente intendeva. Intento è qualunque oggetto a cui si pensa o s'intende.

4. Il riso metaforico di Dante significa il manifestare il proprio gaudio in una maniera più forte. Beatrice afferma che se avesse fatta cotesta più forte manifestazione, Dante non sarebbe sopravvissuto.

6. *Semelè* era amata da Giove. Questi si lasciò persuadere dalla gelosa Giunone a mostrarsele nella pienezza della sua maestà. Le si manifestò tra le folgori, e Semelè rimase incenerita.

8. *Il palazzo* è l'universo, le scale sono i cieli. La gloria e il gaudio divengono maggiori quanto più si ascende.

10 Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe fronda, che tuono scoscende.
13 Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
16 Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
19 Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
22 Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un coll'altro lato.
25 Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
28 Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
31 Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
34 E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;

13. Siamo al cielo di Saturno, il quale pianeta mentre Dante visitavalo, era dai terreni veduto nella costellazione del Leone, e perciò, secondo l'opinione del volgo, mandava i suoi influssi proprii misti con quelli della stessa costellazione.

17. Invita Dante a rimirare fissamente la figura che gli si presenterà e a pensare ad essa. Il pianeta è specchio, chè in esso riflette la sua luce il sole — Le pupille sono specchi perchè in esse si imprimono le imagini delle cose sensibili che stanno loro innanzi; quantunque l'uomo non ha per oggetto del suo vedere coteste imagini, ma *con* coteste vede gli oggetti esterni.

22. Quanto più grande è il sacrificio che facciamo per obbedire altrui, altrettanto è l'ossequente amore che gli mostriamo. Questo concetto qui esprime Dante.

25. *Dentro al cristallo* cioè allo specchio (ch'è Saturno) il quale gira intorno al mondo ed ha il nome del Re Saturno, sotto la cui dominazione era l'età dell'oro, in cui non v'era malizia, vidi ecc.

30. *Luce* per occhio.

35. *Le pole* sono le cornacchie.

37 Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
40 Tal modo parve a me, che quivi fosse
In quello sfavillar, che insieme venne
Sì come in certo grado si percosse.
43 E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor, che tu m'accenne.
46 Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta: ond'io,
Contra il desio, fo ben s'io non dimando.
49 Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
52 Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei che il chieder mi concede,
55 Vita beata, che ti stai nascosta,
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta:
58 E di' perchè si tace in questa rota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì divota.
61 Tu hai l'udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.
64 Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e con la luce che m'ammanta.
67 Nè più amor mi fece esser più presta:
Che più a tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
70 Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.

39. Vengono insieme finchè pervengono a determinati gradi, poi o ritornano, o si aggirano.

43. Uno di que' splendori più si accostò a Dante cotalchè allo sfavillare questi si accorse e disse fra sè: tu così mi mostri amore e accenni a desiderio di soddisfare alle mie brame.

46. *Quella* è Beatrice.

63. *Per quel* motivo, cioè se Beatrice ti avesse sorriso tu non avresti potuto reggerti in vita; così sarebbe se noi innanzi a te cantassimo.

72. *Sorteggia*. Io non vengo a parlarti se non perchè così vuole Iddio che governa il mondo.

73 Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna.
76 Ma questo è quel ch'a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.
79 Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
82 Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa, in ch'io m'inventro;
85 La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma Essenzia, della quale è munta.
88 Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio;
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
91 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non satisfara;
94 Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
97 Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.
100 La mente, che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote, perchè il ciel l'assuma.

73. Voi fate i desiderii di Dio non altrimenti che per amore libero. Vuol indicare Dante, che in terra gli uomini debbono fare la volontà di Dio perchè sono obbligati *da legge* che ha la sua sanzione di premio e di pena: ma i beati che non sono *in via*, ma *in termine* perchè hanno conseguito l'ultimo fine, non possono essere mossi che dall'amore.

82. Quest'anima vuol dire che il lume della gloria viene dalla divina essenza in sè, e con questo lume vede la stessa divina essenza: come il lume di una lucerna è quello che viene all'occhio e con esso si vede la stessa lucerna. Non c'è il solo intelletto umano *(col mio veder)*, ma con questo v'è il lume divino, la virtù del quale deriva dalla stessa divina essenza.

89. Fiammeggio proporzionatamente alla chiarezza della mia visione beatifica.

91. I liberi voleri di Dio, non si sanno perciò solo che si vede Dio. Fa di dirlo ai mortali.

100. La mente dei beati è in mezzo alla luce; la mente

103 Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
106 Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
109 E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suole esser disposto a sola latria.
112 Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
115 Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
118 Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano
Sì, che tosto convien che si riveli.
121 In quel loco fu' io Pier Damiano
E Pietro peccator: fui nella casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano.

egli uomini in terra è offuscata dal fumo dell'errore e della gnoranza. Come, quindi, potrà laggiù vedere ciò che qui on si può?

106. Tra il lito dell'Adriatico e quello del Tirreno sorono, vicino alla tua patria Firenze, gli Appennini tanto alti he il tuono romba sotto le loro altissime rupi.

109. Tra Gubbio, ove Dante ristette, e la Pergola nel Ducato di Urbino formano gli Appennini una gobba, detta Catria: sotto cui c'è l'eremo camaldolese di Santa Croce i fonte Avellana, visitato ancora da Dante, dove solamente i dà a Dio culto *(latria)*, cioè si esercita la sola vita con- emplativa.

112. *Terzo sermo*, ricominciò per la terza volta.

118. Allora da quel chiostro venivano frequenti le anime ante al cielo. Ora è vuoto di santità: e Dio ciò farà palese.

121. *Pier Damiano* illustre per santità e dottrina. Il nome i Damiano era il nome del fratello suo, da cui fu cognoominato. Fattosi monaco al fonte Avellana nell'eremo sotto Catria volle esser detto Pietro peccatore. Ond'io preferisco ı lezione del secondo *fui* al *fu* che dice riguardo ad altro, he qui non c'entra. Fu santo vezzo di molti santi specialıente monaci darsi il cognome di peccatori, e sel diede Pietro. Dopo il Peccator mettiamo due punti: quindi *fu nel Tempio di Maria SS.* presso Ravenna, dove fu inviato dal apa a riconciliare quella città colla Sede Apostolica.

124 Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
127 Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
130 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
133 Copron de' manti lor gli palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle:
Oh pazienza, che tanto sostieni!

124. È il *cappello* cardinalizio avuto in tarda età: il quale va successivamente a coprire indegni ognor peggiori.

127. Pietro e Paolo vengono qui indicati che menavano vita dura. Veramente le dottrine di Gesù Cristo eccitavano gli apostoli a quella che in realtà è la vita religiosa, diversa dalla vita secolare. Questa vita religiosa fu ordinata a regola, ma tutti i seguaci degli apostoli e dei discepoli di Gesù Cristo non ressero a tale vita, nè furono obbligati ad essa. Laonde venne la divisione del clero regolare e del clero secolare. Da ciò si vede che è il clero regolare il quale nella sua istituzione è il più perfetto, e che più esprime la norma lasciataci da Gesù Cristo. Il pretendere che Papi, Cardinali, Vescovi lascino il decoro dell'alta loro dignità, e vivano da mendicanti è una stoltezza: ma è un giustissimo desiderio vedere in essi rifiorire tutte quelle virtù che da Gesù Cristo furono inculcate a' suoi apostoli e a' suoi discepoli.

130. Dante per bocca di San Damiano flagella i prelati troppo severamente. In senso ironico rammenta che si fanno rincalzare da ambi i lati per le vie, si fanno antecedere dai battistrada, ed alzare lo strascico delle loro vestimenta.

133. Coi ricchi loro ammanti coprono sè e il destriero che cavalcano; e qui dà, con insulto villano, il nome di bestie al cardinale e al cavallo: ed appella alla pazienza divina che tollera tanto disordine. Questo tratto ha soverchia violenza, comecchè si possa supporre che per intrighi altrui o per fiacchezza dei Papi, dopo San Pier Damiano sieno stati innalzati alle alte dignità ecclesiastiche uomini non chiari nè per sapienza nè per santità. Certamente la retta elezione deve cadere sopra quelli che sono forniti di sapienza e di santità, ma per quanto lo richieggono le circostanze sociali dei tempi. E perchè è impossibile che i Papi conoscano intimamente tutti gli eleggibili, ed è mestieri che si fondino

136 A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi;
Ed ogni giro le facea più belle.
139 Dintorno a questa vennero e fermârsi;
E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
142 Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

sopra le altrui relazioni, meritano grande castigo da Dio, perchè nuocono immensamente alla Chiesa, i calunniatori e gli adulatori che si adoperano per abbassare il merito vero e per innalzare il falso.

136. È dipinto l'esultare e l'approvare che fecero i Beati la invettiva di San Pier Damiano.

91 Fai come quel che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
94 *Regnum coelorum* violenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
97 Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza;
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
100 La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
103 De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.

scendono dai principii, e che in tanto si veggono in quanto sono illuminati dalla luce di cotesti principii, possono essere creduti con atto di fede, se quando si credono si prescinda coll'intelletto dai principii medesimi.

4.° Nella Sacra Scrittura c'è un' infinità di veri che non sono immediatamente ma solo mediatamente evidenti e nell'ordine speculativo e nell'ordine pratico, e i quali perciò stesso possono essere oggetto di fede e di scienza quantunque non per un medesimo e identico atto dell' intelletto.

5.° I veri sopraintelligibili si possono *solo* credere e di essi non si può avere scienza, perchè la connessione che v'è tra il soggetto e il predicato delle proposizioni che gli enunciano, non è nè immediatamente evidente, nè può dedursi logicamente da principii immediatamente evidenti, p. e. Dio è uno nella natura e trino nelle persone.

Adunque quando dice che *i veri se sono creduti sono ascosi*, Dante vuol affermare che intorno allo stesso vero, non ci può nel medesimo atto essere scienza e fede.

93. *Prome* cioè manifesta. Può un uomo chiamar col nome proprio una cosa senza conoscerne l' intima quiddità od essenza.

94. *Violenza*. La carità e la speranza vincono la divina volontà, che apre il paradiso. Ma non la vincono come l' uomo vince altro uomo; ma perchè essa dà all' uomo la grazia onde è fatto capace di ottenere il perdono e il paradiso.

100. La prima luce *(vita)* e la quinta, cioè Traiano e Rifeo, ti fanno meravigliare. Come mai, tu dì, costoro che érano pagani adornano il regno degli angeli?

103. Questi due morirono cristiani e non pagani, perchè credettero in Cristo: Rifeo credette in Cristo che dovea

106 Chè l'una dall'Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa:
E ciò di viva speme fu mercede;
109 Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
112 L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla;
115 E credendo s'accese in tanto foco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo gioco.
118 L'altra, per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
121 Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura,
124 Onde credette in quella; e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
127 Quelle tre donne gli fûr per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

essere crocifisso, e Traiano richiamato in vita da S. Gregorio, credette in Cristo che già era stato crocifisso (piedi *passi* cioè che patirono, *passuri* che dovevano patire).

106. Si accenna a Traiano.

108. *Speme* la risurrezione di Traiano fu mercede della ferma fiducia di San Gregorio. Questi collocò la sua virtù nella sua viva preghiera, la quale sola poteva muovere la volontà di Dio ad operare tale portento.

113. *Poco* ristette nel corpo: credette, amò con perfetta carità, e poi venne a questa giocondità celestiale.

118. Rifeo (Ripheus, iustissimus unus — Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi) (Æn. II. 426) fu per grazia illuminato nella fede cristiana, così credette e si diè a predicare contro la idolatria.

127. La fede, la speranza e la carità, furono in lui infuse, quantunque il battesimo, onde s'infondono gli abiti delle predette virtù, non fosse istituito da Gesù Cristo che mille anni (oppure 1184) dopo Rifeo. Prescindendo da questo fatto, egli è pur certo che prima di Gesù Cristo moltissimi ebbero la fede in lui futuro, ebbero la grazia santificante, le virtù teologali, e andarono in luogo ove aspettarono la sua gloriosa venuta e il conseguimento del paradiso.

130 Oh predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!
133 E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar, chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti,
136 Ed ènne dolce così fatto scemo;
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
139 Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
142 E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
145 Sì mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
148 Con le parole muover le fiammette.

130. Predestinazione è la destinazione alla gloria dei giusti fatta ab eterno da Dio. Le sue vie sono mirabili ed arcane a quelli che non veggono Dio.

133. I beati stessi non conoscono pienamente i futuri eletti: e ci contentiamo di conformarci in ciò al divino volere.

139. *La immagine* divina è l'Aquila che mi tolse l'ignoranza rispetto a certi fatti.

146. Le due luci di Traiano e di Rifeo d'accordo, con lo scintillare, mostravano letizia.

CANTO XXI.

I contemplativi.

1 Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi:
E da ogni altro intento s'era tolto:
4 Ed ella non ridea; ma: S' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fessi.
7 Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,

2. DONNA è Beatrice.
3. *Intento.* Non trovo nel vocabolario della Crusca il significato di questa parola nel senso in cui l' adopera Dante, e l' adopera filosoficamente con giusto senno. Dante vuol dire, il mio animo a nulla pensava fuorchè a Beatrice; cioè a null' altro *oggetto* della mia mente intendeva. Intento è qualunque oggetto a cui si pensa o s' intende.

4. Il riso metaforico di Dante significa il manifestare il proprio gaudio in una maniera più forte. Beatrice, afferma che se avesse fatta cotesta più forte manifestazione, Dante non sarebbe sopravvissuto.

6. *Semelè* era amata da Giove. Questi si lasciò persuadere dalla gelosa Giunone a mostrarsele nella pienezza della sua maestà. Le si manifestò tra le folgori, e Semelè rimase incenerita.

8. *Il palazzo* è l' universo, le scale sono i cieli. La gloria e il gaudio divengono maggiori quanto più si ascende.

10 Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe fronda, che tuono scoscende.
13 Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
16 Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
19 Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
22 Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un coll'altro lato.
25 Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
28 Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
31 Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
34 E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;

13. Siamo al cielo di Saturno, il quale pianeta mentre Dante visitavalo, era dai terreni veduto nella costellazione del Leone, e perciò, secondo l' opinione del volgo, mandava i suoi influssi proprii misti con quelli della stessa costellazione.

17. Invita Dante a rimirare fissamente la figura che gli si presenterà e a pensare ad essa. Il pianeta è specchio, chè in esso riflette la sua luce il sole — Le pupille sono specchi perchè in esse si imprimono le imagini delle cose sensibili che stanno loro innanzi; quantunque l' uomo non ha per oggetto del suo vedere coteste imagini, ma *con* coteste vede gli oggetti esterni.

22. Quanto più grande è il sacrificio che facciamo per obbedire altrui, altrettanto è l' ossequente amore che gli mostriamo. Questo concetto qui esprime Dante.

25. *Dentro al cristallo* cioè allo specchio (ch' è Saturno) il quale gira intorno al mondo ed ha il nome del Re Saturno, sotto la cui dominazione era l' età dell' oro, in cui non v' era malizia, vidi ecc.

30. *Luce* per occhio.

35. *Le pole* sono le cornacchie.

37 Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
40 Tal modo parve a me, che quivi fosse
In quello sfavillar, che insieme venne
Sì come in certo grado si percosse.
43 E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor, che tu m'accenne.
46 Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta: ond'io,
Contra il desio, fo ben s'io non dimando.
49 Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
52 Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei che il chieder mi concede,
55 Vita beata, che ti stai nascosta,
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta:
58 E di' perchè si tace in questa rota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì divota.
61 Tu hai l'udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.
64 Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e con la luce che m'ammanta.
67 Nè più amor mi fece esser più presta:
Che più a tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
70 Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.

39. Vengono insieme finchè pervengono a determinati gradi, poi o ritornano, o si aggirano.

43. Uno di que' splendori più si accostò a Dante cotalchè allo sfavillare questi si accorse e disse fra sè: tu così mi mostri amore e accenni a desiderio di soddisfare alle mie brame.

46. *Quella* è Beatrice.

63. *Per quel* motivo, cioè se Beatrice ti avesse sorriso tu non avresti potuto reggerti in vita; così sarebbe se noi innanzi a te cantassimo.

72. *Sorteggia*. Io non vengo a parlarti se non perchè così vuole Iddio che governa il mondo.

73 Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna.
76 Ma questo è quel ch'a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.
79 Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
82 Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa, in ch'io m'inventro;
85 La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma Essenzia, della quale è munta.
88 Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio;
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
91 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non satisfara;
94 Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
97 Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.
100 La mente, che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote, perchè il ciel l'assuma.

73. Voi fate i desiderii di Dio non altrimenti che per amore libero. Vuol indicare Dante, che in terra gli uomini debbono fare la volontà di Dio perchè sono obbligati *da legge* che ha la sua sanzione di premio e di pena: ma i beati che non sono *in via*, ma *in termine* perchè hanno conseguito l'ultimo fine, non possono essere mossi che dall'amore.

82. Quest'anima vuol dire che il lume della gloria viene dalla divina essenza in sè, e con questo lume vede la stessa divina essenza: come il lume di una lucerna è quello che viene all'occhio e con esso si vede la stessa lucerna. Non c'è il solo intelletto umano *(col mio veder)*, ma con questo v'è il lume divino, la virtù del quale deriva dalla stessa divina essenza.

89. Fiammeggio proporzionatamente alla chiarezza della mia visione beatifica.

91. I liberi voleri di Dio, non si sanno perciò solo che si vede Dio. Fa di dirlo ai mortali.

100. La mente dei beati è in mezzo alla luce; la mente

103 Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
106 Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
109 E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suole esser disposto a sola latria.
112 Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
115 Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
118 Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano
Sì, che tosto convien che si riveli.
121 In quel loco fu' io Pier Damiano
E Pietro peccator: fui nella casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano.

degli uomini in terra è offuscata dal fumo dell'errore e della ignoranza. Come, quindi, potrà laggiù vedere ciò che qui non si può?

106. Tra il lito dell'Adriatico e quello del Tirreno sorgono, vicino alla tua patria Firenze, gli Appennini tanto alti che il tuono romba sotto le loro altissime rupi.

109. Tra Gubbio, ove Dante ristette, e la Pergola nel Ducato di Urbino formano gli Appennini una gobba, detta Catria: sotto cui c'è l'eremo camaldolese di Santa Croce di fonte Avellana, visitato ancora da Dante, dove solamente si dà a Dio culto *(latria)*, cioè si esercita la sola vita contemplativa.

112. *Terzo sermo*, ricominciò per la terza volta.

118. Allora da quel chiostro venivano frequenti le anime sante al cielo. Ora è vuoto di santità: e Dio ciò farà palese.

121. *Pier Damiano* illustre per santità e dottrina. Il nome di Damiano era il nome del fratello suo, da cui fu cognonominato. Fattosi monaco al fonte Avellana nell'eremo sotto Catria volle esser detto Pietro peccatore. Ond'io preferisco la lezione del secondo *fui* al *fu* che dice riguardo ad altro, che qui non c'entra. Fu santo vezzo di molti santi specialmente monaci darsi il cognome di peccatori, e sel diede Pietro. Dopo il Peccator mettiamo due punti: quindi *fu nel Tempio di Maria SS.* presso Ravenna, dove fu inviato dal Papa a riconciliare quella città colla Sede Apostolica.

124 Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
127 Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
130 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
133 Copron de' manti lor gli palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle:
Oh pazienza, che tanto sostieni!

124. È il *cappello* cardinalizio avuto in tarda età: il quale va successivamente a coprire indegni ognor peggiori.

127. Pietro e Paolo vengono qui indicati che menavano vita dura. Veramente le dottrine di Gesù Cristo eccitavano gli apostoli a quella che in realtà è la vita religiosa, diversa dalla vita secolare. Questa vita religiosa fu ordinata a regola, ma tutti i seguaci degli apostoli e dei discepoli di Gesù Cristo non ressero a tale vita, nè furono obbligati ad essa. Laonde venne la divisione del clero regolare e del clero secolare. Da ciò si vede che è il clero regolare il quale nella sua istituzione è il più perfetto, e che più esprime la norma lasciataci da Gesù Cristo. Il pretendere che Papi, Cardinali, Vescovi lascino il decoro dell'alta loro dignità, e vivano da mendicanti è una stoltezza: ma è un giustissimo desiderio vedere in essi rifiorire tutte quelle virtù che da Gesù Cristo furono inculcate a' suoi apostoli e a' suoi discepoli.

130. Dante per bocca di San Damiano flagella i prelati troppo severamente. In senso ironico rammenta che si fanno rincalzare da ambi i lati per le vie, si fanno antecedere dai battistrada, ed alzare lo strascico delle loro vestimenta.

133. Coi ricchi loro ammanti coprono sè e il destriero che cavalcano; e qui dà, con insulto villano, il nome di bestie al cardinale e al cavallo: ed appella alla pazienza divina che tollera tanto disordine. Questo tratto ha soverchia violenza, comecchè si possa supporre che per intrighi altrui o per fiacchezza dei Papi, dopo San Pier Damiano sieno stati innalzati alle alte dignità ecclesiastiche uomini non chiari nè per sapienza nè per santità. Certamente la retta elezione deve cadere sopra quelli che sono forniti di sapienza e di santità, ma per quanto lo richieggono le circostanze sociali dei tempi. E perchè è impossibile che i Papi conoscano intimamente tutti gli eleggibili, ed è mestieri che si fondino

136 A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi;
Ed ogni giro le facea più belle.
139 Dintorno a questa vennero e fermârsi;
E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
142 Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

sopra le altrui relazioni, meritano grande castigo da Dio, perchè nuocono immensamente alla Chiesa, i calunniatori e gli adulatori che si adoperano per abbassare il merito vero e per innalzare il falso.

136. È dipinto l'esultare e l'approvare che fecero i Beati la invettiva di San Pier Damiano.

91 Fai come quel che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
94 *Regnum coelorum* violenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
97 Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza;
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
100 La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
103 De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.

scendono dai principii, e che in tanto si veggono in quanto sono illuminati dalla luce di cotesti principii, possono essere creduti con atto di fede, se quando si credono si prescinda coll'intelletto dai principii medesimi.

4.° Nella Sacra Scrittura c'è un' infinità di veri che non sono immediatamente ma solo mediatamente evidenti e nell'ordine speculativo e nell'ordine pratico, e i quali perciò stesso possono essere oggetto di fede e di scienza quantunque non per un medesimo e identico atto dell'intelletto.

5.° I veri sopraintelligibili si possono *solo* credere e di essi non si può avere scienza, perchè la connessione che v'è tra il soggetto e il predicato delle proposizioni che gli enunciano, non è nè immediatamente evidente, nè può dedursi logicamente da principii immediatamente evidenti, p. e. Dio è uno nella natura e trino nelle persone.

Adunque quando dice che *i veri se sono creduti sono ascosi*, Dante vuol affermare che intorno allo stesso vero, non ci può nel medesimo atto essere scienza e fede.

93. *Prome* cioè manifesta. Può un uomo chiamar col nome proprio una cosa senza conoscerne l' intima quiddità od essenza.

94. *Violenza*. La carità e la speranza vincono la divina volontà, che apre il paradiso. Ma non la vincono come l' uomo vince altro uomo; ma perchè essa dà all' uomo la grazia onde è fatto capace di ottenere il perdono e il paradiso.

100. La prima luce *(vita)* e la quinta, cioè Traiano e Rifeo, ti fanno meravigliare. Come mai, tu dì, costoro che érano pagani adornano il regno degli angeli?

103. Questi due morirono cristiani e non pagani, perchè credettero in Cristo: Rifeo credette in Cristo che dovea

106 Chè l'una dall'Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa:
E ciò di viva speme fu mercede;
109 Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
112 L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla;
115 E credendo s'accese in tanto foco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo gioco.
118 L'altra, per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
121 Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura,
124 Onde credette in quella; e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
127 Quelle tre donne gli fûr per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

essere crocifisso, e Traiano richiamato in vita da S. Gregorio, credette in Cristo che già era stato crocifisso (piedi *passi* cioè che patirono, *passuri* che dovevano patire).

106. Si accenna a Traiano.

108. *Speme* la risurrezione di Traiano fu mercede della ferma fiducia di San Gregorio. Questi collocò la sua virtù nella sua viva preghiera, la quale sola poteva muovere la volontà di Dio ad operare tale portento.

113. *Poco* ristette nel corpo: credette, amò con perfetta carità, e poi venne a questa giocondità celestiale.

118. Rifeo (Ripheus, iustissimus unus — Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi) (Æn. II. 426) fu per grazia illuminato nella fede cristiana, così credette e si diè a predicare contro la idolatria.

127. La fede, la speranza e la carità, furono in lui infuse, quantunque il battesimo, onde s'infondono gli abiti delle predette virtù, non fosse istituito da Gesù Cristo che mille anni (oppure 1184) dopo Rifeo. Prescindendo da questo fatto, egli è pur certo che prima di Gesù Cristo moltissimi ebbero la fede in lui futuro, ebbero la grazia santificante, le virtù teologali, e andarono in luogo ove aspettarono la sua gloriosa venuta e il conseguimento del paradiso.

130 Oh predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!
133 E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar, chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti,
136 Ed ènne dolce così fatto scemo;
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
139 Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
142 E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
145 Sì mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
148 Con le parole muover le fiammette.

130. Predestinazione è la destinazione alla gloria dei giusti fatta ab eterno da Dio. Le sue vie sono mirabili ed arcane a quelli che non veggono Dio.

133. I beati stessi non conoscono pienamente i futuri eletti: e ci contentiamo di conformarci in ciò al divino volere.

139. *La immagine* divina è l'Aquila che mi tolse l'ignoranza rispetto a certi fatti.

146. Le due luci di Traiano e di Rifeo d'accordo, con lo scintillare, mostravano letizia.

CANTO XXI.

I contemplativi.

1 Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi:
E da ogni altro intento s'era tolto:
4 Ed ella non ridea; ma: S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fèssi.
7 Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,

2. DONNA è Beatrice.
3. *Intento.* Non trovo nel vocabolario della Crusca il significato di questa parola nel senso in cui l'adopera Dante, e l'adopera filosoficamente con giusto senno. Dante vuol dire, il mio animo a nulla pensava fuorchè a Beatrice; cioè a null'altro *oggetto* della mia mente intendeva. Intento è qualunque oggetto a cui si pensa o s'intende.

4. Il riso metaforico di Dante significa il manifestare il proprio gaudio in una maniera più forte. Beatrice afferma che se avesse fatta cotesta più forte manifestazione, Dante non sarebbe sopravvissuto.

6. *Semelè* era amata da Giove. Questi si lasciò persuadere dalla gelosa Giunone a mostrarsele nella pienezza della sua maestà. Le si manifestò tra le folgori, e Semelè rimase incenerita.

8. *Il palazzo* è l'universo, le scale sono i cieli. La gloria e il gaudio divengono maggiori quanto più si ascende.

10 Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe fronda, che tuono scoscende.
13 Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
16 Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
19 Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
22 Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un coll'altro lato.
25 Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
28 Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaléo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
31 Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
34 E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;

13. Siamo al cielo di Saturno, il quale pianeta mentre Dante visitavalo, era dai terreni veduto nella costellazione del Leone, e perciò, secondo l'opinione del volgo, mandava i suoi influssi proprii misti con quelli della stessa costellazione.

17. Invita Dante a rimirare fissamente la figura che gli si presenterà e a pensare ad essa. Il pianeta è specchio, chè in esso riflette la sua luce il sole — Le pupille sono specchi perchè in esse si imprimono le imagini delle cose sensibili che stanno loro innanzi; quantunque l'uomo non ha per oggetto del suo vedere coteste imagini, ma *con* coteste vede gli oggetti esterni.

22. Quanto più grande è il sacrificio che facciamo per obbedire altrui, altrettanto è l'ossequente amore che gli mostriamo. Questo concetto qui esprime Dante.

25. *Dentro al cristallo* cioè allo specchio (ch'è Saturno) il quale gira intorno al mondo ed ha il nome del Re Saturno, sotto la cui dominazione era l'età dell'oro, in cui non v'era malizia, vidi ecc.

30. *Luce* per occhio.

35. *Le pole* sono le cornacchie.

37 Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
40 Tal modo parve a me, che quivi fosse
In quello sfavillar, che insieme venne
Sì come in certo grado si percosse.
43 E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor, che tu m'accenne.
46 Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta: ond'io,
Contra il desio, fo ben s'io non dimando.
49 Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
52 Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei che il chieder mi concede,
55 Vita beata, che ti stai nascosta,
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta:
58 E di' perchè si tace in questa rota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì divota.
61 Tu hai l'udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.
64 Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e con la luce che m'ammanta.
67 Nè più amor mi fece esser più presta:
Che più a tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
70 Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.

39. Vengono insieme finchè pervengono a determinati gradi, poi o ritornano, o si aggirano.

43. Uno di que' splendori più si accostò a Dante cotalchè allo sfavillare questi si accorse e disse fra sè: tu così mi mostri amore e accenni a desiderio di soddisfare alle mie brame.

46. *Quella* è Beatrice.

63. *Per quel* motivo, cioè se Beatrice ti avesse sorriso tu non avresti potuto reggerti in vita; così sarebbe se noi innanzi a te cantassimo.

72. *Sorteggia*. Io non vengo a parlarti se non perchè così vuole Iddio che governa il mondo.

73 Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna.
76 Ma questo è quel ch'a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.
79 Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
82 Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa, in ch'io m'inventro;
85 La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma Essenzia, della quale è munta.
88 Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio;
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
91 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non satisfara;
94 Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
97 Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.
100 La mente, che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote, perchè il ciel l'assuma.

73. Voi fate i desiderii di Dio non altrimenti che per amore libero. Vuol indicare Dante, che in terra gli uomini debbono fare la volontà di Dio perchè sono obbligati *da legge* che ha la sua sanzione di premio e di pena: ma i beati che non sono *in via*, ma *in termine* perchè hanno conseguito l'ultimo fine, non possono essere mossi che dall'amore.

82. Quest'anima vuol dire che il lume della gloria viene dalla divina essenza in sè, e con questo lume vede la stessa divina essenza: come il lume di una lucerna è quello che viene all'occhio e con esso si vede la stessa lucerna. Non c'è il solo intelletto umano *(col mio veder)*, ma con questo v'è il lume divino, la virtù del quale deriva dalla stessa divina essenza.

89. Fiammeggio proporzionatamente alla chiarezza della mia visione beatifica.

91. I liberi voleri di Dio, non si sanno perciò solo che si vede Dio. Fa di dirlo ai mortali.

100. La mente dei beati è in mezzo alla luce; la mente

103 Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
106 Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
109 E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suole esser disposto a sola latria.
112 Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
115 Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
118 Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano
Sì, che tosto convien che si riveli.
121 In quel loco fu' io Pier Damiano
E Pietro peccator: fui nella casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano.

egli uomini in terra è offuscata dal fumo dell'errore e della gnoranza. Come, quindi, potrà laggiù vedere ciò che qui ion si può?

106. Tra il lito dell'Adriatico e quello del Tirreno sorgono, vicino alla tua patria Firenze, gli Appennini tanto alti he il tuono romba sotto le loro altissime rupi.

109. Tra Gubbio, ove Dante ristette, e la Pergola nel Ducato di Urbino formano gli Appennini una gobba, detta Catria: sotto cui c'è l'eremo camaldolese di Santa Croce li fonte Avellana, visitato ancora da Dante, dove solamente i dà a Dio culto *(latria)*, cioè si esercita la sola vita contemplativa.

112. *Terzo sermo*, ricominciò per la terza volta.

118. Allora da quel chiostro venivano frequenti le anime ante al cielo. Ora è vuoto di santità: e Dio ciò farà palese.

121. *Pier Damiano* illustre per santità e dottrina. Il nome i Damiano era il nome del fratello suo, da cui fu cognoominato. Fattosi monaco al fonte Avellana nell'eremo sotto Catria volle esser detto Pietro peccatore. Ond'io preferisco a lezione del secondo *fui* al *fu* che dice riguardo ad altro, he qui non c'entra. Fu santo vezzo di molti santi specialmente monaci darsi il cognome di peccatori, e sel diede Pietro. Dopo il Peccator mettiamo due punti: quindi *fu nel Tempio di Maria SS.* presso Ravenna, dove fu inviato dal Papa a riconciliare quella città colla Sede Apostolica.

124 Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
127 Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
130 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
133 Copron de' manti lor gli palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle:
Oh pazienza, che tanto sostieni!

124. È il *cappello* cardinalizio avuto in tarda età: il quale va successivamente a coprire indegni ognor peggiori.

127. Pietro e Paolo vengono qui indicati che menavano vita dura. Veramente le dottrine di Gesù Cristo eccitavano gli apostoli a quella che in realtà è la vita religiosa, diversa dalla vita secolare. Questa vita religiosa fu ordinata a regola, ma tutti i seguaci degli apostoli e dei discepoli di Gesù Cristo non ressero a tale vita, nè furono obbligati ad essa. Laonde venne la divisione del clero regolare e del clero secolare. Da ciò si vede che è il clero regolare il quale nella sua istituzione è il più perfetto, e che più esprime la norma lasciataci da Gesù Cristo. Il pretendere che Papi, Cardinali, Vescovi lascino il decoro dell'alta loro dignità, e vivano da mendicanti è una stoltezza: ma è un giustissimo desiderio vedere in essi rifiorire tutte quelle virtù che da Gesù Cristo furono inculcate a' suoi apostoli e a' suoi discepoli.

130. Dante per bocca di San Damiano flagella i prelati troppo severamente. In senso ironico rammenta che si fanno rincalzare da ambi i lati per le vie, si fanno antecedere dai battistrada, ed alzare lo strascico delle loro vestimenta.

133. Coi ricchi loro ammanti coprono sè e il destriero che cavalcano; e qui dà, con insulto villano, il nome di bestie al cardinale e al cavallo: ed appella alla pazienza divina che tollera tanto disordine. Questo tratto ha soverchia violenza, comecchè si possa supporre che per intrighi altrui o per fiacchezza dei Papi, dopo San Pier Damiano sieno stati innalzati alle alte dignità ecclesiastiche uomini non chiari nè per sapienza nè per santità. Certamente la retta elezione deve cadere sopra quelli che sono forniti di sapienza e di santità, ma per quanto lo richieggono le circostanze sociali dei tempi. E perchè è impossibile che i Papi conoscano intimamente tutti gli eleggibili, ed è mestieri che si fondino

136 A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi;
Ed ogni giro le facea più belle.
139 Dintorno a questa vennero e fermârsi;
E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
142 Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

sopra le altrui relazioni, meritano grande castigo da Dio, perchè nuocono immensamente alla Chiesa, i calunniatori e gli adulatori che si adoperano per abbassare il merito vero e per innalzare il falso.

136. È dipinto l'esultare e l'approvare che fecero i Beati la invettiva di San Pier Damiano.

91 Fai come quel che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
94 *Regnum coelorum* violenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
97 Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza;
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
100 La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
103 De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.

scendono dai principii, e che in tanto si veggono in quanto sono illuminati dalla luce di cotesti principii, possono essere creduti con atto di fede, se quando si credono si prescinda coll'intelletto dai principii medesimi.

4.° Nella Sacra Scrittura c'è un'infinità di veri che non sono immediatamente ma solo mediatamente evidenti e nell'ordine speculativo e nell'ordine pratico, e i quali perciò stesso possono essere oggetto di fede e di scienza quantunque non per un medesimo e identico atto dell'intelletto.

5.° I veri sopraintelligibili si possono *solo* credere e di essi non si può avere scienza, perchè la connessione che v'è tra il soggetto e il predicato delle proposizioni che gli enunciano, non è nè immediatamente evidente, nè può dedursi logicamente da principii immediatamente evidenti, p. e. Dio è uno nella natura e trino nelle persone.

Adunque quando dice che *i veri se sono creduti sono ascosi*, Dante vuol affermare che intorno allo stesso vero, non ci può nel medesimo atto essere scienza e fede.

93. *Prome* cioè manifesta. Può un uomo chiamar col nome proprio una cosa senza conoscerne l'intima quiddità od essenza.

94. *Violenza*. La carità e la speranza vincono la divina volontà, che apre il paradiso. Ma non la vincono come l'uomo vince altro uomo; ma perchè essa dà all'uomo la grazia onde è fatto capace di ottenere il perdono e il paradiso.

100. La prima luce *(vita)* e la quinta, cioè Traiano e Rifeo, ti fanno meravigliare. Come mai, tu dì, costoro che érano pagani adornano il regno degli angeli?

103. Questi due morirono cristiani e non pagani, perchè credettero in Cristo: Rifeo credette in Cristo che dovea

106 Chè l'una dall'Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa:
E ciò di viva speme fu mercede;
109 Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
112 L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla;
115 E credendo s'accese in tanto foco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo gioco.
118 L'altra, per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
121 Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura,
124 Onde credette in quella; e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
127 Quelle tre donne gli fûr per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

essere crocifisso, e Traiano richiamato in vita da S. Gregorio, credette in Cristo che già era stato crocifisso (piedi *passi* cioè che patirono, *passuri* che dovevano patire).

106. Si accenna a Traiano.

108. *Speme* la risurrezione di Traiano fu mercede della ferma fiducia di San Gregorio. Questi collocò la sua virtù nella sua viva preghiera, la quale sola poteva muovere la volontà di Dio ad operare tale portento.

113. *Poco* ristette nel corpo: credette, amò con perfetta carità, e poi venne a questa giocondità celestiale.

118. Rifeo (Ripheus, iustissimus unus — Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi) (Æn. II. 426) fu per grazia illuminato nella fede cristiana, così credette e si diè a predicare contro la idolatria.

127. La fede, la speranza e la carità, furono in lui infuse, quantunque il battesimo, onde s'infondono gli abiti delle predette virtù, non fosse istituito da Gesù Cristo che mille anni (oppure 1184) dopo Rifeo. Prescindendo da questo fatto, egli è pur certo che prima di Gesù Cristo moltissimi ebbero la fede in lui futuro, ebbero la grazia santificante, le virtù teologali, e andarono in luogo ove aspettarono la sua gloriosa venuta e il conseguimento del paradiso.

130 Oh predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!
133 E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar, chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti,
136 Ed ènne dolce così fatto scemo;
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
139 Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
142 E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
145 Sì mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
148 Con le parole muover le fiammette.

130. Predestinazione è la destinazione alla gloria dei giusti fatta ab eterno da Dio. Le sue vie sono mirabili ed arcane a quelli che non veggono Dio.

133. I beati stessi non conoscono pienamente i futuri eletti: e ci contentiamo di conformarci in ciò al divino volere.

139. *La immagine* divina è l'Aquila che mi tolse l'ignoranza rispetto a certi fatti.

146. Le due luci di Traiano e di Rifeo d'accordo, con lo scintillare, mostravano letizia.

CANTO XXI.

I contemplativi.

1 Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi:
E da ogni altro intento s'era tolto:
4 Ed ella non ridea; ma: S' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fèssi.
7 Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,

2. DONNA è Beatrice.
3. *Intento.* Non trovo nel vocabolario della Crusca il significato di questa parola nel senso in cui l' adopera Dante, e l' adopera filosoficamente con giusto senno. Dante vuol dire, il mio animo a nulla pensava fuorchè a Beatrice; cioè a null' altro *oggetto* della mia mente intendeva. Intento è qualunque oggetto a cui si pensa o s' intende.

4. Il riso metaforico di Dante significa il manifestare il proprio gaudio in una maniera più forte. Beatrice afferma che se avesse fatta cotesta più forte manifestazione, Dante non sarebbe sopravvissuto.

6. *Semelè* era amata da Giove. Questi si lasciò persuadere dalla gelosa Giunone a mostrarsele nella pienezza della sua maestà. Le si manifestò tra le folgori, e Semelè rimase incenerita.

8. *Il palazzo* è l' universo, le scale sono i cieli. La gloria e il gaudio divengono maggiori quanto più si ascende.

10 Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe fronda, che tuono scoscende.
13 Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
16 Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.
19 Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
22 Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un coll'altro lato.
25 Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
28 Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
31 Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
34 E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;

13. Siamo al cielo di Saturno, il quale pianeta mentre Dante visitavalo, era dai terreni veduto nella costellazione del Leone, e perciò, secondo l'opinione del volgo, mandava i suoi influssi proprii misti con quelli della stessa costellazione.

17. Invita Dante a rimirare fissamente la figura che gli si presenterà e a pensare ad essa. Il pianeta è specchio, chè in esso riflette la sua luce il sole — Le pupille sono specchi perchè in esse si imprimono le imagini delle cose sensibili che stanno loro innanzi; quantunque l'uomo non ha per oggetto del suo vedere coteste imagini, ma *con* coteste vede gli oggetti esterni.

22. Quanto più grande è il sacrificio che facciamo per obbedire altrui, altrettanto è l'ossequente amore che gli mostriamo. Questo concetto qui esprime Dante.

25. *Dentro al cristallo* cioè allo specchio (ch' è Saturno) il quale gira intorno al mondo ed ha il nome del Re Saturno, sotto la cui dominazione era l'età dell'oro, in cui non v'era malizia, vidi ecc.

30. *Luce* per occhio.

35. *Le pole* sono le cornacchie.

37 Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
40 Tal modo parve a me, che quivi fosse
In quello sfavillar, che insieme venne
Sì come in certo grado si percosse.
43 E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor, che tu m'accenne.
46 Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta: ond'io,
Contra il desio, fo ben s'io non dimando.
49 Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
52 Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei che il chieder mi concede,
55 Vita beata, che ti stai nascosta,
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta:
58 E di' perchè si tace in questa rota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì divota.
61 Tu hai l'udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.
64 Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e con la luce che m'ammanta.
67 Nè più amor mi fece esser più presta:
Che più a tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
70 Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.

39. Vengono insieme finchè pervengono a determinati gradi, poi o ritornano, o si aggirano.

43. Uno di que' splendori più si accostò a Dante cotalchè allo sfavillare questi si accorse e disse fra sè: tu così mi mostri amore e accenni a desiderio di soddisfare alle mie brame.

46. *Quella* è Beatrice.

63. *Per quel* motivo, cioè se Beatrice ti avesse sorriso tu non avresti potuto reggerti in vita; così sarebbe se noi innanzi a te cantassimo.

72. *Sorteggia*. Io non vengo a parlarti se non perchè così vuole Iddio che governa il mondo.

73 Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna.
76 Ma questo è quel ch'a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.
79 Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
82 Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa, in ch'io m'inventro;
85 La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma Essenzia, della quale è munta.
88 Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio;
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
91 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non satisfara;
94 Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
97 Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.
100 La mente, che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote, perchè il ciel l'assuma.

73. Voi fate i desiderii di Dio non altrimenti che per amore libero. Vuol indicare Dante, che in terra gli uomini debbono fare la volontà di Dio perchè sono obbligati *da legge* che ha la sua sanzione di premio e di pena: ma i beati che non sono *in via*, ma *in termine* perchè hanno conseguito l'ultimo fine, non possono essere mossi che dall'amore.

82. Quest'anima vuol dire che il lume della gloria viene dalla divina essenza in sè, e con questo lume vede la stessa divina essenza: come il lume di una lucerna è quello che viene all'occhio e con esso si vede la stessa lucerna. Non c'è il solo intelletto umano *(col mio veder)*, ma con questo v'è il lume divino, la virtù del quale deriva dalla stessa divina essenza.

89. Fiammeggio proporzionatamente alla chiarezza della mia visione beatifica.

91. I liberi voleri di Dio, non si sanno perciò solo che si vede Dio. Fa di dirlo ai mortali.

100. La mente dei beati è in mezzo alla luce; la mente

103 Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
106 Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
109 E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suole esser disposto a sola latria.
112 Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
115 Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
118 Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano
Sì, che tosto convien che si riveli.
121 In quel loco fu' io Pier Damiano
E Pietro peccator: fui nella casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano.

degli uomini in terra è offuscata dal fumo dell'errore e della ignoranza. Come, quindi, potrà laggiù vedere ciò che qui non si può?

106. Tra il lito dell'Adriatico e quello del Tirreno sorgono, vicino alla tua patria Firenze, gli Appennini tanto alti che il tuono romba sotto le loro altissime rupi.

109. Tra Gubbio, ove Dante ristette, e la Pergola nel Ducato di Urbino formano gli Appennini una gobba, detta Catria: sotto cui c'è l'eremo camaldolese di Santa Croce di fonte Avellana, visitato ancora da Dante, dove solamente si dà a Dio culto *(latria)*, cioè si esercita la sola vita contemplativa.

112. *Terzo sermo*, ricominciò per la terza volta.

118. Allora da quel chiostro venivano frequenti le anime sante al cielo. Ora è vuoto di santità: e Dio ciò farà palese.

121. *Pier Damiano* illustre per santità e dottrina. Il nome di Damiano era il nome del fratello suo, da cui fu cognonominato. Fattosi monaco al fonte Avellana nell'eremo sotto Catria volle esser detto Pietro peccatore. Ond'io preferisco la lezione del secondo *fui* al *fu* che dice riguardo ad altro, che qui non c'entra. Fu santo vezzo di molti santi specialmente monaci darsi il cognome di peccatori, e sè diede Pietro. Dopo il Peccator mettiamo due punti: quindi *fu nel Tempio di Maria SS.* presso Ravenna, dove fu inviato dal Papa a riconciliare quella città colla Sede Apostolica.

124 Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
127 Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
130 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
133 Copron de' manti lor gli palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle:
Oh pazienza, che tanto sostieni!

124. È il *cappello* cardinalizio avuto in tarda età: il quale va successivamente a coprire indegni ognor peggiori.

127. Pietro e Paolo vengono qui indicati che menavano vita dura. Veramente le dottrine di Gesù Cristo eccitavano gli apostoli a quella che in realtà è la vita religiosa, diversa dalla vita secolare. Questa vita religiosa fu ordinata a regola, ma tutti i seguaci degli apostoli e dei discepoli di Gesù Cristo non ressero a tale vita, nè furono obbligati ad essa. Laonde venne la divisione del clero regolare e del clero secolare. Da ciò si vede che è il clero regolare il quale nella sua istituzione è il più perfetto, e che più esprime la norma lasciataci da Gesù Cristo. Il pretendere che Papi, Cardinali, Vescovi lascino il decoro dell'alta loro dignità, e vivano da mendicanti è una stoltezza: ma è un giustissimo desiderio vedere in essi rifiorire tutte quelle virtù che da Gesù Cristo furono inculcate a' suoi apostoli e a' suoi discepoli.

130. Dante per bocca di San Damiano flagella i prelati troppo severamente. In senso ironico rammenta che si fanno rincalzare da ambi i lati per le vie, si fanno antecedere dai battistrada, ed alzare lo strascico delle loro vestimenta.

133. Coi ricchi loro ammanti coprono sè e il destriero che cavalcano; e qui dà, con insulto villano, il nome di bestie al cardinale e al cavallo: ed appella alla pazienza divina che tollera tanto disordine. Questo tratto ha soverchia violenza, comecchè si possa supporre che per intrighi altrui o per fiacchezza dei Papi, dopo San Pier Damiano sieno stati innalzati alle alte dignità ecclesiastiche uomini non chiari nè per sapienza nè per santità. Certamente la retta elezione deve cadere sopra quelli che sono forniti di sapienza e di santità, ma per quanto lo richieggono le circostanze sociali dei tempi. E perchè è impossibile che i Papi conoscano intimamente tutti gli eleggibili, ed è mestieri che si fondino

136 A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi;
Ed ogni giro le facea più belle.
139 Dintorno a questa vennero e fermârsi;
E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
142 Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

sopra le altrui relazioni, meritano grande castigo da Dio, perchè nuocono immensamente alla Chiesa, i calunniatori e gli adulatori che si adoperano per abbassare il merito vero e per innalzare il falso.

136. È dipinto l'esultare e l'approvare che fecero i Beati la invettiva di San Pier Damiano.

CANTO XXII.

San Benedetto.

1 Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più si confida.
4 E quella, come madre. che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che il suol ben disporre,
7 Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu, che il cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
10 Come t'avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto:
13 Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

1. STUPORE. Lo concepì Dante all' udire il grido di orrore contro la vanità dei moderni prelati.

9. *Buon zelo*. Dante è acuto anche nelle sue malizie. Il suo non era buon zelo quando oltre i limiti convenienti declamava contro gli ecclesiastici, ma per farlo passare per buono, mette i biasimi suoi in bocca dei santi, e se li fa commendare da Beatrice.

12. Se il grido ti ha oppresso per lo stupore, il mio riso e il canto dei contemplativi ti avrebbe tolto ogni spirito.

13. Dante nel grido che *l'oppresse di stupore* nulla distinse. Perciò non intese la preghiera che chiedeva da Dio

16 La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardi, ma' che al parer di colui,
Che, desiando o temendo l'aspetta.
19 Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se, come io dico, l'aspetto ridui.
22 Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
25 Io stava come quei che in sè ripreme
La punta del disio e non s'attenta
Di domandar, sì del troppo si teme:
28 E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fèssi,
Per far di sè la voglia mia contenta.
31 Poi dentro a lei udi'; Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
34 Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.
37 Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
40 Ed io son quel, che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.
43 E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto, che il mondo sedusse.

quella vendetta che cadrebbe sopra i colpevoli prima della sua morte. Accenna anche qui alla morte di Bonifacio e di altri.

17. È celere la vendetta rispetto a quello che l'aspetta, è tarda rispetto a quello che la desidera e la invoca.

21. *Ridui*, se volgi la tua vista da me ad altri.

23. *Sperule* globetti ignei, che si mandavano vicendevolmente i proprii raggi.

27. *Teme* di essere importuno nel chiedere.

31. La voce veniva dal centro della più bella tra le *sperule* cui dà il titolo di Margherita.

33. È un dolce rimprovero di San Benedetto. Se tu vedessi come tutti ardiamo di carità, e siam pronti a contentare altrui, a quest'ora già avresti esposti i tuoi desiderii.

34. Affinchè tu non aspetti troppo e non ritardi l'andata al tuo alto termine ecc.

37. Monte Cassino era abitato da idolatri cultori di Apollo. San Benedetto vi portò la fede.

46 Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
49 Qui è Maccario, qui è Romualdo;
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermaro i piedi e tennero il cuor saldo.
52 Ed io a lui: L'affetto che dimostri
Meco parlando e la buona sembianza,
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
55 Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quanto ell'ha di possanza.
58 Però ti prego: e tu, padre, m'accerta,
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scoverta.
61 Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempirà in su l'ultima spera,
Ove si adempion tutti gli altri e il mio.
64 Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disïanza: in quella sola
È ogni parte là dove sempr'era;
67 Perchè non è in luogo, e non s'impola:
E nostra scala infino ad essa varca;
Onde così dal viso ti s'invola.

48. *Fiori* sono i desiderii di far grandi cose alla gloria di Dio, i *frutti* sono le operazioni.

49. *Maccario* detto l'Alessandrino fu abate di 5000 monaci: Romualdo di Ravenna fu fondatore dell'ordine Camaldolese, ed oltre questi qui innanzi a Dante c'erano i frati di San Benedetto.

60. *Scoverta* cioè in aperto sembiante e non ravvolto da una luce splendente.

62. Si ricordi il lettore, quello che altrove ho detto, che Dante non dà ai differenti beati varii pianeti per loro sedi. Tutti gli pone nell'empireo, ma afferma che gli si fa questa visione affinchè capisca il differente grado di loro gloria.

> *Qui si mostraron* (nei varii pianeti), *non perchè sortita*
> *Sia questa spera lor, ma per far segno*
> *Della celestial....* (C. IV, 37)

65. *Disianza.* Nell'Empireo non rimane verun ansioso desiderio: ogni brama è appagata.

66. L'ultima spera è immobile, ed ogni sua parte non mutò di luogo giammai.

67. Non si possono considerare poli intorno ai quali giri: entro ad essa tutte le sfere si raggirano.

70 Infin lassù la vide il patriarca
Giacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
73 Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
76 Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche; e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
79 Ma grave usura tanto non si tolle
Contro il piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
82 Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
85 La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
88 Pier cominciò senz'oro e senz'argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
91 E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

68. La nostra scala nella quale ci vedi coperti da fiammeggianti globetti, va su fino all'empireo.

70 Si accenna al sogno di Giacobbe quando fuggendo dal fratello Esaù andava allo zio Labano. In esso vedeva angeli che discendevano ed ascendevano.

73. Qui comincia una delle solite tirate di Dante contro i suoi contemporanei. Com'è suo uso la mette in bocca a un Beato, cioè a Benedetto. Questi biasima i suoi monaci in aspra maniera.

79. Se i miei monaci commettessero usura dispiacerebbono meno a Dio, che adoperando le rendite in quello in che le adoperano.

82. Ciò che rimane di beni ecclesiastici, sottratto il mantenimento e il dovuto decoro delle persone e dei templi, si deve dare ai poveri e non a' parenti, e a ciò ch'è più *brutto*.

85. È così debole l'umana carne, che il fervore onde si comincia un religioso istituto difficilmente si conserva sempre tale da dare quei frutti che dovrebbono seguire.

88. Accenna a Pietro Apostolo, sopra cui fondò Cristo la Chiesa, a sè e a San Francesco d'Assisi. Si cominciò con la umiltà, con la povertà.

91. Ma il candore della prima istituzione si offuscò.

94 Veramente Giordan vôlto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
97 Così mi disse: ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse:
Poi, come turbo, in su tutto s'accolse.
100 La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala:
Sì sua virtù la mia natura vinse.
103 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
106 S'io torni mai, lettore, a quel divoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e il petto mi percoto,
109 Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno,
Che segue il Tauro, e lui dentro da esso.
112 O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno,
115 Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io senti' da prima l'aer Tosco:
118 E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota, che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita.
121 A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.

94. Quando Dio volle, fece ritrarre l'acqua del Giordano, per far passare all'asciutto l'arca del testamento e il suo popolo; fece ritirare il mare Eritreo per liberare lo stesso suo popolo dall'Egitto, e *a fortiori* potrà far ritornare alla disciplina intesa da Cristo gli ecclesiastici, siano regolari o sieno secolari. Ma ci vuole un miracolo della divina bontà!

99. Tutte le sferule luminose aggirandosi si sollevarono.

103. Veloce sale e, abbandonando Saturno, così presto è nel cielo stellato e nella costellazione dei gemelli che più sollecitamente non avresti messo e tratto un dito dal fuoco.

112. Questo discorso è fondato sulla opinione già accennata, che Dio per mezzo degli angeli influisca nelle stelle virtù, e questa da esse discenda agli uomini. Dalla costellazione di gemini scende l'ingegno.

116. *Padre* è il sole; ed era in gemini allorchè (Maggio 1265) nacque Dante.

123. *Passo forte* sarà il descrivere le alte cose del Paradiso.

124 Tu se' sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dêi
Aver le luci tue chiare ed acute.
127 E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fêi;
130 Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etereo tondo.
133 Col viso ritornai per tutte quante
Le sette sfere; e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.
136 E quel consiglio per miglior approbo,
Che l'ha per meno: e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
139 Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e densa.
142 L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni: e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
145 Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar, che fanno di lor dove:
148 E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.

127. *Inlei*, cioè entri in lei.

132. *Etereo tondo* è il cielo formato dall'etere a guisa di sfera.

134. *Globo* è la terra, che è un punto a paragone del resto. L'universo è l'aggregato di tutti gli enti materiali. Essenzialmente ha limiti, nel numero e nella estensione.

137. È degno di approvazione chi, spregiata la terra, solo pensa al cielo.

139. Bisogna notare che noi dalla terra vediamo sempre la luna dalla medesima parte. Dante or suppone di vedere della luna il disco che è opposto a quello che noi vediamo, illuminato dal sole che nella sua ipotesi sta tra lui e la luna. Alcuni dicono il sole figlio di Iperione e nipote di Saturno. Maia madre di Mercurio, Dione di Venere, Giove figlio di Saturno e padre di Marte. Giove sta tra il padre Saturno di fredda temperatura, e il figlio Marte di calda, e Dante dice di avere scoperta la causa onde, rispetto al sole, mutano essi di luogo *(dove)*. Così afferma di avere conosciuta la loro grandezza in quella mutua distanza, necessaria a non recarsi danno l'un l'altro.

151 L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
154 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

151. *L'aiuola* è la terra, così detta ironicamente.
152. *Eterni* perchè credeansi le stelle incorruttibili. Da tanta altezza potè vedere e le cime dei monti e le basse pianure dove i fiumi corrono al mare. Dopo essersi trattenuto in questa naturalmente impossibile visione, fissò gli occhi in quelli di Beatrice.

CANTO XXIII.

Maria.

1 Come l'augello, intra l'amate fronde,
   Posato al nido de' suoi dolci nati
   La notte che le cose ci nasconde,
4 Che, per veder gli aspetti desiati,
   E per trovar lo cibo onde gli pasca,
   In che i gravi labori gli son grati,
7 Previene il tempo in su l'aperta frasca,
   E con ardente affetto il sole aspetta,
   Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
10 Così la donna mia si stava eretta
   Ed attenta, rivolta invèr la plaga,
   Sotto la quale il sol mostra men fretta:
13 Sì che veggendola io sospesa e vaga,
   Fecimi quale è quei, che disiando
   Altro vorria, e sperando s'appaga.
16 Ma poco fu tra uno ed altro quando,
   Del mio attender, dico, e del vedere
   Lo ciel venir più e più rischiarando.
19 E Beatrice disse: Ecco le schiere
   Del trionfo di Cristo; e tutto il frutto
   Ricolto del girar di queste spere.

11. LA PLAGA, cioè rivolta stava Beatrice al meridiano.
13. *Vaga* cioè desiderosa alle mie voglie.
16. Come *dove* nella filosofia scolastica indica *luogo;* così *quando* indica *tempo*. Dal punto in cui mi diedi ad aspettare, al punto in cui vedeva rischiararsi il cielo, poco tempo trascorse.

19. *Le schiere* che stanno dintorno a Gesù Cristo trionfante. Ivi si manifesta il trionfo di Cristo, ed ivi sta ancora

22 Pareami che il suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
25 Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride fra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni;
28 Vid'io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa il nostro le viste superne:
31 E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,
Che lo mio viso non la sostenea.
34 Oh Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sobranza
È virtù da cui nulla si ripara.
37 Quivi è la sapienza e la possanza,
Ch'apri la strada tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.

raccolto il frutto che Dio ottenne col mezzo degli angeli i quali girando le sfere celesti mandano agli uomini le buone disposizioni.

24. *Costrutto.* Non sono capace di costruire un discorso che convenientemente lo spieghi.

26. *Trivia* è la luna, le *Ninfe* sono le stelle.

29. *Un Sol* è Cristo, da cui ricevono luce le lucerne, cioè i beati, come le altre stelle ricevono luce dal nostro sole. Ma in verità sono i pianeti e non le stelle che hanno luce dal sole. Le stelle sono altrettanti soli.

32. *Sustanzia* è la sostanza di Gesù Cristo che si vedea nella luce.

35. *Sobranza.* Quella luce che ti soverchia è virtù che tutto vince.

37. *Sapienza e possanza.* Osservisi la differenza tra queste parole — sapere e potere — sapiente e possente — sapienza e possanza. Quelle dicono l'atto indeterminato in quanto esce dall'agente; le seconde dicono l'ente che partecipa dell'atto; le terze dicono la forma cioè l'atto stesso in quanto si considera *nel* soggetto, e non in quanto deriva *dal* soggetto. In tutti gli enti che sono finiti 1° qualunque atto loro è finito, 2° ciascun ente creato partecipa più o meno dell'atto, 3° la forma cioè l'atto stesso è realmente distinto dal soggetto creato. Perciò l'uomo si può dire sapiente e possente in quanto ha una partecipazione finita del sapere e del potere, e la sua sapienza e potenza è realmente distinta dalla sua essenza. Dio solo è infinito, e perciò il suo atto di sapere e di potere è infinito: e la sua sapienza e potenza non

40 Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;

è realmente distinta dalla sua essenza. Laonde si può dire Dio è la sapienza, è la potenza, assai meglio che dire Dio è sapiente, Dio è possente; le quali parole *per sè* dicono sola partecipazione dei due atti che dicevamo. Ma poichè l'infinito tutta la perfezione comprende, segue che non sieno in Dio atti distinti realmente, ma Dio è un solo atto ch'è la sapienza e insieme è la potenza. Gesù Cristo è uomo-Dio, perchè è la sintesi della umana e della divina natura nella persona del Verbo; perciò a Gesù Cristo voglionsi concedere i divini attributi: e si può dire di Gesù Cristo quello che si dice di Dio. Tuttavia a cagione della dualità delle nature, è mestieri talvolta spiegare sotto quale rispetto si voglia applicare la significazione delle parole. Così si può ben dire che Dio è nato da Maria Vergine, che Dio è morto in croce, e che Dio predicava, camminava ecc. ecc. ma rispetto alla assunta umana natura e non rispetto alla natura divina assumente.

38. Gesù Cristo redense l'uman genere a rigore di giustizia, e aprì ad esso la via del cielo. La redenzione fu da Dio vaticinata ad Adamo, e Gesù Cristo fu il Messia sospirato in tutti i secoli che precedettero la sua nascita.

40. Intorno al fuoco gli antichissimi fisici dissero alcune cose non vere, ma i moderni loro attribuirono spropositi tali che mai non dissero. Attribuiscono loro che ogni fuoco naturalmente va all'insù, e che in una certa sfera tra la terra e la luna ci sia una immensa *fiamma* che tutto circonda. Altra cosa è il calore e la luce, altra la materia che ha il calore e la luce, la quale materia dicesi fuoco. Il calore e la luce sono accidenti o qualità, le quali non possono stare di per sè, ma sempre devono stare in un soggetto. Ciò ch'è igneo e luminoso sarà sempre un *corpo* più o meno denso, e secondo la sua maggiore o minore densità andrà o all'insù o all'ingiù, conforme il corpo ambiente in cui si trova sarà più denso o men denso. Una palla di ferro ignea e luminosa non andrà certamente per l'aria all'insù, se non è violentemente gittata, nè gli antichi pensarono altramente. Una quantità d'idrogene igneo e luminoso andrà all'insù. Nè intesero essi esserci di qua della luna uno spazio pieno di fiamme. Se così avessero intesa la sfera del fuoco

43 Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo;
E che si fesse rimembrar non sape.
46 Apri gli occhi, e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
49 Io era come quei che si risente
Di visione obblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente;
52 Quando io udì questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.
55 Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fèro
Del latte lor dolcissimo più pingue,

l'avrebbero creduta *luminosa* oltre ogni dire e visibilissima, ch'è contro il fatto. San Tommaso così spiega Aristotele: « Dictum, quod communiter vocatur aër totum hoc quod est intra terram et globum lunarem: huius autem suprema pars, licet *non proprie* possit dici ignis, quia ignis significat excessum in caliditate, sicut glacies in frigore: tamen illa pars superior aëris habet virtutem ignis, quia est calida et sicca. » Meteororum I. Lect. XII.

42. Che cosa è il fulmine? Moignò risponde: « La foudre est une dècharge èlectrique d'une grande puissance entre deux nuages, ou entre un nuage et la terre. La dècharge se fait du nuage ou du corps èlectrisè positivement au nuage ou au corps èlectrisè nègativement. » Questa definizione, che agli indotti par chiara, non ispiega nulla della natura della cosa, perchè non si sa affatto ancora che cosa sia la essenza della elettricità. Solo ne conosciamo gli effetti e molte delle cause che la producono: tuttavia anche questa sola superficiale conoscenza immensamente giova al progresso delle arti. Nella scarica elettrica v'è traslazione di una sostanza o v'è solo vibrazione della medesima? O è più tosto una virtù che trascorre e rende ignea quella materia aerea od eterea che investe? Tra i fisici moderni uno che ha più filosoficamente trattata questa questione è l'illustre Giannantonio Zanon di Venezia professore di costruzioni navali e mio caro concittadino.

43. *Dape,* cioè mistiche deliziose vivande.

48. *Il riso* come vedemmo è lo sfolgorare di soprannaturale bellezza e bontà.

55. L'ispirazione che Polinnia musa principale con le altre sorelle dà ai poeti, è rassomigliata a latte vitale, onde

58 Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
61 E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
64 Ma chi pensasse il ponderoso tèma,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
67 Non è pileggio da piccola barca
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier, ch'a se medesmo parca.
70 Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
73 Quivi è la rosa, in che il Verbo divino
Carne si fece: e quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino.
76 Così Beatrice: ed io, che a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
79 Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;

impinguansi le lingue loro. Ciò posto, Dante afferma che a mille tanti non basterebbono tutte coteste lingue se volessero meco concorrere per esprimere col canto il riso di Beatrice, e quanto per esso acquistava di candore il suo aspetto.

61. Come, dice Dante, sono incapace di bene ciò esprimere, così sono incapace di esprimere cent'altre cose del Paradiso perchè troppo sublimi.

67. *Pileggio.* Pileggio da parecchi autori fu adoperato per *passo di mare.*

69. *Parca.* Nè da nocchiere che si astenga dal faticare per pigrizia o per manco di valore.

71. *Giardino* sono anime beate infiorate dai raggi che da Cristo discendono. Questa è un' anticipata visione di Cristo e di Maria.

73. *Rosa* è Maria, i *gigli* sono gli apostoli che olezzarono additando il sentiero della salute.

78. Era, per le pupille di Dante, una battaglia, mentre fissavansi in tanta luce.

79. Come talvolta vedo un prato di fiori illuminato da un raggio di sole che puro discende da una fessura fatta in una nube, mentre i miei occhi non sono da esso raggio punto illuminati, così vedeva gran moltitudine d'anime splen-

82 Vid'io così più turbe di splendori
Fulgorati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
85 O benigna virtù, che sì gl'imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
88 Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
91 E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
94 Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.
97 Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
100 Comparata al suonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
103 Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;
106 E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.

denti irraggiate dall'alto, senza vedere il punto d'onde partivano i raggi. Il punto di partenza dei raggi era Cristo che sollevandosi in alto, lasciava lìberi gli occhi di Dante, impotenti a veder tanta luce.

88. *Il nome del bel fior ch'io sempre invoco* è Maria che stava sempre sulle labbra e nel cuore di Dante.

92. La qualità della luce e la quantità della medesima luce onde splendea Maria *(stella)* che lassù vince nella gloria tutti, come quaggiù li vinse nei meriti, mi si dipinse negli occhi.

94. *Facella* è un punto luminoso che aggirandosi velocissimamente intorno alla stella ch'era Maria, dava l'aspetto di una corona luminosa. Era l'Arcangelo Gabriele.

97-100. Qualunque melodia terrena parrebbe un tuono che squarcia gli orecchi, a paragone della melodia d' infinita dolcezza che dava la lira di quella luce che incoronava Maria.

103. *Io sono amore angelico,* e girando manifesto quel gaudio che originò dal tuo seno verginale che racchiuse Gesù termine dei nostri voti: e sarò tua corona mentre seguirai il figlio, ed entrando nella superna sfera la renderai divina.

109 Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di MARIA.
112 Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,
115 Avea sopra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' io era ancor non m'appariva.
118 Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
121 E come fantolin, che vêr la mamma
Tende le braccia poichè il latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
124 Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l'alto affetto
Ch'egli aveano a Maria mi fu palese.
127 Indi rimàser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
130 O quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!

109. *Circulata* perchè aggiravasi. Si *sigillava*, cioè terminava così cantando.

112. *Lo real manto* è il cielo primo che involge tutti gli altri, e il quale perchè più vicino all'Empireo, più partecipa del valore divino e della divina virtù. Era la sua zona così vasta che io non ne poteva scorgere il limite interno.

119. *La fiamma* (Maria) coronata dall'Arcangelo si alzò sopra l'ultimo cielo seguendo il suo figlio Gesù.

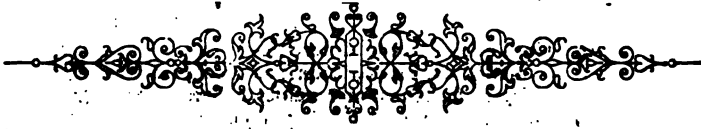
123. Le anime beate rimasero, ma la luce loro si protese verso Maria come fan le comete. E cantarono l'antifona che canta la Chiesa nel tempo pasquale.

Regina caeli laetare, alleluia.
Quia quem meruisti portare, alleluia.
Resurrexit sicut dixit, alleluia.
Ora pro nobis Deum, alleluia.
Gaude et laetare, Virgo Maria, alleluia.
Quia surrexit Dominus vere, alleluia.

132. *Bubulcus* è il guidatore dei buoi, qui si prende per seminatore di grano. Quelle anime beate seminarono quaggiù il grano delle elette virtù, in cielo sono ricche per la raccolta del premio.

133 Quivi si vive e gode del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilonia, ov'egli lasciò l'oro.
136 Quivi trionfa, sotto l'alto Figlio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio,
139 Colui che tien le chiavi di tal gloria.

135. *Ov'egli lasciò l'oro.* Chi è *egli?* È Cristo che lasciò in terra l'oro dei suoi meriti, i quali applicarono a sè le anime buone e così accumularono il tesoro. I commentatori per sottrarsi ad una difficoltà leggono *ove si lasciò l'oro.* Ma se il sopraddetto *tesoro* si forma appunto con l'oro?

139. *È San Pietro* cui fur date le chiavi del cielo. L'antico concilio è la sinagoga, cioè il sacerdozio prima di Gesù Cristo. Il nuovo è la gerarchia della Chiesa cattolica, fondata da Gesù Cristo sopra di lui come sopra incrollabile fondamento.

CANTO XXIV.

La Fede.

1 O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
4 Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
7 Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
10 Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
13 E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli;

3. Se vi è desiderio di possedere un qualunque bene, non c'è pienezza di felicità. Perciò in Paradiso non avremo desiderio di possedere altro bene fuori di Dio ch' è infinita bontà.

4. *Preliba*. Dante prima del termine prescrittogli, cioè prima della morte, pregusta un pocolino della felicità dei beati.

8. Spruzzatelo alquanto del liquore di che voi bevete, cioè dategli alquanto di sapienza. Voi sempre bevete alla fonte della medesima.

13. Accenna al vario moto delle ruote degli oriuoli, che, come si vede, a' tempi di Dante erano già in uso.

16 Così quelle carole differente-
mente danzando, dalla sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
19 Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
22 E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia non mel ridice;
25 Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
28 O santa suora mia, che sì ne preghe
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe:
31 Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ho detto.
34 Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,

17. *Ricchezza*. La loro velocità corrispondeva alla ricchezza dello splendore.

24. *Fantasia* nol mi ridice. Cioè non mi torna alla memoria. È da notare che l'uomo oltre l'intelletto e la memoria intellettuale, ha il senso e la memoria sensitiva, la quale hanno pure le bestie, come consta dal fatto. Le cose che feriscono i sensi lasciano traccia delle loro impressioni nella memoria sensitiva, e non solo di quelle che riguardano la vista, ma anco di quelle che riguardano gli altri sensi, come sono i sapori, i suoni ecc.

26. *Pieghe*. Come nelle vestimenta ricche di seta le pieghe ti danno delicatissimi e cangianti colori, che è difficilissimo descrivere, così nel canto melodioso ci sono le varie pieghe, che a mala pena si possono descrivere e di cotesto canto ottimo poi non si possono nemmeno ricordare.

28. Queste sono parole del beato (cioè di S. Pietro) dirette a Beatrice sua sorella nella gloria.

29. Beatrice colla sua preghiera amorosa in prò di Dante tratteneva San Pietro e così lo allontanava *(disleghi)* dalla compagnia degli altri apostoli.

32. Perciò Pietro volgendo a Beatrice lo spiro, cioè il fiato ch'è la sua voce, pregò a quel modo.

34. *Luce eterna* è l'anima immortale di Pietro, al quale Nostro Signore diede le chiavi del cielo, che il Signore stesso portò in terra quando discese per incarnarsi ed inse-

37 Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
40 S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,
Dove ogni cosa dipinta si vede.
43 Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.
46 Sì come il baccellièr s'arma, e non parla,
Finchè il maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;
49 Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
52 Di', buon cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
55 Poi mi volsi a Beatrice, ed ella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.

gnare agli uomini la via della salute e redimerli. Il cielo è il luogo del gaudio meraviglioso.

39. *Per la fede* Pietro camminò sopra il mare quando Gesù lo chiamò a sè.

42. *Ogni cosa*, anco gli occulti pensieri si possono vedere in Dio, nel quale sempre mirano i beati. Ma qui bisogna notare che nella intuizione immediata di Dio non acquistano i beati una cognizione veramente infinita; ma certamente veggono quelle cose che desiderano di sapere, e queste sono specialmente quelle che hanno con loro relazione. Così in Dio veggono i beati le preghiere che a loro fanno i parenti, gli amici, i devoti; veggono le costoro necessità; veggono ciò che desiderano sapere dei loro cari. Pietro in Dio vede ciò che desidera sapere della Chièsa di cui fu primo capo, quindi la fede dei cristiani ecc.

43. Siccome è la fede quella che fa i cittadini del cielo, tornerà a gloria della stessa fede che con lui (cioè con Dante) se ne parli.

46. *Baccelliere* è un grado accademico che si dà nella filosofia. Il maestro di filosofia propone al baccelliere una questione da trattare. Fin che il maestro parla, il baccelliere ascolta e tace e si *arma* cioè si prepara a dimostrarla. Il deciderla spetta al maestro.

51. *Querente* è San Pietro: *professione* è quella della fede.

54. *Spirava*, cioè donde veniva questa interrogazione.

58 La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Cominciai io, dall'alto Primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi.
61 E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
64 Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
67 Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
70 Ed io appresso; Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,

55. Dante aspettava dai cenni di Beatrice l'ordine di rispondere: ed ella diè il cenno *(sembianze femmi)*.

58. Quella divina grazia che mi dà il far professione di mia fede a S. Pietro *(primipilo* è capo squadra), quella mi dia valore ad esprimere chiari i miei concetti.

61. *Stilo* è la penna di San Paolo il quale con San Pietro condusse Roma al buon sentiero di salute. San Paolo disse esser la fede: « *sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* » (Ad Hebr. c. 11.) Questa è la essenza della fede. La parola *quiddità* significa la *essenza* e non le proprietà o gli accidenti che modificano la quiddità. Così p. e. diciamo che cosa è questo? è *uomo.* Questa parola ne indica la *quiddità* (animale razionale). Poscia se dimandiamo, quale ne è la sua *quantità?* Ci si risponderà: è grande o è piccolo ecc. Quali ne sono le sue *qualità?* È buono, è bello, è sano, è sapiente ecc.

La fede è una virtù infusaci da Dio con la quale noi riteniamo indubitatamente per vero quello che Dio ci ha rivelato, e ci propone a credere per mezzo della sua Chiesa. San Tommaso in più luoghi dimostra che quantunque il detto di San Paolo non sia una stretta definizione della Fede, tuttavia in esso la natura della fede è ben contenuta.

67. *Senti* bene, purchè capisca tu il motivo onde da San Paolo la Fede è detta *sostanza* e poi *argomento.*

71. Le cose che sono rese manifeste in paradiso, cioè l'unità della divina sostanza nella Trinità delle divine persone ecc. ecc. non si veggono in terra, nè con immediata, nè con mediata evidenza. Cioè non sono primi principii dell'umana ragione, nè sono conclusioni che si deducono con raziocinio da essi principii, nè sono fatti che cadano

73 Che l'esser loro v'è in sola credenza
Sovra la qual si fonda l'alta spene,
E però di sustanzia prende intenza.
76 E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.
79 Allora udii: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
82 Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso;
85 Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conío nulla mi s'inforsa.
88 Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
91 Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito Santo, che è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,

sotto i sensi dei mortali. Sono elleno cose che non si possono ammettere con certezza se non per fede. Eppure la nostra speranza è di conseguire il possedimento di cose cotali; perciò la fede è il loro sostegno o la loro sostanza. La parola intenza, usitatissima nelle scuole per mentale intenzione, qui vale denominazione. La verità poi delle cose sopraintelligibili credute, non si può dedurre dai principii di ragione ma, come ad invitto argomento, si appoggia alla fede. Che se Dio rivela ciò che non supera la comprensione della umana ragione, lo si deve ammettere per fede; perchè lo si deve *credere* in virtù della autorità di Dio rivelante, comecchè con altro atto lo si possa sapere.

79. Se tutto ciò che si acquista per lo insegnamento, si intendesse così bene, nessuno si lascerebbe ingannare dai sofisti.

82. *Amore*, è S. Pietro. La moneta è giusta 1° se è di buona lega, 2° se ha il peso dovuto. Qui la moneta è la fede.

85. Ma questa fede da te rettamente spiegata è nel tuo cuore? Sì! l'ho piena *(tonda)* e le sue vere fattezze, tutte appaiono da non punto dubitarne.

88. *Uscì* la seguente interrogazione: onde ti venne la fede? Ogni virtù non è formalmente la fede, ma la fede ne è la radice e il fondamento.

91. *Ploia* o pioggia è la grazia dello Spirito Santo ch'è a noi inerente e che accompagna i veri rivelati che sono scritti nelle pergamene *(cuoia)* del vecchio e del nuovo testamento.

94 È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che inverso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
97 Io udii poi: L'antica e la novella
Proposizion che così ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
100 Ed io: La prova che il ver mi dischiude
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè incude.
103 Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.

La grazia dello Spirito Santo muove l'anima a credere ai veri rivelati con fermezza maggiore di quella che viene dalla filosofica dimostrazione.

97. Or dimandasi come sai tu ch'è dottrina rivelata quella che credi? Osservi il lettore che l'atto della fede è il credere una cosa perchè Dio che l'ha rivelata, ha somma autorità, e perciò non può errare nè ingannare nel rivelarla. Dunque previo alla fede è il sapere che tale dottrina fu di fatto rivelata da Dio. Ed ecco come si sa che la dottrina è rivelata. L'apostolo ci annuncia una dottrina, mostra che è dottrina divina facendo miracoli, cioè opere che dalla *natura* non si possono fare, ma solo da Dio. Laonde se è certo che Dio fa tali opere per dimostrare ch'è dottrina divina, la si vuole avere in conto di divina: e posto ciò la si crederà perchè è impossibile che non sia vera.

103. *Chi t'assicura* della esistenza di quell'opere che diconsi miracoli? forse la scrittura? Ma la scrittura è quella che devesi mostrare. Osserva 1° che qui non si tratta di dimostrare la soprannaturalità delle opere, ossia delle opere *in quanto* sono miracoli, ma della loro semplice esistenza *(che fosser)*. 2° che l'esistenza di un'opera che è miracolo, si prova cogli stessi argomenti onde si prova un'altra opera che non è miracolo; cioè basta provare che nei narratori o nei testimoni ci fu la cognizione del fatto, nè ci fu menzogna nel narrarlo, e se ci fosse in queste cose difetto, dalle circostanze lo si saprebbe. 3° che la soprannaturalità del fatto talvolta a tutti è manifesta, talvolta è difficilissimo il conoscerla con certezza, perciò nei processi di santificazione, vengono reietti moltissimi fatti che quali miracoli sono presentati, ma il carattere del miracolo non si può in essi rigorosamente dimostrare. 4° Nella parola *giura* vuole indicarsi la certezza che si richiede rispetto ai fatti miracolosi.

106 Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo:
109 Che tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
112 Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo,*
Nella melode che lassù si canta.
115 E quel Baron che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
118 Ricominciò: la grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui, com'aprir si dovea;
121 Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s'offerse.
124 O santo padre e spirito, che vedi
Ciò che credesti sì che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
127 Cominciai'io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti:

106. *Se il mondo.* È il dilemma di Sant'Agostino. O il mondo accettò la dottrina come rivelata mosso dai miracoli, o senza miracoli. Se ci furono dei miracoli, v'è il suggello della divinità. Se senza miracoli accettò la fede da te, Pietro, povero e digiuno, e dai tuoi compagni; e cotesto è miracolo maggiore di tutti gli altri. Il dilemma tiene perchè si tratta di una religione che non blandisce le passioni, ma le combatte: e l'uomo di per sè tende al *presente* satisfacimento di quelle.

111. *Pruno.* Accenna qui alla Chiesa e nella parola *pruno* indica che ricadde essa dal primo fervore. Già in tutte le occasioni vedemmo Dante *laudator temporis acti* e biasimatore del suo.

113. *Spere* sono le ruote o i cerchi delle luci che intonarono il *Te Deum* con celeste melodia.

115. *Baron* titolo onorifico dato a San Pietro. Il quale interrogò Dante ordinatamente delle dottrine della fede, fino a scendere ai punti particolari.

118. *Donnea* vale signoreggia.

124. Parole dirette a San Pietro. San Giovanni arrivò per primo al sepolcro di Nostro Signore, ma ad entrarvi fu primo San Pietro.

130 Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con desio;
133 Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisiche e metafisiche, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
136 Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi;
139 E credo in tre persone eterne, e queste,
Credo una essenza sì una e sì trina
Che soffera congiunto *sunt et este.*

130. Qui v'è la cagione del credere, ossia l'oggetto formale della fede, e quello che si crede, ossia l'oggetto materiale. Quello è l'autorità di Dio che non può errare nè dire il falso: questo è Dio, uno, eterno, principio immutabile e motore di tutte le cose che le indirizza alla sua gloria, insomma tutte le dottrine rivelate.

133. Si afferma che molte delle verità rivelate (che stanno nei *salmi* ecc. ecc.) concordano con le verità fisiche e metafisiche.

138. *Almi.* Quel *vi* si riferisce agli apostoli dopo che sopra loro discese lo Spirito Santo e loro diede lume a conoscere, ed infallibilità personale.

141. *Sono* tre persone ed *est* un solo Iddio. Questo è essenzialmente mistero, cioè supera la capacità del nostro comprendimento. Tuttavia essendo l'anima nostra imagine di Dio, da essa si può trarre qualche similitudine. L'anima è una ed è sostanza spirituale, una è la divina sostanza ed essenza e perciò Dio è uno. Nell'anima v' è il verbo mentale con cui pensa; v' è l'amore con cui ama. Ma il verbo dell'anima non è la sua sostanza, è un accidente, e si muta, perchè al verbo col quale penso una cosa, succede un verbo col quale penso un' altra cosa. Dio pensa comprendendo sè con la sua conoscenza, e conoscendo sè pur conosce tutte le cose esistenti in qualunque differenza di tempo e le possibili. Ma la sua conoscenza si fa con un *solo* Verbo. Ripugna che in Dio ci siano accidenti, quindi il Verbo divino non è realmente distinto dalla divina sostanza. Dio conoscendo sè ama sè, ma quest'Amore non può essere un accidente, è la stessa divina sostanza. Perciò il principio conoscente, il Verbo e l'Amore sono eguali, e quindi sono tre persone sussistenti nella medesima divina sostanza, comecchè tra loro distinte. Chi nega l' unità di Dio cade nell' assurdo, essendo assurdo

142 Della profonda condizion divina
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
145 Quest'è il principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
148 Come il signor ch'ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace;
151 Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
154 Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

che sia molteplice l'essere sussistente. Chi nega la trinità delle persone deve conseguentemente dire che Dio non conosce e non ama; oppur dire che il Verbo onde conosce e l'Amore onde ama sono *accidenti* incompatibili colla divinità perfettissima ed infinita. Questa non è dimostrazione, ma analogica dichiarazione.

144. Il Vangelo è quello che ci dà la rivelazione della divinità in più luoghi. Ma per questo non si nega che, men chiaramente, si accenni alla Unità di Dio e alla Trinità delle persone anche nel Vecchio Testamento. La fede in tal mistero, dice Dante, in me rifulge come stella, che del suo lume rischiara anche gli altri veri rivelati.

CANTO XXV.

Pietro, Giacomo, Giovanni.

> 1 Se mai continga che il poema sacro,
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì che m'ha fatto per più anni macro,

1. SACRO. È degno di notarsi come Dante stesso dica *sacro* il suo poema. La specie di sacro o di profano viene potissimamente dal fine *dell' opera*, piuttosto che dal fine *dell' operante*. È fine dell' opera quello cui per la sua natura l' opera è diretta, è fine dell' operante quello che intende di conseguire chi fa l' opera. Così il fine dell' ammaestrare è il fine dell' opera che specifica l' azione del maestro; e il guadagno è il fine cui dirige il maestro il suo insegnamento. Il Poema di Dante è *sacro* perchè per indole sua è diretto alla religione, poichè tratta delle pene e dei premii dell' altra vita, delle perfezioni di Dio e di tutto ciò che serve a trarre gli uomini alla virtù e a Dio. Comecchè sapessimo che Dante avesse avuto, per fine dell' operante, la propria gloria ecc. tuttavia per la ragione allegata il Poema vuolsi dir *sacro*.

2. Altri dice che per *terra* s' intende Virgilio rappresentante della filosofia, e per *cielo* s' intende Beatrice rappresentante della Teologia. Lo dica pure, avvenga che io creda che Dante non si sia mai sognato di avere Virgilio quale rappresentante della filosofia. Certamente è vero che le cose

4 Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
7 Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
10 Perocchè nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra'io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
13 Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond'uscì la primizia
Che lasciò Cristo ne' vicari suoi.
16 E la mia donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Gallizia.

del cielo e le cose della terra ne prestarono il soggetto, e che il naturale ingegno di Dante e le manifestazioni soprannaturali dei celesti concorsero a farlo.

4. *Vinca.* Dante conosceva di aver fatto un Poema tale che dovea tornare glorioso a sè, e quindi alla sua patria e sperava che per esso si mitigassero gli animi dei suoi nemici. Illusione! Quando l'invidia non è in giuoco, le inimicizie si spengono senza grande difficoltà; l'invidia conduce l'inimicizia fino alla morte; tuttalpiù la religione cangia l'animo, ma anche in tal caso è ben difficile che l'invidioso tenda al bene o alla gloria dell'invidiato; ei si contenta di non odiarlo. Perchè Iddio non può avere invidia verso alcuno, egli è pronto a procurare il bene e la gloria dei suoi nemici, solo ne richiede pentimento e amore.

5. *Bello ovile* è Firenze. Che poi Dante si contenesse proprio da agnello, e per questo solo abbia incontrata l'ira dei lupi, egli lo afferma. Sarà vero? L'ira che mostra, talvolta eccessiva ed ingiusta nel sacro poema non è buon argomento di quella mitezza ch'è propria dell'agnello.

7. *Voce, vello:* con altra fama, con altri meriti.

9. *Cappello,* cioè la corona di poeta (*capelh* provenzale significa ghirlanda).

10. *Conte.* Col battesimo ebbi l'abito della fede, onde da Dio fui riconosciuto per suo seguace (*fedele*); e a cagione della mia fede, San Pietro girò intorno alla mia fronte. (Canto antec. 152).

14. *Primizia* è Pietro.

17. *Il Barone* è San Giacomo veneratissimo in Compostella della Gallizia. Cotesti titoli nobili si davano anche ai santi.

19 Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, e l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;
22 Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
25 Ma poi che il gratular si fu assolto,
Tacito *Coram me* ciascun s'affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
28 Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,
31 Fa risonar la speme in questa altezza:
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
34 Leva la testa, e fa che t'assicuri,
Che ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.

20. *Pande* latinamente adoperato e indica manifesta.

24. *Cibo* è Dio della cui visione gusta e si sazia ogni beato.

26. *Coram me:* innanzi a me si fermò.

27. Tanto era splendente ch'io non poteva fissamente mirarlo.

29. *Inclita vita.* Vita è adoperato per *anima,* o *spirito.*

30. *Larghezza della nostra Basilica.* I commentatori credono che Dante voglia qui accennare a un testo dell'epistola dell'altro San Giacomo apostolo, per errore identificato da lui con quello di Compostella. Può essere. Ma se si considera che quel santuario era uno dei più frequentati di tutto il mondo; che in esso si otteneva il perdono di tutte le colpe e la remissione di tutte le pene, si ha una ragione di dire che il santuario di San Giacomo, il quale mandava infinite anime al cielo, dimostrava la larghezza del cielo stesso, cioè della Basilica in cui Cristo regna coi beati, nella quale entravano quelle.

31. Parla con Dante della speranza. In questa altezza non si parla tra noi giammai di speranza, perchè i nostri desideri sono compiuti.

32. Piamente qui è preso Giacomo come rappresentante della Speranza, San Giovanni della Carità, San Pietro della Fede.

34. *Leva la testa* dice San Giacomo a Dante che non reggendo allo splendore aveala abbassata: Rassicurati!

36. *Si maturi,* riceva cioè la sua perfezione.

37 Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
40 Poichè per grazia vuol che tu t'affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta, co' suoi conti,
43 Sì che, veduto il ver di questa corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte;
46 Di' quel che ell'è, e come se ne infiora
La mente tua, e di', onde a te venne:
Così seguio il secondo lume ancora.
49 E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
52 La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo;
55 Però gli è conceduto che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
58 Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
61 A lui lasc'io, chè non gli saran forti,
Nè di iattanza; ed egli a ciò risponda:
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
64 Come discente, ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;

37. *Secondo* era Giacomo: il primo era Pietro.

38. *A monti.* Sono gli apostoli. Adopera Dante la frase del Salmista: *levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. Pondo:* è adoperata questa voce perchè conveniente alla metafora dei monti, ma indica che i suoi occhi chinaronsi al loro splendore.

40. Poichè Dio vuole che prima della tua morte, stia dinanzi ai principali *(conti)* della sua corte, nell'aula più riservata, cioè più sublime, così che tu possa confortar te e altri, nella speranza che innamora gli uomini, dimmi qual'è la tua dottrina intorno alla stessa speranza. È San Giacomo che parla.

49. È Beatrice.

52. La Chiesa non ha veruno figliuolo che abbia più viva la speranza di Dante: così si legge in Dio.

57. *Prescritto,* cioè venga la fine della sua mistica milizia terrena.

61. Non gli sarà ardua la soluzione, nè gli recherà vanagloria. L'aiuti la grazia di Dio.

67 Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
70 Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
73 Sperino in te, nell'alta Teodia
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
76 Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.
79 Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno.
82 Indi spirò: L'amore, ond'io avvampo
Ancor ver la virtù che mi seguette
Infin la palma, ed all'uscir del campo,
85 Vuol che io respiri a te, che ti dilette
Di lei, ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
88 Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m' addita,
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.

67. Aspettare certo il premio eterno appoggiandosi alla divina grazia, e ai meriti ottenuti con le buone operazioni. Cioè sono certo che avrò il Paradiso *se* Dio mi dà aiuto a ben fare e se io coopero con la divina grazia. Poichè la grazia di Dio non manca mai, il salvarci *di fatto* dipende dalla nostra volontà. Così si può dire degli adulti; non è dannato se non chi *vuole* essere dannato.

70. *Stelle* sono i dottori e i santi. Specialmente da Davidde, il quale nei suoi salmi esalta in mille guise la speranza, questa virtù fu in me distillata. Teodia sono i canti di lode a Dio.

77. *Pistola* accenna all'epistola di San Giacomo. Eccito in altri quella speranza di che sono pieno e che da voi ho attinta.

82. *Spirò,* cioè parlò, disse; l'amore che io nutro per la speranza, la quale mi accompagnò fino alla palma del martirio e alla morte mi eccita a parlar teco, che in essa speranza ti compiaci; e mi sarebbe caro se tu mi dicessi che cosa ti riprometti da lei.

88. Dante rispose: il vecchio e il nuovo testamento indicano il *segno* cui tende la speranza. E San Giacomo ripigliò: Indicami questo *segno.*

91 Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta;
E la sua terra è questa dolce vita.
94 E il tuo fratello assai vie più digesta
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
97 E prima, presso il fin d'este parole,
Sperent in te di sopra noi s'udì;
A che risposer tutte le carole;
100 Poscia tra esse un lume si schiarì
Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
103 E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;
106 Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
109 Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
112 Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande ufficio eletto.

92. La terra è il Paradiso, dolce vita, e la doppia vesta è, 1° la gloria dell'anima, 2° la gloria del corpo risorto.

94. Il fratello di Giacomo è Giovanni il quale nell'Apocalisse colla descrizione delle bianche stole onde sono rivestiti i beati spiega la rivelazione d' Isaia.

99. *Le carole* sono le schiere che danzano in cerchio. Cantano il Salmo 9. v. 10. Quelli che conoscono il tuo nome sperano in te, perchè tu o Signore non hai abbandonato coloro che ti cercano.

101. Il lume intensissimo è San Giovanni Evangelista. Quando nel verno tramonta la costellazione del cancro sorge il sole, e quando tramonta il sole sorge la costellazione del cancro. Dunque se nel cancro ci fosse una stella così luminosa, nel mese in cui avviene quell'avvicendarsi del cancro col sole, ci sarebbe sempre giorno, o determinato dal sole o determinato dalla supposta stella.

105. Per onorare la sposa novella e non per vanità.

106. *Splendore* è San Giovanni che viene a San Pietro e a San Giacomo che danzavano per onorare Beatrice che stava *immota* nel centro della danza.

113. *Pellicano* è Gesù che nell'ultima cena istituì il sacramento in cui dà le proprie carni e il proprio sangue ai suoi fedeli. Giovanni nell'ultima cena si appoggiò al petto

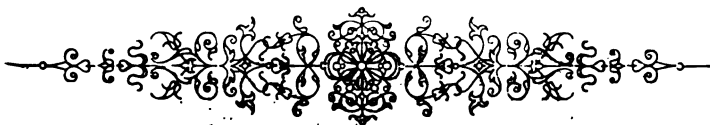
115 La donna mia così; nè però piùe
Mosser la vista sua da stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.
118 Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere ecclissar lo sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa;
121 Tal mi fec'io a quell'ultimo foco,
Mentre che detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
124 In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che il numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
127 Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
130 A questa voce l'infiammato giro
Sì quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea nel suon del trino spiro;
133 Sì come per cessar fatica o rischio,
Li remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d'un fischio.
136 Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, benchè io fossi
139 Presso di lei, e nel mondo felice!

di Gesù, poi da Gesù in croce fu dato a fare le proprie veci di figlio a Maria sua Madre. È Beatrice che parla, ma parlando non si distolse dal mirare gli apostoli.

120. Per fissarsi con le pupille nel sole, si abbarbaglia. Credevasi da alcuni che San Giovanni fosse in cielo anche col corpo interpretando essi alcune parole di Gesù Cristo (Evang. di San Giov. 21-27). Perciò Dante fissava la pupilla per vedere se nel lume c'era il corpo glorioso. Ne ha per risposta: Perchè abbarbagli la vista a cercare ciò che qui non c'è? Il mio corpo ridotto in cenere è in terra, e vi sarà finchè gli eletti toccheranno quel numero ch' è fissato nel libro della vita, cioè nel decreto di Dio.

127. Coi corpi loro solo Gesù e Maria andarono in cielo.

130. Cessarono qui di girare le tre luci, e cessò il suono dei loro canti.

138. Non potea vederla perchè avea abbarbagliata la vista per essersi fisso in Giovanni.

CANTO XXVI.

Carità — Adamo.

1 Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense
Uscì uno spiro che mi fece attento,
4 Dicendo: Intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
7 Comincia dunque, e dì ove s'appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
10 Perchè la donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
13 Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.
16 Lo Ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

3. Spiro, abbiamo già veduto che *spirare* è usato per lo parlare degli spiriti.
4. *Risense*: riacquisti il senso della vista.
9. Ciò che è *smarrito* si può ritrovare; ma ciò ch'è *defunto* non si può riavere.
12. *Anania* tolse la cecità a San Paolo.
13. Mi guarisca pure o subito o poscia, sto al suo piacere.
16. Risponde all'*ove s'appunta* e dice che il principio e la meta di ogni suo amore è Dio.

19 Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
22 E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.
25 Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti.
28 Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontade in sè comprende.
31 Dunque all'Essenzia, ov'è tanto avvantaggio
Che ciascun ben che fuor di lei si trova
Altro non è che di suo lume un raggio,
34 Più che in altra convien che si mova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa prova.
37 Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.

24. Chi ti diè la spinta a Dio?

25. Per filosofia e per fede si prova che Dio deve essere dei nostri amori il principio. Dio imprime la naturale tendenza al bene nella nostra volontà. Dio solo è puro e sommo bene: tutte le altre cose hanno limiti o deficienza, quindi da un lato hanno bontà, dall'altro hanno difetto. In virtù dell'impulso divino la volontà non tende che a ciò che dall'intelletto si presenta qual *bene:* comecchè talvolta non sia che bene solo apparente. *Bonum ex integra causa malum ex quocumque defectu:* perciò spesso il bene sensibile che contraddice al bene ragionevole vuolsi considerare come non bene: ma se l'uomo non lo vuole considerare che sotto l'aspetto di conveniente al senso, lasciando di considerarlo come contrario a ragione, vi tenderà. La tendenza naturale della volontà al bene universale non è formalmente la tendenza a Dio, perchè Dio è singolare; ma siccome la ragione *sola* di bene non c'è che in Dio, il quale non ha verun limite o deficienza, è chiaro che con *filosofici argomenti* si trae per illazione che noi, se vogliamo essere completamente felici, dobbiamo in Dio, come in finale oggetto, cercare la quiete della tendenza della nostra volontà. Rispetto alla divina bontà (che posseggono immediatamente i Beati) tutti i beni finiti non sono che come i raggi rispetto alla luce totale del sole.

37. Viene all'argomento dell'autorità, che propone (*sterne*) lo stesso vero. Chi è *colui?* Chi dice Platone, chi Aristo-

40 Sternel la voce del verace Autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
43 Sternilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando.
46 Ed io udii: Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
49 Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti quest'amor ti morde.
52 Non fu latente la santa intenzione
Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.
55 Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
58 Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte che ei sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,
61 Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.

tele, chi Dionisio l' Areopagita, chi San Pietro; e si può dire che sia Gesù Cristo il quale parlando degli angeli (detti da Dante sostanze immortali o sempiterne) afferma « Angeli in coelis semper vident faciem Patris mei, qui in coelis est. » (Math. 18. 10).

40. *Verace autore* è Dio che disse a Mosè « Ostendam tibi omne bonum » (Exod. XXXIII. 19) dicendo di mostrare a Mosè se stesso, in cui eminentemente è racchiuso ogni bene.

43. *Tu:* è Giovanni, il quale nel principio dell' Evangelio *(alto preconio)* insegna che ogni bene che si può pensare fuori di Dio è in Dio.

45. Il vangelo di San Giovanni manifesta *l'arcana* generazione del Verbo in maniera più sublime di ogni altro evangelio *(sovra ogni altro bando).*

48. *Sovrano:* vuol dire l' amar Dio sopra tutte le cose.

49. *Corde,* se hai altri motivi di amar Dio. Così dirai in quante maniere il divino amore ti stringe.

53. *Aguglia* l' aquila nella quale è simboleggiato Giovanni.

54. Quanto si estendesse la esposizione della dottrina da me *professata* sopra l' amore. Quindi Dante espone i motivi che l' hanno mosso a lasciare l' amor mondano e a darsi all' amor divino.

64 Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, amo io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è pórto.
67 Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
70 E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
73 E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Finchè la stimativa nol soccorre;
76 Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
79 Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.
82 E la mia donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
85 Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
88 Fec'io intanto, in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva;
91 E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
94 Devoto, quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
E, per udirti tosto, non la dico.

64. Sentenza sapientissima! Amo le creature in quanto meritano di essere amate, e meritano di essere amate solo in virtù di quelle perfezioni che loro Dio ha comunicate.

70. Un *acuto lume* sveglia, a cagione che lo splendore trapassa le tuniche *(gonne)* che avvolgono l'occhio, va alla pupilla, e la virtù visiva reagisce.

75. Finchè l'occhio si avvezza e viene la riflessione del conoscere.

76. *Quisquilia* impedimento a vedere.

83. *L'anima prima* è quella di Adamo.

88. Mentre che parlava Beatrice mi chinai per istupore, e poi presi sicurtà spronato dal desio di parlare.

91. *Pomo* è Adamo che solo non fu generato, ma da Dio prodotto in perfetta età. Ogni donna è figlia di Adamo, e insieme sua nuora, cioè sposa di un suo figliuolo.

96. Se la dicesse perderebbe tempo.

97 Talvolta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face in lui la invoglia;
100 E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venìa gaia.
103 Indi spirò: Senz'essermi profferta
Da te, la voglia tua discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa;
106 Perch'io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglio all'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
109 Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose;
112 E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'usai e ch'io fei.
115 Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
118 Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di sol desiderai questo concilio;
121 E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fu' mi.

97. Come se tu involgi un animale in un drappo, ei si commuove e il drappo adattandosi alle sue mosse manifesta le voglie; così l'anima di Adamo manifestava per la luce, che l'avvolgeva, il desiderio di compiacermi.

106. Nella divina essenza sonovi le imagini perfette delle cose, ma in niuna di queste cose v'è la imagine perfetta di Dio. *Pareglio* è imagine perfetta del sole.

109. Tu vuoi sapere quanto tempo è trascorso da che Dio, creatomi, mi ha posto nel Paradiso terrestre ove trovasti Beatrice, che ti dispose a salire quassù al cielo.

112. Il diletto che n'ebbi; la causa dell'ira divina; e la lingua che io inventai e parlai.

115. Non fui esiliato per aver mangiato un frutto, ma perchè mangiandolo ho disubbidito. Vi sono delle azioni intrinsecamente male p. e. la menzogna, la bestemmia, lo spergiuro e perchè tali sono proibite; altre, per sè, non sono male, ma sono male perchè proibite da Dio o da chi è da Dio delegato. Così è il cibarsi di un frutto.

118. Stetti nel Limbo (in cui Beatrice mosse Virgilio a venir teco) 4302 anni dopo la mia morte.

121. In mia vita vidi il sole passare pel zodiaco 930

124 La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
127 Chè nullo effetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
130 Opera naturale è ch'uom favella;
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.
133 Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
El s'appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia.
136 *Eli* si chiamò poi: e ciò conviene;
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.

volte cioè vissi 930 anni. Perciò l'anno della risurrezione di G. C. in cui Adamo andò alla gloria fu il 5232 dalla creazione di Adamo. Si noti che qui occorrono moltissime opinioni diverse. Il martirologio Romano seguendo la versione della Scrittura dei Settanta, pone la nascita di Gesù Cristo all'anno 5199 dopo la creazione di Adamo; e la versione volgata al 4000. Non c'è qui definizione dogmatica.

124. *La lingua ch'io parlai* cessò prima che Nembrotte coi suoi seguaci si mettessero ad edificare la torre di Babelle che non potea esser condotta a termine.

127. La lingua fu effetto prodotto dall'uomo razionale. Il talento dell'uomo non è immutabile, come non è immutabile l'influsso che scende dagli astri. Perciò il linguaggio si mutò.

130. È naturale il significare coi segni esterni i proprii pensieri e i proprii affetti; ma la natura lascia alla libertà dell'uomo adoperare questi o quei segni.

134. Dio nella primitiva lingua si chiamò *El.* Qui variano le lezioni di questa parola e le opinioni. Ma più autorevole è la lezione El. Del resto l'aver detto che la primitiva lingua cessò prima della Torre di Babelle non porta seco che siasi completamente distrutta. Nelle mutazioni delle lingue la posteriore ritiene sempre alquanto o molto della anteriore. Così il nome primitivo delle divinità, secondo Dante, El, si mutò per addizione in Eli usitato presso gli Ebrei.

139. Nel paradiso terrestre che sta sulla vetta del Purgatorio fui prima innocente poi colpevole, dall'ora prima del giorno fino all'ora sesta. Nota che per Dante il giorno era diviso in 12 ore e l'ora sesta era il mezzogiorno.

139 Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
142 Come il sol muta quadra, all'ora sesta.

CANTO XXVII.

Discorso ed ire di San Pietro.

1 Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.
4 Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
7 O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
10 Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
13 E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.

9. ALLA perfetta beatitudine si richiede 1° un oggetto che sia sommo bene: questo è Dio solo, 2° il possederlo immediatamente colle più nobili facoltà, e queste sono l'intelletto e la volontà, 3° non aver *brama* d'altro, 4° avere certezza di non mai perderlo.

10. San Pietro, Giovanni, Giacomo ed Adamo.

11. *Quella che pria* è San Pietro.

13. Giove è bianco, e cangiandosi in rosso prenderebbe l'aspetto che prese Pietro.

16 La providenza, che quivi comparte
Vice ed ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
19 Quand' io udi': Se io mi trascoloto,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
22 Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
25 Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

16. *La provvidenza* che impone che cosa e quando deve fare ognuno avea imposto silenzio al coro dei beati.

22. *Usurpa.* S' interpreta questa parola per vera usurpazione della Sede Apostolica fatta da Bonifacio VIII co' suoi maneggi; e che perciò dica Dante « il luogo mio che *vaca* ». Sia pure che Dante si lasci trasportare all' ira contro Papa Bonifacio, ma qui cadrebbe in contraddizione. Imperocchè è pur Dante che rimproverando i traditori di Bonifacio VIII che fecerlo cattivo in Anagni diceva: « Vedo in Alagna entrar lo fiordaliso. — E nel Vicario suo Cristo esser catto. — Veggiolo un' altra volta esser deriso: — Veggio rinnovellar l' aceto e il fele — E tra nuovi ladron essere anciso. » Come può dirlo Vicario di Cristo se innanzi a Dio non è Papa? Adunque non si può prendere a rigore la parola *usurpa*, e la parola *vaca*. *Usurpa* ha dunque il senso di uno che quantunque in realtà sia Vicario di Gesù Cristo, tuttavia non lo mostra nel suo operare, al sentire di Dante.

25. *Cimiterio* è Roma dov' è sepolto San Pietro. Il *perverso* è Lucifero che ne gode, perchè Bonifacio reca danno alla Chiesa. Si sa che Dante non volea già che il Papa fosse privo del dominio temporale, mercecchè nel suo sistema poteano e dovevano sussistere particolari sovrani oltre l'unico Imperatore, ma supponeva che Bonifacio volesse possedere l'autorità imperiale, quindi si corrucciava, e forse Dante coglieva qualche pretesto per confortare il suo falso giudizio. Narra il Muratori nell'anno 1298: « Nell' universal dieta tenuta a Francoforte, a pieni voti fu eletto Re dei Romani il suddetto Alberto duca d'Austria, e coronato solennemente in Aquisgrana. Fu sommamente disapprovato questo fatto da Papa Bonifacio VIII; e però avendogli il Re Alberto nell'anno seguente fatta una spedizione di ambasciatori, per esser confermato dalla Santa Sede, il Papa rispose, ch' egli

28 Di quel color, che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso:
31 E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
34 Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.
37 Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
40 Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
43 Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
46 Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;

era indegno dell'Impero, anzi reo di lesa maestà, per avere ucciso il suo sovrano. Benvenuto da Imola tanto nella sua Cronichetta, quanto ne' suoi Commenti sopra Dante aggiunge che Bonifacio assiso sul trono e tenendo la corona in capo con una spada al lato, bruscamente dicesse a quegli ambasciatori: — Io, io son Cesare, io l'Imperatore. » Questa può essere una menzogna divulgata per crescere l'odio contro Bonifacio, ma il vederlo cinto della tiara papale suscitava le ire in chi temeva che la imperiale autorità andasse in dileguo.

28. *Color* rosso per indicare che tutti parteciparono dello sdegno di San Pietro.

31. Donna sicura di sua innocenza mostra timore all'udire la caduta di altri.

35. Allorchè in croce patì Gesù Cristo il quale perchè Uomo-Dio si dee dire la suprema possanza; quantunque non patisse già come Dio, ma sì come uomo.

37. Pietro parlando non tanto mutò la voce quanto avea cangiato colore.

46. Noi non volemmo già che una parte dei cristiani sedesse a destra del Papa, come fosse l'eletta, l'altra parte, quasi fosse la reproba, sedesse a sinistra: nè che le chiavi papali servissero come di segno nelle guerre contro a cristiani: nè che la mia imagine fosse impressa nei sigilli delle Bolle fatte per dar privilegi solo a prezzo di denaro, e fon-

49 Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
52 Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
55 In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
58 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
61 Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.

dati in ragioni menzognere. — Queste *ultime* sono parole d'oro di Dante, considerate *in astratto*, e nelle quali tutt'altro che mostrarsi nemico della Chiesa e del Papato, se ne mostra altissimo estimatore. Ma *in concreto* non hanno giusto fondamento e sono contumelie. Le *prime* poi non voglionsi lasciar passare senza critica, mercecchè non debbonsi dire tralignanti i papi *solo* perchè mossero guerra a ribelli e usurpatori, salvo se non si ammetta essere *intrinsecamente* iniqua ogni guerra ancorchè difensiva. La rivelazione nella Bibbia, e la ragione nella filosofia non ammettono questa sentenza. Sarebbe certamente desiderabile la cessazione di ogni guerra tra i cristiani, ma ciò non è sperabile se non quando tutti i popoli cristiani si unissero al Papa e lo riconoscessero come il giudice supremo di ogni controversia morale e perciò ancora di ogni litigio politico.

55. Accenna ai vescovi delle particolari diocesi.

58. *Guaschi Caorsini.* Ora Dante finge che San Pietro veggendo l'avvenire se la prende severo contro coloro che abbandonata Roma andranno con la Curia in Francia. Clemente V di Guascogna: Giovanni XXII di Cahors. Clemente V fu fatto Papa nel 1305 e Giovanni XXII nel 1316.

59. *O buon principio.* Il principio buono è la gloria verace ch'ebbe Roma cristiana in sulle prime. Il *vil fine* è l'abbandonare che il Papa fa Roma per ire in Francia.

61. La gloria non solo dell'Italia, ma del mondo è Roma. Scipione distrusse Cartagine e così salvò Roma. Dante sperava la distruzione di Filippo Re di Francia, il ritorno della

67 Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della capra del ciel col sol si tocca;
70 In su vid'io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
73 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti.
76 Onde la donna, che mi vide assolto
Dell'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
79 Dall'ora, ch'io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;

Curia Papale in Roma, e la riforma dei costumi tra cristiani. In virtù del Papato e della essenziale cattolicità della Chiesa romana, (onde tutti gli uomini hanno dovere di essere sudditi del Papa), Roma divenne *caput orbis:* capitale di *tutto* il mondo. E come non si può dire Parigi soltanto capitale del dipartimento della Senna, così non si può dire Roma solo capitale dell'Italia. Il mondo è a Roma, come la Francia è a Parigi. Non è eguaglianza ma similitudine, perchè rispetto a Parigi si ha relazione all'ordine politico, rispetto a Roma si ha riguardo all'ordine religioso, il quale ordine ha immensa superiorità sul primo.

67. Nella costellazione del Capricorno è il crudo verno.

74. Continuava a mirarli finchè non potè più vederli per la gran distanza.

77. *Adima* abbassa il guardo alla terra. Vuol Beatrice che ne veda la piccolezza.

81. *Clima.* I climi dicevansi ab antico le zone nelle quali si divideva lo spazio terrestre dall'Equatore ai Poli. In questi climi si notava la larghezza ed era l'andare dall'equatore ai Poli, e com' è chiaro, variavano per stagioni ed erano diversamente proporzionati alle varie specie degli animali. La lunghezza loro era da est ad ovest. Prima (Canto XXII, 151) avea veduta la terra *(l'aiuola),* stando nel meridiano di Gerusalemme. Ora ha percorso l'arco ch' è una quarta parte di tutto il cerchio terrestre del tropico del cancro, il quale divide la zona torrida dalla zona temperata. Cioè sono passate sei ore dalla prima veduta del Canto XXII alla presente: e da questo punto vedea lo stretto di Gibilterra di là di Cadice, e di quà il lito fenicio. Secondo la favola mitologica Giove in forma di Toro portò in groppa la don-

82 Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
85 E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma il sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
88 La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
91 E se natura od arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
94 Tutte adunate parrebbero niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente.
97 E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
100 Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son ch'io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
103 Ma ella, che vedea il mio desire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel volto suo gioire:
106 La natura del mondo che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.

zella: Europa figlia del Re Agenore dall'Asia e trafugolla in Candia.

86. *Aiuola* è la terra.

87. Dante rivolgea il guardo alla Fenicia, cioè all'oriente, e il sole stava sotto i piedi di Dante ma più verso occidente e quindi una parte orientale della terra che avrebbe potuta per sè vedere, non potea vederla perchè non era in quell'ora illuminata dal Sole.

88. *Donnea*, la mente sempre dominata dal pensiero di Beatrice, ardeva più del desiderio di contemplarla.

97. La virtù che mi concesse il guardare Beatrice mi tolse dal segno di Gemini e mi sospinse alla nona spera, cioè al primo Mobile. La favola mitologica diceva che Leda fecondata da Giove partorì due uova dalle quali si schiusero i gemelli Castore e Clitemnestra; Polluce ed Elena.

101. Non si può distinguere una cosa da un altra se non per qualche discrepanza che siavi tra loro.

107. Il centro del sistema celeste è quieto — tutti i cieli girano intorno — Anche oggi si ritiene che tutte le stelle coi loro pianeti si girino intorno ad un ignoto centro comune.

109 E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.
112 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri; e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.
115 Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come dieci da mezzo e da quinto.
118 E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto.
121 O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!
124 Ben fiorisce negli uomini il volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

Questo è (dove è Dante) il cielo supremo d'onde comincia il moto.

109. *Dove;* con questa parola veniva designata la relazione di una cosa materiale ad altra ond'è contenuta. *Dov'è* il tale libro? è nella Biblioteca. Dove è il signore Alfredo? è in sua camera. Dove Parigi? in Francia. Dove la terra? nel sistema planetario solare. Ciascun cielo è nel cielo superiore. Ma il primo cielo non può essere in altro cielo.

112. Solo Iddio con la sua luce e col suo amore cinge questo cielo, come questo cinge gli altri.

118. *Testo* vale vaso. Il tempo è misura del moto successivo. Gli uomini son liberi a prendersi per base del tempo questo o quel moto. Così prendono a prima regola volgare il moto apparente del sole intorno alla terra.

Ma questa non è perfettissima misura. Più perfetta ella sarebbe se si prendesse il moto apparente di una stella fissa da un punto del meridiano fino al suo ritorno. Quindi il moto apparente delle stelle darebbe, e dà ai moderni astronomi, un tempo più esatto. Ora il primo mobile è il regolatore del moto del cielo stellato e di tutti i cieli, nel quale moto è compreso il moto stesso del sole che i vetusti dicevano reale ed or diciamo apparente.

119. *Fronde* perchè è derivato dal moto del primo mobile.

121. Alla veduta del cielo ed insieme della misera *aiuola,* ch'è la terra, fa una esclamazione contro la cupidigia delle cose terrene, onde gli uomini vanno così sommersi, da non alzare la vista alle meraviglie celesti.

126. *Bozzacchioni* è il frutto del susino che non riuscì

127 Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
130 Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
133 E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
136 Così si fa la pelle bianca e nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel che apporta mane e lascia sera.
139 Tu, perchè non ti faccia maraviglia,
Sappi che in terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.
142 Ma prima che gennaio tutto sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,

ad essere ben formato: è a guisa di aborto; effetto cagionato dalle piogge frequenti. Così le prave inclinazioni non lasciano spesso venire a maturità i concepiti virtuosi proponimenti.

132. *Luna*, accenna ai digiuni prescritti in certi tempi dell'anno, che non si osservano da chi pur essendo giovinetto gli osservava.

136. Dante dice il sole padre dell'umana vita così nel Parad. XXII. 115. « Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco — Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita — Quand'io sentii da prima l'aer Tosco. » Nei versetti 136 e segg. afferma che la vita umana nel suo principio si cangia di virtuosa in prava. È chiaro che il dire la vita umana figlia del sole è un parlar metaforico. Tuttavia vuolsi sapere che di fatto il sole concorre alle generazioni di tutti i viventi col suo calore e con altri suoi influssi.

142. Ora Dante vaticina tempi felici, ma non più nutre speranza di *prossime* grandi mutazioni in bene, per tutta la società. Quando scriveva del futuro Veltro nel I dell'Inf., Benedetto XI, cui, secondo noi, alludeva, avea già incominciata la riforma sociale che riempiva Dante di speranza. Ma, per la presta morte di Benedetto, cadde Dante nell'incertezza. Qui dice che verrà il rimedio prima che Gennaio cessi d'essere nella stagione invernale, il che avverrebbe, secondo il computo di allora, dopo 5380 anni. Piglia tempo l'amico al compimento della sua profezia! Bisogna ricordare che Giulio Cesare riformò il calendario attribuendo all'anno

145 Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u'son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
148 E vero frutto verrà dopo il fiore.

giorni 365 ed ore 6, quantunque non sieno in realtà 6 ore intere. Vi mancava una *minuzia;* questa *minuzia negletta*, moltiplicata, in 100 anni portava la differenza di un giorno e quindi coll'andar dei secoli Gennaio, anzichè in inverno, si sarebbe trovato in primavera. Ma Gregorio Papa XIII nel 1582 fe' la riforma del Calendario e tolse questo pericolo. Altri opina che Dante voglia dire: eh! non vi corrucciate tanto, *in breve* verrà la riforma in bene; non c'è da aspettare migliaia di anni! Sì, ma come provasi questa interpretazione? Non dico io già che Dante disperasse la riforma, ma dico che non l'aspettava vicina, giacchè non valevano per lui le conghietture fatte sopra Benedetto XI.

147. Verrà dai cieli *(cerchi superni)* la fortuna che si aspetta; il Papa e l'Imperatore coi principi dirigeranno l'andamento storto dei varii stati, e tutta la società *(classe)* andrà *diretta* al fine al quale vuol essere ordinata.

34 Così l'ottavo e il nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno.
37 E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s'invera.
40 La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
43 Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
E sappi che il suo movere è sì tosto
Per l'affocato amore, ond'egli è punto.
46 Ed io a lei: Se il mondo fosse posto
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.
49 Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più festine,
Quant'elle son dal centro più remote.
52 Onde, se il mio disio deve aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
55 Udir convienmi ancor come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
58 Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia;
Tanto per non tentare è fatto sodo.
61 Così la donna mia; poi disse: Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.

34. Ma rispetto al moto avveniva all'opposto di quello che avviene nei cieli. Imperocchè in questi il moto tanto è più veloce quanto più grande è la lontananza dal centro, cioè dalla terra; ma ivi il moto dei cerchi è più veloce quanto più sono essi vicini al punto fiammeggiante. Così accade ancora della intensità e chiarezza della luce loro.

42. Da quel punto fiammeggiante, cioè dalla divinità dipende ogni cosa.

45. I cerchi sono formati dai cori angelici. Il cerchio più vicino alla divinità è più acceso per amore.

46. Pone la difficoltà seguente. La divinità recinta da questi nove cerchi è l'esemplare del mondo: com'è che nell'ordine predetto del moto e intensità della luce si oppongono esemplare ed esemplato? Se io in quest'ultimo cielo devo essere soddisfatto nei miei desiderii, bisogna che ne abbia la spiegazione.

58. Non è da meravigliare se sei incapace di sciogliere questa difficoltà; la quale appunto è resa difficile all'u-

64 Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
67 Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
70 Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama, e che più sape.
73 Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sostanzie che t'appaion tonde,
76 Tu vederai mirabil convenenza,
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
79 Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia, ond'è più leno,
82 Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
85 Così fec'io, poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
88 E poi che le parole sue ristaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
91 Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.

mano ingegno, perchè nessuno ha tentato di scioglierla.

64. L'ampiezza dei cieli è proporzionata alla virtù che essi ricevono e ad altri comunicano. Grandezza maggiore riceve maggior virtù.

70. Però il primo mobile che ha maggiore virtù, perchè circoscrive tutto l'universo, corrisponde al cerchio igneo minore ch'è più vicino al punto raggiante della divinità, cioè ai serafini cui è comunicato più amore e più sapienza.

79. I quattro principali venti sono rappresentati da quattro facce umane. Dalla bocca del Borea escono tre correnti di aria; una dal mezzo della bocca, le altre due da ambi i lati alla chiusura dei labri. Il Borea soffia dal mezzo il tramontano, dal lato sinistro il grecale, dal destro *(ond'è più leno)* il maestrale splendido e severo, che sgombra gli umidi vapori *(roffia)* cioè la nebbia. *Paroffia* viene interpretato: ogni parte del cielo.

91. I cerchi gittavano scintille, che si moltiplicavano a mille a mille, oltre ogni numero. Così se nella prima casella

94 Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
97 E quella che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
100 Così veloci seguono i suoi vimi
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
103 Quegli altri amor che dintorno gli vonno,
Si chiaman troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.
106 E dêi saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.

della scacchiera poni p. e. 4, nella seconda 8 e così sempre segui doppiando, all' ultima hai un numero oltre ogni credere grande.

95. Il *punto fisso* è il punto della divinità, che a tutti determina il luogo (l'*ubi*) in cui sempre furono.

100. Dante pone tre gerarchie angeliche, delle quali ciascuna ha tre ordini. Gerarchia significa sacro principato. La molteplicità delle gerarchie non si prende dal principe, perchè questo è *uno* per tutte; ma dalla diversità della partecipazione che hanno della perfezione del principe Iddio, e della comunicazione che ne fanno agli inferiori. Quelli che sono più vicini al punto della divinità più ne partecipano. Tirati dalla divinità le girano velocissimi intorno. Il *vime* è la visione di Dio immediata, onde si possiede Iddio, e cotesta possessione è la formale beatitudine. Posta la quale ne consegue, l'amore, la quiete e il gaudio della volontà. Dio è verità suprema ed è sommo bene in cui eminentemente stanno tutti i beni. Ma Dio non si può possedere in altra maniera che colla unione immediata dell' anima intelligente alla sua divina essenza; in questa unione consiste la vera felicità (v. 110). La visione è quindi la beatitudine e la mercede (v. 112) delle libere azioni virtuose fatte dalla creatura e avvalorate dalla divina grazia.

1.ª Gerarchia contiene gli ordini seguenti: Serafini, Cherubini, Troni.

2.ª Dominazioni, Virtù, Potestà; l'epiteto di *dee* va alle gerarchie in senso di divine.

3.ª Principati, Arcangeli, Angeli.

Tutti insieme sono fiori di una sempiterna primavera; però non accade ciò che avviene in terra, quando nel verno

109 Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;
112 E del vedere misura è mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.
115 L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
118 Perpetualemente osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna.
121 In essa gerarchia son le tre dee:
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L'ordine terzo di Potestadi èe.
124 Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
127 Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
130 E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che gli nomò e distinse com'io.
133 Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.
136 E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Chè chi il vide quassù gliel discoverse,
139 Con altro assai del ver di questi giri.

cadono le foglie alle piante. Lo svernare osanna è il canto degli ordini gerarchici; così svernano gli uccelli cantando alla primavera, e le pianticelle mettendo i loro fiori.

126. Quantunque l'ultimo ordine o coro dicasi degli *angeli*, tuttavia si adopera cotesto nome in senso generico, per indicare tutti gli angelici spiriti, ossia i nove ordini o cori. Dice *tripudi* i cerchi tripudianti.

127. Tutti gli angeli sono intenti nella visione di Dio *(di su)*. Ma gli uni vincono gli altri *(di giù)*. Cotalchè i serafini tirano e muovono o agiscono sopra i cherubini, questi sopra i troni, e così via via fino agli angeli, i quali muovono gli uomini e li tirano a Dio.

130. Dante intende di quel San Dionisio ch'è autore del libro *De coelesti Hierarchia.*

135. Rise Gregorio Magno del suo innocente sbaglio, per aver collocati diversamente gli ordini angelici.

138. San Paolo che fu rapito al terzo cielo, cioè a vedere

queste arcane cose, le insegnò a Dionisio detto l'Areopagita. Questi era uno de' sapienti dell'Areopago di Atene, e si convertì alla predicazione di Paolo. Dante a questo Dionisio attribuisce l'opera citata.

CANTO XXIX.

Creazione. Predicatori.

---

1 Quando ambedue li figli di Latona
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona;
4 Quant'è dal punto, che il zenit inlibra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio si dilibra;
7 Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto.
10 Poi cominciò: Io dico e non dimando
Quel, che tu vuoi udir; perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni quando.

1. APOLLINE e Diana furono figli gemelli di Latona violata dal Re Giove. La favola gli cangiò nel sole e nella luna. Quando il sole sta sotto il segno dell'ariete, e la luna sotto quello della libra, quello nascendo e quest'altro segno tramontando nella stessa zona del nostro orizzonte, *per un momento* stanno alla stessa distanza dal zenit verso l'orizzonte medesimo quasi equilibrati, e poi l'uno va sotto, l'altro sale sul nostro emisfero. Per una simile piccola durazione tacque Beatrice e si fissò nel punto della divinità che mi avea abbagliato col suo splendore.

10. Ti dico, non chiesta, ciò che desideri sapere e che io ho già veduto in Dio, nella cui immensità si incontrano

13 Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: *Subsisto;*

tutti i luoghi *(ubi)*, e nella cui eternità s' incentrano tutti i tempi *(quando)*.

13. Dio è infinito bene per essenza; conseguentemente è immutabile, nè può ricevere aumento di perfezione, nè detrimento. Perciò ripugna il dire ch' egli abbia creato il mondo per crescere la sua bontà.

14. *Splendore* è ciò ch' è fuori della luce e da questa deriva. Lo splendore è lume derivato da luce, e come la più bella imagine di essa. Tutto l' universo colle sue creature, co' suoi fini, co' suoi mezzi, col suo ordine tutto quanto è imagine finita di Dio; è come l' esterno splendore di quella luce infinita. Nella creazione Iddio diede esistenza ad una sua *esterna* imagine, e il suo splendore, ricevuta cotesta esistenza, potè dire, sussisto. Che il mondo sia splendore *esterno* di Dio è chiaro, perchè come dallo splendore conosciamo la esistenza e la intensità della luce onde è prodotto: e dall'arte giudichiamo l'esistenza dell'artefice: e dalla qualità dell' arte ne deduciamo l' abilità o la perfezione e veniamo a conoscere quali idee nella sua mente servivano di esemplari al suo lavoro: così dal mondo veniamo a conoscere la esistenza e i varii attributi di Dio e l' idea archetipa secondo cui è fatto, la quale è nel Verbo. Questo è splendore *interno genito* non creato; è imagine consunstanziale del Genitore. Il Verbo *propriamente*, in esatta teologia, non si può dir *partorito* perchè nella divina generazione non c' è *manifestazione al di fuori*: ma il creato si può dire *partorito* non già come se il mondo nella *sua realtà* fosse da prima in Dio (stolto ed assurdo concetto), ma in quanto il mondo che idealmente era in Dio, fu a sua imagine per *creazione* prodotto *sussistente* fuori di Dio.

16. *In sua eternità.* Il tempo è la misura del moto, come dice Aristotele, secondo che nel moto si considera il *prima* e il *dopo*. Quindi col tempo misuriamo le cose successive o mutabili. Col tempo non si può misurare ciò ch' è necessariamente, nell' essere e nell' operare, immutabile. Ciò che sempre fu, nè poteva non essere, e non potrà in avvenire non essere, cioè quello che non potè avere principio, nè potrà aver fine, nè può andar soggetto a mutabilità veruna nei suoi atti, e nulla avere d' intrinseco accrescimento o diminuzione, cotesto non può esser misurato dal tempo ed è

16 In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, com' ei piacque
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.

eterno. Adunque la eternità è la durazione dell'essere necessario e immutabile, il tempo è la durazione dell'essere contingente e mutabile. Sembra naturale che accennando prima Beatrice alla eternità, *di tempo fuore*, nelle seguenti parole *fuor d'ogni altro comprendere* voglia accennare alla immensità che non è *compresa* da verun limite.

18. *Nuovi amor*. Amore propriamente parlando è l'inclinazione della volontà al bene. Preso l'*amore formalmente in sè* è l'atto della volontà, onde s'inclina al bene. Perciò l'amore non può stare, come in soggetto, che in quelli enti che hanno volontà, cioè nei razionali. Negli enti sensitivi irrazionali c'è una inclinazione dell'appetito sensitivo, che non si può dire propriamente amore. Se l'amore si prende *oggettivamente* è il bene che eccita l'amore soggettivo e a cui la volontà s'inchina. Quindi dicesi volgarmente, questo è *l'amor mio*, additando ciò cui l'uomo specialmente tende col suo amore. I *nuovi amori* contrapposti all'*eterno amore* se prendonsi *oggettivamente* s'indica che Dio bene sommo, creò altri beni ossia oggetti amabili. Se coteste parole prendonsi formalmente indicano che Dio creò enti razionali che amano e soprattutto in Dante qui tali parole riferisconsi agli angeli. Già altrove ho toccato come dando Dio a tutti gli enti razionali una tendenza (amore) al bene in universale, ha data una *implicita* tendenza a se stesso.

19. *Torpente*. Dio non fu, prima della creazione, ozioso. La ragione recata da Beatrice è nominale, anzichè reale. Dice che *il prima* e *il dopo* non si può adoperare, innanzi alla creazione, con proprietà di vocabolo. È giusto, perchè *il prima* e *il dopo* indicano successione, la quale non può essere che nelle cose misurate dal tempo e non nell'eterno Iddio. La ragione intrinseca poi è che ozioso è quello che non ha operazione nè quella che riguarda ciò ch' è fuori di sè (dicesi azione *transeunte*), nè quella che riguarda ciò ch' è dentro da sè (dicesi *immanente*). Così un uomo, che non lavori la terra, che non iscriva ecc., ma che immobile contempli la verità, la bellezza ecc. e internamente l'ami, non si può dire ozioso, dacchè è perfettamente occupato. Dio prima della esistenza del mondo, da tutta l'eternità generava il suo Verbo contemplando se stesso, e col Verbo spirava l'amore amando se medesimo. Quest'azione del ge-

19 Nè prima, quasi torpente, si giacque;
Chè nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

nerare immaterialmente, e dello spirare è d'infinita perfezione quantunque *immanente*. L'atto creativo poi non è un atto semplicemente *transeunte*, quasi che per quest'atto, qualche cosa ch'era in Dio esca da Dio ed esista in se stessa: ma sebbene abbia un termine fuori di Dio, cioè la cosa creata (e però dicesi atto terminativamente *transeunte*); nella sua entità è l'atto stesso col quale Dio intende sè e ama e vuole sè (laonde dicesi formalmente *immanente*). Iddio per creare non fa un atto nuovo, perchè egli è atto infinito, e all'infinito nulla si può aggiungere. All'atto di amore infinito onde ama se stesso non si può aggiungere altro atto, onde voglia altre cose, ma solo si può aggiungere una relazione od un rispetto a ciò ch'è esterno. Rechiamo questa similitudine. Tengo gli occhi aperti e veggo un vastissimo spazio di cielo. Però non ho bisogno di aprire di nuovo gli occhi per vedere un nuovo oggetto che si presenta entro lo stesso spazio di cielo. Dunque per la creazione e dopo la creazione Iddio non è più attuoso di prima, comecchè i termini a cui si estende la sua attuosità sieno in numero maggiore.

21. *Lo discorrer di Dio sopra quest'acque.* Due significazioni si possono qui applicare alla parola *acque*, ed entrambe metaforiche. Nella prima voglionsi significate tutte le cose mutabili. Le acque sono sempre fluttuanti e ben si assomigliano alle cose mutabili. Nella seconda significazione *l'acque* si prendono per la materia prima secondo il pensiero di Sant'Agostino. Noi veggiamo una infinita varietà di sostanze corporee e di diverse nature le quali si trasmutano le une nelle altre: dunque v'è un soggetto comune di queste trasmutazioni. Questo soggetto comune è la materia prima la quale ora è una sostanza e, per l'azione delle cause seconde, poscia diventa un'altra. Nel Genesi (c. 1) prima di esporre la creazione dei singoli giorni abbiamo queste parole. « Nel principio Iddio creò il cielo e la terra. E la terra era una cosa deserta e vacua: e tenebre erano sopra la faccia dell'abisso: e lo spirito di Dio si recava sopra le acque. » S. Agostino osserva che la creazione del vero cielo, della vera terra, delle vere acque, è indicata dopo, e che coi vaghi nomi di cielo, di terra, di abisso e di acque qui non si volle intendere che la materia prima, alla quale la divina virtù impresse nature con

22 Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;

infinita varietà. Ecco il passo del gran filosofo: « *Et spiritus Dei ferebatur super aquas.* E lo spirito del Signore si portava sopra le acque. Non era prima stato detto che Dio avesse fatta l'acqua, e pure non possiamo in veruna guisa credere che Dio non abbia fatta l'acqua, e che questa esistesse prima che alcuna cosa fosse stata da Dio costituita: mercecchè Egli è *ex quo omnia, per quem omnia,* come dice l'Apostolo. Dunque Dio fece l'acqua e credere l'opposto è grande errore. Perchè non è detto che Dio fece l'acqua? Forse che per acqua non s'intende l'acqua propriamente detta, ma quella stessa materia cui prima era stato dato il nome di cielo e di terra o di terra invisibile e incomposta e di abisso?... In questa varia appellazione della materia, dapprima si accennò al suo *fine,* ossia per qual motivo essa fu prodotta: in secondo luogo si fa allusione alla sua informità: nel terzo alla sua servitù, ovvero alla soggezione rispetto all'artefice. Primieramente si disse *cielo e terra,* perchè alla costituzione del cielo e della terra fu fatta la materia. In secondo luogo si diceva *terra invisibile e incomposta e tenebre sopra l'abisso:* per indicare anche colla privazione della luce la sua informità. In terzo luogo si chiamò acqua subordinata a ricevere lo spirito e ad accogliere le forme. Perciò si disse che sopra le acque si portava lo spirito di Dio a guisa di spirito operatore, affinchè noi intendessimo che l'acqua era il *soggetto* della sua operazione, ossia la materia *fabbricabile.* Imperocchè chiamando noi con questi termini una cosa stessa, *materia del mondo, materia informe, materia fabbricabile,* al primo ben compete il cielo e la terra: al secondo, l'oscurità, la confusione, la profondità, le tenebre: al terzo la facilità onde essa cedeva all'operazione dello spirito artefice che sopra essa si portava. *Et spiritus Dei ferebatur super aquam.* Lo spirito di Dio così si porta sopra la materia, come la volontà dell'artefice si porta sopra il legno, od altro soggetto della sua operazione ecc. (de Genesi ad lit. c. 4) ». Adunque il tempo cominciò allora che Dio creò la materia imprimendo in essa le forme sostanziali e principiarono le mutazioni o il moto delle cose mutabili, le sole capaci ad essere misurate dal tempo.

22. Qui accenna alla creazione dei corpi elementari. Prima dei composti, furono i semplici corpi. Questi non

25 E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
28 Così il triforme effetto dal suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell'esordire.
31 Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie: e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
34 Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.

nascono dalla combinazione di altri corpi; ma Dio da principio creò la materia prima e nell'istesso tempo la determinò con le pure forme primitive, e, creandola e determinandola così, fece i corpi elementari. Così p. e. creò la materia e la determinò con la forma sostanziale dell'ossigeno e così fece quest'*essere* sostanziale ch'è l'ossigeno. Similmente discorriamo di tutti gli altri corpi semplici od elementari. Forma, materia e composto insieme uscirono ad atto compiuto. Ripugna che Dio abbia creata la materia prima *sola*; perchè la materia non può essere se non è in una natura determinata, e in tale natura è costituita dalla forma sostanziale.

31. Le sostanze sono ordinate in una serie tragrande secondo la loro perfezione. L'elementari sono le prime: quindi i composti inorganici di varii ordini specifici: quindi i viventi non sensitivi in varie specie: quindi i viventi sensitivi pure di varie specie: finalmente l'uomo.

33. Siccome la materia prima è il soggetto determinabile; la forma sostanziale è il principio determinante; e quella con questo dànno il corpo individuo *determinato;* la materia dicesi la potenza, perchè può esser una o un'altra sostanza specifica: la forma è l'atto perchè attua la materia ad essere una od altra sostanza: il determinato è il composto dei due principii. Gli angeli tengono il primato tra gli enti, perchè sono forme sussistenti create senza potenza, cioè senza materia: diconsi puri atti, che non possono sostanzialmente mutarsi.

34. *Pura potenzia* è la materia prima che nel suo nudo concetto prescinde da ogni forma sostanziale, perchè è il primo soggetto delle mutazioni sostanziali. Così la quantità locale nel suo concetto puro astrae da qualunque figura, comecchè non possa esistere senza qualche figura.

36. *Giammai non si divima,* si può intendere in due guise,

37 Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli, degli angeli creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;
40 Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo:
E tu lo vederai, se ben ne guati.
43 Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe, che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
46 Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son tre ardori.
49 Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò il soggetto de' vostri elementi.
52 L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.

1ª che sebbene la materia possa avere or una or un'altra forma sostanziale, così p. e. può essere ora erba, or carne ecc... tuttavia non può stare senza una qualche sostanziale forma. 2ª Per li cieli creduti fatti di sostanza incorruttibile. La corruzione consiste nella separazione della materia da una determinata forma sostanziale. Incorruttibile dicesi un corpo in cui la forma è inseparabile dalla materia. Così p. e. sarebbe incorruttibile l'acqua se sotto l'azione di tutte le forze naturali, non potesse giammai perdere la natura dell'acqua: incorruttibile l'etere dei cieli se non potesse entrare in composizione a costituire altre sostanze, perdendo la propria forma sostanziale.

39. È il mondo intelligibile degli spiriti, creato, secondo S. Girolamo, ben prima della creazione del mondo corporeo. Ma la sentenza opposta, cioè che gli angeli fossero creati quando esordì il mondo corporeo, sta nella sacra scrittura, se bene osservi (Eccl. c. 18). La ragione cel persuade. Perocchè gli angeli sono i motori, e la perfezione del motore è l'atto onde muove: nè conviene che gli angeli esistano molto tempo senza avere tale perfezione od atto. (Questa è una opinione solo di certi vetusti).

48. *Ardori*, desideravi di sapere coteste cose ed ora le sai.

49. Dopo la creazione degli angeli passò poco tempo fino al peccato di una parte di loro; cioè tanto poco da non poter in tal tempo numerare dall'uno al venti. Caddero dopo la loro colpa nel centro della terra la quale sostiene gli elementi corporei.

52. L'altra parte rimase fedele a Dio e beatificata inco-

55 Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
58 Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
61 Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto;
Sì ch'hanno piena e ferma volontate.
64 E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto gli è aperto.
67 Omai d'intorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.
70 Ma, perchè in terra per le vostre scuole
Si legge, che l'angelica natura
È tal che intende e si ricorda e vuole;

minciò *l'arte* di aggirarsi intorno alla divinità stando immersa in perpetuo nella beatifica visione.

55. Lucifero sta nel centro della terra e tu lo vedesti tirato da tutte le forze della gravità. Il suo peccato fu la superbia.

58. Gli altri furono umili nel riconoscere tutti i loro pregi d'intelligenza derivati dalla divina bontà.

61. In premio di loro umiltà furono di grazia arricchiti con la quale liberamente e perciò con vero merito onorando Iddio, ottennero quella fermezza immutabile nel bene che ha chi è ammesso alla immediata visione della divinità.

64. Tieni per certo che chi accoglie la grazia che è ordinata al bene operare ed opera liberamente con essa, acquista vero merito innanzi a Dio.

67. Tu qui puoi molto conoscere di questi spiriti se fedelmente prendi le mie parole, anco senz'altrui spiegazione.

70. Laggiù s'insegna nelle vostre scuole filosofiche che la natura angelica ha, come l'umana, memoria, intelletto e volontà. Ma v'è qui equivocazione. Imperocchè la memoria significa un pensar di nuovo a cosa che si era da prima pensata, il che importa un *vedere intellettuale interciso da nuovo obbietto.* Ora queste sostanze dal punto in cui sono state beatificate veggono sempre Dio, che è il principio in cui veggono tutte le cose. Però dice l'Aquinate: « Quantum ad cognitionem Verbi et eorum quae in Verbo (angelus) videt, numquam hoc modo est in potentia; quia *semper* actu intuetur Verbum et ea quae in Verbo videt; in hac enim visione eorum beatitudo consistit. Beatitudo autem non con-

73 Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
76 Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
79 Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto: e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso:
82 Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
85 Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.

sistit in habitu sed in actu ». (I. Sum. Th. LVIII. 1.) Adunque, a dir vero, gli angeli non hanno propriamente memoria, perchè hanno sempre intuizione.

85. Rilevantissima sentenza! La cagione vera onde v'è diversità di sentenze tra filosofi, qual'è? È il lasciarsi lusingare dall'apparenza, e il credere di vedere intellettualmente quello che in realtà non si vede. Quando una cosa si presenta, al primo aspetto, come vera, la volontà impera all'intelletto che più non indaghi, e lo determina a pronunciare il giudizio — *questo è vero*. Tal' è la causa della varietà dei sistemi filosofici.

Imperciocchè il giudizio non è una mera intuizione della convenienza del predicato col soggetto nei giudizii positivi, o della disconvenienza nei negativi. Tale intuizione è *(in ordine naturae)*, previa del giudizio, quando il giudizio è vero, e manca nel giudizio falso. Ma il giudizio consiste nel verbo mentale che è affermazione o negazione della predetta convenienza ossia identità, oppure dell' opposta disconvenienza. Se così non fosse, non sarebbe mai imputabile e pravo il falso giudizio. La pravità e la imputabilità vuolsi attribuire alla *libera* volontà, che spinge l' intelletto a concepire quel *verbo*, nel quale sta il giudizio, senza la previa intuizione.

La Filosofia propriamente presa in quanto è tale non ha errori: i filosofi possono dire errori, ma dicendoli non sono filosofi. Imperocchè la cognizione filosofica è vera cognizione *evidente e certa* e però incompatibile con l' errore. Di vero la cognizione filosofica o è un principio immediatamente evidente, e questo non può esser falso; o è una conclusione logicamente dedotta da esso, ed è impossibile che una conclusione *logicamente* dedotta da un principio vero sia falsa;

88 Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, e quando è torta.
91 Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
94 Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
97 Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè il lume del sol giù non si porse:
100 Ed altri, che la luce si nascose
Da sè; però agl'Ispani ed agl'Indi,
Com'a Giudei, tale eclissi rispose.
103 Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
106 Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pascol pasciute di vento;
E non le scusa non veder lor danno.

mercecchè le leggi logiche si appoggiano al principio di contraddizione che è per noi la base di ogni certezza.

88. Che ci sia disparità di sentenze tra filosofi è brutta cosa; ma in cielo si ha più in orrore quando la divina rivelazione *(scrittura)* è posposta alle proprie false vedute, oppure la si contorce perchè si aggiusti alle medesime. Questo è il vizio odierno di molti poco saggi *scienziati* ed anche di certi filosofastri. Non si riflette che è impossibile trovarsi un vero filosofico, il quale sia opposto a una sentenza veramente rivelata. Qualunque opposizione sarà apparente e non reale: o perchè si dirà essere rivelato quello che tale non è; o perchè si ammetterà come errore filosofico, quello che di fatto non è tale.

94. Qui c'è una tirata di Dante contro certi predicatori leggeri, che vogliono nel pergamo apparire dotti. Reca l'esempio di uno che l'oscurità avvenuta alla morte di Gesù Cristo, la attribuiva all'ecclissi solare, cagionata dallo interporsi della luna tra la terra e il sole. Questa spiegazione è mendace. Poichè se fosse stato così, l'oscurità sarebbe solo avvenuta in una striscia soltanto della terra e non in tutta. Questa spiegazione è dedotta dall'indole di ogni ecclissi solare causata dalla luna, ma per quella, a cui si allude, che accadde in luna piena, non può assolutamente addursi, essendo stata allora la terra tra il sole e la luna.

106. I popoli dalla non retta predicazione traggono vero

109 Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento.
112 E quel tanto sonò nelle sue guance:
Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell'Evangelio fèro scudi e lance.
115 Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

danno. Mi si permetta parlare dei nostri tempi. Il popolo ha bisogno 1° di essere istrutto nelle verità necessarie; 2° nell'essere tratto dalla via della colpa a quella della virtù. A questo scopo deve essere ordinata la predicazione, e perciò la si deve adattare variamente ai popoli delle campagne e a quelli delle città; ad un uditorio composto di veri fedeli, e ad un uditorio composto d'increduli. Non si ha da predicare alle monache come a' galeotti, non a un' accolta di doviziosi lussureggianti, come a poveri operai e via dicendo. A giorni nostri il sistema di far conferenze (buono per certi tempi e per certe persone) in parte grande impedisce il frutto della parola di Dio. Non si predicano più que' novissimi la cui predicazione è necessaria ad impedire le colpe; si guasta il metodo di dare gli esercizii spirituali, quello di fare il Mese di Maggio; in tutta una serie di discorsi per le novene non ci sarà talvolta un solo periodo che si riferisca al santo o al mistero in preparazione della cui festa essa novena si fa. — Se un popolo, anche della campagna, ode fedelmente la spiegazione ben fatta del vangelo ed assiste alle istruzioni catechistiche, sarà un popolo culto a sufficienza e nella speculativa e nella pratica, ed anche in filosofia ne saprà più di tanti cittadini increduli che si pascono di solo vento e di menzogne. Costoro sapranno bene la botanica od anche superficialmente la medicina, e ignoreranno le verità più rilevanti della filosofia e della morale.

109. *Primo convento,* sono gli apostoli.

111. *Verace fondamento,* la sua divina parola, la verità, il retto operare: e predicando anche con parabole insegnò il modo onde dovevano parlare ai rozzi e non con tutti parlare in quinci e in quindi. I popoli vanno alla rotta pel vizio e per l'errore, e il predicatore si farà bello con vanità, per riscuotere approvazione ed applausi?

112. *Quel tanto,* gli apostoli predicarono solo cotesta dottrina, e senza scudi e senza lance distrussero la idolatria e piantarono la fede in tutto il mondo.

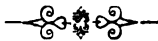
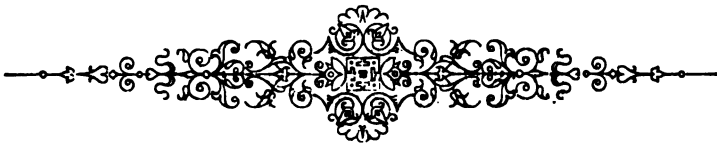
118 Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che, se il vulgo il vedesse non torrebbe
La perdonanza, di che si confida:
121 Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promession si converrebbe.
124 Di questo ingrassa il porco santo Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
127 Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
130 Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.

5. *Con iscede*, con buffonerie e nelle parole e negli atti.
7. *Cappuccio*, ai tempi di Dante era comune a' frati,
e laici.
8. *Becchetto.* « Il becchetto è una striscia doppia del
imo panno *(del cappuccio)*, che va infino a terra, e si
a in sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo
coloro che sogliono essere più destri e più spediti,
o alla testa. » (Varchi nel vocab. della C.). Quindi si
che il becchetto non lo portavano i frati, il cui cappuccio
rto e rozzo, ma i laici ed anco i preti secolari. Quindi
sti più tosto che a quelli dà la sferzata Dante, affer-
o che il diavolo *(uccel)* sta nel loro becchetto: così
l Trissino.
0. *La perdonanza*, cioè l'indulgenza. Accenna Beatrice
mpostura di coloro che spacciano indulgenze *senza prova*
lla papale ecc. Cosa che si fa anche a giorni nostri
rti impostori che spacciano per le vie certe orazioni la
delle quali è (secondo dicono) avvalorata da rivela-
ecc. Beatrice dice che oggimai si crederebbe a qua-
e spacciata indulgenza.
4. Sant'Antonio abate si dipinge con un porco, simbolo
monio della libidine da lui combattuto e vinto. S. An-
qui è preso invece dei suoi monaci.
6. *Moneta senza conio*: ricevono beneficii dai divoti che
piano con indulgenze false. Contro questa perversità si
rono i Papi e notantemente Gregorio IX.
7. *Digressi*: dilungati.
0. Niuno potè imaginare quale sia il tragrande numero
angeli.

133 E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela.
136 La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia.
139 Onde, perocchè all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
142 Vedi l'eccesso omai e la larghezza
Dell'eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
145 Uno manendo in sè, come davanti.

133. Il testo di Daniele profeta che parla di Dio è (Dan. VII) « Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei. »

136. Ogni angelo è uno splendore della luce divina. Si che sono *due* cose *(appaia)* da distinguersi *a*) la luce divina: *b*) lo splendore, cioè l'irradiazione prodotta. Ogni angelo, cioè ogni splendore è differente dall'altro, perchè è differente la comunicazione della luce divina. Qui per luce s'intende luce intellettuale a cui risponde proporzionatamente l'amore e il gaudio che segue l'amore.

144. Come il sole restando uno si spezza in tanti specchi in quanti manda la sua imagine, così Dio restando *uno* si divide nei suoi splendori, quali sono gli angeli da sè creati. Dico *creati* perchè è assurdo il dire che Dio stesso si sia *spezzato* cioè che gli angeli sieno particelle della divinità. Il panteismo è assurdo: però l'essere di ogni cosa è distinto dall'essere di Dio ed è proprio della cosa stessa, benchè si debba dire per creazione comunicato ad essa o partecipato da Dio. Come l'essere dello splendore del sole ch'è nello specchio è prodotto ed è distinto dal sole stesso, nè è una particella di questo, così gli angeli ancora, che sono divini splendori, non sono particelle di Dio, ma sono da Dio per creazione prodotti. Altro è l'essere necessario, altro l'essere contingente, e coloro che dicono non trovarsi che un *essere* solo cadono nell'assurdo panteismo.

CANTO XXX.

La rosa dei beati.

1 Forse seimila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
4 Quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;

1. FORSE. In realtà la terra è uno sferoide, il cui diametro medio è circa 13,733 chilometri: que' diametri che più si scostano da tale misura differiscono solo di un venti chilometri, onde essa si può aver in conto di una palla, cioè di una sfera. La sua media circonferenza è circa di 40,037 chil. e la sua superficie è di 510 milioni di chilometri quadrati, cioè di 51 miliardi di ettari, dei quali tre quinti sono coperti dal mare. Dante qui dà alla circonferenza della terra 24,000 miglia. Posto ciò, agli antipodi dell' Italia è mezzanotte quando in essa è mezzogiorno, e quando ad un quarto della circonferenza tellurica verso oriente è mezzogiorno, *(ora sesta)* in Italia comincia l'aurora. Questa distanza è, secondo Dante, 6000 miglia. Si sa che il sole illuminando la terra determina dalla parte a sè opposta il cono ombroso proiettato dalla terra stessa, quindi all'aurora il cono ombroso si farà in guisa che l' ombra sia gittata orizzontalmente verso ponente *« quasi al letto piano »*.

4. Quando ci troviamo in tali aggiunti ed è aurora, le stelle (che sono le *vedute* o *viste,* e quasi le fenestre del

7 E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.
10 Non altrimenti il trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,
13 A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
16 Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
19 La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
22 Da questo passo vinto mi congedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico, o tragedo.
25 Chè, come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.

cielo) ad una ad una, per la luce sorgente, scompaiono dalla meno alla più fulgida. Il *parere* è l'essere veduta.

10. *Il trionfo* sono i giri dei cori angelici che vanno intorno al punto raggiante della divinità dal quale fu abbarbagliata la vista di Dante. E siccome dalla divinità è contenuta ogni cosa, dice Dante che quei giri dei cori sembravano inchiudere quello da cui sono inchiusi.

13. Non più potei vedere quei giri luminosi a causa della luce crescente che da quel punto si dipartiva. Non potendo più vedere que' cori, spinto dall'amore mi volsi a rimirare Beatrice.

16. Ho detto gran cose di Beatrice, ma se tutto il detto qui si compendiasse sarebbe insufficiente ad esprimere ciò che mi suggerisce questa sua veduta. Dio solo può esprimere intera la bellezza di Beatrice. Ed è certo che nessun mortale è capace di adeguare co' suoi detti la gloria di un beato, e quella di un beato in alta gloria collocato, specialmente in quella nella quale collocata era Beatrice dall'amore di Dante. Chi ignora i voli di amore?

24. *Suprato* per superato.

26. *Riso* abbiam veduto che significa splendore. Come il sole colla sua luce fa incapace la tremante pupilla umana a rimirarlo bene fissamente, così quel sommo splendore di Beatrice non può tutto bene revocarsi in memoria ed esprimersi a parole.

28 Dal primo giorno, ch'io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso:
31 Ma or convien, che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista,
34 Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
37 Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:
40 Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.
43 Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso: e l'una in quegli aspetti,
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
46 Come subito lampo, che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti;

29. Dal primo giorno in cui vidi il viso di Beatrice (e qui parla della reale in vita mortale) fino a questa recente veduta non ho mai cessato cantare di lei.

31. Ma ora mi convien cessare come cessa di lavorare l'artista compiuto il suo lavoro, cioè quando si trova incapace di dargli una perfezione maggiore, sebbene questa maggior perfezione possa essere data da migliore artista. Così la mia tromba poetica cessa dall'esaltare Beatrice (non dice che non la nominerà più) e sarà impiegata a terminare il divino poema.

37. Beatrice parla. Siamo usciti dal cielo corporeo ultimo, che circonda tutti gli altri, al cielo ch'è pura luce, cioè all'Empireo.

40. I tre gradi della felicità sono: 1° La luce intellettuale, cioè il vedere Dio coll'intelletto. 2° L'amore che ne consegue. 3° Il gaudio che nasce dal possedere il sommo bene, gaudio che in sè comprende ogni gaudio.

43. La milizia degli angeli e degli uomini. Milizia dicesi perchè stanno ad onore di Dio, e perchè combatterono i suoi nemici. Ti sarà presentata la milizia umana come rivestita dei corpi gloriosi che la vestiranno dopo l'ultimo giudizio.

46. *Discetti.* Come lampo che sospende la piena virtù visiva, cotalchè l'occhio non può più vedere gli oggetti più luminosi, ma solo è capace di vedere i meno splendenti, così ecc.

49 Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
52 Sempre l'amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè così fatta salute
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
55 Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
58 E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
61 E vidi lume in forma di riviera
Fulgido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
64 Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubini ch' oro circoscrive.
67 Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge;
E s'una entrava, un'altra n' uscia fuori.
70 L'alto disio, che mo t' infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.
73 Ma di quest'acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse il Sol degli occhi miei.
76 Anche soggiunse: Il fiume e li topazii
Ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
79 Non che da sè sien queste cose acerbe;
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.

52. *L' amor,* cioè Dio qui dispone l' anima ad essere capace di ricevere la luce divina.

57. Sentii ravvalorata la mia virtù, cotalchè il potere della vista mia fu cresciuto di guisa da sostenere qualunque luce intensa o pura.

67. Le *faville vive* dopo essere rimase alquanto nei fiori ritornavano entro al fiume ecc.

71. *Vei* per vedi.

75. *Sol degli occhi miei è Beatrice.*

78. *Ombriferi prefazî* quello che si vede è come l' ombra e il segno della realtà. Così era il roveto ardente comparso a Mosè ecc.

79. *Acerbe,* ossia *per sè* non conoscibili. Ciò che *in sè* è più intelligibile, relativamente a noi è meno intelligibile; tal' è p. e. Dio, cui noi mortali qui non possiamo conoscere

82 Non è fantin, che sì subito rua
Col volto verso il latte se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
85 Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda,
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
88 E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.

che analogicamente. Cioè non con *propria* cognizione, ma con cognizione desunta dalla cognizione delle sue imagini, o segni, o vestigi od effetti, quali sono le sue creature. Ancora Dante non era innalzato a vedere intellettualmente le sostanze spirituali con *immediata* intuizione. Può solo vederne i segni. Gli splendori, le luci, le faville sono segni della presenza di esse sostanze, non sono queste.

82. *Rua.* Non così il bambino quando tardi si sveglia, si precipita al latte, come io mi chinai all'onda (che sgorga perchè si faccia migliore chi s'innalza al cielo) affinchè nei miei occhi meglio si dipingessero le imagini degli oggetti.

88. Quando quell'onda toccò le mie palpebre, non più lunga, ma tonda mi apparve.

94. *Feste*, in aspetti più festosi e rilucenti, cioè in angeli ed anime beate si mutarono le faville e i fiori. Tre volte ripete il vidi per esprimere con enfasi la sua verace visione.

100. *Lume è lassù.* Bisogna distinguere li seguenti punti dottrinali di certa filosofia e teologia.

1.°) La felicità *naturale* dell'uomo sarebbe stata in una cognizione di Dio tanto grande da renderlo contento, non intuitiva della essenza divina, ma astratta, sebbene assai più perfetta di quella che si può avere nella presente vita.

2.°) Ma Dio innalzò l'uomo ad un ordine soprannaturale, cioè non debito all'umana natura, però il fine ultimo dell'uomo, cui è *per grazia* ordinato, è superiore essenzialmente al naturale.

3.°) Questo fine soprannaturale è l'immediato congiungimento della mente con Dio, cioè con la divina essenza, di qualità che questa diviene a guisa di forma intelligibile dell'umano intelletto: altrove recai la bella dottrina di San Tommaso.

4.°) Dio può essere considerato *a*) nell'essere suo reale; *b*) nell'essere suo ideale in quanto è idea od esemplare di tutte le cose esistenti o possibili. Ma fra l'essere reale divino e l'essere divino ideale, non vi è distinzione reale, bensì vi

è sola distinzione di ragione. Quindi è impossibile avere *intuizione o visione intellettuale immediata* dell'essere ideale divino senza averla insieme dell'essere reale. Perciò è necessario che la essenza divina si congiunga all'intelletto come forma intelligibile per intuire Iddio quale idea od esemplare delle cose. A cagione delle false dottrine ideologiche che ora da alcuni si attribuiscono all'Aquinate è bene vedere come questi 1° distingua in Dio l'essere reale dall'ideale. « Cum ipse Deus sit similitudo et species omnium rerum, duplex conversio intellectus potest fieri in ipsum, vel absolute, secundum quod est *res* quaedam, vel in quantum est *similitudo* omnium rerum: et utroque modo seipsum Deus cognoscit, et supra se convertitur, quamvis non diversa, sed una operatione. » (I. Sent, dist. 27. Quaest. 2. art. 3). 2° Come San Tommaso giudichi impossibile l'intuire l'essere divino *ideale* senza intuire l'essere divino *reale*. « Ipsae species rerum in mente divina resultantes non sunt aliud secundum rem ab ipsa essentia divina; sed huiusmodi species vel rationes distinguuntur in ipsa secundum diversos eius respectus ad creaturas diversas. Cognoscere igitur divinam essentiam et species in ipsa resultantes, nihil est aliud quam cognoscere ipsam in se et relatam ad aliud. Prius est autem cognoscere aliquid in se, quam prout est ad aliud comparatum; unde visio, qua Deus videtur ut est rerum species, *praesupponit* illam, qua videtur ut est in se essentia quaedam, secundum quod est obiectum beatitudinis. Unde *impossibile* est quod aliquis videat Deum, secundum quod est species rerum (ossia qual *essere ideale*), et non videat Deum, secundum quod est beatitudinis obiectum, (ossia ancora quale *essere reale)* ».

5.°) Non essendo naturale questa unione a veruna creatura, non si può fare senza che Dio *disponga* la mente dell'ente creato (angelo od uomo, soli dotati di mente, cioè d'intelletto) affinchè sia resa capace di siffatto congiungimento od intuizione immediata della divina essenza. Questa disposizione dicesi *lumen gloriae*. Ecco le parole dell'Aquinate: « Omne quod elevatur ad aliquid quod excedit suam naturam, oportet quod disponatur aliqua dispositione, quae sit supra suam naturam. Cum autem aliquis intellectus creatus videt Deum per essentiam, ipsa essentia Dei fit forma intelligibilis intellectus. Unde oportet quod aliqua dispositio supernaturalis ei superaddatur ad hoc quod elevatur in tantam sublimitatem. Cum igitur virtus naturalis intellectus non sufficiat ad Dei essentiam videndam, oportet quod ex divina

91 Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;
94 Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville; sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
97 O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com'io lo vidi.
100 Lume è lassù che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
103 E si distende in circolar figura
Intanto che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
106 Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quivi vivere e potenza.
109 E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo;
112 Sì soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
115 E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
118 La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quell'allegrezza.
121 Presso e lontano lì, nè pon, nè leva:
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.

gratia superaccrescat ei virtus intelligendi. Et hoc augmentum virtutis intellectivae illuminationem intellectus vocamus, sicut et ipsum intelligibile vocatur *lumen* vel *lux.* » (I. Parte della Somma Teol. quest. 12. art. 5).

102. *Pace:* cioè quella beatitudine cui è la razionale creatura soprannaturalmente ordinata.

105. Tale lume è più ampio del disco solare. Origina da un raggio, e si riflette dalla parte convessa del primo mobile, il quale ne riceve tutta quella vitalità e virtù che comunica a tutti i cieli inferiori.

118. Comechè fosse tragrande l'ampiezza di questa rosa e sublime la sua altezza, pure Dante misuravala tuttaquanta colla sua vista, e comprendeva la quantità e la qualità della letizia celestiale, cioè apprendeva la moltitudine dei beati e il loro gaudio.

121. L'essere quelle anime o più presso o più lontano

124 Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e ridole
Odor di lode al Sol, che sempre verna,
127 Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
130 Vedi nostra città, quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
133 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona, che già v'è su posta
Primachè tu a queste nozze ceni,

dal centro, non monta alla loro felicità. La ragione è che Dio è da tutte immediatamente veduto, e tutte le governa immediatamente. Non vale lassù il principio della legge naturale cui soggiacciono le cose di quaggiù, che le più lontane dal centro d'azione ricevono minore virtù.

124. *Beatrice* mi trasse nel centro giallo della rosa sempiterna che si allarga e olezza nella Casa di Dio che rende perpetua quella primavera, e con l'aspetto di chi tace e insieme mostra di voler parlare disse, mira quant'è la moltitudine dei beati coperti di bianche stole!

132. Questo detto è secondo la opinione che sia vicina la fine del mondo.

133. Dante vedea un seggio vuoto con una corona imperiale. Beatrice gli fa sapere che prima che egli venga alle nozze celesti vi verrà Arrigo VII Imperatore. Si noti 1°) che l'epoca poetica della selva cui accenna il poema, è il 1300: 2°) ma ben dopo quest'anno scrisse Dante il poema e questa parte della Cantica fu scritta intorno al 1320: 3°) che Arrigo morì a Buonconvento nel 1313, quindi Beatrice vaticina in realtà quello che Dante sapeva da un pezzo; cioè che Arrigo dovea nella morte precedere Dante: 4°) si dice che *fia Augusta* e non ch'è o che fu: poichè dovendosi alludere all'epoca fittizia di questa parlata di Beatrice, cioè al 1300, l'Imperatore Romano era allora Alberto di Casa d'Austria, cui Arrigo successe nel 1309: 5°) Arrigo calò in Italia nel 1310, ma perchè non voleva mostrarsi nè Guelfo nè Ghibellino indispose tutti i partiti, e trovò l'Italia *indisposta* alla riforma intesa. Per ottenere nelle imprese stabile e vero frutto bisogna alzar la bandiera sola della verità e della giustizia, e non volere eguagliata la condizione dei giusti e dei tristi: 6°) anche qui Beatrice non accenna a verun desiderio che l'Imperatore tolga al Papa il dominio di Roma o del

136 Sederà l' alma, che fia giù augosta,
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
139 La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia:
142 E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.

patrimonio di San Pietro. Dante in tutto il suo poema non mostrò mai questa brama, sebbene *a*) non volesse che il Papa la facesse da Imperatore: *b*) volesse che l' Imperatore si recasse a mettere l'ordine anche in Roma perchè Imperatore Romano: *c*) giudicasse che dalle soverchie ricchezze della Chiesa Romana ne fossero venuti gravi abusi. Ma, ripetiamo, l'abuso di una cosa non distrugge il diritto ed anzi spesso il dovere di possederla e, lasciato l' abuso, di bene adoperarla. Così avviene nel fatto della dominazione papale di Roma, la quale perchè è il vescovato di San Pietro, cioè è la Chiesa di Gesù Cristo (e le altre Chiese in tanto sono parte della Chiesa di Gesù Cristo in quanto sono aggregate alla Romana) deve essere il tronco vitale della vita che si spande a tutto il mondo. Perciò è necessario che la Chiesa Romana di cui è Vescovo il Papa, sia espressione della dottrina evangelica speculativa e pratica e nei precetti e nei consigli. Ma a *priori* ed a *posteriori*, cioè anche dal fatto storico si vede che se il Papa non ha in Roma una indipendenza sovrana, la Chiesa Romana non può essere cotesta espressione. Dunque deve avere in Roma tale sovrana indipendenza. La quale gli è necessaria per esercitare la sua autorità suprema con piena libertà sopra tutti i sovrani, ancorchè fossero nemici. Però non è sola necessaria al Papa una indipendenza sovrana, altrimenti lo si potrebbe fare sovrano di Tunisi o di Tripoli, ma è necessario che in Roma l'abbia. Se non che può ciò aver luogo, se si ricusa di dare al Papa in Roma un solo palmo di terra, in cui egli stia come sovrano indipendente?

141. *Balia* accenna ad Arrigo Imperatore.

142. *Prefetto* allude a Clemente V che fu Papa dal 5 Giugno 1305 al dieci Aprile 1314. Commise il grande sbaglio di portare la Curia in Avignone e lasciare la sua Roma. — Fatto che fu cagione d' infiniti guai per la Chiesa e per la società civile e specialmente per l' Italia — di qua le ire di Dante. Questi suppone che la elezione di Bertrando Ar-

145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo ufficio; che il sarà detruso
Là, dove Simon mago è, per suo merto,
148 E farà quel d'Alagna andar più giuso.

civescovo di Bordeaux a Papa (Clem. V) sia stata simoniaca perchè dicevasi che Filippo il Bello avesse patteggiato con Bertrando di ottenergli il Papato se avesse piantata in Francia la residenza del Papa. Clemente morì nel Febbraio del 1314. Dante lo dice *detruso* fra i simoniaci (vedi Inferno C. XIV). Si noti che tra Bonifacio VIII e Clemente V vi fu Benedetto XI. Papa santo. Dante incominciò a scrivere il suo poema nel 1304 e fu sì preso dalle grandi opere di Benedetto che l'appellò il *Veltro* il quale dovea riformare ogni cosa. Ma Benedetto presto morì e furono deluse le speranze concepite da Dante.

CANTO XXXI.

Il santo Sene.

1 In forma dunque di candida rosa
 Mi si mostrava la milizia santa,
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
4 Ma l'altra, che volando vede e canta
 La gloria di Colui che la innamora,
 E la bontà che la fece cotanta,
7 Sì come schiera d'api che s'infiora
 Una fiata, ed una si ritorna
 Là dove il suo lavoro s'insapora;
10 Nel gran fior discendeva, che s'adorna
 Di tante foglie; e quindi risaliva
 Là dove il suo amor sempre soggiorna.
13 Le faccie tutte avean di fiamma viva,
 E l'ale d'oro; e l'altro tanto bianco,
 Che nulla neve a quel termine arriva.
16 Quando scendean nel fior, di banco in banco
 Porgevan della pace e dell'ardore,
 Ch'egli acquistavan, ventilando il fianco.

2. MILIZIA SANTA schierata nella forma di candida rosa è la Chiesa trionfante; l'altra milizia (v. 4.) sono gli angeli che vanno dai santi al giallo della rosa, e da questo ai santi.

16. *Banco:* accenna i gradi delle foglie della rosa. Gli angeli battendo le ali traevano dal giallo pace e ardore e poi recavanlo ai beati.

19 Nè lo interporsi, tra il disopra e il fiore,
Di tanta moltitudine volante,
Impediva la vista e lo splendore:
22 Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
25 Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
28 O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
31 Se i barbari venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si copra,
Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,
34 Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefacensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra:
37 Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
40 Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo, tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
43 E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto, riguardando,
E spera già ridir com'ello stea;
46 Sì, per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi
Mo su, mo giù e mo ricirculando.

26. Erano tutti i santi di prima e di dopo la redenzione. Tenevano l'occhio e il cuore verso una stessa meta.

30. *Procella*, cioè tentazioni che mettono a pericolo la salute dell'anima.

31. *Plaga*: settentrione che si cuopre dell'Elice ch'è l'Orsa maggiore. Elice è la ninfa Calisto, il cui figlio è Boote (è la costellazione di Boote) detto Artofilace o Arturo.

35. *Laterano* è preso per Roma, i cui edificii andavano sopra tutte le opere dei mortali edificate altrove. Ai primi tempi la parte più abitata di Roma era l'alta. Poscia fu distrutta e le grandi Basiliche del Laterano, di Santa Maria Maggiore, di Santa Prassede, di San Martino ed altre, stavano quasi in mezzo al deserto. Ora si rifabbrica la Roma alta intorno a coteste basiliche: e pure altri templi vengono lassù costrutti.

39. L'antitesi mostra che ha Firenze in sinistro concetto.

40. Lo stupore e il gaudio lo rendevano astratto e muto.

45. *Ridire* tornato che sia in patria.

49 Vedeva visi a carità suadi
D'altrui lumi fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
52 La forma general di Paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
55 E volgeami con voglia riaccesa,
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
58 Uno intendeva ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose.
61 Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
64 Ed Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli; A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio.
67 E, se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
70 Senza risponder gli occhi su levai;
E vidi lei, che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.

49. *Suadi* che persuadevano, cioè che spiravano carità, pieni del lume di Dio e della gioia propria.

58. *Intendeva* a Beatrice, e *altro* cioè San Bernardo mi rispose.

67. Bernardo invita Dante a vedere, nel trono meritato, Beatrice che rifulgeva nel terzo giro della rosa. Quei Commentatori che tolta affatto la vera Beatrice, non hanno voluto iscorgere in essa altro che un mero simbolo, ora si trovano pentiti ed affermano che qui propriamente si parla della vera Beatrice. — Questa è quella Beatrice di cui parlò nel poema mille volte; ma questa è la vera Beatrice figlia di Folco Portinari; dunque quella di cui parlò mille volte è proprio la figlia di Folco Portinari. Sia pure che talvolta Beatrice simboleggiasse altro, ma non si deve escluderla, nel tempo stesso ch' è simbolo di altra cosa. Dante si era prefisso di dare un onore tragrande alla sua Beatrice, e glielo diede. L'errore di questi eccessivi simboleggiatori fu originato dal non ben conoscere o dal non bene applicare i principii filosofici e teologici, credendo che certe espressioni di Dante non si potessero applicare a Beatrice santa e beata: od anche da un pregiudizio che *tutta quanta* l'ossatura del divino poema si riducesse a un simbolo.

71. *Corona*. Bel paragone! I rai partono dalla divinità,

73 Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
76 Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
79 O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute,
In Inferno lasciar le tue vestige;
82 Di tante cose, quante io ho vedute.
Dal tuo podere e dalla tua bontade
Riconosco la grazia e la virtute.
85 Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
88 La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
91 Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
94 E il santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
97 Vola con gli occhi per questo giardino:
Chè veder lui t'accenderà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
100 E la Regina del cielo, ond'i'ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.
103 Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,

vanno al volto di Beatrice e riflettendosi fannole luminosa corona.

73. Qualunque uomo si trovi in mare dista meno dal sito più alto dell'atmosfera ove si formano i tuoni (e questi si formano nelle nubi, ora in sito più basso ora in più alto) quanto io distava da Beatrice. Tuttavia la vedeva perfettamente, perchè non c'era aria frapposta o un mezzo che diminuisse la vista.

81. *Inferno:* quando Beatrice andò a Virgilio.

93. *Fontana* tornò a fissare il guardo in Dio.

94. *Assommi,* termini.

95. Il vedere la gloria dei santi ti disporrà l'occhio a vedere la divina essenza.

104. *Veronica,* voce greca vera-icon cioè vera imagine di Gesù Cristo.

106 Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
109 Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace,
112 Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
115 Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
118 Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella, dov' il Sol declina;
121 Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
124 E come quivi, ove s'aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
127 Così quella pacifica orifiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
130 Ed a quel mezzo, con le penne sparte
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.

110. *Colui* è il contemplativo Bernardo.

112. Non ti sarà nota la vita celestiale se terrai gli occhi fissi nel basso del Paradiso. Alzali per vedere nel più rimoto cerchio la Regina dei santi, cioè Maria Vergine Madre di Dio.

118. Al mattino la luce nell'oriente è senza paragone più bella di quella che vedesi allora nella parte di occidente. Dante andò coll'occhio alla cima del monte della gloria e videla sorpassare in luce tutto il resto.

124. Il punto del cielo ove sta per ispuntare il sole, cioè dove si aspetta il timone male guidato da Fetonte (di cui altrove si parlò), quel punto è più infiammato, e il lume tutto all'intorno va scemando.

127. La *pacifica orifiamma*, cioè aurea fiamma è Maria. Orifiamma era una bandiera guerresca, che dicevasi data dal cielo ai Re francesi e chi combatteva sotto la sua guida riusciva vincitore. Maria è orifiamma *pacifica* e chi sta sotto la sua guida vince tutti i nemici spirituali.

132. *Arte:* distinguevansi per fulgore e per li varii atteggiamenti festosi.

133 Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
136 E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
139 Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
142 Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

134. La *bellezza* è Maria.

136. *E se io:* e quantunque la mia parola orale potesse eguagliare la mia imaginazione, non mi giudicherei capace di tentare la descrizione del delizioso aspetto di Maria.

140. *Suo* cioè in Maria, ch' era l'amore di Bernardo.

CANTO XXXII.

L'ordine della celeste Rosa.

1 Affetto al suo piacer, quel contemplante
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
4 La piaga, che Maria rinchiuse ed unse,
Quella, che tanto bella è da' suoi piedi,
È colei che l'aperse e che la punse.
7 Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel, disotto di costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.

1. AFFETTO, applicato, intento a vagheggiare Maria ch' era il piacere del contemplativo Bernardo.
5. Eva bellissima nella gloria fu cagione della piaga onde fu ferito il genere umano; ora sta a' piedi di Maria, la quale col dare al mondo Gesù non solo chiuse la piaga stessa, ma l' unse perchè la redenzione recò assai più bene al genere umano, che non gli era stato tolto per lo peccato di Adamo.

8. Di sotto ad Eva nel terzo giro della rosa sta Rachele figlia di Labano con Beatrice. Di sotto ci sono Sara, Rebecca, Giuditta, Ruth, moglie di Booz e perciò bisava del Re David, che pentitosi dell' adulterio commesso gridò: *Miserere mei*. Le donne ebree stanno nella linea retta dei varii gradi sotto a Maria. A farti un concetto della disposizione locale dei beati pensa che Dante sia come nel centro di circoli concentrici. Sopra il capo di Dante alla maggior

10 Sara, Rebecca, Judit e colei,
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse: *miserere mei,*
13 Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
16 E dal settimo grado in giù, sì come
Infino ad esso, succedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome;
19 Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalee.
22 Da questa parte, onde il fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei, che credettero in Cristo venturo.
25 Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di vôto i semicircoli, si stanno
Quei, ch'a Cristo venuto ebber li visi.
28 E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;

distanza, cioè nell'ultimo circolo, sta Maria: le sante donne ebree accennate testè, hanno loro sede nei circoli concentrici, ma tutte in linea retta da Maria al capo di Dante. Se tu allunghi questa retta delle donne ebree, il suo prolungamento taglia tutti i circoli concentrici, ma in parte opposta, e questo prolungamento con la retta delle ebree costituiscono il diametro di tutti i predetti circoli. Nel medesimo prolungamento v'è il seggio di Agostino, più su di Benedetto, quindi di Francesco, poscia ultimo di Giovanni Battista. La linea delle ebree divide i circoli superiori, e alla sua sinistra vi sono i santi del vecchio testamento prima di Gesù Cristo, i quali non possono più crescere in numero, quindi tutte le sedie sono occupate: alla sinistra delle medesime ci sono i santi del nuovo patto, cioè dopo Gesù Cristo, dei quali le sedie, quando Dante le vide, non erano peranco tutte occupate, perchè il loro numero sempre cresce fino all'universale giudizio.

19. *Muro* è la linea di divisione dei circoli *(scalee)* formata dalle ebree.

22. *Maturo di tutte le sue foglie* perchè le sedi sono tutte occupate.

26. *Di vôto* perchè qua e là ci sono sedi ancor vuote. Si osservi come i predestinati tutti sono salvi per la fede in Gesù Cristo.

28. È la linea dei santi, la quale è il prolungamento della

31 Così di contra quel del gran Giovanni,
Che, sempre santo, il deserto e il martiro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni;
34 E sotto lui così cerner sortirò
Francesco, Benedetto ed Agostino,
E gli altri fin quaggiù di giro in giro.
37 Or mira l'alto provveder divino:
Che l'uno e l'altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
40 E sappi, che dal grado in giù che fiede
A mezzo il tratto le duo discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede;
43 Ma per l'altrui con certe condizioni:
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezioni.
46 Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
49 Or dubbi tu, e dubitando sili:
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.

linea dell'ebree, nella cui sommità ha sua sede San Giovanni Battista. Questi fu nel Limbo *(inferno)* dal subito martirio fin alla risurrezione di Gesù Cristo, cioè per due anni. Dante non nomina tutti, nemmeno quelli che sotto Agostino sono a lui più vicini nell'anzidetta linea di prolungamento.

39. *Egualmente.* Dante pensa che tanti sieno i beati del vecchio testamento, ossia quelli che si salvarono per la fede in Cristo venturo, quanti quelli del nuovo testamento che credettero in Cristo venuto. Questa è una opinione poetica. Il vecchio testamento fu *preparazione*, e il tempo della preparazione non vuol essere così fruttuoso, come il tempo della redenzione compiuta. Il numero dei beati dopo Gesù Cristo ci pare che debba trapassare immensamente quello di coloro che lo precedettero.

40. Sotto la fila delle sante ebree all'intorno fino al basso stanno le bambine che si salvarono prima di Gesù Cristo, e sotto la fila che scende da San Giovanni Battista fino a Sant'Agostino all'intorno, ci stanno i bambini che si salvarono dopo Gesù Cristo. Tutti questi bambini non ebbero l'uso di ragione nè libera elezione, quindi non poterono avere proprio merito o demerito, ma si salvarono pei meriti di Gesù Cristo loro applicati sotto varie condizioni nel vecchio e nel nuovo testamento. Si osservi ciò che nell'Inferno dissi dei bambini.

49. *Sili;* taci il dubbio. Il dubbio è questo: Se questi

52 Dentro all'ampiezza di questo reame
Casüal punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
55 Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
58 E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*,
Intra sè, qui più e meno eccellente.
61 Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
64 Le menti tutte, nel suo lieto aspetto
Creando a suo piacer di grazia dota
Diversamente. E qui basti l'effetto.
67 E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' Gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
70 Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.

bambini furono salvi senza proprio merito perchè occupano sedi diverse, cotalchè gli uni occupano un giro inferiore, gli altri uno superiore? Bernardo dice, che qui non ci può essere nulla a caso, come tra beati non vi può essere tristezza, sete o fame. Ognuno è al posto dovuto, come l'anello è ordinato al dito.

58. *Festinata*, perchè fu accelerata la loro morte. Vi è causa della predetta differenza di sedi.

61. *Pausa* riposa così che nessuna volontà è ardita *(ausa)* di desiderare di più.

64. Dio a suo piacere giustificando in terra i bambini diede grazia più intensa agli uni che agli altri: e la grazia è causa della gloria. Perciò la gloria *(effetto)* deve essere in loro diversa. Se poi si cerchi, perchè Dio dà a un bambino più grazia, all'altro meno? Si risponde; che Dio fa ciò *a suo piacere*. Dio dà i suoi *doni* nella proporzione che vuole alle anime che egli crea: come senza precedente merito favorì Giacobbe gemello di Esaù figli di Rebecca. Si noti poi qui che Dio dà agli adulti que' mezzi coi quali, bene adoperati, può ciascuno salvarsi, ma *oltre* a questi può esser largo di favori più ad uno che ad un altro, così a tutti cotesti bambini, che sono in gloria, ha data la grazia giustificante richiesta alla salute, ma agli uni più che agli altri ha largheggiato nella grazia ulteriore.

70. *Il color de' capelli* è la grazia che ciascun bambino

73 Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
76 Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
79 Poichè le prime etadi fûr compiute,
Convenne a' maschi alle innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
82 Ma poichè il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
85 Riguarda omai nella faccia ch'a Cristo
Più s'assomiglia: chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
88 Io vidi sopra lei tanta allegrezza,
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,
91 Che quantunque i' avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
94 E quell'amor, che primo lì discese,
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ale distese.

ebbe ricevuto nella sua santificazione, *il lume che s' incappella* è la gloria che dev'essere proporzionata a cotesta grazia. Dante adoperò forse questa similitudine, perchè ne diede occasione il fatto, che Giacobbe favorito non era peloso, ed Esaù lo era.

73. Dunque non perchè ebbero meriti *proprii* diversi, ma perchè ci fu tra loro diversità nella grazia *(acume)* ricevuta dalla bontà di Dio, ch'era libera in ciò fare.

76. Accenna alle *condizioni* del v. 43. Da Adamo ad Abramo bastava a salvare i bambini la fede dei parenti nel Redentore: da Abramo a Gesù Cristo pei maschi era anco prescritta la circoncisione; dopo Gesù Cristo *(tempo della grazia)* il bambino innocente non battezzato era rilegato nel limbo *(laggiù)*.

85. È la *faccia* di Maria Vergine.

88. Già abbiam veduto gli angeli volar continui dalla luce della divinità ai fiori dei beati, quindi gli angeli portavano l' allegrezza a Maria cui andavano a corteggiare.

91. Tutto il grande, il bello ecc. ch' io vidi non è pari alla beltà di Maria, nè è capace di darmi imagine della divinità com'essa.

94. *Amor* è l'Arcangelo Gabriele. Nella parola angelo è indicato l'ufficio di quegli spiriti eletti. Ma siccome non hanno

97 Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.
100 O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco,
Nel qual tu siedi, per eterna sorte,
103 Qual è quell'angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
106 Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui che abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.
109 Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui; e sì volem che sia:
112 Perch'egli è quegli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
115 Ma vienne omai con gli occhi sì com'io
Andrò parlando; e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
118 Quei duo, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
121 Colui, che da sinistra le s'aggiusta,
È il padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
124 A destra vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
127 E quei che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,
130 Siede lungh'esso: e lungo l'altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.

materia, possonsi nominare dalla mente e dalla volontà, e meglio si appellano dagli atti di queste potenze; e l'atto più caro è l'*amore*.

99. *Vista* tutto ciò che si vedeva; oppure ogni sembiante.

100. *Santo Padre* è una preghiera di Dante a S. Bernardo.

107. Che ritraeva dalle bellezze di Maria, come Venere stella ritrae sua bellezza dal sole.

109. Qui *baldezza* è in buon senso per santa franchezza piena di vigoria. Nel *volere che sia* viene espressa la retta volontà dei beati, che è conforme alla divina.

112. *Palma* è segnal di vittoria.

119. È Maria. Poi Adamo, S. Pietro, Giovanni Ev., Mosè.

133 Di contro a Pietro vedi seder Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare osanna.
136 E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
139 Ma perchè il tempo fugge che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna:
142 E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
145 Veramente nè forse tu t'arretri,
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
Orando, grazia convien che s'impetri,
148 Grazia da quella, che puote aiutarti:
E tu mi seguirai con l'affezione
Sì, che dal dicer mio lo cuor non parti.
151 E cominciò questa santa orazione.

137. Anche qui vengono confutati quelli esagerati simboleggiatori, i quali come esclusero *affatto* la persona reale di Beatrice, esclusero ancor quella di Lucia. Qui ben si vede che come Beatrice ha una sede come ciascun altro beato, così l'ha anche Lucia. E che vogliamo mettere la fede e la grazia, nei troni dei beati a vedere Dio e partecipare della beatitudine dei santi? Il simbolismo giusto non deve escludere il reale che è il suo fondamento, come ho già spiegato altrove. Talvolta Lucia e Beatrice prendonsi come simboli, ma per Dante sono anche la vera Lucia e la vera Beatrice.

139. Il tempo era definito in cui Dante dovea godere di tale visione. *Ti assonna*, cioè ti rapisce in estasi.

145. Convien impetrare la grazia che t'innalzi. Altramente se non hai tale grazia, crederai andare in su, ma rimarrai.

148. Da Maria.

CANTO XXXIII.

La preghiera a Maria.

1 Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio;

1. Ecco la preghiera che Dante mette in bocca a San Bernardo, la quale preghiera ai veri dotti deve piacere assai. Ed io qui alla fine del mio Commentario la rivolgo di tutto cuore a Maria, offerendo al suo onore e alla gloria del divino suo figliuolo la povera mia fatica. Mi esaudisca.

In questo primo verso vengono indicati privilegi della Vergine che a primo aspetto appaiono contraddittorii. *Vergine Madre.* Molti fra gli scienziati moderni increduli o protestanti sono superlativamente ignoranti delle cose di nostra religione e delle dottrine della vera filosofia. Perciò dicono spropositi che fanno ridere persino i volgari. Ad esempio ognun sa che Haeckel tedesco è considerato tra primi scienziati ed è con onore citato nelle scuole ammodernate. Ma è ignorantissimo nella filosofia, non ha punto di logica, e rispetto alla religione non parlerebbe meglio una scimia dalla quale ci fa derivare. Basta dire che confonde la verginità di Maria con la sua Immacolata Concezione « Chez les organismes supérieurs des deux règnes vivants, la génération

sexuelle (cioè di maschio e femina) est la règle et la génération asexuelle existe peu ou point. Aussi il n'y a jamais de parthénogénèse (generazione in una Vergine) chez les vertébrés. C'est là un argument péremptoire à opposer au fameux dogme de l'immaculée conception. » (Antropogénie, septième Leçon, version Letourneau). Tanta ignoranza è incredibile nell'ordine filosofico, chè in filosofia *Concezione* è l'unione dei due principii seminali, che sono lo sperma e l'uovo, ed è il punto onde incomincia la formazione dell' embrione. Verginità è l'integrità della donna non fecondata dall'uomo. Eppure l'Haeckel nol sa e le confonde! Nell'ordine poi teologico il *dogma* da lui detto famoso dell' Immacolata Concezione porta che l'anima della Vergine nel primo istante che fu da Dio *creata* ed unita al corpo non fu soggetta al peccato originale, cui vanno soggette le anime di tutti gli altri uomini. E questo è tutt'altro che la verginità di Maria, cioè la sua integrità prima del parto, e nel parto e dopo esso. Eppure dalla sua ignoranza tira un *argument péremptoire à opposer au fameux dogme de l'immaculée conception!* Risum teneatis amici! Di più: Se Maria generò il suo figlio Gesù senza opera d'uomo, e si conservò nella sua interezza, non lo si deve ad una, frequente o rara che sia, eccezione dei vertebrati presso i quali la generazione è bissessuale; ma per *unica* eccezione voluta da Dio. Per certo il primo uomo e la prima donna non furono generati da altro uomo e da altra donna. L'imaginare milioni di anni di successive generazioni non giova, è mestieri fermarsi in un primo uomo non generato, e perciò fatto da Dio. Che se Dio potè fare il primo uomo non potrà supplire alla virtù seminale e colla sua divina virtù far nell'utero di una donna quello che farebbe la virtù seminale? È da imbecille revocarlo in dubbio. L'uomo, col suo valore ristretto, può fare assai spesso, nei corpi dei bruti, lavorii, a cui la naturale virtù loro non punto si estende, e può determinarli a certe operazioni che essi non possono naturalmente fare. Chi argomentasse così: il bruto non può naturalmente fare ciò, dunque nemmeno può farlo con l'intervento dell'uomo: lo si manderebbe al manicomio. E bisogna fare lo stesso con chi dicesse: nei vertebrati non c' è naturalmente la partenogenesi, dunque Dio in nessun caso può fare con la sua potenza che una vergine concepisca. Il non rimanere poi nel parto l' integrità virginea non ripugna alla virtù divina, perchè non c' è in ciò contraddizione, come ogni profondo filosofo bene il sa. Perciò coloro che accusano

Dante di essere incorso in errore per amore della fede, non sanno quello che si dicono.

La contraddizione nell' altra frase, *figlia del tuo figlio*, la veggono quelli che per ignoranza della teologia cattolica non apprendono la significazione di coteste voci. È certo che una figlia *in quanto* figlia non può essere figlia del figlio suo. Ma è così? no. Dio dicesi padre di tutti gli uomini non perchè li ha *generati* carnalmente, ma perchè li ha creati, li conserva, li ha elevati all' adozione soprannaturale di suoi figliuoli. Dunque anche Maria vuolsi dire figlia di Dio. Ma nell' istante stesso che Maria per divina virtù nel suo utero concepì un figlio, a questo si unì la persona del Verbo divino. Perciò questo figlio concepito, fin dal primo istante, doveva dirsi uomo, perchè la Vergine gli diè la carne e la umana natura, e dovea insieme dirsi Dio perchè il Verbo eragli unito personalmente. Perciò la Vergine doveva dirsi Madre dell'Uomo-Dio. È assurdo il dire che la Vergine concepì e partorì la sola divina natura, od anche che è Madre di Dio, in quanto essa abbia concepito e partorito Dio, che prima di essere concepito e partorito non esisteva. Ma è verità il dire che il concepito e il partorito è Uomo-Dio. Nè si può ripudiare questa appellazione di madre, perchè Dio o il Verbo divino non è stato *per sè* prodotto da Maria, come non si può negare l'appellazione di madre vostra alla vostra madre, per la ragione che non ha prodotta l' anima vostra, che è stata creata immediatameute da Dio. Vostra madre si dice madre di un *uomo*, perchè la generazione si termina alla persona, e da questa deve avere la sua appellazione e la sua dignità. E così Maria deve dirsi Madre del Verbo Dio, ossia Madre di Dio, perchè alla persona si termina la sua generazione e questa persona è divina. Or Maria è figlia di Dio o del Verbo-Dio, per la ragione sopra recata; ella ancora è Madre del Verbo-Dio, e quindi questi dee dirsi suo figlio: dunque non vuolsi Dante accusare di contraddizione se si dice di Maria, *figlia del suo figlio*.

2. *Umile ed alta*. L' umiltà consiste nel sentire bassamente di sè specialmente rispetto a Dio. Siccome Maria avea di Dio una cognizione più perfetta che non avesse alcuna pura creatura, e sapeva che ogni grandezza che essa avea (e in questo superava pure ogni creatura) veniva da Dio, perciò la sua umiltà era superiore all' umiltà di ogni essere creato anche angelico.

3. *Consiglio eterno*. Per eccellenza dicesi *consiglio eterno*

4 Tu se' colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
7 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo, nell'eterna pace,
Così è germinato questo fiore.
10 Qui se' a noi meridiana face
Di caritade; e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.
13 Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
16 La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

il decreto di Dio di redimere il genere umano. Questo decreto avea per termine l'incarnazione del Verbo nel seno di una donna e questa era Maria. Si noti che l'atto della divina mente o della divina volontà che si riferisce alle creature nel tempo, è eterno in quanto si considera soggettivamente in Dio.

5. L'umana natura nel seno di Maria fu al sommo nobilitata per la unione che ebbe col Verbo Dio. Cristo in quanto uomo è fattura di Maria, e Cristo stesso in quanto Dio è fattore di Maria.

7. *Raccese.* Nel primo istante dell'Incarnazione del Verbo Dio, avvenuta nel seno di Maria, l'amore di Dio, offeso pel peccato di Adamo, si raccese verso il genere umano. Cotesto amore fu causa delle innumerevoli divine grazie, onde innumerevoli uomini si santificarono e costituirono le schiere dei beati, che appaiono nella figura della *rosa* celeste.

10. In cielo sei luminosa e accesa per carità come sole di mezzodì: e in terra sei per gli uomini l'àncora della speranza.

13. Tutte le grazie vengono fontalmente da Dio, ma Dante giustamente afferma che Maria le intercede per tutti, cotalchè senza Maria niente si ottiene. Nulla d'imperfezione vi è in questo concetto: come nulla vi è di assurdo se il sovrano costituisca ministro di sue *grazie* il figlio, oppure la sua sposa, oppure un confidente amico. L'alta dignità di Maria, e l'amore che verso lei ha Dio la costituisce così possente.

16. Gentile e vera dottrina! Bene è espresso l'amore di madre che Maria ha per noi. Ella non pregata da noi, provvede ai nostri bisogni.

19 In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza: in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
22 Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
25 Supplica a te, per grazia di virtute
Tanto, che possa con gli occhi levarsi
Più alto, verso l'ultima salute.
28 Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo (e prego che non sieno scarsi),
31 Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
34 Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
37 Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vedi Beatrice, con quanti beati,
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
40 Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell'orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.

19. In Maria non solo ci sono tutte le virtù elette che ci sono negli angeli e santi, le quali dicono relazione a noi mortali come è la misericordia e le altre accennate da Dante, ma tutti i pregi che sono sparsi in tutti i santi e gli angeli sono in Maria raccolti. Dante qui mette in bocca di Bernardo un elogio, maggiore del quale non si può concepire.

24. *Vite* cioè i principii della vita razionale, ossia le anime nell'Inferno, nel Purgatorio, nel Paradiso.

27. *L'ultima salute* è Dio.

28. *Non arsi* più per desiderio di vedere io Dio, come ardo ch'egli il vegga.

31. Gli sieno tolti gl'impedimenti che ancora qui ha perchè mortale, con li quali non potrebbe vedere Dio *(sommo piacere)*.

35. Prega Maria affinchè ottenga a Dante la perseveranza finale nella divina grazia.

39. *Chiudon le mani* innanzi a te. Già Dante si fe' dire più volte da altri ch'egli era in grazia di Dio: ora fa che tanti beati preghino per la sua eterna salute. Vuol dire che questa sopra ogni cosa gli stava a cuore, poichè non mette sulla lingua di Bernardo preghiera per le sue temporali necessità o per la sua gloria terrena.

40. Il fissare che faceva la Vergine i suoi occhi, da Dio

43 Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
46 Ed io, ch'al fine di tutti i disii
M'appropinquava, sì com'io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
49 Bernardo m'accennava, e sorrideva,
Perch'io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva:
52 Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.
55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede;
E cede la memoria a tanto oltraggio.
58 Qual è colui che sonniando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;

diletti, in San Bernardo mostrava che accoglieva favorevolmente la preghiera.

43. Gli occhi di Maria si dirizzavano all'essenza divina. Dobbiam credere che nessun occhio, cioè nessun intelletto vegga Dio tanto chiaramente quanto Maria.

46. Dio è il fine ultimo di tutti i desiderii, a questo Dante si avvicinava.

51. Ma io già guardava in suso.

52. La veduta di Dante diventò pura, cioè sgombra da ogni impedimento ed entrava ognor più nel raggio che gli veniva dalla luce che è la verità per sua essenza. Ogni altra luce intellettuale è creata, e perciò come ha l'essere da Dio, così ha la ragione di verità da Dio e non da se stessa. Tutte le cose sono imagini di Dio; e i principii e le cognizioni degli intelletti sono imagini delle idee archetipe dalle quali hanno la ragione di lor verità. Il lume della ragione è imagine della luce divina ch' è eterna verità.

55. Il discorso, per quanto sia, cede alla mia visione, e la memoria è *vinta (oltraggio)* da tanta superiorità. Cioè come non è della virtù naturale l'alzarsi a intuire la divina essenza, così la memoria non ha virtù naturale di ricordarsi della intuizione superna già per grazia avuta. L'esser vinta la virtù naturale della memoria è *oltraggio* quantunque *nobile*. Si tolga la significazione sinistra a cotesta parola oltraggio, e la si prenda nel senso di vittoria; e si dirà che la natura talvolta è oltraggiata dall'arte quando questa l'abbellisce e la perfeziona.

60. Rimane la memoria vaga di una passione, ma non

61 Cotal son io: chè quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa.
64 Così la neve al sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
67 O somma luce, che tanto ti levi
Da concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
70 E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
73 Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
76 Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi.
79 E mi ricorda, ch'io fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
L'aspetto mio col Valore infinito.
82 O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
85 Nel suo profondo vidi che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l'universo si squaderna:

dell'oggetto che affacciandosi alla imaginazione cagionò tal passione. Così *(cotal)* ecc.

64. Cotesta visione, presa nel suo oggetto, si dileguò dalla mia mente con la prestezza con la quale si dilegua la neve al sole: e come le foglie nelle quali vi erano scritte le varie parti della sentenza della Sibilla. Il vento celere dispergeva qua e là per la grotta coteste foglie.

69. Dammi una leggera memoria di te.

75. Della tua sublimità per la quale vinci ogni intelletto.

78. La luce materiale è diversa dalla spirituale com'è diverso il senso dall'intelletto. Quanto la luce materiale è più intensa, tanto più nel mirarla il senso patisce e si guasta: all'opposto avviene nell'intelletto il quale col vedere la luce intellettuale vie più si avvalora. Se io non avessi colla divina grazia fisso l'occhio intellettuale in Dio, ma mi fossi ritirato, mi *sarei smarrito*.

80. *Giunsi* vale congiunsi: l'oggetto intuito avvalorò la mia virtù.

84. *Consunsi* cioè vidi quanto era a me visibile.

85. e seg. Vidi Iddio, cioè il Padre e il Verbo e l'Amore,

88 Sustanzie ed accidenti, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
91 La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
94 Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli all'impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
97 Così la mente mia tutta sospesa,
Mirava fissa, immobile ed attenta;
E sempre di mirar faceasi accesa.
100 A quella luce cotal si diventa
Che volgersi da lei, per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta:
103 Perocchè il ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò, ch'è lì perfetto.

ch' è l' esemplare del mondo, e nel quale tutte le sostanze create, gli accidenti, i varii loro modi di essere, insomma tutto eminentemente si contiene. Credo che io vedessi in esemplare la forma che lega nell' unità dell' ordine tutto il creato, perchè dicendo ciò mi sento allargare il gaudio.

96. *Nettuno* (cioè il *mare*) venti secoli fa vide attonito nei suoi flutti l' ombra della nave Argo. Eppure ne è rimasa di questo fatto memoria. Un punto solo trascorso dopo quella visione, questa è già dimenticata.

100. Quanto il bene ch' è oggetto della volontà è maggiore tanto più questa è da lui tirata; lo si prova nel fatto. Dunque il bene infinito l' attrae totalmente e cessa la libertà di distaccarsi da lui.

104. Qui mette bene recare un tratto di specchiata eloquenza di uno dei più illustri oratori, il quale in maniera mirabile spiega quanto Dante accenna laconicamente « (Segneri. Pred. X.) Vi sarà tosto confortata la mente di un potentissimo lume, e quivi vedrete (ahi vista!) vedrete in un abisso di splendori, in un teatro di maestà, in un centro di gloria, vedrete Dio. Vedrete Dio! E che vuol dire vedrete Dio? Chi mi avvalora il pensiero, chi mi purga la lingua, sì ch'io possa in parte spiegarvi quel che vedrete? Vedrete quello che pago di se medesimo, è stato un' eternità senza alcun esterno intelletto che il conoscesse: non però men beato, perchè sì solo: non però men glorioso perchè sì occulto. Quello vedrete, ch' è la beatitudine universale di tutte le creature; quello che a tutti dà l' essere

106 Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
109 Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Chè tale è sempre qual era davante,

e da nessuno il riceve; a tutti dà vita e da nessuno la piglia; a tutti dà forze e da niuno le riconosce. Quello che nel medesimo tempo è il più lontano da noi, ed è il più vicino; quello che non è mai contenuto da verun luogo, e pur dimora per tutto; quello che non è mai trascorso per verun secolo, e pure è stato in ciascuno. Veggendo lui non vi pensate di vedere veruno di questi oggetti che vedete fuori di lui. Questi sono creati, ed egli increato; questi dipendenti, ed egli assoluto; questi limitati, ed egli infinito; questi caduchi, ed egli immortale; questi difettosi ed egli perfetto. E pure tutto ciò che vedete fuori di lui, immaginatevi che voi tosto vedrete vedendo lui. Lui vedrete come solo opera in tutte le creature senza stanchezza; anzi come tutte in lui sono per eminenza, nessuna per proprietà. In lui vedrete ciò che vi piace nel sole, che vi ricrea nelle stelle, che vi lusinga nelle iridi, che vi rapisce nei fiori, che vi solazza ne' fonti, che vi ristora nell'aure, che vi nutrisce nei cibi, che vi diletta nell'armonie. Ma qual di queste cose vedrete per ventura esser lui? Non armonie, non cibi, non aure, non fonti, non fiori, non iridi, non stelle, non sole. Vedrete in lui le perfezioni di tutte, non vedrete in lui l'essere di veruna, e però in lui non vedrete verun difetto. In lui vedrete candore ma non tinto da macchia: in lui beltà ma non soggetta a scolorimento: in lui potenza ma non ombreggiata da emulo; in lui sapere ma non dipendente da magistero; in lui bontà, ma non sottoposta a passioni; in lui sostanza, ma non mescolata con accidenti; in lui vita, ma non dominata da morte. Che più? vedrete Dio (oh voi mille volte beati!) vedrete Dio: Videbitis, videbitis sicuti est.» Ioan. I. 3. 2. ecc.

106. Da quel che ricordo dei seguenti misteri parlerò con parole più tronche che non usi un bambino ancora lattante.

109. Vedendo, la mia virtù visiva intellettuale cresceva e si mutava in meglio e vidi una natura *(nella profonda sussistenza dell'alto lume)* e tre persone in essa *contenute.* A guisa di tre giri di tre colori; due come i due archi baleni

112 Ma, per la vista che s'avvalorava
In me guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava.
115 Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori, e d'una contenenza:
118 E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso: e il terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi ugualmente si spiri.
121 Oh quanto è corto il dire e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi
È tanto che non basta a dicer poco.
124 O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e, da te intelletta
Ed intendente, te ami ed arridi!
127 Quella circolazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
130 Dentro da sè, del suo colore istesso,
Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
133 Qual è il geometra, che tutto s'affige,
Per misurar lo cerchio e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'egli indige:
136 Tale era io a quella vista nova:
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
139 Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.

l'uno dall'altro riflesso; il terzo come fuoco egualmente spirato da entrambi.

124. Qui è indicato il Padre, il Verbo, e l'Amore cioè lo Spirito Santo.

127. Nella circolazione della luce più girando il mio guardo, parevami che quello che mi sembrava lume riflesso (*il Verbo divino*) contenesse come dipinta la nostra umana natura. Cioè, qui Dante afferma di aver veduto il Verbo congiunto all'umana natura, cioè di aver veduto Gesù ch'è il Verbo incarnato.

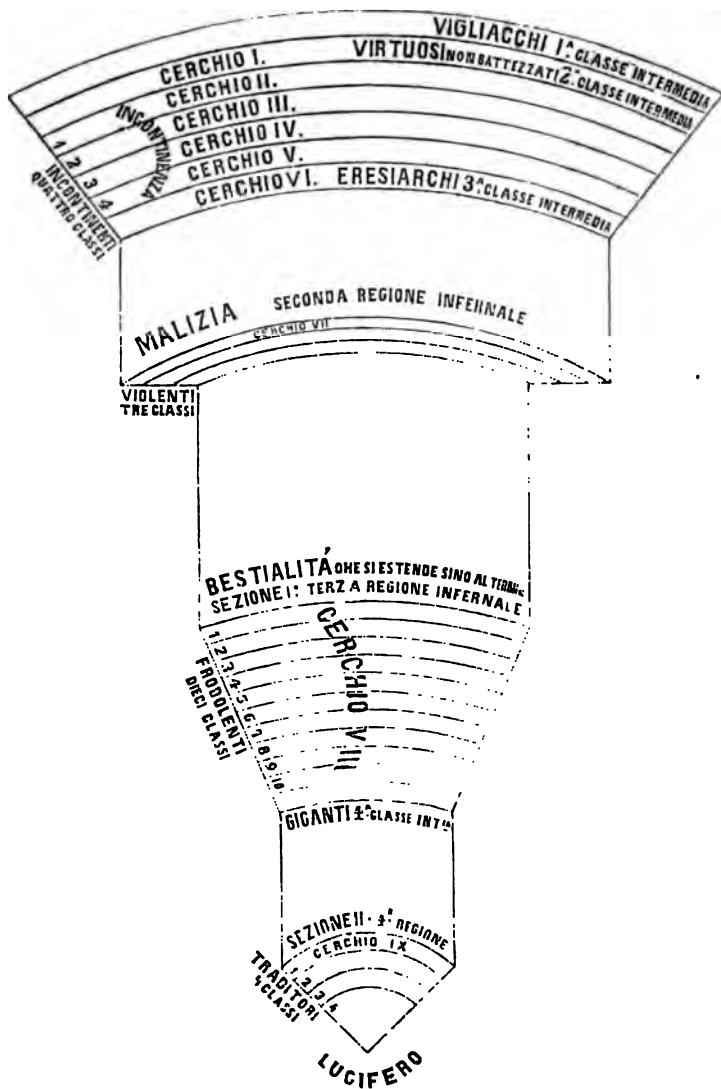
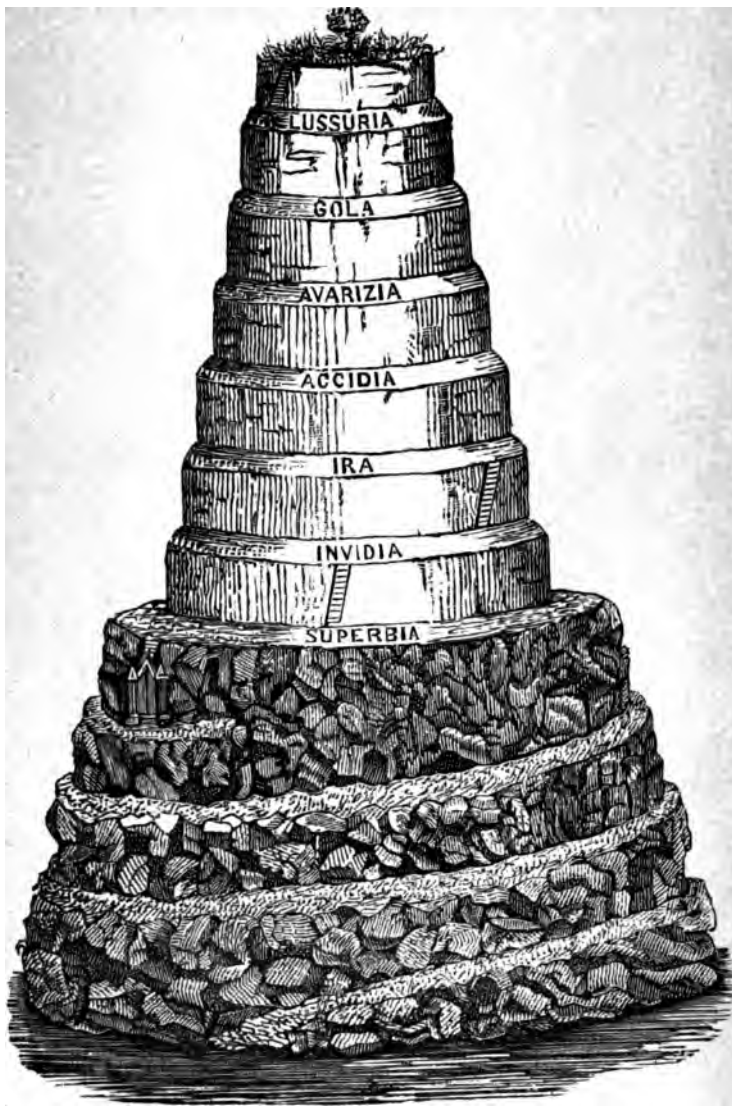
133. Come il geometra tutto si immerge per trovare la quadratura del circolo, cioè una superficie quadrata che esattamente risponda alla superficie del circolo, ma non ritrova quel principio di cui abbisogna, cioè quale sia la esatta proporzione tra il diametro e la circonferenza del circolo stesso: così io in quella vista dei tre giri voleva vedere come e perchè la nostra natura (*l'imago*) è unita al Verbo (*al cerchio si indova:* in esso ha il suo *dove* o luogo).

142 All'alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e il velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
145 L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

139. Non avea forza intellettuale da capir ciò, ma lo compresi per virtù di un fulgore che mi sopravvenne.

142. E qui mi mancò la virtù di più vedere la divinità. Ma l'amore, cioè Dio che muove a suo piacere il sole e le altre stelle volgeva, a suo piacere, ad altro il mio desiderio e il mio volere, con quella uniformità di moto onde è mossa nelle varie sue parti una ruota. Qui Dante non dice perchè il secondo *giro*, cioè il Verbo più tosto che altra persona ha assunto l'umana natura in Gesù Cristo. Ma credo bene che Dante non avrà dissentito nemmeno in ciò dalla teologia del suo maestro San Tommaso d'Aquino, il quale insegna che una ragione di convenienza sta in ciò che il Verbo dicesi l'esemplare del mondo. Ora per ristorare un lavoro, l'artefice lo riduce alla idea esemplare secondo la quale fu fatto; però il mondo per lo peccato guastato convenientemente è riformato dal Verbo, al quale convenientemente ha la relazione di esemplato ad esemplare. Il Verbo eziandio dicesi la sapienza increata, perchè è imagine consustanziale del Padre; e conveniva che il mondo dalla insipienza dell'uomo guastato fosse riparato dalla sapienza increata di Dio. (Sum. Theol. P. III. quaest. 3. art. 8).

A. M. D. G.

INDICE

SPACCATO DELL' INFERNO

PROSPETTO DEL PURGATORIO

FARADISO

O FIGURA UNIVERSALE DELLA DIVINA COMMEDIA

PARADISO

O FIGURA UNIVERSALE DELLA DIVINA COMMEDIA